IL

BORGHINI

IL BORGHINI

GIORNALE

DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA

PIETRO FANFANI

ANNO TERZO

FIRENZE
STAMPERÍA SULLE LOGGE DEL GRANO
diretta da G. Polverini

1865

L' ANDRIA

COMMEDIA DI TERENZIO

VOLGARIZZATA

DA PIETRO FANFANI

AI LETTORI

O che non c'erano buone traduzioni di Terenzio, da venir fuori adesso con un'altra Dio sa come? State a sentire: delle traduzioni tra buone, mediocri e cattive ce n'è da benedire e da santificare; e quella del Cesari tra le recenti, l'è cosa proprio da maestro, chi si metta lì con la sua santa pazienza a confrontare il latino con l'italiano; ed a considerare con quanto garbo ha saputo il traduttore al modo familiare latino trovare il corrispondente familiare e proverbiale italiano. Ma ecco: la lingua che adopra il Cesari è la lingua dei comici fiorentini del secolo XVI; ed oltre all'essere in gran parte ita in disuso, e per ciò parere troppo affettata e smancerosa, le manca il vero movimento vitale che può solo avere la lingua dell'uso corrente.

Non accade parlare di altre versioni più antiche, tutte da meno di quella del Cesari, salvo l'*Andria* del Machiavelli. Ora in questa lingua dell'uso corrente, non iscompagnata per altro dall'uso degli scrittori, io mi diedi parecchi anni fa a tradurre Terenzio: in quella lingua dico da poterlo leggere l'uomo di lettere non solo, ma anche l'uomo del popolo, senza trovare inciampi nell'intenderla, e senza ch' e' torca il muso a voci e maniere che a lui sappiano di muffa, o che le sieno bujo pesto. E come ora attendono a una simile traduzione di Plauto due valenti giovani, il Prof. Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi (e del Rigutini ebberne un saggio i nostri lettori), così voglio anch' io recare a fine il mio lavoro, acciocchè da Firenze escano ad un tempo medesimo tradotti i due sommi comici latini; ed intanto dell' Autor mio ne do qui per saggio la traduzione dell' Andria. Le erudizioni, le ragioni della tale o tal altra lezione prescelta, et similia, le serbo per quando sarà tempo: ora vorrei saper solamente, se questo modo tenuto da me piace o no a chi in questa materia ha voce in capitolo.

PIETRO FANFANI.

PROLOGO

Quando al poeta gli saltò il ticchio di mettersi a scrivere, fece i suoi conti di aver a pensar solamente che le sue commedie incontrassero; ma e' gli fece senza l'oste, perchè ora gli tocca a sciupare il prologo, e non esporre l'argomento, ma ricacciare in gola certe calunnie a un poeta smesso. State a sentire quel ch'e' gli appongono: Menandro fece l'Andria e la Perintia: chi legge l'una le ha lette tutt'e due; chè non c'è gran divario nell'argomento; ma solo nella lingua e nello stile. Quel che stava bene alla sua Andria il poeta confessa di averlo tolto dalla Perintia, facendone come di roba sua. Ora quegli non ne voglion la vita, e propriano che questo si chiama un guastare le commedie. O bravi! e' vengon fuori a far gl'intendenti, e non intendon nulla; chè, accusando questo poeta, accusano Nevio, Plauto, Ennio, i quali sono i suoi autori, e la cui sciattezza egli imita più volentieri che la costoro buja appuntatezza. Del rimanente do loro un consiglio per da qui 'n là: si chetino e smettano di abbajare, s'e' non voglion vedersi messe in mostra le lor malefatte. Ora zitti, siate buoni e badate qui, per vedere che cosa altro vi potete aspettare dal poeta; e se le commedie ch'egli farà di pianta, potranno essere da sentirsi, o da fischiargliele.

PERSONE CHE PARLANO

Simone, vecchio, padre di Panfilo.
Panfilo, giovane, figliuolo di Simone.
Sosia, liberto di Simone.
Cremete, vecchio.
Gliceria, creduta sorella di Criside.
Carino, giovane.
Birria, di lui servo.
Davo, servo di Simone.
Miside, fantesca di Gliceria.
Critone, forestiero.
Dromo, sferzatore di schiavi.
Lesbia, Ricoglitrice.

ATTO I.

SCENA I.

SIMONE e SOSIA.

Sim. Voi altri portate in casa codesta roba: animo! Sosia, tu aspetta, vo' dirti una parolina.

Sos. Síe, lo so: ho a soggiornar questo desinare.

Sim. No: un'altra.

Sos. E a che altro vuo' ch' e' sia buono un povero cuoco mio pari?

Sim. Qui non c'entra cuoco e non cuoco; ma voglio quello, che sempre ho trovato in te, fedeltà e acqua in bocca.

Sos. Oh!... eccomi qua.

Sim. Tu sai, fin quando ti comprai bambino, che benigno ed amorevol servizio fu per te casa mia: e come, portandoti bene, ti feci liberto, e così ti pagai della mia miglior moneta.

Sos. Me ne ricordo io.

Sim. E lo rifarei mille volte.

Sos. Simone, i' ho caro che ti piaccia quel ch' io fo o che mai ho fatto per te, e ti sono tenuto che lo riconosca; ma questi discorsi mi pizzicano di rinfacciamento, come se, a uso ciuco, mangiato lo strame, avessi dato un calcio al corbello. Alle corte, che cosa vuoi?

Sim. Eccolo. In primis queste nozze che tu vedi preparare, le non son per davvero.

Sos. O perchè fai questa commedia?

Sim. Mi rifarò dal primo principio; e così vedrai la vita del mio figliuolo, il pensiero che m' è venuto, e come voglio adoperarti in questo negozio. Com' e' diventò giovanotto gli diedi un po' di scala franca; se no, impaniato tra 'l maestro, tra l' età, e tra la soggezione, chi avrebbe conosciuto a fondo l' umor della bestia?

Sos. Eh! sicuro?

Sim. Tutti i giovani si buttano a qualcosa: o piglian la smania de' cavalli, o de' cani da caccia, o d' andare a' filosofi: ma lui assaggiava d' ogni cosa un po', senza mai pigliarla calda per nulla. Io ci avevo gusto.

Sos. E facevi bene: perchè a me mi pare una gran bella cosa il pensar sempre che ogni troppo stroppia.

Sim. Questo era il su' fare: non riscaldarsi mai con nessuno: profferirsi a chiunque si trovava seco: secondar tutti e non dir mai una parola a rovescio: non voler parere da più degli altri. E così, senza fatica e senza invidia, fior di lodi e fior d' amici.

Sos. E' mi par che la 'ntendesse, perchè a questi lumi di luna chi liscia, amicizie a barche, chi dice la verità nessuno ne vuol la vita.

Sim. Intanto, saran tre anni o così, una tale fuggì d' Andro, un po' per disamore de' suoi, e un po' per miseria, e la si piantò qua in vicinato: un bel pezzo di ragazza, sul primo sboccio.

Sos. Dio ce la mandi buona! può essere, ma quest' Andrese la ci porta qualche scomunica.

Sim. Da principio la non dava nulla da ridire: campava con uno stecco unto, lavorando per fuori: ma eccoti un vagheggíno col lecco del denaro, eccotene un altro e un altro poi (si sa dalla fatica al godere ci si passa come ber un uovo), accettò il patto, e andò a finire che la si mise a guadagno. Quegli che andavano da lei ci devono, a caso, aver tirato per compagnía anco il mi' figliuolo; ed io spesso dicevo tra me e me: *Sta a vedere che c' è rimasto! avrebbe a star fresco!* e facevo la po-

sta al via vai de' servitori loro: *Dimmi un po' giovanotto: chi c'ebbe iersera Criside?* la si chiamava così.

Sos. Ah!

Sim. E quelli: o *Fedro*, o *Clinia*, o *Nicerato*; chè questi erano i buoni. — *O Panfilo?* — *Panfilo? pagò la su' parte.... cenò....* Pensa! io ne gongolavo. — Un altro giorno le medesime domande: e Panfilo nemmen per ombra. Che vuoi? io lo credevo uno specchio di continenza, perchè a dormire con certi cani e levarsi senza pulci bisogna esser proprio di tutta botta. Insomma ero nella gioja a gola, e tutti a un tenere me ne dicevano un mar di bene: *Buon per te che ti è toccato una sì buona pasta di figliuolo!* . . . Ne vuoi di più? Cremete, spronato da queste voci, mi venne a trovare da sè proprio, e mi profferse per Panfilo la su' figliuola con una dote ti so dir io... Non mi dispiacque: dissi di sì, e restammo che oggi si sposerebbero.

Sos. E ora che c'è di rotto?

Sim. Senti. In questi giorni che si trattava il negozio, Criside qui vicina l'è morta.

Sos. Ringraziamo Dio! tu mi rimetti il fiato in corpo. Me n'aspettavo sempre qualcheduna da questa Criside.

Sim. E Panfilo sempre lì con gli amanti di lei: con loro dava sesto al mortorio, ed anche faceva con loro qualche lacrimuccia. Povero ragazzo! dicevo io: guarda, per un poco di famigliarità, come gli è arrivata questa morte! Lascia quel che avrebbe fatto amandola! e che farà per me che son suo padre! e prendevo ogni cosa per compassione e per buon cuore. A farla corta, per amor di lui, mi lasciai andare al mortorio, non pensando a male neppur per sogno.

Sos. E poi? (Stiamo a sentire).

Sim. Si cava fuori il corpo, e noi dietro. A un tratto fra quelle donne aocchiai una ragazza con un personale . . .

Sos. Bello, è vero?

Sim. E con un viso, Sosia mio, con un viso modesto e grazioso da non si dire. E perchè la mi parve dolersi più delle altre, e perchè l'era più di tutte gentile d'aspetto, mi accostai a quelle d'accanto, e domandai chi l'era: *Sorella di Criside.* La fu una coltellata, *Ah! ora sì: ecco le lacrime: ecco la compassione.*

Sos. Ahi! la cosa mette male.

Sim. Intanto il mortorio tirava di lungo, e noi sempre dietro fino alla sepoltura. Si mette sulla catasta: si fa il pianto. La sorella

ch' i' t' ho detto sbadatamente si accosta tanto alla fiamma che ne viene in pericolo. Qui Panfilo dà a conoscer l'amore tanto bene dissimulato e serbato coperto, salta là e se la piglia a mezza vita urlando: *Che fai, Gliceria mia? tu corri alla morte.* Ed essa, meglio scoprendo che l'amore era già grandicello, alla dimestica e tutta in lacrime gli si lasciò ire addosso.

Sos. Non mi burli?

Sim. Uscii di lì stizzito ed inquieto. Ma non avevo tanto in mano da attaccarcela, perchè mi poteva rispondere: *Che ho fatto mai? che colpa o peccato ho io? io ho tenuto una che non si buttasse sul fuoco, e le ho salvato la vita.* E il discorso torna.

Sos. Non c'è dubbio, gua': se si grida chi dà soccorso altrui, che s'ha egli a fare a chi lo maltratta?

Sim. Il giorno di poi mi veggo comparir Cremete a far una canata, dicendomi che ne aveva sapute di quelle nere, e che Panfilo aveva sposato la forestiera. Io: *non è vero*; lui: *è vero.* In somma e' mi piantò col dire che non era più in parola.

Sos. Allora, ne? a Panfilo.

Sim. Nè anche qui c'era il di che.

Sos. Come!

Sim. E s' e' m'avesse detto: *Babbo, a questa festa le spengi ora i lumi tu; e dacchè sono a tocco e non tocco di vivere a mo' d' altrui, lasciami in questo po' di tempo vivere al mio*, che gli rispondevo?

Sos. O dunque che aspetti tu a dirgli il fatto tuo?

Sim. Ch' egli, per via di questo amore, s' incapì a non voler moglie. E' bisogna cominciar di lì: e però mi son messo a finger queste nozze, per aver cagione di fargli una brava risciacquata se le rifiuta; ed anche perchè quel buon capo di Davo, se mai avesse pronta qualche girandola, le dia fuoco ora che gl' inganni non ci possono: perch' io credo che ci si sia sbracciato più per far rabbia a me che per bene ch' e' voglia al mio figliuolo.

Sos. La cagione?

Sim. Si sa: cattivo cervello, e peggio cuore. Ma se scuopro qualcosa . . . basta, stiamo zitti. — Mettiamo ch' io trovi Panfilo, come vorrei, in tempera; e' mi ci resta da rabbonir Cremete, e spero che mi riuscirà. — Ora bisogna che tu colorisca bene queste nozze, che tu mi faccia un po' di paura a Davo, e mi legga in sul libro di Panfilo, per raccapezzare che diavol treschino fra loro.

Sos. Ho capito: lascia far a me; entriamo.
Sim. Ti son dietro: avviati.

SCENA II.

SIMONE e DAVO.

Sim. È certa che Panfilo sta duro, a come mi dicono che s'è impaurito Davo sentendo di queste nozze. Ma appunto eccolo.
Dav. (*da sè*). Mi pareva di molto che l'avess' a esser così liscia! Già questa indifferenza del padrone, la non m'è entrata mai. Cremete non gli vuol più dar la figliuola, e lui zitto, e nè anco il minimo segno di dispiacere.
Sim. (*da sè*). E' lo darà ora; e ti so dire ch' e' t' ha a puzzare.
Dav. (*da sè*). È stata tutta polvere negli occhi, affinchè pigliassimo speranza e stessimo spensierati, per darci poi tutt' a un tratto l'assalto, e non lasciarci luogo ad attraversare le nozze. Furbo!
Sim. (*da sè*). Sentilo il pezzo di boja!
Dav. (*da sè, accorgendosi del vecchio*). Diavolo! c' era lui! Chi l'aveva visto?
Sim. Davo.
Dav. (*come riscotendosi*). Eh? che?
Sim. Vien qua.
Dav. (*da sè*). E che vuole ora?
Sim. Che ne dici eh?
Dav. Di che?
Sim. Di che? E' si bucina che Panfilo è innamorato.
Dav. Eh! chiacchiere da sfaccendati.
Sim. Noe noe: bada qui.
Dav. Ci bado io.
Sim. Già, sarei padre indiscreto a entrar ora in questi venticinque soldi: quel che è stato è stato. Sinchè fu il tempo, lo lasciai scorrere la cavallina quanto volle; ma da oggi in là bisogna mutar vita. E però vorrei, o Davo (e dirotti anche *ti prego*), che tu guardi di fargli metter giudizio.
Dav. Come dire?
Sim. Tutti gli innamorati ci vanno zoppi a dir di sì a un' altra.
Dav. Dice.
Sim. E chi si lascia condur da un tristo, le più volte, non che dall' uscio, e' casca dalla finestra.

Dav. Ma io non capisco davvero.

Sim. No, eh?

Dav. No. Mi chiamo Davo ve', non mi chiamo mica Edipo.

Sim. Vuoi ch'i'ti canti il resto a tante di lettere?

Dav. Sarà meglio.

Sim. S'io posso trapelare ch'ella architetti qualche macchina, affinchè queste nozze vadano all'aria; e che la voglia in questo negozio farci conoscere la sua bravura; io le darò, mio bel signor Davo, un monte di bastonate, e poi la farò marcire al mulino, con patto e condizione che, s'io la cavo, ci abbia a esser messo io. Ha inteso? gliel'ho a ridir da capo!

Dav. Ho inteso, ho inteso: mi par che l'abbiate detto chiaro e lampante anche troppo.

Sim. In altre cose transeat; ma qui non vo'celie.

Dav. Adagino per carità.

Sim. Ah, tu scherzi? ci conoschiamo. Ma bada bene di non far nulla all'impazzata; e che poi non ci sia la scusa del *non mi fu detto*. Abbi giudizio.

SCENA III.

DAVO solo.

Veramente, caro Davo, qui non c'è da tener le mani a cintola, nè il cervello a spasso, a quanto ha detto il vecchio di queste nozze; le quali, se non ci metto tutto il mi' sapere, o rovineranno me o 'l padroncino. Non so quel che mi fare, o di regger Panfilo o di dar retta al vecchio. Lascio in asso il primo? e' me ne fa qualcheduna. Gli tengo mano? c'è il complimento di quell'altro: e a lui gli se ne dà a ber poche. Prima di tutto ha già scoperto quest'amore; me non mi crede flor di farina, e teme ch'i' m'assottigli contro le nozze. S'e' se ne addà, mi posso cercare un altro modo. Già, se gli salta il grillo, e' mi trova qualche carácola, e, ragione o torto, mi pianta al mulino. Ce n'è un'altra: quest'Andrese, o moglie o amica che la sia, l'è grossa di Panfilo; e bisogna sentire che diavol di cose si son messi in capo! disegni da pazzi non che da innamorati. Voglion allevar la creatura, ed hanno composto non so che storiella, com'essa è cittadina d'Atene: Ci era una volta, dicono, un vecchio mercante, che ruppe all'isola d'Andro, e lasciovvi la pelle: il padre

di Criside ricolse questa povera bambina vomitata dal mare... Novelle! a me non mi par che ci sia del verosimile; pure a loro gli pare un bel trovato. — Oh, ecco Miside da casa! Ma vo' ire in piazza a cercar di Panfilo, chè il padrone non lo trovi affatto nuovo.

SCENA IV.

MISIDE.

(*Di dentro*). Ho bell'e capito, Archilide, tu vuoi ch'i' ti meni Lesbia. Guarda! appunto quella briacona spavalda! la non è da metterle in mano una primajola, via. Ma la vuoi? la menerò (*esce*). Vedi cocciutaggine di quella vecchia! perchè le s'imbriacano a mezzo! O Dei, fate che la ragazza partorisca a bene, e che quell'altra faccia del male fuor di qui. Ma che diavol ha Panfilo? eccolo qua che non gli manca altro che spirare: qualche sperpetua! Aspettiamolo, per sentire che diavol di scangeo lo tiene così agitato.

SCENA V.

PANFILO e MISIDE.

Pan. (*da sè*). Bella umanità! belle azioni da padre!

Mis. (*c. s.*). Che diavol è stato!

Pan. Per Dio! se non è un sopruso questo, qual sarà? O se voleva ch'io pigliassi moglie oggi, non me lo poteva dir avanti; non me n'aveva a far parte?

Mis. Mamma mia! che sento?

Pan. (*c. s.*). E Cremete, che non mi voleva dar più la figliuola? ora muta idea, perchè sono stato forte io, e mette tutte le vele per istranarmi da Gliceria, che per me sarebbe meglio la morte. Ma ci può esser uomo più disgraziato di me nell'amore? E che non ci abbia a esser rimedio di sgabellarsi dal parentado di Cremete! Eccomi qui avuto per nulla in mille modi. Era fatto tutto: sì . . . poi mi scacciano: poi mi richiamano. Ma perchè? . . . Eh, se non è per quel ch'i' mi penso io, qui gatta ci cova. Già, ci vuol poco: non trovano un cane che la voglia nè cotta nè cruda, e cercano d'appiopparla a me.

Mis. (*c. s.*). Mi vengono i bordoni.

Pan. (*c. s.*). E di mio padre che n'ho a dire? come si fa a trat-

tar così alla spensierata un negozio di questa fatta? Mi trova in piazza, e di secco in secco: *Panfilo, oggi bisogna pigliar moglie: va a casa, e mettiti all' ordine.* Per me fu l' istesso che dirmi *vatt' a impiccare.* Rimasi di sasso; e di' un po' ch' io potessi spiccicar parola, e trovar una scusa qualunque, o inetta, o falsa, o spallata! mi s' annodò la lingua in bocca. Avessi almeno saputo qualcosa! . . . E che avresti fatto? Avrei fatto il diavolo pur di non far questo. E ora dove batto il capo? Son affollato da mille pensieri, che mi tirano per mille versi. L' amore, la compassione, il tormento di queste nozze, ed anche un po' di riguardo per mio padre, che fin a ora quante me n' è saltate in capo tante me n' ha date vinte. Con che faccia l' avrei ora a disgustare? Aimè! non so in che mondo mi sia.

Mis. (*da sè*). Poverin' a me! com' andrà mai a finire? Qui non se n' esce: o bisogna ch' egli parli con lei; o ch' io gli parli un poco di lei. Quando la bilancia è in bilico, un nulla è capace di darle il tratto.

Pan. Ma qui c' è qualcuno (*voltandosi*). O Miside, buon giorno.

Mis. Buon giorno, Panfilo.

Pan. Che fa?

Mis. Che vuo' tu che la faccia? ha i dolori, e piange com' una vite tagliata per amor d' oggi che s' hann' a far le tue nozze. Poverina! l' ha paura che tu la lasci.

Pan. Lasciarla? e potrei pensarci nemmeno? e potre' io aver coraggio d' ingannarla? lei che mi si diè tutta anima e corpo? E come patirmi il cuore di vedere, forzata dalla miseria, cambiare una indole così gentilmente ed onestamente venuta su a chi ebbi cara quanto la più cara moglie? no, no, che nol farò mai.

Mis. Lo credo, se stesse a te; ma ti sarà fatto forza, ti sarà fatto: e allora?

Pan. Mi stimi tu sì vile, sì ingrato o barbaro ed inumano che non mi muovano più nè la familiarità nè l' amore nè il pudore, o non mi consiglino a mantener la parola?

Mis. Io so questo, ch' ella di certo la si merita che tu ti ricordi di lei.

Pan. Ch' io me ne ricordi eh? O Miside, Miside! le ho sempre fitte qui nella mente quelle parole che mi disse Criside a conto di Gliceria. Mi chiama lì al capezzale: mi accosto: voi altre siete mandate di là. Rimasti soli, incomincia: Panfilo mio, guarda come è giovane e bella: tu sai che queste cose non ajutano

molto l'onestà e il risparmio. Dunque, per questa mia destra, per il tuo buon cuore, per la sua desolazione, mi raccomando, Panfilo mio, che tu me la guardi, che tu non me l'abbandoni. S'io t'ho voluto bene come a un fratello, o s'ella ti ha sempre rispettato, e se ha indovinato sempre ogni tuo desiderio, io lascio te suo marito, suo amico, suo tutore, suo padre. Ti prego ancora che mi guardi a questa poca di roba. Mi dà in mano la ragazza, e spira. Io accettai, e manterrò.

Mis. Speriamolo.

Pan. Ma tu che sei uscita a fare?

Mis. A cercar una balia.

Pan. Spicciati dunque: ma bada non ti scappasse detto di nozze; chè il male non le avesse a crescere.

Mis. Non dubitare.

ATTO II.

SCENA I.

CARINO, BIRRIA e PANFILO.

Car. Che dici Birria, che Panfilo la sposi oggi?

Bir. Sicuro.

Car. E che ne sai?

Bir. Davo che me l'ha detto ora in piazza.

Car. Misero me! fin ad ora il mio cuore ha combattuto tra il timore e la speranza, ora che non c'è più neanche questa, rimango stupido, e senza fiato.

Bir. Per l'amor di Dio, Carino, giacchè quel che desideri non puoi averlo, vogli almeno quel che puoi.

Car. Io non voglio altro che Filomena.

Bir. O quanto sarebbe meglio che tu guardassi di levarti del capo questo amore, piuttosto che averlo sempre in bocca, e metter così nuove legna su questo fuoco.

Car. Sì, sì, a chi consiglia non duole il capo; se tu fossi ne' miei piedi parleresti diversamente.

Bir. E tu fa quel che ti pare.

Car. Ma ecco Panfilo. Le vo' provar tutte prima di morire.

Bir. (*da sè*). Stiamo a vedere.

Car. Lo pregherò, mi metterò in ginocchioni, gli dirò il mio amore; e spero di ottenere che almeno aspetti qualche giorno a sposarla. — Poi qualcosa sarà.

Bir. Sì, un qualcosa nulla.

Car. Birria che dici, lo fermo?

Bir. O fermalo: se non ottieni niente, almeno sappia che appena l' ha presa e' c' è chi gliel accoccherà.

Car. Birbante! va al diavolo tu e codesto maligno pensiero.

Pan. O gua' Carino! buon giorno.

Car. Buon giorno, Panfilo. Eccomi qui per isperanza, per ajuto, per salute, e per consiglio.

Pan. Ah figliuol mio, non ho nè testa da dar consiglio, nè modo da dare ajuto. Ma che hai tu?

Car. Oggi meni moglie?

Pan. Dice.

Car. Panfilo, se tu la pigli, fa conto d'avermi veduto.

Pan. Perchè?

Car. Oh Dio, mi perito! Birria, dillo tu.

Bir. Ci vuol dimolto?

Pan. Animo! che c'è?

Bir. Egli ama la tua sposa.

Pan. Il rovescio appunto di me. Ma, dimmi, ci avresti tu avuto che far qualcosa?

Car. No davvero, Panfilo mio!

Pan. Sarebbe stato un negozione.

Car. Ora, per l' amicizia e per l' affetto che mi porti, ti prego la prima cosa che tu non la meni.

Pan. Pensa! me n' ingegnerò.

Car. Ma se poi non ti riesce far a meno; e se queste nozze ti stanno a cuore . . .

Pan. A cuore?

Car. Mena in lungo qualche giorno, ch' i' esca di qui per non vedere.

Pan. Oh senti, Carino, io penso che non sia da galantuomo il vendersi per quel che uno non vale. Io ti dico che ho più voglia io di sgabellarmi di queste nozze, che tu di entrarci.

Car. Mi rimetti il fiato in corpo.

Pan. Ora, se o tu o Birria costì sapete qualche ammennicolo, fate,

dite, fingete, arzigogolate, per averla tu; e anch' io farò quel ch' io posso perchè non mi sia data.

Car. Basta così.

Pan. Oh ecco appunto Davo, a proposito; il suo consiglio mi val molto.

Car. E tu non mi sai far altro che delle chiacchere (*a Birria*). Escimi di qui.

Bir. Volentierissimo.

SCENA II.

Davo, Carino e Panfilo.

Dav. (*da sè*). Dio buono, che po' po' di nuova ch' i' ho in corpo; ma dove trovo Panfilo ora, chè gli levi di bocca l' amaro e gli ci metta questo confetto.

Car. Come mai tanto allegro?

Pan. Eh per nulla, egli è ancora al bujo di queste diavolerie.

Dav. (*c. s.*). Io dico, che s' egli sa che le nozze l' aspettano . . .

Car. Senti?

Dav. (*c. s.*). E' mi si spolmona dietro quanto è grande Atene. Ma dove lo cerco? da che parte m' ho a rifare?.

Car. O perchè non gli fai motto?

Dav. (*c. s.*). Ah! di qua.

Pan. Davo, se' tu? aspetta.

Dav. Chi mi . . . Oh Panfilo, appunto te. Gua', anche Carino: du' rigogoli a un fico.

Car. Davo mio, son ito.

Dav. Adagio, senti.

Car. Son morto.

Dav. So la tu' paura.

Pan. Anch' io do i tratti.

Dav. So anche di te.

Pan. Queste nozze . . .

Dav. Sì . . .

Pan. Oggi . . .

Dav. Mi volete far ammattire. So tutto. Tu hai paura che la pigli lui (*a Carino*); tu d' averla a pigliar tu (*a Panfilo*).

Car. Bravo!

Pan. Sicuro.

Dav. Sicuro eh? non abbiate paura, ci son io.

Pan. Per carità levami subito di questo inferno.

Dav. O su: Cremete non ti dà più la figliuola.

Pan. Chi l'ha detto?

Dav. Senti. Dianzi il tu' vecchio mi afferra, e dice: *Oggi vo' dar moglie a Panfilo*, con altre bazzecole che qui non accadono. Io allora, trotta in piazza per dirti ogni cosa: non ti vedo: salgo sur un muricciuolo, sbircia di qua, sbircia di là; nulla. A un tratto mi vengon buttati gli occhi su Birria: *Birria ha' visto Panfilo? — No.* Io bestemmiavo: *dove mi batto il capo?* Torno addietro, e dalla cosa stessa mi salta questa pulce nell'orecchio: in casa, magra provvisione; lui musone; queste nozze così su due piedi: non combina.

Pan. Sì, e che vuol dire?

Dav. Allora via da Cremete: l'uscio era diacciato: meglio.

Car. Tu di bene.

Pan. Tira via.

Dav. Aspetta, aspetta, non entra nè esce un cane. La casa senza matrone, senza preparativi: pareva quella del silenzio. Mi accosto: ficco gli occhi dentro...

Pan. Sicuro, quésto è buon segno.

Dav. Ti par che qui ci dica nozze?

Pan. Io direi di no.

Dav. Che *direi*? la cosa è certa. Intoppai anche il ragazzo di Cremete con du' foglie d'ortaggio, e pochi pesciucci da cena per il vecchio: forse un soldo tra ogni cosa.

Car. Davo mio, posso ringraziar te, se oggi son libero da questo crepacuore.

Dav. Ci ho i miei dubbi.

Car. Perchè? o non è certo che non gliela vuol dare?

Dav. Bel giudizio! o che è obbligo, se non la dà a lui, che tu l'abbia tu? Fatti vivo, prega gli amici del vecchio, non istar con le mani in mano, datti un po' di moto, stagli alle costole.

Car. Dici bene. Andiàmo: benchè sin qui la speranza mi abbia sempre fatto la cilecca.

SCENA III.

PANFILO e DAVO.

Pan. Dunque che intenzione ha mio padre? perchè finge?

Dav. Te lo dirò io. S'e' monta in bestia ora che Cremete non ti vuol dar la figliuola, gli par di far torto a se stesso; ed ha ragione, perchè non si trova ancora tanto in mano da saper di certo come tu la pensi circa il matrimonio. Ma se tu punti i piedi a non la volere, tutta la broda la rovescia addosso a te; e allora, lascia come ti si scatena contro!

Pan. Dunque ho a dir di sì, secondo te?

Dav. Panfilo, è tuo padre: farai alle cozzate col muro: lei è sola: che è che non è e' trova qualche cavillo, e la fa sfrattare.

Pan. Sfrattare?

Dav. E anche presto.

Pan. Dunque che ho a fare? dimmelo.

Dav. Fa le viste di volerla.

Pan. Che!

Dav. Come che?

Pan. Di volerla?

Dav. Di volerla sì.

Pan. Non lo farò mai.

Dav. Panfilo, da' retta a me.

Pan. È inutile.

Dav. Pensa che cosa ne seguirà.

Pan. Sì ch' io rimanga fuori di là, e impaniato qui.

Dav. No signore. Ecco il discorso che farà tuo padre: *Oggi tu hai a pigliar moglie*; e tu subito: *Ed io la piglio*; e allora di che vuoi che l'attacchi? Così senza un rischio al mondo gli arrufferai quella matassa ch' egli dipana così alla franca. Perchè qui non c'è dubbio: Cremete non ti vuol dar la figliuola; tu, perch' egli non muti idea, tu baderai bene a non mutar nè frasca nè vino. Dunque a lui digli che la vuoi, affinchè non possa inquietarsi anche a volere; dacchè la tua speranza poi del *Nessuno vorrà dar la figliuola a un discolo mio pari*, va giù con un soffio; perchè il vecchio te ne troverà subito una povera, prima che lasciarti guastare così. Dove, se ti vedrà pigliar la cosa in santa pace, e' s' addormenterà un poco: andrà più a rilento a trovartene un' altra; e poi da cosa nasce cosa.

Pan. E tu lo credi?

Dav. Lo credo sicuro.

Pan. Pensa bene a che impegno mi metti.

Dav. Eh sta zitto!

Pan. Ebbene, facciamo come tu vuoi. Ma bisogna badare che non gli venga all'orecchie ch'i' ho di lei un figliuolo; chè io ho promesso di tenerlo.

Dav. Poco giudizio!

Pan. La mi pregò con le mani in croce che gliel giurassi, per esser certa che non la lascerei.

Dav. Penseremo anche a questo. Ma ecco lui; non ti far veder malinconico.

SCENA IV.

SIMONE, DAVO e PANFILO.

Sim. (*da sè*). Torniamo un po' a veder quel che fanno, e che vele mettono.

Dav. Ora lui è certo che tu ricusi di sposarla; e viene a posta sicura; e s'è bell'e accomodato in bocca la risciacquata da farti. Giudizio!

Pan. Potere, Davo mio.

Dav. Credimi Panfilo, che, se tu dici: *La piglio*, non c'è un ette che dire fra voi altri.

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO e PANFILO.

Bir. (*da sè*). Il padrone oggi m'ha detto ch'io faccia festa, e solamente stia alla veletta, per ispecolare come si conduca Panfilo nell'affare nozze; e però gli sto alle costole. Ma appunto e' parla con Davo: allunghiamo gli orecchi.

Sim. (*da sè*). E'ci son tutti e due.

Dav. (*a Pan.*). Attento!

Sim. Panfilo.

Dav. Figura di non l'aver visto (*a Panfilo*).

Pan. O babbo (*quasi accorgendosi ora di lui*).

Dav. Bene.

Sim. Oggi, come t'ho detto, bisogna che tu pigli moglie.

Bir. (*da sè*). Oime! Ecco roba per noi — sentiamo la risposta.
Pan. Nè in questo nè in altro, ti sarò mai disubbidiente.
Bir. Ehi! ehi! (*da sè*).
Dav. (*da sè*). È rimasto brutto.
Bir. (*da sè*). Come diavolo!
Sim. Bravo Panfilo, tu fai la parte del tuo dovere.
Dav. (*a Panfilo*). Che t'avevo detto io?
Bir. Il padrone, a quel che vedo, si può leccar le dita.
Sim. Dunque va in casa, per esser in ordine al bisogno.
Pan. Vo.
Bir. Proprio non c'è da fidarsi di nessuno. Dice bene il proverbio, che il primo prossimo è stesso. Ma conosco quella ragazza, ed è un occhio di sole; però compatisco Panfilo se ci vuol dormir da sè. Andiamogliel a dire: la nuova è bella, c'è da star allegri per la mancia.

SCENA VI.

Davo e Simone.

Dav. (*da sè*). Ora lui crede ch'io sia rimasto quì per piantargli qualche carota.
Sim. Che dice di bello il signor Davo? (*ironicamente*).
Dav. Io? nulla per ora.
Sim. Nulla nulla?
Dav. Nulla davvero.
Sim. Eppure mi aspettavo qualcosa.
Dav. (*da sè*). Lo so che questa non se l'aspettava; e' non la può mandar giù.
Sim. Si potrebbe saper una verità?
Dav. Due.
Sim. Come! queste nozze non gli rincrescono punto, per via dell'amicizia di quell'altra?
Dav. Neanche per idea: o al più al più gli frizzerà per due o tre giorni, e poi non sarà altro; giacchè egli ha preso la cosa per il su' verso. — Non lo sai com'è fatto?
Sim. Ha fatto bene.
Dav. Finchè gli s'avvenne, e finchè l'età glielo comportò, fece all'amore; ma di soppiatto, come dee far un uomo, per non iscreditarsi. Ora che ha a pigliar moglie, ha il capo alla moglie.
Sim. Eppure mi parve mezzo sbalorditiccio.

Dav. Sì, ma non è per questo: ha un po' di bizza teco.
Sim. O per che?
Dav. È una miscea.
Sim. Ma che è?
Dav. Niente.
Sim. Insomma...
Dav. Dice che tu vuo' far le nozze co' funghi.
Sim. Io?
Dav. Tu. Ecco com' e' ragiona: una provvisionuccia di dieci dramme a fatica! Si chiama dar moglie al figliuolo? e chi ho a invitare a cena de' miei amici, in un giorno come questo? e sia detto qui tra noi, un po' troppo tirato tu sei.
Sim. Sta zitto.
Dav. (Gli ho trovato il solletico).
Sim. Lascia far a me, che tutto andrà pe' su' piedi. (Ma che diavolo vuol dire questo birbante? Eh qui c'è qualche trappola, e' l'ha tesa lui dicerto). (*Continua*).

LETTERA AL COMPILATORE

Molto benemerito sig. Fanfani,

Vedo nel *Borghini* proposte di varj nuovi lessici; e per questo mi arrischio di proporre a VS. che, considerata ben la cosa, vi faccia un po' di luogo eziandío al *Saggio* che con animo confidente qui unisco. Gradirò che con pari franchezza VS. mi corregga, o in tutto rifiuti questo mio abbozzo, sperando trovare in ciascuna di tai cose cagion di miglioramento per l'arte.

Son di fretta e però non vado oltre. Il Signore Iddio la gratifichi d'ogni bene, secondo le preghiere del

Castrovillari, a' 30 d'aprile 1864.

Suo osservatissimo
DOMENICO CAMPOROTA (1).

(1) Il signor Camporota è cultore gentililissimo de' buoni studj, e valoroso epigrafista, come chiaro apparisce da varj saggi venuti già in luce. Il pensiero di compilare un *Dizionario epigrafico* a me pare ottima cosa, e da aver pari importanza al *Lessico epigrafico* latino del Morelli.

SAGGIO DI UN DIZIONARIO
EPIGRAFICO ITALIANO

Questo mio lavoro, compilato sul Muzzi e' migliori scrittori, è opera intorno a cui mi fatico da ben cinque anni. Mostrandone ora un brano, stimo opportunissimo recare in mezzo alcune dichiarazioni e mi accingo a metterle subito in veduta.

Nello spiegare le voci epigrafiche ho reso volentieri un vocabolo per un altro, in servizio dell' epigrafia stessa per la parte della varietà e ciò quando la cosa andava piana: in caso diverso ci ho voluto il soccorso di una definizione un po' larga, ma sempre il più possibilmente breve.

Siccome poi massimamente il Muzzi molte voci ha formato, così mi è convenuto di farne avvertito il lettore: e vi ho occorso notando di ognugna s' ella stava, o ver no, nel Vocabolario (1) o in altri lessicografi. Non mi sono poi gran fatto impicciato s' ei li tassassero di poetiche, o checchè altro, mentre per me l' uso degli scrittori le dicea già epigrafiche, e ciò mi valea tutto.

Su le nuove parole del Muzzi o di altri mi son taciuto in generale, avvertendomi una giusta critica della fallacia del sentenziare su cotesto. Valga per tutt' esempio il fatto di molti appunto de' vocaboli muzziani, da quelli ripresi, da questi vendicati, dal pubblico ricevuti.

(1) Quando dico Vocabolario intendo il Tramater ristampato a Mantova. Gli altri lessicografi e filologi nomino a' proprj luoghi.

I materiali pel mio lavoro son quasichè tutti presti; mi riman da disporli in parte, da forbirli e anche da aumentarli. Questo saggio medesimo manca delle voci e frasi ben molte che si riscontrano nelle Centurie muzziane quarta e sesta avute di recente e di altri autori pur mo venutimi.

Io non ricusai i lumi di nessuno, purchè potessi averne conoscenza. Sicchè qualunque non si veda notato (1) mi stimi certamente di tanta poca ventura da non aver avuto, con tutti i miei sforzi, notizia de' suoi scritti. Che se alcuno voglia correggere l'error di fortuna, mi si mostri in sua cortesía, e sappia ciascuno ch'io son presto di pagare ogni spesa che occorra per costo o invío de' suoi libri.

Fo naturalmente giudici gl' intelligenti come delle cose usate alla formazione del mio edifizio, così di me che le adunai. Guardi però ogni assennato che, trattandosi di arte nuova, sul cui fraseggio non si accordano tutti, mi feci coscienza del costituirmi maestro di color che sanno.

Domenico Camporota.

(1) Ecco gli epigrafisti venutemi alle mani finqui: Muzzi — Manuzzi — Giordani — Contrucci — Málvica — Paravía — Vecchj — Giani — Durio — Frediani — Faà — Puoti — Melga — Quaranta — Ferrucci L. Grisostomo — Torricelli — Bisazza (ms.) — Giovio — Viglioli — Parente, e coloro che, oltre alcuno de' nominati, formarono la Raccolta Bolognese del Sassi; e gl' innominati del libro: Scelta d'iscrizioni lapidarie del camposanto di Como.

Notari Tratt. d'Epig. ital. e lat. Rambelli Tratt. d'Epig. ital.

VOCI

ACCRESCITORE. — Verbo masc. di *Accrescere*. Che porta aumento. Muz. is. Fernadez, Rampi. — Accrescitore con le proprie del retaggio delle avite virtù: Accrescitore delle avite ricchezze. Sta in Voc. ed è seguíto dal fem. ACCRESCITRICE.

ACCUORATO. — Ad. Addolorato. Contr. p. 2. o. 28. — Morto accuorato per dolore e sdegno del vituperato corpo. Nel quale esempio si scorge un significato tutto proprio di tal vocabolo, cioè Trafitto vivamente nel cuore. Il Voc. lo accoglie in tale accezione appunto.

ACERBARE. — Att. Inacerbare, Inasprire. Vecchj 4. — La morte acerbava le sventure d' Italia. Si trova in Lessico.

ACRÓBATA. — Sos. mas. Colui che cammina sur una corda tesa, Funámbolo. Muz. is. Natali. — Acrobata solennissimo. In solo plur. si dà nel Codice della favella.

ADDOTTRINATO. — Ad. Istruito. Muz. is. Belmare. — Benissimo addottrinato (detto d' un decenne). È accolto in Vocabolario.

ADDUTTO. — Ad. Portato, Condotto. Contruc. 3. 79. 129. — Addutto al fine della miseria: Addutto alla tremenda sciagura di... È registrato.

ADORNEZZA — (in plur.). S. m. Ornamenti. Muz. is. Vetrani. — Ma vaga d' esteriori adornezze. Si trova.

ADORNISSIMO. — Ad. superl. di Adorno. Muz. is. Imperiali, Grilei. — Adornissima di modestia bellezza ingegno: Adornissima di tutte le condizioni grate all' animo e agli occhi. Trovasi registrato.

AFFABILEZZA. — S. f. Affabilità. Muz. is. Bossi. — Di affabilezza accettissimo al popolo. Manca.

AFFEZIONATA. — Ad. Che desta affetto. Muz. is. Fabbri. — Affezionata amorevole e buona. Il Vocab. neppure la dà.

AFFINARE. — Att. Provare, Purificare. Contr. 3. 98. — I tempi e gli uomini affinarono sua virtù. È riportato.

AFFRATERNARE. — Att. Affratellare. Muz. is. alla Carità. — Gli umani . . . agguaglio soavemente e affraterno.

Il Voc. dà solo Affratellare, e lo spiega Dimesticarsi, Apparentarsi, Trattar da fratello da uguale; laddove l' Affraternarsi dell' addotto es. parmi indichi alcuna cosa diversa, cioè Avvicinare con fraterna dilezione. Alla qual voce Fraterno,

ond' è tratto Affraternare, il Voc. stesso dà poi (V.) significanza diversa e più nobile di Fratellesco, onde viene Affratellare. Conchiudendo dico che quello mi reca all'animo un più grato senso di affettuosa dimestichezza.

Agente — (di alcuno). S. com. Chi agisce per chicchessía trattandone gli affari. Man. 704. — Gio. Batista Gerbi suo agente. È accolto.

Agopintura. — S. f. L'arte di dipingere lavorando d'ago, che altrove (is. per la Princip. M. Carol.) chiamò Pintura ad ago. Muz. is. Delille, Venelli. — Agopintura vaghissima: Pulcheria . . . in agopintura inarrivabile. Manca.

Stupendi lavorii di tal genere si osservavano (non so se si osservino ancora) nel R. Palazzo di Capodimonte, a Napoli.

Agopittrice. — S. f. Colei che lavora di agopintura. Muz. is. Negroni. — Agopittrice squisita. Neppur si trova.

Agricola. — S. m. Agricoltore. Muz. is. Cantua, Sterli. — Solerte agricola; agricola impigro diligentissimo. Giord. 211. — Utile esempio di agricola dotto e industrioso. È in Lessico.

Ajutatore. — Verb. mas. di Ajutare, Che ajuta. Notari pag. 43. — Re defunti benigni e più ajutatori della felice e sacrosanta opera. Si ha.

Ajutatrice. — Verb. f. Man. 129. — Nelle domestiche bisogne solerti ajutatrice. Sta in Vocab.

Ajutrice. — Fem. di Ajutore. Muz. is. Vetrani. — Ajutrice de' poverelli. È registrato.

Albo. — Ad. Bianco. Muz. is. Delille. — Alba serica veste. Sta nel Cod. della fav.

Alienigena. — Sos. Com. Plur. Alienigeni e Alienigene, Generato altrove, Forestiere. Muz. is. Orlandi. — Popolo innumerabile di nativi e alienigeni.

Questo articolo mi pare egualmente errato nel Voc. e nel Gherardini che lo dà nel supplim. Il Voc. in fatti lo segna ad. e sost. traendolo dal latino *Alienigena*. Or da questo si potrà bene trarre il sostant., ma l'ad. verrà sempre dall' *Alienigenus*, e secondo le ragioni di analogía uscirà in *o* nel masch. Sbaglia il Gh. che il dice sost. masc. e, in conformità rende il plur. soltanto per Alienigeni; laddove può dirsi Alienigena all'uomo come alla donna, e, secondo l'orecchio (poichè esempj finquì mancano) par bene che potremmo dire de' primitivi Romani « Ch'ei si aveano menato in casa le

belle alienigene » intendendo le giovani Sabine. Sicchè, ad ovviare tali sconci, mi sembra doversi proporre il tema come sopra ho fatto.

Alleluja. — S. m. pl. Lodi di Dio, Allegrezze. Muz. is. Monticelli. — Trasmigrò a' celesti alleluia. Si trova in Vocabol.

Altre volte lo stesso autore pose in luogo di questa voce Osanna, Gaudj, Contentezze Letizie, Contenti ec. Ma vuol notarsi che così è detto qui ad uno che trapassò in giorno di Pasqua.

Almirante. — S. m. Ammiraglio. Giov. 17. — Cristoforo Colombo... Almirante, legislator, conquistatore. Sta in Lessico.

Io non so se l'adoprerei; certo qui il Giovio servì bene alla varietà, avendo poco sopra fatto uso di Ammiraglio.

Almo. — Ad. Bello, Eccellente. Muz. is. Zambelli, Moreni, Bellini. — Veneziana di nobile stirpe alme sembianze: Di ottimità e dottrina concordi almo esemplare: Nascere all'almo sole d'Italia. In ambe tali accezioni non è nuovo al Vocab.

Veggasi con quanta maestría questo maraviglioso scrittore fa servire all' epigrafica dignità parole che forse non tollererebbe una prosa grave.

Alzata. — S. f. Alzamento. Il Man., 747, ha Alzamento della terra, per indicare i Cumuletti che si fanno su le sepolture ne' campisanti. O veramente i Segni che vi lascia la terra richiesta per operar quelle. La qual seconda spiegazione, tuttochè non abbia appoggio nel Voc.; mi sembra nientedimeno la più naturale e rispondente al fatto: e ne' nostri paesi è vivissima la frase Alzar la terra, per Ismuoverla e prepararla agli usi agricoli. Nel rimanente, anche la prima spiegazione corre, non essendo insolito che, inumato il cadavere, vi si aggiusti sopra un monticello di terra.

Amabilità. — S. f. astr. di Amabile. Muz. is. Sacchetti. — Fanciullo tutto candore, amabilità: Franceschino amabilità e speranza che era di... Si ha.

Amaritudine. — S. f. Amarezza, Cordoglio, Afflizione. Man. 304, 321. — In dolorosa amaritudine: Di molte amaritudini il tormenti. Contr. 3. 41. — Nella desolante amaritudine. Viene accolto.

Ambidegno. — Ad. Degno dalle due parti. Muz. is. Marescalchi. — Ambidegna coppia. Manca.

Ammendare. — Att. Correggere, Emendare. Vec. 59. — La tarda posterità ammendando il fallo degli avi. Si dà in Vocabolario.

Ammirando. — Ad. Degno che si ammiri. Contr. 3. 119. — Donna per la carità ammiranda. Si trova.

Ampiezze. — S. f. pl. Grandi spazj. Muz. is. Panizzi. — Via nelle ampiezze beato, cioè ne' cieli. Non si trova.

Nota modo che mette in animo un vero senso di grandezza!

Amplitudine. — S. f. Astr. di Amplo, Larghezza. Muz. is. Bernetti. — A le comunitative contrade ordine e amplitudine diede. È ammessa.

Ancidere. — Att. Anom. Uccidere. Contr. 1. 4. — Il dolore ancise la bella vergine. È notata.

Andante — (sottind. mese, anno). Part. di Andare; come Corrente, Che corre, Volgente, Che volge. Man. 726. — Morto la sera del XIII andante.

Vuolsi aver riguardo che l'autore usonne in epigrafe temporaria, nel quale caso si rende facilissimo a ciascuno il finire da sè l'idea inchiusa in quel vocabolo. La cui mirabile concisione ben gli meritò l'onore d'essere alquanto elevato dall'umil posto avuto finora nello stil famigliare. Il Vocabolario nol dà, ma lo studioso troverà il suo profitto leggendone le difese nel Viani, paragr. 1, alla voce Anno de' pretesi francesismi.

Angelizzare. — Att. Render Angelo. Vecchj 6. — Ora che a Dio piacque angelizzare anche te.

E neutr. pass. Muz. is. Passani. — Lasciar qui la mortalità e angelizzarsi. Non è accolto.

Angelizzato. — Ad. Fatto angelo. Muz. is. Gabrielli. — Rimemora quello (figlio) angelizzato. Neppur si dà.

O Conte Torricelli! quanto a proposito non si menziona questo fatto! Chi è che vi conosca intimamente, e non abbiavi udito più e più volte gemere su la sorte di quel vostro veramente angelico Torquatello? ma racchetatevi « egli è angelizzato e sta colla madre in amplesso » (Muz. ivi).

Angeluccio. — S. m. Piccol angelo, Angeletto, Angiolino, Angiolello. Muz. is. Orbacchi. — Ave o angeluccio e rallegrati di ec. È registrato.

Angioíte. — S. f. Infiammazione di un sistema di vasi. Giord. 249. — Morto di 45 anni per lenta agioíte. L'ha il Voc.

Angiolezza. — S. f. Qualità di angiolo. Muz. is. Marignani, Delmoro. — Dormite nella vostra angiolezza o animette dolcissime: L'angiolezza del sembiante. È nuovo.

Animatrice — (di qualche strumento). Verb. f. di Animare, Che dà anima, Sonatrice. Muz. is. Incontrini. — Del pianoforte divinissima animatrice.

Chi non sente leggiadra efficacia di questa locuzione, non ha punto intelletto del bello.

Ansabondo. — Part. di Ansa, e Ansante, Che ansa, cioè Respira con affanno. Muz. is. Palombina. — Cadde ansabonda. Manca al Codice.

Anticipato. — O come disse altrove Anticipe (senno) ad. Prematuro. Muz. is. Inghirami, Merlini, Bosi. — Giovinotto d'anticipato senno: d'anticipe senno: Tesoretto d'anticipe senno. Non si danno.

Aperto — (ingegno). Ad. Desto, Sagace. Is. Com. 53. 144. Studenti... di belle speranze per ingegno aperto: Giovine di sicure speranze per ingegno aperto. Non so veder che ci sia nel Vocab.

Apoteòsi — S. f. Deificazione, figuratamente Estremo grado di gloria. Contr. 1. 151. — Segno (Gius. ha grazia) di apoteòsi straniera. È nel Codice di nostra lingua.

Apparíta. — S. f. L'apparire, Apparizione, Comparsa. Muz. is. Delille. — Sollecita all'apparíta del suo diletto.

Il Vocab. non la dà. Ben si trova nel Gherardini, nel Fanfani e nell'Ugolini: il qual non so se dica bene affermando che il Gioberti la svecchiasse, dopo che il Salvini, citato nel supplim. Gherardiano, usolla poco men che due secoli addietro.

Appo. — Prep. Dopo. Muz. is. Bossi. — Lo chiamò per tre giorni appo morto. È appunto in Lessico.

Archètipo. — S. m. Modello, Tipo. Muz. is. Lepoldo II. — Via pubblica: L'Archetipo de' regnanti: Su l'Archetipo suo. È registrato.

Archíatro. — S. m. Protomedico, o Capo de' medicanti, qualche principe. Man. 242. 368. — Archiatro della Repubbl. di S. Marino: Archiatro della I. e R. Corte di Toscana. Si trova ammessa.

Armonista. — S. m. Sonatore o Compositore di musica. Muz. is. Bellini. — Onorate il dolcissimo armonista. L'ha il Voc.

Arrischiante. — Part. di Arrischiare, Che arrischia. Il Muz., is. Zamalli, l'ha per Ablativo assol. — Nessun altro arrischiante.

Aspettante. — Part. di Aspettarsi, Che si aspetta, Che si promette. Muz. is. Tronti. — Questo monumento dalla figlia carissima aspettanti (i genitori). È riportata.

Assembrare. — Att. Unire, Riunire. Vecch. 54. — Tutte umane stirpi in una sola e grande famiglia fraternamente assembrò (G. Cristo). Il Voc. l'accoglie.

Assoluto. — Part. pas. di Assolvere, Finito, Compiuto. Muz. Via pubbl.: La Via roteabile nel 1834 assoluta. C'è.

Assorbito. — Ad. Trapassato. Contr. 2. 18. — Le assorbite generazioni.

Bella metafora per cui il tempo si assimila all'acqua che assorbe e inghiottisce tutt'i corsi che si soggettano alla sua azione. Par che manchi.

Attempare. — N. passivo. Invecchiare. Pepoli in Ramb. pag. 110. Fama che non attempa. Si vede notato.

Attenente. — Part. di Attenere. — Appartenente. Parav. is. Fizian. — Strumenti, codici, stampe, attenenti all' arte della guerra. Sta in Lessico.

Attentissima. — Superl. di Attento, Che usa molta attenzione, Diligentissisissimo. Muz. is. Montecali, Isolotti, Bandetti. — Giovane sobrio, laborioso, attentiss.: Fanciulla di genialiss. volto d'attentiss. quore: Madrefamiglia attentiss. pia.

Il Voc. l'accoglie così: ma s'ei m'è lecito dir la mia, questa voce nell'uso che n'è fatto dal Muzzi mi par voce ellittica: attentissimo ne' proprj doveri, pietà, amore ec.

Attezza. — S. f. Idoneità, Attitudine. Muz. is. Lante. — Fornito di attezza oltramirabile a ec. Nel Suppl. Gh. è senza la nota di Antica di cui la tassa il Voc.

Auge. — S. c. Colmo, Eccesso. Muz. is. Olberti, Valleti. — Morta nell'auge della bellezza e della virtù: M. nell'auge della speranza e dell'amore. Altre volte la spende per Aumento. — Is. Ferd. III, Brignole, Galilei. — In Auge del commercio: Voti d'auge perenne di gloria offerisce: Feliciss. auge predestina. Nè il Voc. nè l'A. del supplim. notano questo secondo significato.

Auricome. — Ad. Biondo. Muz. is. Sangalli. — Verginello.... Auricome vispo leggiadro. Si trova.

Ausiliatore. — Verb. Che porge ajuto, Che sussidia. Muz. is. Vanni. De derelitti e delle fanciulle pericolanti ausiliatore sollecito. È registrato.

Questo vocabolo desta in me un assai grato senso di nobiltà, di gravità. Vi avesse mai relazione l'esser noi soliti di appellar la SS. Vergine nelle Litanie Lauretane *Auxilium Christianorum*?

Auspicare. — Att. Augurare, o più veramente, Pronosticare. Muz. is. Zaccheroni. — Maggiori onorificenze auspica. Non si trova.

Auspice. — S. com. Iniziatore o Favoreggiatore di checchessía. Muz. is. Via publ., Galilei. — A tutte utili imprese auspice divo: autorizzante ed auspice. Is. Com. 150, Auspice e proteggitore. Si ha.

Autocrata. — Ad. Indipendente, Assoluto (detto solo di regnante). Muz. is. Alessandro di Russia De Ruteni imperatore autocrata. Lo dà il Voc.; e nota appunto esser titolo esclusivo de' sovrani Russi. Questo riferma il Fanfani nel 6 Dial. de' Dip. Filologici.

Avere. — S. m. Patrimonio, Ricchezze. Fred. is. Naldini. — Lasciò a' figli accresciuto l'avere. Si trova.

Avuncolo. — S. m. Zio materno. Muz. is. Margaritesi, Amadei, Guidiccini. — Federigo Torrigianelli Avuncolo: Bartolommeo Ferri Avuncolo: Filippo e Caterina suoi diletti Avuncoli infermi. È riportato.

Avvenevole. — Ad. Lieto, Propizio. Man. 503. — Tolta a . . . dopo 27 a. di avvenevole compagnía. Si ha.

FRASI

Accrescere in gravi uffici la reputazione di segnalata dottrina. E così dicasi di Giustizia, Bontà, Prudenza ec. Muz. is. Valdrighi.

Accozzarsi in alcuno bellezza, grazia e virtù, e similmente altre doti. Man. 728.

Acerbare la sventura d'alcuno. Vec. 4.

Acquistare nel patrocinio delle cause fama di giureconsulto. Parav. is. Barbaroux.

Affrettare co' voti (e con le limosine) ad alcuno la sospirata beatitudine. Man. 724.

Aggiungere in alcun'arte la gloria prima. Contr. 1. 30.

— checchessía ad un uso. Durio pag. 15.

— alla nobiltà del nome quella della mente e del cuore. Faà pagine 19.

Ajutare alcuno coll'arte e colla diligenza. Man. 244.

— di checchessía. Contr. 1. 118.

Allargarsi ne' viventi e passare ne' posteri la memoria d'alcuno. Man. 249.

Amareggiare a chicchessía il dolce della gloria. Contr. 1. 74.
Amar chicchessía sempre a tutte viscere. Muz. is. Delille.
Antivedere le dottrine d'alcuno. Malv. 109.
Anticipare a chicchessía il possedimento d'alcuna cosa. Muz. is. Purgatorio.
Andare agli eterni guiderdoni. Muz. is. Mazza.
— in vita migliore. Muz. is. Lambacchi.
— fra i benvissuti. Muz. is. Frangetti.
— all'eternità. Muz. is. Sacchi.
— fra gli eletti. Muz. is. Ignazioli.
— a' sempiterni gaudi. Muz. is. Mastripieri.
— all'eterne mercedi; quieti. Muz. is. Giacchi, Celleresi.
— all'eterno riso. Muz. is. Mastripieri, Morazzi.
— a più felici secoli. Muz. is. Rosieri.
— a piè del Signore. Muz. is. Duccioni.
— alla pace de' giusti. Man. 470.
Apprestare ad alcuno asilo di tutta giocondità. Contr. 2. o. 16.
Appianare a facile via qualche monte. Contr. 2. m. 6.
Asili degli anonimi parti: ciò che la moderna filantropía appella Ospizj de' trovatelli. Oh la propria e dignitosa e caritativa sostituzione! Muz. is. Clotilde.
Assaggiare per anni . . . le pene del vivere. Giord. 154.
Assennare co' fatti antichi i tempi moderni. Parav. is. Carlo Alberto.
Associarsi alcuno in santo nodo odioso a' corrotti uomini. Belle parole e al tutto conformi alla sentenza del Balbo che vuol valutata la civiltà d'una nazione da' matrimonj, sendo essa maggiore se più frequenti questi sono e meglio apprezzati C. 2. o. 14.
Assumere le pastorali sollecitudini. In simil guisa potrebbe dirsi le Conjugali, le Materne o Paterne, e via. Muz. is. Diamanti.
Avere il nome nel Collegio elettorale de' dotti o vero nella tale Accademia, nel tal Tribunale, nel tale Ufizio o Magistratura, ec. Muz. is. Valdrighi.
— bellissimo spirito in bellissimo corpo. Muz. is.
— prematuro il senno e la morte. Muz. is.
— gloria di leggiadro e di forte per danza, nuoto, ec. e così per altre doti. Muz. is. Landelli.
— e meritar molte cariche. Man. 26.
— anima informata ad ogni virtù. Man. 68.

AVERE in qualche cosa onore co' primi. Man. 109.
— ingegno agli studj a' pubblici affari prontissimo. Giord. 176.
— alcuno anni . . . marito perfetto e carissimo: o moglie, fratello, sorella, amico, ec. Giord. 201.
— breve e dolorosa la vita dal troppo d'ingegno, ec. Giord. 321.
— l'intera perizia d'un'arte. Viani 80.
— onori patrj e stranieri ed esserne degno. Muz. is. Sultani ec.

LETTERA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

A MESSER BARTOLOMMEO BETTINI

A ROMA.

Il compilatore di questo giornale, proemiando al volume delle *Cene* di Antonfrancesco Grazzini, ristampate dal Le Monnier nel 1857, scriveva: « si conoscono nove lettere del Lasca; ma io qui ne stampo tre sole, perchè l'altre sei sono « dedicatorie e stanno bene a'lor luoghi ». Di quelle tre prime, due sono indirizzate al Varchi, l' altra a Luca Martini. Nella dispensa 4.ª del *Giornale degli Archivi Toscani*, anno 1859, il signor Cesare Guasti ne pubblicava una decima, cavata dall' Archivio Mediceo, nella quale ampiamente si descrive l' entrata di Carlo V in Firenze nel 1536. E noi oggi presentiamo ai lettori questa che sarà l' undecima, non men bella delle altre, e che abbiamo ragione di credere sconosciuta fin qui. La trovammo in copia nel *Diario* mss. di Francesco

Settimanni (tomo II, parte 2.ª) che è nella biblioteca del R. Archivio Centrale di Stato in Firenze. Descrive essa con assai particolari la terribile inondazione avvenuta, per lo straripamento della Sieve e dell'Arno, il giorno tredicesimo d'agosto del 1547, con gran danno non solo della città nostra, ma ancora di molta parte della ridente provincia mugellana. E questa lettera deve reputarsi di tanto maggiore importanza, quanto che il caso funesto è ricordato scarsamente dagli storici contemporanei; i quali dando luogo nei loro libri alla narrazione della famosa piena, che dieci anni appresso, ossia nel 1557, desolò Firenze e il suo contado, di quella prima si contentarono accennare quel tanto che era necessario a conservarne la memoria e non più. Infatti oltre le brevi ricordanze di alcuni Diarii manoscritti, come il nostro del Settimanni, e quelle riportate da Ferdinando Morozzi da Colle nella prima parte della sua erudita opera *Dello Stato antico e moderno del fiume Arno*, Firenze 1762, in 4.°, ciò che ne dissero Bernardo Segni e Giovan Battista Adriani nelle loro Istorie è tutto quel più che ci venne fatto trovare tra le memorie sincrone. Ma siccome sempre avviene a chi narra un fatto di soffermarsi più sopra alcuni che sopra certi altri particolari, e ciò secondo le circostanze in cui si trova chi vide o sentì, e anche secondo la disposizione dell'animo, così pure dalle brevi ricordanze de' Diarii e degli Storici summentovati si ricavano notizie, sfuggite al Lasca; le quali abbiamo stimato conveniente collocare in nota a' suoi luoghi, quasi istorica illustrazione della scrittura che offeriamo agli amici del bello scrivere e in pari tempo ai cultori delle patrie memorie.

Che, se ai primi sarà gradito di conoscere e gustare una lettera di più, e così stupenda, di quel festivo e libero ingegno che fu il Lasca; ai secondi, certo tornerà a grado un nuovo documento da aggiungere alla storia delle terribili inondazioni dell'Arno, le quali sventuratamente non cessano di rinnovare danni e dolori anche a noi.

G. Enrico Saltini.

A messer Bartolommeo Bettini (1).

Come già la rovina grandissima vi scrissi de'Tremuoti, onoratissimo e generoso messer Bartolommeo (2), così voglio ora d'un'altra infinitamente maggior rovina darvi particolarmente avviso, venuta medesimamente ne i nostri dolci paesi, e nel Mugiello in buona parte. Ma dove quella battè e percosse il contado solamente, questa ha battuto e percosso il contado insieme colla città; cagionata, come intenderete, dalla soprabbondanza dell'acque, che troppo, ohime! arricchirono e dierono forza ad Arno. Ma per venire oramai prestamente alla conclusione, e narrarvi la pura e semplice verità, dico, che sabato, che fummo alli XIII del presente, l'antivigilia della solenne festività della Madonna di mezzo agosto, sendo piovuto il giorno dinanzi e la notte acque grandissime e rovinose, in sulle tredici ore e mezzo, cominciò a gonfiare Arno, e doventar grosso di maniera, che meraviglia non piccola e paura messe negli animi della maggior parte delle persone che lo videro, quasi presaghe del gran pubblico danno. Ma dopo non molto crebbe in guisa che pareggiava la sponda, ed indi a poco quasi un mare venne, con sì sterminata piena, che l'acque non solamente traboccarono per tutte le sponde, ma in gran parte dai ponti; e se non era la fortezza della Porta alla Giustizia, andava sotto mezzo Firenze; perciocchè essendo ella ben fondata e cinta di grossissimo muro, venne in gran parte a resistere alla furia dell'onde, le quali si dilatarono e si sparsero per tutto il piano di San Salvi; e parte nondimeno, sgangherata la Porta

(1) Questo messer Bartolommeo era della nobile famiglia de' Bettini originarj di Molezano. Di lui, che fu probo e liberale cittadino, e attento alla mercatura, fa ricordo il Varchi nelle Storie Fiorentine, e lo dice tra i quattrocento giovani nobili fiorentini che la mattina de' 10 agosto 1530 si ragunarono in sulla piazza di S. Spirito per sostenere il Malatesta a favore della famiglia de' Medici. Ne parla anche il Vasari nella vita di Jacopo da Pontormo, quando narra che per lui questo famoso artista dipinse sopra un cartone disegnato da Michelangiolo la famosa Venere baciata da Cupido, quadro che si conserva nella R. Accademia di Belle Arti in Firenze. Il Bettino pe' suoi commercj stava a Roma in questo tempo.

(2) Una tal notizia ci pone sulle tracce di un'altra lettera del Lasca, ignota fin qui. Auguriamo agli eruditi la buona ventura di ritrovarla.

alla Croce, entrarono in Firenze. Per la qual cosa, tra di quivi e dalle sponde, venne 'n un tratto tant' acqua nel misero Quartieri di Santa Croce, ch' egli allagò tutto quanto, e in tutte le strade alzarono l' acque quattro braccia almeno (1): e fu così repente l' empito di quelle, che a fatica ebbero agio, salendo in su' palchi le persone, di scampar la vita, non che levar le robe. Perciocchè tutte le stanze da terreno, le quali s' abitano come sapete la state per la comodità, si riempierono d' acqua per infino quasi al palco. Era grandissima compassione vedere allora quella parte della nostra città, dove si sentiva un romore, un fremer dell' onde, uno strepito e un rammarichío d' uomini e di donne, fanciulli e vecchi, che, spaventati, si dolevano e si raccomandavano a Dio e alla Vergine, che pareva ch' egli avesse a finire il mondo. Vedevansi le persone di ogni sesso e di ogni età, nell' acqua infino alla cintura, correre alle case per salvarsi ne i luoghi più alti. Notavano a galla le masserizie delle case e delle botteghe. Vedevansi cavagli, rotta la cavezza, fuggir notando, e cercare di chi desse loro aiuto. Nella Gabella de' Contratti andarono a guazzo le scritture, il sale ebbe una buona stretta (2), i leoni, già molli per insino alla gola, mugliavano terribilmente. Nè già ebbe riguardo alcuno l' adirato fiume alle cose sagre, perciocchè, rovinando le porte, entrò quasi in tutte le chiese del Quartieri, e fra l' altre in S. Jacopo tra Fossi, in San Romeo, in San Procolo; e in San Firenze alzò l' onde in fin sopra gli altari, e messe a saccomanno e in guazzabuglio le

(1) Durò fino a' nostri giorni un ricordo in pietra della piena del 1547, e precisamente sulla cantonata della chiesa e della canonica di S. Simone dalla parte di verso S. Croce, quasi in faccia alla casa detta *del diluvio*. Nel 1762, quando il Morozzi stampava l' opera sua, cotesto segno era alto dal lastrico brac. 3 e sol. 13. Oggi, non sappiamo perchè, fu tolto via.

(2) In una ricordanza che il Morozzi cavò dalla prima pagina di un Protocollo dell' Archivio de' Contratti, segnato A, e tenuto da Ser Piero di Fedele Amadori da Figline, sotto il dì 13 agosto 1547 si legge: « questo « soprascritto dì a ore 12 in circa, Arno inondò il Quartiere di S. Croce, « cioè dalla piazza de' Signori, venendo al canto de' Pazzi, e arrivando a « S. Piero infino in Pinti e altrove, cioè nel Popolo di S. Trinita, Lun- « garno, in Borgo Ognissanti e di là d' Arno in Borgo S. Niccolò; chè « Arno entrò per la porta, e nella Gabella de' Contratti, dove io stavo, vi « alzò braccia due e mezzo in circa dentro, e in casa, che stavo al canto « alla Briga, alzò il simile ec. ».

sagrestie, immollando e immotando tutti i paramenti. Considerate voi dunque come restati siano! Gli uomini dalle finestre, con funi, con oncini e con graffi tentavano di aiutare persone e bestie, e d'arrestare casse e forzieri, ceppi e alberi, che per tutte le vie correvano in gran copia. E fra gli altri se ne fermò uno al Ponte Vecchio, dove si vende il pesce, sì lungo e grosso, che noll'arebbero tirato buonamente quattro paia di buoi. E questo così fatto travaglio durò quasi due ore, che sempre rinforzò, e dopo cominciò a scemar la piena. Quanti fornimenti superbi di camere, quanti cortinaggi di rensa e di drappo vagamente lavorati, quante ricche coltre, fornite e trapuntate leggiadramente d'oro e di seta, quante veste sontuose da donna e da uomo, quante lenzuola, camicie e altri panni lini, quanti liuti, arpicordi, libri, ritratti e simili ornamenti si sono intrisi, macchiati, e guasti, e rotti, restati nella belletta, nella mota e nel fango imbrodolati, ricoperti e sotterrati! senza il grano, il vino, l'olio, la farina e le biade che sono ite male! Ma questo è quasi niente rispetto alle rovine.

Primieramente le monache del Ceppo hanno perduto più che mezzo il convento, le Poverine, Monticelli Vecchio, San Francesco, Sa' Jacopo, le Murate e altri monasteri hanno guasto gli orti, le logge e tutte le stanze da basso, e fatto perdita grandissima. Il muro del Busino è tutto in terra colla maggior parte ancora di quel di Santa Croce; quel de' Doffi è rimasto sfasciato da un lato; vicino a Santa Maria delle Grazie è sfondato la volta (1); in sulla via di sotto alla Porticciuola, per infino quanto dura il Tiratoio, è rovinato tutta la sponda d'Arno (2); più di otto-

(1) Il Diario Marucelli che si conserva ms. nella Magliabechiana, nota: « che tutte le sponde erano sotto, e non si conoscevano, e venne infino « al canto a Monte Loro (cioè di Candeli), che dalle Stinche alzò tre « braccia, su la porta di S. Pulinari lasciò tre alberi ed altri legnami; « nella Chiesa di S. Simone mandò in terra tre Cappelle, e lasciò tre « grosse travi davanti alla porta di essa chiesa; un grossissimo noce su « la piazza di S. Firenze; al Ponte Vecchio si fermò un grossissimo ca- « pitozzo d'albero, un fico ed un ulivo; dai Canigiani rovinò un di quei « terrazzi sopr'Arno, e a S. Niccolò, e in qualche luogo alzò fino in sei « e sette braccia ».

(2) Più esattamente, il citato ricordo di ser Piero Amadori, aggiunge: « roppe di molte mura di Firenze, e principalmente un pezzo di sponda « di braccia 120 dalla Porticciuola inverso i Tiratoj, e fece di molto danno « col rovinare volte, e mura di orti, e case ec. ».

cento case delle principali hanno sfondato le volte, chi delle camere e chi delle sale, alle quali tutte le masserizie e i fornimenti se ne andarono nel profondo, immersi nell'acqua e nella belletta. Gli artefici hanno quasi perduto tutte le robe della bottega, ma sopra tutto ha ricevuto danno lo spezial vecchio dal Canto agli Alberti, e Biagio Pesci alla Piazza del Grano, perciò che quivi intorno fece l'acqua peggio che altrove. E se voi poteste vedere ora, magnanimo Bettino, la rovina e la sconfitta di quello sfortunato Quartieri, certo grandissima passione ve ne verrebbe al cuore. Ma che dico io voi, che siete per natura amorevole e benigno? ma un Tartaro, un Mauro, una tigre e un'orsa si moverebbero a pietade! Veggonosi le strade abbandonate e sole, fuor di chi rasciuga masserizie, cava acqua e barella mota, di che ogni casa, ogni bottega è piena. E tra il popolo minuto, le donne accincignate e scalze, tutte imbrodolate e lorde, affannarsi con paiuoli e con catini e altri vasi a votare le volte e l'altre loro stanze, accompagnate da i mariti, e da i figliuoli. Questo compassionevole spettacolo genera negli occhi e ne' petti de' riguardanti una malinconía e uno spavento cotale, che per forza tira altrui le lagrime giù dal viso. Maravigliosa cosa è, adunque, pensare la perdita e 'l danno che ha ricevuto il sopra detto Quartieri, tanto che io non credo che in dieci anni torni netto, racconcio e rasciutto all'esser suo di prima.

Ma non credete però che solo questo Quartieri fosse tormentato, perciocchè, o poco o assai, tutti gli altri ne sentirono in guisa tale. Arno, superbo, mostrò quel giorno la rabbia e il suo potere; e vi dico che nel borgo fuori e dentro di San Niccolò fece danno grandissimo in tutti i modi, e solamente un bottegaio perdè secento barili d'olio. In tutte le mulina tutto il grano e la farina menò via, e così trattò la via de' Bardi, borso Sa' Jacopo, mezza via Maggio, il Fondaccio, e, di là dal fiume, Santa Trinita, il Lungarno da' Gianfigliazzi, borgo Ognissanti, e, là d'intorno, un monte di strade. Ma sotto Firenze, allargandosi, non fece molto male, e questo è in quanto alla città.

Apparecchiatevi ora a udire cose altrimenti più crudeli e spaventose, perciocchè la rovina incomparabile, e lo scempio incredibile è accaduto sopra Firenze nello sventurato Mugiello. E perchè voi intendiate, la Sieve e non Arno è stata quella che

ha dato il crollo alla bilancia (1). E che sia il vero, Arno dal Ponte a Rignano in su venne a mala pena torbido, ma la Sieve, maledetta, da donde ella nasce alle radici dei monti appennini per infino dove ella mette in Arno, crebbe in tanta abbondanza, e con tanta furia l'acqua, che rovinosamente si messe innanzi ogni cosa, ciò ch'ella trovò per la via; e rotti gli argini ne menò gli arbori, le pescaje, i ponti, i mulini, le capanne, le case, le chiese, le possessioni intere, le bestie d'ogni sorta e le persone. E di questo ne posso io quanto alcuno altro renderne intera e piena testimonianza, ritrovandomi per sorte la mattina con certi buon compagni e miei amici alle Casaccie (villa di Cencino degli Organi, lontana da Firenze circa due balestrate, appunto in sulla riva d'Arno) dove, collo Scalo (2), Dreino Lori (3) ed esso Cencino, io ebbi la maggior paura che

(1) Così l'Adriani nelle *Istorie dei suoi tempi*: « Cominciò ai dodici « d'agosto mille cinquecento quarantasette in Firenze a ore ventuna una « pioggia grandissima, e dai venti trasportata nel Mugello, distendendosi « insino alle montagne di Vernio, versò tanta acqua e con tanto impeto, « che ciascuno affermava, che in questa età non fu mai veduta la maggiore, « e durò tutta la notte; di maniera che in brieve tutti i rivi del Mugello « menarono acqua infinita alla Sieve, troncando e sbarbando una quan- « tità d'alberi grandissima, e rovinando mulini e case vicine ai fiumi; a « tal che in poco d'ora alzò l'acqua in tutti i piani vicini alla Sieve molte « braccia, e vi fece per tutto infiniti danni .... e scendendo nel letto « d'Arno per il canale stretto ne venne con tanta furia, che fu prima « alle mura di Firenze, che se ne sospettasse ec. ».

(2) È questi Lorenzo Scali fiorentino, uomo di molte lettere, stato già tutto cosa di Agnolo Firenzuola, e che insieme col suo fratello Girolamo ne raccolse le opere e le dètte in luce pe' Giunti.

(3) Andrea di Bartolomeo Lori fiorentino, uomo bizzarro e stravagante, fu poeta di qualche conto. Il Biscioni, nel tomo II delle *Giunte alla Toscana letterata* del Cinelli, dette un'esatta nota delle sue opere, e il Crescimbeni e il Negri ne parlarono con lode. Son ricordati i suoi *Intermedj* alla Flora, commedia di Luigi Alamanni, la versione italiana della *Bucolica* di Virgilio, i due capitoli delle *Mele* e delle *Castagne* e molti altri componimenti. Però se il Lori ebbe fino ingegno e allegra vena, non fu retto dell'animo, e lasciossi andare per vaghezza di scioperi a ladre opere. Infatti, provato reo di aver falsato delle cedole di banco, la mattina di sabato, 4 di luglio del 1579, fu appiccato al Pratello. Ma anche nell'ultime ore e circondato dal terrore della morte non potè dimenticare se stesso, e mentre in cappella i confortatori l'esortavano a penitenza, compose il seguente

io avessi mai, e che io creda mai potere avere ai giorni miei; chè per fuggir l'acqua ci convenne finalmente scoprire il tetto e salirvi sopra. Io adunque così stando, vidi tant'acqua, che io non pensai mai che si dovesse scoprire la terra, ed Arno menar giù per vigore, com'ho detto, della Sieve, tanta e tanta roba, che come io mi stupii a vederlo, così mi sgomento a dirlovi. Pure lo vi dirò, benchè io mi ricordi benissimo di quel che lasciò scritto Dante. Io vidi portarsene dall'onde rapaci una infinità di albori, di toppi, tavole, trespoli, arche, madie, casse, panchette, lettiere, bugnole, tina, botti, barili, pale, correggiati, rastrelli, deschi da beccai, uscia d'ogni sorta, travi, correnti, panconi, asse e finalmente le masserizie di legname, che a più di dugento famiglie in più di dugento case servivano; e tanta paglia in covoni, in fastella ed in pagliai interi interi, che io credo che più di un anno basterebbe a dar mangiare a tutta la cavalleria del Turco. E l'altre cose più gravi, o che potevano inzuppare agevolmente l'acqua, come gli uomini morti d'ogni sorta, bestie grosse e minute, che vi affogarono senza numero, rimasero qui e qua trasportate dall'onde negli albereti, ne i canneti, ne i campi e per le vigne, ammemmati nella belletta e nella broda, perciocchè più di trecento anime si dice esservi annegate; avendo la piena coltogli, innanzi dì, gran parte, e in sul far del giorno, sicchè pochi ebbero agio a fuggire, chè prima erano sopraggiunti dall'onde e affogati che si accorgessero di averle appresso. Oh che miserabile spettacolo! che crudele scempio! non potere i meschini aiutarsi in modo alcuno! Certi, sognando di affogare, non prima si furono svegliati, che ritrovandosi l'acqua addosso e d'intorno, rimasero affogati da dovero; altri, rovinando in un tratto le case, e dall'onde e dai sassi rimasero ricoperti e morti. Alcuni desti dal romore dell'arrabbiato fiume, sarebbero scampati, se il volere aiutare altrui e la troppa avidità di salvare la roba non gli avesse impediti e tenuti a bada tanto, che carichi, erano dall'acqua ab-

terzetto, che la mattina muovendo alle forche cantava pubblicamente per le vie:

> S'io sogno, io sogno tre legni in trofeo,
> S'io veggo, io veggo cataletto e boja,
> S'io odo, io odo dir: *Ora pro eo.*

Di questa sua morte fa fede il libro de' giustiziati della Compagnia del Tempio, il Biscioni sumentovato e il Diario del Settimanni nel vol. IV.

battuti e annegati; altri più animosi e gagliardi, chi col notare, chi coll'appiccarsi a qualche ceppo o legno che lo tenesse a galla, chi col salire sopra a qualche albore altissimo, tentavano di salvare la vita. Ma tutto era invano: tanto terribilmente e con tanta furia venivano l'onde! E forse un miglio di sopra a noi, in su la ripa medesimamente d'Arno, in una casa che v'erano le gualchiere, otto persone, due donne, quattro fanciulle e due bambini in fascia, s'erano a poco a poco per fuggir l'acqua condotte in sul tetto, dove scinte e scapigliate, piene di paura, mentre gridando ad alta voce chiedevano a Dio e agli uomini soccorso e misericordia, rovinò la casa ed il tetto, ed in un tratto senza esser mai più vedute, inghiottite dall'onde, finirono le grida e la vita. Ma che vi vo io più particolarmente raccontando gli atti e gli effetti inumani e crudeli di questi infelici, sendo cose che nel vero si possono più agevolmente conoscere col pensiero che sprimer colle parole e colla penna? Immaginatevi che quanto dura la Sieve e donde ella passò, ch'ella abbia fatto un rastrello ed un ripulimento, che non pare che vi sia mai stato nè case, nè colti. Ogni cosa è rimasto greto, tutto di rena, di ghiaja e di sassi ricoperto; e nell'ultimo ne venne giuso il ponte a Sieve, che vi era sopra quattordici persone che stavano a ragionare e vedere la piena. E dipoi, crescendo la Sieve, pure ha rovinato mezzo quel Borgo e disfatto da i fondamenti un convento di Frati Minori e portatolo via (1). Ma la cosa non finisce qui, perciocchè Bisenzio anch'egli venne più grosso, e fece più male che si ricordi mai, ed ha sbarbato albori, rotto ponti, rovinato case, guasto poderi e fatto un danno fuor d'ogni credenza umana; perciocchè a una persona sola ha portato via più di venticinque mila cataste di legne: giudicate il resto voi! Sicchè computato ogni cosa, si pensa che questo diluvio, che così mi piace di chiamarlo, abbia peggiorato Firenze più di un milione e mezzo d'oro (2). Messer Bartolom-

(1) « In un tratto rovinò il ponte, le gualchiere e mulini, la casa e « la Chiesa de' frati di San Francesco, e molte altre case vicine ec. ». Adriani, loc. cit.

(2) Ricorda l'Amadori, che gli Ufficiali di Torre (poi di Parte) fatto fare « conto de' ponti soli, che eran rotti, che montaron vicino a centomila « scudi, e il danno, universale in tutto il contado, peggiorò più di uno mi- « lione d'oro, cosa non più udita per gran tempo ». Ma alla gravità del caso non venner meno per conto di chi poteva i rimedj. Infatti in un libro

meo voi ci verrete e vedrete, perciocchè chi non vede non è mai possibile che si possa immaginare a grandissima pezza la verità di questo fatto.

E qui per non v'infastidire più lungamente, metterò in riposo la mano e la penna, già stanche, pregando divotamente e di cuore l'Altissimo Dio, che risguardando non i meriti nostri ma la pietà sua, faccia fine a fragellarci, acciocchè quest' altra volta che io vi scrivo, qualche cosa magnifica ed allegra scriver vi possa.

Di Firenze alli xx di agosto nel xxxxvii.

Il Lasca.

di *Deliberazioni e Partiti* degli Otto di Pratica, che si. conserva nell'Archivio di Stato, leggesi una patente del dì 17 agosto 1547, con la quale quei magistrati, desiderando riparare in quello che si poteva ai danni fatti dall' Arno, commettevano ai loro Commissarj Francesco di Ser Jacopo e Giovanni Camerini di « andare, ricercare et vedere in detta città et per « tutti e luoghi particulari di essa e danni predetti, et per examinare et « considerar bene e remedi sieno da farci, non tanto di presente quanto « et in futuro, et per referire tutto al magistrato nostro ec. ». Il rapporto però di questi commissarj che dovette esser di non comune importanza, come quello che forse fu dettato dal valente architetto Camerini, non ci venne fatto di rinvenirlo.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I

Fior di racconti, descrizioni, costumi e caratteri, tratti dalle opere del P. Antonio Bresciani, con Vocabolario. Modena, alla Concezione, 1864, vol. 4 in 16.

Parlo di un Gesuita, e ne parlo assai più in bene che in male. Dio pensi lui a salvarmi le spalle dalla odierna tolleranza.

Il padre Bresciani, sebbene come scrittore abbia non pochi difetti, chi vuole esser giusto e spassionato, bisogna noverarlo tra' nobili scrittori del secolo presente; e bisogna pur confessare che nell' abbondanza della fantasía e nella fioritezza dell' ingegno va di pari co' più lodati, e più degni. Molte opere e di vario argomento ha lasciato il Bresciani; ed in tutte si ammira la profonda cognizione della lingua, una rara maestría di stile, una rarissima erudizione, una pratica conoscenza di uomini e di cose, vivificato il tutto da un ingegno vivacissimo e prontissimo oltre ogni credere. C' è chi lo appunta, ed anche lo schernisce, come troppo minuzioso nei racconti e nelle descrizioni; come smanceroso ed affettato in molte maniere di dire; chi lo chiama insomma il ***Bartoli in** caricatura*: e se altro fu detto, e sì dice di lui. Spassionatezza, torno a dire, spassionatezza nel giudicare; ed allora, se potrassi, come an-

ch' io lo confesso fino ad un certo che appuntare il P. Bresciani di alcuni difetti simili a' ricordati, non ci sarà per altro a cui basti l' animo di schernirlo, e che non resti vinto e maravigliato dallo splendore e dall' arte vera leggendo le più segnalate pagine delle sue opere, tra le quali la *descrizione della Sardegna* è, a senno di giudici competentissimi, cosa in quel genere tutta eccellente.

Per questo a me pare che lavoro utilissimo abbia fatto il buon D. Clemente De Angelis a raccogliere il fiore di esse opere: nè dubito punto che chiunque prenda in mano que' quattro graziosi volumetti non gliene abbia a voler un gran bene, trovando in essi tanta abbondanza d' insegnamenti e di diletto. Un fino giudizio lo ha governato nella scelta e nella disposizione delle materie: quella temperanza che sta bene a tutti, ma ad un sacerdote massimamente, lo ha consigliato a lasciar da parte tutto ciò che odorasse di politico, e potesse comecchesía urtare le opinioni correnti; ed a lode di lui vo' qui recare le savie parole con cui esso dà ragione di tal suo procedere: « Si è dunque creduto debito di prudenza guardare un « tal poco a' tempi che corrono, e rispettarli, per non muovere « gli sdegni di alcuno, e per esser letto da tutti i partiti; es« sendo mia mente, non di servire alcuno, ma di tutti diriz« zarli al più sicuro cammino che mena all' eccellenza del « merito letterario. Le belle lettere hanno anche titolo di « umane; e però toccano il trionfo del fatto loro quando ti « ricreano l' intelletto collo splendore della bellezza, e ti rapi« scono l' animo colla gentilezza del vero e del civile rispetto ». Il quarto volume di questo *Fiore* poi comprende un Vocabolarietto delle voci e maniere degne di nota che si leggono per l' opera: ed anche questo è lavoro utile agli studiosi e condotto con molto senno dall' ab. De Angelis, che lo ha qua e là arricchito di brevi osservazioni sue proprie, acconcissime al bisogno.

II

Lettere di Girolamo Muzio Giustinopolitano, conservate nell' Archivio governativo di Parma. Parma, a spese della R. Deputazione di Storia patria.

Se fosse possibile il suscitare negli Italiani tanta o quanta voglia di riandare più spesso e con più cura la storia letteraria, massimamente dei secoli XVI e XVII, senza starsene, come il più fanno, all' altrui detto, e senza lasciarsi sopraffare da molti torti giudizj, dati o per mal talento, o per passione di parte, da certi Minossi, molti scrittori tornerebbero in fama, e sarebbero commendati altamente, che ora son ricordati a fatica tra gli eruditi, e non letti più da nessuno. Uno di questi sarebbe al certo Girolamo Muzio, il quale fu de' più chiari uomini del secolo XVI: scrittore nobilissimo, sottile e profondo filologo; istorico, moralista e controversista de' primi, come ne fanno testimonianza le molte e dotte sue opere.

Il nobile assunto di richiamare in onore il nome di lui lo ha preso adesso il signore Amadío Ronchini di Parma, infaticabile e ricchissimo ingegno, dando fuori ed illustrando da suo pari queste Lettere, che ci fanno conoscere il Muzio anche per abilissimo politico, e che sono perfetto modello di stile, come or si direbbe, diplomatico. Le sono 154, e tutte trattano di negozj: le più del grave e geloso carico avuto da Ferrante Gonzaga, in nome di Carlo V, di trattare con la repubblica di Siena, tutta allor sottosopra, l' aggiustamento di gravi dissapori tra essa e l' Imperatore; e di altri due non meno gravi e gelosi, l' uno appresso la Repubblica di Venezia, col fine di impedire l' accessione de' Veneziani ad una temuta lega tra papa Paolo ed Arrigo II, alla quale il Papa inclinava, perchè, dopo l' uccisione del suo Pierluigi, aveva fiero sdegno contro la politica di Carlo V: l' altro a Roma, dopo la morte di Paolo III, col mandato di promuovere appresso il conclave

gl' interessi del cardinale Ercole Gonzaga, fratello di don Ferrante. E chi legga tutte quelle Lettere non può non ammirare la somma perizia, ed il sottile ingegno del diplomatico italiano; ed ammirarne ad un' ora il profondo senno che le governa, ed il nobile e chiaro eloquio onde sono scritte. Bene diversa meraviglia prenderanno per avventura que' lettori che sanno essere stato il Muzio amatore della libertà e del viver civile; e pochi fra questi vorranno scusarlo, come bene osserva il signor Ronchini, « dello aver secondato il suo signore « in propositi troppo spesso inonesti, tendenti allo spegnimento « di un' italiana repubblica: se non che la senese di que' dì « appariva al Muzio uno stato in balía di fazion libertína, preva- « lente non tanto per numero quanto per audacia; ed egli co- « operava a combatterla, forse non per altro che per naturale « odio alla tirannide, senza guardare se questa da un solo si « esercitasse o da molti ». Ma lasciando star la politica, e riguardando queste Lettere verso di sè; niuno potrà mai contradire che la presente pubblicazione sia della più alta importanza alla storia civile d' Italia, e monumento nobilissimo di letteratura. Il pregio di essa è poi accresciuto dal bel discorso preliminare del signor Amadio Ronchini, dove tocca con succosa brevità, e con mano maestra, della Vita e delle opere del Muzio, e discorre tutto ciò che può riferirsi alle presenti Lettere, alle quali ha fatto corredo assai ricco di illustrazioni e di documenti, con quel raro senno del quale il Ronchini ha dato tante mai prove.

Cose di sì gran momento stava bene che comparissero al pubblico in forma degna di loro; ed in più bella e più maestevole non potevan venire. Un bel volume in quarto massimo di pag. XXV-230: carta sopraffine: stampa e caratteri di squisita eleganza: correzione perfetta. Volume degno veramente di quella città dove l'arte tipografica fu tenuta in sì alto onor dai Bodoni.

III

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Province modenesi e parmensi. Modena, Vincenzi, 1864, *in* 4.°

Si tocca qui, per quanto il comporta l' istituto del nostro *Borghini*, la terza distribuzione del volume secondo di questa rilevantissima opera; la qual procede in modo sempre più degno, come non ne lascia dubitare il valore e la solerzia dei compilatori. Con l' usato sapere hanno qui discorso il conte Galvani dell' *Assunta* di Guido Reni per la confraternita di Spilimborto; il cav. Amadío Ronchini del *Grechetto;* il Cavedoni di un *Antico peso.* Di singolare curiosità poi, e di non piccola importanza è un poemetto storico di Ugo Caleffini notaro ferrarese del secolo XV, pubblicato da quell' infaticabile e vivace ingegno di Antonio Cappelli. Esso poemetto è una *Cronaca di casa d' Este*, ignota a ciascuno fin qui: rozzissima nella lingua e nella verseggiatura, senza niun sapore di poesía vera, e non priva di evidentissimi errori storici, come ben nota il Cappelli medesimo; ma con tutto ciò non mi pento di averla detta curiosa ed importante come quella che non poco ti diletta con quel suo candore e con quella sua semplicità; e che merita veramente di esser apprezzata per le notizie aneddote ch' essa dà, e per le dubbie che essa conferma. Anche la filología italiana può avvantaggiarsene, chi sappia fare studj comparativi di quel rozzo dettato con le forme di altri dialetti, e della lingua comune.

Le notizie della Vita del Caleffini e le illustrazioni storiche al suo poemetto, sono fatte dal Cappelli con quel senno e con quella erudizione che egli pone in tutte le cose sue.

IV

Lettere fin qui inedite di Evangelista Torricelli precedute dalla Vita di lui, scritta da Giovanni Ghinassi con note e documenti. Faenza, Conti, 1864.

Il Giusti, stomacato un venti anni fa dal vedere la furia di epigrafi che da ogni parte fioccavano per qualunque scalzacani andasse nel mondo di là, esclamò sdegnosamente:

Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione;

ma che direbbe egli adesso al vedere come quel che prima si faceva delle iscrizioni ora si fa de' monumenti, e di un monumento si onora qualunque villano che per parteggiare è diventato Marcello? Egli direbbe parole gravissime: io, che non son lui, dirò, che, andando di questo passo, la Italia sarà ridotta una gran necropoli; che di onorare con un monumento gli eroi presenti sarebbe bene lasciarne il pensiero a chi verrà dopo noi, se tra gli eroi saranno veramente registrati dalla Storia; e che intanto miglior consiglio è quello di coloro, i quali ne onorano solamente i grandi che furono, come, per lasciare star altri esempj, ha fatto ora il Municipio di Faenza, inalzando, in onore del suo gran cittadino Evangelista Torricelli, una bella statua nel CCLVI.° anniversario della sua nascita, e facendo altre nobili solennità. Tra le quali nobilissima è quella di aver procurata la stampa di alcune Lettere inedite del gran matematico e grande scrittore, affidando la cura della edizione, che è riuscita veramente splendida, al provato senno, ed alla rara dottrina del cav. Giovanni Ghinassi preside di quel R. Liceo. Ed alla fi-

ducia del Municipio ha il signor Ghinassi corrisposto da par suo. Lasciamo andare l'amorevole studio da lui posto alla pubblicazione delle lettere, acciocchè riuscissero da ogni parte corrette, e degne, come l'altre opere del Torricelli. di essere citate dagli Accademici della Crusca; ma il suo libro egli ha reso preziosissimo per la Vita che del gran filosofo ha scritta: per la bibliografía delle opere di lui; e per i documenti onde le ha fatto corredo. In tutti gli altri non pochi lavori suoi porgesi il nostro Ghinassi diligente, erudito, e bello scrittore; ma questa Vita, a mio senno, gli avanza tutti, e per l'abbondanza delle notizie, e per il modo come sono disposte, e per il dettato sostenuto e sciolto ad un'ora. Tanto che doppia lode debbesi al solerte municipio faentino: quella di avere onorato in modo sì degno un grande italiano; e quella di aver arricchito la letteratura italiana di un libro tanto pregevole per ogni rispetto.

V

Machiavelli, Saggio storico di Tommaso Babington Macaulay tradotto d'Inglese in Italiano ed annotato dal Prof. Gabbriello Cherubini, Accademico Pontaniano ec. Napoli, al Vaglio.

Il grande storico inglese parla qui solennemente del grande storico e massimo politico italiano; e ne parla in modo conveniente al nobil soggetto. Era giusta dunque che sì bel lavoro fosse ridotto leggibile anche a tutti quegli Italiani che lingua inglese non hanno, e che ne fosse fatta una traduzione degna e dell'uno e dell'altro de' due grandi ricordati. A questa opera si volle mettere il signor Cherubini; ed ha saputo farlo in maniera che non dubiterei di affermare aver egli dato nobile esempio del come si può tradurre dalle lingue moderne, senza insozzare la propria di barbarismi o di costrutti falsi, e dando alla lingua nostra, benchè si traduca da lingua stra-

niera, forma ed aspetto veramente italiano. Questo c'è ben pochi che il sappiamo fare; e come è cosa molto rilevante alle lettere nostre, così non lascio di commendare, quando se ne porga occasione, traduttori sì fatti, in rimprovero de' tanti ciabattini che appestano per questo capo la letteratura italiana, ed ajutano efficacemente la corruzion della lingua.

VI

Il Libro de' Sette Savj di Roma, Testo del buon secolo della lingua. Pisa, Nistri, *1864, in 8.°*

E la quarta pubblicazione della Biblioteca stampata dal Nistri, sotto la direzione del Prof. D'Ancona. Io parlai di questa Opera nel *Borghini*, a proposito della *Storia di una crudel matrigna*, che è parte di essa, ma che fu stampata da sè a Bologna, ed impugnai che quella lezione colà data fuori, ben diversa dalla presente, fosse del secolo XIV; e quella disputa diede per avventura occasione al D'Ancona di stampare tutto il libro nella Collezione da esso diretta, della qual cosa debbono sapergli alto grado, non solo tutti coloro che studiano attorno le antiche leggende e romanzi cavallereschi; ma anche i cultori degli studj di lingua, perchè, siccome allor dissi e provai largamente, questo testo è di maraviglioso dettato, e perchè il D'Ancona lo curò con tutta la diligenza che si può desiderare in lavori sì fatti. Lo precede poi una lunga e dotta prefazione, dove con erudizione rara e non uggiosa l'autore ragiona la origine di questo libro, il quale, nato indiano, si trasformò poi in arabo, in greco, in latino, ed in tutte quasi le lingue moderne, e dove raccoglie, non solo tutto ciò che gli eruditi stranieri ne hanno parlato sin qui, ma sì chiude ogni cosa in un concetto suo proprio, da lui maestrevolmente formulato e discorso. Anche di quella *Storia della crudel matrigna* vi si tocca così di passaggio: rispetto alla quale e' pende a far buono il detto del suo amico, che volle propriare esser vera-

mente del Trecento il dettato della lezione bolognese; ma qui non posso minimamente esser con esso lui, perchè la cosa è per me di una certezza quasi matematica. Quella lezione, se non è proprio una contraffazione, è un raffazonamento così goffo, che era meglio lasciarla star dov' era, senza ristamparla; e se pure è traduzione antica, non è certo del Trecento: e ripeto qui che, a smuovermi da tal credenza, non sarà buona veruna ragione del mondo, salvo che il mostrarmi esempj certi del secolo XIV di *tutte quante* le voci e le maniere da me appuntate per non trecentistiche.

VII

Le Lettere di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non Toscani da Giuseppe Rigutini. Firenze, Le Monnier, *1864*.

Una volta scrissemi il Giusti che le sue lettere non sarebbero state mai da Epistolario, perchè le scriveva la come venivan venivano; e non di meno, fra tutti gli Epistolarj che vanno attorno, quello del Giusti è il più saporito e più attrattivo, salvo il troppo zelo del povero Frassi che lo mise insieme, il quale per farne due volumi, ci inzebbò tanta roba degna di lasciarla star dov' era. A questo peccato, benchè veniale, del Frassi, rimediò con molto accorgimento il nostro Rigutini, il quale scelse proprio il fiore di esse lettere: di due volumi ne fece uno solo; e come gli scritti del Giusti sono gremiti dei più belli e più efficaci modi del parlar familiare toscano, molti de' quali da' non Toscani sono poco intesi, a questi vi pose opportunissime note, nelle quali, con sugosa parsimonia, non solo spiega la voce o la frase, ma dà raffronti di altre parlate toscane, e discorre maestrevolmente la ragione dell' uso toscano.

VIII

Federalista o Unitario? — Esame critico intorno al Voto di Giuseppe Ferrari sulla convenzione del 16 settembre, per Luigi Alberti.

Si annunzia qui il presente libretto politico, perchè nel diluvio di simili pubblicazioni, è delle pochissime che sieno scritte in lingua italiana. L'argomento è trattato con brio, con sottile argomentazione, e con mirabile chiarezza; ma si vede che l'Autore è un di coloro che perfidiano a non si voler tagliare ancora la coda, e che morranno nell'impenitenza finale. La logica, signor Alberti, sarà bella e buona; ma si ricordi che nel mar burrascoso della presente politica la logica è bussola fallacissima. Lo disse chi sapeva che dirsi; ed io lo ripeto.

LA LINGUA PARLATA E LA SCRITTA

(DA LETTERA)

Pregiatissimo Signore

La perizia ch'Ella, Signore, dimostra e negli studi della lingua e nell'arte del bene scrivere, accresce valore morale alla sua interrogazione modesta. Non può non tornare utile il lavoro di Lei, massimamente se prenda per norma l'uso vivente de' meglio parlanti; senza la quale norma, la riverenza alle regole grammaticali e agli esempi degli scrittori, per grandi che siano, condurrebbe l'italiano alla condizione di lingua morta, quali la latina e la greca, che appunto si reggono per grammatica e per autorità di scrittori. Senonchè, in quelle stesse, le eccezioni alla regola abbondano, e chiamansi figure o ele-

ganze: nè veggo perchè somiglianti libertà debban essere al-l'italiano interdette. *Quello*, di persona reggente il verbo, cade in certe locuzioni opportuno; *gli* per *a loro*, è talvolta richiesto dalla speditezza del dire e dall'armonía. Dico questo per modo d'esempio, senza voler tutte ammettere le sgrammaticature del volgo, senza poter tutte però dispregiarle. Nè con gli scrittori alla mano, senza la norma dell'uso vivente, potrebbersi sciogliere dubbi innumerabili; dacchè non solo ne' varii secoli e stili ma nel libro stesso rintoppansi esempi che paiono contradicenti; e anche sono. Il consenso di tutta la nazione (tranne pochi letterati riottosi, che smentirono se stessi attingendo alle fonti toscane) ha in tutte le età confessato con lieta riconoscenza, che qui è la favella più grammaticalmente corretta, di qui le pagine in modo più autorevole scritte, e che la dicitura delle più ammirate tra queste consuona alla dicitura della indotta e povera gente. E non solamente il toscano è l'idioma più meritevole di diventare italiano, ma italiano è di fatto, sì perchè dagli studiosi di tutta Italia seguíto, sì perchè le parti migliori di tutti i dialetti italiani comprende e corona. E appunto per questo, esso è da tutti gli Italiani seguíto. Con questa norma, aiutata dalle ragioni e grammaticali e etimologiche, e dalla filosofía del linguaggio, giudicansi e le locuzioni adoperate dagli scrittori, e quelle che l'uso spurio viene ne' parlari d'Italia e della Toscana stessa mescendo. Il *fulcro* e la *trutina*, e altri pedanteschi vocaboli in cui si compiacque il Gioberti, sono così giudicati. E così, non sentendo io mai da' Toscani schiettamente parlanti l'*incumbenzare* che a Lei non dispiace, io rifuggirei dall'usarlo; anco perchè in sè non proprio (l'imagine *d'incumbenzare* essendo troppo gravosa nè ben corrispondente col senso che suol darsi a incumbenza), e d'inelegante formazione come sono parecchi de' verbi derivati da nomi ch'escono in *enza*; e perchè non necessario punto, avendosi e l'ordinare, e l'ingiungere, e l'incaricare, e il commettere, secondo che la cosa da farsi è più o men pesante, in modo più o meno autorevole imposta, affidata. La locuzione ch'Ella, Signore, condanna, *abusare dell'altrui pa-*

zienza, è del toscano vivente e di scrittori italiani e latini; e *abusarsi*, al contrario, mi pare, oltrechè men comune, meno spedito, e non proprio; *abusare la pazienza*, sebbene etimologicamente regolare e di buona latinità, è morto a noi. Ma io, per non abusare più a lungo della indulgenza e modestia di Lei, chiedendole scusa dell' ardita schiettezza, che è mossa da stima, con augurii e congratulazioni non meno schiette, mi dico

suo
N. Tommaseo.

FILOLOGIA CRITICA

Commedie di Giovammaria Cecchi pubblicate da Michele Dello Russo. Napoli, *Ferrante*, 1864 in 12.°

Da parecchi anni il signor Michele Dello Russo ajuta efficacemente in Napoli gli studj della nostra lingua, pubblicando con molta critica, ed illustrando con molta dottrina scritture classiche di antichi autori; e tra le altre il *Boezio Della Consolazione*, *Le Rime del Montemagno*, *Le Rime di Roberto re*, e *La lettera in proverbj* dell' Arsiccio intronato, fanno chiara testimonianza, non pur della perizia di lui nella lingua antica, ma anche della sua conoscenza di Toscanità, rarissima appresso i non Toscani. La qual conoscenza di Toscanità si pare anche apertissimamente nel volumetto del Cecchi qui sopra nominato, intorno a cui faremo qui una piccola abburattatina.

Contiene esso tre commedie: *I Malandrini*, *Il Sammaritano* e *Le Maschere*. Le ultime due furono già date fuori dal Fiacchi nel 1818, con assai critica, ma con qualche laguna; ed

il signor Dello Russo vi ha aggiunto nuove diligenze, ed ha riempito le lagune con l'ajuto di un codice senese: la prima, che sarà principal subjetto al presente scritterello, fu pubblicata nel 1853 da un Francesco Corazzini, il quale ne fece strazio così disonesto che il virgiliano Deifobo non c'è per nulla; e questa, mediante cure intelligenti, è stata si può dire ridotta a nuovo nella edizione presente. Fino da quando uscì la *Miscellanea di cose inedite o rare*, dove i *Malandrini* si stamparono, io mi diedi tosto a leggergli, ghiottissimo come sono di tutte le cose del Cecchi, il quale è il più ricco, il più sciolto, e il più spiritoso tra' comici del secolo XVI; ma troppo spesso mi abbattevo in frasi o parole a me oscure, e troppo spesso vedevo apertamente i granchi presi dall'editore: e però presi partito di riscontrarla tutta sul codice, e metterne in margine le acconciature, le quali furono e gravissime e infinitissime. Immaginatevi dunque, o lettori, la curiosità ch' io ebbi, appena ricevuto il presente libretto stampato dal Dello Russo, di riscontrare il suo testo con le correzioni fatte da me sul codice, e con altre raddirizzature da me fatte acconciando la mala interpunzione corazziniana, per la quale spesso si faceva dire al povero Cecchi il rovescio appunto della sua intenzione! ed immaginatevi parimente la mia sodisfazione al vedere che quasi tutte le correzioni mie riscontravano con quelle fatte dal sottil filologo napoletano. Non v' incresca una breve stacciatina di questa materia, la quale mi darà occasione anche di trattare qualche toscana proprietà, e qualche quistioncella di filología critica; benchè non possa esser troppo lungo, nè voglia andare per tutte le minutaglie.

Att. I, Sc. III.

E' capricci e' secreti de' signori
È impossibile appostarli.

Così ha la edizione fiorentina. Ora nel primo verso abbiamo la prima *e'*, che sta per il semplice articolo *i*; ed un'altra che sta per l'articolo unito alla congiuntiva, cioè *e i:* pure ambedue hanno l'apostrofo. Ma perchè lo stesso segno a significare cose diverse? Prova di più che all'*e* articolo plurale non ci va apostrofo. Vedi su questa questione dell'apostrofo le dispute tra il Nannucci, che, seguíto da' migliori, nol voleva; e la Crusca che si difendeva per averlo accettato. E duraron del tempo a far bella la piazza con questa briccica!

Att. I, Sc. V.

Io ti so dir che debbe aver la fede
E la devozion com ha il corbello.
Oh in fatto quest' uomini di corte
Per lo più fanno d' ogni cosa un piano.

L' editor fiorentino di quella *devozione del corbello* non ne fiata, non avendo compreso il gergo: il napoletano annota: « Cioè aver la fede sporca, perchè il corbello serve per dar man-« giare agli animali e per trasportar cose sozze ». Ma nè anche il signor Dello Russo non mi par ch' e' siasi apposto. Prima di tutto nè la fede nè la devozione possono essere sporche: poi non è vero che il corbello serva sempre a portar robe sozze; anzi più spesso ne porta delle pulite, e delle buone. È vero per altro che i corbelli sono tessuti in modo, che nel loro fondo (detto volgarmente *culo*, con sopportazione) le stecche vi formano una croce; e c' è il dettato beffardo che *i cavalieri di Prato hanno la croce dove i corbelli*. Ora anche questo discorso vien dal medesimo; e vuole in sostanza riuscire a dire che il suo uomo ha la devozione dove i corbelli ne hanno il segno, che è la croce, cioè che l' hanno al culo, cioè non la pregiano, non ne fan conto; e di fatto per *non far conto e spregiare una cosa* o *persona* la plebe dice *averla in c....* Nel quarto verso poi dubito che si abbia a leggere *fanno d' ogni casa un piano*. Le case si dividono in piani; ora chi d' ogni casa fa un piano, atterra, rovina, non ha cura di nulla; e quadra bene col *far d' ogni erba fascio*, *d' ogni lana un peso*, *d' ogni campo strada*; dove *far piano d' ogni cosa* non ha significato.

Ibid.

E questo avvien, secondo me, perchè
E salarj son pochi.

L' editor fiorentino spropositatissimamente pose *e questo avvien;* ed è corretto dal napoletano.

Att. II, Sc. I.

Il Cecchi dice:

Io scoprirò chi di lor sarà il caso
A pagar taglia.

Essere il caso per Esser acconcio, adattato o simile, è modo comunissimo della lingua italiana: e pure, il credereste? l'editor fiorentino, ci pose un *sic*, reputandolo errore: *sic* levato via dall'editor napoletano, il quale sa veramente quel che si fa.

Att. II, Sc. II.

Valerio rimprovera a Cammillo il vendere in bottega sua tutta roba falsificata e ita a male; e Cammillo risponde: « e « come lo posso io fare? il formaggio è sempre formaggio; e « il prosciutto è sempre prosciutto »: e Valerio ribatte:

. . . . Adagio: di'
Il prosciutto è per mo' promolle, che
Non lo sai vender mai, se non v'è il terzo
D'umidità, e il cacio quel medesimo.

Così stampa l'editore napoletano, annotando: « Scherzo di « parole per significare che il suo *mo'* sta per *promolle*, cioè che « il suo formaggio è umido ». L'editore fiorentino pone: « Il « prosciutto è per me' pro molle »; e che cosa diavolo intendesse non posso indovinarlo, tanto è strana questa lezione. Bene ha veduto il signor Dello Russo, esserci qui una allitterazione; ma alla intelligenza vera non c'è arrivato. Ecco dove sta il giuoco di parole: *Prosciutto* è come formato dalla particella *pro* e dalla voce *sciutto*, participio del verbo *sciugare* per *asciugare*, il quale *sciutto* è appunto il contrario di *molle*: e però Valerio rimbecca il compagno dicendogli: *Noe*, *tu non hai a dire che il prosciutto è sempre pro-sciutto*, *ma che è pro-molle*, *dacchè lo vendi umido* ec.

Ibid.

. . . . . . senti qui
In questo gabbanaccio rotto, se
Ci diace nocco bene.

Era comune agli antichi il dire *Qui giace Nocco*, a significare, o il punto difficile di una quistione, od anche il punto favorevole o la via acconcia a fornire un'impresa; e qui il Cecchi viene appunto a dire: *Senti se qui sotto c'è il segreto per riuscire a bene* ec. Il signor Dello Russo interpreta *nocco* per *nodo*,

dicendo che manca alla Crusca; a me per altro sembra doversi pigliar Nocco per nome proprio, corrotto da Enoc, come dice il Gherardini, alludendo all' esser, secondo alcuni, stato Enoc rapito dal mondo, senza sapersi dove fu trasportato, del che ci è gran controversia fra gli scrittori: tanto che sarebbe un bel che il poterne dare la certezza, e poter dire: *Ecco qui dove giace Enoc.*

In questa scena medesima vo' notare un' uscita proprio curiosa dell' editor fiorentino, e che proprio fa segno del giudizio ch' egli ha in zucca. Valerio dice:

> . . . . Sozio,
> Noi andiamo a bue bene, anch' io non voglio
> Questa bajata attorno.

Al qual luogo, non ch' egli spieghi *Noi siamo d' un sentimento*, come ben fa il Dello Russo; ma e' spiega impropriamente *Noi andiamo del pari*; e poi esce di punto in bianco in tali parole. « Questo modo mi fa ricordare l' altro di Dante, Inf. c. 23, v. 2:

> N' andavam l' uno innanzi e l' altro dopo
> Come i Frati minor vanno per via »;

Quasi che l' andar l' uno innanzi e l' altro dopo non sia il rovescio appunto dell' andar di pari; e quasi che questo luogo abbia rapporto nè anche lontanissimo con quello del Cecchi. Almeno avesse recato l' altro luogo di Dante che col nostro tanto o quanto si conviene:

> Di pari come buoi che vanno a giogo!

Ma sì!

Att. II, Sc. IV.

> . . . . Oh! tu
> Non te ne sai vendicar forse? decimi
> Tu hai pur nelle mani il grano e 'l vino.

Così legge la edizione napoletana, annotando che « *Decimo* si legge nella stampa di Firenze ». Qui, senza volerlo, la stampa di Firenze legge come va letto. Dico senza volerlo, perchè dal

modo di punteggiare si vede che non ha compreso il significato di questo discorso. *Decimo* dunque significa sciocco, milenso, o simile, come dicono che son coloro che nascono dopo dieci mesi di gravidanza; e qui dice Menico: « O scioccone, non te ne sai vendicare forse? tu hai pure il grano nelle mani ec. Va dunque riposto nel testo la voce *Decimo*; e l'interrogativo, che si vede dopo *forse*, messo dopo questa voce. Nella scena medesima c'è un'altra garbatezza dell'editore fiorentino, là dove Menico dice *e' mi faría ficcare in pejora*, luogo ben corretto dal Dello Russo, il quale stampa *Pecora*, e nota che questo era il nome di una prigione.

Ma lasciamo stare altre minute osservazioni, e tocchiamo, così sopra sopra, alcune delle innumerabili correzioni che il valoroso editore napoletano, scorto dalla sana critica e dall'esatto riscontro del codice, ha fatto alla sciagurata edizione fiorentina. In questo breve riscontro citerò le pagine di questa edizione corazziniana.

Pag. 388:

. . . . Ben sai che sì, che la
Fattoci questo impiastro il ciallarario.

Bujo pesto. La napoletana ha *che ha fattoci*, e può stare, dacchè s'intende valere *ci ha fattoci*. Il *la* del codice per altro era da sciogliere *l' à*, e così avevasi la dizione *ce l' ha fatto*, che è la vera e la propria.

Pag. 390. La fiorentina: *tu ne spicchi pur quelle*; dove la napoletana, coll'ajuto del codice, ha *quello*; e nota lo svarione del Corazzini. Poco appresso abbiamo *Tu fa 'l basso* per *tu fo 'l baseo:* e *si pareva* per *ti pareva*. Nella pagina seguente al modo *cento volti*, modo comunissimo tuttora, si pone un *sic*, come se fosse sproposito; e questo è alterato anche dal napoletano, che pone *volte*, senza bisogno. La voce *spezio* del codice, bene annotata dal napoletano, il fiorentino la lesse e la stampò *spenzio*; senza ch'io indovini che cosa diavolo intendesse. A pag. 394 il legittimo *darmi a credere*; è dal fiorentino stranamente alterato in *darmi a vendere*. Poco appresso leggesi, senza costrutto e senza senso comune. *E cusi ch' el fratacchione incanta Malagigi*; dove era da leggere: *e che sì che ec.* A pag. 396 leg-

gesi questo verso zoppo: *Ma sarà qualche sua burla come*; che la napoletana raddirizza: *Ella sarà qualche sua burla come.* A pag. 397 il Corazzini ci volle mostrar proprio tutto il suo senno, là dove, stampando come ha il codice:

. . . . e vengo
Per quietarlo e per guarirvi insieme
Dell'anima e dell'animo;

e' pose una nota che dice proprio a questo modo: « Così ha il codice; ma RAGION VUOLE che dica *et del corpo* »!!. Vedete, che più là con la dissennatezza non può andarsi. Questo grave marrone fu tartassato altrove; il Napoletano, temperatissimo, sta contento al dire che *malamente pensa il Corazzini.* A pag. 399 si legge, nè si può indovinare che cosa avesse in capo l'editor fiorentino, *Quel ch' io vo' da dire;* scambio di *quel ch' io v' ò da dire.* A pag. 405, facendo dire il contrario di quel che vuol dir l'autore, il Corazzini pose *Non volevo stare* per *men volevo stare.* A pag. 406: *E questo è detto*, invece di *E questo è desso*; dove nemmeno il Dello Russo può tenersi dall'esclamare. *Grosso svarione!*

Ma chi volesse andar dietro a tutti i grossi svarioni della edizion fiorentina avrebbe troppo grave faccenda: grave a me non solo; ma anche per avventura a' lettori. Però me ne passo; e faccio fine confortando il signor Dello Russo a continuare virilmente nell'opera sua, chè i buoni studj gliene sapranno altissimo grado.

PIETRO FANFANI.

ANNUNZIO

Gli studiosi di cose dantesche sanno con quanto amore studj il professor Selmi le opere dell' altissimo poeta, e con quanto senno e dottrina le illustri; ed aspettano con gran desiderio la *Vita* di lui, alla quale sta da molto tempo lavorando. Intanto essi facciano buon viso a questa pubblicazione dantesca che il valentuomo è sul dar fuori, e che servirà come di preparazione agli altri lavori suoi.

PIETRO FANFANI.

Chiose anonime alla prima cantica della DIVINA COMMEDIA *di un contemporaneo del Poeta, pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della* NASCITA DI DANTE, *da* Francesco Selmi, *con riscontri di altri antichi Commenti editi ed inediti e note filologiche; un vol. in 8° grande.*

Queste Chiose che giacquero inedite e quasi ignorate, in due Codici Forentini, parvero meritevoli di pubblica ragione, sì perchè dettate in quel puro volgare toscano, che fu proprio del secolo d' oro della l' ingua; sì per essere forse il più antico commento alla *Commedia*, di cui si possa con buoni argomenti determinare il tempo nel quale fu composto.

L' Autore è sconosciuto quanto al nome, ma sembra fosse concittadino all' Alighieri, od almeno vissuto in Firenze: certo è che appartenne alla fazione dei Guelfi Neri, e però non amico dei sentimenti espressi nel Poema, nè dell' intendimento col quale fu immaginato e scritto. Non fece pompa d' erudizione, e, quando vi si provò, spesse volte commise errori in fatto di

Storia e di Mitología; non cercò quintessenza di concetti nascosti nelle allegoríe, e, procedette narrando le opinioni, che allora correvano sul modo di interpretarle più propriamente. Scrisse il suo commento o nell'anno medesimo della morte di Dante, o un anno dopo, come si raccoglie da vari passi, che saranno esaminati nella *Prefazione*.

Giudicando che tali Chiose debbano importare ai Cultori degli Studi Danteschi, ed ai Raccoglitori dei *Testi di Lingua*, si pose mano a cavarle dalla dimenticanza, e renderle divulgate col mezzo delle stampe: con che si volle pure dare un pieno testimonio di animo desideroso a celebrare non indegnamente il sesto anno secolare, anniversario della nascita del sommo Poeta, a cui ci accostiamo di gran passo.

Trattandosi poi di opera da non spacciarsi a molte centinaia di esemplari, essendo modesto il numero di coloro che fanno compra di libri somiglianti, l'Editore deliberò di tirarne tante copie, o poco più, di quanto le singole domande, che gli giungeranno entro il dicembre corrente (1).

Sarà un volume di 10 a 12 fogli di stampa, accuratamente impresso dalla R. Stampería in Torino, in 8° grande, con caratteri e carta conformi a quelli del Manifesto, al prezzo stabilito di lire italiane *quattro*.

Dopo la pubblicazione, i pochi esemplari che rimanessero invenduti avranno il prezzo di lire *cinque*.

Chi ama di essere tenuto tra gli Associati, faccia conoscere l'intenzion sua, o con mezzo diretto per lettera, o col mezzo libraio, o firmando il Manifesto, o in altra maniera, al *Professore* Francesco Selmi, *Torino, via Goito, n.° 4.*

Torino, 20 novembre 1864.

(1) Si spera che il prof. Selmi non sarà crudo a coloro che alla sua opera dessero il nome dentro il mese di gennaio.

Associazione al 1865 pel GIRO DEL MONDO giornale di geografia, viaggi e costumi, illustrato dai più celebri artisti, anno 2.°.

Questa splendida pubblicazione, unica nel suo genere, esce in Milano dal 1.° ottobre 1863, in puntate settimanali di 16 pagine a 2 colonne, in 4.° grande, ornate ciascuna di 10 a 12 grandi incisioni e carte geografiche. Ogni annata forma due magnifici volumi, con la rispettiva coperta, frontespizio e indice.

Ital. L. 25 l'anno; 13 il semestre; 7 il trimestre; franco in tutto il Regno.

Un numero di saggio, 50 centesimi.

Le 66 dispense dell'ottobre 1863 a tutto il 1864, formano i due primi volumi, ciascuno dei quali composto di 532 pagine, con 350 incisioni e 15 carte e piante.

Nel 1.° volume sono notevoli i Viaggi: nel Siam; in Danimarca; nel Paraguay; a Rodi; Napoli e i Napoletani di Monnier; la spedizione di John Franklin; un inverno a Pietroburgo di Biancardi; la settimana santa a Gerusalemme; le avventure del barone di Wogan in California; Venezia, descritta da Goëthe e de Beaumont, ec. — Del secondo volume basta citare queste tre opere capitali che vi sono contenute: *Pompei e i Pompejani*, di Monnier, con l'incisione di tutti i monumenti ed affreschi della città sepolta, il celebre Viaggio di Grant e Speke alla *Ricerca delle sorgenti del Nilo*, ed il Viaggio in Ispagna, magicamente illustrato dal celebre artista *Gustavo Dorè*: — oltre ai viaggi: nella China e nel Giappone, del marchese di Moges; in Sicilia; nel Messico; nel mar Caspio; a Madagascar, ec. ec.

I volumi I e II costano it. L. 16 ciascuno.

L'Ufficio è in via del Durino N.° 27.

Il Direttore Pietro Fanfani.

L' ANDRIA

COMMEDIA DI TERENZIO

VOLGARIZZATA

DA PIETRO FANFANI

ATTO III.

SCENA I.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA e GLICERIA.

Mis. Pur troppo, Lesbia mia, la cosa sta come tu dici: un uomo fedele è raro come i can gialli.
Sim. (*a Davo*). Quella lì non è la serva dell'Andria?
Dav. Sì.
Mis. Ma questo Panfilo . . .
Sim. Che ha con Panfilo?
Mis. Le aveva promesso . . .
Sim. Oh oh!
Dav. (*da sè*). Ti caschi la lingua! o almeno a lui gli orecchi.
Mis. E aveva detto di tener la creatura.
Sim. Misericordia! che ascolto! se è vero quel che la dice, è finita.
Les. (*a Miside*). Vedi giovane di garbo!
Mis. Di garbissimo lui . . . ma andiamo in casa, che non t' aspettino.
Les. Andiamo (*partono Lesbia e Miside*).
Dav. E ora che toppa ci si mette? (*da sè*).
Sim. Come mai! Ma che è pazzo davvero? da una forestiera? . . . Ah ora capisco! la m'è venuta: bestia che non er'altro! (*da sè, quasi parendogli di avere scoperto gran cosa*).

Dav. E che ha capito ora? (*da sè*).

Sim. Ecco il primo ingegno che costui vuol far giocare: *Figurar che la partorisca per ispaventar Cremete.*

Glic. (*di dentro*). Giunone, Lucina, ajuto! salvami! ajuto!

Sim. Senti come s'è spicciata! O questa è bella! ha aspettato appunto ch'io sia qui dirimpetto all'uscio. Caro signor Davo, la non ha preso ben le misure.

Dav. Misure?

Sim. O che gli scolari non han ben tenuto a mente la lezione.

Dav. Ma io non so che cosa abbiate?

Sim. Lascia, come m'avrebbe ciurmato, se mi trovava nuovo, e se le nozze fosser vere! Ma ora ci pensi lui a uscirne: io son a cavallo!

SCENA II.

LESBIA, SIMONE e DAVO.

Les. (*di dentro*). Per ora, o Archilide, e'ci son tutti i segni che la voglia ir bene. Intanto prima di tutto bada ch'e'si lavi ogni cosa; poi datele bere, e tutto ciò che ho ordinato: or ora torno (*esce*). Davvero che a Panfilo gli è nato un bel marmottino. Dio faccia ch'e'campi, giacchè egli è un bravo giovane, e non ha avuto coraggio di far un torto a quella povera ragazza.

Sim. E questa, sapendo di che panni ti vesti, chi non la piglierebbe per erba del tuo orto?

Dav. Come sarebbe?

Sim. Non ha mica lasciato detto quel che hanno a fare lì in presenza alla partoriente; l'è venuta fuori a bociarlo a quelli di casa! Ma, o Davo, quando s'ha a smettere di beffarmi così? ti sembro io terreno tanto morvido, da piantarci ogni carota così alla libera? Almeno falle più pulite, che paja che ci sono anch'io! Ma potrebb'essere . . . .

Dav. (Ti so dire che qui e's'uccella da sè, e non l'uccello io).

Sim. Che ordini t'avevo dato? che minacce t'avevo fatto, se tu t'ingerivi in questo affare? Tu m'ha'dato una bella retta! guarda bella paura ch'e'n'ha! E che ti pensi, che ora mi bea di questo bambino nato a Panfilo?

Dav. (Ora capisco il granchio ch'egli ha preso; e'mi piove il cacio su'maccheroni).

Sim. O, dico a te.

Dav. Che ti vuoi bere? Obbligato! t' era stato ridetto ogni cosa!

Sim. A me? da chi?

Dav. O stiamo a vedere che ti sei accorto da te che questa l'è una celia!

Sim. E seguita a canzonarmi!

Dav. Andiamo! e' t' era stato detto; se no come mai t' aveva a saltare in testa questo dubbio?

Sim. Come mai? perchè conosco i miei polli.

Dav. Codesto è l'istesso che dirmi: tu hai lavorato tu.

Sim. Di certo.

Dav. Simone mio, vedo proprio che ancora non mi conosci a fondo.

Sim. Nòe?

Dav. Ma se, appena mi scappa detto una mezza parola, tu la battezzi per bugía! . . .

Sim. Eh diavolo! (*ironico*).

Dav. E però non ho più coraggio di fiatare.

Sim. Fatto sta ch' i' so dicerto che qui non c' è anima che abbia partorito.

Dav. E va bene. Ma bada, tra poco e' ti metton un bambino all' uscio: te lo dico per tu' regola, e perchè poi non m' abbi a venir fuori che Davo ci ha messo la coda lui. Vorrei che una volta tu lasciassi la cattiva stima che hai di me.

Sim. E come lo sai?

Dav. L' ho sentito bucinare, e lo credo: e poi l' ho raccapezzato da varie cose. Era un pezzo che costei andava cicalando che l' era grossa di Panfilo; poi non fu più vero: ora che la vede dir davvero a metter in punto le nozze, l' ha mandato subito per la balia e per un bambino: perchè, senza il bambino, le nozze di Panfilo non si manderebbero all' aria.

Sim. Che mi dici! E quando tu sapesti che era sul telajo questa tela, perchè non lo corresti a dire a Panfilo?

Dav. O chi l' ha levato d' intorno a Gliceria? io. È scritto su pe' boccali com' egli n' era cotto; e ora invece è lui che cerca di moglie. Insomma, lascia far a me; e tu seguita a trattar il matrimonio: poi tutti i santi ajutano.

Sim. Bene. Intanto va in casa, prepara quel che c' è da preparare, e aspettami lì (*Davo parte*). E' non mi finisce di persuadere, nè vo' correre a credergli; chi sa che non mi abbia infilzato un

monte di bugie! ma poco importa ciò: quel che più mi preme è la parola del mio figliuolo medesimo. Ora andiamo da Cremete, e preghiamolo della figliuola per Panfilo. Se me la dà, che c'è altro da fare se non uscirne subito? allora non c'è dubbio che, se il figliuolo non mi sta in cervello, io ce lo posso fare star per forza. Ma ecco Cremete: più a proposito dell'acqua di maggio.

SCENA III.

SIMONE e CREMETE.

Sim. Cremete, buon . . . .

Crem. Oh, giusto ti cercavo.

Sim Ed io te.

Crem. Mi pareva mill'anni di vederti. E' ci sono stati certi a raccontarmi di averti sentito dire che oggi la mi' figliuola sposava Panfilo. Volevo sapere se tu o loro siete ammattiti.

Sim. Abbi pazienza un momento; e saprai che cosa io voglio da te, e quello per che mi cercavi.

Crem. Eccomi qui, di' su.

Sim. Cremete, per tutti gli Dei, e per la nostra amicizia (la quale, cominciata da ragazzi è venuta su insieme con gli anni), per la tua unica figliuola, e per il mio Panfilo, che tu solo mi puoi salvare, mi raccomando che tu m'ajuti in questo frangente, e che le nozze che s'avevano a fare, le si facciano.

Crem. Non ti raccomandare: tu lo sai che con me non accade preghiere. Credi tu ch'io non sia più quello che te la dava l'altra volta? Se torna a tutti e due noi di queste nozze, ripigliamo il trattato; ma, se tutti e due n'avessimo a capitar male, mi raccomando io, che tu pensi bene all'util comune, come se la ragazza fosse tua figliuola, ed io padre di Panfilo.

Sim. E questo è quel che ho caro: e ti torno a pregare che le si facciano. Non avrei fatto questa domanda, se non avessi creduto di potertela fare.

Crem. Cioè?

Sim. E' c'è delle rotture tra Gliceria, e il mi' figliuolo.

Crem. L'ho sentito dir anch'io.

Sim. E le son tali, ch'io spero poterglielo levar d'attorno.

Crem. Discorsi!

Sim. Davvero.

Crem. Davvero come ti dirò io: Ogni sdegno cresce amore.

Sim. Cremete, mettiamo le mani innanzi or che abbiamo tempo, e che la passione è tenuta alle mosse dall' ingiurie; se no, le loro astuzie e du' lacrimette distillate dalla finzione, e' lo 'mbietoliscon da capo. Diamogli subito moglie. Io son certo che, affiatatosi con la tu' figliuola, e vinto dalle dolcezze di un onesto matrimonio, e' leverà finalmente le gambe da questo pantano.

Crem. Tu lo pensi tu; ma io dico che dureranno poco d' accordo; ed io la manderò giù male.

Sim. O prova prima!

Crem. Ma che dici? Questa razza di prove sur una figliuola?!...

Sim. Al peggio de' peggi ne può nascere (che Dio non voglia) un divorzio; ma guarda quanti beni, se si mutasse: tu rendi un figliuolo all' amico; tu hai un buon genero; e la tua figliuola uno sposo.

Crem. È bell' e finita. Se tu veramente tu ci vedi il tuo pro, non vo' esser io quello che tira indietro.

Sim. Cremete, non ho avuto torto a tenerti sempre per una cima di galantuomo.

Crem. Ma a proposito, che dicevi?

Sim. Di che?

Crem. Come sai tu che sono alle rotte?

Sim. Me l' ha detto Davo che fa con loro tutte le carte: ed egli stesso mi ha consigliato a farla così bollire e mal cuocere. Credi tu che l' avesse detto, se non sapesse di certo che Panfilo è dello stesso umore? Ma sentilo da te. O, mandate qua Davo (*accennando di parlare a gente di casa*). Sta: eccolo appunto da sè.

SCENA IV.

DAVO, SIMONE e CREMETE.

Dav. Cercava di te.

Sim. Che è stato?

Dav. S' aspetta la sposa: or ora è bujo, ve'!

Sim. Lo senti? (*a Cremete*). Davo, io, a dirti il vero, aveva un po' di pauriccia che, al solito di tutto il servitorame, tu mi volessi menare a spasso, perchè il mio figlio è innamorato.

Dav. Dio me ne guardi!

Sim. E' ne dubitavo; e però ho tenuto in corpo quel che ora dirò.

Dav. Che cosa?

Sim. Eccolo. Tanto oramai comincio a fidarmi di te.

Dav. Manco male che m' hai conosciuto!

Sim. Le nozze non s' avevano a fare.

Dav. Chè! davvero?

Sim. Ma le avevo finte per vedere come vi trovavo.

Dav. Chè! andiamo!

Sim. Davvero.

Dav. Guarda! e chi l' avrebbe pescata? questa è proprio sottile.

Sim. Senti: quando ti dissi che tu andassi in casa, intoppai appunto qui Cremete.

Dav. Addio. Vale, e ch' e' siam fritti? (*da sè*).

Sim. E gli ho detto quel che m' avevi detto tu.

Dav. Ajuto! (*da sè*).

Sim. L' ho pregato che mi desse la figliuola: e prega prega, ha detto di sì.

Dav. Son morto (*da sè*).

Sim. O che hai detto?

Dav. Benissimo fatto.

Sim. Dunque, per parte sua non c' è più ostacoli.

Crem. Ora io vo a casa: fo preparare, e torno qui a dirvi ogni cosa.

Sim. Davo, ora vorrei, giacchè di queste nozze posso ringraziar te solo . . .

Dav. E ha ragione: proprio me solo (*da sè*).

Sim. Che tu guardi di farmi mettere il capo a partito a Panfilo.

Dav. Farò di tutto.

Sim. Andrebbe battuto il ferro ora che è caldo.

Dav. Lascia far a me.

Sim. Ma dov' è adesso?

Dav. Dove vuo' che sia? in casa di certo.

Sim. È meglio che vada, e gli dica ogni cosa da me.

Dav. Son ito! (*da sè*). Farei meglio a andar al mulino da me diritto diritto. Qui il pregare è inutile. Io ho scombujato ogni cosa; ho minchionato il padrone; ho incalappiato il padroncino; e, a marcio dispetto di Panfilo, ho fatto il diavolo perchè le nozze si facciano subito. Belle astuzie! s' io badava a me, non mi trovavo in queste peste. Ecco Panfilo; ora poi sto fresco: almeno ci fosse un po' di burrone, o qualcosa, mi butterei giù a capo di sotto.

SCENA V.

PANFILO e DAVO.

Pan. Dov'è quel boja che m'ha rovinato?

Dav. Misericordia!

Pan. Ma già, mi sta meglio che il basto all'asino: sono una bestia e uno spensierato. Doveva io mettermi in mano di questo birbante di servitore? Ora sconto il mio poco giudizio; ma me l'ha a pagare.

Dav. Se passo pulita questa, non ho più paura di nulla.

Pan. E ora che gli dico a mio padre? di non la volere, dopo che ho promesso? io per me non ho coraggio. Non so in che mondo mi sia.

Dav. Non lo so nè anch'io. Ma qui bisogna aguzzare i ferri. Intanto gli dirò che troveremo qualche ammennicolo per mandar la cosa in lungo (*da sè*).

Pan. Oh!

Dav. M'ha visto (*da sè*).

Pan. Qua, galantuomo: che ne dici? lo vedi in che po' d'imbroglio m'han tuffato le tue chiacchiere?

Dav. Ed io ti sbroglierò.

Pan. Ah, mi sbroglierai? (*tra ironico e minaccioso*).

Dav. Di certo.

Pan. Sì, com'hai fatto questa volta.

Dav. Eh meglio, meglio.

Pan. Chi ti credesse, pezzo da galera! Come farai a ravviare questa matassa? Bell'appoggio m'ero trovato! Io ero contento com'una pasqua, e tu mi hai precipitato in queste nozze. Non te l'avevo detto che sarebbe ita così!

Dav. Me lo dicesti tu!

Pan. E che ti par d'esserti meritato?

Dav. Un nodo. Ma lasciami un poco ripigliar fiato, e qualche arzigogolo si raccapezzerà.

Pan. Oh maledetto! perchè non ho il comodo di darti ora la ricompensa che meriti. Hai ragione, che ora ho dicatto di pensare a me, e non a punirti.

ATTO IV.

SCENA I.

CARINO, PANFILO e DAVO.

Car. È a credere, ch' e' ci sien uomini di sì mala natura che ingrassino del male altrui, e delle altrui rovine si facciano la casa per sè. Eppur ci sono! e sono una genía, che non hanno coraggio a dir di no sul muso, e poi, venuto il tempo di mantener la parola, e' si danno a conoscere, e' nicchiano; e messi tra l'uscio e 'l muro, bisogna ch' e' ti spromettano. Ed eccoteli fuori al bisogno con questi svergognati discorsi: « E chi sei tu? chi ti conosce? perchè t' ho io?. . . ho dicatto di pensar per me ». E se tu dici loro: *O la parola?* e' ti fanno una faccia che ci si conierebbe moneta. Qui che dovrebbero fare il viso rosso, non lo fanno; dove non importa nulla, e' pajon tante vestali. Ma che ho a fare? l' ho a fermare, e chiedergli soddisfazione? gliene vo' dire un sacco e una sporta. *Tu farai un buco nell' acqua*, ci sarà chi dice; sì, ma mi basta di trattarlo male, e di sgarrirmi un po'.

Pan. Carino, se gli Dei non ci rimediano, ho rovinato te e me senza volere.

Car. Proprio senza volere? bella toppa! bel mantener la parola!

Pan. Cioè?

Car. E cerchi ancora d' infinocchiarmi colle tue chiacchiere?

Pan. Ma che ti gira?

Car. La t' è cominciata a piacere appunto quando t' ho detto d' esserne innamorato io. Misero me! ho giudicato il tuo cuore dal mio.

Pan. Ma tu sbagli, sai?

Car. Eh sicuro! non le avresti fatte tanto grosse, senza tenermi un po' a bocca dolce con una falsa speranza. Pigliala pure.

Pan. Pigliala? Ah tu non sai in che disperazione mi ritrovi, e a che batosta m' abbia messo quest' impiccato co' suoi consigli.

Car. Maraviglia! Ha imparato da te.

Pan. Tu non parleresti così, se conoscessi o me o 'l mio amore.

Car. Sìe, o se lo so. Dianzi avesti che dire con tuo padre; e t'ha dato una spellicciata co' fiocchi; ma chè! non gli è mica riuscito di farti dir di sì.

Pan. Anzi, per farti vedere che non sai neppur per idea le mie disgrazie, ti dirò che queste nozze non si mettevan all'ordine per niente, e che non c'era un'anima che pensasse a darmi moglie.

Car. È naturale: te la dai da te per forza.

Pan. Aspetta; non la sai tutta.

Car. Io so che tu la pigli.

Pan. Ma perchè mi mortifichi così? e' non mi si levò mai dalle costole, perchè dicessi di sì a mio padre; e prega e persuadi, non ebbe bene finchè non mi vide nelle forbici.

Car. Chi?

Pan. Davo.

Car. Davo?

Pan. Ogni cosa Davo.

Car. Ma perchè?

Pan. E chi lo sa? È certa però che gli Dei l'avevan meco, a dargli retta.

Car. Sta così, Davo?

Dav. Sta così lui.

Car. Ah scellerato! E che faccia fresca! Possa tu fare la fine che meriti. O se tutti i suoi nemici l'avesser voluto vedere ammogliato, che altro consiglio avrebber saputo dargli?

Dav. Ho sbagliato, ma non ho perso il coraggio.

Car. Eh lo credo.

Dav. Questa non è riuscita; all'altra. Se pure tu non pensi, per esser ita male la prima, che non si possa rivolger questo danno a pro nostro.

Pan. Altro se lo penso! anzi credo, che se proprio ti ci metti, d'una moglie, me ne fai pigliar due.

Dav. Panfilo, io, come servitore, ho l'obbligo di far carte false per te, di arrabattarmi giorno e notte, e di risicare anche la vita, pur di giovarti: sta poi a te il perdonarmi, se qualcuna non ne va a tuo modo. Qualche trappola mi scocca, ma a tenderla ci metto tutto il mio giudizio. O se no, trovati meglio, e rimandami.

Pan. Attacca il voto. Ma prima rimettimi nello stato da che mi cavasti.

Dav. Non dubitare.
Pan. Ma subito.
Dav. O sta. S' apre l' uscio di Gliceria.
Pan. Lascial aprire.
Dav. Pensavo . . . .
Pan. Ah ci pensavi ora?
Dav. Ecco fatto, l' ho trovata.

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO e DAVO.

Mis. Sì, ne cercherò per mare e per terra, e farò di menarti meco il tuo Panfilo, anche se fosse in capo al mondo; ma intanto, anima mia, non ti tribolare.
Pan. Miside?
Mis. Che c' è? Oh Panfilo, giusto te.
Pan. Che è stato?
Mis. Dice così la padrona che, se gli vuoi bene, tu arrivi subito da lei: ha bisogno di vederti.
Pan. Oh, meschino me! la cosa si fa più seria. Lo vedi? per via di te siamo così sottosopra io e lei. Mi cerca perchè ha sentito dir delle nozze.
Car. Delle quali non sarebbe più in pensiero, se non ci metteva bocca lui.
Dav. Sì, aizzalo un po'! non è arrabbiato abbastanza...
Mis. Davvero ti vuol per codesto: poverina, fa staccar la carne di sull' ossa!
Pan. Miside, io ti giuro per le cose più sante, che non la lascerò mai, mai, anche dovendomi sollevar contro tutto il mondo. Io la cercai, mi diede retta, siamo d' uno stesso naturale; crepi dunque chi ci vorrebbe veder divisi: la morte a fatica potrà tormela.
Mis. Torno da morte a vita.
Pan. Vero come la verità. Se mi riesce far credere a mio padre che queste nozze non son mancate da me, bene: se no, dacchè siamo sull' undici once, farò in modo che lo creda quanto gli pare. Che ne dici?
Car. Siamo due disgraziati.
Dav. Qui bisogna trovar un ripiego.

Car. Brava testa! vediamo un po'.
Pan. Si può credere quel che c'è da aspettarsi!
Dav. Sta certo ch' i' ti porterò al palio.
Pan. Qui ti voglio!
Dav. Io vi dico che ho giuoco vinto.
Car. Come sarebbe?
Dav. Ma, intendiamoci: non l'ho per te, l'ho per lui.
Car. Mi basta.
Pan. Su via, dàlla fuori.
Dav. Io ho paura che il giorno mi sia corto per farlo, pensate se vo' perder il tempo a dirlo. Puleggiate, chè mi date impiccio.
Pan. Io vo su da Gliceria.
Dav. E tu che verso pigli? (*a Carino*).
Car. T'ho a dire la verità? . . .
Dav. Facciamo du' altre stampíte.
Car. Che sarà di me?
Dav. Eh, scrediente! non è assai che tenga in ponte queste nozze per un giornarello?
Car. Sì, ma . . .
Dav. Che ma?
Car. La vorre' io.
Dav. Bellino!
Car. Guarda, via, se puoi farci nulla: t'aspetto in casa.
Dav. Aspettami; ma proprio non posso far nulla.
Car. Ma pure; se caso . . .
Dav. Bene, verrò.
Car. Dunque ci siamo intesi; se mai, sono a casa.
Dav. Miside, tu sta qui finchè non torno.
Mis. A che fare?
Dav. Aspettami, e non pensar più là.
Mis. Spicciati, ve'.
Dav. In un baleno.

(*Continua*).

LA BELCOLORE

DIPORTO LETTERARIO

SULLA NOVELLA II DELLA GIORNATA VIII

DEL DECAMERONE

Ad A***, mia cliente,

Tutte le professioni hanno i loro fiori; anche quella dell'avvocato, tutta piena di sterpi e bronchi e di erbe selvaggie.

Prospero Farinaccio ebbe a difendere la Beatrice Cènci. Ahime! il gran criminalista non valse a vincere il rigor feroce dei tempi: cotesto bel fiore fu reciso dalla scure del carnefice romano.

Tu di villa, entrando nel mio studio, mi rammentasti la Belcolore; ecco perchè t'intitolo questo diporto. Non lo leggerai, nè saprai. Non monta. Più contenta di me vivrai lontana dalla città, sana e allegra; con in mente una confusa rimembranza

di scritture
« Di citazioni ed altre seccature »;

e forse memore talora di chi ti difese.

FELICE TRIBOLATI.

« E scalza e di rugiada era bagnata
« Cantava come fosse innamorata ».
Ballata di GUIDO CAVALCANTI.

Leggendo a quando a quando il Boccaccio nel Decamerone, lo spirito vi si rifà, in quella guisa che il corpo abbattuto si ritempera in una bella passeggiata campestre. Questa novella mi divaga appunto come una gita a traverso i campi, splendente un sole di settembre. Sarebbe degna di essere illustrata dal pennello di un pittor maestro nelle scene rustiche. E tutto questo effetto ottiene con grande semplicità di mezzi. Cielo puro, azzurro e sorridente; aere fino e vivace, odorato dal timo, dal croco e dalla menta selvaggia; alberi, all'ombra dei quali son molli i sonni, e dolci i trattenimenti al rezzo; rusticane capanne, ove sono non interrotti e dolci gli amori: una rurale casetta: una parrocchia ombreggiata dagli olmi. E vedete, che lo scrittore non vi fa la descrizione al minuto di tutte queste belle cose, ma fa sì che l'indoviniate e vi ci sentiate tramezzo. L'odore salubre della campagna traspira da tutto: dalla rusticità dei personaggi, e delle loro vesti, e dei loro cibi. Il sole che splende sopra i poggi e sulle ville del contado fiorentino è quello che ridusse *brunazze* le carni della Belcolore, *piacevole e fresca foresozza ben tarchiata et atta* ec. Tu respiri largamente nell'aria, che rendeva gagliardo il buon prete di Varlungo nei servigi delle donne, e lo spingeva di *fitto meriggio zacconato per lo caldo*, a chiedere mercè de' suoi sospiri alla casa del villan Bentivegna. Ti punge un appetito di stomaco sano, vedendo i saporosi erbaggi, che nascono nell'orto del prete, forse intorno intorno recinto da siepe, e chiuso con una forcatella di spine (1).

(1) Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna.
Dante, *Purg.* c. IV.

E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni. Adatti ai luoghi i personaggi. Una buona pasta di prete quel da Varlungo, sebbene fosse delle femmine troppo caldo; modello di quei parrochi, pievani, curati, insomma di quei pastori di anime giocondamente (non maliziosamente) cantati in sesta rima da un moderno novellatore, il cantor di prete Ulivo. Monna Belcolore, comare accorta e piacente: suo marito, un buon tanghero; in fondo tutti buona gente, sana, rozza ed allegra. Chi non vorrebbe perdonar loro certi peccatuzzi? chi gli giudicherebbe corrotte anime. Questa novella racconta una scena, licenziosetta se vuoi, ma graziosissima della vita italiana del buon tempo antico, nel villaggio, alla campagna. Ricorda Bellincion Berti e gli antinati di Dante. A Firenze, e certamente a Varlungo,

« Non v' era giunto ancor Sardanapalo
« A mostrar ciò che 'n camera si puote ».

La camera nuziale è ancor rispettata; gli amori si consuman di nascosto dentro le capanne, o per li solchi vallati dall' alto grano; e i vestiti delle femmine non sono sfacciati. La domenica, *andando a Santo*, la Belcolore indosserà una *gonnella del perso e lo scheggiale dai dì delle feste*; e quando balla, aggiungerà un *bel moccichino gentile in mano.* Il tabarro, il famoso tabarro del degno diocesano, di panno di duagio (da Duagio, Duagium in latino, ora Dué città del Brabante) comprato da Lotto rigattiere, valeva ben lire sette! I regali, che egli offriva, come Mitridate faceva brillare la gemmata corona agli occhi di Monima, alla cupida moglie del Bentivegna, erano *un pajo di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o* (passione d' amore non conosce limiti di qualunque qualità sia, in qualunque petto) *ciò che tu vuogli* (1). Non sono questi donativi grandi. Siamo ai tempi au-

(1) *Gonnella del perso,* cioè di colore fra il rosso e il nero. *Scheggiale*: cintura di cuoio con fibbia. *Frenello* : ornamento muliebre che si cingeva alla fronte. Niccolò Tommasèo nel suo *Dizionario Estetico* pubblicò i *Ricordi* di

rei della repubblica fiorentina, descritti dall' Alighieri nel canto XV del Purgatorio. Che se ai giorni del Boccaccio eran già fatti lontani per troppa corruzione dentro le cerchia della città, duravano ancora in contado. Il proposto Lanzi (erano studiosi dell' eleganza nel secol passato i proposti) è molto erudito istorico delle vecchie mode fiorentine. Egli, citando Giovanni Villani, distingue due epoche della moda fiorentina negli abiti e nei costumi. La prima avanti il 260: la seconda dopo il 1342, quando Gualtieri Duca di Atene s' impadronì del governo di Firenze, e chiamò a corte come favoriti, molti francesi suoi connazionali. Ne' tempi primitivi della repubblica, vedi il cavaliere Bellincion Berti dei Ravignani andar cinto di cuojo e d' osso, senza panno, con berretta in capo e usatti in piede; così quei dei Nerli, e quo' del Vecchio, nobilissime casate. Le loro donne, senza belletto, senza catenelle, non contigiate. Le maggiori, conta il Villani, si passavano di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro, e di Camo, cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica, e il mantello foderato di vajo, col tassello sopra. E le comuni donne vestivano di un grosso verde di cambragio. Passata circa la metà del 300, arriva il lusso: e la Tosinghi scandalizza le oneste donne per l' abito, il portamento ed il parlare senza alcuna fronte; e il Saltarelli in vestire e mangiare, cavalli e famigli scandalizza gli austeri cittadini della repubblica (1).

un senese del secolo XIII, curioso documento di economia a quei tempi. Non dispiaccia a chi legge questo mio diporto averne un saggio, e sarà utile all'intelligenza di questa novella di Boccaccio. « La solatura de' calzari, « due soldi; gli osatti di Matasala, sei soldi e mezzo; un pajo di zoccoli, « venti denari; un terzo a un dipresso del valor dei calzari. Le maniche « di madonna Moscada or quattro ora cinque soldi .... In un mantello, « dodici soldi e un terzo ... De' panni di verno e di state la spesa varia « da una lira a tre. Per la curatura dei panni ora quattro ora quattordici « soldi; per tegnitura il bascino (non so se sia sbaglio di dicitura per « bambascino, o abbia che fare col *boccassine* de' Veneti che è una specie « di sottana N. T.) della nostra fancella (serva), otto denari... Una benda « di madonna, quattordici soldi e mezzo; una soprasberga di Matasala, « sette; un coltello da lato cinque o sette denari; un bicchiere quat- « tro ... una chiave dieci; un ferro da mulo, sei; un pettorale, otto ».

(1) V. L' *ottimo com.* al c. XV del *Parad.* 127. — Sulla galanteria di vestiario delle donne fiorentine ecco un passo singolare di Orazio Rucellai, riguardante al lusso dei *sottabiti*: « Riguard' elleno a quell' altre spi-

Vennero i francesi col Duca di Atene, sempre arbitri della moda in Italia da que' giorni ai nostri, in cui regnano Alfred e madama Rogé; e la foggia dei vestiti cangiò. I giovani vestirono una cotta corta e stretta, avvinta da cintura con isfoggiata fibbia, con scarsella alla tedesca davanti, con mantello fregiato, il di cui becchetto lungo fino a terra, per avvolgerlo al capo nel freddo. Le donne incominciarono ad usare le *dorerie*, anelli, smanigli, e gioje, tra le quali figuravano le perle di grandissima valuta, e mostrarono per dileggiatezza le mammelle e il petto, come le francesi a Versaglia alla corte di Luigi XIV. Torniamo a bomba. Il Boccaccio nell' Elena (G. VIII, n. 8) figurò o meglio, dipinse dal vivo (che sfortunatamente l'amò) una cittadina perfida e procace negli amori, e delicatamente a molti amabile, sul fare di madama Tosinghi: quell' avventura (di cui egli prese amara vendetta) segue sotto gli arazzi di un letto. Nella Belcolore descrive dal vero (1) una donna allevata ai campi: *era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata*; e la scena si passa sullo sporto di una casuccia di villaggio, a Varlungo (borgata del suburbio orientale di Firenze), e in una capanna, ove non andava mai persona. Ma tralasciammo una vedutina, che merita il conto di esser contemplata: *fu un valente prete* (il conosciamo)... *il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani.* In un solo periodo, questo, s' intuona di suono e di colore tutta la novelletta. Lettore, se mai l' avrò! ti se' dilettato per avventura di passeggiate campestri per le colline toscane? da un poggio scendi in una piccola vallata: dalla vallata ascendi al poggio; non batti la via maestra, polverosa e monotona; prendi le scorcitoje, i viottoli, i callari segnati dalle ruote dei carri della vendemmia, e dalle orme impresse sulla mota dal breve piede della villanella scalza. Ogni memento ti soffermi, ora a mirare in cima alla collina un oratorio, o un antico e diruto fortilizio, quando alla

« ritose donzelle, con quanta galanteria, quale ad uno e quale ad altro « trattenimento appigliansi, cinte di candidissimo bisso, onde la fodera « di color porporino quasi per finissimo cristallo traspare, a simiglianza « di neve che si strugga sopra foglie di rosa ». *Saggio di dialoghi filosofici*, Firenze 1823, pag. 2.

(1) Il Manni non dubita della verità del fatto, avendo riscontrato in documenti autentici i nomi dei personaggi di questa novella.

svoltata, ti avvedi di una villetta che biancheggia in mezzo a un gruppo di alberi. Tanto accade a me in questo diporto boccaccesco. Procedo disordinato qua e là tirato da diverse bellezze, o di natura o di arte. Ho meditato assai su quel verbo *ricreare*. Per me non ha soltanto il significato di allegrare, di dar sollazzo; ha di più in sè: la piazzetta della chiesa, in campagna avanti vespro e dopo, si cangia in un luogo, ove le ragazze favellano dei loro amori; gli uomini fanno degli affari; i vecchi di agricoltura discorrono, e dei passati ricolti; e la vecchiarella,

« . . . novellando vien del suo buon tempo
« Quando ai dì della festa ella si ornava,
« Ed ancor sana e snella
« Solea danzar la sera intra di quei
« Ch' ebbe compagni dell' età più bella (1) ».

La piazza della chiesa tien luogo in campagna uguale a quello che tengono nelle città le botteghe dei caffè, e in Atene un tempo, quelle dei parrucchieri. In chiesa, i contadini godono della musica (e qual'altra possono udire se non quella dell' organo e del canto fermo?) e della predica che ad essi è dottrina: fuori, come si è detto l'allegría, e in certi villaggi, il ballo. « I cimiteri delle chiese in contado, scrive il Sansovino, sogliono, « aver così dall' un dei lati un grand' olmo. Quivi sotto, la state, » s' adunano all' ombra i contadini, e mentre che essi aspettano « l' altra brigata, il prete gl' intrattiene ». Ora sarà meglio compresa la bellezza di quel verbo *ricreare*, usato dal Boccaccio. Questo passo mi ricorda una scrittura leggiadrissima e piena di buon senso, del vignajo di Veretz, il famoso gazzettier del villaggio Paolo Luigi (2). È una *petizione* al parlamento di Francia nell' interesse degli abitanti del villaggio, cui fu impedito di ballare, la domenica. Abbiate saggio del buono stile francese antico, polito dalla patina dei secoli: « On se rend a Véretz, ou l'affluence est grande parce que là nul arrêté n'a encore interdit la danse. Car le curé de Véretz est un homme « sensé, instruit, octogènaire quasi, mais ami de la jeunesse, « trop raisonnable pour vouloir la réformer sur le patron des

(1) Leopardi nel *Sabato del villaggio.*

(2) Courier. *Pamphlets.* Bruxelles 1829, pag. 301.

« ages passés, et la gouverner par des bulles de Boniface ou « d'Hildebrand. C'est devant la porte qu' on danse et devant « lui le plus souvent. Loin de blâmer ces amusements, qui « n'ont rien en eux même que de fort innocent, il y assiste « et croit bien faire, y ajoutant par sa presence et le respect que « chacun lui porte, un nouveau degré de décence et d'hônnetété. « Sage pasteur, vraiment pieux, le puissions nous longtemps « conserver pour le soulagement du pauvre, l'édification du pro- « chain et le repos de cette commune, ou sa prudence maintient « la paix, le calme, l'union, la concorde! (1) ». Uguale limpidezza di stile e buon senso in messer Giovanni. Il quale non meno abile si mostrò nel far parlare ed operare i personaggi suoi.

Il prete voleva trovare a solo monna Belcolore; s' imbatte un giorno col marito, che con un suo asino andava in città per *certa sua vicenda*; ond' egli, il prete, prende la buona occasione e va a casa della Belcolore. Tutto il dialogo fra il sere e la massaja è stupendo: da un lato, il linguaggio dell' uom di villa, prete: dall'altro quello furbo, malizioso, provocante, tutto pieno di modi e vezzi contadineschi, di una bella donnetta campagnuola: dialogo tutto naturale e comicissimo: *Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore che era andata in balco, udendol disse: o sere voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l' uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito aveva poco innanzi trebbiati. Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: o che vi fo io? Disse il prete... Disse la Belcolore: deh andate, andate.* E il prete promette l' imprestito delle cinque lire, ma *se Dio gli dea il buon anno, non le ha allato... Sì, disse la Belcolore,*

(1) Quella vedutina dell' olmo piantato dinanzi la parrocchia, con quel gruppetto di contadini ascoltanti la parola del prete, mi ricorda una bella lettera, quantunque troppo sfoggiata di stile nell' *Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, sul trapiantamento di certi pini fatto sul monte rimpetto alla chiesa con rustica solennità dagli agricoltori amici d' Jacopo, che s' aspettava, quando fosser cresciuti quelli alberi, lui morto, che implorasse pace alle sue ossa sepolte nel vicino boschetto, il mietitore venuto a ripararsi dagli ardori del sollione sotto quelle ombre ospitali.

tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Senti pettegolezzo di femminuccia: *Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratojo?* Il prete finalmente le lascia pegno il suo tabarro di sbiavato . . . . . *Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo.* Io non so come, ma pure è che i preti in generale sono avari; e lo seppe anche il Boccaccio, il quale fa sorgere in mente al pastore di Varlungo questo pensiero, che esprime così: *Quivi pensando che quanti moccoli ricogliera in tutto l' anno d' offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto,* e *pentessi di aver lasciato il tabarro* . . . ed è avveduto e comico il modo messo in opera per riaverlo. Manda il ragazzo di un suo vicino, il dì seguente festivo, dalla Belcolore pregandola le piaccia prestargli, *il mortaio suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa.* E poi, appostò quando Bentivegna del Mazzo e la sua moglietta desinassero, e da un suo cherico fe' riportare alla Belcolore il mortaio chiedendole il tabarro, che il fanciullo vi lasciò per ricordanza (1). *La Belcolore udendosi richiedere il tabarro volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti· un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro* (l' affezione maggiore del Bentivegna è per il lettore la chiave del suo carattere) *non ch' altro, non gli sia detto di no.* Questa sgridata vale una scena di Plauto o di Molière, col fare che il cornuto marito mostri un favor cieco pel prete, rabbuffando la donna per la sfiducia che aveva mostrato di lui. Che dir poi dei motti figurati, che da ultimo per mezzo del cherico, si scambiano la donna e il prete? Cose superiori a ogni lode, e che valgono qualunque più graziosa situazione comica: *La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice* (senti rabbia di donna, che si contiene e in uno minaccia) *che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio; non l' avete voi sì bello onor fatto di questa.* A cui il prete, udita l' ambasciata, ri-

(1) Ricordanza, qui vale ricordo, pegno.

dendo, subito di rimando: *dirale, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterrà* (nota questo parlare in persona plurale d'un che porta scarpe di vacchetta ma collare di prete) *il mortaio, io non presterrò a lei il pestello, vada l' un per l' altro.* E per giunta quanto è vero il riconciliarsi della Belcolore col prete. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero.... si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia.* Ciò che mostra verissima quella sentenza profonda del Laclos scritta in un famoso romanzo (1): esser più facile cacciare dal cuore della donna lo amore di Dio, che la paura del diavolo!

In questo diporto o commento che sia, ci sian passati della parte grammaticale, riducendolo unicamente estetico; già valentissimi filologi interpetrarono secondo grammatica, bene e male, le novelle del Certaldese. Le maggiori difficoltà furono spianate, e riunite, e con bella sobrietà presentate a corredo di ciascuna novella, dall' eruditissimo Dal Rio, nella sua elegante edizione del Decamerone, alla quale mi permetto di rimandare coloro, che di simili spiegazioni avesser di bisogno. Molta parte di questa novella è in dialogo, perciò ha maggior difficoltà di sintassi; ma per questo appunto è amabile e vivace; peregrina al secol nostro, in cui si parla una lingua senza colore, e come disse il Giusti, *tutta frasi aeree*, ed in cui si propone a faccia tosta nei consessi (2), d' inventare un linguaggio universale a tutti i popoli. Per tali proposte, anche applaudite da certe tribù di gente, noi non crediamo che la lingua del Boccaccio fia distrutta; però continuiamo a studiare il Decamerone. Il quale si rappicca per un lato ai romanzi cavalleresco-provenzali pieni di avventure meravigliose e tragiche, in gran parte nuove, in parte imitate dal classicismo allora imperfettamente conosciuto: per l' altro lato fa capo alla civiltà stessa dei tempi suoi, ed è più direttamente ritratto di questi. Il primo lato è quasi cosa morta;

(1) *Les Liasons Dangereuses*, di Laclos. Geneve 1792, t. I, pag. 20. Qui mi accade acconcio il notare, come l' intrigo della favola (che si è saputo poi essere in parte storica) di questo romanzo, tanto bene scritto quanto immorale, sia preso dalla nov. 3, giorn. III del Decamerone.

(2) Nel *congresso* di Gand, di questo anno. V. *Annales de l' association international pour le progrès des sciences*, 1 e 2 Livraison, 1864.

e quanto per avventura potea piacere al Boccaccio come soggetto da sfoggiare in magniloquenza, tanto riesce a noi per lo più grave e noioso. E molte son le novelle, che ad esso appartengono. L'altro lato poi è veramente vitale, e ritrae la novella italiana indigena, della quale è impareggiabile rappresentante il Sacchetti; ed è quello che esprime le follíe e i piacevoli vizj, e le gofferíe dei suoi tempi, lato schiettamente italiano. A questo appartiene la novella della Belcolore, delle più belle del Decamerone, per la naturalezza del subietto e della condotta drammatica, ed ancora per la disinvoltura dello stile quale generalmente non si trova nelle novelle appartenenti all'altro periodo, che chiamai cavalleresco-provenzale o antico. Giuseppe Giusti (1) scrivendo degli ottimi nostri scrittori dice, che erano come le donne dell'antica Firenze; non avevano cintura

« Che fosse a veder più che la persona ».

Io applicherei il motto a molte novelle del Boccaccio, della serie che ho detto. Mi pare anche, che egli abbia fatto nella prosa quello che il Magnifico Lorenzo dei Medici fe' nella poesía: vale a dire, abbia inventato un nuovo genere di pastorale, essendochè i contadini non siano dipinti con i colori arcadici dei poeti più antichi, che imitarono greci e romani; ma quali erano in Firenze con le loro idee, i loro spropositi, con le loro imprecazioni a ogni tratto (nel che, pare come si vede anco dalle commedie del tempo fossero famosi i villani fiorentini), insomma con tutte le loro costumanze, sicchè ti sembra leggendo, stare in mezzo a loro e sentirgli favellare.

Genere di pastorale, che non fu ignota ad Orazio, se ti ricordi della sua *rustica* Fidile, nè al cantore incerto (2) della *Torta*, tradotta a meraviglia dal Leopardi, e che Gualtiero Scott introdusse spesso nei suoi romanzi, come nel carattere di Gurth, contadino sassone, nell'*Ivanhoe*.

(1) *Scritti vari in prosa e in verso.* Firenze 1863, p. 31.
(2) In versi latini, intitolato *Moretum*: sta tra le cose dubbie di Virgilio. V. *Studj filologici* di G. Leopardi. Firenze 1845, p. 118.

LA LINGUA VERNACOLA

E

LORETO MATTEI

Le lingue sono cangiabilissime, e seguono i cangiamenti delle religioni, dei costumi, degli usi, dei governi o che so altro. Quindi ne' primordj della letteratura molte voci e frasi di nostra favella significavano una cosa, e oggi ne significano una diversa, e talvolta contraria. Quindi puoi osservare come e voci e frasi si spengono alla giornata, e come altre, o prese dalle loquele straniere, o coniate dall' arbitrio popolare, s' introducono del continuo nella massa della lingua. Che meraviglia dunque se in diversi tempi gli stessi popoli e le stesse nazioni parlino diverse lingue? Anch' esso l'Alighieri a' suoi giorni, quando volle discutere intorno a una simile quistione, ebbe a dire: « Quod, si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, ser« mone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loque« rentur » *(De Vulgari Eloquio).*

Per le quali cose ardua sarà sempre l' impresa di comporre la storia di una lingua, e massime della italiana. Che vuol dire tessere la storia di una lingua? Vuol dire, prima di tutto, indagarne l'origine, e poi di mano in mano il progresso, e l' uso o l'abuso fattone dagli scrittori, ec. Ora, per giungere alle cagioni che originarono la lingua italiana, bisognerebbe tener sott' occhio tutte o il più delle parlate d' Italia dalla caduta dell' Impero d' Occidente in qua. E come ottenere tutto questo,

se s' ha da fare con quella notte di più secoli, che si chiama medio evo? Del medio evo pochi e tenebrosi monumenti letterarj ci rimangono, perchè allora o nessuno o ben pochi scrivevano nella lingua viva, e per contro quasi tutti comunemente dettavano in un rozzo latino: ed ove mai ci fossero state scritture in dialetto, perchè non ci sono pervenute, se, non ostante le escursioni dei barbari e i loro saccheggi ed incendj, ci pervennero tante opere letterarie e scientifiche di Grecia e di Roma? Onde è che il filologo, entrando pur con mirabile pertinacia nel medio evo, s' abbatte a un labirinto e ci si perde, e si crucia; e allorchè spera di poter abbracciare una realtà, trovasi con le mani vuote, quale Issione. E non ci vuol molto a rendercene chiari.

E però mal si appongono gli zelatori della nostra favella a dannare irremissibilmente ogni scrittura in lingua vernacola. Tolto il popolo di Toscana, che parla la vera lingua nazionale, se non quanto, dirò col sig. Fanfani, *la natura vuol essere ajutata dall' arte* (V. il *Borghini*, N.° 10, anno 2.°), nelle province nostre si scrive forse la lingua della balia? No davvero. Ebbene, da qui a tanti secoli che la lingua non sarà più quella d' oggi, come si potrebbe indagare l' origine e l' andamento di tale trasformazione, se non vi fossero dei libri scritti con la lingua popolare di tutte le province che compongono la nazione? E quanto meglio non r intracceremmo noi i principj di nostra lingua, se le cronache di Dino Compagni, del Malespini, di Spinello, di Buccio Ranallo, di Ser Gorello de' Sinigardi ec., fossero state scritte cinque o sei o più secoli prima ed eziandio con la lingua contemporanea del popolo?

Tolga il cielo ch' io voglia con ostinata insania proporre di scriversi tutto nei linguaggi vernacoli dei nostri paesi. Di sicuro, poscia che la lingua si parla o scrive a fine di farci intendere, noi non c' intenderemmo in tutta Italia, laddove tutti parlassimo e scrivessimo sempre il nostro dialetto. Ma dico che lasciare in patrimonio alla posterità un po' di scritture vernacole, gioverebbe di molto alla storia della lingua. Arroge ancora che lo studio comparativo dei dialetti, ci fa strada all' al-

largamento della lingua nazionale e alla ratificazione di varj significati di parole o modi o frasi o proverbj o altro che sia. Ecco perchè il Bettinelli desiderava che si compilasse *in ciascun dialetto e provincia un proprio vocabolario* (*Risorgimento d' Italia*, part. 2, cap. 1).

Se dunque lo studio dei dialetti per più riguardi è della massima importanza, il lettore soffra ch' io m' intrattenga via via a discorrere di alcuni autori che scrissero nella lingua del volgo. Non toccherò mica i Classici, come il Meli, il Gangi, il Tempio, il Calvino, Carlo Porta . . . . ec. ec.; ma i meno conosciuti, principiando da Loreto Mattei.

Nacque questi in Rieti nel 4 aprile 1622, e morì nel 24 giugno 1705. Il Mattei dunque, come agevolmente si scorge, visse in un secolo di corruzione. Se non che, ajutandosi del proprio criterio, ei seppe tenersi quasi immune dalla licenza letteraria di quei tempi. Il Tiraboschi chiama il Mattei *uno dei primi Arcadi*, e aggiunge che il medesimo avrebbe ottenuta anche più chiara fama, laddove più culto e purgato ne fosse lo stile. Non so perchè Giuseppe Maffei non ne faccia neppure menzione; nè comprendo come il Ginguenè e il Corniani appena appena lo nominano. Vedi per altro il Muratori nella *Perfetta poesia italiana*, tom. 2, lib. 3; il Crescimbeni nella *Storia della volgar poesia*, lib. 5; Giovanni Cinelli nella *Biblioteca volante* ec. e le notizie biografiche lasciateci da' suoi chiariss. concittadini Avv. Antonio Colarieti e Cav. Niccola Severi. Della famiglia Mattei non rimane che un solo per nome Giuseppe, adorno di una sufficiente coltura, e non dispregevol compositore di versi.

Loreto Mattei ci lasciò un gran numero di lavori: la versione della *Cantica*, il *Sentenziario dei Santi*, la *Parafrasi degli Evangeli*, l' *Astromachia*, l' *Innodia Sacra* ec., ed il *Salmista Toscano*, pel quale il De Lemene cantò:

« S' inchina umíl Ausonia a suon sì pio;
« Ch' è l' arpa del Mattei l' organ del cielo,
« Onde a l' Itale orecchie or parla Iddio ».

Però di queste opere scrissero altri, ed io me ne passerò; e solo (poichè *Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*, secondo il Venosino) voglio fermarmi tanto o quanto in sulla non esigua quantità di versi ch' egli compose in volgare reatino.

Rieti, illustre per memorie gloriose, e mia nuova città ospitale, ha un dialetto che abbonda soprammodo di voci espressive e di belle frasi, e tiene da vantaggio del latino (forse perchè molto propinqua all' antico Lazio). Per la qual cosa di spesso tu senti dire *istu, issu, illu*, per *questo, cotesto, quello; mattatojo* (cioè *Scannatojo* o *Ammazzatojo*) dal latino *mactare; coe* per *come* forse da *ceu; onne*, ogni, dall' *omne;* e il modo *arrosceca l' occhi,* come *l' arrectis oculis* di Virgilio. Hai pure il *chiegli,* l' antico e plebeo *covelle;* l' avverbiale *a josa; cica,* usato dal Lippi e dal Minucci; e *ainarsi,* forse da *allenarsi* (vedi il Corbinelli). Quando si dovrebbe dire *qui* o *qua, costì* o *costà, lì* o *là*, dicono più alla spiccia *decco, desso, dello.* To' il modo: *Fare le ficorella a uno;* — che ci ricorda quel di Dante: « Le mani alzò con ambedue le fiche ». La desinenza *re* o *ri* dell' infiniti de' verbi non l' odi quasi mai: onde dicono *parlà, dormì;* ec., scambio di *parlare, dormire.* I gerundi si fanno terminare in *anno*, o in *enno*, come negli Abruzzi. Es.: *camminanno, discorrenno*, per *camminando, discorrendo.* La lettera *d* spesse volte non si pronunzia, e si dice *omani* od *omà*, invece di *domani; iceva, icesse, ire* o *ice* ec., per *diceva, dicesse, dire* o *dice* ec. Il *v* si cambia non poche volte in *b*, e ti dànno: *bolè', boleva, bolenno*, ec., per *volere, voleva, volendo.* La *j* spesso fa le veci del *g;* come *jonta* per *giunta, appojatu* per *appoggiato, joenottu* per *giovinotto, jacchè* per *giacchè*, ec. *Il* e *lo* (articoli o pronomi) si cambiano sempre in *lu:* « Io ne *lu* munnu so' più sfortunatu » — cioè: *Io nel mondo sono più sfortunato.* « *Lu* juliu 'n mani all' antri bale un scuu » — *Il giulio in mano degli altri vale uno scudo.* Si noti pure che quasi tutti i nomi o aggettivi ec. che dovrebbero avere la desinenza in *o* si fanno terminare in *u*, e dicesi *tempu, arrustu, justu, bellu*, invece di *tempo, arrosto, giusto, bello.* Ciò basti del

dialetto reatino, e ritorniamo al Mattei e alle sue poesíe scritte in quell' idioma.

Queste poesíe adunque sono pregevolissime per naturalezza d' espressione, per semplicità di forme e d' immagini, per armonía di ritmo, e per disciolta e brio grazioso dell' insieme. Talvolta però sentono di troppa scurrilità. Egli le scriveva dopo essersi alquanto intrattenuto a udire i ragionamenti della povera plebe; ondechè gran parte del suo merito sta nell'averli saputi ritrarre con tutte quelle mezze tinte o chiaroscuri e finezze e pieghevolezze, che sono la disperazione dell'arte.

L' illustre Angelo Maria Ricci di Rieti, che si dovrebbe appellare il Gessner italiano, richiesto d' un giudizio intorno alle suddette poesíe, asseriva: « Che a' tempi nostri, ne' quali « parecchi letterati d' Italia si occupano di rintracciare dagli « antichi dialetti gli elementi della nostra lingua Italiana, i « sonetti del Mattei possono offrire non dispregevol campo da « spigolarvi i rudimenti d' alcuna frase italiana, o da giustifi- « care l' etimología d' alcun' altra, o da rendervi conto di al- « cuna metafora anticamente adoperata; ciò che fecero i primi « compilatori della Crusca ». Quindi passa a dire come anche i Reatini furono scelti per arringare innanzi a Bonifacio VIII ne' diversi dialetti d' Italia fra i ventotto oratori a lui spediti; e conchiude: « Per queste memorie e pel merito poetico d' in- « venzione, e di condotta che rilevasi negl' indicati sonetti, « io credo che i dotti non avranno a sdegno che tali poesíe, « in grazia della loro originale ed ingenua semplicità sieno « pubblicate colla stampa ». (*Poesíe di Loreto Mattei,* stampate in Rieti co' tipi di Salvatore Trinchi).

Io non aggiungo verbo a tanto giudizio. Darò sì una mostra dei prefati sonetti, affinchè il lettore vegga da sè la cosa. Ecco sul bel principio un' *Invocazione alla Musa*:

« Musa, lassa Parnassu, e be' qua jò;
« Bo' e facemo un sonittu tra mi e ti:
« Strainate a benì, se bo' enì,
« Ch' ajo 'mpo prescia, e bigna baja fo'.

« La prima stanza ecco, che è fatta mo',
« E mezza e la seconna creo e scì,
« E bì, chè te co faccio recaì
« O pre forza, o pr' amore, o bogli o no.
« Eccone fattu più de la mità,
« A quistu pocu resta; eh bia, su
« Ch' è più lo fattu che non c' è da fa'!
« La coa è la più forte a scortecà;
« Un bersu me ce manca e po' non più;
« Mancu istu me ce manca, eccolu qua ».

Pongo ora la traduzione a lettera:

Musa, lascia Parnaso, e vieni quaggiù;
voglio che facciamo un sonetto tra me e te:
affrettati a venir, se vuoi venire,
chè ho un po' fretta e bisogna che vada fuori.
La prima stanza, ecco ch' è fatta mo,
e mezza della seconda credo di sì,
e vedi che ti ci faccio ricadere
o per forza o per amore, o vogli o no.
Eccone fatto più della metà,
a questo poco resta: eh via, su
chè è più il fatto che non c' è da fare!
La coda è la più forte a scorticare;
un verso mi ci manca e poi non più;
nemmen questo mi manca, eccolo qua.

Il poeta loda l' abbondanza di Rieti:

« O che scia beneetta esta Rïete.
« Che mena tantu rosse le melate,
« E se ce fau scì bone pulentate
« Che metterianu ola sci' a lu prete.
« Decco, tre bote l' anno se ce mete;
« Le rapa po' so' rosse e stermenate,
« So' ricce, belle, bianche le 'nsalate,
« E d' onne bene se pò sta a repete.

« De au ce n' è nu morbu che percote,
« L' agli so' durgi, e le scope mapputc (*a*),
« E rosse se ce fau le carote.
« Le femmone so' auzze e feccennute,
« Se troanu a marità con poca ote,
« Prequè sò rasse, tonne, e natecute ».

La traduzione letterale sarebbe questa:

O che sia benedetta questa Rieti,
che produce tanto grosse le zucche,
e ci si fanno sì buona *polentate* (1),
che farebbero gola persino al prete.
Qui tre volte l' anno ci si miete (2);
le rape poi son grosse e sterminate,
son ricce, belle, bianche le insalate,
e d' ogni bene si può stare a ripetere.
Di guado (3) ce n' è un morbo che percuote,
gli agli son dolci e le *scope mapputc* (le saggine polpute),
e grosse ci si fanno le carote.
Le donne sono aguzze e faccendiere,
si trovano da maritar con poca dote,
perchè son grasse, tonde e naticute (*con sopportazione*).

La vita umana così è descritta dall' autore:

« Appena l' ome è escitu da la coccia (*b*),
« Piagne li guai sei, strilla e scannaccia;
« Tra fascia e fasciaturi s' appapoccia,
« E tutti, co reerenzia, li scacaccia.

(*a*) ***Mapputo*** è una voce antica, mancante ai Vocabolarj, della quale reco io un esempio del secolo XIV nella seconda edizione del mio Vocabolario, che di corto sarà dato fuori. Il Compilatore.

(1) Con l' acqua che avanza dai favi, dopo cavatone il mele e la cera, si fa delle zucche un candito che si chiama *zucca melata* o *polentata*.

(2) Esagerazione per indicare la gran fertilità del suolo reatino.

(3) Prima ce n' era molta coltivazione: ora poca o nessuna.

(*b*) Questa è parodía del noto Sonetto: *Apre l'uomo infelice allor che nasce*, del cav. Marino. Il Compilatore.

« Quanno la mamma più no lu sculaccia
« Lu mastru lu reatta, e lu scococcia:
« Quanno è ranne se 'nciafra 'nquae ciafraccia
« E con quacuno lu capu se scoccia.
« Tantu attraina po', tantu la 'mpiccia,
« Scinente che appojatu a 'na cannuccia,
« 'nciancicà non pò più se no paniccia.
« Con tre stirate e cianchi la stra spiccia.
« Lo nasce e lo morì, icea Quagliuccia,
« Bau accacchiati coe la sargiccia ».

I quali versi nella lingua nazionale suonano così:

Appena l' uomo è uscito del guscio,
piange i guai suoi e strilla a squarcia gola;
tra fascia e fasciatoj si ravvoltola,
e tutti, con riverenza, li scacazza.
Quando la mamma più non lo sculaccia,
il maestro lo ribatte e lo *scocuzza*:
quando è grande s' *inciabatta* in qualche ciabattuccia,
e con qualcuno il capo si scoccia.
Tanto la strascina poi, tanto la impiccia,
sin che, appoggiato a una cannuccia,
masticar non può più se non paniccia.
Con tre stirate di gambe se la spiccia.
Il nascere e il morir, dicea Quagliuccia (1),
vanno accoppiati come le salsicce.

Poi si prova a dimostrare quanto sia male il prender moglie, e lo fa nel seguente sonetto con una ricchezza di paragoni, che nulla più:

« Un melonaru non fa tante ortaglie;
« Un spiantatu non fa tante sbaiglie;
« Una caallaría non ha tante briglie;
« Centu muli non han tante sonaglie;

(1) Dicono che fosse una vecchia celebre pe' suoi dettati.

« Lu maju non se troanu tante quaglie;
« Un notaru non ha tante caiglie;
« Un sgheru non fa tante parapiglie;
« Non se fau 'n una fiera tante buglie;
« Un scarparu non fa tante retaglie;
« A Riete tantu au non se recoglie;
« Un pastu non fa tante remasuglie;
« Una stufa non mceca tante oglie;
« Un busciardu non troa tante carbuglie;
« Quanti malanni proa chi piglia moglie ».

E traducendo si direbbe:

Un coltivatore di meloni non fa tante ortaglie;
uno spiantato non fa tanti sbadigli;
una cavallería non ha tante briglie;
cento muli non hanno tanti sonagli;
nel maggio non si trovano tante quaglie;
un notajo non ha tanti cavilli;
uno sgherro non fa tanto parapiglia;
uno scarparo non fa tanti ritagli;
non si fanno in una fiera tante buglie;
a Rieti tanto guado non si ricoglie;
un pastu non fa tanti rimasugli;
una stufa non modica tante doglie;
un bugiardo non trova tanti garbugli,
quanti malanni prova chi piglia moglie.

Qui fo punto: ma ad ogni buon riguardo giova avvertire che con la traduzione le poesíe vernacole del Mattei perdono quasi due terzi della loro ingenua bellezza.

Antonio De Nino.

SAVONAROLIANA

ESTRATTA DAL DIARIO

DI

LUCA D'ANTONIO DI LUCA LANDUCCI

Fra Girolamo Savonarola è stato ed è cagione di varie dispute. Chi lo vuole precursore della riforma luterana, martire della verità e della libertà: chi ne fa un santo ed un profeta, continuando uno strascico dei piagnogni del suo tempo: chi lo tiene per niente di meglio che un ipocrita ed un fanatico, il quale voleva tirar l'acqua al suo mulino, ed a quel del fratume, sotto colore di libertà e di ben pubblico. Io non entrerò per niente in simili dispute, pubblicando questa *Savonaroliana;* altre volte ho detto qual è l'opinione mia rispetto al Frate ferrarese: nè voglio ora metterci su più sale o più olio. Ma come per altro, o precursore o non precursor di Lutero, o santo o non santo, o ipocrita o non ipocrita, il Savonarola, un poco per il valore proprio, e molto più per le invettive degli avversarj, e per le esorbitanze de' suoi piagnoni antichi o novelli, cattolici e protestanti, è un personaggio di as-

sai importanza, così io credo di fare cosa di qualche curiosità e di qualche utilità dando fuori queste brevi notizie sulla vita politica di lui.

Sono estratte dal Diario di Luca d' Antonio di Luca Landucci, che nacque in Firenze l' anno 1437, e fece una bottega di speziale al *Canto de' Tornaquinci* (1). Questo Landucci era un piagnone; ma un piagnone non fanatico: racconta cose vedute da lui; e lo fa con tale aria di spassionata verità che queste notizie, in parte aneddote, ci dànno veramente, più di qualunque *Storia* o *Vita*, il fedele ritratto del Frate. E di fatto come immaginarvi passione e menzogna? Il Landucci scriveva, per uso proprio e della sua famiglia, tutto ciò che alla giornata accadeva in Firenze; e dove capitava qualcosa da raccontare del Savonarola, e lui lo raccontava, senza sognar nemmeno di scrivere per i posteri.

Io non ho fatto altro che dal suo Diario cernere tutto ciò che vi si legge rispetto al Frate; ed ora lo metto innanzi agli studiosi, certissimo come sono che queste poche pagine di roba debbano dare una gran luce sulla qualità di un personaggio rispetto al quale c'è ancor tanta lite.

PIETRO FANFANI.

(1) Di questo Diario ce ne ha una copia nella Biblioteca di Siena: un'altra nella Marucelliana, del secolo XVI anch'essa; ma dove l'autore è chiamato Lorenzi, scambio di Landucci. Chi ben guardi per altro vede, che, qual se ne fosse la ragione, sotto diceva Landucci, e sopra fu riscritto Lorenzi.

1494.

E a dì 5 di novembre 1494 si fece qui cinque ambasciadori, che fu fra Girolamo predicatore dell'Ordine di S. Domenico, abitante in S. Marco, per patria ferrarese, il quale noi crediamo che sia profeta, e lui nol nega nelle sue prediche, ma sempre dice da parte del Signore, e predice molte cose; e 'l secondo fu Tanaj de' Nerli, e 'l terzo fu Pandolfo Rucellaj, e 'l quarto fu Giovanni Cavalcanti, e 'l quinto fu Piero Soderini, tutti cittadini fiorentini; e andorono a' dì 6 detto al re di Francia, ch' era in Pisa.

Fra Girolamo va ambasciadore al re di Francia, Tanaj de' Nerli, Pandolfo Rucellaj, Gio. Cavalcanti, Piero Soderini (car. 62).

E a dì 28 novembre 1494 venerdì, si partì el re di Firenze dopo desinare, e andò albergo alla Certosa, e tutta sua gente gli andò dietro e innanzi, che poche ce ne rimase: e dissesi che fra Girolamo da Ferrara, famoso nostro predicatore, andò al re; e dissegli che non faceva la volontà di Dio allo stare, e che dovessi partire: e più si disse che v' andò una altra volta quando vedeva che non si partiva, e dissegli che non faceva la volontà di Dio, e che 'l male che doveva essere sopra altri, tornerebbe sopra di lui. E questo si stimò che fussi la causa che si partì più presto, perchè detto frate Girolamo in questo tempo (1) era in oppenione degli uomini che fussi profeta e di santa vita, in Firenze e per tutta l' Italia.

Fra Girolamo causa che il re si parta di Firenze (car. 75).

E a dì 6 detto (decembre) sabato, predicò frate Girolamo, e ordinò una limosina per poveri vergognosi, la quale s'ordinò a 4 chiese, in Santa Maria del Fiore, in Santa Maria Novella, in S. Croce, in Santo Spirito, la quale si dette el dì seguente la domenica, e fu grande da non poterla stimare, d' oro e d' ariento, panni lani e lini, drappi, e perle, e altro: ognuno porgeva con tanto amore e carità.

Fra Girolamo predica et ordina a 4 chiese santa lemosina per S. Martino e fu grande (car. 77. v.).

Fra Girolamo predica e ordina una processione (car. 77. v.).

E a dì 7 detto, domenica, si fece detta offerta, e predicò pure in Santa Maria del Fiore, e ordinò che si facessi una processione a ringraziare Iddio de' benefizj ricevuti.

Processione fatta per ordine del Frate con ordine e divozione grandissima (car. 79).

E a dì 8 detto, lunedì, si fece la processione, e tutta volta s'offerse per detti vergognosi, che non fu manco. Fu una processione molto maravigliosa, di gran numero d'uomini e di donne, d'una stima grandissima, e con tanto ordine e ubidienza del Frate, che comandò che niuna donna non istessi su pe' muricciuoli, ma stessino dentro alle lor case, coll'uscio aperto chi voleva, intanto che non aresti trovato una donna su per gli usci o muricciuoli. Fu con tanta divozione che non si farebbe forse una altra volta: non fu manco limosina che la prima della domenica: non ebbi el vero del numero della limosina, ma furono migliaja di fiorini.

Fra Girolamo predica agli uomini senza le donne (car. 81).

E a dì detto (14 decembre 1494) frate Girolamo molto s' affaticava in pergamo che Firenze pigliasse una buona forma di governo, e predicava in S. Maria del Fiore ogni giorno: e questa mattina, che fu in domenica, predicò, e non volle donne ma uomini; e volle e Signori, che non rimase se non el Gonfalonieri e uno de' Signori in palagio; e fuvvi tutti gli uficj di Firenze: e predicava tutta volta intorno al fatto dello Stato, e che si dovessi amare e temere Iddio, e amare el bene comune, e che niuno non volessi più levare el capo, e farsi grande: sempre favoriva el popolo; e tutta volta diceva che non si facessi sangue, ma punissesi per altra via, e così predicava ogni mattina: e fecesi più forme, ed era gran controversia fra' cittadini, in modo che ogni dì si stava per sonare a parlamento.

E a dì 19 detto, venerdì, si portò su in palagio molte bozze di governo: ogni Gonfaloniere fece una bozza, come aveva detto el frate.

Fra Girolamo predica agli uomini una predica di Stato (car. 81. v.).

E a dì 21 detto, domenica, predicò; et ancora non volle donne: predicò pure di Stato, e tuttavía si stava in timore, chè non si accordavano e cittadini: chi la voleva lessa e chi arrosto, chi andava secondo el Frate, e chi gli era contro: e se non fussi questo Frate, si veniva al sangue.

Il Frate predica pur senza donne, credesi avessi sempre d'uditorio 13 o 14 mila persone (car. 83).

E a dì 28 dicembre, domenica, predicò frate Girolamo e non volle donne: ebbe un grande popolo, ch' era giudicato alle sue prediche quasi sempre 13 o 14 migliaja di persone: stavasi tutta volta in grande sospetto, dubita-

vasi di qualche scandalo in questo principio di nuovo governo.

E a dì primo di gennajo 1494 (2) entrò la nuova Signoría, e fu una allegrezza grande vedere tutta la piazza d' i Signori calcata di cittadini altrimenti che l' altre volte, come cosa nuova, ringraziando Iddio ch' aveva dato questo comune governo a Firenze, e cavati di suggettitudine: e tutto era ordine del Frate.

Nuova Signoria pur con l'ordine del Frate (car. 83).

E a dì 6 detto, martedì, la Epifanía, gli Otto, cercando di danari, trovaro in S. Marco 1200 fiorini di quelli di S. Giovanni: alcuni davano el carico al frate Girolamo, onde predicando poi si scusò, e disse non ne avere avuto notizia di detti denari, nè n' era stato richiesto di tal cosa.

Fu cavato di S. Marco per commissione degli Otto 1200 fiorini. Fu incolpato il Frate: si scusa (car. 83 v.).

E a dì 11 di gennajo 1494, domenica, predicò frate Girolamo, e scusossi assai e disse molto sopra la riforma della città, e come c' era diavoli che tiravano adietro el vivere a comune; e come loro scrivevano lettere contrafatte che paressi che 'l Frate dessi speranza a Piero de' Medici che tornassi, per farlo in disgrazia del popolo. E non dimeno e' non era vero, chè 'l Frate teneva col popolo e col bene comune. Fu molto infamato da questi golpini a torto, chè la verità sta sempre di sopra: vero è ch'egli augumentò sempre questo vivere popolare.

Il Frate predica sopra la riforma del vivere popolare (car. 85).

E a dì 17 detto, sabato, predicò fra Girolamo; e molto s' impacciava di questa pace e unione de' cittadini; e molti cittadini sì cominciarono a scandalizzarsi contro al Frate dicendo: Questo frataccio ci fa capitar male.

Il Frate predica sopra la pace dei cittadini (car. 85 v.).

E a dì 25 detto predicò fra Girolamo e chiese licenzia, e disse avere andare a Lucca: molto dispiacque al popolo.

Il Frate predica e chiede licenza (car. 87).

1495.

E a dì primo d' aprile 1495 predicò fra Girolamo, e disse e testificò come la Vergine Maria gli aveva rivelato come la città di Firenze aveva a essere la più gloriosa, la più ricca, la più potente ch' ella fusse mai, dopo molte fatiche, e promettevalo assolutamente; e diceva tutte queste cose come profeta, e la maggior parte del popolo gli credeva: massime chi andava bene senza passione di Stato o di parte.

Fra Girolamo predica la revelazione della Vergine Maria (car. 89 v.).

Fra Girolamo predica in Palagio (car. 91).

E a dì 8 d' aprile 1495 predicò fra Girolamo in palagio, e confermò tutto quello aveva detto per passato.

Il Frate predica (car. 91 v.).

E a dì 3 di maggio 1495 predicava fra Girolamo, e confortava molto el popolo che non capiterebbe male.

Nella via del Cocomero fu voluto dare al Frate (car. 91 v.).

E a dì 24 di maggio 1495 fu voluto dare a fra Girolamo nella via del Cocomero quando ebbe predicato.

La Tavola dell'Impruneta in Firenze. Offerta per i poveri. per ordine di fra Girolamo, donne separate dagli uomini (car. 93).

E a dì 5 detto (*giugno*) feciono venire la tavola di Nostra Donna di S. Maria Inpruneta, e fecesegli un grande onore; e fra Girolamo ordinò che quella rendita dell' offerta che se gli faceva fussi de' poveri: e ordinò due tavole a S. Felice in Piazza e 2 in Santa Maria del Fiore, e quivi s' offeriva grande limosina di fiorini di grossi; fu grandissima limosina, e fu ordinata dal detto Frate; ch'egli era ubbidito da chi non gli credeva. Fece stare in Santa Maria del Fiore le donne dall' un lato, e gli uomini dall' altro, che non si trovava un uomo mescolato con donne; e con una processione tanto ordinata e divota che mai ne fu fatto un' altra tale.

Il Frate predica (7 giugno 1495) (car. 93 v.).

E non di meno el frate Girolamo predicava ogni giorno, e confortava ognuno che non avessino paura e che Iddio ci ajuterebbe.

Fra Girolamo a Poggibonsi al re (car. 95).

E a dì 15 di giugno, andò fra Girolamo incontro al re a Poggibonsi, e quivi l' aspettò.

Il Frate parla al re in Poggibonsi, e gli raccomanda Firenze (car. 95).

E a dì 17 di giugno parlò fra Girolamo al re in Poggibonsi; e dissesi che lui fu la causa che non venne in Firenze, e che 'l Frate gli raccomandò Firenze, e che Iddio voleva che facessi bene a Firenze, e ch' ell' era tutta sua amica, in modo che si disse che giovò assai a Firenze e che 'l re gli prestò fede assai. Era el Frate in quel tempo in una tanta stima e divozione in Firenze, che c' era molti uomini e donne che, s' egli avessi detto loro *entrate nel fuoco*, l' avrebbono ubbidito: di fatto stimavasi per molti che fussi profeta, e lui lo diceva.

Il Frate torna dal re e predica (car. 95 v.).

E a dì 20 di giugno 1495 tornò fra Girolamo dal re, e a dì 21 poi predicò, e disse avere parlato col re, e come gli aveva promesso molto bene, e come lui aveva detto al re, che, se lui non gli atteneva la promessa, che lui capiterebbe male, e che Iddio gli leverebbe l' uficio, e che non sarebbe più ministro di Dio, e che perderebbe la più cara cosa ch'egli avessi; e così chiamò testimonio tutta la pre-

dica, che ci era circa 13 o 14 mila persone, che così sarebbe a ogni modo: e disse averli detto certi altri segreti di sua casi particolari (3).

E a dì 18 (ottobre 1495) predicava frate Girolamo, e confortava tuttavolta a tenere fermo questo reggimento e 'l consiglio maggiore.

Fra Girolamo predica (car. 103 v.).

E a dì 11 (dicembre 1495) ci fu come el papa mandò a comandare a fra Girolamo che non predicassi; e così osservò più dì.

Il Papa comanda a fra Girolamo che non predichi (car. 105 v.).

E a dì 3 febbrajo 1495 e fanciulli levorono di capo una veliera (4) a una fanciulla, e fuvvi scandalo di sua gente nella via de Martegli: e questo fu che e fanciulli avevano avuto animo da frate Girolamo che dovessino correggiere le disoneste portature, e' giucatori; per modo che quando e si diceva: *ecco e fanciugli del frate*, ogni giucatore, quantunche bravo fussi, ognuno si fuggiva, e le donne andavano con ogni onestà. Erano venuti in tanta reverenza e fanciugli che ognuno si guardava dalle cose disoneste, e massimamente del vizio innominabile: non si sarebbe sentito ragionare di tal cosa nè da giovani nè da vecchi in questo santo tempo: ma fu piccolo; hanno potuto più e tristi che e buoni, sia laudato Iddio; da poi ch' i' vidi quel piccolo tempo santo. Ond' io priego Iddio che ce lo renda quel santo vivere: e più non dico. E che sia stato un tempo benedetto, vedi e pensa bene le cose che si feciono in tal tempo.

I fanciulli del Frate levano di capo una veliera a una fanciulla (car. 109).

Fanciulli del Frate levano acconciature di capo alle donne et altre cose, (car. 109 v.).

E a dì 16 di febbrajo 1495 fu el carnasciale, e avendo predicato fra Girolamo più giorni innanzi, che i fanciulli dovessino, in luogo di pazzíe del gittare e sassi e cappannucci, dovessino accattare e far limosine a' poveri vergognosi; come piacque alla divina grazia, fu fatta tale commutazione, che, in luogo di pazzíe, accattarono molti dì innanzi; e in luogo di stili, trovavi su per tutti e canti Crucifissi nelle mani della purità santa, per modo tale che in questo dì del carnasciale, detto vespro, si ragunarono le schiere in 4 quartieri di Firenze: ogni quartiere ebbe la sua bandiera; la prima fu un Crocifisso, la seconda una Nostra Donna, e così l' altre, colle trombe, co' pifferi di palagio, co' mazzieri e ministri di palagio, cantando belle laude, sempre gridando: *Viva Cristo e la Vergine Maria no-*

Opera buona fatta a persuasione del Frate (car. 109 v.).

Crocifissi in cambio di stili su pe' canti (car. 109 v.).

I fanciulli del frate con le insegne quartiere per quartiere vanno a offrire (car. 111).

stra Regina, tutti con una ciocca di ulivo in mano, che veramente pur savj uomini e buoni lacrimavano teneramente, dicendo: « Veramente questa nuova mutazione è opera di Iddio, questi giovanetti son quegli che hanno a godere le cose buone ch' esso promesse » e ci pareva di vedere quelle turbe di Gerusalemme ch' andavano innanzi e dietro a Cristo la domenica d' ulivo dicendo: *Benedetto sia tu che vieni nel nome del Signore*. E ben si può dire le parole della Scrittura: *Infantium et lactentium perfecisti;* e nota che furono stimati semila fanciugli o più, dà 5 o 6 anni insino in 16. E tutti e quartieri si raunorono a' Servi nel portico de' Nocenti e sulla Piazza, e tutti si partirono digiuni, e passarono per la cappella della Nunziata, e poi per S. Marco: poi feciono la via che fanno le processioni, passorono il ponte a S. Trinita, e poi in Piazza, e poi in S. Maria del Fiore feciono l' offerta, la quale (5) era calcata d' uomini e di donne divise dall' un lato le donne e dall' altro gli uomini, con tanta divozione e lacrime di dolcezza di spirito, che non fu mai fatta tale. Fu stimata l' offerta parecchi centinaja di fiorini: vedevasi dato loro ne' bacini molti fiorini d' oro, e la maggior parte grossi, e arienti: chi dato loro veliere, cucchiai d' ariento, fazzoletti, sciugatoj e molte altre cose si dava senza avarizia: pareva che ognuno volessi dare ciò ch' egli aveva, e massime le donne pareva che ognuna volessi offerire a Cristo colla sua Madre. Io ho scritte queste cose che sono vere, e io l' ho vedute, e sentito di tal dolcezza: ed i miei figliuoli furono in fra le benedette e pudiche schiere.

In S. Maria si fa l'offerta dai fanciulli del Frate, fu centinaja di fiorini, le donne divise dagli uomini (car. 111).

Arienti, veliere, cucchiai, fazzoletti molte cose in offerte (car. 111 v.).

E a dì 17 di febbrajo fu el primo dì di quaresima: venne alla predica di fra Girolamo in Santa Maria del Fiore un gran numero di fanciulli; fu fatto certi gradi accosto al muro dirimpetto al pergamo per detti fanciugli dietro alle donne, e anche molti si stavano in fra le donne; e tutti quegli che stavano su' gradi cantavano innanzi alla predica dolci laude, e poi venivano e cherici in sul pergamo e cantavano le tanìe, e' fanciugli rispondevano per modo che facevano per dolcezza piagnere ognuno e massime gli intelletti sani, dicendo: *Questa è cosa del Signore*; e questo durava ogni mattina di quaresima innanzi che 'l frate venissi: e nota questa maraviglia, che non si poteva tenere nel letto la

Gran numero di fanciulli alla predica del Frate che cantavano laude (car. 111 v.).

mattina niuno fanciullo: tutti correvano innanzi le lor madri alla predica.

E a dì 25 di febbrajo 1495 si trasse la Signoría nella sala nuova, la quale era fornita di coprire, e non era ancora ammattonata nè fatto panche: era fatto là porta del palagio ch' andava nella sala, era imbastito e non v' era ancora fornito nulla, nella qual sala fu posto due epitaffi di marmo: l' uno era in volgare e in versi, l' altro in latino, e 'l vulgare diceva una stanza d' otto versi, in sentenza diceva: « Chiunche vuol fare parlamento, vuol tòrre al popolo el reggimento » l' altro ch' era in latino diceva che tal consiglio era da Dio, e chi lo cerca guastare capiterà male.

La Signoría tratta nella sala nuova del Consiglio (car. 111 v.).

Epitaffi.

E a dì 27 e fanciugli furono confortati dal Frate che dovessino tòrre le zane de' berlingozzi, e' tavolieri de' giucatori, e molte licenze delle usanze delle donne, per modo che quando e giucatori sentivano che venivano e fanciugli del frate, ognuno fuggiva, nè era donna che avessi ardire d' andar fuori fuor dell' usanza.

E fanciulli del Frate tolgono le zane de' berlingozzi, tavolieri, e ornamenti delle donne (car. 113).

E a dì 29 di febbrajo 1495 e detti fanciulli andavano per tutto lungo le mura, alle taverne dove vedevano ragunate; e questo facevano in ogni quartiere: chi si fussi rivolto a loro portava pericolo della vita; e fussi chi vuole.

I fanciulli del Frate vanno lungo le mura e alle taverne levando il giuoco (car 113).

E a dì 8 di marzo 1495, predicando fra Girolamo (6), fece gridare quella mattina *viva Cristo*, e simili cose spirituali; per modo che fu una grande commozione di spirito. E aveva ogni dì di lavorare 14 o 15 migliaia di persone; chè la maggior parte lo teneva profeta.

Fra Girolamo predica (car. 113).

1496.

E a dì 27 di marzo 1496, che fu la domenica d' ulivo, fece fare fra Girolamo una processione a tutti e fanciugli con l' ulivo in mano, ognuno una croce rossa lunga circa una spanna o più; furono stimati semila fanciugli; e poi gran numero di fanciulle, tutti vestiti di bianco; e così le fanciulle colle croci e coll' ulivo in mano e in capo; e dipoi tutti gli uficj di Firenze, e tutte le capitudini; dipoi tutti gli uomini di Firenze, dipoi le donne; che non fu mai fatta la maggiore processione: non credo restassi nè uomo

Processione fatta la domenica dell' ulivo di fanciulli, fanciulle e tutto il popolo di Firenze, fecesi l' offerta in S. Maria del Fiore per fare il Monte della Pietà (car. 113 v.).

nè donna che non andassi a fare tale offerta. E offersesi in Santa Maria del Fiore in su uno altare per fare el Monte della Pietà; fu fatta grande offerta; e andava innanzi a detta processione un tabernacolo, el quale v'era dipinto Cristo in su l'asino come egli andò in Gierusalemme la domenica d'ulivo, e di sopra portavano l'ombrella tutti gridando: *Viva Cristo ch'è 'l nostro re* per tutta la città.

Fra Girolamo predica a Prato (car. 115).

E a dì 17 d'aprile 1496, predicò fra Girolamo a Prato nella chiesa di S. Marco, e fuvvi tanto popolo di Firenze e del contado che pioveva là ognuno, e disse loro che sarebbono e secondi avere le felicità dopo le tribulazioni.

Fra Girolamo predica (car. 119).

E a dì 15 detto (agosto) 1496 predicò fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, e per la gran gente rovinò uno di quei gradi de' fanciulli di verso la porta di S. Giovanni e non si fece male persona; fu tenuto un miracolo. E sappi ch'egli erano 4 gradi, 2 n'era accosto al muro dirimpetto al pergamo, gli altri due n' era uno di sopra dagli uomini, e uno di sotto dalle donne nel mezzo della chiesa; tanto erano multipricati e fanciulli, fu di bisogno fargli: e nota che in quel tempo era tanto spirito in quella chiesa e tanta dolcezza a udire quei figliuoli cantare quando di sopra quando da lato, cantando a parte, co' ogni modestia e silenzio, che non pareva cosa da fanciugli. Io lo scrivo perchè mi trovai presente, e udi' molte volte e senti' tale dolcezza spirituale, veramente era piena la chiesa d'Angioli.

Lettera del Duca di Milano che dice che 'l frate guastava Firenze (car. 119 v.).

E a dì 2 di dicembre 1496 ci fu una lettera dal Duca di Milano e letta in palagio, la quale diceva che 'l Frate scriveva al re che venissi che non poteva più sostenere e ancora lo 'mbasciadore di Francia andò su alla Signoría a dire che questo Frate era quello che guastava Firenze. E 'l povero Frate aveva tanti nimici!

Frate di S. Spirito contr' a fra Girolamo (car. 125).

E a dì 24 di marzo (1496) venerdì santo, predicava un frate in S. Spirito che diceva contro a fra Girolamo, e tutta quaresima diceva che 'l Frate c'ingannava e che non era profeta; diceva cose da fanciugli, e a fra Girolamo gli cresceva tutta volta el popolo alla predica: continuamente 15 mila persone ogni dì di lavorare.

Monaca dal Ponte a Rignano contra fra Girolamo (cor. 125 v.).

E a dì 5 (aprile (1497) ci venne una certa monaca di verso el ponte a Rignano, la quale era un poco in oppinione di santità, e cominciò a parlare e dire contro a fra Girolamo: e presto si spense.

E a dì 4 di maggio 1497 fu l'Ascensione, e predicò fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, e certi uomini di poca coscienza feciono una grande sceleranza: la notte per dispetto entrorono in chiesa, e per forza spezzando la porta che è dal campanile, entrorno in sul pergamo, e quello vituperosamente imbrattorono di sporcizie in modo s'ebbe a piallare quando ebbe a montare in pergamo; e predicando questa mattina (aveva detto e due terzi), fu fatto certo rumore inverso el coro, che dettono co' una mazza in una cassetta; crediamo fussi fatto ad arte da' medesimi. Si levò immediate un rumore gridando *viva Giesù*, e fu che il popolo stava sollevato aspettando scandali da'cattivi: e pure, quietato el popolo per un poco di tempo, una altra volta si gridò *Giesù*, perchè all'uscio del pergamo, sendo alcuni ch'avevano arme sotto in difensione del Frate, cavaro fuori l'arme, e vedendo alcuni di chi avevano sospetto appressare al pergamo, uno ch'aveva nome Lando Sassolini, menò di piatto a uno ch'aveva nome Bartolomeo Giugni; e per ventura era degli Otto: onde detti Otto dettono bando al detto Lando di rubello, non comparendo.

Il Pergamo di S. Maria del Fiore imbrattato da certi perchè fra Girolamo non predicassi (car. 127).

Romore levato in S. Maria del Fiore per difesa del Frate (car. 117).

Lando Sassolini dà una piattonata a Bartolommeo Giugni ch' era degli Otto (car. 127).

E a dì 5 di maggio 1497 feciono e Signori un partito che non fussi niuna regola di frati che potessi predicare senza loro licenza, e feciono levare tutte panche e gradi de' fanciugli di Santa Maria del Fiore; e questo fu fatto per grande invidia che aveva questo povero Frate, che disse innanzi: « Io intendo che voi non volete che si predichi: nol fate che voi capiterete male »; e nollo vollero ubbidire, onde gli uomini di spirito aspettavano grande novità, stimandolo el vero profeta: e disse cose grandi, raffermando le cose dette, e che si dovessi scrivere per tutto: *Esca gli infedeli*; chè gli era in Firenze un frate che diceva la 'nnovazione della chiesa, e disse: *Scrivete ancora questo che lo dice Iddio*, onde a questo tempo di questi Signori e Otto si dette ognuno a' giuochi e allargare la vita a ogni male, e aprire el frascato e taverne.

I Signori fanno comandamento che nessuno frate predichi senza loro licenza e si levò gradi e panche di S. Maria del Fiore (car. 127 v.).

E a dì 8 detto fra Girolamo fece una pístola, e gittossi di fatto in forma, la quale confortava a stare fermi nella fede, mostrando come e tristi e gli arrabbiati s'avevano dato la sentenza contro a fare tale sceleratezza e violare el tempio di Dio.

Fra Girolamo stampò una pístola contro la resía (car. 127 v.).

E a dì 24 di maggio 1497 si diceva che 'l papa mandava a citare fra Girolamo.

Processione del Corpo di Cristo (car. 129).

I fanciulli del Frate colle crocelline rosse (car. 129).

E a dì 25 di maggio 1497 fu el Corpo di Cristo; e andando la processione, e andando molti fanciugli alla processione, e portavano in mano crocelline rosse, e perchè egli era ordine di fra Girolamo quel portare quelle croci così rosse, el povero frate Girolamo era in odio molto agli uomini; e' giovani comunemente più cattivi che gli altri; perochè sempre troverai che chi ha in odio le cose che sono di lor natura buone, e non vede nè sa altra verità, colui sempre erra, e pecca. Ma questa mattina fu fatto questa sceleranza e infedeltà, che, passando la detta processione in sul Ponte di Santa Trinita, alcuni giovani stavano a vedere passare a lato a una chiesolina che è in sul ponte a man ritta a andare verso S. Spirito: vedendo que' fanciugli con quelle croci, dissono: *Ecco e fanciugli di fra Girolamo*; e accostandosi uno di loro prese una di quelle crocelline, e strappandola di mano a quello fanciullo la spezzò e gittò in Arno come fussi uno infedele; e tutto faceva per odio del Frate: si vendicò con Cristo. Or questo fu tenuto molto tristo caso per gli uomini intendenti e savj: gli sciocchi si ridono del male, come di bene.

Croce rotta a uno fanciullo del Frate gittata in Arno per dispregio del Frate (car. 129).

Non si predica (car. 129).

E in questo tempo (22 *maggio* 1497) eravamo privati del verbo di Dio; non lasciavano predicare in chiesa veruna.

Epistola contro al Frate (car. 129).

E in questo tempo (*suddetto*) fu cavato fuori certe pístole molto vituperose contro a fra Girolamo di mano d'un frate di S. Spirito.

Corresi il palio di S. Bernaba che per le prediche del Frate non s'era corso più anni (car. 129 v.).

E a dì 11 di giugno (1497)) si corse el palio di S. Bernaba, che s'era stato anni che non s'era corso in Firenze più, per le prediche del profeta. E a questa Signoría deliberarono di correre, e non stare più al detto del Frate, dicendo: « Risuscitiamo un poco questo popolo, abbiamo noi a diventare tutti frati ? » E non di meno ci levavano el verbo di Dio.

Fra Girolamo scomunicato in S. Spirito, S. Croce. S.ª Maria Novella, ne' Servi (car. 129 v.).

E a dì 18 di giugno 1497 venne dal papa una scomunica che scomunicava fra Girolamo, la quale si gittò in questa mattina a S. Spirito, in Santa Maria Novella, in S. Croce, nella Badía e ne'Servi, la quale sentii io leggerla e gittarla; e a S. Spirito nel pergamo di coro infra due torchi accesi

e più frati, e letta e gittata per le mani di un frate Lionardo loro predicatore e avversario di detto fra Girolamo, la quale conteneva che il detto frate Girolamo non aveva obbidito a un certo breve a lui mandato insino di novembre 1496 che lo citava in santa ubbidienza ch' andassi al papa, e non volendo ubbidire lo scomunica, e che non fia chi gli dia ajuto o sussidio, e che non si possa andare a udire, nè andare al luogo dove sia, sotto pena di scomunicazione.

Epistola di fra Girolamo contro alla scomunica (car. 131).

E a dì 20 (*giugno* 1497) mandò fuori una pìstola fra Girolamo in difensione della scomunica, la quale si difendeva secondo alcuni (7).

Morbo in S. Marco; i frati se n'escono; fra Girolamo rimane (car. 131).

E a dì 9 di luglio 1497 si scoprì il morbo in S. Marco, e uscissene di molti frati, e andavano alle ville de' lor padri e loro parenti e amici; e fra Girolamo rimase in S. Marco con alquanti frati cinque dì: e era in Firenze circa 34 case di morbo, e anche di febbre.

NOTE

(1) *In questo tempo.* Vuol dire che allora, quando l'autore scriveva, non era più, o era molto meno.

(2) *A dì primo gennajo* 1494. Sarebbe il 1495; ma l'anno allora contavasi *ab incarnatione*, e per conseguenza incominciava il 25 di marzo.

(3) In quel tempo in Firenze viveasi con gran sospetto di novità: le case afforzavansi: il contado sgomberava in città ec., intanto il Re Carlo era giunto a Siena con tutta sua gente.

(4) *Veliera* era una specie di frontale a cui si appendeva il velo, ed erano cerchi d'oro o smaltati o anche tempestati di pietre preziose, chi ci arrivava.

(5) *La quale.* Non l'offerta, ma S. Maria del Fiore.

(6) Notisi che questo frate *cattolico* predicava in barba al divieto del papa.

(7) Il frate *cattolico* prima non ubbidisce al papa, poi ricalcitra alla scomunica. Bene era cattolico il nostro buon piagnone, il quale, benchè fosse sviscerato del Frate, tuttavía non ha cuore di mettersi tra coloro che gli davan ragione e approvavano la lettera.

IDEA DEL PERFETTO DIZIONARIO

Dimandando alcuno per avventura: *A che serve il Dizionario*? gli sarà risposto a pieno coro: *a scriver bene*. — Ma che vuol dire quel *bene*? chiaritemi un poco. — Oh, a spiegar questo non si accorderanno tutti in una sentenza. Pure, per lontane che siano sopra ciò le opinioni, non resta che ciascuno possa dire la sua così francamente, com'io, con licenza degli altri non dubito di affermare, che quel *bene* importa unità rispetto a luogo e a tempo; unità, dico di parlare, e con questo d'intendere e di sentire fra uomini d'una medesima nazione, viventi in luoghi e tempi diversi. Potrei qui dimostrare come questa doppia unità conferisca a sostentar la vita di un popolo e a farla prosperare; e perchè mette i suoi membri divisi da valli, da monti e da acque in bella corrispondenza d'intendimenti fra loro; e perchè vecchie generazioni avvicina alle nuove, le quali ascoltano per tal modo la viva voce delle già morte; e perchè conserva la mente, l'indole e il gusto generale della nazione, le quali cose si riflettono dalla lingua materna come da limpido specchio; e perchè infine, guardando il tesoro delle ricchezze adunate dai secoli e da noi ereditate, nonchè lasci menomare il capitale, il mantiene nella sua integrità, acciò che corra agevole il cambio dei concetti presso che innumerabili, che gl'intelletti maturi a civiltà si possono a vicenda comunicare. Ma, lasciando stare queste ragioni ed altre che saría soverchio, basti ora per tutte, che siffatta unità la dimanda l'uomo per conto suo, specialmente se dotto e letterato. Chiunque al mondo abbiasi fatto un buon corredo di scienza e di lettere, non ama egli forse che il suo parlare suoni chiaro non solo, ma piacevole e grato alla moltitudine? che si distenda almeno quanto è vasto il proprio paese, e che nell'avvenire, vinto l'oblío, gli sopravviva? Sì certamente: chè forte è il bisogno di diffondere i propri pensieri; grande lo studio di piacere al comune degli uomini; potente l'amor della gloria e del nome immortale. Saranno sogni per altro e vaneggiamenti quando si levi il fondamento della favella, che, comune, propaghi, e ferma, conservi le opere degl'ingegni felici. L'unità dunque in generale è quel bene che tutti quanti cerchiamo nello scrivere; nè lo cercheremmo con tanta sollecitudine, se ci dimorasse in casa sempre

intêro e salvo da qualunque corruzione. In vero, quando potesse da per sè reggersi l'uso buono, o razionale che vogliam dire, il quale regna poco men che solo nel fiorir d'una lingua, questa non sarebbe mai alterata nella sostanza; però che, movendosi quello a lume di ragione, spazia largamente a sua posta, ma non tanto che si licenzi di trapassare i naturali confini. Non così fa il mal uso, nemico suo, il quale col tempo entra a tiranneggiare la lingua, e da cieco ch'egli è, camminando per ogni luogo, li travalica tutti. Il buon uso infatti non va fuori del terreno nativo, cioè non si parte dalle voci e dizioni nostrali nè dall'estrinseche condizioni che le accompagnano: e l'abuso d'ogni campo fa strada e d'ogni erba fascio, gittandosi nelle altrui favelle a predarle e mescolarle sì stranamente, che più non vi trovi dentro forma stabile di derivazioni, di cadenze e di suoni. L'uso significa i concetti co' vocaboli propri; e quando per traslato gli appropria ad altre idee, il fa a stretta legge d'analogía, e serba in genere conformità di costrutti: l'abuso al contrario, il quale non ripensa come e d'onde nacquero prima i parlari, sgarra nei sensi propri, scapestra nei figurati, e nel costruire non si obbliga mai a certa regola. Quello non dismette altre parole se non le morte veramente, e non ne ammette di nuove, se non per bisogno vero e bellezza vera: da questo caso in fuori, le lascia viver tanto quanto i concetti da loro significati: quest'altro poi, tra smemorato e negligente, non già che si contenti di scartare le morte, seppellisce a migliaia le vive, per far luogo, senza che sappia egli stesso il perchè, a un diluvio di non bisognevoli e di pessima lega. Insomma il buon uso cammina con ragione, ed è comune a quanti parlino una lingua stessa senza divario essenziale per distanza di tempi e di luoghi; là dove il mal uso, procedendo a caso, muta di giorno in giorno, di contrada in contrada, di gente in gente, e infine da uomo ad uomo. Per lui la favella imbastardisce fra le altre forestiere; s'imbratta ne' dialetti particolari: arrozza coi foresi e popolani, nel conservar dei *politi* intisichisce, esce scarmigliata dalle labbra idiote, mentre in quelle dei baccalari si fa geroglifica. Che più? per quante bocche passa, e tanti abiti prende, perdendo l'oro e la dovizia insieme con quella dignità, vivezza e leggiadría, che campeggiano nell'uso generale, di ogni bella parte compíto. Abbandonata la lingua all'arbitrio dell'uso cieco, non avviene che duri anche per poco in un essere, ma si va tut-

tora cangiando per modo che ogni valent' uomo, disperato della seconda vita appresso le generazioni future, abbia a gridare col Pope: « Non più in là che due lustri può giungere la nostra rinomanza: i figli nostri vedranno cadere la lingua dei padri ». A metter freno alle capestreríe dell' abuso, la sapienza degli antichi trovò Grammatica e Dizionario da far legge in punto di lingua, dando l' una specificatamente, l' altro singolarmente norma di tutte le forme del dire. Così alla natura, la quale crea la favella per bocca del popolo, ma da sè non basta ad eleggere il buono e l' ottimo per farne conserva, sovvenne l' arte, che con tali due ajuti, e l' opera dei purgati scrittori, cogliendone il più bel fiore e riversandolo nel parlar della gente, ve lo tien vivo, e non permette che, per manco di conoscenza e di memoria, la madre sconci o disperda i suoi parti. Ci ha di quelli a cui fa uggia l' autorità d' un Dizionario legislatore: ma per severa ed aspra che un giorno sia stata tal dittatura, chi può condannare la bontà del fine a cui intende, e disconfessare l'utile grande che ha fatto a campare la lingua nostra dal naufragio comune? Questa, trascorrendo pe' secoli, come nave retta da nocchier forte, ha durato insino ad oggi salda contro l' oltraggio dei venti e dell' onde levatesi a soverchiarla, mentre le sue sorelle, per aver male abbandonato ogni guida e governo, travolte da fortuna di tempo, le vedemmo, e più d' una volta, andare a fondo senza riparo. Bene ha da insuperbire il bel paese di questo singolar privilegio, che dalla sorte toccata agli altri idiomi, abbia saputo difendere il proprio, e da gloriarsi che noi Italiani nel secolo decimonono, non solo intendiamo la loquela dei padri, dai quali ebbe fondamento la nuova letteratura, ma la usiamo ancora scrivendo e parlando; se non che io temo forte che tanta gloria non s' abbia fra poco a offuscare, dove il Dizionario, salvaguardia dell' unità di favellare, oggi più che mai non ci assista, oggi che le lingue del mondo, per lo avvicinarsi portentoso delle nazioni, traripando a guisa di fiumi male arginati, l' avviano (dicono dolcemente alcuni) a *fondere* insieme, e noi meglio diremo, a confondere, se non abbiamo perduto affatto il giudizio. Sia pure che non piaccia un arbitro così assoluto, che sentenzia senza manco fare i motivi; chi mai nondimeno potrà rifiutarlo per maestro, il quale illumini l' uso incerto, che non travii? Nessuno che n' abbia briciolo in capo. Ora perchè il Dizionario gli sia lucerna da vero, conviene che porti seco quel lume di ragione,

onde è privo l' uso ignorante, cui prende a guidare: altrimenti, se va dietro a lui in quello che intende di fargli da guida sarà il *caecus caeco dux* maniato; anzi più goffo e ridicolo per le sorti cangiate; chè, dovendo menar l' orbo per la via buona, sarebbe invece menato attorno da lui, e per soprammercato, fatto ratificare gli errori. Nè basta al Dizionario la dottrina dell' uso presente, il quale circoscritto dentro termini troppo stretti, non ha in sè la sua ragione come l' uso universale; ma, volendo che poggi a quella perfezione che hanno a toccare i trovati della mente umana, deve ingegnarsi di porgere la scienza piena della favella con le condizioni imposte dal metodo dottrinale; rassegnare cioè a modo d' una storia tutti i particolari della lingua in ciò che ha di materiale e formale nelle diverse età: e non mica alla rinfusa, ma con tant' ordine e tali distinzioni, che quel che non vien fatto all' ingegno più volenteroso logorandosi in congetture, anche un infingardo senza durarvi fatica possa conoscere da capo a fondo il processo grammaticale, logico e cronologico dei vocaboli. Mi spiego ancora: il Dizionario deve mettere sotto gli occhi della mente la genealogía, e proprio l' albero delle parole, il quale mostri da che radici germogliano, o di che radicali sono rampolli; quali forme rivestono; a quanti sensi si stendono; in che si differenziano da altre affini; quando ci vennero nella favella, e va dicendo; acciò che dalla rassegna compiuta dei particolari la Critica tragga luce non dubbia da rischiarare all' uso corrente la vera via, sicchè non la smarrisca ogni tanto per gire errando dietro l' arbitrio, il quale col magro argomento dell' *oggi si dice* o *non si dice*, vieta assai di quello che si potrebbe e dovrebbe dire, e tante altre cose fa buone, che non saría da approvarle giammai. Lavoro veramente erculeo, chi ben lo considera anche così bozzato in due parole, e carico da tremarvi sotto l' omero più gagliardo che vi si volesse provare! Ora che sarà mai a raccogliere e divisar con ragione un mondo di confusa materia quale è una lingua? Non sarei entrato a ragionare d'impresa quanto bella ed abile, altrettanto malagevole a recarla a termine, se a'nostri giorni, che troppo c'incantano i miracoli della fisica, la buona ventura delle lettere, fra i molti frutti degli studj filologici, non ci venisse donando bello e incarnato il disegno d' un nuovo Dizionario, che si leva appunto a quella altezza di veduta universale, che sopra ho toccato. Questo Dizionario, compilato dal signor E. Littré, membro dell'Accademia

d'iscrizioni e belle lettere a Parigi (1), contiene tutti i vocaboli che si trovano in quello dell' Accademia francese, e tutti i termini usuali delle scienze, arti e mestieri; e la materia di ciascuna voce viene distinta per capi, che quattro sono i principali. Va innanzi la parte grammaticale, che dà la pronunzia, la coniugazione del verbo se c'è anomalía, l'esame delle locuzioni, degl' idiotismi, delle eccezioni, e dove bisogna, dell' ortografía presente, con note critiche sopra le difficoltà e irregolarità della lingua. Viene appresso la parte più razionale dei significati; e qui entrano le definizioni, e ci si spiegano gli svariati sensi disposti in ordine metodico, cioè in modo da ormare passo passo la mente lungo il tragitto cha ha fatto, dal primo agli altri via via più lontani: questi sensi poi si confortano coll' autorità dei classici, da cui per lo più sono presi gli esempi. Vi ha luogo pure la discussione dei sinonimi, che rifinisce le definizioni con la giunta delle minime differenze. Indi segue la storia del vocabolo, la quale offre una raccolta di frasi tolte dagli scrittori dei tempi più antichi della lingua infino al secolo decimosesto, non più ordinate secondo analogía di significati, ma secondo cronología. Così, notando il primo apparire di lui nella lingua, e l'uso vario che se n'è fatto di età in età, senza lasciar vuoto in mezzo fra l'una e l'altra, e il suo mutarsi gradatamente fino a pigliar l'atteggiamento e significanza presente, dà un' informazione più chiara ed autentica di essa lingua, e tale sovente che senza questa non si verrebbe mai a capo di sapere onde una parola sia originata. Sta in ultimo l'etimología, alla quale non si va a tentone per congetture, ma dietro sicura scorta di regole fornite dalla esperienza, le quali sono: il ragguaglio della parola con le altre forme e sensi che ha negli speciali dialetti, i quali, come più anziani della lingua comune, così accade spesso che men si scostino da' suoi principii: la comparazione della voce francese con le germane dell' idioma provenzale, spagnuolo e italiano, per le cui forme, siccome per sua trafila, passa costantemente una radicale comune che dal latino si declina nelle favelle romanze; e più altre norme e lumi di storia, che taccio per esser breve, dietro i quali si giunge senza fallo a scovare la voce antica, onde la moderna procede, insieme coll' originale

(1) Dictionnaire de la Langue Française etc. par E. Littré, de l'Institut (académie des incriptions et belles lettres). — Librairie de L. Hachette et Comp. Paris, 77, Boulevard Saint-Germain, 1863.

significato. Vero è che il lavoro, secondo che fa notare il ch. Autore, ha due parti distinte, ma strettamente collegate; l'una comprende i vari sensi disposti in ordine logico, gli esempi degli scrittori che ne attestano l'uso, la pronunzia con le note opportune di grammatica e di critica: l'altra abbraccia la storia, l'affinità della voce comune co' dialetti e con le lingue romanze, e infine l'etimología. Queste due parti si dànno compimento a vicenda; perchè la prima dell'uso presente, dipende dalla seconda, che è della storia e dell'origine. A separarle, come si è fatto infino ad ora, resta dimezzato l'intero; però che la prima senza la seconda ci rappresenta un albero senza radici, al contrario questa senza quella, un tronco privo di rami e di foglie; onde, se questo Dizionario ha merito di novità, che certo lo ha grande, gli viene sopra tutto dall'averle così rinnestate. Ora, messo da banda le lodi, delle quali non sarà in Francia e fuori chi voglia frodare il famoso filologo (e questo è il meglio dove da sè parlano i fatti), senza dare più distinto ragguaglio della sua fatica, che saría sempre ben poca cosa a quel molto che possono vedere gli occhi dei dotti, dico conchiudendo che, s'egli ha creduto e potuto mostrare un fondo di unità dove il più è varietà e vicenda, cioè nell'idioma francese, il quale ha mutato faccia più volte e non resta ancora; che non dovremmo e potremmo far noi, la cui favella, mercè degl'idioti, tenaci a tramandarla da padre a figlio, e dei letterati che al bisogno la vennero ristorando dei danni sofferti, non ha così smarrito le native sembianze, che anche oggidì non si lasci raffigurare per dessa? Pare a me che appresso il bell'esempio portoci dalla Francia, e dalla Germania altresì, dove si va pubblicando un simigliante lavoro, pare, non solo utile, ma convenevole per ogni rispetto, che i nostri filologi vengano pensando alla compilazione del perfetto Dizionario, qual è lo storico senza contrasto; e si dispongano a preparare i materiali necessari con quell'amore e pazienza che fa loro parer leggieri tante fatiche, quante ne sostengono tutto giorno in servigio della storia e della filosofía non meno che delle buone lettere italiane. Per me poi che ho vaghezza assai e poter poco, sarà gran ventura se, continuando a discorrere alcuna cosa in proposito, or dell'ampiezza del Dizionario, ora dell'ordine logico, tal altra dei fonti etimologici, le mie parole avranno forza da stimolare i valenti all'impresa.

RAFFAELE MAROZZI.

Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese, *raccontata sui documenti da Salvatore Bongi. Lucca, per B. Canovetti, 1864.*

> « Aerumnabilem voluptatem ».
> *Sidonio Apollinare.*

Che cosa vuol mai il secolo? qual gusto in letteratura egli ha? vi sono alcuni libri sui quali alza un gran rumore e su' quali ammucchia dell'oro, di altri bisbiglia appena o non fa motto. Le opere della prima qualità dietro la loro lunga fama avidamente cercai; e poi furono insipida lettura a me come a non pochi, cui è consueto o di professione il consumare la vista sopra la carta stampata. Ricercavamo il vero, e trovammo il falso: ci sarebbe garbato il nuovo, e ci fu dato il vecchio rifatto in panni forestieri e strani: ci talentava il buono stile, e non intendemmo che a fatica la cara lingua materna. Ritornammo agli antichi, e vegliammo con loro. Di quando in quando però leggiamo del moderno con intimo diletto, piacere raro e come improvviso, perchè se è buon libro italiano nuovo si giace oscuro, ed a trovarlo e comprarlo uno non è guidato dalla sua fama, cognito soltanto agli amici dell'autore e al librajo che lo vende. Una di queste opere a noi parve la Lucrezia Buonvisi di Salvatore Bongi, fatica utile, bella e singolarissima. Racconta storicamente gli amori e le disordinate voluttà di questa illustre cittadina lucchese, monaca nel convento di Santa Chiara. La Malpigli ne' Buonvisi, lodata e bellissima signora, si fa complice della strage del marito giovane e buono, trucidato di notte tempo a punta di stile allato di lei, vestita di bianco acciocchè, riconosciuta, schivasse i colpi che trafissero il suo marito odiato a morte, e fatto scannare da Massimiliano Arnolfini, primiero amante di lei, poi suo drudo. Per disteso il Bongi ci narra il processo inquisitorio colle sue torture di Orazio Carli e Vincenzo da Coreglia, complici secondari del misfatto, cioè aiutatori della fuga dei principali delinquenti, che furono, mandante dell'assassinio l'Arnolfini, ed esecutori Ottavio da Trapani, Piero della Pollonia e Niccolao da Pariana, contumaci e fuggiaschi.

Per questo il libro giova anche alla storia della procedura criminale di quei tempi, sebbene di quella sorta di processi non tolleriamo povertà; la quale abbiamo nella penalità dal 200 al 500; e sarebbe opportuno volgere a cotesti secoli le ricerche negli archivi del Regno. Importante similmente si è la narrazione dell'ambascería a papa Clemente VIII per ottenere che la Lucrezia, la quale si era monacata in frode della giustizia, fosse restituita in potere del fisco, acciò « fosse essempio alle altre di abbominare sì fatte tragedie ». Gl' indizi su' quali si avrebbe voluto principiare l'inquisizione erano formulati così: 1.° *Ex mendacio et variatione;* cioè, le sue testimonianze vaghe e non uniformi sull' uccisione. 2.° *Ex turpi amore et sinistra familiaritate ipsorum;* cioè i suoi amori con Massimiliano, e la familiarità coi sicari che servivano a portar lettere ed averne risposta. 3.° *Ex inverosimile.* Perchè, se fosse stata innocente, avrebbe fatto strepito, e cercato in qualche maniera di soccorrere al marito. 4.° *Ex repentino ingressu monasterii;* perocchè « il repentino ingresso nel monastero... arguisce fraude contro il fisco, et depravata coscienza del delitto, et timore della carceratione che soprastava; et tanto più che l'ingresso, tonsura et vestimento monacale fu dato in pochissime ore ». L'ambasciatore, il cancelliere ser Vincenzo Petrucci, ebbe lettere dal Pontefice per la Signoría di Lucca negative della restituzione della religiosa al braccio secolare. Salvator Bongi, editor dei Bandi Lucchesi e praticissimo delle carte antiche di quello Stato, scrive molte belle pagine sulle condizioni politiche della repubblica, e soprattutto sulle relazioni sue col granduca di Toscana. Non converrebbe ad una rassegna bibliografica come la presente dare il sunto del libro ne' suoi particolari, poichè sarebbe cosa lunga, e si moltiplicherebbero le digressioni. Si sappia, che Massimiliano Arnolfini per XXII anni ramingo, pentito e straziato dal rimorso, venuto fuor di senno, ritornato nel territorio di Lucca, fu catturato e per XIV anni murato a vita nella torre di Viareggio. Trema il cuore a leggere una supplica della vecchia madre dell' Arnolfini in nome del carcerato al Consiglio Generale, ove si allega, perchè si muti in altra la

capitale sentenza, lo stato miserevole e noto di mente e di corpo del condannato. Tutto questo fino al capitolo che incomincia alla 92.ma pagina una nuova e delittuosa storia della Lucrezia, o a dir meglio, si continua la truce e sacrilega sua vita dal giorno che ebbe tonduti i capelli e preso nome di suora Umilia Malpigli. Antichi i disordini del convento, invigilati e repressi in più tempi; trapelanti di nuovo al governo lucchese nell'anno 1606; resi manifesti, scoperto che lo spettabil Giovanbattista Dati già del collegio degli Anziani, ammogliato in seconde nozze, protettor del convento, era lo innamorato di una monaca, e mezzano del giovane gentiluomo Tommaso Saminiati ne' suoi ardenti e folli amori con suora Umilia Malpigli allora ne' trentacinque anni, ma sempre bella, ma sempre fatale. Il Dati carcerato, e poi rilegato per x anni a Marsilia: il Saminiati ai primi sentori, si era ricoverato a Venezia. Se non che Tommaso seguitava il suo carteggio, ignorando la cattura del Dati. Queste lettere cadute in mano del fisco, palesarono tutte le fila dell' intrigo. Si conservano tuttora nell'Archivio; e delle quali « come la passione che le dettava, ne sono insoliti e strani i concetti e la forma... Minaccie, maledizioni e bestemmie si intrecciano alle preghiere, ai giuramenti d'amore, alle rimembranze di piaceri goduti. Il Saminiati chiama suora Umilia *signora sua*, e le parla alcuna volta in tuono di rispetto, di servitù e quasi di paura. Ora la dice *suo bellissimo angelo*; altrove *sua bellissima e adorata maga*; e quel ch'è veramente segno dei tempi, mostra chiaro di credersi affascinato da lei con qualche magico artifizio.... La scongiura di mandargli una certa tela ov'era effigiata in figura di S. Orsola ». Il Saminiati (sempre dalle sue lettere) era geloso di certo Piero Passeri pittore, mescolato fin da principio in queste tresche monacali, e tosto fuggito a' primi indizj su lui gravanti. Di concerto col Dati e colla suora Umilia facea di tutto per togliergli la vita. Contemporaneamente la perfida donna dovea spengere col veleno una sua consorella suora Burlamacchi, dalla quale temeva delle rivelazioni contro di lei. « Esiste tuttora fra gli atti del Magistrato la lettera e la carta coi

suggelli, onde erano involte in una piccola cassetta due dosi di potentissimo tossico; una polvere bianca, ed un liquido distillato chiuso in una piccolissima ampolla. A ciò aggiungeva il Saminiati la istruzione diretta a suora Umilia, sommamente particolarizzata sulle avvertenze da usarsi in questa faccenda, e sul modo di far sorbire le scellerate composizioni alla sua compagna; la quale egli assicura, che, *se il diavolo non l' aiuta, in una mezza notte, senza alcuno strazio, se ne passerà* ».

Il magistrato dei Segretari (ufficiale cui spettava la polizia della repubblica) decifrate queste lettere, ne fece relazione in proposito al Consiglio; il quale decretò il 18 maggio del 1607, si richiedessero, e non badando a spesa, a qualunque principe d' Italia i rei; quindi con giuramento di segreto, a pena della vita la rivelazione, si lessero nella nuova adunanza le istruzioni per la straordinaria ambascería di Paolo Nieri, a Roma. Da Bologna, da Venezia, da Carrara, da Genova, vennero rifiuti per la cosegna dei tre colpevoli. Lasciando immutate le ultime sentenze contro il Dati ed il Passeri, il Consiglio Generale confinò per tutta la vita il Saminiati nell' isola di Candia; disobbediente, la confisca dei beni, salva la legittima ai figli, e mille scudi di taglia a chi lo uccidesse fuori della rilegazione. Furono in appresso mitigate queste pene: a Tommaso Saminiati fu permesso nel 1611 di condursi in Sicilia; poi nel 1621, purchè pagasse una multa, di abitare a piacer suo, lontano dieci miglia da Lucca. Altrettanto fu concesso a Pietro pittore, esclusa la città. Il Dati ebbe la permuta dell' esilio di Sardegna in Francia, ove morì. Informato Paolo V pontefice dal Nieri, ordinò al vescovo lucchese l' inquisizione della Malpigli e delle sue complici, la quale trasse in lungo per malvolere contro il governo di Orazio Ugolini di Urbino, vicario del vescovo Alessandro Guidiccioni il giovane, che stava a Roma in rottura colla repubblica. Il Papa pronunziò sentenza, partecipata con lettera del cardinal Gallo, Presidente della Congregazione dei vescovi, portante la condanna di suora Umilia Malpigli nella carcere, ovvero ad essere immurata in una stanza per sette anni, in modo che non possa uscirne se non

per l'occasione di ascoltare la messa, di ricevere il sacramento della eucarestia e della penitenza nei giorni più solenni dell'anno; alla privazione per sempre dello scapolare, del velo, e della voce attiva e passiva in capitolo, ed altri salutari penitenze ad arbitrio del vescovo o del suo vicario. Altre pene minori (salvo contro suora Orazia Orsucci condannata a carcere perpetua), furono inflitte alle altre monache complici di suora Umilia.

Ella sopportò la carcere due anni più del tempo comminato, e le fu restituito l'abito e la voce attiva, senza però che potesse avvicinarsi senza licenza della Congregazione, ai parlatorii, ruote e porte del convento. Oltre questo, niente altro si ha di lei, mancando i registri mortuari del convento, dispersi colle altre carte nella sua soppressione.

Adornano la storia di Lucrezia Buonvisi VI erudite appendici, delle quali sono benissimo fatte e sommamente curiose quelle relative a Curzio Carincioni, venturiero, ed agli ultimi Antelminelli di Lucca.

Questa dotta fatica di Salvatore Bongi instruisce come la storia, diletta come il romanzo: nell'arte ci sembra sia un genere nuovo, simile forse a quello che il Giordani ravvisò nella spedizione di Carlo Stuart scritta latinamente dal Corclara, e voltata in italiano da Antonio Gussalli. Accomodare, ordinare, lumeggiare i fatti in modo che procedano nella narrazione facili a intendersi, dilettevoli a leggersi; i particolari a dipingere i tempi ed i personaggi scegliere con egregio gusto; nè troppi nè pochi; non volgari, distribuiti con regola di episodj; stile disinvolto e puro, e in più luoghi non senza grazia di fantasía, per la quale il lettore ai casi raccontati imagina da sè la scena, colorisce il campo ove si svolgono, fòrma spontaneamente il suo romanzo. Questi mi pajono gli elementi sui quali è lavorato il libro di cui diamo notizia; il quale incominciato a leggersi alla luce del mattino, non stanca se ne produci la lettura al lume di lucerna, senza inchinare il capo gravato dal sonno, alla fine di quelle vere e leggiadre pagine.

FELICE TRIBOLATI.

CONVERSAZIONI DI LINGUA

Mio caro e riverito signore,

Se in me fosse tanto di autorità da poterlo fare senza presunzione, vorrei batter le mani e gridar bravo le mille volte a Lei, signor Fanfani riverito; ma pur, così da nulla qual sono, non vo' rimanermi dal dirle che la proposta di accogliere in casa sua que' giovani che fossero desiderosi d'imparare un po' di buona lingua, è la più savia idea che a questi lumi di luna potesse venir fuori da mente italiana. Gli allegri ed eruditi convegni non sono cosa nuova in una città dove si ricorda ancora la brigata dei Platonici, donde sorsero in Italia i primi albori della rinnovata filosofia; e quella degli Orti Oricellari, dove il Machiavelli leggeva i suoi *Discorsi*, e si faceva maestro di libertà e di sapienza politica alla gioventù fiorentina; e l'altro composto de' più bizzarri ed arguti ingegni, che adunavansi in via San Gallo nella modesta casetta di Giuseppe Mazzuoli, chiamato il *Padre Stradino* (1). Quanto giovassero alla scienza e alla lingua quelle amichevoli riunioni nol dirò io a chi tutte queste cose sa meglio di me e forse di ogni altro; ma gli è pur vero che al leggere la proposta di vossignoría il mio pensiero corse a' tempi andati, e subito mi nacque in cuore buona speranza che questa nuova adunanza sarebbe per dare non minor frutto di quelle antiche già ricordate. Sua cura principale avrebbe ad essere quella di purgare la lingua che si adopera scrivendo ne' pubblici ufficj dalle infinite voci e frasi barbare e forestiere che tanto la deturpano, e di proporre le buone locuzioni italiane (e a questo gioverà il *Borghini*) invece delle false e strane che si usano nelle discussioni del Parlamento. E qui intendiamoci bene: ch' i' non pretendo già che chi si alza a parlare improvviso abbia a farlo sempre con eleganza e purità di favella (sebbene da un pubblico oratore non sarebbe un pretender troppo); ma sì dico e sostengo, non essere niente affatto onorevole che i più illustri cittadini parlino alla nazione colle frasi accattate

(1) Vedi il discorso del Prof. E. Bindi sulla vita e sulle opere di Bernardo Davanzati.

dagli stranieri. *Ma ci mancano le voci per significare le idee nuove!* No, che non ci mancano; e chi avesse bene studiato negli storici del cinquecento possederebbe tal dovizia di lingua politica da non aver bisogno di ricorrere per aiuto ai parlamenti d'oltr'alpi e d'oltre mare. Animo dunque, signor Fanfani, faccia di adunarsi intorno quanti più può di questi studiosi, e sia così in parte rinnovato il miracolo dei tempi di Dante in cui poteva dirsi di ogni fiorentino:

« La tua loquela ti fa manifesto ».

E poichè in questi ultimi tempi s'è paragonata Firenze ad Atene, si mostri che, in quanto ad eleganza di bel parlare e bello scrivere, non ne teme il confronto. Noi qui appiè delle Alpi o in riva al Po non ismetteremo i nostri antichi e fieri trastulli; e Vercelli sarà sempre pronta ad allagare *il suo dolce piano*; Casale a riaccendere la miccia de' suoi cannoni; e quante v'hanno città e castella a rinnovare gli ardimentosi fatti che ci valsero il titolo di indomiti Spartani. Oh! che ha a far questo colla lingua? Ci ha a fare moltissimo, s'egli è vero che la lingua segue sempre le condizioni civili del popolo, e che dove queste volgono in basso è vano far pigliare a quella contrario movimento. E poi i' non ho dimenticato che scrivevo a tale che nel quarant'otto ha trattato altr'arme che la penna. E qui farò punto, caro signor Fanfani, non senza prima pregarla di raccomandare a que'giovani che verranno a conversare con Lei, di recarsi, almeno una volta per settimana, alle Logge degli Uffizj e, cercatavi la statua di Giovanni delle Bande Nere, leggere e meditare ben bene le parole che stanno scritte sulla spada (ahi! pur troppo di marmo) di quell'eroe. *Ragione di sguainarla* non manca agli Italiani; faccia Iddio che tutti concordi sappiano *impugnarla con valore.*

Mi creda con affetto e stima grandissima

Dal Convitto Nazionale di Voghera
li 20 dicembre del 1864.

Suo devotiss. ed affezionatiss.
P. F. Balduzzi.

LETTERA AL COMPILATORE

Chiarissimo signor Fanfani,

Se lunga pezza mi stetti come persona morta, ora intendo rifarmi del tempo passato, ritornando sul proposito della lingua, e pigliandone cagione da un cenno, che trovo fatto di me, e d'un mio libro, nel quaderno di dicembre anno passato (p. 744-745) dal signor Antonino Carrano: ma, una volta impugnata la penna, non potrò tenermi ch'io non tocchi d'altre e svariate questioni nella stessa materia, ch'io vidi qua e là sfiorate dagli egregi suoi collaboratori. Nè le dolga che innanzi tratto ragioni delle origini di nostra favella, quasi fosse inutile e troppo avviluppata controversia, e da non venirne a una in mill'anni. Troppo è collegata con quanto ho a dire appresso, perchè possa lasciarla da un canto: se tutti non saranno meco d'un avviso nelle particolari dottrine, confido pur nondimeno di mettere in sodo alcuni generali, e indisputabili principii, dai quali, come da premesse, trarrò ragionevoli corollarii: e scenderò così a parlare della poesía siciliana, dell'antico dialetto fiorentino, dell'intendimento di Dante nel libro De Vulgari Eloquio, e della Toscanità.

E, ringraziato anzi tutto il signor Carrano, metto senz'altro mano all'opera, confermando la mia opinione da lui approvata intorno alla derivazione del nostro linguaggio.

I popoli italiani, tanto i nativi che gl'immigrati, cioè fra gli uni gli Aborigeni, e gli Opici, e fra gli altri gli Ausonii, e i Sicani, gli Umbri, gli Enotrii, e i Peucezii, popoli pelasgi, oriundi dall'Arcadia, o dalla Tessaglia, e gli Etruschi, provennero tutti da un ceppo comune pelasgico. Di ciò fanno prova l'identità della costruzione grammaticale nel latino, e nell'italiano col sanscrito, e molte somiglianze di voci sanscrite, e latine. Dopo la dispersione delle genti, i Pelasgi, originarii di Oriente, occuparono gran parte dell'Europa occidentale; vennero in Italia, in Sicilia, e nelle altre isole: una lingua comune dovea essere fra quei Pelasgi. Ma non si conservò eguale, mutossi in grazia dei paesi, e dei climi diversi, e dei popoli coi quali comunicarono; e fu senza dubbio partita con varietà di dialetti: donde le somiglianze tra l'idioma italiano, provenzale, francese, e spagnuolo: ma di ciò parleremo più distesamente a suo luogo.

L'antico idioma italico d'origine pelasgica ebbe due principali direzioni, l'Osco, e l'Etrusco. Gli Etruschi, domati gli antichissimi popoli italici, nei secoli trojani eransi fatti padroni della penisola, compresa la parte inferiore, chiamata poi Magna Grecia, delle isole, della Sicilia, e dei due mari, e Vitulonia era la capitale di questo impero. La loro lingua dovea dunque essere diffusa in tutta l'Italia. Il linguaggio romano, secondo Malte-Brun, formossi d'una mistura di quelli degli antichi Latini, Sabini, Sanniti, appartenenti alla famiglia etrusca, che si può considerare una diramazione della pelasgica: perciò il parlare dei Latini, Sabini, Sanniti era simile. Ma col lungo errare, e colle mescolanze, si alterarono per modo, che, quantunque conservatisi affini, pure diventarono differenti gli idiomi degli Umbri, degli Osci, degli Etruschi, e dei Latini così, che Ennio *tria corda habere se dicebat, quod loqui græce, osce, et latine sciret.* La lingua degli Osci era nel principio di poco diversa dalla romana, poichè dicevano *akera*, *anter*, *phaisnum*, *thesaur*, *famel*, *solum* quel che i Romani dissero *acerra*, *inter*, *fanum*, *thesaurus*, *famulus*, *solus*: a Roma poneansi iscrizioni in osco, come narra Plinio che scrivevasi sulle case — *arse verse* — *arsionem averte*: e in osco si rappresentarono sempre burlette, delle quali il popolo romano grandemente si sollazzava. Il linguaggio di Roma modificossi mescolandosi prima coll'ellenico primitivo, e più tardi col greco.

A ciò non pensano coloro, che negano la lingua romana essersi in parte formata dell'etrusca, e adducono la diversità della natura loro sull'autorità di Aulo Gellio, il quale racconta, che, avendo uno detto *apluda*, e *floces*, voci anticate, gli astanti *riserunt nescii quid tusce, aut gallice dixisset*. La favella dei Romani erasi allora tanto mutata, che i più dotti fra loro, come attesta Polibio, appena alcune cose nell'antica sapevano ben ravvisare, e d'un carme a Giunone composto da Livio Andronico afferma Tito Livio, che a' suoi tempi era *abhorrens, et inconditum.*

La lingua romana deriva dunque dagli antichi dialetti italiani, che mai non si spensero affatto, ma erano parlati dai volghi; onde la favella del *sì*, come quelle d'*oc* e d'*oil*, chiamossi volgare.

I dialetti italici all'indebolirsi e al cadere della potenza romana corruppero il latino, si confusero con esso, e lo trasformarono nell'odierno italiano. E che nel fiore della latinità, prima dei barbari, ai tempi di Cicerone, l'italiano facesse capolino anche nei classici con parole e forme grammaticali tutte proprie, e distinte da quelle del latino, l'ho già dimostrato. Ma chi

vuole può sbizzarrirsi nel Quadrio (*Storia e Ragione d'ogni poesia*) e nell'opera di Enrico Stefano *De Latinitate falso suspecta.*

Roma imponeva ai vinti l'obbligo di parlare latino. *Opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret* (Sant' Agostino). Le provincie non l'avevan dunque nativa. Si ripete, che il latino era divenuto lingua universale; ma non vuolsi già intendere che veramente si parlasse dai volghi. Si usava nelle scuole, nelle magistrature, nei contratti, nei libri: ma il popolo manteneva l'antica. E le prove non fanno difetto. A D. Bruto fu facile la fuga da Bologna verso Aquileja, perchè conosceva il dialetto di quei paesi. *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguæ fugiebat . . . pro Gallo habitus.* (Val. Max. L. III). Udite il lamento di Pompeo Festo. *Latine loqui a Latio dictum est, quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* (*De verborum significatione*). Ma peggio era fuori d'Italia. Cesare dice che i Belgi, i Celti, gli Aquitani erano di favella tra loro dissimili: Stratone, il quale avvertì che la Gallia meridionale aveva adottata la lingua latina, ci fa sapere che fino al suo tempo aveva usato lingua propria. Cicerone dice d'un cattivo parlatore, che era *tam quam si Poeni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.*

È noto ad ognuno che l'opinione, che la nostra lingua sia derivata dalla corruzione del latino per opera dei popoli settentrionali fu propugnata dal Muratori, dallo Zeno, dal Fontanini, dal Perticari: che Poggio Bracciolini, nel racconto di una disputa convivale con Leonardo Bruni, si sforza di provare che il latino era la lingua comune italiana. Il Bruni era invece d'avviso che la lingua italiana fosse antica al pari e anche più della latina, e da questa sentenza non si partirono Celso Cittadini, Gian Vincenzo Gravina, Scipione Maffei: e fu sostenuta dal Giambullari nel *Gello*, e dal Mazzoldi nelle *Origini Italiche.*

Il Lampredi nella IV delle sue *Lettere sulla Proposta del Monti*, dichiara *che quanto a sè è compiutamente dell'opinione di quei pochi, che opinano il volgare d'Italia essere stato sempre volgare.* Ei ne indaga le origini nella lettera suddetta, e nella antecedente, e tesse brevemente la storia delle lingue italiche, e del latino. Ricerca: 1.° Quali fossero i dialetti primitivi d'Italia, anzi di quasi tutte le coste del Mediterraneo prima della conquista dei Romani. 2.° I cangiamenti del dialetto romano dopo la distruzione di Cartagine da T. Caro a Virgilio, Cicerone ec. nel qual tempo si fermò. 4.° I cangia-

menti nei diversi dialetti italiani nei circa tre secoli dei Goti, e dei Longobardi. 5.° Lo stato relativo fra loro, in cui si trovarono verso il 1200 quando i Siciliani, e poscia i Toscani, cominciarono a coltivare ciascuno il proprio campo della lingua fin' allora parlata dal popolo.

Ei mostra *come l' Occidente d' Europa fosse popolato dall' Oriente. Gl' Insubri, i Siculi, gli Osci, gli Ausonii, gli Etruschi,* egli dice, *avevano lingue proprie, diverse sì fra loro, ma non tanto quanto per esempio il tedesco dall' italiano: essi trovarono gli Aborigeni stabiliti prima di loro: i dialetti dei nuovi popoli, e degli antichi per la comune provenienza erano simili.* L' *etrusco fu quello che si accomunò più d' ogn' altro col romano, o latino, perchè quel popolo estendevasi dalla Magra al Tevere, e diede ai Romani usi, costumi, religione, governo, e vocaboli, e fu primo conquistato da essi. Verso la guerra Punica l'Italia, unita sotto il governo di Roma, avea lingua volgare italiana in dialetti discordanti tra loro, e dal romano-etrusco, nella quale erano tratti comuni con questo più distinti di quelli antichi prima della conquista.* Dopo, *gl' Italiani parlavano latino quanto ai vocaboli, non quanto alle uscite, e alla sintassi: era il loro un linguaggio diviso in dialetti varii per gli accenti, e la pronunzia più che pei vocaboli. Allora se ne coltivò uno. Livio Andronico, Q. Ennio, Nevio, Pacuvio, Accio, stabilirono i fondamenti di una lingua letterata. Gl' Italiani antichi presero per tipo, ed esemplare la lingua greca. Ai tempi di Cicerone v' erano tre specie di lingue: la nobile, la rustica, l' intermedia prossima alla prima. Dopo distrutta Cartagine tutti gl' ingegni si recavano a Roma a studiarne la lingua.*

Lampredi non dubita *che i segnacasi non fossero nelle antichissime lingue popolari, composte di voci monoptote:* è di parere *che poco guasto venisse all' italiano, dai Goti, dagli Eruli, dai Longobardi: che i barbari, e durissimi linguaggi del settentrione non potessero nè ingentilire i dialetti italici, nè dare a molti la dolcezza delle finali, ch' essi stessi non avevano nel loro:* concordando così col Maffei, che dice lo stesso nella *Verona Illustrata* (L. XI, P. I).

Senza ammettere l' esistenza di una lingua antichissima comune all' Italia, alla Provenza, alla Francia, alla Spagna, parlata con varietà di dialetti, non si possono spiegare le parti essenzialmente discrepanti fra l' italiano, e il latino, come la indeclinabilità dei nomi, l' introduzione degli ausiliari e simili, nè si può render ragione del fatto che gl' Italiani, che erano

fra tutti i popoli quello ove il sapere erasi conservato meglio, fossero ultimi a crearsi la lingua. Concedetemi l' ipotesi, e la soluzione del quesito viene da sè.

Le lingue dell' Europa occidentale si chiamano ***neo-latine***; ma le altre provincie furono forse invase come l' Italia, e Roma dai medesimi popoli nel tempo stesso? Sono dunque nati dalla corruzione del latino anche gl' idiomi d' *oc*, e d' ***oil***?

Il latino poteva egli essere nelle regioni lontane dal centro dell' impero, tanto, e d' uso così comune come in Italia? E se le lingue d' *oc*, d' ***oil*** e del ***sì*** non ebbero origine dal latino corrotto, cioè non provennero da una medesima fonte, come riuscirono così affini? Come mai sono affini (e forse furono tali nel principio anche più che non sieno ora) e nello stesso tempo furono, e sono tuttavía diverse, mentre il latino era uno? Come spiegate il fatto? Mi sento rispondere: Colla diversità degli idiomi parlati in Provenza, in Linguadoca, in Italia. Dunque non erano spenti: e questo mi si concede, poichè hanno corrotto il latino: qui li voglio. Che l' abbiano corrotto lo ammetto anch' io; e nessuno lo può negare: ma nego che le nuove lingue si compongano per la più parte della sostanza del latino corrotto. Infatti, quale lingua tiene più del latino? La nostra, fuor d' ogni dubbio. Perchè non ne conservarono le altre altrettanto? Perchè nelle straniere provincie era meno il latino. Eppure anche là nacquero nuovi volgari. Ma se, difettandovi il latino, mancava loro la necessaria materia, come hanno potuto formarsi? Conviene conchiudere che gli antichi dialetti dell' Europa occidentale, liberi dalla pressione del latino imposto dalla conquista, lo corruppero, e mescolandosi con esso secondo che era più o meno prevalso qua o là, risorsero a lingue. Nello stesso modo si spiega perchè fosse ultima la favella del ***sì*** ad acquistare forme fisse e determinate.

Il latino, secondo che abbiamo veduto, era affine cogli idiomi indigeni d' Italia, e per ciò, e per le continue e dirette comunicazioni coi Romani, e per la vicinanza alla sede del loro impero, si era accomunato di più, e in maggior quantità agli Italiani, si era compenetrato quasi colle primitive favelle, e in più larghe proporzioni mescolato con esse; le quali avevano a combattere un più potente nemico, dovevano durar più fatica e più tempo, a liberarsi dal suo influsso, dalle sue forme, dalle sue voci, per ripigliare in parte le native, e in parte, mescolate col latino, trasformarsi in altro linguaggio. E ciò impediva che il germe della italianità si esplicasse. Sarebbe infatti più difficile depurare l' italiano moderno dal galli-

cismo, perchè il francese gli è affine, che se fosse infetto di germanismi come quelli, che per se stessi ripugnano del tutto all'indole del nostro linguaggio: e tanto più sarebbe l'opera difficile, o lenta, quanto maggiore fosse la mescolanza.

Nè mi si apponga qui una contraddizione, che non è che apparente. Se, dirà taluno, un'antica lingua pelasgica esisteva in tutta l'Europa occidentale, il latino avrebbe potuto essere affine all'idioma di Provenza, e di Linguadoca così come a quello d'Italia. A questo rispondo: sì, forse da bel principio: ma poi, coltivati a parte e commisti con altre favelle, quegli idiomi mutarono: mentre gl'Italici, e il latino dei Romani derivato da quelli, nello stesso paese, sotto lo stesso cielo non potevano assumere forme molto diverse; doveano conservare maggiore affinità tra loro, che gli idiomi pelasgici di Francia e Provenza col latino, essendo cresciuti lungamente a parte in altro clima, divisi per lontananza, e senza immediate comunicazioni. Ai dialetti francesi, per la minore quantità del latino penetrato fra essi e per la disformità loro, bastò che cessasse la potenza che lo imponeva, per risorgere a lingua. Perciò i volgari d'*oc*, e d'*oil* precedettero di tempo quello del *sì*, e quando questo vagiva e balbettava ancora, quelli avevano una fiorente letteratura: del che si vuole assegnare anche un'altra ragione, ed è che le lingue si esplicano più presto, e meglio là dove maggiore è del popolo l'attività: e le Crociate destarono presso i Francesi operosità e fervore straordinarii, ond'ebbero, non solo trovatori, ma anche prosatori eccellenti, come Villehardouin, e Joinville.

Nè il volgare italiano, come erroneamente credette il Petrarca, deriva dal Provenzale. La somiglianza fra i paesi antichi dell'uno, e dell'altro idioma deriva dall'imitazione, che i nostri ne fecero. *Scrivendo ad esempio dei Provenzali gl'Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parole da quelli traessero* (Gravina Arte Poetica, L. II, C. VII).

E qui, mio signor Fanfani, sospendo la penna, e faccio punto per ora, promettendolo il séguito un'altra volta.

Pinerolo, gennajo 1865.

Prof. PIETRO VINCENZO PASQUINI.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I

RICORDI DI FATTI CONTEMPORANEI *concernenti un Ministro libero nel nuocere, legato nell' amministrare la giustizia ec. per Filippo Corridi.* Firenze, Stampería delle Murate *1864.*

Ciò che il Prof. Corridi scrisse sparsamente nella *Vita Civile* (1) in propria difesa da atroci calunnie, da angheríe, soprusi ed ingiustizie patite, lo ha qui raccolto in un solo volume, e fattone un librettíno di gran conto e di grande ammaestramento. Sì, di grande ammaestramento, perchè vi si vede come spesso coloro che si vantano abbattitori della tirannide e riparatori delle ingiustizie di lei, riparano a ciò che fa per loro, ed in altri casi, non pure continuano i modi e le arti di essa tirannide, ma anche gli esagerano: vi si vede come l'uomo che ha per sè la ragione e la verità, dove il *vultus instantis tyranni mente non quatiat solida*, sa alla fine trionfare di tutti i raggiri, di tutti gli abbindolamenti, di tutte le macchinazioni. È pure questo libretto di gran momento, perchè largamente vi si parla di una istituzione che assai onora la Toscana e Firenze, e che nacque e prosperò per le assidue cure e per la ferma volontà del Corridi: perchè tutti i fatti cui l'autore espone sono confortati e provati veri da preziosi documenti e da lettere di più illustri personaggi d'Europa; e finalmente perchè l'abbondanza di eloquio naturale al Corridi, è qui renduta abbondantissima e vivacissima dal soggetto, ed anche per il lato della scrittura è riuscita cosa molto pregevole e degna di non piccola lode.

(1) *La Vita civile*, repertorio di narrazioni, memorie e notizie profittevoli alla vita civile, *Firenze*, 1864.

II

Iscrizioni *del P. Francesco Calandri C. R. Somasco per la inaugurazione della statua di Luigi Canina.*

Arte difficilissima è la epigrafía, e troppi si buttano a far epigrafi, tenendola invece per arte volgare, e da poterla esercitare qualunque abbia appena messo piede nelle scuole di lettere; e per questo si vedono diluviare le iscrizioni pessime, e di radissimo ne capita qualcuna dove si scorga veramente l'arte e la mano maestra. Queste che qui si annunziano son delle poche eccellenti; e però vorrei che si cercassero e si studiassero, insieme con quelle del Muzzi, del Contrucci, del Giordani ec. per vedere, se, dalla lettura di quei diversi stili, si potesse veramente far capo a trovare uno stile epigrafico fermo e da poterlo ridurre sotto regole certe ed universali.

III

Marino Faliero, *Tragedia di Enrico Martelli.* Firenze, *1864.*

Le tragedie si vedono alla giornata venir fuori a diecine, e rarissime sono quelle che arrivano nemmeno alla mediocrità. Fra quelle per altro che accennano nel loro autore molte parti di buono scrittore tragico, è questo *Marino Faliero*, il quale, se non può assolutamente dirsi una buona tragedia in tutto e per tutto, fa segno, che, dove il signor Martelli si fondasse più e più nello studio de' buoni maestri dell'arte, e non intermettesse mai la lettura degli ottimi scrittori, per ritrarre vie più sempre i lor pregi nella verseggiatura, nello stile e nella lingua, potrebbe inverdire la corona tragica della Italia, da molto tempo appassita e sbiadita.

Il Direttore Pietro Fanfani.

L' ANDRIA

COMMEDIA DI TERENZIO

VOLGARIZZATA

DA PIETRO FANFANI

ATTO IV.

SCENA III.

MISIDE poi DAVO.

Mis. Proprio non si può dir quattro finchè non è nel sacco. Dio ce la mandi buona! Io credevo che questo Panfilo avesse a essere una vera fortuna per la padrona, pronto sempre a farle l'amico, l'amante, il marito; e ora quante la ne 'ngolla per lui! è stato più lo scapito che il guadagno. Ecco Davo. Ohe, amico, che negozio è questo? dove porti il bambino?

Dav. Miside, qui bisogna metter fuori tutta la tua abilità e astuzia.

Mis. Ma che ti se' messo in testa?

Dav. To' questa creatura, e piantala in sull'uscio di casa nostra.

Mis. Come! in terra?

Dav. Cava delle verbene di su quell'ara, e mettigliele sotto.

Mis. Metticelo un po' da te.

Dav. No, perchè, se il padrone mi fa giurare di non ce l'aver messo io, non vo' rimorsi.

Mis. Ah bravo! e da quando in qua t'è venuto gli scrupoli?

Dav. Andiamo andiamo, spicciati: poi ti dirò quel che hai a fare. Per Dio!...

Mis. Che hai?

Dav. È qua il padre della sposa. A monte il primo disegno.

Mis. Ma che diavolo armeggi?

Dav. Io figurerò di scantonare qui da mano diritta; tu bada bene di farmi buono il mio discorso, quando vedi il bisogno.

Mis. Mi fai un capo com'un cestone; ma pure, se tu credi che io vi possa giovare in nulla, eccomi qua; non voglio intorbarvi le vostr' acque.

SCENA IV.

CREMETE, MISIDE e DAVO.

Crem. Ora ch' io ho preparato ogni cosa per le nozze della figliuola, torniamola a far chiamare. Ma che negozio è questo? Poffare! un bambino! — O quella donna, ce l' ha' messo tu?

Mis. (Dove diavol s' è ficcato?)

Crem. O, se' sorda?

Mis. (E non si vede! pover' a me! e' m' ha lasciato qui nelle peste, e se l' è battuta).

Dav. Dio mio ajutateci! che garbugli in piazza! quanta gente arrabbiata! le grasce son a peso d' oro. (Ora non mi vien altro) (*Finge di non aver visto Cremete*).

Mis. (E tu mi lasci qui sola? . . .) (*a Davo*).

Dav. Che giugillo è questo? O, Miside, di chi è questo ragazzo? chi ce l' ha portato?

Mis. Ma se' matto o lo fai; che domande son queste?

Dav. E a chi n' ho a domandare, se non ci veggo altri?

Crem. (Ma di chi diavol sia?).

Dav. Insomma mi rispondi a tuono?

Mis. Auf!

Dav. (*a Miside*, Tirati a destra).

Mis. (*a Davo*, Ma dove sei col capo? non fosti tu?).

Dav. (Se apri bocca senz' esser domandata ti strozzo).

Mis. (Tu se' un bestione).

Dav. Alle corte, di chi è il bambino? (Rispondi forte).

Mis. Nostro.

Dav. Ah ah ah! Ma già, che maraviglia se una cortigiana è così svergognata?

Crem. (Questa, a quanto posso raccapezzare, è la serva dell'Andria).

Dav. E ci avete preso per terreno tanto dolce, da piantarci carote di codesta posta?

Crem. (Son capitato a tempo).

Dav. Leva subito di lì quella creatura. (Sta ferma, non ti muovere).

Mis. (Casca morto! tu mi fa' spiritare).

Dav. A chi dico?

Mis. Ma che vuoi?

Dav. Domandane un' altra volta! dico di chi è questo ragazzo, che hai messo qui? lesta.

Mis. Ah, tu non lo sai, è?

Dav. Non entriamo in quel ch' io so; rispondi a quel che domando.

Mis. È vostro.

Dav. Di chi vostro?

Mis. Di Panfilo.

Dav. Come di Panfilo?

Mis. O noe?

Crem. (Ho avuto buon naso io a fuggir queste nozze).

Dav. Benedetta frusta!

Mis. Ma che urli?

Dav. O quello che ieri vidi portare in casa vostra a quella donna?...

Mis. Oh sfacciato!

Dav. Sì signora: vidi Cantara con roba sotto.

Mis. Fortuna che al parto c' eran delle donne libere!

Dav. Ti so dire che ell' ha fatto male i suoi conti, a credere che, mettendogli questo bambino sull' uscio, Cremete non dèsse la figliuola a Panfilo; anzi, a farlo apposta, gliela darà più che mai.

Crem. (Eh non gliela darà, non gliela darà!).

Dav. Ti ripeto, perchè tu intenda, che, se non levi di lì quel bambino, te lo scaravento nel mezzo della strada, e poi ti svoltolo tra la mota anche te.

Mis. Avresti a esser briaco.

Dav. (Una bugía tira l' altra). Ora m' è scappata fuori cittadina ateniese!

Crem. (Oh!).

Dav. E che bisognerà che la pigli per forza.

Mis. O che non è vero che l' è cittadina?

Crem. (Un altro poco, e senza accorgermene dava proprio in una bella ragna!).

Dav. Chi c' è? (*quasi accorgendosi ora di Cremete*). O Cremete, capiti a tempo: senti qui.

Crem. Eh, ho bell'e sentito.

Dav. Ogni cosa?

Crem. Dall'A alla Z.

Dav. Ma proprio? Che ti pare eh? belle prodezze! Andrebbe presa e scarrucolata. (*A Miside*) Ohe! questo è un uomo ve': non ti pensare adesso di corbellar un Davo.

Mis. Oh poverina! Quel signore, io ho detto la pura verità.

Crem. Síe ho capito. È in casa Simone?

Dav. Sì. (*Cremete parte, Davo si accosta a Miside*).

Mis. Non mi toccare, birbante! Per Dio, se non dico ogni cosa a Gliceria . . .

Dav. Via via, poco giudizio! tu sapessi che cosa s'è fatto! . . .

Mis. Che s'è fatto?

Dav. Era il suocero. Non c'era altro verso da fargli sapere quel che vogliamo.

Mis. Mi potevi dir qualcosa.

Dav. Credi tu che non ci corra nulla dal parlare imboccati, al parlare col cuore, e come dà la natura?

SCENA V.

CRITONE, MISIDE e DAVO.

Crit. Mi dicono che Criside stesse di casa qui in questa piazza. La volle piuttosto metter insieme qua con disonore, che vivere a casa sua povera, ma onorata! Tutta la sua roba per legge ricasca in me. Oh, ecco a chi domandarne. O tu, buon giorno.

Mis. Chi mi vuole? Ma è egli Critone parente di Criside? Si è lui proprio.

Crit. Oh, Miside, ben trovata.

Mis. Ben venuto, Critone.

Crit. E così eh? la povera Criside . . .

Mis. È stata proprio una rovina per noialtre disgraziate.

Crit. O voi come la fate qui? Benino è vero?

Mis. Noi? Alla meglio, dacchè non si può come vorremmo.

Crit. O Gliceria che fa? gli ha ancor trovati i suoi parenti?

Mis. Dielvolesse!

Crit. Non ancora? Son arrivato in un brutto momento! Se lo sapevo, non mi ci sarei voltato neppure. Questa ragazza la s'è chiamata sempre, e sempre l'è stata creduta, sua sorella, e si

tiene tutta la roba di lei. Ora io so, a spese altrui, che bel conto mette a un forestiero il darsi a litigare. Chè novantanove per cento la si sarà bell'e trovato il suo amico e protettore, poichè l'era grandicella quando venne via, e si metterebbero a strepitarmi addosso ch'io sono un imbroglione, un morto di fame, un uccellatore di eredità. E poi chi avrebbe coraggio di spogliarla?

Mis. Tu se' un vero galantuomo di quelli all'antica.

Crit. Ora, dacchè son venuto, menami da lei; se non altro per vederla.

Mis. Volentierissimo.

Dav. Gli vo' ire un po' dietro, per non intoppare il vecchio in questo frattempo.

ATTO V.

SCENA I.

CREMETE e SIMONE.

Crem. Simone, io t'ho dato molte e molte prove d'amicizia, e per te ero entrato in un bel rischio: non mi pregar più; chè, per far piacer a te, è mancato poco ch'io non affoghi la figliuola.

Sim. Anzi, Cremete, ora più che mai mi raccomando con le mani in croce, che il benefizio cominciato a parole lo compisca coi fatti.

Crem. Vedi quanto è ingiusta codesta tua sollecitudine! Purchè tu arrivi dov'hai mirato, non badi a far d'ogni campo strada, senza pensare fin dove si possa stendere e la mia bontà, e le tue preghiere. Pensaci un poco; e son certo che smetterai di farmi tanta villanía.

Sim. Ma come villanía!

Crem. Un po' più! Facesti il diavolo perchè io dessi la figliuola a uno scapestrato, perduto in altri amori, avverso al matrimonio (per vedermela poi in un inferno, o mal maritata), presumendo di guarire il tuo figliuolo alle spese di lei. Io promisi, e mentre c'è stata la convenienza, stavo fermo: ora non c'è più, e bisogna che tu abbia pazienza. E' c'è la voce che la sia cittadina; hanno un figliuolo: dunque è bell'e finita.

Sim. Per carità, Cremete, non dar retta a queste ciarle. Hanno

interesse di farmelo passare per un rompicollo; e fanno ogni cosa apposta contro queste nozze. Leva la cagione, smetton subito.

Crem. Tu sbagli. Ho visto io con questi occhi Davo a' capelli con la serva.

Sim. Síe, lo so.

Crem. Ma proprio sul serio ve'; non s'eran addati che io vi fossi.

Sim. Lo credo. Ma Davo mi aveva bell'e parlato di questa commedia: giusto te lo volevo dire, e, non so perchè, m'è scappato di mente.

SCENA II.

DAVO, CREMETE, SIMONE e DROMO auzzino.

Dav. Ora dormite pur tra due guanciali (*dentro*).

Crem. Ecco Davo.

Sim. O di dov' esce?

Dav. Ma potete ringraziar me e il forestiere (*dentro*).

Sim. Che diavol abbaja ora?

Dav. Non vidi mai uomo, arrivo, e occasione più a proposito di questa.

Sim. O birbone! con chi l' ha?

Dav. Siamo a cavallo.

Sim. Aspetta un po' . . .

Dav. Misericordia! il padrone!

Sim. Buon giorno, galantuomo.

Dav. Oh Simone, oh Cremete: in casa è tutto all'ordine. Quando ti par di farla chiamare . . .

Sim. Bene davvero! bravissimo! Dimmi un po', che avevi a far là dentro?

Dav. Io?

Sim. Tu sì.

Dav. Io?

Sim. Tu tu tu.

Dav. C'ero entrato in questo vero momento.

Sim. Io non vo' saper il quando.

Dav. C' era anche Panfilo.

Sim. Anche Panfilo? ah pover a me! Dimmi, pezzo di boja, o non erano rotti?

Dav. Sì.

Sim. Dunque che ci fa?

Crem. Che vuo' tu ch' e' vi faccia? sarann' alle prese.

Dav. Anzi, o Cremete, sentine una delle grosse. È apparito un certo vecchio, petulante e furbo come il diavolo (è di là), che a vederlo tu lo stimi una coppa d'oro: ha grande autorità nella faccia; e par che gli esca di bocca tutto Platone.

Sim. Sentiamo ora con che vien fuori.

Dav. Vengo fuori con quel che ho sentito con questi orecchi.

Sim. Dunque? su.

Dav. Dice di sapere che l'è cittadina ateniese.

Sim. Aspetta. . . Dromo, Dromo.

Dav. E ora!

Sim. Dromo.

Dav. Ma senti . . .

Sim. Se apri bocca . . . Dromo.

Dav. Ma senti, ti dico.

Dromo Che vuoi?

Sim. Piglialo di soppeso, e levamelo di qui.

Dromo Chi?

Sim. Davo.

Dav. O perchè?

Sim. Perchè sì. A chi dico?

Dav. Ma che ho fatto?

Sim. In somma? (*sollecitando Dromo*).

Dav. Se mi trovi in bugía, ammazzami.

Sim. Non c'è ragione che tenga. Ti sgranchirò io (*a Dromo*).

Dav. Come, anche se fosse vero?

Sim. Anche se fosse vero. Bada di legarlo bene, capisci? e accaprettalo; su, animo! e per Dio, se non casco morto, v'insegnerò io, a te che si guadagni a minchionare il padrone, a quell' altro il padre.

Crem. Non t' arrabbiar tanto!

Sim. Bell' amor di figliuolo, eh Cremete? E tu non mi compiangi? Quanti dispiaceri per lui! Qua, Panfilo: vien fuori. Ah, non hai faccia, è vero?

SCENA III.

PANFILO, SIMONE e CREMETE.

Pan. Chi mi vuole? Oh Dio, il padre!

Sim. Che ti pare, pezzo . . .

Crem. Non lo maltrattare, digli quel che gli vuoi dire, e festa.

Sim. Non dubitare no, non butto via nulla. Dimmi un po', è vero che Gliceria è cittadina?

Pan. L'ho sentito dire, io.

Sim. Ah, *l'ho sentito dire!* Svergognato! non pensa mica a scusarsi! non dà mica segni di dispiacere! non arrossisce mica delle sue prodezze! Buttarsi tanto sfrenatamente dietro le spalle ogni riguardo di leggi e di cittadinanza, e la volontà del padre, per insudiciarsi con quella bella gioja!

Pan. Me infelice!

Sim. Ah, ora lo conosci eh Panfilo? Allora ti dovevi chiamare infelice quando ti sviasti per modo da farti lecito ciò che ti piacque, e da voler che a qualunque costo il tuo capriccio andasse avanti a ogni cosa; allora ti stava bene cotesta parola. Ma che dico? perchè affliggermi? perchè accorarmi, e tribolarmi la vecchiaja per le sue pazzíe? Lui ha fatto il peccato, e lui faccia la penitenza. Faccia un po' che cosa gli pare: la pigli, e se la goda.

Pan. Babbo . . .

Sim. Che *babbo*? che hai tu bisogno di padre? Senza me ti sei trovato casa, moglie, figliuoli, e chi te la mantiene cittadina ateniese. Dunque?

Pan Babbo, una parola sola.

Sim. Che parola?

Crem. Ma pure ascoltalo, Simone.

Sim. Ch'io l'ascolti eh? E che vuoi che ascolti, Cremete mio?

Crem. Lascialo dire.

Sim. Ebbene, dica.

Pan. Confesso di amarla; e se ciò è delitto, confesso anche quello. Babbo, io sono nelle tue braccia: dammi la punizione che vuoi. Che ho a fare? ho a pigliar moglie? ho a lasciar Gliceria? guarderò di potere. Questo solo però io ti chieggo, che tu non creda quel vecchio comprato da me. Concedimi ch'io me ne discolpi, e che meni qui lui stesso.

Sim. Menarlo qui?

Pan. Permettimelo, o padre.

Crem. Contentalo, via: è giusta.

Pan. Dammi questa consolazione.

Sim. Ebbene, venga. Vedi Cremete, non so quanto pagherei pur d'esser certo che Panfilo non m'inganna!

Crem. Per i babbi un buffetto di gastigo basta a punire le più gravi scapataggini de' figliuoli.

SCENA IV.

CRITONE, CREMETE, SIMONE e PANFILO.

Crit. Basta, non pregar più: una sola di queste tre cagioni sarebbe anche troppa a farmelo fare: o tu, o il vero, o il ben ch'io voglio a Gliceria.

Crem. Ma quello è Critone d'Andria . . . è lui davvero.

Crit. O Cremete, Dio ti salvi.

Crem. Tu in Atene? che miracolo!

Crit. Così per caso. Ma questi è Simone?

Crem. Sì.

Sim. Ah, tu volevi me, eh? Se' tu quello che dice Gliceria cittadina di qui?

Crit. Che? forse ne dubiti?

Sim. Tu se' venuto ben imbeccato.

Crit. Di che?

Sim. Di che, eh? ma chi sa se la t'andrà pulita! Sviar così i giovani tuttavía novizj del mondo, e allevati liberamente, dando a' lor cuori velenoso pasto di lusinghe e di allettamenti!

Crit. Ma che hai? se' matto?

Sim. E confondere legittime nozze con amori di cortigiane!

Pan. Oime! io temo che al forestiero gli scappi la pazienza.

Crem. Bada, non parleresti così, se lo conoscessi a fondo. Egli è un fior di galantuomo?

Sim. Un galantuomo? Prima non ci si vedeva mai; c'è piovuto appunto il dì delle nozze. E io gli ho a credere!

Pan. Se non ci fosse il padre, io avrei da soffiargli la risposta.

Sim. Imbroglione!

Crit. Auf.

Crem. Abbi pazienza: è fatto così.

Crit. O così o cosà, se dura un altro po' a dirmi quel che vuole, e' ne sentirà di quelle che gli piaceranno poco. Son io che ho messo il campo a romore? son io che imbroglio? Non potresti mandar giù di buon animo questa pillola, eh? O bene: ora si vedrà se quel ch' io dico è vero, o bugía. Tempo fa un certo ateniese ruppe ad Andro, ed aveva seco una bambina piccola. Rimasto quivi senza un quattrino, si rivolse per sorte a casa il padre di Criside.

Sim. Attenti, comincia la novella.

Crem. Lascialo dire.

Crit. Ma che maniera è questa? Se m' interrompe! . . .

Crem. Tira via, dico.

Crit. Quello che lo raccettò era mio parente; e gli sentii dir con la propria bocca, ch' egli era d' Atene. Poi morì lì.

Crem. E come si chiamava?

Crit. Aspetta ve' . . .

Pan. Fania.

Crem. Dio! . . . che sento!

Crit. Almeno mi par che avesse nome Fania, ma so di certo ch'e' diceva d' esser ramnese.

Crem. Per Giove!

Crit. E queste cose ci sarà mille in Andro che l' han sentite dire.

Crem. Oh se fosse quel ch' io mi immagino! Dimmi: quella bambina diceva che fosse sua?

Crit. No.

Crem. O di chi?

Crit. D' un suo fratello.

Crem. È la mia di certo.

Crit. Come!

Sim. Che dici?

Pan. Attento, Panfilo!

Sim. Ma che dicevi: *È la mia?*

Crem. Quel Fania era mio fratello.

Sim. Lo so, l' ho conosciuto.

Crem. Egli, per fuggir la guerra, scappò di qui, venendomi dietro nell' Asia, e menando seco la bambina per non lasciarla sola; ma d' allora in qua non ne avevo più saputo nulla.

Pan. Mi par d' esser in un altro mondo, tanto combattono nel mio cuore speranza, timore , gioja e maraviglia di questa fortuna così inaspettata!

Sim. Mi rallegro davvero che a tante prove la riconosca per tua.
Pan. Lo credo, padre mio.
Crem. Ma ho tuttavía uno scrupolo, che mi dà un poco di noja.
Pan. Oh, benedetto gli scrupoli! ma codesto si chiama cercar il nodo nel giunco.
Crit. E che scrupolo è?
Sim. Il nome non riscontra.
Crit. Da piccina la n' aveva un altro.
Sim. Quale? te ne ricordi?
Crit. Lasciamici pensare . . .
Pan. Come! che per la sua smemoraggine io tenga più alle mosse il mio contento, potendo dargliele da me? no davvero. Cremete; *Pasibula.*
Crem. Bravo, *Pasibula.*
Crit. Sì, *Pasibula.*
Pan. Gliel' ho sentito dir mille volte.
Sim. Cremete, io credo ben che tu creda che questa cosa ha fatto piacere a tutti.
Crem. Lo credo davvero.
Pan. Ora che vuoi di più, babbo?
Sim. La cosa mi ha rappacificato da sè.
Pan. Caro babbo, Cremete non ha che ridir nulla, che la sia mia come l'è stata fin ad ora.
Crem. È giusta: se tuo padre è contento.
Pan. Per esempio? . . .
Sim. Eh se la è così. . .
Crem. Panfilo, la dote son dieci talenti.
Pan. Sta bene.
Crem. Vo' ir subito dalla figliuola. Critone, vien meco: chi sa se la mi riconosce.
Sim. Perchè non la fai venir qui?
Pan. Dici bene. Darò l' incombenza a Davo.
Sim. Davo non può.
Pan. Non può? perchè?
Sim. Ha alle mani un affare suo, e più stretto di questo.
Pan. Che ha?
Sim. È legato.
Pan. Padre, non è legato a ragione.
Sim. E sì che avevo detto che fosse legato di santa ragione.
Pan. Di' che si sciolga per amor mio.

Sim. Bene, si sciolga.
Pan. Ma presto.
Sim. Vo subito.
Pan. Oh giorno beato e felice!

SCENA V.

CARINO e PANFILO.

Car. Andiamo a vedere quel che sa far Panfilo. Oh, eccolo.
Pan. Alcuni diranno che non credo vero neppur io tutto l'accaduto; ma a buon conto i' lo gusto per vero verissimo. Sì, gli Dei sono immortali perchè son sempre immersi nel piacere; ed io mi terrò immortale, se niuno amaro si mescola in questa mia dolcezza. Ma chi prima vorrei intoppare per raccontargli questa mia gioja?
Car. Come mai tanto allegro?
Pan. Ecco Davo: nessuno desideravo più di lui; perchè so di certo che egli solo avrà veramente caro della mia felicità.

SCENA VI.

DAVO, PANFILO e CARINO.

Dav. E dov'è Panfilo per qui?
Pan. Davo?
Dav. Chi è?
Pan. Io.
Dav. O Panfilo!
Pan. Ma la sai la mia fortuna?
Dav. No: i' so la mia io.
Pan. Eh, la so anch'io.
Dav. L'è ita come la suol andare: tu hai saputo prima la mia disgrazia, che io la tua fortuna.
Pan. La mia Gliceria ha ritrovato i genitori.
Dav. Bene!
Car. Come!
Pan. E il padre è tutto per noi.
Dav. O chi è?
Pan. Cremete.

Dav. Meglio!

Pan. E tra un momento la sposo: non c'è più ostacoli.

Car. E' s'arebbe a sognare quello che vegliando desidera.

Pan. Davo, o il bambino . . .

Dav. Eh, state zitto, egli è il cucco degli Dei.

Car. Se ogni cosa è vero, sono un signore. Attacchiamo discorso.

Pan. Chi è? Oh Carino, a tempo.

Car. Mi rallegro.

Pan. Hai sentito eh?

Car. Sì, tutto. Ora che la ti va bene, ricordati di me. Cremete è tuo; e son certo che non ti dice di no in nulla.

Pan. Non aver paura. Ma vien meco da Glicerìa, perchè di qui a ch'egli esca di su, ci sarà che allungare il collo. Intanto, Davo, tu va in casa, e chiama subito chi la levi di qui. A chi dico? che stai a fare?

Dav. I' vo. Voi altri non aspettate ch'egli escan fuori, perchè le nozze si fanno in casa, e lì si fa ogni altro da fare. Battete le mani.

FINE.

CENNO

DELLE RAGIONI PRINCIPALI
CHE SI POSSONO ADDURRE CONTRO IL COMENTO ANTICO E MODERNO
DELLA PRIMARIA ALLEGORÍA DEL POEMA DI DANTE

MEMORIA

DI GIOVANNI DELLA VALLE

I.

Ragioni contro il Comento antico nell' ipotesi che Dante sia figura dell' uomo in generale.

Io pubblicai in questi ultimi anni alcuni opuscoli intorno al comento della principale allegoría di Dante (1), nei quali procacciai di mostrare, che tanto il comento antico quanto il moderno sono ben poco soddisfacenti, se piuttosto non è falso l' uno e l' altro. Ora io mi propongo di discorrere qui brevemente i punti capitali, dove a parer mio peccano questi comenti. Comincerò dall' antico.

È noto ai letterati in qual modo gli antichi spositori interpretarono l' Allegoría, e quali sono le varie modificazioni, che in quel comento introdussero dipoi alcuni moderni, per vie meglio far valere il senso religioso, e metterlo al riparo dalle obbiezioni. Io farò qui un cenno soltanto degli argomenti

(1) *Nuovo Comento della prima e principale Allegoria del poema di Dante. Esame della proposta di una nuova interpretazione alla stessa Allegoria. Intorno al senso religioso e politico della principale Allegoria del poema di Dante.* Ravenna Tip. Nazionale 1862-1863.

principali, coi quali mi posi a combattere la loro interpretazione. Supporrò per ora, che la persona di Dante sia figura dell'uomo in generale, come credettero parecchi degli antichi comentatori, e come credono que' moderni che li hanno seguíti.

La selva rappresenta la vita colpevole e viziosa di Dante, e il colle la virtù, o come vogliono alcuni moderni, la suprema beatitudine (1). Sia pure: ma primieramente io domanderò, se è verisimile, che un uomo, il quale è inviluppato nei vizj e nei peccati, s'incammini all'uno o all'altro di questi beni spirituali senza prepararvisi prima come conviene? Certo che no: eppure il poeta vuole salire il colle, dove essi sono figurati, senza questa preparazione; anzi senza nemmen pensare, che essa gli è assolutamente necessaria: imperocchè prende a salirlo poco dopo che vi fu giunto al piede! L'inverisimiglianza di una tale condotta in un uomo parmi evidente, se egli non ha perduto il buon senso; di che ho ragionato diffusamente nel primo e nel terzo de' miei opuscoli. In secondo luogo, tentata invano quella salita a cagione delle tre belve, le quali sono figure delle tre più grandi concupiscenze, e che rispingono Dante nella selva, Virgilio apparisce a lui, e lo consiglia, se vuole campare dalla selva, a fare il viaggio per le regioni dei morti, dove egli stesso lo condurrà; avvertendolo che non vi ha per lui verun'altra via di salute. Secondo gl'interpreti, Virgilio è simbolo della filosofía morale, e il viaggio dei tre regni invisibili significa per molti di loro la meditazione sopra le pene dell'Inferno e del Purgatorio, e i premj del Paradiso. Ora, e chi non sa che questa meditazione è un modo eccellente per liberarsi dai peccati, e mettersi nella via delle opere buone, e, nelle chiose degl'interpreti, per venire al possesso della virtù, del bene supremo e della grazia santificante? Ma Dante, che rappresenta l'uomo in generale, avea forse bisogno, che la filosofía morale gl'insegnasse a questo fine un mezzo tanto facile ed ovvio, e che niuno ignora?

(1) *La Civiltà Cattolica*. Alcuni quaderni del 1862 e 1864.

La Fede, non la filosofía morale, non insegna a tutti, ed anche ai giovanetti, che quella meditazione è un ottimo rimedio per chi, giacendo nel fango dei peccati e delle ree passioni, vuole uscirne fuori? Onde anche questo concetto, o questa finzione, che il comento antico attribuisce al poeta, io non so quanto sia ragionevole e sensata. In terzo luogo il fine immediato di Dante, a sentire gl' interpreti, si è quello d' incamminarsi al bene prezioso, che è simboleggiato nel colle; tuttavía, secondo le parole del poeta stesso nel terzetto — A te convien tenere altro viaggio ec. — il fine immediato di lui non è già questo, ma bensì quello di liberarsi dal male della selva; e intanto questo cambiamento di fine diretto ed immediato è l' uno dei fondamenti, su cui si regge il loro concetto. Perciocchè dicono che Dante peccatore intendeva d' avviarsi al bene del colle, posseduto il quale, sarebbesi dipoi anche liberato dal male della selva. Inoltre quest' inversione di fine portò con sè un vizio evidente, il quale consiste nel doversi per legittima conseguenza poi anche affermare, che, col bene del colle, cioè colla virtù, col bene supremo e colla grazia santificante, si fugge il male della selva, cioè il peccato: concetto che non è nè vero, nè esatto, perchè, a spogliarsi del peccato, si ricevono innanzi i modi preparatorj e necessarj, i quali sono la detestazione del peccato stesso colla pratica delle buone opere e la penitenza; in seguito di che l' uomo potrà fare l' acquisto della virtù, della grazia santificante e della felicità eterna. Conciossiachè il possesso di questi beni è l' effetto, che deriva dalla fuga del peccato e dall' abito delle buone opere: esso non è già il modo da fuggire il peccato; ma per contrario colla fuga del peccato e colle buone opere si arriva al possesso dei predetti beni. Ecco l' ordine logico dei fatti e delle idee, e non già l' ordine inverso.

Finalmente la vista del Paradiso diverrebbe al tutto inutile, se il bene del colle fosse l' uno o l' altro di quelli che dicono i comentatori; conciossiachè il poeta sarebbe già, per confessione sua propria, arrivato a questo bene dopo il viaggio dei primi due regni: perchè, se questo bene è la virtù, o l' uno o l' altro degli altri due, Dante sul fine del Purgatorio

ci mostra che egli già possedeva i primi due, cioè la virtù e la grazia santificante, e che avea il merito a possedere anche il terzo, cioè il bene sommo; mentre afferma che tornò *dall' onda santissima puro e disposto a salire alle stelle*; il che non è proprio, se non di chi acquistò l' abito delle virtù morali e cristiane, o la grazia santificante; oppure, coll' una e coll' altra di queste due cose, divenne degno dei premj eterni. E tale era Dante, allorchè ebbe compito il viaggio del Purgatorio, anzi dopo che fu giunto al paradiso terrestre: dove, non solo si era purificato d' ogni reliquia della colpa, ma era divenuto anche incapace di quale si voglia atto cattivo, non ostante la libertà dell' arbitrio, che in lui vigeva tutta salda e perfetta. Il viaggio dunque del Paradiso riuscirebbe affatto inutile al fine che si suppone nel poeta. Io non vedo, come si possa sciogliere questa difficoltà in un modo ragionevole e soddisfacente. Infine, se ben si guarda, si vede che rimane là sul principio del poema, quale oggetto isolato e in disparte, quel colle, dove sta figurato sempre l' uno o l' altro dei suddetti beni, senza che il poeta ne dica più una sillaba. Tuttavía sembra a me, che, se il bene, al quale egli voleva salire, fosse l' uno o l' altro di quelli che dicono gli spositori, egli avesse dovuto farne un qualche cenno sul fine della sua Commedia, mostrando a chi legge, che esso n' era venuto all' acquisto. Perchè, se si dice che il compimento del suo viaggio mostra più che abbastanza, che realmente vi era venuto, io risponderò che vi era anche venuto molto prima, cioè dopo il viaggio del Purgatorio. In somma quel colle riesce in questo comento al tutto come senza opera, e senza più verun legame di relazione colla macchina del poema, non ostante che vi sia simboleggiato il bene, al quale con tanta brama si mirava dal poeta.

Che se, a riparare da quest' argomento, voi mi dite, che essendo nel colle figurata per esempio, secondo qualche moderno (il signor Giuliani), la beatitudine suprema, il poeta col viaggio del Paradiso mostra nel fatto che ne venne all' acquisto dopo quelli dell' Inferno e del Purgatorio, i quali sono fi-

gura (nel senso allegorico o morale del poema) della vita attiva o delle operazioni dell'uomo per giungere a quella meta, io vi risponderò due cose. La prima si è, che, se nella cima del colle è simboleggiato il sommo bene, Dante avrebbe dovuto condursi sul fine del viaggio a questa cima: imperocchè questo sommo bene, o beatitudine suprema, seguita sempre a rimaner figurata nella cima del colle stesso, finchè dura l'azione del gran dramma poetico. La seconda cosa si è, che ad ogni modo il viaggio del Paradiso diverrebbe sempre inutile a questo fine; conciossiachè quando il poeta, col viaggio dei primi due regni, ha fatto conoscere, che l'uomo da lui rappresentato acquista il merito necessario per salire all'eterna beatitudine, non importa nulla affatto questa salita medesima, o l'andata nel Paradiso, giacchè essa vi è sempre sottintesa ed assicurata; talchè l'uomo la può sempre esigere dalla giustizia di Dio, venuta che sia l'ora, l'ora cioè di partirsi da questo mondo.

Seguitando a far menzione delle ragioni principali, che io feci innanzi contro il comento degli antichi, non lascerò anche di notare, che il giungere di Dante appiè del colle apparisce un fatto del tutto accidentale; poichè, dopo d'essersi smarrito in quella selva tenebrosa, ed aggirato qua e colà, infine s'avvenne in quel colle dov'essa terminava. Ora, se questo colle fosse figura dell'uno o dell'altro dei beni preziosi, che suppongonsi in questo comento, mi par chiaro che ei non dovesse ignorare che vi si trovava; e che il giungervi una volta o l'altra era una cosa da lui pensata e preveduta. E la ragione si è, che, se il colle simboleggia per esempio la virtù, Dante che è pieno di vizj e di colpe, e che anela di spogliarsene, dee sempre aver presente all'animo la virtù stessa, e bramare di farsene tesoro; e però la sua venuta a quel colle non potrebbe esser mai un puro accidente o un caso, quale apparisce evidentemente dalle sue parole, ma un fatto, ripeto, da lui già pensato innanzi. Inoltre, poichè la selva gli mise tanta paura, e gli diè tanto affanno, avrebbe dovuto, appena che vi fu entrato, imaginare il colle della virtù (e ciò

che dico della virtù, si dee anche intendere della grazia santificante e della somma felicità), e corrervi al piè senza tanto indugio. Perchè so bene che il peccatore indura spesso, e può indurare nel suo peccato; ma in questo caso però non riceverà mai dal peccato quella gran pena e spavento, che Danto confessa di avere provato tutta quella *notte* che rimase nella selva: notte che qui denota un tempo indeterminato e piuttosto lungo. Imperocchè, se il peccato produce nell'uomo questi terribili effetti, io penso che presto egli tenterà ogni via per ispogliarsene e convertirsi a Dio: altrimenti, ciò non facendo, la sua condotta sarebbe strana; nè certo potrebbe rappresentar mai quella dell'uomo considerato generalmente, come si considera qui nella persona di Dante.

II.

Ragioni contro lo stesso Comento se Dante non è figura dell'uomo in generale.

Fin qui io mi sono attenuto all'ipotesi dei comentatori, cioè che Dante sia figura dell'uomo in generale; ma io debbo avvertire, che questa supposizione è vera soltanto nel senso allegorico del poema, e che io non la credo tale nel senso letterale o proprio. Conciossiachè, come Ulisse, Enea, Goffredo ec. sono puri individui nel senso letterale dell'Odissea, dell'Eneide, della Gerusalemme ec., così Dante in questo senso medesimo del suo poema non è altro che quel solo individuo che egli è, il quale vede ed osserva tutto ciò che a lui si presenta nel suo pellegrinaggio pei tre regni, e di cui poscia fa il racconto nella sua Commedia: egli è come un testimonio o uno storico, il quale osserva dei fatti, ed apprende cose che di poi narra e descrive. Ora è manifesto che il primo e principal senso, nel quale si dee prendere naturalmente ogni poema, è il senso proprio e letterale. Quanto al senso allegorico, che vi è o vi può essere nascosto, egli è questo un senso secondario, e per testimonianza di Dante stesso nella sua Epistola a Cangrande,

si trova nella sua Commedia, come si trova negli altri poemi, nell' Iliade, nell' Odissea, nell' Eneide, nella Gerusalemme liberata ec.; ma sarebbe ridicolezza, chi, leggendo questi poemi. volesse intenderli allegoricamente o moralmente; avvegnachè gli autori loro nello scriverli non si proponessero per fine immediato e principale il senso figurato, ma bene il senso proprio. Pertanto, trattandosi qui d'interpretare l' Allegoría di Dante, io domando: Quale è quel senso della sua Commedia, al quale quest' interpretazione si deve riferire? La risposta mi sembra facile e piana; perocchè è chiaro, che l'interpretazione deve aver riferimento al senso proprio, e non all' allegorico, il quale è il senso puramente accessorio, e che viene dopo: altrimenti l' Allegoría Dantesca sarebbe l' allegoría di un' altra allegoría; cosa assurda. Eppure qualche spositore moderno, come il lodato signor Giuliani, toglie a comentare l'Allegoría, prendendo a base del suo comento il senso allegorico del poema. Se dunque l' Allegoría deve riferirsi al senso proprio del poema stesso, è chiaro che Dante rappresenta in essa quel solo individuo, che egli è, e non l' uomo in universale, appunto perchè, nel senso letterale e proprio del poema, Dante è una sola ed individua persona, come qui sopra ho fatto palese. Intanto io noterò di passaggio, che una delle cagioni di discordanza nei varj comentatori è nata dalla confusione che sovente si è fatta di queste due sorte di senso.

Dalle cose sovraesposte, le quali mi pajono chiare e piane per se stesse, ne discendono alcune conseguenze di molto momento, le quali anche sole bastano per gittare a terra il senso religioso dell' Allegoría, o il comento antico. Qui farò cenno di due soltanto, riserbando le altre al numero seguente. La prima si è, che, se Dante rappresenta nell' Allegoría una persona sola, siccome ho fatto conoscere, ne seguita che le tre grandi concupiscenze, figurate nelle tre belve, sarebbero appetiti particolari di Dante medesimo, e non più della natura umana in generale, come, a fuggire le difficoltà, sono considerate dagl' interpreti. Donde poi ne procede, che il poeta si rappresenterebbe ai lettori dominato dalla cupidigia degli averi,

o dall' avarizia molto più che nol fosse dalle altre due passioni, in quanto ebbe maggior molestia dalla lupa che dalle altre due bestie. Il che è falso del tutto, perchè non è conforme alla vita di lui, stante che la cupidigia degli averi potè in lui assai meno che gli altri due appetiti, siccome raccontano tutti i suoi biografi. Così, distinto Dante, quale individuo, da Dante qual figura dell' uomo in generale, e provato che nell' Allegoría si dee prendere nel primo di questi sensi, è tolta ogni via ai comentatori di rispondere a questo gravissimo argomento.

La seconda conseguenza sarebbe questa, cioè che il Veltro (qualunque sia l' eroe adombrato sotto questa figura) avrebbe perseguitata l' avarizia di Dante, e cacciatala per ogni luogo, finchè l' avesse rimessa nell' Inferno; il che saría un evidente assurdo, o piuttosto una vera stravaganza. E questa è l' altra conseguenza inevitabile, che discende dalle antiche chiose; nè più vi si potrebbe riparare coll' ipotesi, che Dante è figura dell' uomo in generale, e che le belve sono simboli dei tre principali appetiti, non di Dante, ma della natura umana, come falsamente supposero gl' interpreti.

III.

Sunto di alcune nuove considerazioni sopra lo stesso argomento.

Tra le altre cose, che, dopo la pubblicazione delle citate mie operette su questa materia, io venni gittando sulla carta (1) intorno allo stesso argomento, io non lasciai di osservare che anche le intenzioni o i fini, che il poeta si propose nello scrivere la sua Commedia, contrastano apertamente all' interpretazione degli antichi. Conciossiachè io mostrai, che questi fini sono tutti fini caduchi e mondani, ancorchè taluno possa essere, e sia anche, generoso e degno: ond' è che non si può mai

(1) Quest' ultima scrittura è ancora inedita.

credere, che Dante con questi fini avesse anche quello d'indirizzarsi per la strada dell'eterna sua salute. Questo fine sarebbe evidentemente opposto a quelli, perchè il primo è tutto spirituale e religioso, e terreni e profani i secondi. Questi ultimi si manifestano facilmente, a chiunque legge con qualche attenzione la Divina Commedia. Dante, nel comporre l'opera sua, volle primieramente citare al suo tribunale gli uomini più famosi per vizj e per virtù di tutti i tempi e d'ogni paese, ma sopratutto quelli del suo tempo e d'Italia. In secondo luogo egli intese d'acquistarsi una gloria degna e durevole appresso i posteri. Terzo volle anche mostrare agli uomini del suo secolo, e in particolare a Firenze, che lo avea esiliato, la potenza del suo ingegno e la vastità del suo sapere. Finalmente non si può mettere in dubbio, che dentro il poema ei non miri anche ad un fine politico; non a quello però, che dissero, e tuttora seguitano a dire e far credere alcuni moderni. Dante amò la monarchia universale, e ne desiderò e promosse con tutte le forze la ristaurazione. Questo è il fine vero, al quale a quando a quando allude nella sua Commedia, non solo in parecchi episodj, ma anche per bocca di alcuni spiriti, che incontra nei tre regni. Posti ora questi varj fini, che mi pajono incontrastabili, è chiaro che, essendo essi quali ho detto, cioè fini terreni e mondani, ripugnano direttamente col fine religioso, che i comentatori attribuiscono al poeta. Il qual fine molto più dovrà parere improbabile, allorchè si considera che in quella generale censura, che egli fa degli uomini del suo di altri tempi, le sue parole, ora spiranti fierissimo sdegno, ed ora acerba vendetta, come che fossero pur tutte dettate da forte amore del bene pubblico, nondimeno dovrà parere che uscissero talvolta di que' giusti confini, entro di cui sta rinchiusa la virtù, e fuori dei quali comincia e dimora il vizio. Chè, se il trasmodare, anche nelle cose ottime, torna a colpa e a biasimo degli uomini, molto più deve ripugnare ad un cristiano, che vuole convertirsi a Dio, e già si è messo all'opera di questa conversione: e tale è qui supposto il poeta dagl'interpreti. Non parmi dunque, che si trovi alcuna buona armo-

nía, ma bene contraddizione tra i fini che Dante ebbe nello scrivere la sua Commedia, e il fine spirituale e religioso, che gl' interpreti suppongono nell' Allegoría: il che prova che questo fine non è vero.

Venni dipoi mostrando, che, a rendere vana la forza di quest' argomento, non gioverebbe il dire, che bisogna distinguere Dante, in quanto ha la visione, o finge di fare quel viaggio portentoso, da Dante medesimo, in quanto se ne fa narratore nella sua opera; perciocchè si risponde, che la visione è imaginata da quell' uomo stesso che la racconta; e l' obbiezione potrebbe avere soltanto qualche forza, qualora chi finge la visione fosse persona diversa da colui che n' è il narratore o lo storico. Così del pari non varrebbe il soggiungere che Dante, in quanto viaggia per le regioni dei morti, rappresenta l' uomo in generale, e non è quell' uomo individuo, il quale racconta nel poema ciò che vide ed apprese in quel viaggio; imperocchè io ho di già fatto conoscere, che Dante, nel senso proprio del poema, non veste quella rappresentanza generale che si suppone, ma che egli è quella sola ed individua persona che dettò il poema: sicchè questa seconda difficoltà torna pur senza valore ed inconcludente.

Dissi ancora alcune parole intorno alla natura dell' Allegoría in generale, mostrando che tutte le parti di cui si compone questo traslato, deono essere figure o simboli; avvegnachè, se una sola, o più, vi fossero espresse nel senso proprio, ne sorgerebbe sovente un brutto mescuglio di figurato e di proprio, il quale potrebbe rendere il discorso oscuro, e spesso stravagante. Ora, venendo all' Allegoría Dantesca, è palese che il primo canto è tutto allegorico dal principio sino al fine. Se pertanto la selva, il colle e le tre fiere colle altre cose, sono figure di alcuni oggetti, qualunque siano, tale dev'essere anche il viaggio pei tre regni. Ora nel comento antico questo viaggio si prende nel senso proprio, benchè vi si consideri, come si dee, quale viaggio mentale o fantastico; ovvero significhi la meditazione dei supplizj e delle pene dell' Inferno e del Purgatorio, e dei premj del Paradiso. Al più questo senso è un puro senso ana-

gogico, ma non mai un senso veramente allegorico, quale debb' essere per corrispondere a quelli rigorosamente allegorici della selva, del colle, delle tre fiere, e delle altre cose contenute nel giro dell' Allegoría. Quale sarà dunque il senso veramente allegorico del viaggio? È manifesto non potere essere altro, se non quello di significare le tre Cantiche del poema, che Dante volea comporre, e dove appunto si tratta dei tre regni dell' altro modo. E tale si è il senso, in che d' accordo coi moderni spositori io presi il viaggio di Dante nel mio nuovo comento dell' Allegoría.

Da ultimo, rispetto ai varj luoghi del poema (che al più sono undici o dodici), i quali si recano in mezzo dai difensori e seguaci dell' antico comento a prova di esso, io mostrai alquanto diffusamente, nella scrittura inedita che ho citata, che nessuno di essi ha forza di prova; e che in ogni caso si possono agevolmente chiosare ed intendere anche nel mio concetto, siccome farò conoscere al lettore pubblicando, come spero, la detta scrittura.

IV.

Ragioni contro i comenti moderni.

Passando ora ai comenti moderni dell' Allegoría, o ai comenti del senso politico, io sarò molto più breve nel cenno generale, che io mi proposi. In uno di questi comenti, che si possono ridurre a due, si vuole figurato nella selva l' esiglio del poeta, e nel colle la consolazione e la pace, o la patria; nell' altro il disordine morale e politico dell' Italia nella selva, e la monarchía imperiale nel colle. Rispetto al primo di questi comenti imaginato dal conte Marchetti io noterò brevemente, che, tra le altre ragioni che gli stanno contro, vi ha soprattutto quella del tempo, con cui questo comento si trova in un' evidente opposizione. Conciossiachè il poeta fu dannato all' esiglio nel 1304, ed egli dice apertamente, che si ritrovò nella selva alla metà del corso della vita umana; il che viene ad essere l' anno 1300. Quest' evidente anacronismo, non solo

rende improbabile un tale comento, ma lo distrugge da cima a fondo.

Relativamente all'altro comento, io dissi che si dee por mente sopratutto a due cose, le quali ne palesano tutta l'insussistenza e la falsità. La prima è, che, se la selva è figura del disordine morale e politico dell'Italia, e Dante dimorava in Italia nel 1300, non veggo poi perchè dovesse dire, quando scriveva il primo canto dell'Inferno (che certo lo scrisse in Italia), che quella selva gli rinnovava la paura anche solo nel pensiere o nella memoria: il che prova evidentemente che essa rappresenta per Dante un fatto, che già fu, e più non era allorchè dettava il suddetto canto, o fingeva di dettarlo. Eppure, se la selva è simbolo dell'Italia disordinata moralmente e politicamente, il poeta vi si dovea trovare anche dopo il 1300, e per lungo tempo, anzi sino al termine del viver suo: conciossiachè egli per finchè visse dimorò in quella selvaggia e confusa Italia. Ecco palese contraddizione, la quale fa cadere tutta la macchina del senso o del comento politico. E già sino dal secondo verso dello stesso canto, dove il poeta afferma che nel detto anno si ritrovò per una selva oscura, si può intendere che egli parla di uno stato, in cui ebbe a trovarsi, ma dove non si trovava più, quando quel verso gli cadeva dalla penna: imperocchè egli s'esprime colla voce del tempo passato dicendo *mi ritrovai.*

A tutto ciò si deve aggiungere, che Dante non può mai in quell'anno aver simboleggiata nel colle la monarchía imperiale; poichè egli fa conoscere, che sperava di salire il colle: 1.° perchè ne tentò la salita; 2.° perchè dice, che la lupa gli tolse *la speranza dell'altezza.* Per contrario sperava egli nel 1300 che risorgesse la monarchía imperiale? Io provai con varj passi dell'autore, che a quel tempo non avea, nè potea avere, questa speranza.

L'altra cosa, che ho detto aversi a considerare in questo comento, si è che Dante si farebbe pensare in quell'anno da assoluto Ghibellino o da imperialista, quando per contrario egli era tutto Guelfo, benchè moderato, o Guelfo di parte Bianca;

conciossiachè si dee sempre riflettere, che la visione si riferisce all'anno 1300; nel qual tempo ei non pensava punto alla ristaurazione dell'imperio, ma propugnava invece i diritti e le libertà dei municipj e dei varj stati d'Italia contro i Ghibellini, che sino dalla battaglia di Campaldino erano esiliati: e se appresso lo troviamo Ghibellino, ciò avvenne a cagione del suo esiglio e delle altre sue sventure. Che se poi qua e colà nel poema parla da Ghibellino, ciò ha luogo soltanto in alcuni episodj, i quali non fanno propriamente parte della visione, ma sono cose, che, per le mutate opinioni politiche, egli introdusse nell'opera sua, quando nell'esiglio la veniva dettando. E se ciò ha luogo eziandío in qualche abboccamento con alcuni di quegli spiriti, che incontra nel suo viaggio, non dee recare meraviglia; stante che, pel cambiamento delle stesse opinioni, è cosa naturale che, per isdegno e vendetta de' suoi nemici, egli prorompesse talvolta in parole amare e satiriche, e volesse, per bocca anche di quelle anime, far conoscere i beni preziosi della monarchía imperiale.

V.

Conclusione.

Queste sono in compendio le ragioni principali, delle quali io mi valsi nella critica del comento antico e del moderno dell'Allegoría Dantesca, a maggior prova e conferma del mio: ragioni che io venni svolgendo alquanto ampiamente in que' miei opuscoli, dove io mostrai, che le difficoltà ch'io misi avanti, sono inevitabili fino a tanto che si vuole, che nell'Allegoría si trovi rinchiuso il disegno o l'assunto generale del poema. Quindi è, che io mi vidi condotto a pensare altre chiose, avvisando che l'Allegoría rimanga distinta e separata dal poema sotto il rapporto che ho detto; cioè che in essa non sia compreso l'intendimento generale dell'opera, come finora si è supposto dai comentatori, ma che i simboli, di cui si compone, rappresentino alcuni fatti ed avvenimenti politici relativi a Firenze,

i quali si collegano strettamente colla situazione politica e sociale di Dante nel 1300. Chè, se a dettare il poema egli poi ebbe a potenti stimoli e motivi i varj fini ch' io dissi, è quindi molto naturale che (seguendo l' uso del suo secolo, che molto si piaceva delle allusioni e delle allegoríe), ei volesse nascondere sotto il velo della figura i fatti e gli avvenimenti politici che qui accenno, i quali porsero a lui l' occasione di scrivere la sua Commedia, e dire tutto ciò che si accomodava ai motivi e ai fini che lo condussero a scriverla. E per conseguire questi fini stessi, io dirò qui di volo, quale miglior tema pel poeta che quello dei tre regni dell' altro mondo, dove finge di peregrinare egli stesso? Il quale gli apriva un vasto campo per ragionare di mille cose, di religione, di patria, di governi, d' uomini celebri per virtù e per vizj, di teología, di filosofía ec. Ma quest' opera, per quello che vi volea e condurla a termine, diveniva per lui come un modo o una via di liberarsi dallo stato pericoloso e pieno di travagli in cui si era messo, e dimettendosi dagli uffizj pubblici, ritornare nella vita privata agli studj abbandonati. Così l' Allegoría, se nel senso ch' io le diedi, mantiene da un canto una certa indipendenza dal poema, dall' altro però non lascia di fare avanti non pur la protasi del poema stesso, ma anche i motivi che indussero il poeta a dettarlo. Io non mi fermo qui a ripetere il mio comento, ma ne rimetto il lettore al primo de' miei Opuscoli (1), dove lo troverà esposto colle opportune e necessarie dichiarazioni.

(1) Si vende in due volumetti unito alle altre mie Operette letterarie e scientifiche al prezzo di lire quattro in Faenza n.º civico 808, strada del Naviglio, presso l' autore.

SAGGIO

di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia per L. G. Dott. Blanc, prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di Onorato Occioni (L'Inferno). Trieste, Coen, *1865 in 8.°*

Il Re di Sassonia, il Prof. Witte e L. G. Blanc, sono i tre più insigni dantisti della Germania: la traduzione tedesca della Divina Commedia, fatta dal primo, passa per cosa mirabile appresso coloro che ben conoscono tutte e due le lingue: i molti e gravi lavori del secondo sopra tutte quante le opere del nostro Poeta, sono reputati classici, e ne pigliano guida e consiglio anche i più solenni maestri italiani, checchè si abbaj, ringhiosamente sopra sua possa, un botolo dalle Lagune: il *Vocabolario Dantesco* del terzo è il più acconcio e più sicuro commento della Divina Commedia; come questo presente *Saggio* è magistral monumento, non pure della sagace critica del suo autore, ma della somma perizia di lui ne' più cupi segreti di lingua antica, perizia rarissima, non dirò tra 'l volgo de' commentatori danteschi, ma anche tra molti de' nostri filologi, che pur se l'allacciano. E però ciascuno italiano debbe, e far buon viso a questo nuovo lavoro; ed esserne riconoscenti al dotto Tedesco; e lodare senza fine il valentissimo Occioni, dell'avercene data una tanto bella ed italiana traduzione. Ma della traduzione poi: ora veniamo alla materia del libro, nella quale ha parimente parte l'Occioni, che parecchie osservazioni del Blanc o conforta o modifica con accortissime osservazioni sue.

L'Autore dunque cerne dalla Divina Commedia quei luoghi che più sono in lite tra gl'interpetri danteschi: registra e discute sottilmente, con certa critica e abbondante dottrina, le opinioni di tutti, ed alla fine mette innanzi la sua, che novantanove per cento è la vera, come quella la qual non procede nè da soverchia smania di novità, nè da mente preoccupata, ma dalla

vera ragione o storica o filologica, ma da uno spirito netto e temperatissimo: sì che spesso conchiude per la interpretazione più semplice e più vecchia, lasciando stare gli arzigogoli di parecchi odierni aguzzini del povero Dante. Abburattiamo adesso alcuna di quelle osservazioni.

Canto I. v. 30.

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Qui il Blanc mette a rassegna parecchie interpretazioni di questo *piè fermo*, sul quale si sono dette le più strane e ridevoli cose del mondo (1); ed all' ultimo, con ragionamento piano, e persuasibile a chi non voglia in prova star nell' errore, si dichiara per l' antica, e per gran tempo comune interpretazione, che il Poeta voglia significare il salire del monte, la quale è provata vera dal verso seguente:

Ed ecco *quasi al cominciar* dell' erta,

dove niuno, se non per picca, non potrà intendere altrimenti che *quasi sul principio della salita, appena avevo cominciato a salire.* Anche il bravo Occioni, dopo aver recato in mezzo una ingegnosa interpretazione dell' avvocato Pasqualigo, conchiude per il *salire*; e la sua osservazione apre con queste vere ed opportunissime parole: « Se alcuni passi della Divina Commedia « non fossero caduti mai sotto le tanaglie de' comentatori, non « si durerebbe adesso tanta fatica a capirli ». Bravo Onorato: tenete un bacio. A me piace qui di aggiungere ciò che Averroe dice a proposito dell' ufficio dei piedi nel muovere la persona; e credo che queste parole, come le cita il *Delle Colombe* nelle *Risposte piacevoli al Galileo*, pagina 19, daranno non piccolo lume nella presente quistione, dacchè è quasi certo che Dante le avesse in mente quando scriveva, essendo Averroe da lui studiatissimo. « Averroe dice che il piè sinistro dell' animale si « muove per accidente, e il diritto come principale; e che quando « il piede destro si muove, il sinistro ha per suo proprio uf« ficio sostenere la mole del corpo ».

(1) L' Autore non fa segno di conoscere quel che ne disse il Tommasèo ed altri nell' Anno I di questo periodico.

CANTO I, v. 41-42.

> Sì che a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera la gajetta pelle.

Il dotto professore tedesco preferisce con saldissimo ragionamento questa lezione all'altra, pur sostenuta da molti,

> Di quella fera alla gajetta pelle;

e tra questi molti dal Witte. Il mio Occioni conforta egli pure, ed aggiunge argomenti in favore della lezione preferita dal Blanc; ma, acceso da nobile sdegno per le superbe e sfatatrici parole che un signor Gregoretti, il quale ha il baco di esser Dantista, erutta contro il Witte, perchè nel suo testo accetta l'altra lezione, fa a quel signore una tal lavata di capo, così per il poco rispetto verso l'insigne letterato straniero tanto benemerito de' nostri studj, come per gli infermi e spropositati argomenti co' quali si impanca a combatterlo, che è un diletto ed una consolazione il sentirla. E si può dire che mai lavata di capo sia così bene investita, tanto il signor Gregoretti si mostra debole e poco discreto, così nelle sue note alla Divina Commedia, come in un librettuccio stampato contro il Witte

CANTO II, v. 56-57.

> E cominciommi a dir soave e piana
> Con angelica voce in sua favella

Il Blanc, opponendosi a coloro che asseriscono riferirsi quell'*in sua favella* al parlar fiorentino di Beatrice, nota opportunamente, dopo altre buone ragioni, che « la precisa determinazione della lingna sarebbe cosa affatto soverchia »; e si accorda con Benvenuto e con Guiniforto, i quali uniscono *favella* con *soave e piana*, talchè verrebbe a dire, non già lingua, ma il modo del porgere. Io dico la verità: nè anche questa mi quadra; e parrebbemi invece cosa più semplice e più naturale il non far come due cose da sè di *voce* e di *favella*, ma considerar l'una come il puro suono dell'altra, intendendo che Beatrice *favellava con voce angelica*. Notai parecchi anni addietro nell'*Etruria*, come non pochi ottimi codici hanno la variante

Con angelica voce in la favella;

e questa lezione couforta in gran maniera la interpretazione ch'io propongo.

CANTO III, v. 30.

Come la rena quando il turbo spira.

Questo luogo è letto variamente da molti codici, e molti critici accettano più volentieri l'altra lezione

Come l'arena quando a turbo spira,

prescelta anche dal Witte. Nondimeno il Blanc (ed io son con lui) accetta la lezione *il turbo*, confessando però che, tanto per l'una quanto per l'altra, ci ha buoni argomenti, e che ci vorrebbe « nientemeno che un autografo di Dante a poter decidere « con sicurezza quale sia da preferire delle due varianti ». Eppure il signor Gregoretti, mostrandosi affatto digiuno di quanto è stato detto pro e contra, ed ignaro delle cose elementari di lingua, condanna recisamente la lezione *a turbo*, perchè l'ha accettata il Witte, sbracciandosi a dire che *non è la rena, bensì il turbine, il vento che spira*, come se mai veruno avesse detto che la rena spira; e poi, abbacando non so con che *muoversi a spira*, non mai venuto in mente a nessuno, esce fuori con altre cose tutte di nuovo conio; senza per altro accorgersi mai, che lo *spira* nessuno mai si è sognato di farlo essere azione dell'arena, ma che è azione fatta dal *turbo* per coloro che leggono *il turbo*: e che è preso a modo di intransitivo assoluto da coloro che leggono *a turbo*, intendendo *Come fa la rena quando tira vento in modo da formare un turbine*; chè il *turbine* veramente non è il vento, ma è l'effetto del vento. E così, senza cognizione di causa, si condannano per iscempiati, non solo il Witte, ma parecchi de' più solenni valentuomini antichi e recenti.

CANTO VII, v. 30.

Gridando: Perchè tieni e perchè burli?

Questo *burlare* ha esercitato gl'ingegni di vari interpreti; ma è fuori di dubbio che appresso gli anchi significò *Gettare*.

Spargere, *Sparpagliare* o simili, come si ha da questo esempio di una *Lettera del Prete Janni*, da me registrato nel *Vocabolario dell'uso toscano* « Ci corre (per un deserto) cinque fiumi « di polvere secca . . . e quando lo vento dà per questi fiumi, « burla di questa polvere di fuori; e gli uomini ricoglie di « questa polvere ec. ». Il quale esempio illustra mirabilmente il passo disputato, e mi pare chè tolga via tutte le liti.

Canto IX, v. 70.

Li rami schianta, abbatte e porta fuori.

Da molti fu vagheggiata, e si trova in parecchi codici, la variante e *porta i fiori*; ma il Blanc con ottime ragioni prova esser il *porta fuori* la più accettabile, opportunamente osservando che il Poeta ebbe qui per avventura l'occhio a quel delle Georgiche.

. . . . *sylvae*
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque.

Ed a questo io aggiungerò che *porta i fiori* non è accettabile nemmeno per ragione filologica, dacchè *portare* vuol dir solamente recare da un luogo in un altro, *afferre*; nè piglia mai significato del latino *auferre*, se non aggiuntovi la particella *ne*, o l'avverbio *fuori*, come in *Quante speranze se ne porta il vento* ec. Ora mancando a questo *portar de' fiori* una particolla diciam così trasportativa (come chi dicesse *ne porta i fiori*), le parole di Dante sonerebbero invece il contrario, e significherebbero che il vento non porta i fiori fuor della selva, ma che invece gli porta dentro essa.

Canto X, v. 39.

. . . . . le parole tue sien conte.

Gran dispute su questa voce *conte*, e il Blanc confessa non esser facile a *rilevarne il preciso significato*: pende per altro a intenderlo per *note*, *chiare*, *facili a capire*, dicendo, non esser chi dubiti che tal voce viene dal latino *cognitus*. Io, nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, mi argomentai di provare che essa veniva da *comptus*, e che Virgilio assennasse

Dante di parlare a quell'ombra con parole ornate, considerata la qualità orrevole di essa: e parvemi ozioso l'avvertimento che si vuol far dare da Virgilio a Dante di parlare in modo *noto*, *facile a capire*, trattandosi massimamente di un Fiorentino che dovea parlare ad un altro Fiorentino. *Conto* (participio di Comere) in questo significato, non è raro appresso gli antichi; e l'Ariosto nel *Furioso* 29. 27. usò proprio il verbo *Comere* per Ornare, riferendolo appunto alla lingua:

> Ben m'affaticherei con tutta quella
> Arte che tanto il parlar orna e còme;

e l'Anguillara usò anche il participio *Inconto* per Disadorno, e simile:

> Le ninfe allor coi crini sparti e inconti,
> Cercaro invano, e i fiumi, e i laghi e i fonti.

Non so se il signor Blanc, avendo veduto quel mio lavoro, avesse approvato sì fatta interpretazione.

CANTO X, v. 52-53.

> Allor surse alla vista scoperchiata
> Un'ombra lungo questa insino al mento.

Questa benedetta *vista scoperchiata* ha fatto girare il capo a molti commentatori. Il signor Blanc confessa che tutti gli antichi la interpretano per la bocca, l'apertura del sepolcro, e ad essa uniscono la voce scoperchiata: rifiuta di ordinare, come propongono alcuni, *surse alla vista un'ombra scoperchiata fino al mento*; ma non prende un partito dichiarato nè per l'una nè per l'altra. L'hanno passato ebbi una disputa su questo e su altri luoghi del poema col signor Gregoretti, che sosteneva doversi lo *scoperchiata sino al mento* riferire ad ombra: e difesi a spada tratta il *vista* per *apertura*, o *bocca dell'avello*, ad essa unendo lo *scoperchiata*. A quella mia intemerata rimando i lettori, e desidererei che la vedesse anche il signor Blanc, o l'Occioni, e me ne dicessero il loro avviso. Qui per altro non posso non ripetere, che in opera di lingua antica, prima ed inappellabile autorità sono gli antichi commentatori: e che *scoperchiato* non può dirsi se non di cosa che abbia coperchio, come di fatto dice il poeta che tutti gli avelli avevano il loro coperchio; e già ci aveva detto che tutti gli avelli erano scoperchiati:

. . . . già son *levati*
Tutti *i coperchj*, e nessun guardia face.

E che altro è la *vista scoperchiata* se non conseguenza e ripetizioni di questi *coperchj levati*? E dove dall'altra parte ha il coperchio l'ombra? Dante sapeva la proprietà della lingua; e se avesse voluto significare l'idea dell'esser l'ombra fuori sino al mento, non avrebbe detto *scoperchiata* ma *scoperta*, ed avrebbe dato al costrutto un iperbato diverso.

CANTO XI, v. 8-9.

. . . . . Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

La strana e ridevol confusione di parecchi commentatori a proposito di questo papa Anastasio, la quale con vergogna si vede mantenuta anche in commenti recentissimi, l'autore la rischiara e la raddirizza con certi *raffronti storici* del prof. Thilo di Halle. Anch'io nelle mie *Osservazioni* feci dei raffronti storici più larghi e più minuti per avventura di quelli del signor Thilo; ma per questo non rimase che ne' commenti venuti dopo si ripetessero gli stessi grossolani errori, tanta è la cura che si danno del vedere e leggere tutto ciò che si pubblica in opera di interpretazioni della Divina Commedia, coloro che s'impancano a farne i maestri.

CANTO XXIII, v. 64.

Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia.

Qui si disputa molto su quella voce *egli*, a cui si riferisca, e l'autore pone innanzi le varie opinioni de' varj interpreti; conchiudendo che tal voce *egli* è usata a modo di impersonale indeterminato, e che va inteso come se dicesse: *Di fuor dorate son sì ch' egli* (quell' esser dorate) *abbaglia*. E tra le diverse opinioni non si riferisce quella che è vera, esserci qui cioè una sintesi, o sillessi, o sintassi di pensiero che s'abbia a dire, riferirsi cioè l'*egli* alla voce *oro*, non espressa, ma esistente virtualmente nella voce *dorate*. Di queste sillessi ne son pieni gli scrittori antichi, e ne recherò un par d'esempj per saggio. *Boccacc. Introd.* « Ma se in questo il mio parer si seguitasse,

« non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien « che si turbi .... ma novellando ec. ». *Nel quale*, cioè *nel qual giuoco*, non espresso, ma compreso nel verbo *giucando*. *Pandolf. Gov. fam.* 87: « Gli uomini si affaticano guadagnando, per averlo al bisogno ». Per aver che cosa? il guadagno fatto; non significato, ma compreso potenzialmente nel gerundio guadagnando.

Canto XXIV, v. 130.

E 'l peccator che 'ntese non s'infinse.

Questo *non s' infinse* ha singolare significazione, e non c'è commentatore che la spieghi con vera proprietà, ne c'è vocabolario che registri questo esempio e lo spieghi a dovere, come nota anche il signor Blanc, il quale si contenta di spiegare *Non indugiò la risposta*, dando per altro molto vicino al segno; e ricorre all'antico francese, dove il *se feindre* ha presso a poco lo stesso significato. No: il *non s'infingere di fare* o *di dir checchessía* è antichissimo nella lingua italiana, ed è usato pure da altri scrittori per Fare o Dire una cosa senza cura di celarla, e senza verun riguardo od a sè o ad altrui. Non esser lento a dirla o a farla. Io la registro nel mio Vocabolario; e qui ne recherò alcun esempio *Guitt. Lett.* 14, 44: « E però non s'infinga alcun uomo di campare li suoi e sè ». *Sacch. Lett.* ec. (ed. del Gigli) 232: « Di far misericordia non s'infinge, Quand'ella vede alcuno in stato vile ». Dal qual *Infingersi* è senza dubbio la voce *Infingardo* per lento e pigro.

Queste poche cose ho trovato da notare nella bell'Opera del Blanc; e chi sa se avrò dato nel segno. Giudichi egli e l'Occioni. Alla cui traduzione ritornando, gli do un saporitissimo mirallegro, perchè egli ha fatto cosa in tal genere da maestro, non parendo il suo lavoro una traduzione, ma cosa originale e di getto. La lingua è pura e scioltissima, di buona maniera lo stile; ed ha parecchie parti dove spicca la proprietà e la grazia toscana, il che dee parere nuovo e gentil miracolo, essendo stato l'Occioni una sola volta e per poco tempo in Toscana, ed essendo da quasi venti anni stato sempre professore in paesi di lingua tedesca. Così il signor Blanc ed egli non ci facciano aspettar molto gli altri volumi!

P. Fanfani.

SAVONAROLIANA

ESTRATTA DAL DIARIO

DI

LUCA D'ANTONIO DI LUCA LANDUCCI

(*Continuazione e fine. Vedi pag.* 95).

Uno prete di S. Maria Maggiore fu preso per aver tamburato fra Girolamo e compagni, e si disdisse su uno pergamo posto su le scalee di S. Maria del Fiore, e fu messo nelle Stinche (car. 131 v.).

E a dì 20 di luglio 1497 fu preso un prete, che uficiava in Santa Maria Maggiore, dagli Otto, il quale confessò avere tamburato (8) fra Girolamo, fra Domenico, e tutti e frati di S. Marco, come erano sodomiti, per certi sdegni e passioni; e questa mattina fu mandato dagli Otto a rendere loro la fama, e andò in su uno pergamo posto in su le scalee di Santa Maria del Fiore in sulla piazza appoggiato al campanile, e in presenza di tutto il popolo disse avere detto le bugíe, e confessò pubblicamente avere errato: e dipoi non dimeno gli Otto lo mandarono alle Stinche in gabbia.

I fanciulli vanno alla Signoría a chiedere che fra Girolamo predichi (car. 133 v.).

E a dì 17 di settembre 1497 andarono e fanciugli alla Signoría a chiedere che fra Girolamo predicassi, e racconciassino e gradi in Santa Maria del Fiore.

Uno frate del Carmine predica nella Chiesa dell' Uccello, confermando et approvando la dottrina di fra Girolamo (car. 133 v.).

Fu esaminato e comandato non predicassi (car. 133 v.).

E a dì primo d'ottobre 1497 predicò un frate del Carmine a quella Vergine Maria ch'è nel canto delle mura dalla porta a S. Friano, e affermava molto la dottrina di fra Girolamo dicendo: « E' mi a detto Iddio ch'egli è santo uomo, e che la dottrina sua è vera, e chiunche gli ha fatto resistenza, o detto male della divina opera, sieno signori, sieno religiosi o gran maestri, gli sarà cavato la lingua e data a' cani » e simili pazzíe. E' fu mandato per lui, esaminato al vescovado, e fugli comandato che non predicassi.

E a dì 6 di gennajo 1497 andò la Signoría di Firenze a offerire a S. Marco, e baciorono la mano a fra Girolamo (9) all'altare, e non senza gran maraviglia de' più intendenti, e non tanto degli avversarj, quanto degli amici del frate. Fu el dì della Pifanía.

La Signoría va a offerta e bacia la mano al Frate a S. Marco (car. 137).

E a dì 11 di febbrajo 1497 cominciò a predicare fra Girolamo in Santa Maria del Fiore; e rifecesi e gradi come prima, e andovvi molta gente, e molto si parlava di lui ch'era scomunicato, e molti mancorono d'andarvi per temenza della scomunica, dicendo: *Giusta vel ingiusta timenda esti.* Io fui di quegli che non v'andavo (10).

Fra Girolamo torna a predicare, benchè scomunicato (car. 137).

E a dì 15 di febbrajo 1497 predicò fra Girolamo in S. Marco, e non volle se non preti e religiosi, e scoperse loro le loro magagne, secondo che mi fu referito da S.

Il Frate predica in S. Marco a' preti solamente (car. 137).

E a dì 18 di febbrajo 1497 predicò fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, e manconne ancora più gente.

Il Frate predica in S. Maria del Fiore (car. 137).

E a dì 25 di febbrajo 1497 predicò fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, sempre provando la scomunica non valere nè tenere: e nota che tutte le dette prediche sono state scritte e gittate in forma da un giovane notajo ch'ha nome ser Lorenzo Vivuoli, se si può dire, stato più ch'uomo, avere scritto ciò che ha mai detto questo frate in pergamo, epistole e altre cose dette in molti anni: non si può trovare maggiore maraviglia al modo, e non bisogna altro miracolo in questa opera, avere scritto ogni minimo atto e parola come l'ha dette apunto, che non ne manca un iota, ch'è impossibile: ma è stata permissione divina a qualche buon fine, e così è giudicato dagli uomini che sanno bene (11).

Fra Girolamo predica in provare che la scomunica non fu valida (car. 137 v.).

Ser Lorenzo Vivuoli scrisse tutte le prediche del Frate (car. sud.)

E a dì 27 di febbrajo fu carnasciale, e fecesi in su la piazza de' Signori un cappannuccio di cose vane, di figure ignude e di tavolieri, libri eretici, Morganti (12), specchi e molte cose vane e di gran valuta, stimate migliaja di fiorini (13). Come e' feciono anno la processione de' fanciugli, così feciono al presente, ragunati in 4 quartieri colle croci e ulivi in mano: ogni quartiere ordinati con tabernacoli innanzi andorono dopo desinare a ardere detto cappannuccio; e benchè fussi dato noja da certi tiepidi, gittando gatte morte e simile lordura, non di meno vi misono el fuoco, e arse ogni cosa, perchè v'era stipa assai. E nota che 'l cappan-

Il dì di carnovale le compagnie de' fanciulli del Frate arsono su la piazza de' Signori figure, statue, strumenti e altre vanità (car. 137 v.).

Fu gittato gatte morte e altre spurcizie per impedire.

nuccio non era cosa da fanciugli, ch'era un certo quadro di legname di più di 12 braccia per ogni verso, fatto da legnajuoli in più dì, e molte opere; per modo che fu necessario la notte dinanzi tenere la guardia di molti armati a guardare, perchè certi tiepidi lo volevano guastare, di certi giovani che chiamavano Compagnacci. E nota che 'l frate era in tanta reverenza a chi gli credeva, che questa mattina, ancora che fussi carnasciale, fra Girolamo disse la messa in S. Marco, e comunicò di sua mano tutti e sua frati, e poi parecchi migliaja d'uomini e di donne; e dipoi venne col Corpo di Cristo in su un pergamo in sulla porta della chiesa così di fuori, e mostrandolo, benedisse el popolo con molte orazioni: *Fac salvum popolum tuum, domine*; e certe altre orazioni. Eravi venuto grande popolo, stimando vedere segni: e' tiepiti si ridevano e facevano beffe, e dicevano: « Egli è scomunicato e comunica altri ». E benchè a me e' pareva errore, ancora che gli credessi, ma non volli mettermi mai a pericolo andare a udirlo, poichè fu scomunicato.

Si fece la notte la guardia.

Compagnia dei Compagnacci (car. 139).

Fra Girolamo la mattina di carnevale comunica i suoi frati e migliaja di persone.

Tiepidi.

E a dì 28 di febbrajo 1497, che fu el primo di di quaresima, predicò e disse ch'e tristi avevano pieno el sacco e fatto ogni male; e massime la notte si fece una certa cena di compagnacci tutti tiepidi, che vorrebbono vedere le cose un poco più larghe e non tanto riprendere e peccati, et avere licenza di vivere all'epicura.

Il Frate predica (car. 139).

E a dì 6 di marzo 1497 predicò fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, e prese licenza, e disse predicherebbe in San Marco, perchè e' c'era venuto una aggravatoria dal papa: e sentendolo, prese licenza, e predicava in S. Marco, e un frate de' sua predicava in Santa Maria del Fiore la sera: e seguitando in S. Marco gli cresceva el popolo: e dissesi ch'egli aveva scritto al Papa che si correggessi, altrimenti capiterebbe male, e aspettassi gran flagello, e presto.

Il Frate predica in S. Maria del Fiore e chiede licenza, e disse predicherebbe in S. Marco; e uno frate de' suoi predicava in S. Maria del Fiore (car. 139).

E a dì 11 di marzo 1497, predicando pure in S. Marco, alluminando la città che volevano fare un tiranno, e già si vedeva per molti certi segni.

Predica il Frate (car. 139 v.).

E a dì 14 detto si fue richiesti, e pratica, per pigliare modo di questo frate, e finalmente s'andò in licenzia molti cittadini: chi voleva levarlo dal predicare, chi no; e fuvvi grande controversia d'ambizione di stato; non di meno tutta

Controversia del predicare del Frate; e non si risolvono (car. sud.).

volta predicava: e 'l papa minacciava d'interdire la città. Pareva cosa maravigliosa che 'l papa nollo potessi fare istar cheto e cessare dal predicare; e molto maggiore era che lui stessi pure forte e non cessassi dal predicare (14).

E a dì 17 di marzo, la Signoría mandò 5 cittadini a fra Girolamo la sera di notte a pregarlo che non predicassi per qualche dì; e lui rispose che voleva prima dimandarne colui che lo mandò a predicare: e non dimeno pure predicò in S. Marco, e chiese licenzia, minacciando di gran cose a chi era cagione di questo.

La Signoría manda 5 cittadini al Frate a pregarlo non predichi (car. sud.).

E a dì 18 di marzo 1497 predicò in S. Marco frate Domenico da Pescia, e in Santa Maria del Fiore predicava la sera uno de' frati loro di S. Marco.

Fra Domenico predica in S. Maria (car. sud.).

E a dì 21 di marzo 1497 ci fu nuove come il papa era adirato co' Fiorentini, e che non si poteva quietare. Eraci lettere in molti mercatanti ch'avevano paura di andare a sacco a Roma. E più c'era lettere come fra Mariano da Ghignazzano molto soffiava nel fuoco, e come egli aveva fatto una predica infra l'altre a Roma, e come chiamò sempre ubbriacone fra Girolamo; e più venne in tanta insania che nella predica, dov'era più cardinali, ch'egli usò volgere el parlare e disse: « Alessandro, se non fussi la reverenza tua, io ti farei *due fiche agli occhi* » e attualmente fece con mano simile lordura in pergamo. Così si disse da chi veniva da Roma. Or vedete quanto può la invidia! e nota s'ella pare invidia, che innanzi che fussi scomunicato gli erano molto maggiori nimici, gli apponevano molti falsi: pareva sola invidia; forse che no.

Fra Mariano da Ghignazzano predica in Roma contro al Frate (car. 139 v).

1498.

E a dì 25 marzo 1498 fu trovato certe scritte alla porta di Santa Croce e d'Orto S. Michele, che dicevano: *Popolo, e'non è il frate la tua malattia, ma sono certi pinzocheroni*; ed eravi nominato Francesco Valori e Pagolo Antonio Soderini, e dicevano: *Andate a casa loro col fuoco.* E nota che in questi tempi si facevano beffe di queste cose spirituali; si trovava per la terra tale infedele gente alla sfrenata, che toglieva moccoli e andavano cercando così accesi, e dicevano: *Io cerco della chiavicina ch'ha perduto*

Scritte infamatorie contra 'l Frate e Francesco Valori (car. 141).

el frate; e si pigliava la gente e facevagli inginocchiare a una lanterna accesa, e diceva: *Adora el vero lume*; chi ardeva finestre inpannate, e altri spregi: perchè el Frate aveva usato dette parole *la chiavicina*, e che la novazione della chiesa sarebbe el vero lume. E questi erano una gente di giovanaglia di poco spirito (15).

E a dì 26 (*detto*) ci fu chi diceva che la interdizione di Firenze era venuta, ma non era vero, o che la fu occultata; e nondimeno el Frate faceva in S. Marco, dentro, processioni e orazioni, con un Crocifisso innanzi in mano al frate, con grande lagrime e di divozione, con alquanti cittadini che v'entravano dentro di nascosto dagli altri.

Processioni fatte in S. Marco dal Frate (car. 141).

E a dì 27 di marzo 1498 frate Domenico da Pescia, fra Piero di S. Marco, invitò nella predica un predicatore che predicava in Santa Croce a entrare nel fuoco per questa verità, el quale diceva contro a fra Girolamo: e andorno parecchi cittadini a Santa Croce per ambasciadori.

Disfida del frate Domenico da Pescia al frate di S. Croce per entrare nel fuoco (car. 141 v.).

E a dì 28 (*detto*) predicava fra Domenico in S. Marco, e dicendo di volere entrare nel fuoco; e più disse che molti di questi miei frati faranno el simile, e volgendosi verso le donne, ancora di queste donne faranno questo: e fu tanto l'empito dello spirito che molte si levarono ritte dicendo: *Io sono di quelle* (16).

Puro dell'entrare nel fuoco.
E le donne si levano ritte dicendo che entrerebbero (car. detta).

E in questo medesimo dì, el predicatore di Santa Croce disse in pergamo volere entrare nel fuoco, et accettò lo 'nvito, e disse: « Io credo bene ardere, ma sono contento per liberare questo popolo »; e disse: « Se lui non arde credetegli come vero profeta » (17).

Il frate di S. Croce accettò lo 'nvito d'entrare nel fuoco (car. detta).

E a dì 29 di marzo 1498 andorono in palagio alquanti frati di S. Marco, e alquanti di Santa Croce, e portarono le conclusioni e' capitoli in che modo si dovessi entrare; e rimasesi dovessi entrare un frate di S. Francesco de Rondinegli, e per la parte di S. Marco fra Mariano Ughi.

Frati di S. Marco, frati di S. Croce vanno in Palazzo a capitolare per entrar nel fuoco. Frate Rondinelli fra Mariano Ughi (car. 141 v.).

E a dì primo d'aprile 1498 predicava in Santa Maria del Fiore fra Mariano Ughi, frate di S. Marco, el quale s'era sottoscritto di volere entrare nel fuoco; e più raffermò questa sera inginocchiato in pergamo innanzi al Crocifisso, promettendo per questa verità per ogni modo entrava nel fuoco, pregando strettamente che a chi toccava dovessi tirare innanzi questa opera. E queste cose disse pubricamente e in pergamo.

Fra Mariano Ughi predica in S. Maria del Fiore, e promette al Crocifisso entrar nel fuoco (car. detta).

E a dì 2 d'aprile 1498, fra Girolamo fece dentro in S. Marco una processione con tutti e sua frati, e molti cittadini: uscirono per chiostro e girorono tutta la piazza e ritornorono in chiesa; e fra Girolamo portava in mano el Crocifisso e imponeva (18) e Salmi.

Processione di fra Girolamo (car. detta).

E a dì 6 d'aprile 1498 cominciò a predicare fra Girolamo in S. Marco, e predicò come era preparato a mandare (19) de'sua frati nel fuoco per questa verità predicata, e non tanto alcuni sua frati, ma tutti a voce viva erano preparati: e non tanto e sua frati quanto parecchi migliaja di secolari e di donne e fanciugli, per modo che nel mezzo della predica si rizzò tutto 'l popolo gridando et offerendo la vita per quella verità (20).

Il Frate predicando s' offerisce mandar de'suoi frati per l'esperienza del fuoco, e tutti quelli ch'erano alla predica s'offersero (car. 143).

E a dì 7 detto fu ordinato in piazza de' Signori un palchetto lungo braccia 50, e largo braccia 10, e alto braccia 4, e fu fondato in certe capre di legname, in sul quale fu fatto da ogni sponda un muricciuolo di mattoni crudi, alto braccia $^1/_2$, e nel mezzo missono ghiaja e calcinacci, e in effetto tutto coperto che 'l fuoco non potessi trovare l'asse e 'l legname; e in su detto palchetto fu fatto a ogni sponda legne grosse a uso di cataste, alte braccia 2 $^1/_2$; tutto el palchetto quanto era lungo lasciarono da ogni testa senza legne braccia 4, intanto che le legne erano lunghe braccia 40 da ogni lato: e lasciarono in quel mezzo braccia 2 di spazio d'onde s'aveva a passare: e di fuora e dentro a dette legne si rizzò molte scope e passoni, in modo che restò un braccio di luogo l'andito: e più vi fu gittato su olio, acqua arzente e altre ragie perchè meglio ardessi. E dato l'ora in detto dì a l'ore 17 si dovessino appresentare in piazza detti frati di S. Marco e di S. Francesco, e quali dovessino fare lo sperimento del fuoco, come s'erano patteggiati e soscritti che dalla parte di S. Marco dovessi entrar fra Domenico da Pescia, e dalla parte di S. Francesco, dovessi entrar fra Girolamo de'Rondinegli dell'Osservanzia: e a l'ora data giunse quei di S. Francesco e entrorono nella Loggia de' Signori, la quale avevano diviso per mezzo collo steccato, e stettono inverso S. Piero Scaraggio senza dir niente. E poi venne quei di S. Marco con grandissima divozione, grande numero di frati, circa 250 a coppie a coppie; e poi fra Domenico cor uno Crocifisso in mano;

Fu ordinato il palco per l'esperienza del fuoco (car. 143).

Fra Domenico per la parte del Frate, fra Girolamo Rondinelli per i frati di S. Francesco (car. 143).

I frati di S. Francesco arrivano nella Loggia de'Signori senza dir niente.

e dipoi fra Girolamo con il Corpo di Cristo in mano: e aveva dietro un gran popolo con molti torchi e lumi, cantando e salmeggiando con grande divozione: e entrati nella Loggia, avevano parato uno altare e cantoronvi una Messa; dipoi el popolo aspettava questo grande spettacolo. E stando più ore, si maravigliava el popolo: e la cagione [era che avevano differenzia, chè quei di S. Francesco vollono che fra Domenico si cavasse insino alle mutande, dicendo ch'era incantato, e lui fu contento: poi gli missono una altra cosa, che non v'andassi col Corpo di Cristo: per modo ch'e frati di S. Francesco si vide che volevano farne fuora, in modo ch'andò insino a sera questa controversia fra andare su in palagio e tornare: onde si ruppe ch'e frati di S. Francesco s'andorono via, e di poi si partirono quei di S. Marco per modo che 'l popolo si conturbò tutto, quasi perdendo la fede del profeta (21). Molto si parlava di questo fatto; e massimamente quegli ch'erano contro al Frate presono grande animo, ch'era una certa compagnía che si diceva Compagnacci, e quali cominciorono a fulminare e a sparlare disonestamente e dileggiare tutti quelli che credevono questa opera del Frate, chiamandoli piagnoni e pinzocheroni e simili ingiurie; per modo che non era niuno di quelli del Frate che potessi parlare.

I frati di S Marco processionalmente col Crocifisso e col Sagramento salmeggiando.

I frati di S. Francesco fanno cavar a fra Domenico fino alle mutande.

I frati di S. Francesco si partono, e così quei di S Marco

La Compagnia de' Compagnacci, Piagnoni, Pinzocheroni.

E a dì 8 di aprile 1498, che fu la domenica d'ulivo, cominciò a scoppiare questo fatto ordine, che, sendo in Santa Maria del Fiore per cominciare el vespro, e la gente era a sedere alla predica, un buon popolo d'uomini e di donne e preti soprastavano a cominciare el vespro, alcuni dissono perchè non s'avessi a predicare, e forse a stanza di questi compagnacci, e quali cominciorono a dare in quelle spalliere delle donne, e usando parole e dicendo « *Andatevi con Dio piagnonacci* » e simile parole, in modo che molte si levarono da sedere, e fu fatto un tumulto grande per chiesa; e beato chi poteva trovare la porta: e se alcuni garrivano loro, volevano dare con ogni arroganza, e appiccavano la questione; e tratto fuori arme addosso alquanti di quelli del Frate, fuggendo verso la via del Cocomero, fu dato e feriti alcuni in modo che in poche ore fu in arme tutta la città, tutti quegli contro al Frate, e questa compagnía de'compagnacci, e fulminando verso S. Marco gridando:

Tumulto suscitato in S. Maria del Fiore da' Compagnacci.

Feriti alcuni di quei del Frate.

Si corre a S. Marco.

A' frati, a' frati, a S. Marco; e tutto e 'l popolo e' fanciugli corrono co' sassi; intanto che molti uomini e donne ch' erano in S. Marco non potevano uscire fuora pe' sassi. E io mi trovai, e se non fussi che del chiostro usci' e anda'ne in verso la porta S. Gallo, rimanevo forse morto. E in effetto ognuno s' armava: e di palagio venne bandi, chi pigliava o menava preso fra Girolamo avessi 1000 ducati. Fu commota tutta la città, e niuno fu ardito di parlare di quegli del frate, chè sarebbe stato morto: e innanzi che fussi ore 22 venne in piazza qualche Gonfalone armati, gridando *popolo*, ch' erano quasi tutti compagnacci, e cominciorono a dire e gridare: *A casa Francesco Valori, A sacco*; e corsono là e missono fuoco nella porta, e andò a sacco ogni cosa, e in questo tempo Francesco Valori uscì di S. Marco sconosciuto dietro quell' orto è lungo le mura: fu preso da due uomini vili e menato a casa sua: dipoi la sera fu cacciato fuori da' mazzieri de' Signori, e fugli promesso la vita e menavanlo in palagio: e quando fu presso a S. Procolo, in sul canto da quella Vergine Maria, vennero di dietro, e detterli in su la testa con una roncola due o vero tre volte, e morì quivi di fatto. E nell' andare a sacco la casa sua fedinno la donna sua e morì; e fedirono figlie e balie e ruborono ogni cosa.

L'autore si trovò in S. Marco.

Bandi chi pigliava fra Girolamo avessi 1000 ducati.

Francesco Valori esce di S. Marco per l'orto e se ne va lungo le mura.

Morte di Francesco Valori.

La casa di Francesco a sacco.

La donna ferita e morta.

E più andò a sacco Andrea Cambini; e una casa nella Via larga d' un povero uomo che gittò parecchi tegoli nella via dalle finestre. E in questo tempo si combatteva S. Marco, e tuttavolta vi cresceva popolo; e portoronvi circa 3 passavolanti, nella Via Larga e via Cocomero, e più feriti, e morti alcuni. Dissesi che n' era morti di qua e di là 15 o 20 persone e feriti circa 100.

La casa d' Andrea Cambini a sacco.

E circa alle 6 ore di notte arsono la porta di S. Marco, della chiesa e del chiostro, e entrati in chiesa si combattè; e finalmente il Frate era in coro a cantare ufizio, e vennero fuori due frati, e dissono: *Noi vi daremo il Frate, se voi lo volete dar salvo in Palagio* e così fu promesso: e alle 7 ore gli dettero el frate e Frate Domenico e fra Salvestro, e menoronlo in Palagio con molte ingiurie per la via. E dissesi che gli davano de' calci, e dicevano: *Va là tristo*, e fugli messo e ferri in gamba e le manette, e tenuto molto stretto com' era grande malfattore, e dettogli molti improperj e ingiurie (22).

Il Frate preso e menato in palazzo con fra Domenico a fra Salvestro.

Si posano l'armi. ma non la lingua (car. 147).

E a dì 9 di aprile 1498 non si fece altro: si posò l' arme, ma non la lingua: pareva aperto l' inferno: non si potevano isfamare di dire *É ladro e traditore:* e non si poteva per niente parlare per la parte del Frate; chè sarebbe stato morto: e dileggiavano e cittadini piagnoni e pinzocheroni.

Il Frate portato di palazzo al Bargello con fra Domenico. I tre frati collati (car. detta).

E a dì 10 d' aprile 1498, a ore 2, el Frate fu portato al Bargello a predellini, perchè era co' ferri in gamba e colle manette, e ancora fra Domenico; e missono mano, e dettongli 3 tratti di fune, e a fra Domenico ne dettono 4, e disse fra Girolamo: *Posatemi, che io vi scriverò tutta la vita mia.* E pensa quando fu udito quand' egli aveva avuto la colla dagli uomini che vogliono ben vivere e che gli credevano, che non fu senza lacrime, perchè aveva insegnato questa orazione: *Fac bene bonis et rectis corde*: non fu senza lacrime e dolore e forte orazioni a Dio.

E a dì 11 d' aprile 1498 ancora dettono della colla al Frate, e non s' intese ch'egli avessi confessato, perchè chi lo esaminava l' aveva in secreto: dicevasi ch' era maggiore peccatore che Maumetto.

E a dì 19 d' aprile 1498 si lesse in Consiglio, nella sala grande, el processo di fra Girolamo ch'egli aveva scritto di sua mano (23), il quale noi tenevamo che fussi profeta, el quale confessava non essere profeta, e non aveva da Dio le cose che predicava, e confessò molti casi occorsi nel processo delle sue predicazioni essere el contrario di quello ei dava ad intendere; e io mi trovai a udire leggere tale processo: onde mi maravigliavo e stavo stupefatto e in ammirazione; e dolore sentiva l'anima mia, vedere andare per terra uno sì fatto edificio, per avere fatto tristo fondamento d' una sola bugía! Aspettavo Firenze una nuova Gierusalemme, d' onde avessi a uscire le leggi e lo splendore e l' esempio della buona vita, e vedere la novazione della chiesa, la conversione degli infedeli e la consolazione dei buoni: e io sentì' el suo contrario: e di fatto presi la medicina. *In voluntate tua, domine omnia sunt posita* (24).

Il processo di fra Girolamo si legge pubblicamente in palazzo al popolo (car. 147 v.).

E a dì 22 d' aprile 1498 si prese el perdono in Santa Maria del Fiore del giubileo che ci aveva concesso el papa; e concesse penitenziali che potessino assolvere da ogni e qualunche caso, e massime in queste scomuniche che ci

Giubileo in S. Maria del Fiore (car. 147 v.).

aveva fatto incorrere questo frate per le sue prediche, e per la gran fede che gli portava el popolo, in mentre ch'egli era scomunicato c' era assai che l'andavano a udire.

E a dì 23 d'aprile 1498 dettono martirio al frate, e fu sostenuto certi cittadini, che fu Domenico Mazzinghi e altri.

Domenico Mazzinghi sostenuto per conto del Frate (car. detta).

E a dì 24 d'aprile 1498 s'intese come Pagoloantonio Soderini se n'era andato a Lucca per sospetto del frate.

E a dì 26 d'aprile 1498, ci fu un mandatario dal papa e un breve, che dava licenza che facessino del frate quanto paressi al loro mandatario.

Breve del Papa al Mandatario (car. 149).

E a dì 27 d'aprile si dette còlla a tutti i cittadini presi per tal caso, in modo che dalle 15 ore insino a sera si sentì sempre gridare al Bargello (25).

I Cittadini presi per conto del Frate sono collati (car. detta).

E a dì 28 d'aprile 1498 si fece pratica sopra a' frati e sopra a' cittadini ch'erano nominati da' frati, e stettono insino alle 7 ore, e non feciono conclusione; e fu molto contradetto a manomettere e cittadini.

Pratica (car. det.).

E a dì 30 d'aprile 1498 si ragunò el Consiglio e feciono e gonfalonieri, e vinsono di restituire certi confinati nelle Stinche, e certe altre provvisioni: e de' cittadini ch'avevano errato nello stato, vinsono pagassino danari, e del Frate non si ragionò. Furono condannati circa 23 cittadini in danari e ammuniti, chi in cento, chi in dugento, e chi in mille, che fu una somma di 12 mila fiorini.

Consiglio grande si raguna (car. 149).

E a dì primo di maggio furono rimandati tutti i cittadini a casa; e rimase e 3 poveri frati.

I cittadini presi per conto del Frate rimandati a casa (car. detta).

E a dì 8 maggio 1498 vi fu come fra Girolamo aveva isposto el *Miserere mei* in prigione in Palagio nell'Alberghetto.

Fra Girolamo espone il miserere in prigione (car. detta).

E a dì 13 detto ci fu come el Papa mandava un mandatario e 'l generale di S. Marco per giudicare fra Girolamo; e più ch'egli aveva dato licenzia a Firenze che potessino porre a' preti e religiose tre decime. Alcuni pure amici del Frate interpretavano e dicevano: « *Questo frate è stato venduto* 30 *danari come 'l Salvatore, perchè tre vie dieci fa trenta*: e nota che molti preti si rallegravano del male del Frate, e tornò sopra loro.

Un Mandatario e il Generale di S. Marco mandati dal Papa (car. 149 v.).

E a dì 19 detto venne in Firenze un mandatario dal papa e el generale di S. Marco per esaminar fra Girolamo.

Giunse il Mandatario e il Generale di S. Marco per esaminar fra Girolamo (car. 149 v.).

Fra Girolamo collato (car. detta).

E a dì 20 di maggio, domenica, quello mandatario lo pose alla colla, e innanzi lo tirassi su, questo dimandò s' egli era vero le cose ch' egli aveva confessate, e lui rispose e disse di no, e come egli era messo e mandato da Dio; e lui allora lo fece collare, e confessò quel medesimo ch' era peccatore come disse prima.

Si determina far morir fra Girolamo, e i compagni. Palco e fuoco preparato (car. 151).

E a dì 22 di maggio 1498, determinorono di fargli morire; e fu determinato d' ardergli vivi, e finalmente la sera fu fatto un palchetto, el quale copriva tutta la ringhiera del palagio de' Signori, e poi si partiva un palchetto dalla ringhiera allato al lione e veniva in mezzo della piazza verso el tetto de' Pisani: e quivi fu ritto un legno grosso, e alto molte braccia, e intorno al detto legno un palchetto tondo e grande: e al sopradetto legno fu posto un legno atraverso a uso d' una Croce; e vedendo gli uomini dicevano: *e' gli vogliono crucifiggere*; e sentendo mormorare della Croce, andorono a segare di quel legno in modo che non paressi croce.

Digradazione di fra Girolamo e li altri 2 frati (car. 151).

E nota tu che leggi che in questo digradare dicevano: *Noi ti priviamo della Chiesa militante e trionfante*, e fra Girolamo disse: *Non della trionfante.*

I frati consegnati alla Corte secolare (car. detta).

Fra Salvestro, fra Domenico e fra Girolamo impiccati e arsi.

E a dì 23 maggio 1498, mercoledì mattina, si fece questo sacrifizio di questi tre frati. Gli trassono di palagio, e feciongli venire in su quel palchetto della ringhiera; e quivi furono gli Otto e' Collegi e 'l mandatario del papa, e 'l generale, e molti calonaci e preti e frati di diverse regole, e 'l vescovo de Pagagliotti, al quale fu commesso digradare detti 3 frati: e qui in su la ringhiera fu fatto dette cerimonie. Furono vestiti di tutti i paramenti, e poi cavati a uno a uno colle parole accomodate al digradare, affermando sempre fra Girolamo eretico e scismatico, per questo essere condannato al fuoco, radendo el capo e mani come si usa al detto digradare. E fatto questo, lasciorono e detti frati nelle mani degli Otto, e quali feciono immediate el partito che fussino impiccati e arsi; e di fatto furono menati in sul palchetto allo stile della croce, dove el primo fu fra Salvestro e fu impiccato al detto stile a uno de' corni della croce, e non avendo sciolto la tratta stentò buon pezzo, dicendo *Giesù* molte volte in mentre ch' era impiccato, perchè el capestro non stringeva forte nè scorse bene. El secondo fu fra Domenico da Pescia, sempre dicendo *Giesù*; e 'l terzo fu el Frate detto eretico, il quale non parlava forte ma piano: e così fu im-

piccato senza parlare mai niuno di loro, che fu tenuto grande miracolo, massime che ognuno stimava di vedere segni, e ch' egli avessi confessato la verità in quel caso al popolo, massime la buona gente, la quale disiderava la grolia di Dio e 'l principio del ben vivere, la novazione della chiesa, la conversione degli infedeli: onde non fu senza loro amaritudine: nè fece scusa veruna, nè niuno di loro. Molti caddono dalla lor fede. E come furono impiccati tutti e tre, in mezzo fra Girolamo, e volti verso el Palagio, e finalmente levorono del palchetto della ringhiera, e fattovi el capannuccio in su quello tondo, in sul quale era polvere da bombarda, e' dettono fuoco alla detta polvere, e così s' arse detto capannuccio con fracasso di razzi e scoppietti, e in poche ore furono arsi in modo che cascava loro le gambe e braccia a poco a poco: e restato parte de' busti appiccato alle catene, fu gittato loro molti sassi per fargli cadere, in modo che egli ebbono paura che non fussino tolti dal popolo; e 'l manigoldo e chi lo aveva a fare, feciono cadere lo stile e ardere in terra, facendo arrecare legne assai: e attizzando sopra detti corpi, feciono consumare ogni cosa e ogni reliquia: dipoi feciono venire carrette e portare ad Arno ogni minima polvere, acciò non fussi trovato di loro niente, accompagnati da' mazzieri insino ad Arno al Ponte Vecchio. E nondimeno fu chi riprese di quei carboni ch' andavano a galla, tanta fede era in alcune buone genti! ma molto segretamente e anche con paura, perchè non se ne poteva ragionare nè dire niente senza paura della vita, perchè volevano spegnere ogni reliquia di lui (26).

Fra Girolamo non parla mai.

I frati arsi.

Sassi tirati per far cadere gli scheletri.

Le cenere e i carboni dei frati furono gittate in Arno al Ponte Vecchio accompagnate da mazzieri.

Carboni di detti ripresi per Arno.

E a dì 26 di maggio detto, fu trovato in piazza certe donne per divozione inginocchiate dove furono arsi.

Donne trovate in piazza inginocchiate ove furono impiccati (car. 153).

E a dì 27 detto quel mandatario del papa fece fare un' amunizione che chi avessi scritture del Frate le dovessi portare a lui in S. Piero Scaraggio dove stava per arderle, sotto pena di scomunicazione, e così le croci rosse: e fuvvene portate molte, e dipoi se ne fece beffe ognuno, perchè non si truova eresía in tutte sue cose.

Munizione a chi avessi scrittura o altro del Frate.

E signori Otto che si trovorono a ardere e giudicare questi tre frati, fu Piero di Niccolò Popoleschi gonfaloniere, Chimenti Ciarpelloni, Filippo Cappegli, Alessandro Ales-

I Signori o li Otto che giudicaro il Frate. Piero Popoleschi Gonfalon. Filippo Cappegli. Alessandro Alessandri. Lionardo Gradi. Antonio Berlinghieri. Lanfredino Lanfredini (car. 153).

sandri, Lionardo di Giuliano Gradi, Antonio Berlinghieri, Lanfredino Lanfredini.

E gli Otto che renderono tal partito:

Gli Otto che renderono il partito per fare abbruciare fra Girolamo (car. 153 v.).

Piero Parenti, Antonio di Domenico Giugni, Francesco Pucci, Domenico Faciuoli, Doffo d'Agnolo Spini, Ruberto di Giovanni Corsini, Francesco di Cino, Gabbriello Becchi.

E a dì 29 di maggio 1498 se n'andò quello mandatario.

Bruchi venuti sul prato dei Servi (car. detta).

E a dì 10 detto (*giugno* 1498) venne in sul prato de'Servi e dal Tiratojo certi bruchi neri a mangiare quei prati in modo che quelli isprunеggioli rimanevano tutti bianchi e mondi; e innanzi che n'andassi quattro dì, quei bruchi diventorono che parevano d'oro, e' fanciugli gli pigliavano, e gridando *questi sono e bruchi del frate Girolamo*; e quale pareva d'oro e quale d'ariento, e quali avevano queste condizioni: un viso umano cogli occhi e 'l naso, pareva avessino una corona in testa, e intorno al viso come una diadema come si soleva fare all'antica, e tra la corona e la testa si vedeva una crocellina col busto; già tutta pareva oro; e di dietro con una coda nera piccola e sottile, colla quale mangiavano quei pruni. Parve ad alcuni cosa miracolosa non se n'essere veduti mai più, e che dovessino significare qualche cosa; e parve ad alcuni che dovessino significare che la vita del frate fussi stata d'oro, e che dietro a lui s'avessi a sterpare le male erbe, e 'l pruno di quella ragione pare e più tristo e disutile e spiacevole che la coda, cioè e 'l dirieto, dovessi consumare le più cattive erbe.

Bruchi del Frate.

Condizioni dei bruchi.

28 cittadini ammoniti (car. 155).

E a dì 19 di giugno 1498 gli Otto ammunirono 28 cittadini di quegli del frate.

Girandola fatta per S. Giovanni con un porco e gigante morto (car. detta).

E a dì 24 giugno 1498 fu S. Giovanni, e feciono una girandola, in su la quale posono un porco, e giganti e cani, e un gigante morto, e dicevasi che l'avevano fatto in dispregio del frate: e dicevano el porco essere el frate, e 'l gigante morto Francesco Valori e simili pazzíe, e strascinando quel gigante sempre dicendo *quel porco del frate*, e simili cose da sciocchi.

NOTE

(8) Nella repubblica fiorentina si facevano le accuse pubbliche; e chi aveva da accusare chicchesía di una data colpa, scrivevala e la gettava in una cassetta da ciò, la quale chiamavasi *tamburo*. Di qui *Tamburare alcuno* per accusarlo a questo modo.

(9) Gli baciarono la mano i signori! Ecco che cosa voleva quell'umile frate.

(10) Il Landucci non vi andò benchè fosse Piagnone. E questo si chiama esser cattolici veramente; e non cervellini da monache.

(11) Ergo le prediche sono dettate del Vivuoli, che poi le stampò (le gettò in forma), e per conseguenza la Crusca non cita il Savonarola, ma il Vivuoli. Meno male ch'egli era toscano.

(12) *Morganti*. Forse parla del poema del Pulci, che qua e là è un po' grasso.

(13) E questo, come vedete, non era fanatismo!

(14) Eppure c'è chi si scandalizza come mai i protestanti venerino Fra Girolamo quasi per uno de' loro!

(15) Di poco spirito? A me pare che fossero di molto spirito, e veri Fiorentini. So che il Landucci parla di spirito religioso; ma io la intendo come s'intende oggi.

(16) *Io sono di quelle*. Magari! a chiacchiere tutti son buoni: e poi quante ce n'andò? lo vedrete.

(17) E questo frate la sapeva più lunga di fra' Girolamo.

(18) *Imponeva*, Intonava.

(19) Mandare? O perchè non ci andava lui, che era il profeta?

(20) Ecco il popolo, quando è fatto fare da chi se ne prende giuoco!

(21) E aveva ragione. Intendo anch'io che quegli altri frati non avevan fede; ma se n'avessero avuta anche i frati del Savonarola, doveva entrarci a qualunque condizione. Fra Michele minorita, un secolo avanti, perchè aveva fede vera nelle dottrine che professava, non si spaventò del fuoco, e benchè gli si offerisse perdono se le disdiceva, le affermò ad alta voce fino su quel rogo che poco di poi lo aveva distrutto.

(22) Povero frate! questo è troppo: ma dall'altra parte sono incerti del mestier di profeta.

(23) I Piagnoni dicono che il processo fu alterato: e qui il buon Landucci dice che e'lo scrisse da sè. Ad ogni modo e'stava lì a sentirlo leggere; e poteva fare come fece un secolo avanti fra Michele minorita, che negava, nel caso simile, di aver detto ciò che detto non aveva.

(24) Che buon galantuomo! Che vuol dire essere in buona fede, e non cervellini!

(25) Che be' tempi!

(26) E questa durezza fu appunto quella che il fece rimaner vivo nella memoria dei semplici, o dei furbi che fanno il semplice.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

LAUDA

Questa Lauda, compimento acconcissimo della *Savonaroliana*, e per quanto abbiam potuto investigare tuttora inedita, la dobbiamo alla cortesía di Monsignor Jacopo Bernardi di Pinerolo, poeta gentile, ed egregio cittadino senza cessare di esser buon prete cattolico; al quale anche qui vo' significare il mio grato animo per sì caro dono.

PIETRO FANFANI.

Oh! martir glorïoso,
Profeta pien d' amore;
Oh! gran predicatore,
Padre nostro pietoso.

Oh! stella luminosa,
Oh! lampana lucente,
Oh! faccia lagrimosa,
Oh! Serafino ardente.

Oh! pietoso e clemente,
Riguarda un po' a' tuoi figli
Posti in grandi perigli
Dal mondo tenebroso.

Vedi la città santa
In che termin si trovi:
Tepidità c'è tanta,
Non c' è chi la innovi.

Appena ch' i' ritrovi
Chi la voglia aiutare,
E quella ritirare
Al vivere virtuoso.

Risguarda un po' dal cielo
Il tuo popolo eletto,
Il qual con tanto zelo
Facevi si perfetto.

E lui con gran diletto
Seguiva te pastore,
Tirato dallo amore
Di Gesù grazïoso.

Questa è la tua città
La qual tu tanto amavi,
E con gran carità
A quella predicavi.

Nè mai punto restavi
A lei fare ogni bene,
Sì come si conviene
A un padre pietoso.

Se pei nostri peccati
Tu più non ci risguardi,
E àcci abbandonati,
E per questo ritardi;

Preghianti, che non guardi
Che noi siam stati ingrati,
E molto inviluppati
Nel viver vizïoso.

Deh! voltati al Signore
Per Fiorenza che langue,
E pregal pell'amore
Del prezïoso sangue
Che dal venenos' angue
La voglia liberare.
Deh! più non indugiare,
O martir glorïoso.

Preghianti che non resti
Con tuoi compagni santi
Liberarci da questi
Amari e gravi pianti.
Tu promettevi tanti
Gaudi e consolazioni,
E noi tribolazioni
Abbiam senza riposo.

Fra noi più non si sente
Quel dolce e divin canto
Che sollevi la mente:
Ecce quam bonum santo.
Era suave tanto
A' buoni e di cuor retto,
Gustando gran diletto
E giubilo amoroso.

O martir santo e degno,
Donaci il tuo ajuto,
Poi che nel santo regno
Se' stato ricevuto:
Sendoti conceduto
La gloria del martiro,
Dove nel cielo empiro
Se' martir glorïoso,

Coronato di gloria
Presso del tuo Signore,
Avendo la vittoria
Con trionfo ed amore.
O zelante pastore
Deh non ci abbandonare,
Degna per noi pregare,
O martir glorïoso.

Deh prega l'avvocata
Della Città del fiore
Maria immacolata,
Madre del Salvatore,
Che al pristino favore
Arrechi i suoi figliuoli
Abbandonati e soli
Nel mondo tenebroso.

Di' che vogli pregare
L'alta bontà divina,
Si degni liberare
La Città fiorentina;
Perch' ell'è la Regina
Della Città del giglio.
Pregate pel suo figlio
Ci dia qualche riposo,
O martir glorïoso (1).

(1) Questa poesía fu tratta dal Codice della Biblioteca Imperiale di Parigi n. 10496.

N. B. A' piè di pagina si legge: *I due frati che furono impiccati con fra Girolamo fu fra Domenico da Pescia e Fra Salvestro Fiorentino nato in Firenze.* Questa lauda poi è un'altra prova della condizione in che per la condanna di frate Girolamo si trovavano gli animi di coloro che parteggiavano con esso.

JACOPO BERNARDI.

LETTERA SECONDA

di P. Vincenzo Pasquini a Pietro Fanfani

(*Vedi pag.* 121).

Pregiatissimo Signore

Ella mi accorderà, spero, che non lieve danno venga alla lingua dalle imperfette ed erronee nozioni che hanno di essa, non solamente uomini di poche lettere, ma e scrittori e scienziati, ai quali potrebbero calzare quei verdi di Dante:

« A voce più che al ver drizzan li volti
« E così ferman sua opinïone,
« Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Alcuni infatti, senza aver mai esaminato accuratamente tale materia, trinciano sentenze con grande prosopopea, e vi buttano là, come una grossa bomba da spaventarvi, quei paroloni: — Io sto con Dante e col Vulgari Eloquio — stimando forse che non dobbiate aver più coraggio di rifiatare, ma metter le pive nel sacco, e non trovare nè anche più l'uscio. Forse non se ne sentono in altro argomento di così marchiane e spropositate siccome in questo: nè c'è di che maravigliarsene, quando sappiamo in quali ciampanelle diedero quei gran baccalari del Perticari e del Monti, il Foscolo, il Conte Napione, e tutti i campioni del Vulgari Eloquio, e gli avversarj della Toscanità.

E che vorremo noi fare? Non lasceremo andar l'acqua alla china? certo sì, per non poterne altro. Spropositi ognuno a sua posta: non tenteremo di raddirizzare le gambe ai cani. Più volte fui tentato di discutere conversando su questa materia: ma non mi vi sono mai lasciato tirare. Il trattarne in iscritto credo più utile, e più efficace, perchè si fugge così quell'urto, e quel cozzo, che nelle orali dispute è quasi impossibile d'evitare.

Non so quanto alcuni dei lettori si lascino persuadere dalle ragioni addotte, che la nostra lingua non sia derivata dalla corruzione del latino per opera dei popoli settentrionali. Ma hanno essi riflettuto come la dottrina da me combattuta possa esser vera quando noi vediamo la sede della nostra favella essere nella Toscana, *la quale manco posseduta dalle nazioni barbare per lo suo magro terreno, patì minore alterazione, laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure e sonore? (Salvini nota 38 alla Perf. Poesía del Muratori).*

Io son d'avviso che ogni falsa teoría rechi dannosi effetti nella sua pratica applicazione, e così è in questo fatto delle origini del nostro linguaggio. Si crede che il latino fosse la lingua universale d'Italia: dunque l'italiano, derivato dalla corruzione di quello, è comune a tutta l'Italia. Il latino è il padre dell'italiano, dunque, studiando quello, imparasi questo. Da ciò il mal vezzo nelle nostre scuole, asilo della decrepitezza dei metodi, dove l'istruzione avrebbe bisogno d'una radicale, e compiuta riforma, d'insegnare il latino a giovinetti nati in paesi, dove si parlano dialetti lontani dalla lingua non meno dello spagnuolo, senza *insegnare loro,* come desiderava il Salvini (N. 67) *a parlare corretto più che fosse possibile quell' italiano che s' impiega dagli Italiani nel tradurre dal latino.* E il latino stesso s'insegna male: non si avvezzano i discepoli a concepire a dirittura latinamente, ma si fanno loro tradurre squarci d'italiano in latino: e così la frase non riesce latina mai. E come possono pur tradurre dal latino in italiano, se questo non conoscono nè punto nè poco? Pare che per tradurre da una lingua bisogni conoscerne due, e anzi tutto la propria; che, prima di studiare una lingua qualunque o morta o viva, sia necessario sapere tanto o quanto quella del luogo dove siam nati, e del tempo nel quale viviamo.

È cosa assurda, e irragionevole insegnare il latino, non necessario che a pochi, e del quale i più non sapranno che farsene quanto è lunga la vita, e trascurar l'italiano necessario a tutti ora e sempre: quando il primo volontariamente si dimentica, l'altro per necessità si ricorda.

Antico lamento del Gotti e del Muratori, il quale nella *Perfetta Poesía* ha queste parole: « Non si biasima già, anzi « si reputa degno di gran lode, chi può possedere molti lin- « guaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare « gli stranieri, così non si può senza vitupero ignorare il « proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi ne-

« cessario. Laonde mi sia lecito dire, che ora maggior profitto
« si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d'am-
« maestrar nelle lettere la gioventù, se nell' insegnar la lingua
« latina si volesse, o sapesse nel medesimo tempo insegnar
« l'italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d'instruire i
« giovani nel linguaggio latino, giunge a segno di non per-
« mettere loro l'esercizio dell' italiano, e di lasciarli uscir delle
« pubbliche scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da
« ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia, crescendo
« ne' giovani l'età, e dandosi eglino allo studio delle scienze,
« non soffre loro il cuore di ritornare alla grammatica, e di
« abbassarsi ad apprendere la lingua. Proprio degli anni te-
« neri è un siffatto studio; e perciò dovrebbe con quel della
« latina congiungersi l'altro dell' italiana ». *E da ciò nasce un altro gravissimo danno,* aggiungo di mio: la piaga, simile a quella delle locuste d'Egitto, di uno sciame infinito d'imbrattacarte, di giornalisti, articoiai da gazzette, di romanzieri, e scribacchiatori d'ogni fatta, tutti appestati fradici di gallicismi; ostrogoti, che diffondono dappertutto la barbarie e la corruzione: e tanto più presuntuosi quanto più ignoranti, si fanno beffe della proprietà, della toscanità, come di meschinissime pedanterie, stimando che altro sia pensar bene, ed altro scriver bene e ben dire: da ciò ne viene, che persone per altro dotte e gentili vi scrivono, e più ancora vi parlano in modo da farvi rizzare i capelli; e specialmente in queste provincie, dove hanno sempre in bocca le disgrazie, che *arrivano loro* e gli studii che *vengono d' aver fatti*, e quelli che *vanno a fare* ed altre tali dolcezze. Questo insegnamento a rovescio del latino prima che dell' italiano nuoce anche altrimenti: chè, essendo quello grammaticale, e questo sgrammaticato, i giovani, avvezzi alla regolarità del latino, si scandalizzano degli idiotismi dei classici, e del parlare toscano; nè sanno che sono essi, *avanzi di regole perdute* (Tommasèo, Perticari confutato da Dante), e che *una lingua affatto regolare sarebbe imperfetta* (Gioberti Protología); e così diventano pedanti. E già il conte Galeani Napione aveva notato che *gli scrittori che fecero professione di latinisti, quando si volsero a scrivere in lingua nostra riuscirono stentati, affettati, e non acquistarono mai quell' aria originale e disinvolta, che mostrano tanti altri.* E chi ne vuole indubitabile prova, vegga una lettera di Jacopo de' Tibaldei, con cui dedica al Marchese di Mantova le rime d'Antonio Tibaldeo suo cugino: vegga certi avvertimenti all' Ameto del Boccaccio,

di Jeronimo Claricio; e ne abbia un saggio in questo brano di un'epistola con cui Sasso Panfilo dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino. « Se judicata sería da tutti gli savii me-
« ritamente, excellentissima Helisabetta, la matre, che el pro-
« prio figlio a un signor donasse, e quello sommamente amare.
« et un don cogni (ch'ogni) riccho tesoro avanza haverli do-
« nato, quanto maggior segno de benivolentia dimostri, e ri-
« cheza più preciosa doni chi un parto assai più egreggio, e
« magnifico liberalmente dedica al suo Principe, non bisogna
« provare ». E considerando che i nostri scrittori, e in ispecie i più antichi, faceano continuo studio del latino, alcune forme e voci credo, non già proprie della nostra lingua parlata, e da quello passate nell'uso di essa, ma introdotte dai nostri classici, o a bella posta o senza volere, per la famigliarità e l'imitazion del latino.

Ma basti di ciò; e veniamo ad altro, e non meno importante argomento. Consento. col signor Carrano, e gli do piena ragione, laddove nega a Sicilia l'onore di aver dato l'origine *alla lingua volgare* (p. 744); ma non sono con lui nella interpretazione del passo de' *Vulg. Eloquio* di Dante e del *Trionfo d' Amore* del Petrarca: e confortato da buone ragioni e autorità, contendo alla Sicilia anche il primato di tempo nella volgare poesía.

Già provai altrove contro Siciliani e non Siciliani, che l'hanno ripetuto fin d'oggi, che la lingua non nacque punto in Sicilia: ma vi fiorì la letteratura, cioè la poesía lirica favorita da quella splendida corte, dove gli uomini d'ingegno accorrevano, da quella straordinaria occasione, di cui tutti usavano *quelli, che aveano bontade* (*Nov. Ant.*): e citai documenti nell'antico dialetto: ma senz'altro Dante viene in mio ajuto. Egli, dopo aver lodati i poeti della Corte siciliana, così conchiude il Capitolo XII: « *Or dicemo, che, se vogliamo pigliare il Volgare Siciliano, cioè quello, che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto agli altri* ». Qui intende del volgare parlato dal popolo, e cita: « Traggemi d'este focora, se t'este a bolontade », di Ciullo. *Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce dalla bocca dei principali Siciliani* (lingua nobile, e letteraria appresa collo studio) *come* nelle preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differnete da quello, che è laudabilissimo . . . . Il perchè a *quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, sarà manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Vol-*

gare, che in Italia è bellissimo. Il che vuol dire: che del linguaggio popolare parlato di Sicilia, e di Puglia, non si può usare a scrivere nobilmente.

Eppure, dopo parole sì chiare ed esplicite, si è ricantato che la lingua italiana è nata in Sicilia!

Secondo un egregio storico vivente della nostra letteratura il dialetto dei Siciliani ricevette una forma, che fu abbracciata da tutti gl' Italiani; ma si fermò ed ottenne pieno svolgimento in Toscana: nè l'una, nè l'altra cosa è vera. Il dialetto siciliano è antico quanto le lingue volgari d'Italia — nobile e bello fu sempre, ma non fu mai tale, che potesse essere abbracciato dalla nazione — non servì mai di norma, e di fondamento ai poeti, non passò mai di Sicilia in Toscana. Dante nel passo citato ci fa sapere, che a' suoi tempi il dialetto siculo, quello che veniva *dai mediocri paesani*, non era degno di essere preposto agli altri. E ognuno sa che i linguaggi repentinamente non mutano: e quanto ogni popolo sia tenace nel mantenere i suoi usi e costumi, e la sua favella: e gl' isolani ancor più degli altri.

Ecco il passo del Petrarca nella Prefazione alle Epistole famigliari. « Pars, mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud *Siculos*, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit. . . . ma il Petrarca continua: apud groecorum olim ac latinorum vetustissimos celebratum ». Per poco che lo si consideri attentamente, non si potrà intendere che *l' arte di verseggiare, ovvero lo idioma volgare poetico, rinato non molti secoli addietro, come è fama*, appo i Siciliani, in breve tempo si sia esteso per tutta Italia. Che il Petrarca abbia voluto parlare soltanto dell' uso della rima, è chiaro per le parole renatum — per omnem Italiam, ac *longius* apud Groecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum — da taluno dimenticate: altrimenti il Petrarca avrebbe detto, che rinacque un linguaggio; che si estese per tutta Italia, e più lontano; e che quel linguaggio fu celebrato presso gli antichissimi Greci, e Latini. Tutti sanno che anche i Greci ebbero poesía ritmica: che se ne trovano esempi nell' *Edipo a Colono*, e nelle *Trachinie* di Sofocle; e che anche nei versi latini si rinviene la misura del verso italiano, e la rima. Mi giovi addurre in proposito un passo del P. Bresciani: « Il « Dott. Gio. Galvani fece accuratissime osservazioni sopra il « Carme Arvale, e sopra i versi Saturnii, per le quali chia- « ramente si vede, che il verso dei vetustissimi popoli del

« Lazio era ritmico, e non metrico . . . Da che si trae come « la Chiesa, usando della poesía, la introdusse negl' inni, e « canti ecclesiastici: e da quelli indi la tolsero i Provenzali, « e gl'Italiani » *(Della Purità del Moderno Volgare Toscano)*.

Il Poliziano interpretò egli pure secondo la nostra sentenza il Petrarca nel luogo citato. Ecco le sue parole tolte da una sua lettera: « Fu l' uso della rima, *secondo che in una « epistola scrive il Petrarca*, ancora presso gli antichi Ro« mani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso « cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, « e di qui per la Francia sparso, finalmente in Italia quasi « in suo ostello è pervenuto ». Che il Petrarca abbia qui affermato *l' uso della rima* lo avvertì il Tiraboschi (St. della Lett. Ital. T. III, V. 4): e dico l'uso *rinato* presso i Siciliani, non inventato da loro. Che il Petrarca abbia trattato dell' arte ritmica, non della Italiana Poesía, lo ha dimostrato il P. De Angelis nella sua *Lettera Apologetica in favore di Folcacchiero* (Siena 1818), e Giuseppe Biamonti nella III Lettera di Panfilo a Polifilo; e provarono che la lingua italiana non è nata in Sicilia.

Nelle parole del signor Carrano — *che i Siciliani fossero i primi a poetar d' amore . . . non è chi osi contrastarlo* — non discerno ben chiaro, se intenda primi di tempo, o primi di *merito*. Io accordo loro il primato di *merito*, cioè dello stile, il quale non inchiude che dovesse in Sicilia perciò esser la lingua, potendo anche oggidì scriversi fuor di Toscana meglio che da' Toscani: ma non accordo loro il primato di tempo.

Notisi che il Petrarca nel principio del Cap. IV del Trionfo d' Amore canta:

> Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
> S' io ne vedesse alcun (dei conservi d' amore) di chiara fama
> O per antiche o per moderne carte.

Cercava gli amatori, e i poeti amorosi più nominati in ragione di merito — *O per antiche*, *o per moderne carte*, — intendi fra i greci e i latini, e fra gl' italiani e i provenzali: tanto è vero che fa menzione di Orfeo, di Alceo, di Pindaro, d' Anacreonte, di Virgilio, d' Ovidio, di Tibullo, di Properzio, di Catullo, ec., e poi di Dante, di Cino, di Guittone, d' Arnaldo Daniello, e d' altri; e dice:

> Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
> Onesto Bolognese, e i Siciliani,
> Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

E leggo *primi*, come il signor Carrano e non *i primi*: delle

due lezioni quella mi dà un senso sicuro di primato di merito: l'altra lo lascia incerto. Il primo senso è confermato dalle parole seguenti: *e quivi eran da sezzo*; erano stati reputati primi, eccellenti, ma poi furono superati da altri, e quivi avevano l'ultimo luogo; concetto corrispondente a quello:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Dice il *De Angelis* nella *Lettera* sullodata (pag. 25) che il Tiraboschi, esaminando i precitati versi del Petrarca, dubitò, se il poeta parli di primato di tempo, o anzi di merito. Il De Angelis tronca la questione, perchè crede che il Poeta non affermi i Siciliani i primi verseggiatori italiani, ma *i primi, che risvegliassero l'estro nei loro ritmi* (pag. 26).

E infatti i Siciliani non furono i primi verseggiatori italiani. Parmi che inutilmente il De Angelis si affatichi a provare che Ciullo d'Alcamo sia posteriore a Folcacchiero De' Folcacchieri sanese. Fossero anche contemporanei, Ciullo non si potrebbe mai annoverare fra i poeti italiani.

Egli scrisse in lingua nobile ma siciliana. « Lo stile (della « sua Canzone), dice *il P. Affò* nel *Diziornario Poetico*, mo- « stra come a quei dì in Sicilia il dialetto volgare era simi- « lissimo a quello che anche oggidì usa il volgo di Napoli, « potendosene chiunque chiarire leggendola nel terzo volume « dei Commentarii del Crescimbeni, ove non vedrà strofa, che « non sembri veracemente in lingua napoletana ». La Canzone fu poi dagli amanuensi, e dalle stampe alterata, toscaneggiandola.

Folcacchiero è posto dal Nannucci intorno al 1150, e il De Angelis vuole ch'ei cantasse intorno al 1177. Su questo non ho che ridire — ma quanto a Ciullo partecipo all'opinione del Prof. Di-Giovanni — e lo faccio più antico che non lo faccia il De Angelis, che lo crede vissuto ai tempi di Federigo II, e pone la sua canzone nel 1222, perchè Ciullo vi fa menzione degli *agostari*. « Una difesa mettoci, Di du milia *agostari* » moneta coniata ai tempi di Federigo II, il quale non venne in Italia che intorno al 1218. Ma Vincenzo Borghini credeva che il nome *agostaro* traesse origine da Costantino Augusto. Prima che Federigo venisse in Italia, prima ch'ei facesse coniare gli augustali d'oro coll'aquila, e coll'effigie sua, ovvero con quella di Augusto, secondo alcuni, correvano in Sicilia monete di valore d'oro, o d'argento chiamate col nome generico di *augustali*, o *agostari*. Io non mi lascerò mai indurre nell'opinione del Crescimbeni, il quale giudica insigni-

ficanti per assegnare il tempo della Canzone le parole: « Se tanto aver donassimi — Quant' ha lo Saladino — E per ajunta quant' ha lo Soldano »; non potrò mai approvare la sentenza del De Angelis che *chi parla rozzo e plebeo in una lingua che nasce, o che la prima volta la pone in versi, non è capace di badare a quella scrupolosità, nè d' emendare quella maniera di dire, che oggi troverebbesi sconcia, e male adattata anche all' orecchio plebeo e rozzissimo di un nostro, qualunque si fosse, italiano.* Qui non si tratta di maniera di dire sconcia e plebea, nè di rozzezza. Anche un bifolco osserva naturale grammatica, quella grammatica, che corrisponde alla naturale sintassi del pensiero. Io sto in questo col Tiraboschi. « Niuno al presente, egli dice, per quanto rozzo egli fosse, « scriverebbe: io ho tante ricchezze quante ne ha Creso ». Nè vale opporre che Ciullo scrisse anche:

Per te non ajo abento notte e dìa
Pensando pur di voi, madonna mia;

dove in due versi consecutivi dà alla sua amata di *tu*, e di *voi*. Questa è cosa in cui può trascorrere ognuno, senza badarvi, quando si sa che l' Ariosto nel **23** del Furioso disse:

Che fusse scritta *in suo linguaggio* io penso
Ed era nella *nostra* tale il senso.

L' errore del *tu*, e del *voi* a pena si può chiamar tale, e sarebbe grammatica *materiale*, non *di pensiero*, e di senso comune. La citata frase della donna ha riscontro nell' altra adoperata nella strofa anteriore, in bocca allo amante: « Non mi toccarà patreto — Per quanto avere ha in Bari ».

Dunque il Saladino e il Soldano (d' Iconio) vivevano quando Ciullo dettava la sua canzone. Il primo si rese celebre fra i cristiani l' anno 1187, che tolse loro Gerusalemme. Il Tiraboschi pone la canzone in quel torno. Alla terza Crociata andarono molti Siciliani; Guglielmo I avea mandato galee contro il Soldano: Ciullo forse fece parte di quelle spedizioni, egli che avea veduto — *Costantinopoli, Soria, Lamagna, Babilonia, e tutta Barberia* — corsa allora appunto dalle armi siciliane: in Alamagna andò forse prima delle nozze fra Arrigo III e Costanza; l' Imperatore nominato nella canzone potrebb' essere o Arrigo, o il Barbarossa.

Provano l' antichità della canzone di Ciullo gl' idiotismi, ond' è piena. Al tempo degli Svevi poetavasi in forma italiana ed illustre. Le poesie sogliono esser sempre più pulite delle prose: invece abbiamo la cronaca di Matteo Spinello non punto più rozza, e sparsa d' idiotismi della canzone di Ciullo, e il

Malespini suo contemporaneo avrebbe scritto molto più terso di lui. Anche ammettendo la nostra opinione, Folcacchiero resterebbe il primo poeta italiano, e perchè avrebbe preceduto di 10, o forse anche di 13 anni il rimatore Alcamese, e perchè questi cantò in siciliano, e il sanese in italiano. Non avvi infatti in lui parola, che non sia legittima, usata da altri poeti posteriori, anche toscani, e qualcheduna perfino da Dante (1).

La Toscana vanta, oltre a Folcacchiero, Lucio Drusi, intorno al quale è da vedere un sonetto di Agatone Drusi, suo pronipote nel *Gello* del Giambullari. Di Agatone pose in dubbio l'esistenza il Tiraboschi, ma poi si disdisse. Agatone era contemporaneo di Cino. Laonde *il grand' Avolo suo — Che il parlar Sicilian giunse col nostro* (col toscano), risale al tempo designato dal Petrarca, in cui di Sicilia penetrò l'uso della rima in Italia, e da Dante nella *V. N.* dove dice che solamente 150 anni prima di lui si era cominciato a dire per *rima* in lingua volgare, cioè intorno al 1170.

Or dove sono questi poeti Siciliani che scrissero in italiano prima dei Toscani? Matteo Ricco, i Buonagiunta, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, non vissero al tempo degli Svevi, non furono contemporanei dei più famosi fra i poeti della Sicilia? Dante non disse mai che i Siciliani sieno stati i primi di tempo. Ecco le sue parole: « E primieramente esaminiamo lo ingegno « circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano « (*cioè il poetare de' Siciliani*) abbia assunto la fama sopra « gli altri, con ciò sia che tutti i poemi che fanno gl' Italiani, « si chiamino Siciliani » (non già perchè i Siciliani possedessero la lingua, nè perchè i Siciliani fossero soli a scriver canzoni, chè di esse qui parla Dante, ma perchè erano saliti in maggior fama degli altri), perchè « coloro che erano di alto « cuore, e di grazia dotati, si sforzavano di aderirsi alla mae- « stà di sì grandi Principi (gli Svevi), talchè in quel tempo « tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella « Corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro « seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che « i nostri precessori composero in volgare si chiama siciliano ».

(1) *Nejente*. — Dante: *neente*.

Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate.
(*V. N. Sonetto*).

Dolzori.

Altro sperando m'apporta dolzore.
(*V. N*).

Il sullodato storico della nostra letteratura, crede indestruttibili i fatti che noi abbiamo distrutto; e perciò è da avvisar che *chiunque movendo da quelli* (ritenuti per veri) *si accinga ad investigare come la nostra lingua potesse apparire primamente in Sicilia, e perchè quivi, e non nelle altre provincie della Penisola, dia in gravissimi intoppi; e il principale sta nella seguente obbiezione: Qualunque lingua letteraria suppone la sua preesistenza in dialetto, siccome l'oro brunito suppone il greggio*; e dimanda: *Chi ha saputo dirci finora quale fosse il dialetto siciliano nell'epoca normanna, che s'incatena all'epoca sveva, mentre molteplici argomenti c'inducono a credere che fosse tale da non essersi potuto apprestare alle forme dell'italiano?*

O Ciullo visse all'epoca di Federigo II, o all'epoca di Arrigo III, del Saladino, di Federigo I. Egli ci dirà qual fosse il dialetto siciliano al tempo dei Normanni, o a quel degli Svevi.

Pinerolo, febbrajo 1865

Prof. PIETRO VINCENZO PASQUINI.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I

Saggio di uno Studio sopra i parlari della Toscana fatto da Gherardo Nerucci (vernacolo montalese - contado - del sottodialetto di Pistoja). Milano, Fajni, 1865, *pag. XXIII-312.*

Un saggio di tale lavoro ne era stato già dato qui nel *Borghini*; ma in questo volume e' lo vediamo anche più allargato dal primo disegno, e lo veggiamo arricchito di *varie*

appendici contenenti rispetti, canti popolari, epigrammi ec. È insomma libro utile e dilettevole. Nel merito non ci entrerò, o non mi distenderò molto, avendo avuto occasione di parlare altra volta di simili lavori del signor Nerucci: parmi solo che egli registri per non avvertite da altri certe voci che, non pure altri osservò, ma le illustrò con qualche larghezza, ed i cui recenti lavori in questa materia non si veggono ricordati nella Tavola delle citazioni, dove pure si vede citata roba e nomi che appresso gl' intelligenti fanno poco buona raccomandazione all' opera del signor Nerucci, la quale dall' altra parte, torno a ripeterlo, è condotta con molta utilità e di molto diletto.

II

Rivista storico-critica-filosofica della grammatica, rettorica e poetica delle Scuole con la proposta di una riforma radicale ec. per opera di Lorenzo Zaccaro. Napoli 1865.

A molti potrà parere che in questo libro ci sieno dottrine troppo arrischiate, e che audace sia la proposta riforma; nè questo io voglio qui ventilare: ma dico per altro che l'autore addimostra con molto sapere e con molto acume i vizj de' presenti metodi; e che le sue teoríe hanno seme di buoni frutti, chi sapesse intenderle sanamente, e temperatamente recarle ad atto.

III

CXLII. Iscrizioni di Antonio Carrano. Reggio-Calabria, 1865.

Ricordo qui le presenti Iscrizioni perchè sono di quelle che piacciono a me, con frase veramente epigrafica, con voci tutte schiette e tutte gravi, ma non istrane e formate a capriccio: semplici nella orditura: chiare ed aperte nel concetto.

IV

La Conchiglia dell' Adriatico, Strenna Anconitana per l' anno 1865.

O che ci venite a parlare anche delle *Strenne?* Che cosa hanno esse che fare col proposito del *Borghini?* — Pensateci bene, e vedrete che ce l' hanno. *Strenne*, *Almanacchi* e simili pubblicazioni sono gli unici libri, sto per dire, che vadano tra le mani del popolo minuto; e come possono guastare il costume, se sono di velenose dottrine e di lingua bastarda (quali sventuratamente sono le più), così possono il costume e la lingua raddirizzare quando insegnino cose buone, e sieno scritte con qualche garbo. Ed a queste bisogna dir sempre ben venute, e far loro festa, come io intendo di farla alla *Conchiglia* presente, la quale, oltre alla santità degli ammaestramenti, è dilettevole a leggersi ed è scritta in lingua ben corretta ed anche dirò elegante. Nè poteva essere altrimenti, considerato i valentuomini che l' hanno messa insieme.

PIETRO FANFANI.

V

La città d' Umbria nell' Appennino piacentino. Relazione di B. Pallastrelli. Piacenza, 1864.

Il Pallastrelli discorre molto sottilmente intorno l' origine di questa città d' Umbria. Il Wolf tutto pieno di studj sui Liguri, trovandola ai confini dei dominj di quelli, bramava che fosse ligure. Ma nessun argomento diretto, positivo, confortava, sicurava questa argomentazione. Il perchè Pallastrelli prudentemente indagò le varie origini possibili di quella costruzione. Confrontandola con Velleja ne argomentò che non poteva essere romana, perchè troppo rozza; nè gallica può essere, perchè fuori dai confini ove quelli si fissarono. Restava che fosse etrusca, od umbra, o ligure. Onde esamina le origini e le

vicende degli Umbri, e conchiude che ambi sono popoli antichissimi in Italia (1), e che all'invasione gallica non andarono totalmente dispersi, ma a brani nel vasto spazio tra le Alpi e l'Appennino stettero commisti ai vincitori, quasi isole di civiltà, in un mare di barbarie.

Nella plaga di questi ruderi Plinio pose i popoli *Umbranates*, che alcuni codici dicono *Urbanates* (Lib. 3 c., 20). Lapida a Parma porta un nome *Umbrico*, sul Piacentino è un *Umbrone*, e queste parole accennano ad Umbri dimorati in questi siti. Però vuolsi applaudire alla cauta conclusione dell'autore essere *possibile e probabile una fondazione umbrica*. Sinchè non abbiamo altra guida che il nome: questa è l'unica argomentazione logica, giacchè la rozzezza della costruzione degli avanzi dei muri può attribuirsi ad ogni popolo negli stadj primitivi delle costruzioni di cinte con pietre.

L'illustrazione è arricchita di sei immagini fotografiche de' vari aspetti d'Umbria e dei dintorni, e di una tavola ove sono disposti i disegni di dieci varie armi di pietra rinvenute alcune ne' luoghi vicini ad Umbria, altre nel piano dell'Emilia (2). Chi sa quanta luce ora si tragga da queste medaglie per stenebrare le origini dell'umanità, sarà grato all'autore ed alla Deputazione della storia patria per tale pubblicazione, e concluderà con essa: ***rivelazioni gittate entro la tela dell'antica storia italiana ponno connetterne in qualche parte le fila interrotte e prometterci qualche nuova interpretazione.*** (*Dalla Civiltà Italiana* diretta da A. De Gubernatis. An. I, n.° 7).

G. Rosa.

(1) Ai monumenti dimostranti le strette relazioni degli Etruschi cogli Egizani, ora si aggiungono due vasi cinerari d'argilla italiana scoperti a Chiusi, posseduti da B. Biondelli a Milano, sui quali è grafito profondamente il giudizio egiziano dell'amenti, ed uova di struzzo, trovati pure nelle tombe chiusine.

(2) Testè il celebre dottor Wilson da Canadà mandò agli Atti della grande Società Smitsoniana a Wasington nuovi studj comparativi sopra le armi di pietra del vecchio e del nuovo mondo.

Il Direttore Pietro Fanfani.

UNA

ORAZIONE DI DEMOSTENE

IN FAVORE DI OLINTO

VOLGARIZZATA

DALL'AVV. FILIPPO MARIOTTI

AL SIGNOR PIETRO FANFANI

Per mio studio, e per amore a Demostene, vero fulmine d'eloquenza, ho volgarizzato la maggior parte delle sue orazioni, ed ora mi sono proposto di stamparne una. Alla quale se gl'intendenti faranno buon viso, tradurrò le altre poche, e con ogni industria raffinerò il lavoro per pubblicarlo.

Prego pertanto lei, mio signore, di legger questa per cortesía; e se per avventura non la stimasse indegna del suo *Borghini*, l'avrò per indizio che non sia cosa al tutto da disprezzare.

E con affetto la riverisco, augurandole onore e contentezza delle fatiche, mediante le quali ella aiuta efficacemente gli studi della lingua nostra.

Firenze, 15 febbraio 1865.

FILIPPO MARIOTTI.

ARGOMENTO DELL'ORAZIONE

FATTO DA LIBANIO

SOFISTA

Olinto era città della Tracia e la tennero i Greci venutivi dalla Calcide Euboica, colonia degli Ateniesi. Sostennero già gli Olinti molte e famose guerre, prima contro gli Ateniesi, allorchè questi signoreggiavano la Grecia, e poi contro i Lacedemoni. In processo di tempo crebbero tanto di forze e d'impero da passare le altre città convicine, essendo molto numerosa nella Tracia la gente Calcidica: e confederatisi con Filippo, fecero guerra agli Atienesi, e da lui ebbero il possesso di Antemunte (della quale città avevano lungamente conteso coi Macedoni), e appresso di Potidea, presa da Filippo per viva forza agli Ateniesi. Ma da ultimo cominciarono a sospettare della soverchia potenza del re in breve ora acquistata, e della sincerità dell'animo suo; e, còlto il tempo della sua lontananza, mandarono ambasciatori agli Ateniesi, e conchiusero la pace senza tenere altrimenti conto della fede giurata a Filippo di prendere con lui qualsivoglia guerra, e fare d'accordo ogni altra cosa. Di ciò richiamandosi prima Filippo, ne tolse poscia occasione di muovere loro la guerra, siccome a gente che, oltre all'avere violato i trattati, si era collegata co' suoi nemici: onde gli Olinti domandarono per ambasciatori aiuto agli Ateniesi. In favore di loro aringando Demostene, esorta a soccorrerli, per essere la salute di Olinto la sicurezza di Atene; perchè, salvati quelli, Filippo non verrebbe mai nell'Attica, e inoltre gli Ateniesi potrebbero passare agevolmente nella Macedonia e quivi sostenere la guerra; e perchè, se all'opposto Filippo reca in sua forza Olinto, si aprirà la strada all'impresa di Atene. E per in-

coraggiarli maggiormente, afferma che esso non è invincibile, come taluno potrebbe pensare.

Espone altresì la propria sentenza sopra il danaro pubblico, il quale, a suo giudizio, in cambio degli spettacoli, si deve assegnare all'uso della guerra. Ma a questo proposito conviene dichiarare un'usanza poco nota degli Ateniesi. Costumavano essi di accorrere in tanta folla al teatro (per ancora di legno) che per la fretta di prendere i posti, molti ne riportavano percosse e ferite; alla qual cosa volendo ovviare i magistrati, ordinarono che indi innanzi ciascuno per entrarvi pagasse due oboli: e a fine di non aggravare i poveri con questa provvisione, fu stabilito che avessero dall' erario due oboli a testa da pagare il passo. Il quale uso procedette in appresso tant'oltre, che, non solamente per questo effetto i cittadini prendevano il danaro, ma se lo distribuivano tutto quanto: onde impigriti, ricusavano di faticare nell'armi, perchè i danari che per l'addietro si spendevano nelle spedizioni, allora, rimanendo ognuno a casa, si consumavano negli spettacoli e nelle feste. Anzi, non solamente non volevano militare e sostenere pericoli, ma vinsero una legge, per la quale nessuno poteva proporre che il danaro pubblico si volgesse all'uso di prima, sotto pena della persona. E Demostene, toccando cautamente questa materia, dice: — Proponi tu forse che questo sia danaro da guerra? No per Giove. —

Parla ancora della milizia civile, con cui è da soccorrere Olinto, schivando la mercenaria e forestiera, che fu sempre cagione dei danni della patria.

ORAZIONE

Io stimo, Ateniesi, che più preziosa e più cara di qualsivoglia tesoro vi sarebbe una proposta, che meglio conferisse al bene dello stato nella presente deliberazione: e però conviene che di buona voglia ascoltiate chi vuol consigliarvi; potendo conoscere, non solo le opinioni di quelli che vengono con meditato parlare, ma d' altri ancora che per vostra fortuna sanno aringar bene in sul fatto. Per modo che, inteso ciascuno, eleggerete il partito migliore.

Già questo tempo, Ateniesi, quasi che leva la voce pregandovi di badare ai pubblici affari, se v' è cara la salvezza comune. Ora io non so come pensiamo di provvederci noi! Il parere mio sarebbe che per decreto si pigliasse la difesa di Olinto, preparando a quest' effetto soccorsi d' armi proprie, per non cadere nei pericoli di prima. E in tanto mandate ambasciatori ad annunziare gli apparecchi di guerra, a veder tutto e stabilire; temendo massimamente che Filippo, uomo operosissimo ed astuto, non colorisca i suoi disegni, e mediante concessioni opportune, minacce (degnissime di fede), calunnie contro voi e la vostra assenza, non metta le mani negli affari di Grecia. Ben è vero, Ateniesi, che questa soverchia potenza a noi fa profitto: perchè, regolando egli solo i fatti segreti e pubblici, essendo capitano, signore e tesoriere, e attendendo per ogni dove a' suoi eserciti, può per tutto questo governare ottimamente la guerra, ma non indurre all' accordo gli Olinti, i quali sanno di non combattere per la gloria o per un tratto di paese, ma per impedire la ruina e lo scempio della patria. Sanno ancora come conciò quei di Anfipoli, che gli offersero la terra, e quei di Pidna che gli apriron le porte. Insomma è

sospetta agli stati franchi la tirannide, e maggiormente se ella opprime un popolo vicino. Per queste ed altre cose, Ateniesi, è necessario che ordiniate con ogni sforzo la guerra, dando al solito danari, prendendo l'armi voi stessi, e nulla trascurando; attesochè nè ragioni nè pretesti potrebbero farvi lenti alle provvisioni che il bisogno richiede. E veramente diceasi poco addietro per le piazze e pei cerchi: — Bisogna concitare gli Olinti a far guerra a Filippo. — Già l'hanno mossa e di propria volontà; la qual cosa massimamente ci giova. Perchè, tirandoli noi a questa impresa, ci sarebbero stati amici nè gagliardi nè fermi; ma oggimai combatteranno ostinatamente contro l'odiato Macedone, che prima gli ha offesi, ed ora minaccia ogni maggiore calamità. Or su dunque, Ateniesi, non perdiamo sì rara occasione, non ci procuriamo i danni che ci hanno afflitti più volte; conciossiachè, se dopo l'impresa in favore d'Eubea, allorchè favellarono in questo luogo Jerace e Stratocle di Anfipoli, istigandoci a passare il mare e ricevere in protezione la loro città, non altrimenti che della salvezza altrui ci fossimo curati della nostra, avremmo posseduto Anfipoli e schivati i mali sopravvenuti. E più frescamente quando vennero gli avvisi dell'assedio di Pidna, Potidea, Metona, Pagaso, e d'altre molte che non riferisco, se in principio coraggiosi e pronti correvamo alla difesa d'una sola, Filippo sarebbe trattabile e sbaldanzito. Noi per l'opposto, non curando lo stato presente delle cose, e figurandoci l'avvenire buono da sè, fummo cagione, Ateniesi, che Filippo si levasse a tanta altezza a cui non salì mai nessun re dei Macedoni. Ecco però che gli Olinti ci presentano un'occasione favorevole quanto alcun'altra; sicchè, contemplando saviamente, Ateniesi, il procedere degli Dei verso lo stato, dovreste, malgrado gli avversi casi, ringraziarli dei loro beneficj. E di vero le perdite fatte durante la guerra non nacquero d'altronde che dalla trascuraggine nostra: e se a ripararvi ci si apparecchia una lega, purchè vogliamo accettarla, questo è certo indizio di benevolenza divina. Ma di tali cose avviene come delle ricchezze, le quali, finchè uno acquista e mantiene, le riconosce

dalla fortuna, e dove sconsiderato le perda perde altresì la memoria del beneficio. Similmente voi, quando riuscite a buon fine di qualche negozio, benchè vi siate lasciati fuggir le occasioni, non vi ricordate mica degli Dei! tanto è vero che l'universale degli uomini giudica le cose dal successo. Molto più dunque, Ateniesi, è da pensare al futuro; talchè portandoci bene scancelliamo le passate vergogne. Ma se per comune trascuranza Filippo diventa signore d'Olinto, chi, mi dica qualcuno, chi impedirà che egli vada dove il talento lo mena?

Ateniesi, guardate ed attendete alla maniera onde Filippo di bassa fortuna è venuto a questa suprema grandezza. Impadronitosi prima di Anfipoli, poscia di Pidna, appresso di Potidea, indi di Metona, domò i Tessali; e regolate a suo modo le cose di Fera Pagaso e Magnesia, passò nella Tracia, dove, mentre scacciava alcuni principi ed esaltava al regno i suoi favoriti, ammalò: e riavutosi, non cercò nel riposo i piaceri, chè tosto udimmo: — Filippo campeggia Olinto. — Lascio le imprese contro gl'Illiri, i Peoni, Arimba, ed altri assai.

A che, direte, questi racconti? Per farvi intendere, Ateniesi, che voi siete, con grave danno, sprezzatori dei pubblici negozi, e che Filippo è operoso e cupido di gloria; il quale, ancorchè abbia fatte così gran cose, aspira di continuo a maggiori. E noi, dandoci oziosamente buon tempo, dove andremo alla fin fine a riuscire? Chi è così semplice, per gl'Iddii, che non veda la guerra che ci verrà addosso, se non facciam provvisione veruna? E in caso che questo intervenga, Ateniesi, vedreste voi somiglianti a colui, che prende i danari a grosse usure, il quale facendo per poco tempo vita magnifica e lieta, si trova al fine spogliato d'ogni avere. Così noi per ignavia e per vaghezza di vani diletti, ci riduciamo in gravissime difficoltà, e mettiamo a repentaglio la patria.

Sarammi detto: — A biasimare tutti son buoni; ma un vero consigliere, notando i pericoli, mostra la maniera d'uscirne. — Benchè io sappia, Ateniesi, che, non vi riuscendo felicemente un'impresa, venite in isdegno non già con chi n'è stato cagione, ma coll'ultimo che ve ne ha parlato, non per

questo, segua che vuole, abbandonerò con silenzio la causa comune. Dico adunque che due rimedi ci ha. L'uno è che mandiate genti d'arme in difesa e scampo delle città Olintie; l'altro è che con nuove forze e navigli danneggiate il paese nemico. L'uno è vano senza l'altro: perchè, passando solamente a far correrie e prede nelle provincie Macedoni, non perciò Filippo si leverà dall'assedio d'Olinto, e sforzatala, verrà volando a rompervi e cacciarvi da' suoi confini; dove all'incontro si vegga sicuro lo stato, seguirà la guerra gagliardamente, e non ostante le vostre forze, abbatterà gli assediati. Bisogna dunque preparare questo doppio e potente soccorso.

E potrete bene, Ateniesi, comportarne la spesa, avendo un tesoro da ciò, che sopravanza ed eccede quello degli altri stati. E poichè lo consumate ad arbitrio, assegnatelo all'uso della guerra e sarà bastevole, altrimenti, non che in parte, vi mancherà interamente per sostenerla. Dirammi alcuno: — Proponi tu forse che questo sia danaro da guerra? — No, per Giove, ma dico che, a volerla fare da vero, bisogna ragunar gente e soldarla a spese del pubblico. Di modo che a un tempo è da cavare danari dall'erario, e fare ogni altro provvedimento opportuno: e se voi li spendete negli spettacoli, vi toccherà pagare al comune piccoli o grossi tributi come farà mestieri. L'importanza è trovar danari, che sono il nervo d'ogni impresa. Molti opinano variamente sopra questa materia; e voi seguite il consiglio più vantaggioso prima che l'opportunità vi abbandoni.

Ma veniamo ai fatti di Filippo, i quali, chi ben guarda, non vanno prosperamente. E per verità non ha preso l'armi con animo di adoperarle, ma confidandosi di avere la sua intenzione col mostrare agli Olinti la guerra e non farla. Ed ora si duole di questi non aspettati accidenti, che gli guastano i pensieri e i disegni: ed esperimenta egli stesso che i Tessali sono da natura infedeli, i quali hanno deliberato di riavere Pagaso, e d'impedire che fortifichi Magnesia. E so che non gli lasceranno l'entrata che si cava dalle gravezze dei porti e dei mercati, affermando che la roba dei Tessali non

deve costui farla sua: in modo che per la strettezza dei danari non avrà di che pagare le soldatesche mercenarie. E oltre a questo i Peoni, gl' Illiri e gli altri popoli vivono più volentieri indipendenti e liberi che sottoposti. Non hanno provato servitù, e dicono che l' arroganza di quest' uomo è intollerabile. Nè meraviglia; chè le prosperità inaspettate fanno insolenti gli stolti: di qui nasce che conservare il bene è più difficile che acquistarlo. Valendovi adunque, Ateniesi, dell' occasione a voi utile a lui dannosissima, mandate ambasciatori dove è necessario, militate voi stessi, e sollevategli contro tutti i popoli. Certo è che, venuto il caso di una guerra a' vostri confini, Filippo vi avrebbe incontanente assalito: e voi, invitandovi massimamente sì grande occasione, non vi vergognate di non fare a lui quello, che, quando avesse potuto, avrebbe egli fatto?

Anche sta a voi il sostenere la guerra in casa vostra o il farla nell' altrui. Perchè, salvata Olinto, voi per aver combattuto nello stato di Filippo con sua perdita e danno, vi potrete il vostro sicuramente godere. Occupandola però l' avversario, chi gli vieterà di venire innanzi? I Tebani? (Acerbissimo a dirsi)! Si uniranno con lui. I Focesi? Impotenti a difendere il proprio senza l' ajuto vostro. Altre genti per avventura? Ma sento ronzarmi all' orecchio « Eh caro amico, avrà Filippo altra voglia! » Parmi cosa da non la credere, che quando gli sia facile non metta in opera quei disegni, onde questo vantatore si ha guadagnato il nome di folle. Quanta e quale sia dunque la differenza di combattere dentro o fuori dello stato, per essere manifestissima, non accade a me replicarla. Vi dirò solamente che, se foste costretti di accampare un solo mese nel vostro territorio, cavandone le vettovaglie per nutrire l' esercito (nè già di stranieri), ciò a' lavoratori farebbe maggior danno che non è costata l' ultima guerra. Ma se il nemico calpestasse il paese, chi non considera la rovina che ci sovrasta? E che è essa mai per gli uomini dabbene, a petto della vergogna e dell' infamia?

Alla vista di tali cose gareggino tutti a sovvenire Olinto

o tenere la guerra discosto da casa; i ricchi affinchè dando una particella dei beni, onde sono felici, si godano il resto in sicurtà di pace; i giovani, acciò, imparato l'uso dell'armi nelle provincie Macedoni, diventino terribili custodi della patria non contaminata; in fine gli oratori, perchè rendano conto agevolmente dei negozi pubblici da loro trattati. E voi gli giudicherete dall'evento, che sarà felice mettendocisi tutti.

LETTERA TERZA

di P. Vincenzo Pasquini a Pietro Fanfani

(*Vedi pag.* 180).

Egregio Signore

Si potrebbe recare un documento, forse del **1133** — dove si rinvengono le parole: ***Eu*** (io) ***lu nomu*** (il nome) ***chruci*** (croce) ***voluntati*** (volontà) ***parti*** (parte) ***fratri*** (frate) ***lu pussu*** (lo posso) tutte parole e forme o eguali o simili a quelle dell'odierno idioma siciliano — e una cronaca anonima in antico siciliano dal **1279** all'ottobre **1282** stampata dal Di-Gregorio nella ***Biblioteca Aragonese***, che comincia: ***Quistu esti lu rebellamentu di Sichilia***, dove trovasi questa frase: ***Lu papa lu*** (Prochita) ***connuxia, e ricippilu gratisamenti***, ed è pieno di altri siciliani idiotismi.

Ma lasciamo da parte i documenti, e stiamo alla Canzone di Ciullo: e perchè ammettendola dettata al tempo dei Normanni proverebbe troppo in favore della nostra sentenza, cioè che il dialetto siciliano fosse qual'è oggidì, o di poco diverso, supponiamo che sia stata scritta nel periodo svevo. Se a detta

dello storico, questa s' incatena coll' età normanna, non sarà stata grave la differenza dell' idioma siciliano nelle due età perchè *per potere apprestarsi alle forme dell' italiano* svolte dai poeti della corte di Federigo, dovette essere fondato, e preparato di lunga mano prima di passare a magistero di scrittura poetica. Ma la Canzone di Ciullo è composta in un linguaggio, molto disforme dall' Italiano, dunque quel linguaggio è Siculo: dunque il dialetto Siculo non era tale da potere essere elevato a lingua letteraria, e abbracciato dalla nazione. Ciullo appartiene senza dubbio o all' età normanna, o all' età sveva — sì nell' una che nell' altra il dialetto di Sicilia non poteva aver subíto notevoli cangiamenti. Pure, attribuendolo alla normanna, gli avversari nostri potrebbero difendersi con dire, che il dialetto in Sicilia erasi notevolmente mutato in meglio: attribuendolo alla sveva, non hanno scampo — era tale quale l' Alcamese lo scrisse — diverso dall' italiano, diverso dalla lingua di tutti i poeti di Federigo II — quello era dunque il dialetto siciliano, *e se qualunque lingua letteraria suppone la sua preesistenza in dialetto, siccome l' oro brunito suppone il greggio,* la lingua Italiana non era come dialetto in Sicilia — sarà stato platino, o argento, ma *non oro greggio.* Ma l' esempio di Ciullo non valga per insegnarci qual fosse il dialetto Siculo nell' età normanna, nè nella sveva — ci basterà sapere, pel sonetto di Agatone Drusi nel *Gello* del Giambullari, che il *grand' avolo* suo Lucio, pisano, *fu il primiero Che il parlar sicilian giunse col nostro,* cioè che congiunse le due pronunzie, ovvero apprese ai Siciliani a conformare il loro volgare, secondo la favella toscana. Questa è prova, che lingua italiana non era in Sicilia. Lucio Drusi vivea nel 1170 — poichè, recando al re Guglielmo il Buono i suoi due libri *della Virtù* e della *Vita amorosa*, li smarrì per mare, e ne morì di cordoglio.

Il citato storico dice: *Le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori italici passavano nella lingua parlata* (a Firenze, di cui ragiona poco più su). Abbiamo dunque innanzi quattro proposizioni — 1.ª Che nell' età normanna

in Sicilia esistesse la lingua italiana come dialetto. 2.ª Che, se non era nell' età normanna, divenisse tale nella sveva. 3.ª Che la Sicilia potesse perdere in brevissimo tempo il privilegio della lingua italiana. 4.ª Che le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori italici sieno passate nella lingua parlata.

Le due prime proposizioni crediamo averle combattute abbastanza: restano le altre due.

Il Biamonti (Lettera III, pag. 241), confutando il Perticari là dove asserisce, che il buon volgare *fu la prima volta fondato da tutti gli eccellenti Italiani convenuti nella Corte di Federigo*, dimanda se il linguaggio può essere opera di alcuni eccellenti uomini, o può nascere in una corte. « *Chiunque scrive o in versi, o in prosa*, ei dice, *o scrive nella lingua propria e nativa, e che si parla nel luogo, ov' egli dimora, o scrive in lingua, che si parla altrove, e non è a lui propria, e nativa, e allora scrive in lingua forestiera: o scrive in lingua, che non si parla in alcun luogo, e allora scrive in lingua morta . . . Così . . . i poeti, che scriveano nella corte di Federico . . . se scriveano in lingua propria della Sicilia, bisogna dar la ragione, perchè quella lingua siasi spenta in Sicilia . . . ma non c' è questo bisogno, perchè dalla Canzone di Ciullo, scritta in età anteriore alla corte di Federico, e dalla Cronica dello Spinello, scritta circa l' età di quella corte, si rileva, che la lingua propria della Sicilia non era quella, nella quale sono scritti i versi di Guido Giudice, di Piero delle Vigne, e degli altri* ».

Ora vi hanno bensì esempi di mutamenti dalle lingue, e dai dialetti subìti in lunghi periodi di tempo, ma non di repentine scomparse, o di mutamenti improvvisi. — Infatti Dante chiamò il Romano il più *brutto di tutti i volgari italiani*; e ora invece, dopo il toscano, è il più bello. Il sullodato Biamonti « *Chi non sa*, dice, *che la plebe è tenacissima come de' suoi usi e delle sue opinioni, così della lingua? non parlo degli abitanti delle montagne della Biscaglia, i quali diconsi conservar tuttavia l' antica lingua Ispana, non de' Walli in*

Inghilterra, o de' Bretoni in Francia, che, secondo l'opinione di molti eruditi, parlano ancora la lingua Gallica, o Celtica; non delle sette valli tra le montagne di Vicenza, ove alcuni vogliono essere in uso la lingua de' Cimbri (1): *ma in tutte le altre città e ville d' Italia quante voci non si trovano, usate già da Plauto, e poi dismesse dagli scrittori seguenti, e conservatesi nella plebe, e per essa tramandate infino a noi? Ma che dico io di alcune voci? non è opinione di uomini dottissimi, che, essendosi perduta la lingua latina, sia tornata in luce l' antica lingua della plebe rustica e urbana di Roma col nome di lingua italiana?* — (e perciò appunto, aggiungo io, chiamata *volgare*). Lo stesso autore nella terza lettera si fa giuoco di quella pazza dottrina del Perticari: *che nel principio del trecento Bologna tra le città d' Italia tenea quel loco che nel duecento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi, e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c' insegna: « che il parlar gentile sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili ».* E dimanda: « *Dunque la lingua stata in Palermo e in Napoli per tutto il tempo di Federico e di Manfredi, passò nel principio del trecento in Bologna. Ma come si fa questo passaggio di una lingua? e quanto stette in Bologna? E dove andò poi?* ».

Davvero, se non udissimo tutto dì le più strane idee da uomini spettabilissimi per ogni conto, e se non fossero ancora quelle del Monti e del Perticari, non meriterebbero, e non avrebbero mai meritato confutazione, nè altra risposta che una sonora risata. Povera nostra lingua nomade! Di Sicilia passò a Bologna, poscia in Toscana! Ma la lingua di Sicilia, o era letteraria, e una lingua letteraria non diventa mai lingua popolare, e meno poi trapiantandola; o era popolare, e vedemmo quanto i popoli siano tenaci nel mantenerla. E come mai il linguaggio toscano si conservò sempre toscano in Toscana, e non si comunicò come lingua parlata, o naturale al resto d' Italia,

(1) È vero: ma va scomparendo.

con maggiori, e più frequenti comunicazioni di quelle che vi furono tra Sicilia e Toscana dopo gli Svevi? I poeti sono dunque da tanto da far viaggiare seco le lingue? O che le portano via dai paesi nelle loro valigie? E come avrebbe potuto la lingua di Sicilia passare come lingua parlata in Toscana, se era lingua poetica? Si parlava in versi a que' tempi? Il Niccolini (Lez. *Qual parte* ec.), così spiega, che i Siciliani senza un nativo dialetto italiano potessero poetare con lode « ... *Colla analogia del latino, coll' innanzi dei provenzali, colla rima, che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli; facilmente nasce un frasario uguale alle formole algebriche, che sono per tutto le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d'amore* ». Nè mancò chi asserisse che, *cominciando da Ciullo fino al Petrarca, i poeti di que' tempi altro non fecero, per formare la nuova lingua poetica volgare, che scegliere, e crivellare nel loro dialetto le voci men rozze, e di miglior suono, prendendole quasi tutte dalla lingua latina, che avevano appresa fin da fanciulli come noi* (1). Si concede che gli accennati fossero buoni ajuti: ma non doveano bastare; perchè, mancando il letterario, facea loro mestieri l'esemplare d'un linguaggio vivo per la forma generale della lingua, per la struttura delle voci, e la loro congiunzione, e d'una norma grammaticale e filologica per la scelta di esse. Ben poteano i poeti siculi dell'età sveva usare per rimare di buona parte del dialetto popolare dell'isola: ma era necessario conoscere tanto o quanto una favella viva, che, riunendo le somiglianze dei varii dialetti, servisse loro di regola. Credo poi che bisogni avere la lingua dalla balia al prosatore, più che al verseggiatore, benchè sia certo cosa utile sì all'uno che all'altro: ma la prosa richiede una più esatta proprietà che la poesía — e la proprietà si attinge nell'uso delle lingue parlate, e si conosce meglio che in ogni altro modo, e si pratica coll'averle native — per contrario la lingua poetica è di sua natura im-

(1) Lampredi confuta costoro nella Lett. III.

propria — e perciò e Siculi, e Italiani d'altri paesi, potevano verseggiare anche in una lingua, che non aveano naturale, e nativa: il fatto costante, che la poesia è la prima manifestazione di ogni letteratura e la prima forma, che assumono in essa le lingue, prova che l'indeterminatezza loro quando sono ancora nuove giova alla libertà del poeta.

Che diremo di quella opinione, che *le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori italici passassero nella lingua parlata a Firenze, la quale apparecchiavasi a divenire lo idioma il più leggiadro d'Italia, il modello filologico* ec.? Tutto a rovescio. Un linguaggio creato dagli scrittori? Ma *ogni lingua letteraria non suppone la sua preesistenza in dialetto, come l'oro brunito suppone il greggio*? E non in dialetto incerto e vario, cioè nelle molte favelle d'Italia, ma in uno assegnato, certo, determinato. I letterati non creano lingue, non creano regole. Che il dialetto fiorentino si apprestasse a divenire il più leggiadro idioma d'Italia, ci sto: che gli eccellenti scrittori servissero a ripulirlo, a raggentilirlo, ad ornarlo ci sto; ma il modello filologico doveva essere il dialetto toscano, anche prima che da' suoi grandi scrittori ricevesse que' beneficii. — Se, fra tante provincie d'Italia, la Toscana divenne il modello filologico, essa dunque vi aveva *un'innata disposizione, una intrinseca capacità.* Chi può stabilire per l'appunto quando si manifestasse? Vorremo affidare al caso, che non ha mai creato nulla, la formazione, e la costituzione delle favelle, anzichè a leggi inerenti alla loro natura, e al loro organismo insito nella loro natura stessa? Gli *scrittori italici crearono il linguaggio.* Quali scrittori? I poeti della corte sveva? Ma erano di diversi paesi. Come cavarono fuori, con qual regola, da tanto e sì strano mescuglio, una lingua? O la inventaron di pianta? Che scrittori creino un linguaggio è affermazione contraria ad ogni filosofico concetto di lingua, come l'altra che questo linguaggio letterario possa diventar popolare. Nessun popolo accetta dal capriccio, o dal consenso anche giusto degli scrittori il proprio linguaggio. Ma dove? in tutta Italia? No. — A Firenze. — Ma perchè a Fi-

renze? — Perchè la loquela di quella città aveva a ciò una maggiore disposizione, una intrinseca capacità. — L'acquistò tutto in un tratto, o soltanto dopo i poeti Siculi e Bolognesi? O l'ebbe prima, e non si manifestò, perchè aspettava gli scrittori *che le comunicassero le qualità letterarie del linguaggio creato da essi*? Se gli scrittori creano i linguaggi, perchè mai quelli di Toscana soltanto scrissero in buon italiano?

Io sono d'avviso che il dialetto fiorentino avesse molto tempo prima di Dante spiegata l'attitudine di lingua. L'opinione contraria deriva dal credere che la nostra lingua sia nata, come Pallade dalla testa di Giove, da quella di Dante. Come le disposizioni degli uomini si manifestano nella loro fanciullezza, così le disposizioni delle lingue quando sono bambine. E la lingua italiana non era tale, come parlata, 180 anni prima di Dante? Ammettiamo che il dialetto Toscano fosse rozzo prima di lui: ma per essere il modello filologico degli altri, non occorreva che fosse il più leggiadro — bastava che tutti gl'Italiani vi ravvisassero le comuni sembianze — era il modello filologico in proporzione della rozzezza comune. Nè i cambiamenti in esso avvenuti, e i miglioramenti importano che fosse per quelli venuto tutt'altro linguaggio da formare solamente dopo di essi l'esempio e il modello di tutti i volgari d'Italia. Ammettiamo, che tutti, qual più qual meno, si sieno ripuliti, ma non che perciò abbiano cambiato natura. Bisogna andare a rilento a credere a Dante in questa materia. Il romano era il peggiore di tutti: ei lo afferma, ma qual prova ce ne fornisce? tre parole: *Mesure quinto dici*. Infine erano tutti informi e brutti, stando al suo detto: ma chi sa che non li giudicasse dal parlare dell'infima plebe? o più che dalle parole dalla pronunzia? che non li giudicasse paragonandoli alla perfezione del latino, tanto pregiato in que' tempi, e massimamente da lui da chiamarsi lingua per antonomasia:

« Mi mosse la infiammata cortesía
Di Fra Tommaso, e il discreto latino ».
(Parad. XII).

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin . . . .
(PARAD. XVII).

Li aveva egli tutti conosciuti e studiati? Intanto io vedo alcuni dei caratteri da lui attribuiti a certi dialetti, di poco o nulla mutati oggidì. Dice per esempio che Bresciani e Veronesi hanno *magara*: ora gli ultimi dicono invece *magairi*; dice che i Bresciani dicono *nof*, per *nove*; *vif*, per *vivo* — e queste terminazioni presso quel popolo durano tuttavia (1). Scrive il Biamonti che la condanna del Fiorentino fatta da Dante « *cade sul parlare, che egli lasciò in Firenze quando ne uscì fuori*; *e non sopra quello, che incominciò ad usarsi dopo la sua partenza, per cui nel trecento quella città acquistò l'altissima gloria, che nessuno le potrà togliere giammai* ». Che dopo la sua partenza il Forentino abbia vantaggiato nol nego — ma Dante ebbe torto di condannarlo anche prima del suo esilio —, poichè egli con quel magistero che è proprio dei grandi scrittori, facendo scelta di vocaboli, ripurgollo e con nuovi accoppiamenti, per analogía creando, non nuove parole, ma nuove espressioni, lo fece nobile, illustre: ma questo non potea fare e non fece che nel nativo linguaggio, non in tutti quelli d'Italia. — Quando compose la *Vita Nuova*, di quale lingua usò? Era egli allora uscito di Firenze? Quando scrisse il 1.° Trattato del Convito in età di 45 anni, nel quale esalta il nostro volgare, non avea avuto campo di sapere i progressi del fiorentino suo idioma? Eppure non ne fa menzione alcuna nè in bene nè in male. E l'opera fatta da Dante, e da Guido Cavalcanti col fiorentino, fece Cino da Pistoja col suo pistojese, se bene s'interpretino le parole di Dante: « *Essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti*

(1) Veramente in oggi i Bresciani dicono *noeuf* come dicono *oeuf*, *foeuc*: e lo posso affermare perchè quel dialetto mi è ben conosciuto. O allora pronunciavano così, o Dante toscano non seppe cogliere e notare quel suono.

così egregio, così districato, così perfetto ridotto, come Cino da Pistoja e l' amico suo nelle loro Canzoni dimostrano ».

Qui Dante parla dei diversi dialetti *(di tanti rozzi vocaboli italiani)*, e li comprende tutti sotto il nome generale di volgare (*il volgare di cui parliamo*): e dice che una lingua di tanti rozzi vocaboli, ec. Cino da Pistoja e l' amico suo la ridussero egregia e perfetta, cioè, essendo la lingua Italiana parlata nelle diverse provincie *con tante perplesse costruzioni* ec. essi la ridussero quale appare nelle loro Canzoni. E come? purgandola: *Sopra tutti i Volgari d' Italia? o sopra un solo? dimanda il Biamonti*: « *Per emendare, e purifiare una lingua* « *bisogna saperla perfettamente; e se Dante volea purificare* « *tutti i volgari d' Italia, bisognava che tutti li conoscesse* « *perfettamente . . . e che andasse per tutta Italia distri-* « *cando questo volgare da un vocabolo rozzo, quello da una* « *perplessa costruzione: uno dalle difettive pronunzie: un al-* « *tro dai contadineschi accenti. Ma un vocabolo, che in una* « *lingua è graziato ed elegante, in un' altra è un barbarismo*; « *e così una costruzione, che in un linguaggio è una bel-* « *lezza, in un' altra è un solecismo: una pronunzia, che* « *suona bene nella bocca di un popolo, non si può soffrire* « *nella bocca di un altro* ». E io aggiungo — e come conoscere le difettive pronunzie, i rozzi vocaboli? Dove era l' esempio, il modello, il confronto della perfezione? Nell' ideale, o nel reale? Nel parlare illustre dei dotti e delle corti. Ma e questi donde l' avevano tratto? Da nessun linguaggio di questo mondo. L' avevano dunque creato! E chi li avrebbe capiti?

Che il Fiorentino fosse rozzo, in confronto di quello che poi divenne, lo credo — che fosse misto di voci plebee, lo credo — me lo dice il Pataffio, il fatto presente (1) — la natura delle cose: dovunque è plebe è parlare plebeo. — Ma sostengo che con tutto ciò era il migliore, era il solo ita-

(1) L'esempio del *Pataffio* non regge, essendo provato che esso è una goffaggine del secolo XV; ma esempi non mancano al proposito del signor Pasquini.

liano, anche quando era rozzo. — Si vuole che i poeti della corte sveva abbiano creato il linguaggio letterario, lo abbiano recato a Bologna, e in Toscana. — Io ho Folcacchiero primo poeta italiano da Siena, e una filza di poeti toscani al tempo degli Svevi. Dunque i poeti delle altre provincie non crearono un bel nulla. Quanto alla prosa poi tutti i non Toscani scrissero pessimamente, anche dopo l'esempio di eccellenti prosatori Toscani. O li scrittori creano un linguaggio letterario, e perchè non seppero scriver bene? — o non lo creano, ma lo traggono di bocca al popolo; dunque nelle altre provincie non v'era la lingua italiana — e imitando gl'idiomi municipali, riuscirono barbari. — Gli scrittori Toscani sono i soli italiani. Ugo da Faenza, il Bandino, i Gattari, Matteo Spinello hanno idiotismi faentini, padovani, napoletani. Il solo Matteo Spinello è anteriore a Dante; gli altri sono o contemporanei o posteriori; i Gattari scrissero dopo il Malespini, il Compagni, il Villani, e pure il loro scrivere non è italiano. Se così faceasi quando in Toscana la lingua parlata fioriva, come mai gli scrittori antecedenti l'avrebbero potuta creare, e colla cultura comunicarla ai Toscani? — Mettiamo a confronto i nominati scrittori toscani, e i non toscani. Il Malespini, e il Compagni a me pajono solamente semplici non rozzi: ma sieno; lo Spinello e i Gattari non vi pajono più? In fine quali sono più Italiani? I Toscani, lo concedete: ma non vi sembrano italiani del tutto — ah capisco, mi parlate di toscanismi, di fiorentinismi, di forme popolari — ma anche ammettendoli, non vi sembrano più italiani di quelli dello Spinello, e dei Gattari? Non lo potete negare. Sapete perchè vi si trovano le cose notate da voi? perchè scrivevano come parlavano: chè altrimenti non vi sarebbero — e se così scriveano non era italiano lo idioma, da cui traevano quello scrivere! E con un po' d'arte avrebbero evitato quei difettucci. — Ma non così i non toscani da una lingua non italiana, per arte che vi usassero intorno, avrebbero mai potuto cavarne che barbare scritture.

Avrei ancora ampia materia su questo subietto: ma già questa lettera è troppo lunga, e riserbo il resto ad un'altra.

Le desidero ogni bene, e lunga vita pel bene della lingua e della letteratura italiana.

Mi creda suo buon' amico e servitore

Pinerolo, marzo 1865

Prof. PIETRO VINCENZO PASQUINI.

LA VITA NELLO STILE

DIALOGO

DI ANTONIO TUMMINELLO

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE

Il seguente *Dialogo* tende a compire, schiarendone gl' intendimenti, il nostro scrittarello pubblicato nella *Gioventù* (1), sotto il titolo *l' Eloquio dei Toscani e la lingua usata dagli altri provinciali d' Italia*: o più chiaramente, è la risposta all' obbiezione che noi ci facciamo da noi medesimi in sulla fine dello scritto or nominato, così dicendo: « Questa tua fatica, queste avvertenze, si riferiscono a tutte quante le materie, scientifiche o letterarie; a qualunque tuono si vuol dar loro, grave o umile; a qualsivoglia stile, sublime, mezzano, umile; tantochè io che scrivo, verbigrazia, di cose gravissime, debbo

(1) *Giornale di letteratura e d' istruzione* che si pubblica in Firenze. Vol. VI, novembre 1863.

dirle con quell' aria medesima di cui si trovano esempi nel Gozzi, nel Giusti, nel Viani ec. e, se debbo, fino a qual punto? »

Colla speranza pertanto che non debba riuscir discaro a quelli che han fatto qualche caso del nostro *Eloquio*, se non pel componimento in se stesso, che in verità è assai poca cosa, almeno pel disegno di che esso offre od abbozza le prime linee, divulghiamo or questa scrittura, adempiendo così la promessa che noi ne avevamo fatta, e compiacendo a quei benevoli che hanno mostrato di ciò desiderio.

INTERLOCUTORI

L' AUTORE E UN AMICO

. . . . la lingua, le frasi, il periodamento non fanno ancora l'essenza più intima dello stile: la quale consiste in quella dote difficile a definire che si chiama vita. (Gioberti, *Gesuita Mod.*, Disc. prel. Vol. I, p. 102. Firenze 1848).

Autore. Tu parli di quello scritto mio . . .

Amico. Appunto, dell' *Eloquio dei Toscani e della lingua usata dagli altri provinciali d' Italia.* Io avrei amato che la materia fosse stata trattata più largamente, e il numero degli esempi maggiore che non è. Così da una parte parrebbe venuta meno la ragione del doverti rifare dallo stesso tema, poichè, se ben mi ricorda, tu chiudi quello scritto promettendo di ritornarvi sopra un' altra volta; dall' altra parte avresti lasciato più contenti coloro, dirò al modo di Antonio Cesari, che son ghiotti di quelle leccorníe; e sì per l' uno che per l' altro riguardo, essendo il tuo disegno meglio incarnato, meno improbabile saría stato lo sperarne frutti per altri. Chè ben sai, caro il mio Antonino, che al dì d' oggi non si vuol mettere del proprio nella

lettura, non si è attivi ma passivi, e perciò se lo scrittore dice tutto, anche quel che non deve, a somiglianza di un cuoco che non si stia a preparare solo il pasto, ma portolo a desco, si segga a lato dei commensali, e rotto, triturato e masticato lo rechi loro in bocca, come si fa coi neonati, va bene; ma se, tacendo qualcosa, pretende che il lettore vi supplisca da sè, cioè se, fornita la parte sua, aspetti che chi legge operi il resto, somiglierà a chi offra un tesoro avvolto in un fardello a persona che non vorrà svilupparnelo. Ti pare?

Aut. A parlarti schiettamente, giudico anch'io che avrei fatto meglio, con allargarmi alquanto, dir colà quelle cose che ho promesso di scrivere altrove; perchè, sebbene ivi non avessi dovuto toccare che di slancio ciò che in uno scritto apposta posso trattare di proposito, nondimeno io son di parere che colà il mio discorso sarebbe stato di maggiore effetto, e certamente lo scritterello ne sarebbe cresciuto d'importanza. Quanto al moltiplicare gli esempi ti dico che nol feci perchè conobbi di non dover farlo. Conciossiachè io non intendevo dare un dizionario delle forme di dire onde i buoni scrittori infondono nelle loro scritture quell'efficacia, quella grazia, quella vita che manca nelle opere dei più; ma coi pochi esempi che mi porgeva il *Parroco di campagna* del Mori, mostrare quanto utile, bella e degna di un filologo di professione sarebbe una simile fatica. E qui è d'uopo avvertire che io concepii tale fatica, come può rilevarsi dall'*Avvertenza* premessa all'*Eloquio*, mentre leggevo il libro del Mori; onde, se non ebbi ricorso ad altro autore, egli fu perchè, avendo in sostanza quello stesso che dovevo cercare altrove, feci come avrebbe fatto chiunque nel caso mio, cioè me ne prevalsi. Ti dico questo, perchè mi fu detto, egli non è molto tempo, che sarebbe stato piacere di un letterato, onorato da me e per le rare sue qualità e per gli squisiti tratti di cortesía e d'amicizia datimi, che io avessi sostituito nel far lo spoglio delle maniere da registrare al *Parroco di campagna* il libro di qualche scrittore di maggior nome.

Am. Dunque tu sei convinto in coscienza della grande importanza e dell'utilità di un lavoro di quel genere?

Aut. Non lo credi anche tu?

Am. Io?... Io non ti dirò nè sì nè no, prima che non m'abbi spiegata una cosa, anzi due, cioè che intendi per vita nello stile, e come la credi conseguibile, direbbe un filosofo, e da quali fonti essa emani.

Aut. La parola *vita*, come per contrapposto la voce *morte*, applicata allo stile, non si dice che per analogía e figuratamente. Adunque, per determinare il senso di tal vocabolo nella scrittura, bisogna riflettere a ciò ch'esso significa nell'uso proprio. Ora a me pare, pigliando la voce *moto* in un senso largo, che la vita in altro non consiste, o non si appalesa per altri segni che pel moto, mentre la morte è segnata dalla cessazione di esso.

Am. Tu dici ottimamente; ed io ho molti esempi in pronto per mostrare che, anche metaforicamente e per analogía, i vocaboli *vita* e *morte* coi loro derivativi, si tolgono, l'uno per dinotare moto, e l'altro il contrario. Dante difatti degli ignavi che confina nel vestibolo dell'inferno dice: « Questi sciaurati che mai non fur *vivi* » (*Inf.* 3). E il Bianchi, spiegando tal voce, scrive: « Chi visse al mondo senza darsegno di sè *colle opere*, mai non fu *vivo* relativamente agli altri uomini ». Di un bambino che sia tutto fuoco, e per dirla con Dante, che non abbia membro il quale tenga fermo, diciamo: che bambino *vivace!* Pregiato è il cavallo dall'occhio *vivo*, e vivo si chiama il suo occhio quando lo abbia sempre in *moto*. La è una cosa *morta* diciamo di una fanciulla, cui non bolla il sangue nelle vene, e fredda come marmo alle dimostrazioni amorose, non paia chiudere anima in corpo, nè cuore in petto. Il popolo, per vederlo ad un piccolo urto in moto, chiama ariento o argento *vivo* quello che la scienza colla sua freddezza consueta chiama mercurio. Che opera *morta*! esclamano le nostre spiritose Siciliane se, introdotte in una casa, vi trovino molti a sedere silenziosi e senza far nulla. E potrei ancora tirare a lungo da non finirla più.

Aut. O amico mio, ed altro eziandio non è la vita nello stile che *moto*, moto che va a produrre moto nei lettori od ascoltanti, laddove dicesi morte quella diacciata freddezza che, se vale ad esprimere una cosa, non la mette però sott'occhi; se persuade non convince; se fa pressa sulla mente lascia rigido il cuore e inerti gli affetti. Gli esempi chiariranno meglio i miei detti. Ecco, tieni questo . . .

Am. Che vuoi ch'io mi faccia di cotesto libro?

Aut. Gli è il *Dizionario di pretesi francesismi* del Viani. Leggi un pezzo dove ti dà, chè costi ogni cosa è dettata sul medesimo tuono.

Am. Contatto. « *Si dice e scrive . . .* ».

Aut. Dove leggi? lascia le parole in corsivo che non abbiamo che

farne adesso. Leggi: *In quegli anni*... e nota tutto attentamente.

Am. « In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa « scorrer destramente la canna sulle dita, avevo un' amante bi« sbetica. Un giorno (lettor mio, la storia è breve) che ci ave« vamo dato la posta (Dio mel perdoni), in una tal chiesa, la « mi mancò. Quando la rividi, le dissi: Nina, perdona; mancar « di parola la non è cosa bella come sei tu. Ed ella: *Chi mi* « *vuole mi cerchi.* Qui finì l'amore, e qui finisce la storia. Ma « quelle parole mi sono sempre risonate in mente, e l'ho cante« rellate . . . ».

Aut. Che te ne pare? Or leggi un altro articolo.

Am. Conteggio. « *Se abbiamo* conteggiare, conteggio *non abbiamo*, e *possiamo ben contentarci di conto* ».

« Oh tu le conti grosse! Ma vo' prima intendere, di grazia, « una cosa. Se avete gli stomachini perchè la lingua manca di « *conteggiatore*, benchè derivi dal legittimo *conteggiare*, perchè « mo' non languite e non v' appenate eziandio per *conteggio*, che « pur deriva da quella legittimità? Oppure, perchè non vi pote« vate quivi contentare dell' abbondanza delle voci da voi propo« ste? Io non vi posso mai capire. *Conteggio* dunque proviene dalla « prima persona dell' indicativo presente di *Conteggiare*, come « tanti altri nomi della nostra lingua, di che vedi l' osserva« zione del Gherardini in Abbraccio nelle sue *Voci e Maniere*; e « non è vero che ne manchi la buona lingua. Manca provarlo. « Io pur troppo non ho *sostenuta* tanto *ardua fatica*, com' altri, « *a pro di coloro che si affrettano a scrivere*; ma qualcosa pur « vo notando. Sentite come diceva due secoli fa un famoso ac« cademico della Crusca, un fiorentino, uno ch' ebbe parte prin« cipale nella compilazione della terza impressione del Vocab., « Alessandro Segni: — Ieri... mi furon contati li ducati 120 ac« cennatimi, per servire detta somma a pagare la valuta e spese « del carattere provveduto in Amsterdam, con stare a conto del « più o meno di detta spesa nel conteggio delle spese mensuali « che si fanno per l' Accademia. — Lo dicono e scrivono comune« mente gli eruditi e ben parlanti Toscani, ed eccone le prove. « Nota il Molossi: — Conteggio. Voce dell'uso anche in Toscana, « per Conteggiamento, Conto, Ragione, Calcolazione; e parmi si « possa ammettere. « E verificare. . . se per accidente sia seguito « qualche sbaglio nella calcolazione o conteggio ». — Lo trovo nel

« tomo IX de'Georgofili, p. 168. « Terminando con la disposizione
« dei conteggi fra proprietario e colono ». Lo leggo nelle note
« dell'ab. Brunone Bianchi alla vita del Cellini, pag. 515. « È
« d'avvertirsi che due sorte di scudi usavano per i conteggi in quel-
« l'epoca in Firenze ». Mi pare che ciò dovrebbe bastare per me-
« nar buona quest' abbracciabil voce; ma forse chi languisce della
« purità della lingua vorrebbe un' autorità del trecento. Ebbene
« miei cari languenti, ve ne allegherò quelle di tali che varranno
« per voi altri non uno, ma due trecento incarnati. Sappiate
« che la è nel Vocab. di Pietro Fanfani! — O bucello, vi sento
« dire, anche noi abbiamo gli occhi, ma la non c'è. Se' tu un
« favolone, se' tu. Se vi fosse ... — Io non pianto carote, figlioli:
« trovate la voce ABBACO, e leggete: *Gettare l'abbaco*, fare un
« conteggio. — Sappiate che l'usa l'abate Arcangeli, vicesegre-
« tario della Crusca, e vostro lodatore, a carte 164 del vol.
« secondo delle sue Opere; leggete: — Nel libro-maestro della
« bottega, fra le partite e i conteggi, appuntavano sentenze
« greche e latine. — Che ne dite, eh? Ora possiamo valercene
« a chius'occhi? O to', sieti muti? Addio, figlioli ».

Aut. Senti tu l'aura vitale che spira dallo stile ond'è dettato cotesto articolo?

Am. Oh veramente la non si può non sentire!

Aut. Ma in che consiste hai notato?

Am. In che consiste?

Aut. Appunto nel moto; il quale ben si può torre, alle parole dell'autore sostituendone altre che, sebbene riescono ad esprimere lo stesso pensiero, tanto differiscono dalle prime, quanto la morte che è in loro dalla vita che abbiamo veduto spirare da quelle. Vuoi vederlo? Cominciamo dal primo brano che hai letto. « In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna su le dita » sostituisco: *Essendo ancora giovine di età*, che insostanza è dir lo stesso. Le parole: « Quando la rividi, le dissi: Nina, perdona; mancar di parola la non è cosa bella come sei tu » cambio in: *Quando la rividi, le feci intendere come mancar di parola non fosse la bella cosa.* Viani scrive: « Oh tu le conti grosse! Ma vo' prima intendere, di grazia, una cosa. Se avete gli stomachini perchè la lingua manca di *conteggiatore*, benchè derivi dal leggittimo *conteggiare*, perchè mo' non languite e non v'appenate eziandio per *conteggio* che pur deriva da quella legittimità? ». Dànno lo stesso

pensiero, ma senza la vita, queste altre: *Innanzi di mostrare lo sproposito di questi detti, egli è bene osservare, che, derivando conteggiatore e conteggio da conteggiare, non può usarsi l'uno se non si possa usare anche l'altro.*

Am. Non più, non più, che ho afferrato il tuo concetto. Tu sostituisci alla vivace rappresentazione la fredda narrativa.

Aut. Io non ho parole più efficaci di queste tue a esprimere veramente il mio processo. Difatti nei detti del Viani: « In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna sulle dita », c'è espressa la gioventù vigorosa e piena di fuoco per gli atti che più l'appalesano; laddove nelle mie parole t'è dinotato solamente il numero degli anni. Direi dunque che i primi tanto sovrastano nella vita alle seconde, quanto la poesía all'aritmetica. La tua espressione ha poi un senso vero letteralmente, se esaminiamo le altre due sostituzioni. E per fermo qualora io sostituisco: « Quando la rividi, le feci intendere, come mancar di parola non fosse la bella cosa » alle parole: « Quando la rividi, le dissi: Nina, perdona; mancar di parola la non è cosa bella come sei tu », e invece di « Oh tu le conti grosse! Ma vo' prima intendere di grazia, una cosa. Se avete gli stomachini ec. », dico: Innanzi di mostrare lo sproposito di questi detti, egli è bene osservare, che derivando conteggiatore e conteggio da conteggiare, non può usarsi l'uno se non si usi anche l'altro » ho sostituito alla vivace rappresentazione la fredda narrativa, cioè al moto la quiete, alla vita la morte. Non per tanto, venendo all'altra tua dimanda, io non dirò che la vita dello stile si ottiene col sostituire alla fredda narrativa la vivace rappresentazione, poichè le vie onde si ha nelle scritture quella dote difficile sono così varie, così molteplici, e spesso così recondite e indefinibili, che stimo opera impossibile o difficilissima il poterle enumerare. Ben si può dire che la scrittura che abbia vita s'indirizza non solo alla facoltà intelligente, ma eziandio all'immaginativa, anzi più a questa che a quella, quando lo stile mancante di vita se la fa coll'intelletto solo. E perciò, dovecchè in quello abbonda il dire figurato, in questo ridonda il parlar semplice; là il dire concreto, qui l'astratto; un fare simile al drammatico nella prima, un imitare la freddezza delle cronache nel secondo. Ma, a dirtela ingenuamente, risposte così generali non m'accontentano, e più speciali non so trovarne.

Am. In ogni modo, dalle sole espressioni tu non fai derivare la vita nello stile. Non è così?

Aut. Dalle sole espressioni! Forse la vita è qualcosa che possa scambiarsi con la purità, la proprietà, l'eleganza, il decoro od altro pregio della lingua? Contribuiscono anch'elle le espressioni, e in guisa che in parecchi casi resta dubbio, se a loro o ai pensieri se ne debba merito; ma che la vita nasca dalle sole espressioni, l'è una affermazione così gretta, che appena sarebbe comportata a quei pedantuzzi della lingua che tutto ripongono nelle parole. Ora che ho spiegate le due cose chiestemi, parti di poter esprimere l'opinione tua circa l'importanza di un lavoro sullo stesso genere dell'*Eloquio*?

Am. Sì veramente; e mi gode l'animo che la non differisca punto dalla tua.

Aut. E perchè adunque, quando poco fa te ne richiesi, non lo volesti dire?

Am. Non te la volli dire, perchè ero in forse che tu nelle sole espressioni avessi riposta la dote dello stile onde parliamo. Ma ora che le tue risposte mi dicon chiaro il contrario, io riconosco nel disegno di cui il tuo *Eloquio* porge le prime linee, tanta importanza quanta è quella della vita nelle scritture. Il che non è dir poco, come puoi intendere.

Aut. Oh sì, quantunque, vedi, ben pochi si mostrano convinti d'una tale verità. Degli scienziati, per esempio, nessuno troveresti che rimproverandolo dell'aridità dei suoi scritti, non dica: Così è richiesto della scienza. Altri si scuserà con dire: Ma io non scrivo per dilettare; come se il diletto fosse il fine o il solo frutto della vita nello stile! Il tale, quasi non vi fosse misura in tutto, griderà: L'è una colpa della materia, o del modo di trattarla; nè c'è autore più disgraziato di freddure che, recatesi le mani al petto dica *mea culpa*. Manco male che il pubblico, in pochissime altre cose giudice più incorrotto e severo, fa di queste scuse quel conto che meritano; laonde le opere dei tali, cogliendo subito i frutti convenienti, o giacciono nell'oblío, o se, a cagione della sublimità delle concezioni o di altro merito, si ricordano, non si leggono, o se si leggono, non producono gli effetti che s'era proposto l'autore.

Am. La tua osservazione non potrebbe essere più assennata; ed io, non sconoscendo gli effetti così bene da te notati, non ho che a deplorar teco la cecità degli scrittori, che gli fa scusare di ciò di cui farebbono senno a far lodevole ammenda correggendosene.

LA

DONNA SENZA MERZEDE

ROMANZO AMOROSO

AI LETTORI

Il Cav. Palermo nella sua veramente bella e veramente importante opera de' *Manoscritti palatini di Firenze*, registra a pag. 652 del vol. I, due Romanzetti tradotti dal *Franzese in toscano* per Carlo di Piero del Nero cittadino fiorentino, vissuto nel secolo XV; l'uno de' quali romanzi ha il titolo — *La Dama senza merzede*; l'altro — *La questione d' Amore* — e tutti e due si leggono, forse di mano del traduttore medesimo, nel codice palatino CCCLXV, secolo XV. *La Donna senza merzede* fu letta e studiata anche da A. M. Salvini, il quale, tanto gli piacque! la copiò tutta quanta proprio da sè, la qual copia conservasi adesso nella Marucelliana, codice A. 101; e da quella copia l'ho fatto esemplare io in servigio de' miei lettori, e tenutala a diligente riscontro col codice antico. Il romanzo non è cavalleresco, ma erotico: è in terza rima, piuttosto rozzotta che no: è scritto in buona lingua, salvo che troppo spesso il buon fiorentino si mostra traduttor dal francese, travasando scrie scrie le voci francesi nell'italiano; tuttavía anche per la lingua ha pregio non piccolo, e può studiarsi con qualche profitto, il che si prova altresì col vedere come quel valentuomo del Salvini se lo copiò tutto da sè. Il racconto

è cosa semplicissima, e senza intreccio veruno; nè io intendo per tal capo dargli quella importanza che ora si suol dare a tutte le più leggere bricciche di sì fatto genere. Eccolo qui: chi legge dia sentenza; a cui piace se lo goda; a cui non piace, lo sputi.

PIETRO FANFANI.

CAPITOLO PRIMO.

Già Febo aveva e suoi razzi raccolti,
Ch' ogni animal si riduce a riposo (1),
E io fui uno infra questi molti;
Chè di pene e fatiche son copioso,
Merzè di quella che m' è tanto fiera,
Per cui son visso e vivo doloroso.
In tanta doglia il misero cuor era
Costretto da sospiri e lasso e vinto,
Cercai riposo fino all' altra spera;
E dal dolore al riposo sospinto,
Dal sonno preso per la troppa angoscia,
Di varie visïoni involto e cinto,
Piacenti pria e dispiacenti poscia;
Sicchè sì frale e stanco mi trovai,
Su gambe o piedi sostenermi o coscia,
Potea quasi; sicch' io mi ritornai
Di me, e da Morfeo disciolto e scosso,
Nell' usato pensier mi riscaldai.
E dove prima ero, star non posso;
Costretto fui levare (2) e uscir fora;
Nè l' Aurora vidi, ma Caosso,
Coll' usato voler ch' ancor m' accora.
E per aver più agio a lagrimare
Usci' a' campi, benchè non fussi ora.
E verso un prato andai, per me' pensare,
Ch' è coperto di fiori e vïolette,
Ch' aspettan Febo per me' s' amplïare (3).

Così alquanto stetti in sull' erbette:
Or questa or quella coglieva e lasciava;
Mazzi facciendo d' esse e ghirlandette,
Che pure alquanto il dolor miticava.
E così stando, Apollo era montato
Alla terz' ora, e già la riscaldava.
Infastidito già m' ero levató,
Quando all' orecchio mi percosse un tuono (4),
Ch' a udirlo il voler s' è dirizzato.
Conobbi che di trombe egli era suono.
Esaminando meco ciò che fare
Volía, conchiusi l' andarvi era buono,
Per veder s' i' potessi miticare
Un poco el mal ch' ha l' alma tanto afflitta,
E così mi girai verso il sonare.
Non molto lungi tenni in sulla dritta:
In un boschetto viddi un bel Palagio,
Dov' era gente nobile e elitta.
Verso quel gi', e pur con passo adagio,
Drento mi missi e vidil bene ornato,
Di ricchi drappi e di nobil doagio.
I' mi ritrassi tosto da un lato
A parte, per guardarmi di non dare
Impaccio a nullo, da nessun costato (5).
Ma non mi seppi, nè pote' celare
Che d' amici non fussi conosciuto,
E fui costretto nella festa entrare.
Dalle donne fui lieto ricevuto,
Da tutte fattom' onesta accoglienza,
I' rende' grazie com' era dovuto.
Per cortesía e per benivoglienza
D' esse, fu' là tenuto tutto il giorno,
Non ripentito di mia inavvertenza.
Le tavole eran misse in luogo adorno,
In un giardino sotto una fresc' ombra,
Che gelsomini avía tutt' allo 'ntorno,
Spessa sì, che el sol nulla s' ingombra;
E al più presso surge una fontana
D' acqua copiosa, e 'l quanto non si nombra (6).

Di desinar l'or' era prossimana.
Le donne tutte a tavola a sedere
Furno, e ciascuna si mostrava umana.
E giovanetti graziosi vedere
Servir costor potevi, e ciascheduno
Presto servir dov' avía più piacere.
E fra costoro i' ne compresi (7) d' uno,
Ch' andava spesso, e sovente tornava,
Che pare' ben d' ogni gioja digiuno.
Nè allegrezza, nè dolor mostrava:
Guardasi quanto può di far sembianti,
Ma 'l disiderio la ragion passava.
E spesso gli occhi suoi eron guardanti
Ched e' non n' era tempo nè stagione;
Per ben si conteneva fra gli amanti.
Fa di mostrarsi lieto finzïone,
E con dolcezza si sforza cantare,
Paura e non piacer glien dà cagione.
Nè si potría guardar di dimostrare
D' esser dolente nel suon del suo canto;
Pur ben finisce quel comincia a fare.
Gli altri ciascuno allegro tanto o quanto,
Ma sol costui fra tutti mi sembiava
Palido e magro, e per dolore affranto.
E la parola suo spesso tremava;
Di ner vestito, e null' altra divisa
Si conoscía in ciò ched e' portava.
Ben par che 'l pover cuor non è in franchisa (8),
Pur si forzava tutte festeggiare,
E ben lo sapea fare a ogni guisa.
La faccia alcuna volta distornare
Vidi, per riguardare in altra parte,
E per traverso gli occhi ritornare,
Dove più al cuor piacere gli comparte.
Pensando a questo, dissi allor con meco:
« Tal se' qual sono, e poco ci vale arte ».
Miglior cagion d' amor ti dia, i' preco,
Dissi ben basso, Amor ch' a me n' ha dato,
Perchè lacrime spesso àn gli occhi seco.

Alcuna volta il vidi ritirato
A parte, per coprir suo contenenza,
Col viso basso e col ciglio turbato
Pien di sospir per trista sovvenenza;
Poi ripigliava cuore, e rivenía
Qual prima, per servir con diligenza.
Tutte le serve, e più quella servía
Che del servigio suo par curi poco;
E le tavole furon tolte via.
E apprestare i' vidi nuovo giuoco,
Chè per danzar ciascun di lor s'avanza,
E ciascuno e ciascuna v'avía loco.
E il meschin quasi con tutte danza,
E a tutte face' festa comuna,
Forzandosi non fare altra sembianza,
Ballando ora coll' altra, e or coll' una.
Tutte nel seggio loro e' le posava,
E alla fin sempre tornava a una.
Stima tu, quella è che più amava,
Che per beltà non gli manca niente,
E ciascun la pregiava e onorava.
Giovane, fresca, gentile e piacente,
Bella maniera con dolce parole,
Costumi, ch' oggi assai pregia ogni giente.
Poi ch' ebbi visto quanto il disío vuole,
Che di ciò fui io presto lasso e stanco,
Perchè gioja a trestizia assai più duole;
Della calca m' usci' dal lato manco,
E m' assede' sott' una pergoletta
Di foglie folta, sì non ne viddi anco (9).
Apollo razzo alcun in essa getta,
Nè da nessun potevo esser veduto,
O troppo avrebbe la vista perfetta.
L' amante aveva un ballo compiuto
Colla sua donna, e la tene per mano;
Venne là presso ov' io m' ero asconduto.
In un pratel con atto umile e piano
Si missono a sedere, e più nessuno
Loro era presso, ma ciascun lontano.

La pergoletta fra lor dua e io uno
Era, sì ch'io potevo bene udire
Che detto, e che risposto è da ciascuno.
Tesi l'orecchio per ciò me' sentire,
Vidi e udi' l'amante sospirare,
Perchè chi è più presso ha più disire.
Per gran dolore e' non potea parlare,
Dir non osava, nè tacer potía:
A se medesmo non può sadisfare.
E a guarire, a se stesso nocía,
Chè chi arde non ha miglior cagione
D'arder che l'esca metter dove sía
El fuoco acceso, o vuo' dire el tizzone.
El povero suo cuore è sì dolente
Che ha perduto e ardire e ragïone.
Di parlar si sforzava alcunemente (10);
Ma temenza sì forte lo distorna,
Che al poter voler gli val nïente.
E poi ch'alquanto con seco soggiorna,
Prese vigore, e ricovera ardire,
E 'nverso la sua donna el fronte torna;
Piangendo, in basso le cominciò a dire:

Capitolo Secondo.

Mal fu il giorno per me aggranato,
Madonna, ch'io vi vidi giammai,
E ch'io mirai el bel viso rosato.
Io soffro male ardente, e tanti guai,
Sì ch'io morrò per volervi bene;
Non ven curasti mai, poco, o assai.
Nè voler di pensare altro che pene
Darmi, o troppo men che non curare;
Ma sempre avuto ho dolorosa spene.
Peggio volerne perciò non mi pare,
Nè che possiate averne meno onore,
Nè più vergogna en dobbiate aspettare.
Che vi greva egli, se un franco cuore
D'un uomo innamorato vi vuol bene,
E di suo grado a voi è servitore?

Vostro si fa, e per vostro si tiene,
Perchè la volontà ve l'à sommisa
Al piacer vostro, e non più al suo viene.
E benchè io abbia fatto alta intraprisa,
E ch'alla vostra grazia non disserva
Pel mio servir, nè possa in nulla guisa;
Soffrite, donna, almen che io vi serva
Sanza vostro malgrado a voi servire
In lealtà, che franco cuore osserva,
E servirovvi sanza diservire,
Chè, perch' i' fussi solo a voi servente,
Amor così m'ha sommisso a servire.
Poi si tacette, e più disse niente.
La donna, inteso il suo dolce linguaggio,
Sanza mutarsi disse bassamente,
Nè già cangiò nè color nè coraggio;
Ma tutta fredda e con parlare intero:
Or tienti ancor questo volere in saggio.
Non lascerai questo folle pensiero?
Non ti torrai di questa contumace,
Dove credi acquistare e torni ariero (11)?
Non cercherai tu dare al tuo cuor pace?
Lui gli rispuose: Nullo nol può fare,
Chè chi gli dà la guerra non gli piace.
Dagli occhi vostri mi vidi infiammare,
E in cotal disío sì m'accendesti,
Ch'ancor mi dura, nè mi può lasciare,
Quando per messaggier gli rimettesti (12),
Che fu cagion di quella diffidanza,
Sol per la quale voi mi promettesti;
In diffidando me, buona fidanza.
Ella rispuose e disse: Ben gran voglia
Ha di dolore avere, e se n'avanza,
E poc'ama il suo cuor chi gli dà doglia;
Chè per un sol riguardo o cenno d'occhio
D'ogni suo pace, e suo piacer si spoglia.
Puossi dir ch'è pasciuto di finocchio (13).
Chè, se io, o un'altra vi riguarda,
Sappián, per riguardare è fatto l'occhio.

Io non vi prendo altrimenti guardia
Nè mal vi penso; e quel che ve lo pensa,
Ben se ne guardi, se sì vi riguarda.
E lui: Madonna, spesso avviene offensa,
Che un fedirà l'altro da ventura (14),
Che l'offensato non farà difensa
Contra al voler di quel che fa la 'ngiura.
Sempre si vede, e così par ragione,
D'averlo offeso pena e doglia dura.
E io non so qual si sia la cagione,
Per mia fortuna o por vostra durezza,
Nè che avermi in odio vi dispone,
Sendo nel fior di vostra giovanezza,
Che così forte m'abbiate a disdegno.
Questo m' uccide el cuor, mi straccia e spezza.
E ella a lui: Dov'è 'l fior del tuo ingegno?
Verso di te non ho disdegno o ira,
Nè voglio aver, nè partirmi dal segno.
Nè troppo grande amore aver disira
Per te el mio cuor, nè troppa malvoglienza,
Nè suo dimestichezza voler tira.
Se 'l creder tuo ti mostra sperïenza
Che poca cosa possa piacer troppo,
E se ti vuo' ingannar, per tuo scïenza
Questo non vogli fare, i' tel disgroppo.
Ed egli a lei: Da chi m'ha procacciato
Il mal, non ho medicina o sciloppo,
E 'l creder mio non m'ha ingannato;
Ma io ne' vostri lacci son caduto,
Mercè d'Amor, che m'ha sì ben cacciato.
Da poi che egli ha così voluto,
Che io sia a merzè vostra in mano (15)
Per mia disgrazia sanza avere ajuto,
Il morir tosto mi sarà più sano.
Tacquesi qui, nè più parlar potía:
Lagrime fioccan giù da ogni mano.
Ella: Sì grazïosa malattía,
Disse, non mena guari gente a morte,
Ma che 'l diciate, par lecito sia,

Affin ch' Amor più tosto vi conforte;
Ma tal sì piagne, e mostra gran dolore,
Ched e' non sente il mal sì aspro e forte;
E pur, se tanta doglia porge Amore,
Quando riguardo, pure el me' mi pare
Che un che dua gusti suo sapore.
Madonna, disse lui, considerare
Potete che sarebbe assai migliore
Per cortesía, e vostra bontà fare,
D' uno misero ch' è in tanto dolore,
Fare voi ne potete duo giojosi,
Che 'l dolente disfar nonn' è onore.
Non sono e suoi disir che sol bramosi,
Ched e' vi piaccia el suo umil servire,
Questi son sol suo' disiri amorosi.
Sol cerca d' onorarvi, e ubidire
Sanza nïente voler contraffare:
Quest' è dolor che mi tira al morire.
Da questa doglia dua piacer ne fare;
Ma che vostro volere a ciò s' accosti
Potete, e a voi n' è il diliberare.
E verbi d' ella furon pronti e tosti;
Rispuose: Lasso, quanto se' di lungi
Quanto dalla ragion tu ti discosti!
Che di contrario unguento la piaga ungi,
Perchè dànno mai ebbi, nè ho cura;
Di piombo è el quadrel di che mi pungi.
Nè disir nè speranza non mi oscura
L' occhio mental, nè 'n te piglio piacere,
Nè al piacer di te piacer mi dura.
Segua chi vuol Amor di suo volere,
Chè io son franca, e franca essere intendo,
Nè del mio cuor mi vo' dispossedere.
Chi altrimenti fa non la commendo,
E io sempre sarò di voler tale
Credo che el meglio, e nonne il peggio prendo.
Lui: Crudeltà più in voi che 'n altra sale;
Amor, che gioja e dolor dipartisce,
Non istimate, o sapete che vale.

Perchè gli amanti tutti stabilisce
In maestrigia (16) e franca signoría;
Poco vantaggio e serventi nodrisce.
Che il procaccio lor come si sia,
E chi li fa una volta l'omaggio,
Caro costa a francarsi in ogni via.
Da me non son di sì fiebol coraggio,
Poco sapiente, nè non son sì fole
Rispose ella, secondo che 'nteso aggio.
Perchè 'ntra voi, voi tenete scuole
Di menzognette, o voglian' dir bugíe,
E confettate con dolce parole,
Per farci creder più e più follíe.
Ma fa bisognio che ragion si specchi
In un proverbio che più fa sentire;
Che dice: *A bel parlar chiudi gli orecchi.*
Poi si tacerno tutti e dua alquanto;
Ma 'l doloroso non con gli occhi secchi.
Poichè taciuto il pover'ebbe un tanto
Disse: Madonna, a parlier nè bugiardo
Possibil sare' far sì duro pianto
Quant'io ch'ò 'l mal, sì ch'io n'agghiaccio e ardo.
Chè chi si piagne della testa sana,
Suo finzïone scuopre o breve o tardo.
Ma chi dice e dal ver non si lontana
Coll'opera le sue parole pruova,
Sì ch'ogni finzïon si truova vana.
Ella rispuose: El disputar non giova;
Amore è crudele a lusingare,
Dolce in maniere, e ne' fatti aspro cova.
E sì si sa ben di quei vendicare,
Che 'l suo segreto si credon sentire:
Per una entrata di carità pare
Ch'al suo voler gli faccia consentire;
Ma e' distorna poi la sua fierezza
Quando il tempo vien poi a ripentire.
Rispuose el servidore e con prestezza:
Cotanto quanto e Dio e natura
Fatt'han piacer d'amor di più altezza,

Tanto più forte e aspra è la puntura,
E più il dispiacer di chi fallisce:
Chi no' ha freddo, no' ha di caldo cura,
Per l'un contrario l'altro si chiarisce
E nessun può saper che val piacere,
Se con dolore e' non lo concherisce (17).
Ma ella, che perduto il suo sapere
Non avía ancora, gli rispuose presto:
Amor non è tutt'uno al mio parere;
Cosa v'è dolce, che a noi è molesto.
E non potete voi nè altri fare
Amare a forza, e nota questo testo.
Nessun si può inn' amor' nominare
Amico, se la parte non cede anco.
Nè forza alcuna può contaminare (18)
La volontà del cuor libero e franco:
Però disposta sono in questa voglia,
Nè 'n più folle volere io non mi abbranco.
El poveretto, che moría di doglia,
Quando sentía parlar sì fiero e duro,
Quasi d' ogni speranza si dispoglia.
Non piaccia a Dio rispuose, per sicuro,
Ch' altra ragione i' voglia procacciare
Sol che 'l presente mie male, e il futuro
Mostrarvi, e sol merzede dimandare;
Nè cosa ch' a onor non corrisponda.
S' io parlo finto già Dio perdonare
Non mel voglia, e fortuna mi confonda,
Nè mi conceda mai il mio disío;
E faccia voi di ben volermi monda.
Ella rispuose tosto, e dissegli: Io
Nonn' ho conoscer or la condizione
Di te e d' altri che giuran di Dio.
Condannonsi, e si dan maladizione,
Non penson che più duri el sagramento
Che quanto le parole a spedizione,
E che Dio se ne rida, e sie contento,
E che 'n ta' sacramenti nulla è vero.
Meschine a quelle vi fan fondamento,

Che si truova 'n vergogna e 'n vitupero,
Lagrime molte ne gitton appresso;
Guardimi Idio di cotal disidero.
Disse l'amante: Cuor d'uom non è esso
Che domanda piacere ispergiurando,
Nè degn'è che fra gli uomini sia messo.
Un cuor leale el vero ben parlando
È la corona d'un uomo perfetto,
Non chi va di leggier la fè falsando
E 'l suo onor per l'averso è 'nterdetto.
Ella rispuose, e disse: Cuor villano,
E sì bocca cortese, nota il detto,
Non s'assortiscon ben, questo sappiano;
Ma finzïone tutte le ricuopre
Colla malizia che in noi abbiano.
Falso sembiante usano in loro opre;
E 'l suo onor colla lingua coperta
Morto è nel cuor, e quivi ben si cuopre,
Sanza esser pianto, perchè non lo merta.
El giovanetto disse: Mal li venga
A chi 'l mal pensa, e 'l mal sì gli converta.
Dio a ciascun la sua ragion mantenga,
E sol secondo ch'egli ha meritato,
Pagato sia, nè più di ben' gli attenga.
Del gran martír ch'io porto e ho portato
Per voi, Madonna, vi prego merzede,
O morto son, s'i' non sono ajutato.
Abbiate un po' riguardo alla mia fede;
Chè, se la vostra grazia m'è aperta,
Da morte a vita la povra alma riede.
La donna non gli fè più dolce offerta:
Cuor leggier, disse, con follía piacente
Ti fan parer questa tua voglia certa,
Che quanto è brieve più, più spedïente.
Questo vi porge tal maninconía;
Di questo mal guarisce uom prestamente.
Più util ti sarebbe d'altra via
Cercare, e donar pace al petto stanco,
Chè, quanto a me, di ciò altro non fia.

Ch'e più be' giuochi ho sentito dire anco
Vengono a noja, che non mi par questo,
Che tanto dura, nè ancor vien manco.
Io non ti ajuto nè non ti molesto;
Da te procede tutta la cagione,
E io nel mio voler sempre mi resto.
Se nollo credi per conclusïone
No me ne curo; a te me ne rapporto,
Ch' i' sarò sempre in questa openïone.
El miser pien di doglia e di sconforto
Un gran sospiro gli surse dal cuore,
Po' si volse com' uom che non ha torto.
Disse: Crudele, piena di rigore,
Molti son ch' hanno e cani e uccelli,
Ch' amano il Signor di graude amore.
Son car' tenuti diliziosi e begli,
El Signor no gli scaccia nè gli sgetta,
Tenuti amici, e non fatti ribegli.
E io ch' ò misso mia voglia perfetta
In voi, sanz' alcun cambio o finzïone,
Son ributtato come cosa infetta,
In poco pregio e men reputazione;
Credo sia mia fortuna e mio destino,
Sanza peccato abbia tal punizione.
Ed ella a lui: Di te piagni, meschino;
Se per onore e di franco coraggio
A fare a tutti buona cera inchino,
A te nolla vo far, non per oltraggio,
Ma sol per ischifare il tuo gran danno,
Perchè Amore è tanto poco saggio
E crede di legger; tutti lo sanno,
E al suo avantaggio tutto prende,
Cosa che poco vale, e fagli danno.
El giovanetto, che 'l suo dire intende,
Disse: Se per amore e fedeltate
Io perdo dunque quel ch'a me pretende,
Or che mi vale la mia lealtate?
Men che la di color che v'aman nulla,
Nè pregion qual fo io vostra beltate.

Deh ammortate il fuoco che mi brulla (19),
Chè non è ben ch' amore e cortesía
Periti sieno in giovane o fanciulla.
Ella, che 'ntese ben ciò che dicía,
Rispuose: Cortesía è collegata
Insieme con onor per ogni via,
E la tien cara, e da lui è amata,
Nè giova per amor o per preghiera
Che da lui ma' non sarà separata;
Ma e' diparte la suo buona cera
Dove gli piace, e dove me' gli pare.
Lui le rispuose: Udite mia preghiera:
Non userei guiderdon domandare,
Che meritato troppo alto sarebbe;
Grazia sol priego potere impetrare.
Chi per amor merzè darmi potrebbe
Ch' a fare il bene dove fa mestiero
Nessun di questo vi biasimerebbe.
E ancora val più, e questo è vero,
Essere a' suoi dolce e amistoso
Quel medesimo, e più ch' allo straniero.
La dama a questo tosto ebbe risposo;
Disse: Non so ciò che tu chiami bene,
Nè 'ntorno a ciò non so ch' è 'l tuo proposo (20).
Bisogna intender questo di che tiene:
Troppo largo del suo si può chiamare
Chi 'n disonor per troppo donar viene.
Nessun non de' per nessun' altro fare
Se la richiesta non è conveniente,
Che se l' onor no' non sappian' guardare,
Troppo poco è dipoi el rimanente.
Ed e' rispuose, e disse: I' lo consento;
Ma mai ne fu al mondo un più fervente,
Nè nascer puote sotto il fermamento,
A chi 'l vostro onor tocchi appresso voi,
Più ch' a me fa, e fussin mille o cento.
Giovan son vostro, e sarò vecchio poi
Nè non ho occhi, cuor, senno, nè bocca
Che non sian vostri, e mai saran d' altroi.

(*Continua*).

NOTE

(1) *Già Febo* ec. Ha riscontro con quel del Poeta :

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro ec.

(2) *Costretto fui levare.* Fui costretto a levarmi.

(3) E questo ha riscontro con quella gentil similitudine :

Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

(4) *Quando all' orecchio* ec. E così Dante :

Ma nell' orecchie mi percosse un duolo.

(5) *Da nessun costato.* Da nessun lato; dal francese *Coté.*

(6) *Non si nombra.* Non si calcola.

(7) *I' ne compresi.* Ne scorsi, Mi dette nell' occhio.

(8) *Franchisa.* Dal francese *Franchise.* Si conosceva che il suo cuore non era libero.

(9) *Non ne viddi anco.* Sì fatta che mai sin qui ne aveva vedute delle tanto folte.

(10) *Alcunemente.* In qualche modo. Schietto schietto l' *aucunement* francese.

(11) *Torni arriero.* Torni addietro, Scapiti, Perdi.

(12) *Quando per messagger* ec. Quando mi deste quelle occhiate che mi fecero sperare ec.

(13) *È pasciuto di finocchio.* Il finocchio genera ventosità : può forse alludere a questo per significare la vanità della sua speranza.

(14) *Da ventura.* Per ventura, Per caso.

(15) *A merzè vostra in mano.* In mano a vostra mercè, a voi.

(16) *Maestrigia.* Padronanza ; dal francese *Maitrise.*

(17) *Non lo concherisce.* Non lo acquista.

(18) *Contaminare.* Svolgere, Indurre a fare ciò che naturalmente non gli piace.

(19) *Mi brulla.* Mi arde, mi consuma. *Me brûle.*

(20) *Proposo.* Proposito.

LETTERE DEL BERANGER

Da queste lettere scritte a donna d' ingegno, che, dando in luce, tra le molte onorevoli, parole anco severe a sè, viene a far prova di buon cuore rara; togliamo alcune confessioni, non sospette in bocca d' uomo che non era pinzochero, sopra la smania odierna di novità viete e impotenti.

« Voi sapete ch' io vo terra terra, che per me il senso comune è una cosa. Nondimeno il secondo articolo del Leroux m' è piaciuto. Il male sta nella conclusione, che, bisogna trovare una religione bell' e fabbricata di nuovo. E voi sapete che la sua non è ancora finita di fabbricare. Gli restano due articolucci da compilare: Dio, e l' anima. Per un filosofo, gli è un affare di nulla. Aspetteremo con pazienza ».

. . . .

« Ma, per la storia antica, dimentichereste voi mai que'servigi che a voi spetta prestare alla grande faccenda dell' era nostra? Intendo dell' emancipare la donna. M' è giunta la fama delle vostre adunanze; e volentieri avrei fatto sessanta leghe per esserci. Come! voi la presidente? Come! voi e le vostre acolite, fregiate di gran nastri rossi? In verità, la doveva essere una magnificenza, una grandiosità, da disperarsene il signor Dupin e il signor Pasquier, che andranno a riporsi, l' uno coi rossi suoi ciondoli, e l' altro col suo bel togone color di pulce. E i bei discorsi, gli eloquenti discorsi, che si sono recitati là entro! La signora che li ha potuti sentire, mi predice che di là si conclude la servitù prossima del sesso maschile. Fortuna se ci si lascia la vita, semplicemente per provvedere alla conser-

vazion della specie; cosa inevitabile per ora, infinattanto che il vapore educato, o altro mobile, non tolga di mezzo questo inconveniente prosaico. Ditemi in cortesía: tutto cotesto è egli vero? Io non ardisco credere che il nostro secolo sia tanto in là ».

. . . .

« Brava! ben pensato fare considerazioni sui polli e sulle anatre. Ecco gente con cui si può entrare in politica, e concedergli anco il suffragio universale (1). Siffatta specie deputati non vi scaraventano sproloquii tribolanti: e se tra loro c'è presidenti e principi, non resta ch'e' non sian buoni da far lessi e arrosto. Divertitevi dunque a filosofare in corte, studiate l'idioma delle anatre ».

. . . .

« Come! Voi che avete carteggio con ambasciatori e ministri di stato, degnate di vostre lettere me povero romito, che ardisco appena levare gli occhi verso quelle grosse persone? Nè solamente carteggio ci avete voi, ma gli fate la legge. Voi rivolete il Belgio, e, per giunta, le provincie del Reno; m'imagino io: e c'è chi ve le prometterà. Diamine, qui si va di buon passo. E che sarà di quel disgraziato di Leopoldo, che più d'una repubblica piglierebbe per suo presidente? ma, col novello uffizio che v'assumete, se ne va (e me ne dispiace) il titolo di filosofessa, che a me piaceva pur tanto ».

. . . .

« Avete un po' tardi, mi pare, scoperto che il principio de' socialisti è l'associarsi. Il forte sta nel sapere in che modo e' vogliano associarci. Qui si dividono; e che manate di mota i caporioni si buttino l'uno alla faccia dell'altro, Dio vel dica. Pensa come si tratteranno nel giorno della vittoria »!

. . . .

« Non so chi sia de' ministri che v'ha detto d'aver ricevuto ammaestramenti da farlo rientrare in sè. Quel ch'io

(1) Questa è, come ognun vede, scritta dopo il 1848; la prima nel 1837.

ho visto e veggo dal 1848 in poi, mi fa credere che nessuno dei nostri uomini di governo si trovi grandemente contento dell' aver fatto la figura del corbo, e lasciato cadere la sua pastura in bocca alla volpe. Temo ch' e' non glielo vogliano perdonare. Io, per me, non amo le volpi; ma le credo destinate dalla giustizia ordinatrice, a gastigare di tanto in tanto le stivalorie de' nostri grandi uomini ».

Traduzione di N. Tommasèo.

DORA D' ISTRIA

DES FEMMES PAR UNE FEMME

Paris 1865, 2 V. — Librairie internationale.

« On cherche ce qu' il pense
« Dans ce qu' il ne dit pas ».
Scribe.

È una donna che pensa, è una gentildonna che scrive. Scrive franca e come un po' pensierosa, col convincimento di dire il vero, ma quasi con sospetto che sia franteso ed esagerato nelle sue applicazioni; onde sembra parlare a coloro cui non fa d' uopo dir tutto: oppure come chi veda non ancora opportuno il tempo a disvelare tutto intiero il proprio pensiere. Facilmente il lettore si avvede, aver fatto questa savia gentile lunghe letture ed innumerabili riscontri sull' argomento intorno al quale discorre con varia, e sovente riposta

erudizione. Di cotesti studj le offerse occasione un'amica sua, una signora di Alessandria di Egitto, che la richiese di un quadro (tableau) descrittivo della condizione delle donne in Occidente.

Dalle rive del Mediterraneo incomincia il rispondere e l'opera della dama vallaca, chiarissima nella letteratura europea sotto il nome di Dora D'Istria. Ella divide le genti occidentali in due gruppi primarj: i Latini (francesi, italiani, spagnuoli ec.), ed i Germani (tedeschi, scandinavi, anglo-sassoni). I suoi principj filosofico-storici sembrano quelli contenuti nel primo capitolo. Tra queste due grandi famiglie di popoli vi ha certamente un contrasto d'idee e di sentimenti. Il razionalismo legislativo romano arriva in favor della donna fino alle leggi giustinianee per la razza latina: il rispetto germanico fino al divorzio per la gente più nuova. La chiesa cattolica erede da un lato dell'ebraismo, poco favorevole alle donne come tutte le religioni dell'Asia; invasata dall'altro lato dello spirito di Paolo di Tarso discepolo della scienza ellenica, riesce ad una antinomia: cioè, coi Padri misogini vorrebbe rimuovere dall'umana società la donna, prima violatrice ardita della legge divina e mezzo irresistibile di corruzione; poi col discepolo di Gamaliele e di Platone si afferma il dogma dell'eguaglianza delle anime in Gesù Cristo. Per concordare la contradizione si crea la vita monastica e si fondano i conventi; la carne corrotta ma bella si cuopre col soggolo; allora l'abbadessa doventa eguale in dignità al prelato per simili fregi di onore, l'anello e il pastorale; quindi il culto esaltato della Vergine, e il brettone Roberto di Arbrissel fondatore dell'ordine di Fontevrault, in cui i benedettini gloriansi di obbedire ad una monaca. La Riforma e il Risorgimento reagiscono contro il Medio-evo. Ma la Spagna di Carlo V e di Filippo II soggiogando l'Italia apparta di nuovo la donna, e la riconduce alla grata dei chiostri, dentro i quali accadono fatti somiglianti a quello di suor Maria di Leyva, ossia la monaca di Monza.

Al seguito di questo capitolo si svolgono ampiamente le gesta, le opere e la condizione sociale delle donne francesi, italiane,

spagnuole, portoghesi, tedesche, sassoni, persiane, scandinave, anglo-sassoni, svizzere, belghe, olandesi, isdraelite, e fin delle gitane vaganti tramezzo le società germanica e latina. Impossibile forse sarebbe anche a criterio sintetico il dare un sunto dei diversi capitoli ne' quali è racchiusa la storia fisiologica, intellettuale, civile e politica, ne' diversi paesi ne' quali la donna è considerata. L'autore a sommi tratti rifà la storia della nazione di cui studia la parte personale più bella: la politica, la legislazione, la religione, le scienze, la letteratura, i costumi, i commerci, gl' influssi delle nazioni limitrofe, tutto serve alla dotta signora per lo scopo della sua lunga fatica. Si direbbe, che abbia rifatto e chiuso nuovamente la storia onde descrivere fondo al suo quadro; nel quale spicca sempre sotto propizia luce la graziosa figura della donna, venuta a paraggio coll'uomo *in tutte scienze e qualitadi umane.* Insomma questi due volumi sono il più compiuto e recente commentario di quella cortese sentenza di messer Lodovico Ariosto sulle donne:

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun arte, ove hanno posto cura,
> E qualunque all' istoria abbia avvertenza,
> Ne sente ancor la fama non oscura.
> Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
> Non però sempre il mal' influsso dura;
> E forse ascosi han lor debiti onori
> L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Non dico per questo che manchino idee in questo lavoro; anzi ce ne sono delle finissime; ma sono sparse qua e là, e solo risalta quella primaria, che è il filo di tutta l' opera: potersi le donne mediante l' educazione nel valore scientifico e civile parificare agli uomini, e quasi il regno loro esser nascoso, ma non lontano nel grembo dell' avvenire. La teorica della signora Dora D' Istria è difficile secondo noi a definirsi: certamente ella è largamente dialettica, e può accomodarsi colle più avanzate riforme. Ne volete una prova? pensate quanto va scrivendo sulla parola « emancipazione », la voce di moda. « La parola emancipazione, tante volte ri-

petuta e di cui tante volte si ride è disgraziatamente oscurissima. S' intende dire che la donna è rimasta *schiava* ovvero *serva?* Se il Fourier e le donne seguaci delle sue idee avessero come me veduto dei servi davvicino, si guarderebbero di qualificare con una parola tanto grossolana la condizione della donna occidentale! Ella è trattata come *minore*, ed appunto si chiama emancipazione l' atto col quale un minore è francato dalla tutela ». Bensì si comprende che l' autrice rifugge dai delirj di Flora Tristan, ma poi non s'intende bastantemente la sua dottrina intorno al rinnuovamento giuridico del matrimonio. Arduo si fa lo interpetrare con adatta convenienza certi suoi silenzi, come certe sue sentenze. Ci è fatto d' altronde sperare che la dotta signora doni al pubblico un terzo volume, il quale sia compimento scientifico dei primi due. Dopo i fatti le idee. La sintesi di un libro non può essere costruita che da chi lo dettava. A noi sia prezzo di questa scrittura di rassegna bibliografica, l' esaminare specialmente quanto fu scritto sulle nostre donne.

Nel capitolo XIII del primo volume si ragiona delle donne italiane dalla più remota antichità fino ai nostri giorni. Seguitando il metodo che ella ha tenuto per tutta l' opera studia la civiltà della nazione nelle sue origini. Accenna alla scomparsa civiltà pelasga, tocca della etrusca, quindi della romana.

Di lieve si comprende, come alla signora D' Istria non poteva garbare il concetto constitutivo della famiglia romana, il quale voleva la donna tutta di casa, nella quale in dignità era considerata padrona (domina), mentre la voleva lontana dagli affari civili e politici: *optima et pulcherrima, lanifica. pia, pudica, frugi, casta, domiseda*; ecco l' ideale della donna romana, ben diverso da quello di chi desidera al sesso amabilissimo le fatiche e le funzioni civili e politiche della repubblica. Forse per questo è breve nel racconto delle virtù delle altere romane, e sono taciuti i nomi di Cornelia, di Porzia, e di tante altre illustri. Contraria al genio romano tendente a trasformare la suggezion morale della donna in sot-

tomissione civile verso l'uomo, non senza piacere sostiene che la mitezza in alcune parti della legislazione delle XII Tavole provien dalla Grecia per il (controverso) viaggio dei Decemviri; e in questo punto al gentile intelletto si affaccia, quasi oscura ombra, la severa figura di Pier Giuseppe Proudhon (che non vuole la donna *cittadina*), col quale altrove combattè con graziosa decenza, e cui di passaggio rimprovera di aver sostenuto, essere stata la filosofia platonica la corruttrice dell'Europa. Lunghissimo è il catalogo e nobilissimo delle donne italiane, le quali si meritarono fama eterna in guerra e in pace, nelle scienze e nelle lettere, nell'eleganza e nella pietà: da Chinzica ad Anita Garibaldi, da Dota d'Accursio a Gaetana Agnesi, dalla Maria Malloni (celebre comica non ricordata) alla Frezzolini. Pochi nomi mancano alla gloriosa rassegna. Se non che a noi sembra si dovessero riunire con un poco più di gusto e di studio in gruppi o in cori secondo le loro gesta e loro opere, e tanto sulla vita quanto sulle azioni e scritti loro ragionare più a fondo: distinguere dalle lodabili le eccellenti, e di queste dare più precisa notizia: desumere anche dalla letteratura il tipo della nostra donna ricavandolo dai principali nostri autori e dalle istorie. Ad esempio: le religiose italiane non appariscono davvero volgari femmine nell'Italia del 300, e studio importantissimo in Italia è quello dei conventi, tanto più che la nostra letteratura, la mesta e la gioconda, ha tratto argomenti di poemi, di satire, e di novelle dai monasteri. Fino alla caduta delle repubbliche, in Italia parteciparono alla vita politica anche i frati e le monache. « Paragonate (scrive il Renan) a santa Teresa, santa Caterina da Siena: la grande mistica dell'Italia è un personaggio tutto politico: riconciliare le città, patteggiare tra i Guelfi e i Ghibellini, giudicare le pretese dei papi rivali, difendere gl'interessi di Siena, ecco la sua vita ». Innanzi il Concilio di Trento i conventi non erano in quella regolata clausura in che furono in appresso; i rapporti delle religiose col mondo non passavano soltanto a traverso le grate del parlatorio; ed in alcuni conventi italiani le monache si occupavano ancora di profane

faccende: quelle del monastero di Ripoli stamparono il Decamerone di Boccaccio; altre s' illustrarono nel miniare i codici; ve ne furono alcune, come la Frescobaldi, le quali tennero corrispondenza con i dotti del secolo, e lasciarono opere manoscritte eruditissime. In sì grande commovimento di vicende politiche, in questa terra agitata da 7 mila e 700 rivoluzioni (il computo è di Giuseppe Ferrari) nel chiostro cercarono pace, riparo, od oblio, illustrissimi personaggi. Nelle Murate di Firenze, benedettine, ebbero stanza Caterina Sforza Riario, Eleonora Cybo Malespina, Cammilla Martelli (moglie di Cosimo I), Caterina dei Medici; a proposito della quale è curiosa a sapersi una particolarità raccontata dal Busini allo storico Varchi nelle Lettere sull' assedio di Firenze, che prova la necessità di studiare la donna italiana in particolare nei conventi: « Ancora avete a sapere che la Regina, che è ora, era nelle Murate, e messe tant' arte e confusione fra quelle Nencioline, che il monastero era confuso e diviso, e chi pregava Dio (che altr' arme non avevano) per la libertà e chi per i Medici; talchè i Magistrati la tramutarono, e mandarono per M. Salvestro a cavarla di quivi; ed ella piangeva credendo che la volessero fare ammazzare, ed ora è regina ». Dopo il concilio di Trento potrebbero servire di materiali a continuare questo studio il processo di suora Maria Virginia di Leyva (la monaca di Monza) pubblicato dal conte Tullio Dandolo, e la storia di Lucrezia Buonvisi monaca lucchese, raccontata sui documenti da Salvatore Bongi, per tacere di altre minori memorie. Dai quali, aiutati dal Manzoni, in quell' episodio eloquente divinatore di un' empia ma grande passione; o dal Rosini finissimo interpetre della gelosia italiana (tanto diversa da quella che si figurano i francesi), di Geltrude con Barbara degli Albizzi (altro bel tipo della signora italiana); si potrebbe ricavare, come le monache italiane di quei tempi non fossero grossolane e volgari, e in quelle passioni, l' arte e la letteratura vi fossero in qualche modo mescolate. In ultimo sarebbe da fornire questo studio colla storia dei conventi della penisola nel secolo XVIII e il Potter per quelli di Toscana, e il

Casanova per quelli di Venezia sarebbero gli autori da consultarsi utilmente. Allora bene seguiterebbe la statistica del monachismo italiano che si legge a faccie 277 e seguenti del capitolo di cui diamo notizia. Simigliante studio conveniva fosse stato fatto anche sul tipo della signora italiana, bellissimo: e bisognava cercarlo alla Corte di Urbino, in una Elisabetta Gonzaga, in una Emilia Pia: dame le quali non sono vinte nella galantería da quelle francesi, che tennero lo scettro dell' eleganza nel palazzo Rambouillet; bisognava studiarlo nella storia dei duchi urbinati di Filippo Ugolini, e nel Cortigiano del conte Castiglioni. Perchè tralasciar di scrivere delle comiche italiane, le quali furono le prime a montar sul teatro? Il cavalier Marino ricordava nell' Adone la Maria Malloni (sulla scena, Celia) chiamandola « la quarta Grazia », e Giovan Pietro Pinelli nel 1611 raccolse e pubblicò un volume di poesíe fatte in suo onore. Isabella Andreini comica della compagnia dei Gelosi ebbe lode dal Tasso e dal Chiabrera; fu cara ad Enrico IV ed a Maria dei Medici, ed in suo onore fu coniata una medaglia ove da una parte si leggeva il suo nome seguíto dalle due lettere G. G. (attrice della compagnia dei Gelosi), e nel rovescio si vedeva una Fama col motto *aeterna fama*. È stato notato una somiglianza nei tratti del volto dell' Isabella Andreini con quelli di madamigella Rachel nella parte di Maria Stuarda. Pietro Maria Cecchini nei Discorsi, e Niccolò Barbieri nel suo Trattato della commedia, Flaminio Scala e il Riccoboni nell' Istoria del teatro italiano, potrebbero servire di guida a chi volesse studiare il tipo comico delle donne italiane, le quali pur vissero con tanta lode avanti la Ristori, e come lei percorsero in mezzo ai plausi la Francia. Nè si creda che soltanto fossero valenti a recitare nell' improvvisa commedia dell' arte: la Malloni rappresentava mirabilmente nell' Aminta del Tasso la parte di Silvia, ed era abilissima ancora nella tragedia. Perchè tacere delle nostre Aspasie, dalla Morosina alla Donna gentile, pietosa e costante amica di Ugo Foscolo; e di essa non dire una parola, e trattenersi invece troppo lungamente sulla Luisa Stolberg, dispiaciuta tanto al Giordani?

Le donne veneziane del secolo XVIII non gareggiano colle francesi nella cultura, nella grazia e nell' arte della conversazione? Pubblicati gli epistolarj dei nostri grandi uomini di quel tempo, sarebbe facile ricercarne i nomi, i quali adorneranno e non ingombreranno mai le pagine di un libro, che discorra delle donne italiane.

Noi non vogliamo rimproverare di troppo alla signora Dora D' Istria non italiana i suoi giudizj sulle opere delle nostre signore viventi, le quali si cimentarono alla stampa di versi e di prose; e neppure di aver passato sotto silenzio alcuni nomi; perciò ce ne passiamo. Del resto le donne italiane devono essere grate a madama D' Istria quando scrive: « Dopo Dante e il Petrarca era difficile trattare come una *specie inferiore* le sorelle di Beatrice. Così la lingua, fedele specchio delle opinioni, ha formato una quantità di parole che mancano in Francia, *autrice*, *dottoressa*, *poetessa*, *rimatrice* , *pittrice*, *scultrice*. Le francesi cominciano a dire *romancierès*; ma è la sola concessione strappata alla lingua dalla potenza dei fatti compiuti ». Rimane a dire ciò che Ella osserva intorno alle condizioni giuridiche della donna italiana. In sostanza la Signora non parla che della autorizzazione maritale e del divorzio. In quanto all'autorizzazione ben potremmo concordare con Lei e lodiamo volentieri quei codici che ne fanno a meno. Se il nuovo concetto sull' autorizzazione, che ha mitigato la dottrina di Romagnosi, non rappresenta altro che la signoria conveniente al solo marito nel seno della famiglia, e l' uso regolare dei beni appartenenti alla società familiare; si potrebbe ritenere ancora, che i beni *parafernali* non entrassero veramente nella società matrimoniale, e potessero perciò restar sempre liberi nelle mani della donna. Noi qui non cercheremo di risolvere la questione sul divorzio, dichiarando la nostra opinione favorevole o contraria al medesimo. Soltanto dimanderemo, se questo rimedio a sciogliersi da una disperata catena, sia opportuno ai tempi, e alle italiane vantaggioso? Quando il matrimonio è doventato un affare; quando si cercano le doti e non le persone; quando giova alle donne avere garantita una

ricca e sicura dote per maritarsi, come a Roma: ***Reipublicae interest dotes mulierum salvas esse, propter quas nubere possint*** (Paolo Giureconsulto), allora non sapremmo in verità desiderare alle nostre donne questo pericolosissimo mezzo per rompere il vincolo maritale. Pensino alla moglie di Cicerone repudiata dal grande oratore, perchè le seconde nozze gli rifacessero il patrimonio rovinato, e se nella biblioteca del marito hanno le Tragedie di Alfieri, sospendano di leggere i romanzi di Giorgio Sand, per meditare l'Ottavia! Rovistando nei processi, vale a dire trapassando dalla teoría alla pratica, forse noi vedremmo, come l'uomo nella maggior parte di queste cause sia comparso quasi sempre come *attore*, e la donna come *rea convenuta*. Dica pure, che l'uguaglianza perfetta nel diritto della donna coll'uomo sia il più certo segnale di civiltà: ma ciò avverrà allorchè non si temeranno più i mali e i danni i quali si vogliono evitare. Noi non siamo avversi ai diritti della bella e cara metà dell'umana stirpe, della quale poi l'altra metà più forte non sdegna obbedirne anche i capricci.

AVV. F. TRIBOLATI.

Alcune parole sulle Lettere familiari e varie di FRANCESCO PETRARCA *volgarizzate da* GIUSEPPE FRACASSETTI. *Al suo* FELICE TRIBOLATI.

Tu ben sai, dolcissimo amico, essere l'epistolario di Francesco Petrarca utile ed importante rispetto alla filosofía, alla storia e alla letteratura. Infatti ci rappresenta quasi in tutta la sua pienezza il secolo decimoquarto; principi e pontefici, guerrieri e letterati, cardinali e uomini di stato li vedi dipinti quali essi furono. Vi trovi ricercate e svolte sapien-

temente le cause e gli effetti di quelle vicissitudini politiche che agitarono lungo tempo l'Italia: vicissitudini alle quali il Petrarca si trovò in mezzo, e spesso vi ebbe nobilissima parte. Lo puoi seguire nella sua lunga vita, considerarlo nei colloqui cogli amici e coi grandi d'allora, conoscere come fosse disposto ai dolci affetti e come altamente sentisse. In queste lettere il cantore d'Italia mostra quanto gli stesse a cuore la patria sua, avventa aspre e forti rampogne contro i nemici di lei, anima e incuora il generoso Cola di Rienzo alla santa impresa di tornare a libertà il popolo romano. Ci dà a vedere come fosse smisurata la vastità della sua dottrina, e come fosse grande l'amore che aveva posto ai buoni studi, dei quali descrive le condizioni e i progressi.

I dotti di ogni tempo conobbero l'importanza di questo bellissimo fra gli epistolari, e le fatiche che vi spesero intorno l'Erizzo e il Doni, fra gli antichi, il Perticari e il Ranalli, fra i moderni, al certo son degne di lode. Ma sventuratamente fino al giorno d'oggi è stato il libro del Petrarca meno letto e studiato, quando invece, dopo il Canzoniere, sarebbe l'unico degno di un qualche interesse. La cagione di questa dimenticanza è forse il barbaro e noioso latino in cui è scritto: perchè, sebbene il Petrarca avesse squisitezza di gusto, nulladimeno, seguendo il tristo esempio dell'età sua, insieme alle opere di Virgilio e di Cicerone teneva pure a modello quelle di Seneca e di S. Agostino, onde nacque ne' suoi scritti una tale sconcezza e disuguaglianza di stile da renderne intollerabile la lettura. Ha dunque operato molto saggiamente il sig. Fracassetti col darcene una versione italiana, non so se più pregevole per la fedeltà, o per il garbo e la schiettezza colla quale è scritta. È però a dolersi che abbia posto le sue cure solamente nell'epistole *varie* e in quelle *familiari*; ma, avendoci fatto conoscere che forse renderà voltate in italiano anche le *senili*, speriamo che le vorrà accompagnare dalle *metriche* e da quella *senza titolo*: così allora avremmo finalmente compiuta questa utile e bella raccolta.

Molte e faticose sono state le cure che si è dato il sig.

Fracassetti per condurre a buon fine il suo disegno, in gran parte reso difficile per l'ignoranza e l'inettitudine degli editori che lo avevano preceduto. Un contemporaneo del Petrarca lasciò scritto che a' suoi tempi le lettere familiari erano distribuite in ventiquattro libri, e quelle senili in diciassette.

Infatti il Petrarca stesso ci racconta che, sentendosi presso al finire della vita, prese a raccoglierle e distribuirle con un qualche ordine: ma nell'edizioni che ne vennero fatte ne' secoli XV e XVI, furono pubblicate in ristrettissimo numero, e spesse volte a capriccio degli stampatori. Il sig. Fracassetti si dette a rimediare questo sconcio: andò confrontando fra loro l'edizioni che n'erano state fatte, ed esaminò gran parte dei moltissimi manoscritti che di esse lettere si trovano nelle copiose biblioteche di Francia e d'Italia. I suoi sforzi sortirono un bonissimo effetto: molte ne riordinò nella guisa stessa in cui le aveva distribuite il Petrarca, e potè toglierne dalla dimenticanza e mandarne per le stampe cento ventotto che giacevano inedite. Due volumi sono stati già pubblicati; gli altri forse non si faranno attendere lungamente. Il primo in modo particolare merita di essere considerato, perchè, oltre il contenere una diligentissima cronología comparata sulla vita del Petrarca, è preceduto da un lungo ragionamento intorno l'epistolario. Ci fa conoscere in primo luogo come fossero estese le amicizie del Petrarca: quanto conforto traesse dal conversare per lettera con le persone a lui care; e come delle sue faccende domestiche e delle altre bisogne della vita scrivesse in italiano per non avvilire il latino, usandolo in cose di tanta umiltà. Il sig. Fracassetti prova quindi con buoni e solidi argomenti che non si debba stimare del Petrarca una lettera volgare a Leonardo Beccamugi, la quale venne stampata nel *Petrarchista* del Franco, e nuovamente data alla luce ai giorni nostri per cura di Andrea Tessier. Dimostra pure che sono apocrife quelle che Ugo Foscolo pubblicò a buona fede negli *Essays of Petrarch.* E qui ci sia permesso il dire, che avremmo desiderato maggiore veracità e cortesía nel confutare lo abbaglio di questo nobile ingegno. È a sapersi che quelle due lettere non furono nè

invenzione nè impostura del Foscolo, ma vennero da lui trovate nella biblioteca dell' inglese Lord Halland, il quale gli affidò in prestanza que' manoscritti, acciocchè gli desse alle stampe. Giudicò a torto il Foscolo che fossero autografi del Petrarca; nulladimeno, diffidando di sè, fece incidere i caratteri e alquante linee di quella scrittura, affinchè i periti nell'arte avessero agio di giudicarne. Ma alcuni critici, non contenti di avere con buone e giuste ragioni dimostrato l' inganno nel quale era caduto l' editore, accusarono il Foscolo di malafede, perchè in mezzo alle sciagure che afflissero gli ultimi anni della sua sfortunatissima vita, quei manoscritti andoron confusi con le altre sue carte nè più si rividero. Dobbiamo confessar chiaramente che ci ha recato meraviglia non poca il vedere come il Fracassetti si è condotto in questa contesa. Non solo ha prestato fede a turpitudini così fatte, ma vi ha unito una giunterella del suo, giudicando *stranissimo* il caso, *opportuno* lo smarrimento, sentenziando in fine che Ugo Foscolo *non avrebbe mai potuto difendere quella impostura*. Eppure la lunga lettera che egli scrisse agli editori padovani della Divina Commedia, per iscolparsi da questa e da molte altre calunnie, è gran tempo che fu data alle stampe! Ma, forse, è ignota al sig. Fracassetti: apra dunque il V volume delle opere foscoliane, e legga a pag. 554 ciò che Lord Halland scrisse a difesa del vero: sappia che i malaugurati manoscritti furono rinvenuti, e si conservano presso gli eredi di quel nobile inglese: sappia in fine che di costui molte lettere si hanno nella Biblioteca Labronica di Livorno, e una di esse resa italiana dice così: « . . . . . *essendo io stato il miglior testimonio de' fatti*, *sono* « *in obbligo di far conoscere quanto ebbe luogo fra noi circa* « *le lettere mss. del Petrarca, dalle quali piace al male in-* « *formato scrittore cavare, o per ignoranza, o per maligno* « *intendimento, insinuazioni a voi sfavorevoli* ».

Il sig. Fracassetti passa quindi a parlare di tutte l' edizioni che dell' Epistolario sono state fatte sino ai giorni nostri, e con molta acutezza di critica dimostra che l' edizione citata dal Maittaire e dal Baldelli con questo titolo: *Fr. Pe-*

trarchae Epistolae, e da essi giudicata dell' anno **1484**, non esiste: come pure che le quattro edizioni del **1601**, sebbene abbiano diverso il frontespizio, il nome di luogo e di stampatore, non sono che una sola.

Ma quando egli prende a ragionare dell' indole del Petrarca, sebbene spesso e giustamente lo vada scolpando da molte accuse lanciategli contro, ci sembra che non sempre gli riesca a bene. Alcune volte la troppa riverenza lo fa abbondare di pietà, e lo mostra più presto difensore zelante che giudice spassionato e imparziale.

Antica è la quistione se il Petrarca mostrasse poca stima verso Dante, o per non averne letto nè cosciuto le opere, o perchè il nome di questo poeta gli riempisse l' animo d' invidia. Il nostro editore si pone fra coloro che sostengono la prima opinione, e prestando cieca credenza a quanto nelle sue lettere ci racconta il Petrarca, asserisce che *mai possedè nè lesse* la Divina Commedia, finchè l' amico suo Giovanni Boccacci non gl' inviò una copia di questo poema nel **1359**. Eppure anche innanzi quell' anno il nome di Dante non gli era ignoto e lo prova il IV capitolo del *Trionfo d' Amore*, là dove dice:

« Così or quinci or quindi rimirando,
« Vidi in una fiorita e verde piaggia
« Gente che d' amor givan ragionando.
« Ecco *Dante* e Beatrice; ecco Selvaggia;
« Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo,
« Che di non esser primo par che ir' aggia.
« Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,
« Onesto Bolognese e i Siciliani,
« Che fur già primi e quivi eran da sezzo;
« Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
« Com' ogni uom vide ec. . . . .

E lo prova pure quella terzina ove, se la memoria non ci fallisce, così parla di lui:

« Ma ben ti priego che 'n la terza spera
« Guitton saluti e messer Cino e *Dante*,
« Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Nulladimeno può nascere il dubbio che in questi luoghi intendesse parlare di Dante solo come poeta amoroso, la qual cosa è di grandissima probabilità; ma nel tempo stesso ci fa conoscere come l'animo del Petrarca fosse disposto a giudicare imparzialmente dell'Allighieri, il quale anche in queste rime si levò tanto alto, da essere ingiustizia lo accompagnarlo con Guittone, coi Guidi, e con altri di simil genía. Una seconda prova che non era solito tenerlo in quella stima che meritava, troviamo nella stessa risposta al Boccaccio. Questi lo scongiura a leggere il sacro poema, rammentandogli che Dante era stato concittadino ad entrambi, che avea menato una sfortunatissima vita, che fin entro il sepolcro lo accompagnava la *calunnia* e *l'invidia*. Il Petrarca si sdegna, respinge la taccia di esser tenuto geloso di un poeta ***sublime per i concetti, ma ruvido per lingua***: « Voi, risponde al Boc-
« caccio, voi dovete avergli riverenza quale a primo lume di
« vostra educazione, laddove io lo vidi soltanto una volta da
« lontano, o a meglio dire mi fu additato mentre era tuttavia
« fanciullo. Fu esiliato insieme col padre mio, il quale, ras-
« segnatosi alle sue sciagure, si diè alla cura della famiglia:
« l'altro per lo contrario resistette, e bramoso solamente di
« gloria, tutto il resto posto in non cale, proseguì nello scelto
« sentiero. Se ancor vivesse, e la sua indole fosse conforme
« alla mia come il suo ingegno, non avrebbe migliore amico
« di me ». — Questa lettera, anzichè rimuovere ogni dubbiezza, come opina il sig. Fracassetti, ci sembra che le vada maggiormente raffermando, e ci rende sempre più certi che al Petrarca grandeggiasse alla mente l'imagine del fierissimo Ghibellino, la cui fama l'andava incalzando con la tremenda minaccia di toglierli quel primato, al quale aveva diretto tutta quanta la vita. E questo forse, più che il pregiudizio di non stimar degno il volgare di un alto soggetto, lo persuase a scrivere in lingua latina, nella quale l'Allighieri non aveva lasciato tali cose da essere difficilmente superato. Ma, nulladimeno, sembra quasi volesse venire a tenzone con lui dettando i *Trionfi*, in cui mostra quanto e profondamente avesse studiato nel sa-

cro poema. Nè il dire, che, senza andar dietro alle orme di Dante, bastava che leggesse il sesto libro dell'Eneade per rappresentarci la visione come ha egli fatto, non è buono argomento; perchè, paragonando questa poesía petrarchesca ai canti IV e V dell'Inferno, come osserva molto acutamente l'Emiliani Giudici, vi trovi « pari il disegno, pari il modo « di pennelleggiare i ritratti a tocchi brevi e decisi, pari la « voglia di fare che poche figure stacchino dalle altre, e so- « pra quelle si versi tanta luce, che ne risulti un bel fondo « al dipinto ». A questo sottilissimo argomento (riportato anche dal sig. Fracassetti) certo ben poco è da rispondere, non bastando per confutarlo il contrapporvi solamente *un sorriso di compassione e di sdegno* come egli dice. E poi come mai non conobbe la Divina Commedia quando correva da una parte all'altra d'Italia? quando se la strappavano fra loro perfino le donne, desiderose di piangere sui casi della sfortunata e bella Francesca? Forse a lui, conoscitore profondo delle opere letterarie degli antichi romani, erano ignote quelle de' suoi contemporanei? Forse le stimò tanto basse e vili da non meritare nemmeno uno sguardo dal cantore dell'Affrica? Questo teniamo per fermo; nè i difensori del Petrarca ci vengano a dire che egli operò in quella guisa stessa colla quale l'Alfieri si era diportato con Guglielmo Shakespeare, perchè, se il cantore di Laura temeva, leggendo il poema dantesco, di renderglisi imitatore, doveva tenerlo in più alto concetto, nè affermare superbamente che Fiorenza non avea poeta:

« Fiorenza avría forse oggi il suo poeta ».

Queste cose non le siamo andate dicendo per correr dietro alla moda; a noi piace serbare indipendenti il pensiero e la penna. Del resto, levate queste piccole mende, che ben pochi gli meneranno buone, l'opera del sig. Fracassetti è utilissima e bella, è degna insomma di esser tenuta in pregio da quanti amano gli ottimi studi fra noi.

Pisa, x febbraio MDCCCLXV.

GIOVANNI SFORZA.

STUDJ DI LINGUA PARLATA

LETTERA

AL CHIARISSIMO PROFESSORE SIG. A. LIVINI

Chiariss. Sig. Professore,

Quei saporiti *Studj di Lingua parlata*, che la S. V. Ill.ma ci regalò nel *Borghini* di novembre scorso, al pregio intrinseco un altro merito univano che li rendeva più cari; la promessa, cioè, che a volta a volta, su qualche parola, su qualche modo di dire ella verrebbe a ridirci le sue sensate osservazioni. Ond'io, fatto plauso a quel lusinghiero proposito, a mia volta proposi di venire seguitando quei profittevoli studj, segnando in margine le note e i raffronti che mi fossero suggeriti dalla opportunità.

Ma studj più gravi vollero troppo presto sospese quelle pubblicazioni (1); e ciò fu causa che anch'io lasciassi in tronco le note mie, le quali, benchè poche e leggiere, mi farò lecito di porre innanzi alla S. V. Ill.ma, fiducioso che ella si farà a guardarle con occhio benigno. Anzi, a quella guisa che il Machiavelli indossava gli abiti curiali ponendosi a meditare l'opere dei sommi antichi, per ragione inversa ella vorrà, Prof. chiariss., scendere per poco i gradini della cattedra, affinchè meschine affatto non le abbiano a parere le note mie, considerate un poco troppo dall'alto.

FEDELINI « *pasta un po' meno sottile di quella che chiamano capellini* » (pag. 688). Anche qui, sulla riva occidentale del Lago di Garda, è conosciuta questa voce. Corre tra la classe più colta; tra il popolo no, che pure la intende, ma vi preferisce *formentì*,

(1) V. *Borghini*, N.o 12, anno II, pag. 757.

parola paesana, che porta, in certa guisa, scolpito il nome paterno, e che è, non foss'altro, più decente di *vermicelli* e di *capellini*, voci ambedue che moverebbero a schifo, se la potenza dell'uso non ci avesse intasato l'orecchio.

Fedelini ha origine illustre e poetica, parola che, a senso mio, ripete i natali dalle corde d'una lira, *fides*, o per ridurre l'immagine più presso a noi, dalle corde d'un violino. La grossezza e il colore (parlo delle corde non investite da filo metallico) stanno a conforto della mia induzione; ma v'ha di più, che i *fedelini* si vendono in rotelle, proprio come le corde armoniche, di cui ritraggono sì fedelmente l'imagine.

TERRINA e TARINA « *Zuppiera* » (pag. 688). Ella stupisce, meritissimo Professore, di riscontrare questo medesimo nome di *terrina* dato al medesimo vaso a Perugia, a Genova, a Venezia e nelle Isole Joniche. Ed io, che ho stupito con lei, mi permetterò di accrescere la sua maraviglia aggiungendo che sulle rive del Benaco e in Francia è viva pure questa medesima voce. Del resto, com'ella dice, le ragioni vi saranno senza dubbio; e per quanto riguarda Salò, è facile vederle nella dominazione della Veneta Repubblica, alla quale davasi spontaneamente la Riviera Benacense l'anno 1426, per non staccarsene che alla sua caduta. Per questo di moltissime voci nostre, che non si trovano nel vocabolario di Brescia, parecchie non si cercherebbero inutilmente in quello di Venezia; e tutto ciò senza che il dialetto salodiano siasi menomamente spogliato di quella ruvida scorza che è, si può dire, la caratteristica del parlare lombardo.

STELLIA « *Scheggia* » (pag. 756). Ecco una parola comune a pressochè tutti i dialetti italiani, come si rileva dagli studj dell'erudito Biondelli (1). Ella osserva, chiariss. Prof. « che alcuni potrebbero « credere (questo vocabolo) preso metaforicamente da Stella, a « cagione della somiglianza dei raggi con i quali le stelle ci « appariscono ». Sa però « che ad altri arride più qualche al- « tra derivazione la quale *a Lei* pare anche meno probabile? ».

Senza mettermi la giornea di maestro, le dirò francamente

(1) BIONDELLI: Saggio sui dialatti Gallo-Italici. Parte I.ª, pag. 83. *Stèla*, Br. e Ver. Ceppo spaccato per ardere. Parte II.ª, pag. 286. Fer. e Mod. Scheggia. *Stelazòc*, Mant. e Reg. *Stelalègn*, Bol. Spaccalegne. *Stlèr*, Reg. *Stlàr*, Fer. Spaccare. Parle III.ª, pag. 576. *Stèle* Piem. e Ver. Scheggie, Scaglie.

che neppur' io mi so persuadere della metafora accennata da lei. Primamente, perchè credo che la metafora creata dal popolo, come quella che non è frutto di studio, sia per l'ordinario semplice, calzante, incisiva. Può essere oscura quando si riferisca a tradizioni, a fatti, o troppo lontani, o poco noti; oscura quando si riporti ad usi e costumi che col tempo cambiarono; ma quando tocca la natura immutabile, allora deve scolpire l'imagine con tutta quella verità, di cui il popolo ha senso così squisito. In secondo luogo poi ciò che mi fa parere forse più lontana che mai la probabilità di quell'ardita metafora, è il pensare a quale altra cosa il nostro popolo affibbia questo medesimo appellativo di *Stèla*. Niente meno che ad un pezzo di *Stoccofisso*, ch'egli chiama coll'unico nome di *Stèla de bacalà*! Ora dica se non ci vorrebbe del coraggio a sostenere collo stoccofisso la metafora della stella, coraggio e ingegno poi a trovarci la somiglianza dei raggi?

Chè, se ella consente, Prof. egregio, che si debba cercare altrove l'origine della *stèla*, a proposito dello stoccofisso, sentirà forse dovermi concedere qualche cosa anche a riguardo della scheggia, quando, notato essere stoccofisso una parola composta, cui rispondono il tedesco e l'inglese *Stock-fish*, avremo avvertito che *Stock* in ambedue quelle lingue significa *tronco d'albero*, *ceppo*, che significa insomma appunto quello vale *stèla* per noi. Dico che, posta in evidenza questa relazione, o ch'io m'illudo, o che una sola vuol essere creduta l'origine della *stèla*, tanto significante *scheggia* quanto aggiunto di *stoccofisso*.

Certo io non conosco tutte le derivazioni alle quali volle alludere il sig. Professore, e che a lui parvero meno probabili ancora della metafora. La sola anzi a me nota è quella trovata dal sig. Rosa e che voglio trascrivere giudicandola meritevole di ricordo. — *Stela* — *schidone* — στηλη (*stele*) *colonnetta e scheggia* (1) » alla quale mi permetto d'aggiungere io στελεκοσ ceppo - fusto (*).

(1) Rosa, Dial. Cort. e Trad. della provincia di Bargamo e di Brescia, pag. 54.

(*) A proposito di questa voce, mi scrive per incidenza queste parole il sig. Bernardino Catelani di Reggio della Emilia. « Nell'ultimo quaderno del *Borghini* del passato anno, si notava la voce *Stellia*, come adoperata in quel di Perugia nel medesimo senso che *Scheggia*. Così ancora l'adoperiamo noi, ma senza lo sdrucciolo di quell'*i*; *Stella* diciamo. Vuol ella sapere, signor Fanfani, d'onde ci venisse questo vocabolo

STUDIAR LE BESTIE OD ALTRO (pag. 756) per *assisterle*, *prendersene amorevole pensiero*, è modo bellissimo e usato, benchè parcamente, anche da noi. Ma mentre diciamo *studià* quello studiare che si fa per apprendere, diciamo invece *studì* per *governare*, *accomodare*, *assettare*, *acconciare*, conservando così una forma che maggiormente si accosta all'originaria latina (1).

E anche l'altro modo gentile di *tenere come un oracolo* (pag. 757) una persona, una cosa caramente diletta, è frequente nel nostro popolo, il quale nella semplicità delle sue maniere conserva pure un tesoro ignorato di poesía.

Ma facciamo punto; ed Ella perdoni, Prof. chiariss., la chiacchierata un po' lunga, e compatisca se ho potuto dissentire in qualche cosa da lei. Dopo tutto, sono convinto anch'io che questa benedetta scienza etimologica somigli un pochino a quelle lusinghiere figlie d'Eva che hanno un sorriso per tutti; guai fidarsene troppo! S'io fossi in errore, e a lei piacesse ammonirmene, farebbe opera di carità.

Mi creda, Professore meritissimo, di lei

Salò, 15 gennaio 1865.

Devotiss. ed Umiliss. Servitore
GIUSEPPE GHIORZI.

a prima udita stravagantissimo? Ci venne (e non credo ingannarmi) dalla lingua latina. *Astula* e *Astella* furono a Latini il medesimo che l'italiano *Scheggia*, come può ognuno vedere che consulti il Forcellini e il Ducangio. Quest'ultimo ci fa anche sapere che « *hinc ligni segmenta quibus* « *focus extruitur*, *in nonnullis Franciœ regionibus*, *etiamnum dicuntur* « ASTELLES ». In Sicilia dicon tuttavia *Astedda*, no *Astella*, così portando quella pronuncia. Nè d'*Astella* ci mancano esempi in buone scritture italiane. Io ne raccolsi parecchi dal Dioscoride del Mattiolo. Noi non facemmo dunque altro male (Dio cel perdoni) che sottrarre quell'*A* iniziale, dicendo *Stella* per *Astella*, come si dice universalmente *Vena* per *Avena*. Ma di qui nacquero i dubii che accenna il signor Livini, e talvolta anche gli scherzi. Narrano, fra l'altre, d'un fattore che, avendo scritto al suo padrone ch'era per mandargli tre carra di *Stelle*, ebbe in risposta: Vuo' tu spogliare il firmamento? Poco di poi il padrone scrisse al fattore, ch'era tempo di segar le *Vene*; e costui mandò bellamente a dirgli, che non era disposto a far la morte di Seneca ». *Il Compilatore.*

(1) Il Biondelli che pure registra la voce *stödì*, vi pone a riscontro: Ingl. *To stud* — Isl. *Stöd* — Dan. *Stöder* — Sved. *Stöd* — acconciare. Op. c., Parte I.ª, pag. 83.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I

L'Arpa della Fanciullezza, componimenti poetici pei bambini dai cinque ai dieci anni raccolti e graduati dal Prof. Luigi Sailer. Milano, Agnelli 1865. *Il prezzo del volume è d'italiane lire 1, 50.*

La prima parte del libro, che è la più ampia, perchè serve direttamente all'istruzione ed alla educazione, è distribuita in tre gradi, come graduato è lo sviluppo della capacità nei bambini dai cinque ai dieci anni. Nella seconda parte sono invece distribuite per argomenti, ma pur sempre graduate in ciascun d'essi, le poesíe d'occasione; e prima vengono le occasioni domestiche, poi le scolastiche.

I tre gradi abbracciano tutte le parti dell'educazione morale, civile e religiosa, oltre quel tanto di idee istruttive nell'ordine fisico, che al compilatore fu dato di trovare espresse in versi di facile intelligenza. Ma perchè il libro potesse servire alla lettura continua, gli argomenti furono mescolati in modo, che il fanciullo progredisca sempre dal facile al difficile, e sia nel tempo stesso dilettato dalla varietà dei concetti e delle forme. Soltanto le preghiere propriamente dette, che per la specialità del tema fanno parte da sè, sono radunate in fine di ciascun grado.

Oltre la novità dell'ordinamento, parecchie sono le composizioni inedite, di cui questo libro arricchisce la letteratura infantile; parecchie ancora quelle altre, che il compilatore spigolò nel campo della letteratura più elevata, come fiori sfuggiti alle assidue ricerche de' suoi antecessori. L'abbondanza poi delle materie ci sembra tale da bastare agli esercizii di memoria per tutti i sei anni, che i fanciulli passano per lo più negli asili d'infanzia e nelle scuole elementari. Che se fu ristrinta in un volume di piccola mole per renderne meno dispendioso l'acquisto alle classi più bisognose, non fu tralasciato per questo di aggiungervi tutte le note e gli indici, con cui il compilatore volle agevolarne l'uso e l'intelligenza.

II

Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sopra le Carte d' Arborea, esaminati da Pietro Martini. Cagliari, *1865.*

La importantissima pubblicazione delle Carte d' Arborea, fatta ed illustrata mirabilmente dal Cav. Martini, ha avuto qualche avversario, che ha preteso di impugnare la loro autenticità, con ragioni attinte dal fonte della erudizione e della critica; ed io stesso mossi non vani dubbj sopra le poesíe italiane di Guido di Thoro: ma il valente Bibliotecario cagliaritano, con argomenti irrepugnabili, e con larghissima erudizione, od abbattè assolutamente, od infermò in gran maniera gli argomenti altrui, per modo che anche gli avversarj più animosi, o hanno dovuto ricredersi, o bisogna che si arrabattino a cercare armi più acconce e di tempera più fine. Quando eccoti scappar fuori un Monsieur Paolo Meyer francese, a combattere anch' esso l' autenticità di quelle Carte: ma egli lo fa con ragioni tanto deboli e così povere di dottrina, con un' avventatezza così leggera, e con frizzi così sciocchi, che a me par di vedere un uomo bendato, a cavallo ad un asino, e con una canna fessa in resta, il quale pretenda di abbattere una statua di bronzo. Di cose sì fatte ne piange la buona critica; ed un altro Francese, il signor Amedeo Roux, vergognandosi per avventura della leggerezza con la quale il suo connazionale ha trattato sì grave materia, lo ha combattuto egli stesso. Non si domanda se il signor Martini abbia ricacciato in gola al folle critico le sue spiritosaggini: in quanto a me per altro le avrei lasciate senza risposta; perchè la condanna di simili baggianate sta in loro medesime. A me piacerebbe per tanto che coloro i quali dubitano ancora della autenticità di quelle carte, piuttosto che parlare imboccati dalla passione, studiassero profondamente sì grave e vasta materia, e che aspettassero, prima di sentenziare, la pubblicazione dell'ultimo fascicolo, dove saranno tutti i fac-simili (gran norma per la sentenza), e nuovi argomenti dell' illustre editore in favore della autenticità.

P. Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

SIENA E IL CONCIATORE

Siena, febbrajo 65.

Siena bizzarramente severa, signoreggia le valli e i poggi vicini, assisa sopra tre colli della ridente catena che si stacca da quella del Chianti. I fabbricati hanno base nella roccia su ciglioni e ciglioncelli, che si alzano e sbassano or dolcemente or quasi a picco. A greco, al sommo di un di que'colli, s'innalza la Basilica di San Domenico, e più verso ponente, sopra un altro colle, il Duomo superbo: nel loro seno giace la famosa Fontebranda: in linea opposta, verso levante, spicca leggera la torre del Mangia accanto allo stupendo palazzo del Comune, il quale guarda a mezzogiorno la piazza detta del Campo, singolar piazza, che ha la forma di una conchiglia, a cui fanno capo quattordici vie, parecchie delle quali scoscese, e strette come forre.

Dove il suolo pianeggia, macchie di verzura, pergolati di viti, gruppi d'olivi, contrastano col loro sorriso alla severa bellezza dei monumenti, dei palazzi merlati e torriti, e al tetro aspetto delle case, alte, larghe, massiccie, che abbujano le vie strette e tortuose. Di tutte le città italiane, Siena è forse quella che più d'ogni altra mantiene vive le tradizioni del medio evo, per essere rimasta ferma al suo posto di tre secoli addietro; mentre le altre città, o per impulso proprio, o per altrui, poco o molto, bene o male, procedettero innanzi. Ora le nuove istituzioni modificarono, e in breve muteranno intie-

ramente il suo carattere singolare; ma dieci anni fa, la si poteva chiamare un documento storico de' tempi antichi. Un poeta potrebbe dire, che il tempo, per riguardo alla sua vetusta maestà, sia volato sopra lei adagio adagio, contento di toccarne leggermente colla cima delle ali i monumenti meravigliosi.

Ma è duopo dare un' occhiata alla sua storia, se vuolsi conoscere la Siena de' nostri tempi: e parmi che torni a profitto, nel rigoglio della vita nuova, il considerare le virtù e i vizj dei popoli bollenti e gagliardi, i cui odj, e le gare civili fecero per secoli pericolare, e alla fine distrussero quelle libertà, che avrebbero potuto fruttare l' indipendenza e la libertà della intera nazione. — Ciò mi scusi, se fo quattro pagine di storia, prima di cominciare l' umile racconto di un conciatore senese.

La storia primitiva di Siena va confusa con quella degli Etruschi, i quali a' soli monumenti affidarono la memoria della loro sapienza e grandezza. Vinti questi, i Romani, per esser posta nel centro delle città Etrusche soggiogate, vi stabilirono una colonia. Crebbe in popolazione, e nel 1160 fu spartita in tre *Terzieri*, appellati: *Città, San Martino* e *Camollia*, ciascuno dei quali eleggeva un console, che insieme la governavano con autorità dittatoria. Gelosa della vicina Firenze, cominciò a cozzare con essa ai tempi memorabili di Gregorio VII e della Contessa Matilde; in seguito, essendo Ghibellina, le ire di parte rinfocolarono il suo odio verso la Guelfa rivale, che le riuscì di interamente sfogare nella famosa battaglia presso a Monteaperti, *col grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso.* Parecchi Senesi, chi il crederebbe? rammentano con dispettoso dolore che fu in grazia di Farinata degli Uberti se Firenze non fu allora distrutta.

Prosperava lo Stato, ma i nobili, nelle cui mani era il governo della Repubblica, divenuti sfacciatamente arroganti (1)

(1) Dice il Varchi che nel 1250 fecero un bando, *che nessun plebeo, oltre il non poter usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse nè cacciare, nè uccellare, nè pescare.*

furono scacciati dal popolo, da essi chiamato plebe, il quale elesse in loro vece nove cittadini della plebe mezzana (1). Questi, per meglio dominare, ordinarono che ciascuna Contrada, le quali di 60 che erano dopo la cacciata dei nobili furono ridotte a 42, dovesse eleggere un capitano e un gonfaloniere, i quali se avveniva tumulto dovevano accorrere con i loro uomini alla difesa del palazzo della Signoría. Ciascuna Contrada aveva la sua bandiera, e la sua chiesa, nella cui sacrestía il popolo nominava i suoi capi che ogni anno erano rieletti o mutati. Anche adesso come allora la città è spartita in Contrade, ridotte a sole 17; ed ogni anno il popolo, chiamato a suon di tamburo, si riunisce nella propria chiesa per *dare il lupino*, cioè per nominare i suoi capi. Tuttora le Contrade gareggiano fra di loro: fanno a picca chi fa più belle le funzioni, o chi vince il palio nelle corse che ogni anno come in antico usano di fare nelle feste della Vergine loro protettrice.

Ma ai tempi della Repubblica, fieramente le Contrade fra sè gareggiavano, ovvero accordavansi per tòrre il potere al *Magistrato*, se a lor talento non governava. Così, essendo quello dei *Nove* cresciuto in potenza e in superbia, venne levato, ed eletto un altro formato di *Dodici* uomini tolti dal popolo minuto (2). Col tempo questo pure si scacciò (3), e di *Quindici* uomini detti Riformatori venne formato il *Magistrato*, il quale fu più crudele e tiranno dei precedenti: onde il popolo lo assalì (4), lo vinse, lo esiliò con quattromila della sua fazione. Allora vennero chiamati al potere uomini della città, a cui si aggiunse per la prima volta di quelli del contado, per consiglio universale fatti degni dello Stato. E questo Magistrato fu detto dei *Signori Priori o Governatori*.

Ma la peste, che spense 80 mila abitanti (5), le guerre civili che provocarono di sovente quelle con gli stranieri, stre-

(1) Nel 1277.
(2) 1355.
(3) 1368.
(4) 1370.
(5) 1348.

marono di forze la Repubblica; e verso il 400 cadde sì a fondo da abbandonarsi in balía di Gian Galeazzo Visconti, il quale insegnò a' Senesi la differenza che corre fra i prepotenti di casa e quelli di fuora. Morto lui, si liberarono dal giogo straniero, ma la dura lezione poco valse, e per ottant'anni continuarono a litigarsi, o a combattere con i vicini. Il popolo voleva essere governato e non tiranneggiato, onde scacciava i prepotenti ed inviava de'suoi al potere, i quali in breve diventavano peggiori dei primi, non essendo mai il popolo giunto a costituirsi in guisa da rendere rispettata la sua autorità. Aggiungi a ciò che gli uomini d'ogni magistrato formavano un *Ordine* o *Monte* a parte, onde la città era spartita in cinque *Ordini* o *Monti* (1), ciascuno dei quali aveva ambizioni particolari: erano come tante repubbliche nella repubblica, che, o accordavansi col popolo per istrappare il potere a chi l'aveva, o si guerreggiavano a vicenda. I vincitori bandivano i vinti, a cui toccava ramingare miseramente. L'affetto solamente per la patria comune gli univa tutti in un volere. poichè tutti la volevano bella, onorata, e potente: onde, se da' nemici esterni veniva assalita, gli odj interni assopivansi, e popolo e grandi sorgevano con un sol animo a difenderla. — Così in continue lotte pertinaci consumavansi la vita rigogliosa in quei tempi!

È vero però che l'uomo individualmente ci guadagnava, potendo esercitare tutte le sue facoltà che col combattere si ringagliardivano. E che sia vero, allora vi ebbero uomini per virtù e vizj singolarissimi, e fra questi fu, tra' Senesi, Pandolfo Petrucci (2), che sarebbe forse riuscito a signoreggiare l'indomita Siena, se la morte non l'avesse colto nel punto che ci si provava. Morto lui, i suoi, come inetti, furono

(1) Monte o Ordine dei *Nobili*.
» » dei *Nove*.
» » dei *Dodici*.
» » dei *Quindici*.
» » dei *Signori Priori* o *Governatori*.

(2) 1482.

scacciati. Intanto vennero i tempi di Carlo V. Siena era allora padroneggiata dalla fazione dei *Libertini*, nemica dei tiranni, e perciò in odio dei principi despoti. L'ordine dei *Nove* esule per l'Italia, invoca l'ajuto di Carlo: questi cerca di ricomporre in pace gli animi discordi; ma non ci riesce, onde ordina che sia fabbricata in Siena una fortezza che i suoi Spagnuoli dovranno custodire. Offesi i Senesi, invocano l'ajuto de' Francesi, ed Enea Piccolomini raccoglie la gente, e scaccia da Siena gli Spagnuoli. Carlo V minaccia vendetta, e l'accorto Cosimo dei Medici, irato coi Senesi perchè accoglievano i fuorosciti Fiorentini, ed aveano eletto a capo del governo Piero Strozzi, si accorda con lui, e manda il feroce Marchese di Marignano a combattere i Senesi. Questi s'impadronisce a tradimento dei forti, che a difesa della città perfino le donne e i fanciulli aveano lavorato ad innalzare, e la cinge di stretto assedio. Soldati Fiorentini e stranieri, saccheggiando, bruciando ed impiccando coloro che sovvenivano di viveri la città, vendicarono barbaramente, e bassamente l'antico scempio dell'Arbia. Vinto lo Strozzi, perduta la speranza dell'ajuto francese, forzati dalla fame, i fieri repubblicani scesero a patti coll'ambizioso principe mercante: così nel 17 aprile del 1555 l'altera e indomita Siena divenne vassalla del Fiorentino Cosimo dei Medici.

In seguito la forza di un fatto irrevocabile fece piegare il collo de' Senesi al giogo ducale, ma l'odio ai Fiorentini durò, nè lasciavano occasione, fosse anche puerile, di renderlo palese; per esempio nel discorso di cerimonia che annualmente le città soggette facevano al Granduca, l'inviato di Siena diceva: « *E solo* di Vostra Altezza *e non* del popolo fiorentino sudditi siamo »; e a ciò l'arguto popolo aggiungeva un frizzo piccante.

Ma di Siena ho detto quanto basta per mostrare quel che il popolo fu sempre; onde comincio a parlarvi del mio conciatore senese.

Nell'anno 184 . . . una sera, tre giorni innanzi la festa del Palio, maestro Matteo capitano della Contrada della Gi-

raffa (1) ed il sor Giorgio di quella dell'Oca, stavano seduti sulle spallette di Fontebranda. La luna a piombo sopra la chiesa di San Domenico spandeva un bel chiarore nella valle, e gli archi a sesto acuto della fonte si disegnavano prolungati dinanzi ai nostri interlocutori che rimanevano avvolti nell'ombra.

— Maestro Matteo, disse Giorgio, ve lo ripeto, quest'anno l'Oca deve vincere il palio. — Via, *facciamo il partito* (2) e badate che non fallisca... se no... se no affè mia fo dare al vostro fantino un tuffo in Fontebranda.

Matteo alzò le spalle sorridendo.

— Oh! che è quella spallucciata? ciò sarà vero, com'è vero che or ci butto questo cane villano che non vuole smettere di abbajare!

Così dicendo prese per le zampe posteriori il cane che gli stava fra piedi, e lo scaraventa come fosse un fuscello in Fontebranda. Le acque violentemente rotte sbalzarono fragorose, poi gorgogliando si chiusero sul corpo della povera bestia: i due capitani, l'uno fieramente accigliato, l'altro impassibile, rimasero silenziosi. Al cane intanto diguazzandosi furiosamente riuscì di accostarsi alla spalletta: allora Matteo allungò le braccia robuste, agguantò con tutte e due le mani per la pelle del collo la povera besta, e con un tratto gagliardo la tirò fuori, mentre il suo amico pareva pensare ad altro. — Il cane abbajando, squittendo si scosse l'acqua d'addosso, poi uggiolando ritornò tra piedi del suo padrone.

— Perdinci, esclamò Matteo, con un sorriso beffardo, la natura di questo tuo cane è assai vigliacca! ti avverto che tale non è quella del fantino della mia Contrada; e che, se mai ti venisse la voglia di divertirti seco a un simile gioco, ci ti renderebbe pan per focaccia!

(1) La città è divisa in 17 Contrade, e sono: Giraffa, Tartuca, Oca, Selva, Chiocciola, Pantera, Aquila, Onda, Valdimontone, Torre, Nicchio, Civetta, Leocorno, Drago, Bruco, Lupa, Istrice.

I colori della bandiera dell'Oca, sono, *verde*, *bianco*, *rosso*; quelli della Giraffa, *bianco*, *rosso*; e quelli della Tartuca, *giallo*, *nero*. Dell'altre non importa il dirlo.

(2) *Fare il partito* è il medesimo che dire *accordiamoci*.

— Non prenderti fastidj per me, rispose Giorgio aggrondato, ma pensa che, se il tuo fantino dovesse mancarmi di parola, non gli farei mica fare un tuffo, ma di lì non uscirebbe se non affogato!

— Uf! sempre violento a un modo tu sei! neppure l'angelica tua moglie seppe ingentilire la tua rozza natura!

— Matteo, riprese Giorgio risoluto, tu batti la campagna, e mi vorresti far uscire de' gangheri; ma non ci riesci. È tempo di finirla; e disse alzandosi: O tu accetti di *fare il partito*, e ci accordiamo da amici; o. . . lo so io quel che mi resta a fare.

Maestro Matteo non rispondeva, e da furbo scrutava l'intimo pensiero del capitano rivale, il quale impazientito disse con calore:

— Già, che tu voglia, o no, la bandiera dell'Oca deve quest'anno vincere in grazia de' suoi tre colori . . . Oh pensa, Matteo, continuò commosso, al piacere di sentirgli acclamati dal popolo, e di vederli belli, sfolgoranti sulla nostra bandiera, portata in trionfo! Che bizza ci avranno costoro che imprigionerebbero perfino il sole perchè gli fa brillare, a lor marcio dispetto, attraverso ai cristalli annebbiati dei loro cupi palazzi!

— Oh! oh! qui ti volevo, esclamò Matteo maliziosamente: e perchè non mi hai detto alla prima che non è per picca, ma per il tuo amore ai tre colori che ti preme di vincere!

— Non far il nescio; che? si doveva forse predicare dal pulpito che ormai è tempo che l'*Oca* schiacci la *Giraffa*?

— Ma, s'io tenessi dal Granduca? . . .

— Non bestemmiare, ripigliò afferrandolo per un braccio: un popolano senese, non può essere altro che senese e italiano.

— Ehi!. . . non mi stroppiare! . . . Via, dimmi come te la sei intesa con le altre Contrade, e poi . . .

— E poi, farai il partito?

— Con teco è impossibile contendere.

— Dammi la mano.

— Eccoti la mano, disse Matteo, porgendola di mala voglia.

— Parola data, ripigliò Giorgio, scotendogliela con forza.

Bada che quelli di Fontebranda non la perdonano a' nemici e meno agli amici.

— Ciò si sa da un pezzo . . . . . Dunque che è stato fissato?

— Senti: appena il *mossiere* darà la *mossa*, il fantino dell' *Oca* schizza avanti, e con un par di nerbate fa baciar terra al fantino della *Tartuca* (1).

— Ho bell' e capito: e così vi pare di aver vinta . . .

— Tu intendi per aria. Il *Nicchio* e la *Chiocciola*, usi a far due passi sur un mattone, questa volta andranno a precipizio l' una sull' altra.

— Benissimo, mi svaga: si può cavarne una lezione di morale.

— L' *Oca* con una spinta manda la *Civetta* a far la graziosa in *San Martino* (2).

— Bada che le donne di cotesta via non se la piglino a male!

— L' *Istrice* ed il *Drago* ruzzoleranno alla scesa (3).

— Sta bene: e la *Lupa?*

— Il cavallo dell' *Oca*, con due salti a sghimbescio, darà una fiancata a quello della *Lupa*, e il fantino sbalzato di sella resterà fermo alla porta del palazzo del Comune.

— È giusta che l' insegna della città si fermi al suo posto d' onore (4). E quelli del *Bruco* accondiscesero al partito?

— Sì, ma ce ne volle. Son superbiosi come se fosse stato ieri che in grazia loro venne scosso il giogo dei Signori Quindici (5). E' non vogliono sentire ragionare d' altre glorie fuori delle Senesi! . . . ma si potè persuaderli che, trionfando la bandiera dei tre colori, il *Bruco* non ci scapitava.

— Dunque?

(1) La Tartuca ha i colori *giallo, nero*.
(2) Contrada a destra del palazzo del Comune.
(3) Quella scesa che dalla voltata mena in mezzo la piazza.
(4) Lo stemma della città di Siena è eguale al Romano.
(5) Nel 1370. Vedi Malavolti.

— In grazia non far lo gnorri: tu capisci che non ci resta da intenderci con altri che con te. Matteo! per la decima volta ti giuro che la *Giraffa* dev' essere schiacciata dall' *Oca*!

— Sia fatta in briciolì, se vi piace; ma voglio cento scudi.

— Cento scudi? . . . Son troppi. Bada, caro capitano, continuò amaramente, ci va del tuo onore, se strozzi la gente con la insegna del Granduca!

— Che! anzi; vorresti che le facessi il prezzo di un panno sbrindellato?

— Furbo! non hai bisogno di maestro che t' insegni a far la torta con la farina degli altri!

— Tu fai celia; io voglio il giusto. La contrada dell' *Oca* non è corta a quattrini: per le sue feste ne ha sempre un subisso . . . gli metta fuori . . . O cento scudi, o niente.

— Gli avrai, purchè, vinte le altre Contrade, la *Giraffa* lasci l' *Oca* correr libera *alle riprese*.

— Lo prometto.

— Bada, disse Giorgio alzando l' indice alla fronte, che se il partito fallisse! . . .

Matteo non rispose: gli voltò bruscamente le spalle, e prese la via ripida che da Fontebranda mena a San Domenico. Giorgio infilò a lento passo la via diritta dell' Oca.

Finchè egli cammina, ragioniamo un poco di lui.

Egli era un uomo sui trent' anni, di forme atletiche, occhio nero, capelli neri, crespi, faccia ovale bronzina, labbra asciutte, su cui di rado appariva un leggero sorriso. Figlio di un agiato conciatore, conosceva a perfezione l' arte del padre, di cui rimase orfano in tenera età: la madre non la conobbe, avendola perduta nascendo. Sotto la tutela di un vecchio zio crebbe, educandosi da sè, secondo la sua natura inclinava; natura aspra, turbolenta, e fiera come quella degli antichi popolani senesi, le cui gesta splendide e temerarie egli aveva appreso dalla parola viva e appassionata dei vecchi di Fontebranda. E coteste memorie di tempi gloriosi, confusamente narrate, germogliarono in lui, come in terreno acconcio; affetti ed odj antichi crebbero a mano a mano che egli cresceva robusto e violento.

Da giovinetto il suo spasso favorito era il fare *alle pugna* coi compagni più arditi; giuoco senese smesso da pochi anni, istituito nel **1160** quando la città venne allargata del terzo cerchio, in memoria delle risse che avvenivano fra quelli del Borgo e quelli dentro le mura. Nel carnovale, e nelle solennità, a questo giuoco tripudiava. Menava egli le sue braccia nerborute con ammirabile destrezza, si schermiva dal rivale, e con un pugno maestro lo stiaffiava a terra fra gli applausi dei circostanti. Fatto uomo, tralasciò di lavorare *alle pugna* per giuoco; ma continuò a menarle senza discrezione a chi lo ingiuriava. Giunto all' età dei 25 anni, chè i minori ne sono esclusi, fu eletto prima sotto alfiere, poi alfiere, quindi capitano della sua contrada dell' Oca. Se tale ufficio esercitasse con zelo non è a dire, poichè d' essere fontebrandino l' avea a gloria più che d' essere senese. Immaginatevi dunque, se gli premeva che l' *Oca* fosse vincitrice nelle corse al palio! ogni anno vi spendeva fior di quattrini per *fare il partito*, ma nel **184** . . . , più del trionfo della sua contrada, gli premeva quello dei tre colori: onde non badò a spesa per assicurarne la vittoria. —

Ma andiamo a raggiungerlo dove lo abbiamo or ora lasciato.

Egli era poco discosto da casa sua, posta in via dell' Oca, allorchè vide sbucare da un chiassolo un corpo che non discernè se fosse di bestia o di uomo. Le strade di Siena sono rischiarate da radi lampioni appannati, illuminati ad olio, e coll'inoltrarsi della notte, mandano quella luce rossigna e incerta che va e viene, e a un tratto sfavilla e muore. Giorgio, curioso di vedere che fosse, affrettò il passo, e ristette sotto un lampione, e scorse un uomo, che aggomitolato a mo' d' istrice, strisciandosi dietro il muro, gli veniva incontro. Costui tosto gli fu dinanzi, si rizzò quanto era lungo, e con un' aria eroicomica gli disse:

— O sor padrone, la non mi conosce? sono il fantino dell' Oca, che deve essere suo ospite.

— Verrai domani a casa mia, adesso è tardi, rispose Giorgio, accennandogli di tirar di lungo

— Come! io sono qui da un pezzo, riprese il fantino sbarrandogli il passo; io non ci ho colpa, se la viene a casa a notte avanzata.

— Vattene, ti ripeto, è tardi.

— Ah! le è passata la paura ch' io mi venda a quelli della Giraffa? E sì, che c' è chi mi promette mari e monti!... badi, che con la fame non c' è ragione che tenga... e la mi dà certi morsi nello stomaco, come se fosse un cane arrabbiato!

— Non ho voglia de' tuoi lazzi, disse Giorgio, spingendolo di fianco.

Il fantino dinoccolato, a quell' urto si lasciò cadere in terra; poi come uno scimmiotto si trasse alla soglia della porta di Giorgio. Questi nel trovarselo fra i piedi, non seppe rattenere le risa, e aperta la porta, lo cacciò dentro dicendo:

— Tiemmi dietro, e bada che mia moglie non ti vegga prima ch' io non le abbia detto chi sei.

Questa precauzione del sor Giorgio, che non era uomo da riguardi, fa supporre che l' aspetto del fantino fosse ben singolare; ed infatti figuro più ributtante di costui non si ritrova facilmente. Già tutti i fantini sono fecciaccia di plebe; ma egli tutti gli vince in bruttezza ed in isfrontataggine del pari che in destrezza. Piccoletto, magro, di faccia color giallognola e bernoccoluta per le gran nerbate, con una cicatrice che gli prende dall' occhio sinistro a mezzo il cranio rosseggiante fra i capelli fulvi e incolti: un vero mostro, se il lampo della pupilla non rivelasse ch' egli ha un' anima intelligente, e forse non intieramente guasta.

Appena Giorgio fu all' uscio del salotto venne ad incontrarlo una donna giovine e pallida.

— O Lucia, siete sempre alzata? disse Giorgio.

Ed ella con voce tranquilla. — Non avete detto di rimaner fuori, ed io vi attendevo . . .

— Eh, interruppe Giorgio, la notte devo passarla fuori, e vengo a dirvi che la cena ammanita per me . . .

Qui si arrestò, e guardò attorno vedendo la moglie sgo-

menta dare due passi addietro. Allora il fantino, che dianzi sporgeva il suo brutto ceffo sopra le spalle di Giorgio, stralunando gli occhi e facendo boccaccie, gli venne mogio mogio dinanzi, atteggiato di umiltà come un bacchettone.

— O che fai buffone, disse Giorgio aggrondato, non fare zannate veh! se no con un ruzzolone ti mando in fondo!... Lucia, soggiunse egli con un certo garbo, abbiate pazienza, e date da cena e da dormire a costui. Gli è il fantino della Contrada, e se non si tiene rinchiuso i tre giorni che precedono le corse, è tal birbone che potrebbe intendersela con gli altri.

— Farò quel che volete; ma rimanete finchè non sia coricato.

Non parve indiscreta a Giorgio la domanda della moglie, e si trattenne tanto che il fantino ingollata in furia la cena, fu chiuso nella sua camera; poi rapidamente scese le scale ed uscì.

La Lucia appena sentì serrarsi la porta di casa, entrò nella sua camera, si chiuse a chiave, posò la lucernina sopra un tavolino ingombro di lavori, di balocchi e di qualche libro, si assettò sulla sedia lasciando cadere sulle ginocchia le mani incrociate, e appoggiando la testa alla parete. Così si abbandonò a' suoi pensieri da non più sentire l'alito del suo bambino che dormiva accanto al suo letto deserto. A che pensava ella? tentiamo indovinarlo ricercando la breve istoria della sua vita.

Marina.

(Continua).

LA LISA E IL RE PIETRO

DIPORTO LETTERARIO

SULLA SETTIMA NOVELLA DELLA X GIORNATA

DEL DECAMERONE

AD UNA SUORA DELLA CARITÀ

Questa novella mi ha risvegliato nella mente la vostra imagine, o Signora, perchè tutto ciò che è puro rammenta la virtù; e cima di virtù, o santità, o eroismo, o perfezione, è il sacrifizio.

Con ardimento giovanile volli un giorno conoscere davvicino uno di quei cuori sublimi, i quali spontaneamente rinunziano alle gioie del secolo per sollevare gli umani dolori.

Io ben ricordo! non dimandaste chi ero; m' interrogaste se avevo dolore, che per voi si fosse potuto alleviare o consolare; in quell' età in cui ero non compresi come in appresso, quanto sia celeste benefizio la carità morale. Voi poi eravate in quegli anni « che amano e già impararono a compatire ». La vostra faccia si mostrava pallida ma non ismarrita, e il vostro occhio soave e sicuro. Mi parlaste giuste cose serbate da me nel fondo dell' anima.

Se ne va presto la giovinezza con i suoi ardimenti: le idee ancora si cambiano; i sentimenti del cuore e le sue memorie stanno, e fervono come fuoco sotto la cenere. Queste ricordanze sono anche come le colonne miliarie della vita mondana, presso le quali il peregrino si riposò in suo viaggio, e che a luogo e tempo sospirosamente o dolcemente rimembra.

Non so, mia Suora, se avete lasciato la città nella quale venni a voi: ignoro pure se di me vi rammentate; ma, se io v' incontrassi di nuovo, vi direi come allora, orate per me.

Di Pisa, nel LXV.

FELICE TRIBOLATI.

Cara, segreta, ignota al sol, romita
Vive la cura che m' accende il cor:
Risponde al tuo, se a palpitar gl'invita,
Poi come pria trema in silenzio ognor.
Arde simile a sepolcral facella
Lenta, non vista, e d' immortal virtù;
Ben la speranza può perir non ella,
Bench' oggi fioca quale mai non fu.

Lord BYRON: la canzone di Medora
nel *Corsaro*, tradotto da G. Nicolini.

I.

Io più volte ho pensato agli affetti che dovevano suscitare le novelle di messer Giovanni in cuor delle monache di santo Jacopo, allorchè a Firenze nel loro convento di via della Scala, ne andavano componendo l' edizion del 476, quasi tutta bruciata 64 anni dopo, l' ultimo giorno di carnevale, dal popolo fiorentino inferocito nella divozion religiosa dal fanatico zelo di fra Gerolamo; ed ora diventata galantería rara e preziosa dei bibliofili (1). Lieta faccenda sarà stata il comporre a stampa molta parte del Decamerone per quelle monache, le quali contro il loro desiderio

(1) « Fra Domenico da Pistoia, e fra Pietro da Pisa, domenicani, che assistevano le religiose del loro istituto del convento detto di S. Jacopo di Ripoli in via della Scala, introdussero nella casa di loro abitazione l' arte tipografica, che si faceva a spese delle monache suddette... Alcune religiose si prestavano a comporre, e il celebre Ser Bartolommeo Fonzio ne era il correttore ». Moreni, *Bibliografia*, T. I, pag. 372, Firenze 1085. Vedi anche le *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli*, raccolte e pubblicate dal P. Vincenzio Fineschi, Firenze 1781. Ivi, a pag. 10-11, si ha, che innanzi al 1476 niun' altro libro più antico si trova stampato in Firenze fuori di quelli « apud sanctum Jacobum de Ripoli ». Stamparono anche il *Morgante* di Luigi Pulci, e suor Marietta *di casa* ebbe per parte della compositura a stampa di quel poema 3 *bei fiorini d'oro*. Furono pure alcune di quelle monache abilissime nell' arte dello scrivere e del miniare i codici.

furon condotte alle nozze celesti del Cristo; ma se alcuna di quelle vergini ricercò il nascondimento del chiostro per insanabil malinconía di un amore tradito o non corrisposto, certamente dovè ella ricordare con un sospiro le gioje sperate e perdute per sempre, tosto che arrivò a leggere questa novella; e forse nella mesta solitudine della sacra veglia involontariamente lasciò di meditare l'*arte del ben morire* di monsignore di Fermo (1), per ripensare questi gentilissimi amori descritti dal Boccaccio.

Stupenda lettura per tutte le anime delicate ed oppresse da' non volgari affanni di amore! nuova nel concetto, di lingua e di stile perfettissima.

Ella è la più bella delle tre novelle (la 6.ª, la 7.ª e 8.ª), che sono come tre gemme di un superbo giojello, radiante tre raggi, i quali altro non sono che il lume della virtù; della virtù che generalmente ha lacrime negli occhi dimessi, e il volto abbattuto, e la veste di lutto; e nonostante è forte, casta, nobile, bella, e qualche volta vien consolata ed ammirata anche dal mondo.

Non dubiti giovanetta o donzella di turbare il suo candore nella lettura di questa trilogía boccaccesca. Si affretti anzi la madre italiana a leggerne alle figlie sue una sera avanzata ai teatri ed ai balli, prima che la lingua di Boccaccio non sia resa affatto inintelligibile alle fanciulle nostre, alle quali si dà cibo cotidiano di libri e conversari francesi e tedeschi. In questa novella avvi una dottrina amorosa la quale può essere insegnata ben anco dalla bocca materna. Vorreste meglio rivelato il segreto degli amori da una *governante?* o fosse imparato in un romanzo francese? o sussurrato nelle orecchie delle vostre figliuole nell'intreccio di una danza? È forse meno di prima abbandonata la gioventù agli esempi dannosi, da lasciarla correre il mare tempestoso degli affetti senza darle notizia degli scogli che vi s'incontrano e delle fortune che vi si levano? Non tutte le pagine del Decamerone sono profane, nè il suo autore soltanto raccontatore di crasse storie. Leggetelo tutto e intendetelo, o signore e signori, innanzi di gittarlo via siccome indegno e periglioso volume.

Non sempre il demone che turba il cuore e incendia i sensi

(1) V. *Catalogue* de la Partie Réservée etc. de la Collection Libri, imprimé par A. Schulze, a pag. 13.

si assise accanto all' amico di Petrarca, quando dettava le cento novelle: sovente l' angiolo dei casti amori ventilò la sua ala bianca sulla fronte di lui, che aveva pianto sull' urna di Virgilio, e si era una volta innamorato in un tempio.

II.

Giova considerare il principio di questa novella narrata da Pampinea. Fiammetta aveva raccontato nella precedente di un re guelfo, Carlo il vincitore di Manfredi, che vinse l' amor suo per Ginevra figlia di Neri degli Uberti, conte ghibellino; e questa giovinetta con sua sorella Isotta la bionda maritò magnificamente a due suoi gentiluomini (1). Si legge, ***quantunque alcuna che quivi era ghibellina commendar nol volesse.*** — Quale delle gentildonne del crocchio? — Forse lo diremo in un altro diporto: ora siamo tirati dalla voglia di studiare esteticamente questa bellissima prosa. In questa si racconta lo innamoramento e la passione di una figlia di uno speziale per il re Pietro di Ara-

(1) È una delle novelle più voluttuose e nello stesso tempo più morali del Decamerone. Ad innamorare un vecchio, ed a provare sua virtù nel combattere questo amore, faceva d' uopo il contrapposto della età, la quale in Ginevra ed Isotta, era giovanissima . . . *due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti inanellati, e sopr' essi sciolti una legger ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan delicati e belli;* ora incominciano le seduzioni pe' freddi sensi del vecchio re Carlo, *et eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi.* Il re siede a cena nei giardini di messer Neri degli Uberti presso un vivajo. Le giovinette scendono nell' acqua che aggiungea loro sino al petto e prendono pesci, i quali si cuociono quasi vivi in presenza del re . . . *et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato loro corpo celando, usciron del vivajo.* Carlo *sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l' avesse punto, non si sarebbe sentito; e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse.* Il re Pietro e la Lisa non ci ha descritti di persona: erano giovani, erano belli, e il re valoroso. Tanto basta all' amore del cuore.

gona. Cotesto speziale era un fiorentino, e dimorava in Palermo al tempo dei Vespri Siciliani. Acclamato Pietro di Arogona dal popolo signor di Sicilia, si fa grande festa e torneo; ed in questa circostanza accade lo innamorarsi di Lisa: *Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò.* Qual semplicità affettuosa di stile! non vedete voi, pur leggendo, la fanciulla alla finestra prospettante sulla piazza del tornèo? e il re grazioso nel punto che corre la sua lancia, mentre su di lui, sudato e pro' cavaliero, è intento lo sguardo della Lisa? Se è bello in una lirica di poeta celebrato,

E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

non è meno elegante e viva questa pittura in prosa del re giostratore, fatta con quei due gerundi lì collocati, *armeggiando egli alla catalana, giostrando egli.* Come la Chiara dell'Egmonte di Goethe la Lisa di Boccaccio s' innamora di un alto e bel principe per la grazia che ha nel cavalcare e nell' armeggiare: « O perchè dunque (dice Chiara a sua madre) quando Egmonte passava a cavallo, e io scappava alla finestra, voi non mi rimproveravi, e ci correvi subito anche voi? E se lui si voltava in su sorridendo, pareva che ci godeste, anzi pareva proprio che foste superba della vostra figlia? ». Ma la Lisa ama sola e senza speranza: *Il re di questa cosa non si era accorto nè si curava . . .* Ora amore caccia dalla mente della fanciulla ogni altro pensiero, e questo talmente invitto l'accora, che a poco a poco l'avrebbe distrutta. *Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconía, sopr' altra aggiungendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava.* Ha scritto un mio dotto amico (1), che ancora la prosa ha il suo ritmo. Ed è vero: non l'armonía monotona consistente nell'uniforme cadenza del periodo, vizio dei cinquecentisti; ma

(1) Il professor Giuseppe Puccianti nell'*Introduzione allo studio della letteratura italiana.*

quella specie di armonía resultante quasi dal ritmo del pensiero, e che dolcemente tu senti nei trecentisti, e in quasi tutta questa novella. Pietro Giordani la chiamò musica dello stile. Nella prosa di Dante è carissima: suona (tra i moderni) in quella del Giordani, quantunque in certi luoghi un po' squillante; governa con perfetto accordo quella di Leopardi (nell' elogio degli uccelli, per esempio), tanto bene, che il suo artificio gareggia coll' ingenuità del trecento. Dei francesi è dilettoso a udirsi Giangiacopo. — Ma dove trovate voi in grazia la bellezza e l' armonía di che andate parlando nel periodo del Boccaccio che sopra avete riferito? — Analizziamolo, se vi piace. Notate come lo scrittore pieghi dietro i pensieri le sue frasi e quali esse sono. Detto l' intollerabil dolore della giovane per la non curanza del re amato, dice le cagioni morali per cui Lisa va disfacendosi la salute: *crescendo* in lei amore continuamente; questa personificazione dello amore fatta col verbo crescere, e quell' avverbio *continuamente*, esprimono a capello l' effetto di una passione solitaria ripiegantesi in se stessa con tristo fine: *continuamente*, senza posa, senza requie nè giorno nè notte; *crescendo*, aumentandosi di giorno in giorno, di ora in ora, di minuto in minuto il martíro del cuore. Nè alla frase si fa punto. Seguita, *et una malinconía sopr' altra aggiungendosi*: l' amore è cresciuto immenso nel petto di Lisa, ed infelice, lo vanno circondando degli altri affanni, non vi è per così dire più luogo nella sua anima tutta piena di quest' amor disperato; chè non vi ponno entrare altre doglie; onde queste pur sopravvenienti si assoprellano su quel core a morte ferito; e quasi questi martíri nascono l' un dall' altro senza che la travagliata gli desti. E mentre pensi tutte queste ferali melanconíe, incontri senza distacco di periodo, le parole *la bella giovane*, che ti risvegliano nella memoria e ti presentano la fresca e rosea fanciulla testè veduta al balcone, la quale *più non potendo, infermò:* stette in piedi finchè potè reggere; non ardiva, fintantochè ebbe speranza di sopravvivere, manifestare che la vita le mancava, e la luce le era odiosa; ora non ne può più, giacque un giorno distesa sul letto, e non si rialza da quello. Avverti come suona bene qui il tempo passato nel momento in cui al pensiero figuri un corpo di donna affievolita, che si atterra per mancanza di forza vitale, e reclina le membra sfinite sotto la coltre. Nè tronca ancora il periodo; *evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Evidentemente*,

tutti che la guardano dicono tra loro, la Lisa morrà; la sua faccia è disfiorata, smorta; tutta la sua persona abbandonatamente distesa; è bianca, bianca come la neve; pure è ancor bella: lo spirito innamorato raggia da quel viso pien di pallore. L'amore l'ardeva distruggendola *come la neve al sole*. Questa similitudine adatta anche alla bocca di una donnicciola, appunto per questo, siccome ancora per la sua naturalezza e verità e gentilezza è qui ineffabilmente soave. Quando udita raccontare la malattia (non così minutamente che ne abbi ribrezzo qualmente oggi si usa nei romanzi e nei drammi, ma sì che ti desta mestissima e profonda pietà), la mente nostra sta per pensare l'estenuazione o il disfacimento di un corpo; dalla camera di una moribonda, è traportata in un momento ad imaginare, all'aria aperta, la nitida bianchezza della neve e il tepore del sole che la riscalda. Così termina il periodo arrivante a quel tempo imperfetto del verbo consumare, e non, al mio orecchio, senza concento di quella riposta e dolce armonía, che di sopra accennavo. Su quasi simile argomento cantò il Leopardi in tal modo:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo affetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete.
Dinanzi al fier disío,
Che già rugghiando intorno intorno oscura.

La Lisa se ne moriva, se un pensiero non le fosse caduto nell'animo di far chiamare a sè Minuccio in quei tempi *finissimo cantatore e sonatore*, *e volentieri dal re Pietro veduto*; perchè, se era possibile, il re sapesse il suo amore e come per lui finiva. Non è una scena malinconica e graziosa quella che per

questo luogo del Boccaccio si vede? una cameretta di fanciulla, nella quale una vergine moribonda affida prima dell'estremo sospiro il tenero segreto che la conduce a morire sì giovane e sì bella al povero sonatore; il quale ignaro dello stato morale di Lisa, *con una sua viuola dolcemente sonò alcuna stampita* (1) *e cantò appresso alcuna canzone.* Ponete mente quanto è fino tratto, che il chiamato cantatore si credesse alleviare colla melodía i mali della Lisa, mentre il canto e il suono *erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare.* Non meno peregrina è la parlata della ragazza la quale gli tiene, mandati via di camera i parenti e gli astanti: *Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore di un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi ajutare, così ti prego. Dei adunque sapere Minuccio mio* (bello, naturale, questo tuono di confidenza verso l'uomo cui si affida l'ultimo segreto con gli ultimi sospiri), *che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto* (vi ricordate che essa s'innamorò guardando il re corrente la giostra? come a proposito vi ritorna in questo momento solenne)! (2) *che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell' anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi*; *e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga* (qual lusso di sentimenti: il re si poteva giovare di una bellezza popolana che gli si fosse offerta, e Lisa soddisfare sua passione), *e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor*

(1) In provenzale *stampida,* strofa, stanza. V. la detta opera di Giovanni Galvani sulla poesía dei trovatori a pag. 88: la quale potrebbe essere consultata con profitto da chi ritenesse vero tutto quanto piacque di affermare al signor Littré sull' influenza provenzale nella letteratura italiana dei primi secoli, in un suo articolo pubblicato nella *Revue de deux mondes* il 15 settembre del 64. Si rende conto del Discorso, premesso al tomo XXIV dell'*istoria letteraria di Francia,* dei sigg. Le Clerc e Renan; i quali bandiscono, fino dai primi tempi del medioevo essere stata l' Italia discepola della Francia anche nella poetica.

(2) In musica si direbbe *ripresa di motivo,* come ad esempio nella *Sonnambula* di Bellini l' orchestra nella scena del sonnambulismo, ripete la melodía con cui accompagnò il canto, nella scena nella quale Amina riceve l' anello di sposa.

doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; (quanto è qui modo eccellente l'uso del verbo ***andare*** per morire: che cosa è per lei la morte? l'assenza dalla persona amata) (1) ***e non sappiendo questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piangendo, si tacque.*** Commosso Minuccio dalle parole della Lisa, le promette di recarle buone novelle dopo tre giorni. E subito ricercò e ritrovò un Mico da Siena ***dicitore in rima*** (pare che non si prodigasse a quei giorni come ai nostri il titolo di poeta), che l'Ugurgieri, il Gigli, e il Manni, sull'autorità di questa novella menzionano; il quale compose una canzonetta da cantarsi alla presenza del re, e atta a fargli intendere che per lui sospirava un'incognita amante. Fin verso il cinquecento i trovatori ed i poeti popolari facevano la canzone, ed i più ne componevano anche il ***motivo***; poi la facevano intonare o musicare dai maestri di musica, che chiamavano ***armonizzatori*** (2). Così Minuccio compose l'armonía della romanza lavorata da Mico: ***Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quella richiedeva*** . . . Questa canzonetta non ha nulla di raro; son rime

(1) Ecco un esempio di questo verbo usato in questo significato: « Così un uomo passato in vari generi di vita, giusto è che non se ne vada con silenzio, ma ci lasci le cose fatte da lui, per ammaestramento e governo nostro ». Ab. Salvini, *prefazione* alla *Cronaca* di Buonaccorso Pitti, c. XII. Firenze 1720, in 4.º

(2) « Aussitôt que la langue vulgaire eut balbutié ses premiers mots, elle s'allia à la musique. Francon de Cologne, qui fut écolâtre de Liége vers 1055, nous a conservé dans son Traité du chant mesuré (*Ars cantus mensurabilis*), des fragments notés de chansons en langue romane qui sont du dixième siecle. Dans le siècle suivant, ces chansons deviennent plus nombreuses; mais aux douxième et troixième siècles, à la suite du mouvement qui entraîne les populations aux croisades, elles se multiplient et se répandent en toute l'Europe . . . . . . Le peuple, les poetës et les amoureux inventaient la mélodie et les paroles; et comme ils ignoraient la musique, ils allaient chez un musicien de profession faire noter leurs inspirations. Les premiers s'appellaien avec juste raison des trouvères (trobadori), les secondes des *déchanteurs* ou *harmonisateurs* ». P. Scudo, *Critique et littérature musicales.* Paris 1852, pag. 26-27.

e non poesía. Il re la udì cantata da Minuccio alla real mensa, e v' intravide qualche cosa a lui diretta; interrogatone il cantatore, ebbe da lui in segreto la verità dell'amoroso e pietoso fatto della Lisa. Il re, pensate le cose udite da Minuccio, *in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino . . . in quello smontò . . . E con due compagni e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e, come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disío l' aspettava e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male?* (a lei che lo aspettava con desío comincia il re da un rimprovero, ma dolce, decoroso). *Noi vi vogliam pregare* (senti suono di parola reale mitigato dalla cortesía di cavaliere), *che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita.* La fanciulla colla sua mano nella mano del re gli risponde: *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi* (considera l' efficacia di questo parlare in futuro, indicante, che tanto era l' amor della giovane pel re che ad un suo comando, per forza di quell' amore medesimo, non amerà più, sarà guarita), *vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete.* Infatti in pochi giorni guarì e più bella diventò. Tutto l' oro del re non sarebbe stato condegna ricompensa a quell' amore nobilissimo della popolana fanciulla. Quando i re erano cavalieri non sapevano rimanere obbligati di nulla, ma con modo magnifico rendevano gran mercè. Quale, in questo caso? accettazione di amore senza disonestà della giovinetta onorata, non si poteva, e senza pur diminuzione della real dignità. Osservate ora quanto è delicata la comparsa di un nuovo personaggio, la stessa consorte del re di Sicilia, e quanto è gentile la loro confidenza dell' accaduto, e la deliberazione presa insieme, forse nella camera reale, di mostrarsi riconoscenti all' amorosa suddita di aver amato e di aver sofferto pel re. Nota come il Boccaccio vale a trarre da un amore di femmina del popolo verso un principe un solenne insegnamento di virtù. Fanno chiamare a corte la Lisa, con invito di molte donne: è presente la regina. Pietro di Aragona chiamata la fanciulla le dice: *Valorosa giovane* (qui, valorosa, non è ozioso epiteto: la

prima volta la chiamò madonna), *il grande amor che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta*; (e sempre il re cavaliere prega si accetti ciò che dona, e prega per quell'amore portatogli dalla giovane), *e l' onore è questo che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi, che un solo bascio.* Il rispondere della Lisa, arrossita e a bassa voce, è bellissimo. Si legga intiero in Boccaccio, che troppo sarebbe lungo qui riferirlo. Solo vi recherò questo tratto ricco di più bellezze: *Ma sì come voi molto meglio di me conoscete* (non è un rimprovero, è un sospiro), *niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito et il piacere, alla qual legge più volte si opposero le forze mie, e più non potendo* (l' affetto trabocca non più contenuto dal rispetto e dalla vergogna), *v' amai, et amo, et amerò sempre.* E quest' altra pennellata: *Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene* (bello, quest' unico lampo di alterezza ben sentita), *e perciò più a ciò non rispondo*; *nè il bascio che solo del mio amor volete* (in questa frase avvi un'elegia), *senza licenza di madama la reina vi sarà conceduto.*

Sublime lo aver detto conceduto invece di dato; ella è una nobile bellezza, la quale ha coscienza di sè e di quanto vale. E il re diè la Lisa in moglie ad un giovane povero ma gentile, ed egli e la regina la dotarono con due terre di gran frutto Cefalonia e Cateletta. Ma più squisito ed appagante premio fu un bacio di Pietro d'Aragona: *ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo*; *e presole con amendune le mani il capo, le basciò la fronte.* Un bacio! Giovanni Secondo elegantissimo poeta latino scrisse un libro intiero su' baci (1): sono catulliani, e si dimenticano schioccati che furono: questi no, sono immortali, come quello impresso in fronte dal re Pietro alla Lisa, di Paolo sulle labbra tremanti di Francesca, di Michelangiolo sulla mano di Vittoria Colonna morente (2).

(1) Joannis Secundi *opera*, Utrecht 1561. *Basiorum* liber unus: tradotti elegantemente da P. F. Tissot, che fu successore a Delille nella cattedra di poesia latina nel Collegio di Francia.

(2) Riscontra il Condivi nella *Vita* di Michelangiolo, pag. 45 e 46 nell' edizione di Roma del 1553. La tenerezza del Buonarroti colla Pescara dovè incominciare nel 1535: Vittoria allora aveva 45 anni e Mi-

E la morale della novella? *Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne si acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dell'intelletto, essendo li più dei signori diventati crudeli e tiranni.* Questa massima doveva esser ridotta in precetto politico da Machiavelli nel 500!

III.

Se il Boccaccio insegna amore, insegna ancora, quanto e come si può, il rimedio dello amore; come Ovidio, ma con altra cura. Questa lezione svolta per esempj dà egli nella 6.ª, 7.ª e 8.ª novella della X giornata. Nella sesta, dal crocchio delle donne galanti si alza come profumo di fiore odoroso e solitario, un plauso allo spirito resistente al senso, e alla dignità estetica dell'uomo, perocchè brutto sia amore nel petto di un vecchio, porti pure corona sui bianchi capegli. Nella settima, che è quella che abbiam commentato, è un amor di fanciulla drizzato ad alto, ben guidato e perciò ben premiato. Nell'ottava si generalizza il concetto della ragione moderatrice degli affetti a tutti gli uomini. Questo riuscire a *soprastar se medesimo* come nel vecchio Carlo; Lisa che di serva di amore arriva a *concedere* un solo bacio al re Pietro, e da uno sfinimento mortale rifiorisce più bella di prima; Tito che sostiene la *battaglia de' pensieri*, e vince, e cade nelle braccia di Gisippo invece che in quelle della donna da lui amata (1); non sono altro che lo studio

chelangiolo 61. « Mais une incorruptible jeunesse reposait sur ses affections, comme sur les autres sources de son genie ». Madame A. C. *Poésies lyrique de Victoire Colonna*, tiré de la *Bibliotheque universelle de Genève* (1840).

(1) Il contrasto tra due passioni diverse è descritto stupendamente nel mirabile monologo di Tito, che *solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea* (!)... *Apri gli occhi dell'intelletto... tempera i desiderii non sani e ad altro drizza i tuoi pensieri* . . . e interrogato se stesso, a sè risponde e *ondeggia in pensieri*, e dopo questa lotta intellettuale, si smarrisce e quasi delira: *E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere.* Questo bellissimo passo rammenta il monologo di Sesto nella *Clemenza di Tito* del dimenticato Metastasio.

delle forze dell'anima umana, le quali formano parte di una scienza tutta moderna, che Federigo Del Rosso appellò *dinamica morale* (1).

« Quando lo stoico alza la faccia dicendo: non piansi mai; « mentisce a se stesso. Perchè non isgorgò la lacrima dal cavo « degli occhi, affermerà il superbo non avere mai pianto? Forse « sotto la superfice gelata di un fiume scorrono le acque meno « rapide al mare? ». L'autore dell'*Assedio di Firenze* disvela così benissimo l'impostura dello stoicismo, o si denomini da Zenone o da Kant. Il dolore è: questa è la più sicura verità umana:

> Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
> De'celesti si posa.

Lo strumento del chirurgo e il farmaco del medico possono combattere il dolore fisico e farlo anche cessare. Vi ha umano argomento contro il dolore dell'anima? Se le passioni sono forze disquilibrate, se la virtù resulta dall'armonía delle medesime, quando essa è turbata, imparate a ristabilirla, adoperandovi a risvegliare le altre, allorchè una di quelle tende al suo fatale sviluppo, e vuol farsi tiranna. Il riposo è sogno o morte. Ciò è quanto insegna il Boccaccio in queste tre novelle intorno all'amore. Di questa dottrina è forse più savia quella di Balzac,

(1) « Alla Nomología su queste basi fondata succede l'Etica, o l'applicazione del dovere ai costumi dell'uomo, la quale però non riescirebbe perfetta, se non fosse accompagnata dalla dottrina dei *mezzi*; e questa certamente si farà dal Del Rosso, si lavorerà fino agli ultimi della vita, si chiamerà *Dinamica morale, o storia delle forze,* necessarie al dovere. Ed é veramente una nuova scienza, la quale conduce alle regole elementari le azioni, i voleri, i movimenti morali dell'uomo, i suoi interni contrasti, la sua attrazione e repulsione, la sua luce, direi quasi, ed il meccanismo del suo spirito, come Humboldt fece delle leggi della materia, e Gioberti delle forze cognitive nella maravigliosa opera che s'intitola Protología ». *Discorso biografico* sulla vita e le opere di Federigo Del Rosso del professor Francesco Buonamici. Pisa 1859, pag. 31 e segg. — Riscontra in proposito la *Filosofia della rivoluzione* di G. Ferrari, T. II, p. 10, Londra 1851; il Proudhon nel terzo volume *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église* (Paris 58) a pag. 575, e il capitolo nono del libro ottavo delle *Confessioni* di Santo Agostino.

di Sand e di Sue? Parvi questo italiano del trecento indegno del decimonono secolo, detrattore in Italia dell'immortale volume?

IV.

Vittorio Cousin nella biblioteca reale di Parigi, in un fascio di carte provenienti dall'abbazzía di S. Germano di Prés trovò un manoscritto di Pascal (1), nel quale traluce da qualche passo una nascosta passione dell'autor delle Provinciali per una gran signora dei tempi della Sevigné, della Sablé, della Longueville, e delle altre nobilissime dame del palazzo Rambouillet. Chi fosse ella non narrano le istorie e le memorie; e neppure se l'amore dell'illustre filosofo fosse avvertito e corrisposto: questo segreto ei portò seco nei silenzi austeri di Portoreale.

Similmente il Boccaccio amò donna di alta condizione, anzi di sangue reale, e di lei, secondo il mio credere, si ricordò dettando questa novella. Chi era mai essa? Maria figliuola naturale del re Roberto, dell'illustre famiglia d'Aquino da parte della madre, sposa di un gentiluomo favorito in corte; forse una contessa di Caserta, la quale il fiorentino eternò sotto il nome di Fiammetta (2). E' mi pare proprio che Giovanni, scrivendo della povera figlia dello spezial fiorentino che dal balcone un giorno s'innamora guardando il re di Aragona, si dovesse pur rammentare dei moti del suo cuore, allorquando nel sabato di passione dell'anno 1341, appoggiato a una colonna del tempio di S. Lorenzo di Napoli, vide una bella donna pregante in abito di lutto; e quando, non senza sospiri di amore, la rivide il giorno dopo sfarzosamente vestita di verde coi biondi capegli ingemmati. Come la sua Lisa egli certo ben conobbe, sapendo chi ella era, che quello amore non gli era conveniente; ma egli, il Boccaccio, volle essere riamato. Dalle serenate della città di Fiorenza,

(1) *Revue des deux mondes* (anno 1843) pag. 583.

(2) La Maria si maritò nel 1332, e si congettura nascesse nel 1314, e morisse nel 55, anno in cui il Boccaccio ritornò a Firenze, incappo nell'amore della vedova, contro la quale scrisse il Corbaccio; libro che per il concetto e per lo stile sottostà di gran lunga a questa bellissima novella, la quale da Roberto Nobili, cardinale di Montepulciano, fu tradotta in latino, e stimata degna di essere dedicata a papa Giulio III. Intorno agli amori del Boccaccio leggi l'*illustrazione quinta* alla sua vita, scritta dal Baldelli.

dai ritrovi galanti dei suoi giardini, dalle donne da lui vagheggiate, e definite coi lieti nomi mitologici, egli veniva a Napoli a spargere lacrime sulla tomba di Virgilio, ad amare nelle cattedrali cristiane.

Dalla città democratica passava nella città dei re svevi ed angioini: Firenze bandiva l'Alighieri, Napoli accoglieva nella corte dei suoi principi, i poeti e i filosofi. Il bacio catulliano inspira il madrigale ed il sonetto, mentre amore fa immaginare il poema, e l'opera che dura lontana nei secoli. Una figlia di re lo invita alla gloria:

Era il tuo ingegno divenuto tardo
E la memoria confusa e smarrita
E l'anima gentil quasi invilita
Dietr'al riposo del mondo bugiardo,
Quando s'accese il mio vago riguardo
E suscitò la virtù tramortita:
Tanto ch'io t'ho condotto ove s'invita,
Al gloríoso fin ciascun gagliardo.

E il Boccaccio scrisse per la nobile amica sua il Filocopo, la Teseide, la Fiammetta, secondo che portava la moda del secolo, e per piacere al gusto delle dame di quel tempo, ricercanti dei romanzi di cavallería e di amore.

Ma in questi libri di Giovanni dedicati a Maria io trovo l'ebbrezza del godimento, la storia di un amor soddisfatto; invecechè in questa novella mi pare di sentirvi per entro come una reminiscenza soavissima del primo sospiro di quell'alta passione. Chi volesse approfondire questa ricerca, farebbe come colui che detraesse da un'opera di Rossini o di Bellini gli estrinseci armonici che le danno forma, per ricavarne nella sua purezza l'idea melodica, animatrice della musica.

SCHERZO

DI L. ANNEO SENECA

IN MORTE

DI CLAUDIO CESARE

VOLGARIZZATO

DA BERNARDINO CATELANI

Signor Fanfani.

Ho volgarizzato l' Apocolocintòsi di L. Anneo Seneca, festivissimo libretto veramente, come il Forcellini lo chiama, e osservabile esempio di quella maniera di satire, ch' ebbero principio e nome da Menippo. Non cupo e superstite odio contra un morto Principe, ma desiderio d' infrenare il successore di lui con la paura dell' infamia, è da credere che dettasse queste pagine all' austero Cordovese. Sconobbe la benigna indole delle lettere chi definì la satira il canto della vendetta.

Tutte le voci e maniere di dire, da me adoperate in questo volgarizzamento, sono voci e maniere dell' uso reggiano, il quale m' è piaciuto di seguitare, senz' altro

bisogno che di sanarne la guasta pronuncia. Alcune ne dichiaro in fine, ad altre acquisterà chiarezza il testo a fronte. Nè il mio è stato un capriccio, ma uno sperimento, che può essermi utile, avanti ch' io compisca e dia fuori un *Vocabolario del parlare de' Reggiani nell' Emilia.* Solamente ne' versi mi sono pigliato un poco di licenza, o accettando alcuna cosa dalla lingua de' libri, o dilungandomi di qualche passo dalle orme di Seneca.

Veda ora vossignoría se fosse lavoro da poterlo stampare nel suo *Borghini* senza che ci dovessimo pentire, nè io d' averlo mandato, nè ella d' averlo raccolto. Stia bene.

Di Reggio nell' Emilia, ai 25 di marzo del 1865.

Suo di cuore
BERNARDINO CATELANI.

APOCOLOCYNTOSIS

DI CLAUDIO CESARE

I.

Quid actum sit in caelo ante diem tertium idus octobris, Asinio Marcello, Acilio Aviola consulibus, anno novo, initio saeculi felicissimi, volo memoriae tradere. Nihil offensae vel gratiae dabitur. Haec ita vera si quis quaesierit unde sciam, primum, si noluero, non respondebo. Quis coacturus est? Ego scio me liberum factum, ex quo suum diem obiit ille, qui verum proverbium fecerat: aut regem aut fatuum nasci oportere. Si libuerit respondere, dicam quod mihi in buccam venerit. Quis unquam ab historico jurato res exegit? Tamen si necesse fuerit auctorem producere, quaerite ab eo qui Drusillam euntem in caelum vidit. Idem Claudium vidisse se dicet iter facientem, non passibus aequis. *Velit, nolit, necesse est illi omnia videre, quae in caelo agantur: Appiae viae curator est, qua scis et divum Augustum et Tiberium Caesarem ad deos isse. Hunc si interrogaveris, soli narrabit; coram pluribus nunquam verbum faciet. Nam ex quo in senatu juravit se Drusillam vidisse caelum adscendentem, et illi pro tam bono nuntio nemo credidit quod viderit, verbis conceptis adfirmavit, se non indicaturum etiamsi in medio foro hominem vidisset occisum. Ab hoc ego quaecumque audivi, certa claraque affero. Ita illum salvum et felicem habeam.*

LA ZUCCATA

DI CLAUDIO CESARE

I.

Voglio contare quello che si fe' in cielo ai tredici d' ottobre, essendo consoli Asinio Marcello e Acilio Aviola, il primo anno del secolo senza miserie. Amici o nemici, non guarderò in faccia a nessuno; la verità, e felice notte. E se qualcuno dimandasse, di dove io l' abbia saputa; o bella! non risponderò, se non mi garba. Chi m' ha da sforzare? Da dopo ch' è morto l' amico Ciregia, il quale acquistò credito al proverbio *Bisogna nascere o re o matto,* so ch' io son libero. Se poi una risposta la vorrò fare, dirò quello che mi viene alla bocca. Quando uno storico abbia scritto una cosa, chi gli ha mai detto: Giura? Pure se un testimonio ci vuole, fate così: cercate quel galantomo che vide Drusilla andare in cielo. Lui vi dirà d' aver visto Claudio far la stessissima strada, benchè *non con moto eguale* (1). Volere o non volere, in cielo non si fa niente che lui non lo veda. Naturale! è sovrintendente della Via appia, per dove sai che andarono il grande Augusto e Tiberio Cesare a farsi dèi. Se tu lo interroghi, ti confiderà tutto in un' orecchia; in publico è impossibile cavargli di bocca una mezza parola. Dopo che giurò in senato d' aver visto Drusilla andare su in alto, e che, per una notizia che meritava la bonamano, si sentì dare del bugiardo, fe' voto di non denunziar più niente, se vedess' anche un uomo in mezzo alla piazza morto spanto. In somma, tutto quello che ti verrò spiattellando, è roba sua. Sia pur così vero che Giove gli doni salute e bezzi.

II.

Jam Phoebus breviore via contraxerat ortum
Lucis, et obscuri crescebant tempora somni;
Jamque suum victrix augebat Cynthia regnum,
Et deformis hiems gratos carpebat honores
Divitis autumni; visoque senescere Baccho,
Carpebat raras serus vindemitor uvas . . . . .

Puto magis intelligi, si dixero: mensis erat october, dies tertius idus octobris. Horam non possum tibi certam dicere; facilius inter philosophos, quam inter horologia, conveniet. Tamen inter sextam et septimam erat. « Nimis rustice! « Acquiescunt oneri poetae, non contenti ortus et occasus de- « scribere, ut etiam medium diem inquietent. Tu sic tran- « sibis horam tam bonam? ».

Jam medium cursu Phoebus diviserat orbem,
Et propior nocti fessas quatiebat habenas
Obliquo flexam deducens tramite lucem.

Claudius animam agere coepit, nec invenire exitum poterat.

III.

Tum Mercurius, qui semper ingenio ejus delectatus esset, unam e tribus Parcis educit, et ait: Quid, foemina crudelissima, hominem miserum torqueri pateris? Nec unquam tamdiu cruciandus esset: annus sexagesimus et quartus est, ex quo cum anima luctatur. Quid huic invides? Patere mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, ex quo princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt. Et tamen non est mirum si errant; horam ejus nemo novit: nemo enim illum unquam natum putavit. Fac quod faciendum est:

Dede neci; melior vacua sine regnet in aula.

II.

Della Libra avea 'l sol già scorso il segno (2),
Già le notti venían dai sonni lunghi;
Godea la luna il dilatato regno,
Dal guazzoso terren schiudendo i funghi (3);
E il villan che fu tardo a la vendemia
Contra i ladri e le decime bestemia .....

Adesso che ci penso, s' intenderà meglio se dirò ch' eravamo d' ottobre. propriamente ai tredici. L' ora, non te la posso dire di sicuro; è più facile che vadan d' accordo due filosofi che due oriuoli (4). Su per giù, era mezzodì e covelle. « Rusti-« conaccio! Peosía e fiaccona non stanno insieme. Descritta la « mattina e la sera, i veri poeti sanno anche rompere le sca-« tole al mezzogiorno. E tu niente? La non è forse una bel-« l'ora? ».

Già fatto aveva il sol mezzo il vïaggio
Che un dì misura, e già venía da sera,
Debile no, ma di sgalembo, il raggio.

Claudio intanto stava per tirare l' ultimo fiato, e non trovava ben l' uscio.

III.

Allora Mercurio, che sempre s' era chiamato contento di quel bell' ingegno, chiappa per un braccio una delle tre Parche, e dice: Tigre d' una femina, chi t' ha insegnato a tribolar tanto quel pover' omo? Il gioco è bello, quand' è corto. Va per i sessantaquattr' anni che par che tiri le stringhe (5). Non sei ancora stufa di fargli del male? Lascia una volta che gli strologhi c' indovinino; tu sai bene che, da quando diventò principe, non passa anno nè mese che non lo mettano morto. Benchè, a dire la verità, non è meraviglia se sbagliano; il suo pianeta s' ha ancor da sapere. Eh già! nacque che niun se n' accorse. Fa mo' quello c' hai da fare:

Dài pur giù; regni un altro, e sia migliore.

IV.

Sed Clotho: Ego mehercule, inquit, pusillum temporis adjicere illi volebam, dum hos pauculos, qui supersunt, civitate donaret. Constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos, togatos videre. Sed quoniam placet aliquos peregrinos in semen relinqui, et tu ita jubes fieri, fiat. Aperit tum capsulam, et tres fusos profert. Unus erat Augurini, alter Babae, tertius Claudii. Hos, inquit, tres uno anno, exiguis intervallis temporum divisos, mori jubebo; nec illum incomitatum dimittam. Non oportet enim eum, qui modo se tot millia hominum sequentia videbat, tot praecedentia, tot circumfusa, subito solum destitui. Contentus erit his interim convictoribus.

V.

Haec ait; et turpi convolvens stamina fuso
Abrupit stolidae regalia tempora vitae.
At Lachesis redimita comas, ornata capillos,
Pieria crinem lauro frontemque coronans
Candida de niveo subtemina vellere sumit,
Felici moderanda manu; quae ducta colorem
Assumpsere novum. Mirantur pensa sorores;
Mutatur vilis pretioso lana metallo.
Aurea formoso descendunt saecula filo.
Nec modus est illis; felicia vellera ducunt,
Et gaudent implere manus; sunt dulcia pensa;
Sponte sua festinat opus, nulloque labore
Mollia contorto descendunt stamina fuso.
Vincunt Tithoni, vincunt et Nestoris annos.
Phoebus adest, cantuque juvat, gaudetque futuris,
Et laetus nunc plectra movet, nunc pensa ministrat;
Detinet intentas cantu, fallitque laborem.
Dumque nimis citharam, fraternaque carmina laudant,

IV.

Rispose Cloto: Io veramente gli voleva concedere un altro momentino di tempo, perchè desse la cittadinanza ai pochi che l'han d'avere. Greci, Galli, Spagnoli, Britanni, lui s'era messo in testa di vederli in toga tutti. Ma posto che tu desideri e comandi che qualcheduno se ne lasci fuori per semenza, lasciamvelo. Apre poi una cassetta, e ne cava tre fusi. Uno era d'Augurino, uno di Baba, e il terzo di Claudio. Questi tre, dice, li farò crepare dentro d'un anno, che ci sia poco dall'uno all'altro; non voglio ch'egli vada senza compagnía. Uno ch'era solito avere d'inanzi, di dietro, e d'intorno tante migliaja d'uomini, sarebbe una sgarbería piantarlo solo tutt'in un tratto. Per adesso si contenti di questi camerati.

V.

Qui tacque; e 'l fuso sucido incoccando
Di quel re da baston troncò la vita.
Allor, dato ai pensier torbidi il bando,
Lachesi apparve il sen di fior guernita;
Un lin filava, come neve, cando
Che mutava color fra le sue dita.
Ammiran le sorelle il bel lavoro,
Vedendo il lino convertirsi in oro.
Un secol d'oro da quel fil discende
Che fra i più chiari secoli sfavilla.
S'aggiungon esse, e il fare al far le accende,
Nè si stanca la man che il fuso prilla;
Di quell'età che dalla rocca pende,
Più lunga età niun vide o più tranquilla.
Tra lor vien Febo e del futuro gode,
E or con la man le ajuta, or con la lode.
E a ciò che meglio la fatica inganni,
La cetra, amor di forti anime, piglia:

Plus solito nevere manus; humanaque fata
Laudatum transcendit opus. Ne demite, Parcae,
Phoebus ait; vincat mortalis tempora vitae
Ille mihi similis vultu, similisque decore,
Nec cantu nec voce minor. Felicia lassis
Saecula praestabit, legumque silentia rumpet.
Qualis discutiens fugientia Lucifer astra,
Aut qualis surgit redeuntibus Hesperus astris;
Qualis, cum primum tenebris aurora solutis
Induxit rubicunda diem, sol adspicit orbem
Lucidus et primos e carcere concitat axes;
Talis Caesar adest, talem jam Roma Neronem
Adspiciet; flagrat nitidus fulgore remisso
Vultus, et effuso cervix formosa capillo.

VI.

Haec Apollo; at Lachesis, quae et ipsa homini fortissimo faveret, fecit et plena orditur manu et Neroni multos annos de suo donat. Claudium autem jubent omnes χαιροντας, ευφημουντας εκπεμπειν δομων. Et ille quidem animam ebulliit, et eo desiit vivere videri. Expiravit autem dum comoedos audit, ut scias me non sine causa illos timere. Ultima vox ejus haec inter homines audita est, quum majorem sonitum emisisset illa parte qua facilius loquebatur: Vae! me, puto, concacavi me. Quid autem fecerit, nescio. Omnia certe concacavit.

VII.

Quae in terris postea sint acta, supervacuum est referre. Scitis enim optime, nec periculum est ne excidant, quae memoriae publicum gaudium impressit; nemo felicitatis suae obliviscitur. In caelo quae acta sint, audite; fides penes auctorem erit. Nuntiatur Jovi, venisse quemdam bonae staturae, bene canum, nescio quid illum minari; assidue enim

Sorelle (ei dice), a tal filate or gli anni
Che negli atti e nel canto a me somiglia (6).
Egli sparga d'oblío gli scorsi affanni,
E sia gioja di Roma e meraviglia;
Egli ai potenti della terra insegni
Che il re sia padre, e che la legge regni.
Vedete? come presso all' orizonte
Splende Venere bella a mane o a sera;
Come sorride l'alba al piano e al monte,
O il vaghissimo sole ad ogni sfera;
Tal mostra il novo Cesare la fronte
Rallegrando di sè la terra intera.
Uom sembra perchè umano abito assume,
Ma, se ne guardi i benefizi, è un nume.

VI.

Così cantò Apollo; e Lachesi, che per il nuovo eroe si sarebbe disfatta, ammanì e ordì senza risparmi e donò del suo molti anni a Nerone. In quant'a Claudio, tutti gli danno di cuore il buon viaggio; e lui allora finì di borbogliare com'era solito, e con questo diè segno di non esser più vivo. Spirò mentre ascoltava de' comedianti (7). Non ho ragione io, se mi fanno paura? L'ultime parole che da lui s'intesero, fra 'l mugolamento di quella parte che gli serviva meglio della bocca, furono: To'! mi son fatto la bulletta, mi sono (8). Per che mercanzia, non so (9). Un gran pacco di roba sicuramente.

VII.

Quello che poi succedette qui in terra, è inutile scriverlo. Lo sapiam tutti senz'altro, perchè festa publica lascia il segno nella memoria, e de' suoi carnevali nessun si dimentica. Verremo dunque alle cose accadute in cielo, stando sempre su la buona fede di chi v'ho detto. Va la nuova a Giove ch'è capitato lassù un tocco di Marcantonio, con capigliaja bianca

caput movere, pedem dextrum trahere. Quaesisse se, cujus nationis esset; respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa; non intelligere se linguam ejus; nec Graecum esse, nec Romanum, nec ullius gentis notae. Tum Jupiter Herculem, quia totum orbem terrarum pererraverat et nosse videbatur omnes nationes, jubet ire et explorare quorum hominum esset.

VIII.

Tum Hercules primo adspectu sane perturbatus est, ut qui etiam non junonia monstra timuerit. Ut vidit novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestris animalis, sed (qualis esse marinis belluis solet) raucam et implicatam, putavit sibi tertium decimum laborem venisse. Diligentius intuenti, visus est quasi homo. Accessit itaque et, quod facillimum fuit Graeculo, ait:

Τις, ποθεν εις ανδρων, ποθι τοι πολις ηδε τοκηες?

Ubi haec Claudius, gaudet esse illic philologos homines, sperat futurum aliquem historiis suis locum. Itaque et ipse homerico versu, Caesarem se esse significans, ait:

Ιλιοθεν με φερων ανεμος Κικονεσσι πελασσεν
Ισμαρῳ.

Erat autem sequens versus verior, aeque homericus:

Ενθα δ'εγων πολιν επραθον, ωλεσα δ'αυτους.

IX.

Et imposuerat Herculi minimo discrimine fabulam, nisi fuisset illic Febris quae, fano suo relicto, sola cum illo venerat; ceteros omnes deos Romae reliquerat. « Iste (inquit)

bianca, con una cert' aria di me n' impipo; che moveva la testa come un pendolo, che arava la strada col piè dritto. Interrogato di che nazione fosse, aver risposto certe parole mezzo biasciate e mezzo da biasciare (10), in una lingua vattel' a pesca: greca no, romana no, nè di nessun' altra gente conosciuta. Che cosa fa Giove? si volta ad Ercole (che, per aver bazzicato per tutto e con tutti, gli sembrò al casissimo), e gli comanda che vada subito, e tasti che uomo sia o che bestia.

VIII.

A primo aspetto Ercole si sentì addosso (lo credereste?) un sudorino freddo, con tutto che a veder de' mascheroni Giunone ce lo avesse avvezzato presto e bene. Come poi s' accorse di quella faccia di novo genere, di quell' andatura insolita, di quella voce rauca e stentata, più propria di mostri marini che d' animali terrestri, pensando alle sue dodici fatiche, disse dentro di sè: E tredici! Alla fine, guardando un po' meglio, gli parve di aver davanti un quasi omo. S' accostò dunque e, come ogni Grecuzzo avrebbe fatto, dimandò con parole d' Omero:

Chi, di che loco, e di che sangue sei (11)?

A Claudio, non gli par vero di trovar lassù degli eruditi, e comincia a sperare che un pochettino di posto per le sue storie (12), anche là ci abbia da essere. Intanto, per non mostrarsi da manco e perchè si sapesse ch' egli era de' Cesari, risponde con queste altre parole del medesimo poeta:

Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede (13),
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.

Poteva tirare avanti e soggiungere (ch' era più vero):

Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti.

IX.

Stava Ercole per bersela, se non era la Febre che, lasciato il suo tempio e tutti gli altri dèi in Roma, era venuta con Claudio sola soletta, e saltò su a dire: « Costui ti vende

« mera mendacia narrat. Ego tibi dico, quae cum ipso tot « annos vixi: Lugduni natus est; Munatii municipem vides; « quod tibi narro, ad sextumdecimum lapidem a Vienna na- « tus est, Gallus germanus. Itaque, quod Gallum facere opor- « tebat, Romam cepit. Hunc ego reddo tibi Lugduni natum, « ubi Licinius multos annos regnavit. Tu autem qui plura « loca calcasti quam ullus mulio perpetuarius, Lugdunenses « scire debes, et multa millia inter Xanthum et Rhodanum « interesse ». Excandescit hoc loco Claudius, et quanto potest murmure irascitur. Quid diceret, nemo intelligebat. Ille autem Febrim duci jubebat, illo gestu solutae manus et ad hoc unum satis firmae, quo decollare homines solebat. Jusserat illi collum praecidi. Putares omnes illius esse libertos, adeo illum nemo curabat.

X.

Tum Hercules: Audi me, inquit, tu, et desine fatuari. Venisti huc, ubi mures ferrum rodunt. Citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam, dicito. Et quo terribilior esset, tragicus fit, et ait:

Exprome propere, sede qua genitus cluas,
Hoc ne peremptus stipite ad terram accidas;
Haec clava reges saepe mactavit feros.
Quid nunc profatu vocis incerto sonas?
Quae patria, quae gens mobile eduxit caput,
Edissere. Equidem regna tergemini petens
Longinqua regis, unde ab hesperio mari
Inachiam ad urbem nobile advexi pecus,
Vidi duobus imminens fluviis jugum,
Quod Phoebus ortu semper obverso videt;
Ubi Rhodanus ingens amne praerapido fluit,
Ararque dubitans quo suos cursus agat
Tacitus quietis alluit ripas vadis.
Estne illa tellus spiritus altrix tui?

« delle pastelle. Io che ho fatto vita con lui molt'anni, t'assi-
« curo ch'è lionese, messo da Munazio all'onor del mondo (14),
« proprio nato a sedici miglia da Vienna, Gallo gallissimo;
« tant'è vero che chiappò Roma! In somma, te lo do per
« roba di Lione, dove Licinio (15) insegnò gran tempo l'arte
« di regnare. Tu che hai sempre viaggiato più che un caval
« da posta, devi sapere dove stanno di casa i Lionesi, e che
« fra il Xanto e il Rodano c'è delle belle miglia ». Claudio
a queste parole diventa di fuoco, smania, urla; parlava, e non
s'intendeva; ma il gesto della mano distesa, nè ad altro mai
ferma che a questo, imperiosamente significava macello e scure.
Sì da vero! gli era badato, come quand'era in mezzo a un
branco di liberti.

X.

Senti un po' (disse allora Ercole), e lascia di far il matto.
Sei venuto in luogo, dove anche ai galli si fa bassare la cre-
sta. Di' la verità, e spicciati; se no, ti smattirò io. E per dar
più paura, toglie un fare da tragico, e recita:

Chi sei? parla. Per questa io te ne prego
Piombata mazza, inanzi a cui feroci
Re si curvaro e dier la fronte in terra.
Che mai barbotti dentro te? Qui tempo
Non è, mel credi, di squassar la testa (16);
Tempo è di dir chi te la fece. Al regno
Del tricorputo Geriöne andando,
Dove di grassi buoi desío mi trasse,
Un giogo io vidi che del sole i raggi
Primi riceve e su due fiumi sorge:
Il gran Rodano è l'uno, Arari è l'altro,
Che con l'irresoluta e stupid'onda
Giunge pian piano ad occupar le rive (17).
Di là tu forse, il ver mi narra, uscisti?

XI.

Haec satis animose et fortiter. Nihilominus mentis suae non est, et timet μωρου πληγην. Claudius ut vidit virum valentem, oblitus nugarum, intellexit neminem parem sibi Romae fuisse; illic non habere se idem gratiae; gallum in suo sterquilinio plurimum posse. Itaque, quantum intelligi potuit, haec visus est dicere: Ego te, fortissime deorum Hercules, speravi mihi affuturum apud alios; et si quis a me notorem petiisset, te fui nominaturus, qui me optime nosti. Nam si memoria repetis, ego eram qui tibi ante templum tuum jus dicebam totis diebus mense julio et augusto. Tu scis quantum illic miseriarum pertulerim quum causidicos audirem et diem et noctem; in quos si incidisses, valde fortis licet tibi videaris, maluisses cloacas Augiae purgare. Multo plus ego stercoris exhausi.

NOTE

(1) Seneca tolse da Virgilio le parole *non passibus aequis*; io il loro volgarizzamento dal Caro. Gatta ci cova. Esse vengono a dirti, benchè quasi non paja, come Claudio stesse a gambe. Di lui scrive Svetonio che *ingredientem destituebant poplites minus firmi;* gli facevano giacomo giacomo. Più avanti si leggerà ch'e' si tirava anche dietro il pie' dritto. Peggio che peggio.

(2) L'Autore, con questi po' di versi, volle prendersi gioco dei poeti da dozzina. O bruscoli negli occhi del prossimo, come siete veduti bene!

(3) Morì Claudio fatto avvelenare da Agrippina. Con che veleno non si seppe; i più dissero con funghi. È vero che *soluta alvus subvenisse videbatur*, dice Tacito; ma la diligente mogliera fece in modo, che ogni soccorrenza di natura fosse indarno. Questo sia anche detto per intendimento di cose che seguitano.

(4) Qui Seneca tocca, ridendo, un vero; ed è l'incerta ora della morte

XI.

Ercole fece la sua parte benone; pure, in quant'a fidarsi, andava adagio, perchè coi matti non si scherza. Ma Claudio, visto quel muso duro, mise i grilli da banda e arrivò a capire che a Roma era per lui un par di maniche e là un altro, e che un gallo è re, basta che raspi nel suo merdajo. Sicchè dunque, per quanto si potè intendere, parve che dicesse: O Ercole, o miracolo di fortezza fra gli dèi medesimi, io sperava appunto che tu m' avresti dato, occorrendo, una mano; anzi, se qualcuno m'avesse dimandato una conoscenza, avrei senz'altro esibito te, che mi conosci così bene. Io son quello, se tu ti ricordi, che nei mesi di luglio e d'agosto stava davanti al tuo tempio le giornate intere per fare giustizia. O che bazza, sentire degli avvocati giorno e notte! Se tu ti provassi, con tutta la tua pazienza, torresti più volontieri di nettare un'altra volta le stalle d'Ogía. Il letame che tu spazzasti, furon ros'e viole appett'al mio.

---

di Claudio, che Agrippina s'ingegnò di tenere ascosa, *dum res* (scrive Tacito) *firmando Neronis imperio componuntur*. Si menava la polenta.

(5) È storia. Claudio non ebbe mai sanità da buttar via. Fu di corpo, come di spirito.

(6) Fa compassione vedere il povero Seneca dar tanto incenso al suo boja. L'agnello che lecca la mano al beccajo. Del resto ognun sa di quanto bene fossero promettitori i principii del regno di Nerone.

(7) O Claudio era morto, o c'era dietro, quando saltò in mente ad Agrippina di mandar a chiamare de'Comici, come desiderati e voluti da lui, perchè lo divertissero. Lo afferma Svetonio e ne dà la ragione, che è quella detta di sopra nella nota quarta. Simili artifizii si adoperarono ne'dì nostri in casi simili. Il mondo è sempre mondo.

(8) Una presina di tabacco, e coraggio. Qui e altrove (forse un po'troppo) Seneca ci vien fuori con roba che non è muschio. Lo scusa l'indole della satira, e più quella del satireggiato. Questo imperial caprone, pieno di sporchizia e di puzza dai piedi alle corna, meditò una legge (ce lo conta Svetonio, che non scriveva per far ridere) la quale concedesse larghissima licenza *flatum crepitumque ventris in convivio emittendi*. Basta?

(9) Funghi, è probabile. Rivedi la nota terza.

(10) Che Claudio fosse un tartaglione di prima riga, e con la testa per natural magagna sempre in moto, lo conferma Svetonio. Aveva il parletico, direbbe un Toscano o un toscaneggiante.

(11) Pindem. Odiss. lib. I, benché, a dir vero, questo verso sia tolto di peso dall'Eneide del Caro, lib. II.

(12) Delle storie scritte da Claudio, *magis inepte quam ineleganter*, parla Svetonio.

(13) Pindem. Odiss. lib. IX, in princ.; e a questi due versi fa veramente séguito quell'altro e mezzo che si cita subito dopo. Il Renano (non quel d'oggi, ve') credette bene di barattarli con altri dello stesso Omero; ma s'ingannò, e fu da altri biasimato e corretto. Intorno a ciò farò ancor io un'osservazione, con buon rispetto parlando, chè mi bisogna dir così. Ne'versi greci, qui allegati da Seneca, c'è l'aoristo επραθεν fatto per metatesi da περθω, come sarebbe per una egualissima metatesi επραδον da περδω. Notiamo la gran somiglianza, tanto nella scrittura quanto nella pronunzia, fra le voci επραθον e επραδον; una par l'altra. Ma περθω vuol dir una cosa, e περδω un'altra, non meno fra loro lontane che il latino *Petere* da *Pedere*. Con ciò si faceva luogo a un giochetto o bisticcio, che Seneca (per quel che s'è detto in altra nota) potè accogliere volentieri senza farsi pregare, tanto più che le parole andando in bocca a quel tartaglione di Claudio, le lor minime differenze sarebbero senz'altro scomparse. Lessi, non so in che tragedia, questo verso: *Ebbi di Roma il soglio, e lo mertai.* Fàllo recitare a Claudio, o ad uno che stesse a lingua come Claudio. Com'andrebbe a finire? . . . Ma non rimestiamo cosa che puzza; e mi si perdoni, se tiratovi da quel capriccio del Renano, ho già detto anche troppo.

(14) A Munazio Planco dovevano veramente i Lionesi tutto quant'erano. Da lui fu fondata quella colonia, e per lui crebbe. Di che fa anche un tocco il medesimo Seneca nell'Epist. XCI.

(15) Licinio, ne'tempi d'Augusto, fu governatore de'Galli, Gallo lui stesso. Violenze e rubamenti furono il suo governo. Claudio si trovò in casa il maestro.

(16) Rivedi la nota decima.

(17) Bravo Seneca! Non si poteva con più bell'arte, e così di scappata, significare il modo con cui arrivò lo stupido Claudio a occupare il trono.

DISCORSO STORICO

pel quale si avvera la lezione del v. 135, Canto XXVIII dell' Inferno di Dante

« Che al re giovane diedi i ma' conforti »

compilato da Francesco Cerroti *Bibliotecario Corsiniano.*

ALLA ECCELLENZA DEL PRINCIPE

D. ANDREA CORSINI

Principe pregiatissimo,

Avendo in animo di offerire anch' io un qualche tributo alla memoria del nostro sommo poeta, del cui nascimento si celebra solennemente in quest' anno nella bella sua e vostra patria il sesto centesimo, mi son dato a cercare fra gli scritti da me compilati sul suo divino poema, o sulle altre opere sue in varie occasioni. Le quali non di rado mi si presentavano allora, quando nella mia gioventù, e ne' primi anni che la seguirono, faceva parte di una società, da lui nominata *Dantesca*, che primamente adunavasi presso il suo fondatore il De Crollis, medico esimio ed uomo di molte lettere, e che appresso fu accolta nel palazzo Farnese dal conte di Ludolf; e di un' altra ancora detta *storica*, i cui membri convenivano in casa il console degli Stati Uniti di America, sir Giorgio Washington Green, uomo intelligentissimo della nostra lingua e de' nostri autori classici. Fra tali scritti uno ne ho scelto, letto da me in quest' ultima il giorno cinque di dicembre del 1844. Ora

volendo io nella detta congiuntura darlo alle stampe; permetterete che 'l faccia uscire alla pubblica luce a voi intitolato. Il che non faccio senza buon discorso e convenevole ragione: poichè ho stimato che uno scritto dettato a difesa dell'altissimo poeta a voi spezialmente appartenga, essendo voi uno di coloro, alla cui generosità si deve, che a lui venga nella piazza di S. Croce innalzata una statua marmorea in detta solenne occasione. La benevolenza poi, e l'amicizia di cui da trentacinque anni mi siete largamente cortese, mi rendono certo che non vi sarà grave questo mio intendimento. Il quale senza dubbio frutterà a me questo di bene, che sarà fatto buon viso al mio tenuissimo lavoro, vedendolo preceduto dal nome vostro, che è di persona (e ciò si può affermare senza pericolo di adulazione e di menzogna), nobilissima non pure per nascita, per rettitudine di mente, per bontà e magnanimità di cuore, per orrevolissimi ed importantissimi ufficii pubblici egregiamente sostenuti; ma, quel che più monta nel caso mio, per buon senno non comune, e non comune dottrina. Fate adunque ch'egli abbia questo valevole rincalzo, accogliendolo di buon animo, e continuate ad avere nella vostra grazia il suo autore, che con verace affezione e gratitudine vi si profferisce

Aff. Amico e S.
FRANCESCO CERROTI.

Il dottissimo Ginguené, che tanto ha studiato, e sì grande luce ha sparso nella storia della nostra letteratura, indicò pel primo, a scorno della immensa moltitudine de' comentatori della Divina Commedia, e ancora a vergogna di quelli dopo lui vissuti in tanta luce e studio de' fatti umani, essere contro alla verità storica quello, che si era letto fino al cominciare di questo secolo in tutte le edizioni del detto poema, intorno a Beltramo del Bornio, nobile uomo, famoso poeta, e consigliero ac-

corto più che altri mai; cioè, ch'e' disgiungesse dall'amicizia e dall'amore del padre (Enrico II d'Inghilterra) il figliuolo Giovanni.

« Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli
« Che diedi al re Giovanni i ma' conforti »:

lezione vigorosamente sostenuta dagli antichi acccademici della Crusca: i quali, non dirò per trascuranza, nè per manco di senno, ma forse per soverchia fidanza ne' loro codici fiorentini, non sono stati sempre i più avvisati, nè i più bene avventurosi nel fermar le lezioni de' nostri antichi scrittori. Il Ginguené adunque affermò, tornare la detta lezione a biasimo ed a vergogna del divino poeta, quasi ch'egli ignorasse fatti notissimi, e doversi l'errore reputare alla imperizia ed allo sfacciato ed usato ardimento de' copiatori: avvegnachè sia a tutti manifesto per lettura degli avvenimenti, ch'ebbero luogo nel tempo, in cui vissero ed Enrico e i figliuoli suoi, che non Giovanni, il minore di tutti questi, ma spezialmente Enrico il maggiore, fu per l'appunto quegli, che diede continua briga e travaglio a suo padre; aggiunse finalmente che, poichè questo figlio, per essere stato sublimato nella dignità di re in età assai giovane, consentendolo il padre suo; fu da tutti chiamato il *re giovane*, acciocchè, avendo la dignità medesima ed il medesimo nome del padre, le imprese e i disegni dell'uno, con i disegni e le imprese dell'altro non si confondessero; di tale appellazione, datagli ad ogni passo dagli storici, Dante spertissimo senza dubbio nella conoscenza de' fatti umani più riguardevoli innanzi a lui intervenuti, dovè far uso nel nominarlo. Sull'animo adunque non di Giovanni ma di Enrico, detto il re giovane, potè Beltramo esercitare la possa de' suoi consigli, con intendimento di partirlo dal vecchio re, e però non Giovanni ma giovane deve leggersi nel suddetto verso.

Seguitarono questa sentenza il Costa, il Viviani, il Parenti, il Becchi; e tra questi il Parenti alquanto più lungamente ne tenne discorso (1). Io per ribadire e raffermare la costoro opinione, ho stimato conveniente di farvi il racconto degli avvenimenti di quel tempo, in cui ed Enrico e Beltramo vissero, e

(1) Memorie di religione, di morale, di letteratura. Modena, 1823; vol. 3, pag. 108.

delle continue e vergognose gare, dalle quali furono grandemente angustiati ed afflitti i popoli per le gelosíe e lo smodato orgoglio di que' potenti. E questo racconto ho tratto dagli scrittori o contemporanei a loro, o alla loro età siffattamente vicini, che, mentre ne riferivano le gesta, risuonava ancora la fama, e stringeva tuttavía il cuore la triste ricordanza di tante snaturate ed inoneste tenzoni. Dalle parole di questi si farà chiaro ad ognuno, ed io di mano in mano vel metterò a vedere, come Enrico, il figlio maggiore di Enrico II, fosse il primo a romperla col padre, com'egli traesse negli intendimenti suoi gli altri fratelli, di Giovanni in fuori; il quale non fece mai contro al padre, se non negli ultimi istanti della vita di questo; come Beltramo del Bornio fosse dell'animo disposto ad amare il solo Enrico, e per esterni segni manifestasse siffatto amore. Aggiungerò inoltre, che il nostro Dante dovè, per la conoscenza che avea della poesía e della storia straniera, scrivere non Giovanni ma *giovane*: di più che veramente scrisse a tal modo.

Enrico II della famiglia normanna de' Plantageneti, il quale resse l'Inghilterra per 34 buoni anni (1), ebbe quattro figliuoli, Enrico conte d'Angiò, chiamato comunemente il re giovane (2) per la ragione già da me indicata; Riccardo, cui tuttochè giovanissimo, il padre creò conte di Poitiers, Goffredo conte di Brettagna, e finalmente Giovanni, che si chiamò *senza terra* (3), perchè solo fra tutti non ebbe mai vivente il padre in suo potere provincia alcuna, nè tenimento di sorta. Nell'anno 1170, allorchè Enrico il maggior figliuolo avea soli quattordici anni, fu solennemente, per volere del padre, unto e coronato re da Rogero arcivescovo di York in Londra ai 16 di luglio, essendovi presenti tutti i nobili del regno ed i vescovi dell'Inghilterra: ed il giorno seguente, per ordinamento del padre stesso, ricevè l'omaggio ed il giuramento di fedeltà, non pur di tutti i baroni e conti ed uomini liberi del suo regno; ma ancora di Gu-

(1) Henricus cum regnasset annis 34, additis 20 septimanis et octo, diebus etiam 5. Radulph. de Diceto: Imagines historiarum ap. Historiæ angliæ scriptor. cur.e Seldeno t. I. sub a. 1189.

(2) In lingua normanna li reys Josnes, e lo reis Joves nelle provincie meridionali.

(3) Joannes qui *sine terra* nominatus est. Gisleberti montensis Hannon. chronicon ap. Scriptores rer. gallicar. et francicar. t. XIII p. 565.

glielmo re di Scozia e del fratello di lui (1). Vero è, che questo atto solenne, con cui Enrico ad altro non aveva inteso che a scemare l'autorità dell'arcivescovo di Conturbiera, Tommaso Becket, conosciuto sotto il nome di S. Tommaso di Cantuaria, col quale avea briga; tornò a suo danno grandissimo, e gli fu cagione di tristezza e di travagli fino al termine del viver suo. Che poi siffatta coronazione non fosse vana ceremonia e di semplice pompa, ma veramente per essa venisse il giovane re rivestito d'autorità e dignità regia; è fatto aperto da ciò che avvenne pochi giorni appresso: allora quando il padre, avendo inteso come il re di Francia adirato per non esser stato col giovine Enrico incororata ancora Alice, da alcuni detta Alesia, sua figlia, moglie di questo, movesse alla occupazione della Normandía; dipartendosi dal figlio a fine di condursi colà per contrastare alla ingiusta voglia di quel re, gli cesse il diritto di render ragione a' suoi sudditi. E perchè gli atti compiuti da lui avessero autorità regia, fece per lui incidere un nuovo sigillo, con cui li segnasse (2): quel sigillo medesimo, che poi riportato al padre da Riccardo di Barn, allorchè il figlio gli si era fatto ribelle, ordinò che fosse bene e sicuramente custodito (3), manifestando per tal modo di volere insieme con questo togliere a lui ogni specie di autorità. Nel suo viaggio per la Francia Enrico cadde malato, e sì gravemente, che, sebbene poco appresso tornasse sano, da tutti credevasi fosse uscito di vita. In quella occasione, stimando dover far partita da questo mondo, divise tra i figli le terre, su cui avea signoría, facendo erede il maggiore, testè levato alla dignità reale, del regno d'Inghilterra, del ducato di Normandía, e delle contee d'Anjou e de' Cenomani (ora le Maine), commettendogli altresì la cura di Giovanni ultimo figlio ancora bambino; cesse a Riccardo la ducea d'Aquitania, a Goffredo la contea di Brettagna, assegnandogli in moglie la figliuola del conte Conano. Ma tali disposizioni non ebber luogo: ed egli ri-

(1) In crastina autem hujus coronationis fecit rex pater Wilhelmum Scotorum regem et fratem ejus devenire homines novi regis filii sui etc. — Chronic. Joannis Brompton col. 1060. — Gulielmi Neubrig. hist.ª cur.ª Tho. Hearnio p. 18. — Gervasius Cantuariens. Col. 1412. — Rudulph. de Diceto sub a. 1170.

(2) Cui omnes rectitudines et justitias, per novum sigillum quod ei fieri præceperat, facere concessit. Chron. Joan. Rrompton. Col. 1061.

(3) Jussit bene et firmiter custodiri Id. Brompton. Col. 1084.

fattosi della malattia, e itosene dopo poco tempo in Irlanda, lasciò governatore del regno il figliuolo Enrico (1) fino alla festa d'Ognissanti del 1172, in cui questi partito per ordine del padre per la Normandía, innanzi che vi si conducesse, si accontò con Ludovico re di Francia suo suocero: il quale s'ingegnò e brigò di persuadergli, che richiedesse dal padre la libera signoría, o di tutta l'Inghilterra, o di tutta la Normandía, ove da franco e solo signore potesse starsi insieme con la moglie sua (2). Il padre ben presto s'avvide, che l'animo del figlio, per le arti ed i consigli di Ludovico, e particolarmente per gli accorti detti della madre Alienora e di alcuni baroni e signori, i quali gli facevano intendere che al tempo della sua coronazione doveva reputarsi essere giunto al termine il regno paterno, si dilungava da lui. Quindi fermò in suo pensiero di toglierglieli dal fianco: e il fece, per quanto le brighe e le guerre, da cui allora venía molestato, e ne' paesi di qua dal mare, e appresso in Irlanda, gliel consentirono. Ma ciò non valse ad isvolgere il giovine re dal suo proposto: chè fatto più ardimentoso dopo la sua partenza di Francia, non per coperte vie, ma manifestamente si dichiarò avverso al padre, movendo del continuo lagnanze di questo, ch'e' fosse senza tesoro e senza terra, nè avesse pure convenevole luogo, ove albergasse con la moglie sua: e si attentò perfino a domandare il padre, che il facesse liberamente e solo signoreggiare a sua voglia, o il regno d'Inghilterra, o l'uno de' due ducati di Normandía e d'Anjou (3). Alle quali ardite richie-

(1) Chronic. Thomae Wiker ad a. 1171.

(2) Chronic. J. Brompton ad a. 1172.

(3) Sed juvenis rex moleste ferebat quod pater suus aliquam terrarum suarum ei assignare noluit ubi ipse cum regina sua morari posset. Ipse enim a patre suo petiit sibi dari Normanniam vel Angliam vel Andesaviam, et hanc petitionem fecit per consilium regis Franciæ et per consilium Comitum et Baronum Angliæ et Normanniæ, qui patrem suum odio habebant . . . Hujus autem nefandæ proditionis autores extiterunt Ludovicus rex Franciæ, et (ut a quibusdam) ipsa Alienor regina Angliæ et Rudulfus de Foja. Prædicta quidem regina eo tempore habuit in custodia sua Richardum et Gaufridum filios suos, et misit eos in Franciam ad juvenem regem fratrem illorum, ut cum eo essent contra regem patrem ipsorum. *Benedict. Perroburg.*

Questa Alienora o Eleonora ripudiata per le sue dissolutezze da Ludovico re di Francia fu tolta in moglie da Enrico II d'Inghilterra, il quale dopo aver vinti i ribelli, di cui qui si parla, la fece rinchiudere in un castello, ove si stette imprigionata per molti anni.

ste il vecchio re dette per risposta: che piacesse a suo figlio di aspettar tanto, che a lui durasse la vita; al cessar della quale la signoría come di questi così di tutti gli altri luoghi, che fino a quel punto avrebbero soggiaciuto alla potestà paterna, sarebbe venuta alle mani sue. Risaputo questo essere l'intendimento del padre si adirò il giovine, e tanto gli gravò l'animo siffatta deliberazione, che fermò in suo cuore di ottenere per forza ciò che credeva doversegli dirittamente appartenere (1). E però partitosene di notte ascosamente co' due fratelli Riccardo e Goffredo andò difilato al re di Francia, che accoltolo graziosamente in una solenne adunanza de' più nobili e potenti uomini della Gallia fece sacramento, che sarebbe stato continuo all'aiuto di lui e de' fratelli contro al padre loro (2). Ed allorchè il vecchio re gli mandò ambasciadori dicendo, che gli piacesse di rendergli il figlio; egli ricevutigli alla presenza d'Enrico e de' baroni del regno, richiestili di cui fossero messi, ed inteso che del re d'Inghilterra: « è falso, rispose loro, ciò è falso: il re d'Inghilterra siede qui in mia presenza. Se poi le vostre parole accennano al costui padre, che già fu re degli inglesi, sappiate che colui è da reputare come morto fin da quel tempo che diè la corona al figliuolo suo: e certo mal fa a diportarsi ancora da re, e poco andrà che farà ammenda di questo suo fallo » (3). Dopo ciò ristrettisi novamente a consiglio ed egli e tutti i baroni e' vescovi del regno, non pur giudicarono il giovine Enrico essere solo signore dell'Inghilterra, ma primamente il re e tutti gli altri appresso giurarono sugli evangeli di dargli aiuto, quantunque gli fosse venuto in pensiero di cacciar del trono il padre suo. Ed egli a ricompensare in qualche modo questa loro affezione, e l'affezione degli amici suoi (il conte di Leicester, quello di Chester, Ugone Bigot, Radulfo de Fulgeriis ed altri molti): conciosiachè si stimasse vero e assoluto padrone, fu largo di terre e di onori, ed a loro ed a tutti que' baroni, che facevan promessa di farsegli scudo contro il vecchio signore: segnando tali donazioni e munificenze del nuovo sugello reale

(1) Chronic. J. Brompton ad a. 1173. — Guill. Neubrigens. historia ad a. 1173. — Benedict. Petroburg. ap. scriptor. rer. gallicar. et francicar. t. XIII, p. 316.

(2) Gervas. Centuarien. col. 1424.

(3) Chron. J. Brompton ad a. 1179.

che Luigi gli avea fatto incidere, perchè ne improntasse le sue scritture a testimonio della sua autorità (1). E lettere guarentite da questa reale impressione spedì a tutti i suoi amici, ed a que' di sua madre: e perfino al pontefice Alessandro III, allettandolo con promesse di vantaggi maggiori di quelli che la corte di Roma ritraeva dal vecchio Enrico, a farsi giudice delle dissenzioni loro. Al qual proposito credo non vi sarà spiacevole udire le parole, con le quali egli il fece istruito della cagione, che avea partito l'animo suo da quello del padre. « Io trapasserò (scriv'egli) le ingiurie fatte alla mia persona per discorrer quello che ha punto viemaggiormente il mio cuore. Que' ribaldi e scellerati, che hanno per forza morto nel tempio a Dio consacrato il mio balio, il glorioso martire di Cristo S. Tommaso di Conturbiera, sono sani e salvi, in buono stato e prosperità vivono ancora, nè niuna vendetta è stata di sì atroce ed inaudito maleflzio presa dal re. Il mio animo non ha potuto comportare negligenza siffatta; ed ecco la prima e più potente ragione, onde si è diviso da lui chè il sangue del martire gridava il mio aiuto nè io il potea contentare, nè vendicare, nè fargli i dovuti onori: e solo di quello, con che mi fu lecito testimoniargli la mia reverenza e l'affezione mia lo rendei pago, visitando il suo sepolcro . . . Mio padre m'ha colto odio addosso per ciò: ma poco mi cale del suo, che nulla è a reputarsi verso quello di Cristo, di cui qui si tratta la causa. Ecco la origine delle nostre dissensioni. Ascoltami dunque, o padre santissimo e giudica la mia causa, da che ella sarà veramente giusta, quando dalla autorità del tuo apostolato venga guarentita e giustificata ». A queste parole, con le quali, com'è aperto, faceva della pietà e della religione velo alle sue ambiziose voglie, aggiungeva i disegni di nuovo reggimento favorevoli del tutto alle richieste e alle brame della corte papale, i quali diceva, voler mettere ad atto « tosto che Dio gli fosse stato cortese del suo favore nella conquista de' regni paterni ».

Intanto da tutte parti facevansi apparecchi di guerra. Il re di Francia ed il giovine re, i conti di Fiandra e di Brettagna passarono in armi le frontiere di Normandia. Filippo conte di Fiandra si rese padrone di Albumarla; il re giovane co' fratelli suoi

(1) Roger. de Hovedo annal. pars poster. ap. rer. anglicar. Scriptores ed. Savile p. 533. J. Brompton ad a. 1173.

assediato il castello di Driencourt l'ebbero in quindici giorni; Lodovico anch'egli con grande oste si mise alla oppugnazione di Verneuil, che si tenne un mese: dopo il quale gli abitanti stretti dalla fame chiesero triegua di tre giorni in cui potessero ricercar d'aiuto il re d'Inghilterra, e l'ebbero: ma nulla profittò loro: perchè Ludovico medesimo col pretesto d'un colloquio ne tenne lungi quel re, intanto che, giunto il giorno stabilito pel termine della tregua, mise il fuoco al castello e via ne menò schiavi moltissimi e grandissima preda. Al tempo medesimo Enrico il vecchio muniti affrettatamente i castelli che aveva a' confini della Francia, spedì lettere a tutti i castellani delle sue terre in Inghilterra, Aquitania, Anjou e Brettagna, che le tenessero ben guardate, prese il castello Adomville, corse a quello di Dol, tenuto da Ugo di Chester e Radulfo de Fulgeriis: ed avutolo fece questi con altri nobili uomini e più che ottanta soldati di buon nome prigioni. Queste sue vittorie smagarono alquanto i francesi; i quali mal sofferendo di versare il sangue, e di sobbarcarsi a gravissime spese in pro d'altrui, dettero ad intendere al giovine re ed ai fratelli, come fosse meglio schifare la collera e la potenza del loro padre. E però il re di Francia a' 25 di settembre si condusse in Gisors a colloquio col vecchio re: il quale offrì al re suo figliuolo la metà delle rendite in Inghilterra, e tre castelli nel medesimo regno; a Goffredo quella terra in Brettagna ed altrove che per diritto di eredità si apparteneva alla figliuola del conte Conano, se coll'assenso del pontefice potesse toglierla in moglie; finalmente a Riccardo l'altra metà delle rendite e quattro castelli bene armeggiati nella detta terra (1). Ma o che il re giovane ed i fratelli suoi non si reputassero beneficati bastevolmente, o che non prestasser credenza alle promesse paterne, intervenne che, non ancor compiuto il mese dopo il colloquio di Gisors, sotto 'l comando di Roberto conte di Leicester e di Ugone Bigot conte di Norfolk, per ordinamento del re francese e d'Enrico il giovine, una eletta di Fiamminghi andati in Inghilterra, invasero repente la contea di Norwich, la guastarono, la predarono, molti degli abitanti fecero prigioni: mentre Riccardo, che erasi afforzato nel Poitou, ebbe a sostenere lo scontro del padre; il quale coll'aiuto de' Brabanzoni disfattolo,

(1) Chronicon J. Brompton ad a. 1173. — Benedict. Petroburg. ap. Scriptor. rer. gallicar. t. XIII, p. 156.

e posto appresso l'assedio a Saintes ed avutolo con tutto quello che v'era dentro, se ne tornò ad Anjou; e quivi si afforzò, tutti i circostanti luoghi devastando e rovinando. Tostochè poi, ripiegando il suo esercito in Normandía, intese che il re suo figlio ed il conte di Fiandra erano in sul tragittare con molti uomini in Inghilterra, senza por tempo in mezzo s'imbarcò con la cavallería e co' suoi Brabanzoni; ed il giorno seguente prese terra a Southampton. Vero è che poco stante fece ritorno, avvegnachè, se tutto a lui prosperamente succedeva nell'Inghilterra, le sue cose andassero per la peggiore nel Poitou, nella Brettagna, nell'Aquitania, nella Guienna. Capo de' ribelli di quest' ultimo paese era Beltramo o come altri vogliono Bertraudo dal Bornio, signore d'Altaforte, castello presso a Perigueux; uomo fornito di tutte le doti necessarie ad aver parte e rinomanza grande nelle imprese di que' tempi. Valente poeta, com'è chiaro dagli scritti suoi, di animo e di mano gagliarda ed ardita, si piaceva grandemente delle avventure guerresche, a cui gli altri co' suoi versi confortava ed aizzava; assennato ed accorto oltre ogni credere dirittamente avvisava non poter la sua patria vicina agli stati de' re di Francia e d'Inghilterra aver pace, nè campare gli artigli dell'uno o dell'altro, se ambedue questi non stessero in continua guerra fra loro. Ed a ciò intese egli sempre di tutta sua forza: « ed ognora (dice l'antico scrittore della sua vita in lingua provenzale) volle, che il re di Francia e il re d'Inghilterra avessero guerra insieme, e s'egli avevano pace o tregua si a'tava e si affannava d'ogni maniera con le sue serventesi di disfare la pace ». A questo medesimo fine « con tutte arti « si travagliava di aggradirsi l'animo del giovine re e de' fra- « telli, perchè insieme si guerreggiassero e il padre col figlio « e i fratelli l'uno con l'altro » (1). Avendo adunque Enrico udito come il figlio ed il conte di Fiandra, svoltisi del loro proposto di girsene in Inghilterra, aveano condotta la loro gente all'assedio di Rheims, ove già trovavasi il re di Francia, traversando novamente co' suoi Brabanzoni il mare, colà si condusse; e mandati alcuni soldati nelle selve che impedissero a' nemici le vettovaglie, con essi appiccò la battaglia e sì gagliardamente menò le mani, che il francese lasciata la terra si ritrasse: ed egli e il conte di Fiandra noiati e scontenti delle gravose spese

(1) Raynouard. Choix des poesies des troubadours.

fatte pel giovine re, protestarono a lui ed a' fratelli che non avrebbero potuto d'allora in poi esser loro d'aiuto; e che però se essi mal si confidavano di potere contro al padre sostenere la guerra, e con lui si fossero acconciati in quel modo, che meglio fosse loro paruto. Riccardo pel primo sentendo di non avere forza bastevole a comportare lo scontro del padre gli si diè per vinto: appresso ed Enrico e Goffredo anch'essi lo richiesero di pace. Convennero adunque col padre il giorno 30 di settembre del 1174, in cui furono fermate, come leggesi nella cronica di Giovanni Brompton le condizioni seguenti: che Enrico, Riccardo, Goffredo e i baroni riavessero le loro terre, che il vecchio re ed il re suo figlio perdonassero a quelli che gli avevano abbandonati, e con loro si riamicassero; che il re giovine avesse in dono due castelli nella Normandía e 15 mila lire angioíne; Riccardo due castelli nel Poitou e la metà delle rendite di questa provincia; Goffredo ricevesse in contanti la metà della dote della sua sposa, la figlia del conte Conano; che tutti i prigioni si rendessero, eccettuati i conti di Leicester e di Chester, e Radulfo de' Fulgeriis. In tale occasione Riccardo e Goffredo si giurarono ligi (1) al padre per quelle cose che avea lor concedute, e volendo Enrico fare il somigliante, il padre non volle, affermando al tempo medesimo non convenire a lui, ch'era re, fare omaggio ad alcuno (2).

(*Continua*).

(1) Devenerunt homines.
(2) Hominium facere.

SAGGIO DI UN DIZIONARIO

DELLE

DIFFICOLTÀ DELLA LINGUA ITALIANA

Gli studiosi novelli de' Classici nostri troppo spesso si abbattono in certi modi, costrutti, figure e proprietà di lingua, che loro tornan duri a comprendere; e ricorrendo a' vocabolarj, o non ve ne trovano traccia, perchè il più di queste difficoltà sono fuori della provincia de' lessicografi, o di quelle che vi trovano registrate non pigliano intera sodisfazione, perchè il solo dichiararle seccamente, senza assegnarne la ragione filologica, gli lascia per lo meno nella dubbiezza. Laonde, parendomi che facesse opera di gran profitto e di grande ammaestramento a' giovani chi tutte le cose più difficili della lingua raccogliesse in un volume, e ordinassele a modo di Dizionario, mi venne in pensiero di mettermi io a lavoro sì fatto; e già ne ho ammannito quantità non piccola da poterne dar fuori un ragionevol volume. Prima per altro di incominciare sì fatta pubblicazione, vo' darne un saggio qui nel *Borghini*, sperando che i giudici competenti, o mi consiglieranno il pormi giù dall' impresa, se loro par folle o superflua; o che mi ci conforteranno, se loro ne pare quel che ne pare a me: e che ad ogni modo mi saranno larghi del loro senno e del loro sapere (1).

PIETRO FANFANI.

(1) *N. B.* Si recano qui articoli scelti sparsamente, ed appena accennati; per dare un' idea del lavoro quale dovrebbe essere.

A.

A. Questa preposizione si trova spesso negli antichi discosta dall'infinito a cui serve, e talora unita ad articolo non suo, come notò opportunamente il buon Fornaciari. Così Dante nel divinissimo Sonetto *Tanto gentile*, disse: « E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare ». E nel *Convito*, pag. 78. « Alla quale restaurare fu l'umana natura creata ». E nello *Specchio* del Passavanti: « Il fine è vita eterna: alla quale acquistare insegna la santa scrittura ». Questo costrutto deriva dal latino; chè in questi casi avrebbero detto: *ad miracula demostranda* — *Ad quam restaurandam* — *Ad quam acquirendam*. — Lo vedremo per altro adattato anche ad altre preposizioni.

A. Spesso, ed appresso gli scrittori e nell' uso comune, si vede lasciata dinanzi al pronome *ogni*, ed altri nomi altresì. *Ariosto*, *Orl. fur.* 43. 161. « Ogni modo io morrò ». *Segneri*, *Pred.* « Ogni poco va a rivederlo ». E così chi dicesse: « Per quella strada ogni miglio c'è una guardia »; o quando si dice: « Torno torno alla casa » e simili.

Ablativo assoluto. Questo costrutto al modo dei Latini, si trova spesso usato anche da scrittori italiani antichi e moderni; ma pare che abbia un certo che di sforzato e di duro. Bastino questi esempj della *Fiammetta*: « Dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue beuto, mi pareva che, me renitente, uscendo dal mio seno, vaga vaga fra le prime erbe col mio spirito partisse »; ed appresso: « Ancorchè potentissimo signore sia, et incomparabili le sue forze, non però, te invita, ti poteva il giovane pinger nella mente ». Lo usò e lo abusò l'Alfieri.

Accento. Una regola costante appresso i buoni scrittori, che meno eccezioni ha di tutte le altre, e che tuttavía è per avventura la più trasandata fra' moderni letterati, è quella dell' *Accento mobile*;

per la quale, allorchè in una voce che abbia il dittongo *uo* o *ie*, se ne' derivati da essa l'accento tonico trasportasi in altra sillaba, il dittongo si scempia, come si vede ne' seguenti esempj. *Cuore* ha l'accento sulla prima, che è dittongo; facendone *coraggio* l'accento si trasporta sulla seconda, e il dittongo sparisce, nè si può dir *cuoraggio*. *Siedo*, *siede* ec. hanno accento e dittongo sulla prima: in *sedeva*, *sederò*, *sedete* ec. l'accento va più là e il dittongo sparisce; nè si dice, se non erratamente, *siedeva*, *siedere*, *siedete;* e così dicasi di *abbuono*, *abbuonano* ec. che diventano *abbonare*, *abbonerò*, *abbonato* ec.; e così di *cielo* che fa *celeste* e non *cieleste*; e di *cieco* che fa *cecamente*; e di *cuocere*, e *cuocio*, che diventano *coceva*, *cocerò*, *cocete*, *cossi* (perchè anche il seguitare due consonanti ha virtù di scempiare il dittongo) ed altre simili senza fine. Il trasporto dell'accento ha pure virtù di far cambiare una vocale nelle voci di un istesso verbo, come si vede in *Udire*, la cui voce, se l'accento è sulla prima, comincia per la vocale *o*, se va nella seconda, la *o* diventa *u*: *Odo*, *Odi*, *Odano*; *Udire*, *Udirò*, *Udite*, *Udiva* ec.; e come parimente si vede in *Uscire*, le cui voci, se l'accento è sulla prima, cominciano per *e*, se va sulla seconda, per *u* : *Esco*, *Esci*, *Escono;* *Uscite* , *Usciva*, *Uscirò* ec. Non ci ha grammatico antico o novello (parlo di quegli i quali meritano nome di maestri), che questa regola non insegni: il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, il Salvini, il Buommattei, il Rogacci, il Bartoli, il Cittadini, il Manni, il Parenti, il Gherardini ec. E quel che dà certezza della regola è questo, che Guelfi e Ghibellini della filologia italiana si accordano nell'insegnarla e difenderla, segno proprio che non c'è via da impugnarla. Eppure c'è tuttora chi non la capisce; ed ancora di quelli che van per la maggiore scappucciano in questa materia.

Tal regola ho detto che ha le sue eccezioni; ma assai di queste eccezioni sono opera di copisti e di editori. Trattò compiutamente questa materia il Prof. Mussafia di Vienna in una Dissertazione stampata nella *Rivista ginnasiale*.

AGGETTIVO. Quando gli aggettivi si usano come epiteto, si trovano spesso in singolare, con tutto che sia plurale il nome a cui si riferiscono; come in questo esempio del Boccaccio. g. 7, n. 8. « Chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cose fare; e loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? ». Dove pare che la sintassi grammaticale richiedesse

il porre *magnifici.* E questo costrutto si vede usato alla giornata nelle frasi *Fare il furbo*, *il minchione*, *lo schizzinoso* e simili, che si accordano tanto col plurale quanto col singolare, e col femmino. Es. *La donna faceva il minchione*, *ma era accortissima* — *Coloro facevano il furbo*, *ma non la indovinarono* ec. ec.

Altrieri. Nell'uso comune si confonde questo avverbio di tempo con l'avverbio, pur di tempo, *ier l'altro*; dove ne' buoni scrittori antichi *Altrieri* si trova usato per ciò che nell'uso suol dirsi *L'altro giorno*, o *Più o meno giorni addietro*, per modo che dove *Ier l'altro* significa ciò che per i Latini era *Nudius tertius.* L'*altrieri* significa il *nudius quartus*, *quintus*, *sextus*, e va discorrendo, come si trovano usati da Plauto. E dacchè molti leziosi usano sempre l'*altrieri* per *ier l'altro*, credendo di parlare in punta di forchetta, e tal uso può esser cagion di confusione in chi, leggendo i classici, abbattesi in sì fatto avverbio, sarà bene il chiarire per varj esempj il vero signficato di esso. *Dante*, *Purg.* 23:

« Di quella vita mi volse costui
 Che mi va innanuzi, l'altrier, quando tonda
 Mi si mostrò la suora di costui
E 'l sol mostrai ec. » ;

dove l'ordine della narrazione mostra essere stata luna piena più che due giorni innanzi. Ecco il *Boccaccio* g. 8, nov. 1. « In presenza di lei disse: Guasparrolo, i denari che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo »; e dice d'essere stato parecchi giorni a Genova dopo la fatta prestanza. Ecco il *Ninfale* dello stesso *Boccaccio*, st. 267:

« Poi disse: Oimè, e' mi ricorda bene
 Ch' io fui l'altrier gran pezzo seguitata
 Da un; non so se quel desso tu sene;

e chi legga la stanza 160, vi si dice che Affrico, dopo aver seguitato Mensola, stette più dì in pensieri ed in pena. Questi esempj bastino qui: chi vuol vedere la materia trattata più ampiamente, legga il primo Dialogo de' miei *Diporti filologici.*

Antecedente retto con relativo obliquo. Sotto questa rubrica si registrano alcuni singolari costrutti, usitatissimi agli antichi,

come vedrassi nel seguente articoletto, i quali poi saranno richiamati al loro luogo.

Gli antichi dunque, abbattendosi in locuzioni dove un dato nome, o il suo relativo immediato richiedesse di esser posto in caso obliquo con accompagnamento di alcuna preposizione, solevano porre esso nome, o il pronome suo, in caso retto, e supplivano poi al bisogno della sintassi, o ripetendo in caso obliquo il pronome relativo, o ponendo un possessivo, o usando altri simili argomenti. Per esempio nella locuzione: *Ti provvederò di quello di che hai bisogno*; il *quello di che hai bisogno* è in secondo caso, benchè sia come soggetto della preposizione; e però, affine di assegnargli degno luogo, dicevano in vece: *Quello che hai bisogno, di ciò ti provvederò* Ed ancora: *Ci fu un uomo tra le gioje del quale era un bellissimo anello:* qui *del quale* è relativo ad *uomo*, e per metterglielo accanto ed in caso eguale dicevano: *Ci fu un uomo, il quale fra le sue gioje era un bell' anello*, famoso luogo del Boccaccio, dove tanto hanno annaspato i commentatori. Così il Cellini disse: « Quell' arme che era al palazzo de' Medici era stato levato da essa le palle ». E così potrebbero recarsene gli esempj a migliaja. Tal modo di costruzione lo usavano anche imbattendosi in verbi mezzi impersonali, come alcuno gli chiama, o pronominali di terza persona, come *mi pare*, *mi conviene*, *mi ricorda* ec., e in tutti que' costrutti dove si richiederebbe porre il pronome personale in caso obliquo, o la particella pronominale; ne' quali casi ponevano come in aria, ed in primo caso, il pronome personale, o il nome proprio, e ripetevano poscia la particella, come addimanda il costrutto, dicendo: *Io mi pare*, *Io mi conviene* ec. Ecco gli esempj: *Villan. Cron.* « Io Giovanni Villani, cittadino di Firenze ec. mi pare che si convenga di raccontare » piuttosto che *A me Giovanni Villani pare*: nel qual costrutto parve ad altri di vederci il costrutto latino del verbo *Videor*, che qui non può aver luogo. *Boccacc. Fiam.* « Ma io, uso di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m' è grave molto ». *Vita di S. Anton.* « E così maggiormente noi ci conviene ubbidire ai comandamenti divini ». E quivi medesimo: « E io Antonio, il quale meritai ec. parmi avere ricevuto una ricca eredità ». E il Boccaccio, *Decam. nov.* 1. « Io mi ricorda che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa »: la qual lezione del testo Mannelli io conservai nella edizione mia del *Decamerone*, per le ragioni qui

sopra assegnate. Vedi il Dialogo IX dei miei *Diporti filologici*, e le mie *Annotazioni al Decamerone*.

AUSILIARI. L'uso dei verbi *ausiliari* ha presso gli scrttori antichi qualcosa del capriccioso, che non può trovarsi registrato nel vocabolario nè accennato, se non a fatica, da' grammatici; e che può dall' altra parte lasciar dubbio nelle menti degli studiosi, e indurre gli editori in errori grandissimi.

Primo e principale uso capriccioso è quello di far servire uno ausiliare solo a due verbi che lo vorrebber diverso: arditissima zeugma, e pur comune appresso gli antichi. Così il Boccaccio nel *Conte d' Auguersa*: « E poi che i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto ec. ». Dove si vede il verbo *avere* servir d'ausiliare non solo al verbo *ragionare*, ed anche al reciproco *rallegrarsi*, che avrebbe richiesto l' *essere*, in plurale, cioè *si furono rallegrati*; ma al *piantosi* usato a quel mo' assoluto, che l'avrebbe richiesto in singolare cioè *si fu pianto*. E nella *Vita di Dante* dello stesso Boccaccio si vede il verbo *essere* governare quattro participj, due de' quali vogliono per ausiliare l' *avere*. « L' esser gito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime ed i lamenti di coloro che sperano d' esser santi; e quindi salito in paradiso, e lassù la ineffabile gloria de' Beati veduto ». E in *Giletta di Barbona* lo stesso Boccaccio: « Al conte significassero, lei avergli vacua et espedita la possessione lasciata, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione tornare ». Dove la ignoranza di tal uso degli Ausiliari a comune ha fatto dire a certi commentatori le più belle novità e le più folli chiacchiere di questo mondo. Di questo uso parlò il Bartoli nel *Torto* e *Diritto*, ed il Cesari nelle *Grazie*. E si trova un ausiliare solo servire a due verbi anche quando l'uno di essi è passivo e l' altro no, come hassi da questo esempio del *Morgante magg.* 9. 8. « Assai con teco abbiam fatto dimoro, Ed onorati da tua corte assai » cioè: *E siamo stati onorati*. E nella *Imit. G. C.* 3. 57. « Io non mi ricordo avere fatto alcuno bene; ma sempre inclinato a' vizj, e pigro alla emendazione »; cioè: *Ed essere stato inclinato e pigro*.

§. Altro uso capriccioso è questo, del tacere assolutamente l' ausiliare dinanzi alla voce del participio che lo desidera, perchè il verbo ad esso precedente non è in tempo composto. *Buson. Gubb.* 134. « Molti e molti per le spesse saettè perirono; e moltitudine degli uomini e cavalli fediti » cioè *furono fediti*.

§. Ed alle volte si trova espresso solo l'ausiliare, senza ripetersi la voce del verbo cui governa. *Decamer.* 8. 4. « Ma perciocchè dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fesse, io ec. ». E g. 6, nov. 2. « Avendole più sinceramente servate che la bella camera non avrebbe ». Ed anche questo uso, che in alcuni esempj ha molto dello strano, indusse varj filologi in errori gravissimi, e corressero perfino que' luoghi cui essi non intendevano.

Avverbio. Per puro saggio darassi qui alcun esempio di certi usi singolari degli avverbj.

Gli Avverbj di luogo alle volte pigliano qualità di sostantivi, come si vede in quel di Dante: « Dinanzi a lui parea calcato e piano Di cavalieri »; cioè: *Il luogo dinanzi a lui*; e in quel luogo della Introduzione alla terza giornata del *Decameron*: « Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tant' acqua ec. ». Il qual luogo fu tanto disputato dai varj commentatori, che il fatto loro è uno spasso; dove ogni vana chiacchiera sarebbesi risparmiata, chi avesse posto mente a sì fatta proprietà degli avverbj, e inteso l'*iv' entro* come se dicesse *il di dentro*.

§. Gli Avverbj che accennano particolar moto o attitudine della persona si formano con la terminazione in *one*, o in *oni*, come *Carpone* e *Carponi*, *Boccone* e *Bocconi*, *Ginocchione* e *Ginocchioni*; come il Boccaccio g. 9, nov. 1. « Colà tornò dove Alessandro avea gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il trovasse ».

§. Gli Avverbj di luogo, dico alcuni di essi, prendono spesso qualità di pronomi relativi, compreso alle volte il loro antecedente. *S. Bernard. Coscienz.* 63. « Però che onde la gola si diletta, quindi enfia il ventre, il corpo inferma »; cioè: *Quelle cose delle quali si diletta il corpo, per esse enfia il ventre* ec.; e poco appresso: « E onde io mi doveva apparecchiare salute, quindi contrassi la morte », cioè: *E quelle cose dalle quali dovea procacciarmi salute, da quelle mi procacciai morte*; e per ultimo si noterà quel famoso luogo di Dante:

E piange là dov' esser dee giocondo,

stranamente interpretato da' commentatori, per non aver posto

mente a questa proprietà degli avverbj; la cui semplicissima interpretazione è questa: *E di quelle cose* (là) *piange*, *delle quali* (dove) *esser deve allegro e giocondo.*

§. Gli Avverbj comparativi *meglio* e *peggio*, *più* e *meno* si adoperano spesso per gli adjettivi comparativi, il qual uso è stato condannato per errore da alcuni schifiltosi che questa regola non conoscevano. *Boccacc. Introd.* alla g. 6. « S' allontanarono, d' una e d' altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando », cioè *della maggiore*, *e della minore.* E così nell' uso è commissione questo modo, specialmente trattandosi degli avverbj *meglio* e *peggio.*

§. Come gli Avverbj sono formati dalla voce dell'adjettivo, e dalla voce *mente*, per modo che ci sia chi asserisce tanto essere il dire *riposatamente* quanto *a mente riposata*, così, e per antico e per novello, si usò di far servire la voce *mente* a due avverbj. *Sallust. S. Concord.* 226. « A queste cose Bacco piacevole e dolcemente fece poche parole per iscusa del suo peccato ». *Dante*, *Convito* 329. « La qual grazia si acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire ». E si trova anche apposta la voce *mente* al primo dei due avverbj, e lasciatone scemo il secondo, come nel *Purgat.* 8.

E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero;

e nel *Fiore di Rettorica*, 122: « La prima (cosa) che cominci il detto suo pianamente e soave ».

Per un semplice saggio questi articoli bastino; dacchè qualunque intelligente può pigliare idea di che cosa sarà il lavoro. Al quale, se io ne sarò confortato dagli intendenti, metterò mano come prima abbia finita la seconda edizione del mio *Vocabolario della lingua italiana*, che tra due mesi sarà dato fuori.

P. Fanfani.

LETTERA CIRCOLARE

Ai sigg. Direttori dei Ginnasi residenti nei Capoluoghi di tutte le provincie d' Italia.

A maggiormente incoraggiare agli studi classici i giovani italiani, con eccitarne la gara e far loro vieppiù prendere in amore i nostri grandi esemplari, son venuto nell' intendimento di dare in premio la Buccolica e la Georgica di Virgilio da me tradotte ed annotate a quelli tra gli allievi di tutti i Ginnasi residenti nei capoluoghi delle provincie d' Italia, i quali raggiungeranno il primo grado di eccellenza negli esami finali del corrente anno scolastico, cioè: una copia della Buccolica a chi fra i promossi dalla 2.ª alla 3.ª classe sarà giudicato il più meritevole; ed una copia della Georgica a colui che tra i promossi dalla 3.ª alla 4.ª classe toccherà medesimamente l' onore del primo grado.

Prego quindi tutti i capi dei nominati Istituti a voler compiacersi di farmi a suo tempo conoscere, per lettera a me diretta, il nome dei premiandi, ai quali dai rispettivi Direttori, cui saran tosto spedite, verranno conseguate le opere promesse.

Il nome dei premiati verrà pubblicato sui giornali.

Palermo, 8 aprile 1865.

Prof. Giuseppe Sapio.

Si pregano le Direzioni di tutti i periodici a voler riprodurre questa lettera.

Il Direttore Pietro Fanfani.

SIENA E IL CONCIATORE

(*Continuazione. Vedi pag.* 257 *a* 268.).

Ogni creatura umana, sia pur semplice e modesta, ha una storia, tanto più ricca di fatti, quanto in lei è maggiore l'intelletto ed il cuore. Poco c' è da dire della gente del mondo affaccendato ed elegante, se non si contano i falliti calcoli, o le vanità deluse; ma di certe anime solitarie, le quali combattono in silenzio, ignote al mondo perchè non fanno romore, e rifuggono di porsi in mostra, pietosa è l'istoria, e sovente il conoscerla tornerebbe a proposito. Tale parmi quella della Lucia.

La nostra Lucia di undici anni rimase orfana dei genitori. I suoi parenti un po' la tennero seco e alla fine la collocarono in un modesto istituto di Firenze diretto da suore oblate. Buone donne, non legate da voti, che vivono in comune lontane dal mondo, giovando a quelle che vi debbono vivere. La derelitta orfanella le parve di riaversi nelle braccia di queste donne caritatevoli, che la riguardavano come figliuola: però la dolcezza del loro affetto non giunse mai a soddisfare il suo cuore, che ognor più sentiva bisogno dell'amore vivo, ineffabile dei genitori.

Quante volte la poverina s' involava dalle vivaci compagne quando ferveva tra esse l' allegría, e soletta, prostrata dinanzi all' imagine della Vergine chiusa in un tabernacolo riposto, si struggeva in lagrime invocando il soave nome di madre, che ormai più non poteva ripetere alla tenera madre sua!

Quante volte alla vista della campagna, fra le braccia dei genitori, veniva rapita dalla sua gioja, vi partecipava come se le appartenesse, e nel risentirsi, la vita pareva fuggirle col dolce incanto; e in lei restava un vuoto che nulla bastava a riempiere!

Le educande di questo istituto non sono obbligate a molti e svariati studj; ma quella che brama istruirsi lo può fare, e non le manca il modo. D'altra parte, essendo le consuetudini quasi domestiche, le giovinette si ajutano a vicenda, e in questo esercizio ci guadagnano moltissimo col chiarire le idee ricevute, e col determinarle per trasmetterle nella mente altrui.

La Lucia, a sedici anni, perchè amava lo studio e per essere cara alle compagne, era la maestrina di tutte; però l'assidua occupazione non le toglieva di godere certi piaceri che le ricreavano l'anima. Si trastullava con un uccellino, coltivava dei fiori, sua delizia, e si divertiva infinitamente a correre con le compagne per l'aperta campagna. Là in mezzo ai campi inondati di luce, gareggiando con le più vispe a salire gli erti poggi, o a scendere di corsa piaggie scoscese, si esilarava così che non pareva più la medesima. Le bellezze della natura, l'orizzonte vario, ampio, i cento suoni confusi che interrompono a momenti il silenzio dei campi, le infondevano un senso indefinito, misterioso, e la sua anima commossa si sentiva in armonía con quanto di bello e di caro aveva veduto ed amato. Le delizie dell'infanzia, e le speranze della giovinezza, i suoi angioli celesti, e le dolci amiche, le memorie della patria, e un senso vago della sua futura grandezza, erano per lei affetti ed imagini che si confondevano in una sola imagine avviluppata di luce sovrumana.

Ma la Lucia non potè godere a lungo di cotesti piaceri, e fu costretta a prepararsi ad entrare nel reale della vita appunto nel momento che avea cominciato a gustare la voluttà dei fantastici sogni.

Il nostro Giorgio per affari venne a Firenze e andò all'istituto per commissione di un amico che fra le suore aveva una parente.

Volle il caso che la nostra Lucia si ritrovasse nel parlatorio, chiamatavi da una compagna già uscita, ed il fiero Senese non prima la vide, che s'invaghì della sua bellezza delicata, e de' suoi modi semplici e gentili. Impetuoso, risoluto, formò tosto il proposito di volerla in isposa: la chiese alla superiora, alla quale non parve vero che la cara orfanella venisse chiesta in matrimonio da un giovine ricco, indipendente e galantuomo. Ma la giovinetta non si sentiva punto disposta di accettare uno sposo così diverso da quello che travedeva ne' suoi sogni. Senza sapersene rendere ragione, anzi malgrado se medesima, in faccia sua, s'intimidiva e le si diacciava il sangue. E il giovine, tenace, si arrovellava più, a man a mano che ella era fredda e ritrosa.

— Cara mia, le disse un giorno la Superiora, dimmi il vero, tu hai qualcosa per la testa. Ma è da poco giudizio, sai, il mandare a monte un matrimonio che nella tua condizione è il migliore che tu possa sperare!

La giovinetta trepidando rispose delle parole rotte, alle quali ella soggiunse.

— O figliuola mia, non ti lasciar sedurre da chimere. Credi a me, continuò sospirando, cotesto amore che tu sogni, cotesto amore che rapisce le anime ingenue, e lor fa travedere un mondo d' ideali beatitudini, è una fantasía . . . o, proseguì guardando amorosamente la fanciulla, è un fiore nascosto che torna vano il ricercare, se la Provvidenza non ce lo porge . . . o appena colto avvizzisce . . . o soffio di vento lo sperde . . .

La Lucia tremava come una vetta sentendo compresi i desiderj secreti della sua anima.

— Tu, riprese ella, hai bisogno di un sostegno, di una famiglia... egli è un galantuomo, tu sarai madre, e ti basti... il voler tutto o nulla, è stoltezza pari a quella di colui che rifiutasse di bere, se la tazza non è ricolma fino all' orlo. Raccomandati a Dio, e risolvi.

In breve la giovinetta, stanca di combattere seco stessa, acconsentì, e fu sposa. Giorgio la menò a Siena, e dallo sbalordimento non provò quasi dolore di lasciare Firenze, e il caro

luogo dove crebbe felice. Giunta alla casa dello sposo, si rallegrò al vedere nel suo quartierino parecchi oggetti d'arte ammirabili.

E qui è duopo considerare che i Senesi, per orgoglio o per sentimento municipale, non lasciano i loro artisti andar raminghi in cerca di protezione e di pane, quasi l'ingegno fosse tal dono da doversi scontare con l'umiliazione e la povertà; ma tutti come possono gli ajutano. Alcuni nobili, in generale ricchissimi, assegnano ogni anno una somma da impiegarsi in oggetti d'arte; e la gente del popolo, consapevole delle battaglie che deve sostenere il povero artista, lo ama, va superba delle sue opere, e se può, ne vuol possedere.

Questo è tanto vero ch'io vi potrei nominare un ricco pescivendolo di Fontebranda, il quale, sebbene batta le vie col suo paniere infilato nel braccio, possiede una bella casina fornita di mobili intagliati dal famoso Giusti, e di altri oggetti d'arte, che brillerebbero nel salotto di un principe.

Ora immaginate se il nostro Giorgio, senese in corpo e in anima, avrebbe voluto esser da meno di cotesto pescivendolo! Egli si compiaceva di possedere delle opere pregiate, perchè erano di artisti suoi compaesani.

La Lucia invece se ne invaghì comprendendone la grazia artistica, e l'ebbe care.

In seguito la poveretta potè capire di non aver altro nella sua nuova condizione di conforme ai suoi gusti, e divenne melanconica e taciturna. Il marito non lo vedeva in tutto il giorno; sempre occupato nella concia, e delle faccende della sua Contrada, della quale era Capitano. La sera, detto addio alla moglie, la consumava con gli amici. La Lucia era per lui un gingillo prezioso: soddisfatto di possederla, non si curava di conoscerne il valore. Di che le avrebbe egli ragionato? le loro idee, la loro educazione, e perciò i loro gusti ed i loro desiderj, erano affatto diversi: e tutti due provavano un certo imbarazzo, quasi una contrarietà, a favellarsi intimamente. Onde alla Lucia, avvezza alla vita gaja del collegio, ad espandersi con le amiche, a ricrearsi in fantasie che or teme di rammentare, cotesta so-

litudine le tornava penosa troppo, ed invidiava anche la donna che stenta il pane, ma che nel marito ha un padre e un amico. — Aggiungete che Giorgio peccava un po' di gelosía, per cui le mostrò fin da principio desiderio che non avesse ad uscire se non di rado. La Lucia, per timore di un rimprovero o di uno sguardo severo, non usciva mai. Una vecchia di casa accudiva come padrona alle faccende domestiche, ed ella passava i giorni non sapendo che si fare. A che leggere, a che scrivere? a poco a poco un torpore, un gelo le si cacciò nelle ossa, illanguidì, e si sdiede ad ogni cosa.

Così le acque riposte, non sbattute dal vento, nè sferzate dal sole, infracidiscono. Il dolore è meno micidiale dell'inerzia, la quale stilla un veleno che inavvertentemente consuma. — Dio ebbe pietà di lei, facendola madre di un bel bambino. Allora si scosse, inebbriata da affetti e speranze nuove e dolcissime. Il marito partecipò tanto quanto a quella gioja, ed ella ne sentì cruccio, se ne rammaricò, e più che mai si chiuse in sè. Cinque anni finirono senza punto mutare la sua condizione domestica. Giorgio, soddisfatto che la quiete e l'ordine regnasse nella sua casa, ci pensava sempre meno; ed invece aveva il capo a certe speculazioni rischiose che a volte glielo facevano girare. In quei momenti era aspro colla moglie, noncurante del bambino, e l'anima della povera Lucia, sebbene nol dimostrasse, come violentata da crudele ingiustizia, si rivoltava straziata contro il marito, e mentre il suo volto si copriva di un pallore mortale, dentro sentiva un fuoco struggitore.

Allorchè noi la lasciammo, a notte tarda sola nella sua cameretta, ella era appunto travagliata da une di questi insulti dolorosi. Bisogna anche dire che nei dì precedenti il Palio, allorchè Giorgio se ne occupava notte e giorno, ella all'opposto veniva colta dalla noja e da indescrivibile tristezza.

A lei fiorentina pareva che la gente ammattisse, e gioco da barbari coteste corse a rompicollo. — Pensate se si crucciò un poco quando, dopo di avere lungamente aspettato il marito, lo vide apparire per darle in custodia il fantino, orrida figura che le avea messo ribrezzo! Nonostante le riuscì di contenersi

in faccia sua; però lo sdegno represso crebbe, e rimasta soletta imperversò nella sua anima offesa e derelitta. Seduta su quella sedia, come dicemmo, stette un pezzo immobile; ma al respiro affannoso, agli sbalzi del cuore si sarebbe veduto ch'ella fieramente lottava seco stessa. A poco a poco le guancie le si accesero, gli occhi scintillarono, e vinta dalla passione proruppe in queste parole:

— Dio! che debbo fare di me in queste ore angosciose in cui l'anima mia si ribella alla vita? ma è forse vita la mia? . . . questo silenzio d'ogni cara parola non è peggiore della morte?... mai nessuno interroga il cuor mio . . . — Il cielo e la terra sorridono inondati di luce, e a me tocca vivere in tetra solitudine. — Girò attorno lo sguardo, e scorse nello specchio la sua imagine.

— Dio mio! esclamò con appassionato dolore, sono giovine, e lunga è la vita... Ma chi mi vieta di goderne? riprese con impeto camminando rapidamente; chi? . . . e perchè? . . .

In quello urtò in una seggiola che, cadendo, svegliò di soprassalto il bambino, il quale spalancati gli occhi, chiamò:

— Mamma! mamma!

La Lucia al suono della cara voce si risentì, e confusa, smarrita, come se il suo angelo l'avesse colta in colpa, non gli rispondeva. I suoi denti battevano convulsamente.

— Mamma, mamma, ripetè il bambino, rizzandosi a sedere sul lettuccio.

La madre declinò il capo sulla cara faccia, e le parve aura del Paradiso l'alito della sua cretura. Egli carezzandola, le tergeva le lagrime e il sudore del volto.

— Mamma, tu tremi: hai freddo? vieni a letto che ti riscalderò . . .

La madre si spogliò, in un batter d'occhio sbalzò nel letto, ed il bambino dal lettuccio le saltò addosso, e serrandole il collo con le braccia e schioccandole baci diceva: O mammina, se hai male, ti guarirò io!

— Sì caro, rispose la madre con effusione d'affetto, ah! ch'io sono un'ingrata! Dio mio perdonatemi! Voi m'inviaste

a consolazione un angiolo del vostro cielo, e io stolta! sospiro i beni della terra . . .

In breve madre e figlio si addormentarono in pace. Le campane sonavano l'Ave Maria, un uccellino svolazzava in una gabbia sul davanzale della finestra, il lume sfavillò e si spense, e la quieta luce del mattino entrando dagli spiragli delle imposte accarezzava il gruppo amoroso.

La Lucia appena desta raccapricciò rammentando la nottata tempestosa, e pensò all'avvenire trepidando. — Disse fra sè: per me ci vuol altra vita . . . operosa, affaticata, che mi incateni il cuore e la mente vivace . . . così mi danno noja e potrebbero trascinarmi chi sa dove . . . Dio e i miei poveri morti mi ajuteranno . . . Lavorerò, lavorerò in tutte le maniere. L'occupazione, la fatica, il conforto d'essere di vantaggio a chi non può far nulla, mi ringagliardiranno l'anima e il corpo.

Il lavoro per la Lucia venne con la sventura, ma dice il proverbio: Che non sempre il male vien per nuocere.

Siamo ai 15 di agosto dell'anno 184 . . . giorno sacro alla Vergine Assunta patrona della città di Siena. I Senesi fino dai tempi antichi le furono sempre devoti. A lei dedicarono il loro tempio maggiore, e ne vollero la imagine sulle monete. Il dì della festa si solennizzava in varie guise. La mattina si visitava in gran pompa la Chiesa, ed il giorno si faceva nella piazza del Campo giuochi di pugni o di gladiatori, giostre di *bufale maremmane*, caccia di tori, o d'altre bestie feroci. Le *Contrade* allora comparivano a dette caccie con certe macchine simili a fortezze, le quali stando dentro lo steccato, servivano di rifugio a coloro che nel combattimento avessero pericolato. La gioventù di que' tempi ci avea passione, per addestrare il corpo, e per imparare a sfidar il pericolo a fronte sicura.

In seguito sotto il governo granducale, alla caccia dei tori

si sostituì le corse delle bufale intorno la piazza (1), quindi le corse dei cavalli col fantino (2) come si usa tuttora. E tuttora Siena nel giorno del Palio sembra rivivere nel suo passato: tanto possono sull'animo del popolo le antiche costumanze nudrite da vivaci tradizioni, sebbene sieno cessate le ragioni che lor diedero vita. Nell'anno poi di cui parliamo, cotesta festa era attesa anche con maggior impazienza del consueto. V'era in quel tempo qualcosa nell'aria di straordinario. La gente (oh felicità!) s'intendevano alla prima a monossillabi: un che d'indefinibile era penetrato negli animi agitati da ardite speranze, e da turbamenti insoliti. Le teste erano calde, i cuori bollenti, si amava con effusione, si credeva con abbandono, e si voleva assolutamente, concordemente, il compimento di un desiderio ardentissimo tanto più sentito quanto meno eravamo atti a darvi forma e rilievo. Nessuno dubitava (dei tristi non ragiono); ma tutti tenevano gli occhi fissi nell'avvenire, in quella guisa che il bifolco a cui l'alido strizza la messe prossima a maturarsi, guarda di lontano le nubi nere nere che sormontando le une sulle altre s'avanzano pregne di pioggia ristoratrice.

Ma venite qua, diamo un'occhiata alla piazza del Campo già magnificamente parata a festa. Al palazzo del Comune sventola la bandiera della città. Signore riccamente abbigliate sporgono dalle finestre adorne di sfoggiati tappeti. Il popolo fitto fitto occupa il centro della piazza, e si muove come onda commossa dal vento. Molti de' cittadini tengono al cappello un nastro del colore della loro *Contrada*. I terrazzani, col mento all'insù e cogli occhi fuori del capo, bociano arrangolati. Pajono fuor di sè; e se alcuno gl'interroga non v'è chi risponda a proposito. Un giovine forestiere appoggiato col dorso a Fonte Gaja, che rimane quasi nel mezzo della piazza, domandò graziosamente al vicino quando sarebbe finito il corso delle carrozze e cominciato il Palio; e questi, squadrandolo dall'alto al basso gli risponde asciutto asciutto.

(1) 1599.
(2) 1650.

— C' è poco.

Il forestiere, curioso, non si perdette d'animo, e gli fece col miglior garbo possibile un monte di domande.

L'altro lo squadrò di nuovo, ed accorgendosi ch' era forestiere gli parve dovere il rispondergli.

— Sì, la città è divisa in 17 Contrade, ma solamente dieci corrono: tutte non ci entrerebbero: ci si sono provate più volte, ma fecero un monte. Viene tirato a sorte a chi tocca.

— E nelle terre vicine usano le corse?

— Le fanno sì: ma che? non levano un ragno da un buco. Ci vuole la nostra piazza; qui, anche un cane che balli, vi fa figura . . . Oh! . . . ha sentito lo scoppio d'un mortaletto? gli è il segnale: ora non vede a sinistra del palazzo del Comune che incominciano le comparse?

E appunto in quello entrarono in piazza sonando il tamburo dieci *paggi* vestiti alla spagnuola, e gli *Alfieri*, due o tre per *Contrada*, che, gareggiando in destrezza *giocavano* le bandiere, tirandole all' aria, pigliandole a volo, e facendosele passare fra le gambe: venivano quindi i *fantini* sui loro cavalli di *comparsa*, bizzarramente bardati e guerniti; le orecchie, le zampe e la coda dorate. Ciascuno era vestito dei colori della *Contrada*; calzoni stretti a polpa, giubbino affibbiato sul petto, e dipinta sul dorso l'insegna della Contrada. Sfavillava sul loro capo un bell'elmo dorato, e dal vertice del cimiero che rappresentava *l'insegna* cadevano sparpagliate un gran mazzo di penne dei colori del vestito. Dietro di loro veniva un carro simboleggiante l'antico *Carroccio*, condotto da quattro cavalli, guidato da postiglioni vestiti del colore del Comune. Esso era drappellato con le bandiere delle contrade non ammesse alla corsa, e vi stavano i *donzelli* della Comunità, vestiti di bianco e nero. Uno di essi sosteneva il drappellone del Palio, di bella stoffa con l'imagine dipinta della Vergine. Gli ufficiali e i capitani delle Contrade, vestiti essi pure delle loro assise, chiudevano la comitiva, la quale fece tre giri torno torno la piazza. Finita la comparsa si sedettero sotto

il palazzo della Comunità, salvo i capitani, che salirono sul palco dei Giudici per assistere *alla mossa.*

Il forestiero godeva dello spettacolo come se fosse una di quelle buffonate che nelle nostre città in guisa differente usano farsi di carnevale, e rimase sbalordito vedendo che i Senesi vi partecipavano con tutta l'anima, come se si trattasse di un gran fatto cittadino. Gli occhi di tutti erano rivolti a destra della piazza, e quelli del suo vicino spalancati e immobili vi pareano attratti per incanto.

Il forestiere gli diede nel gomito chiedendo:

— O signore, mi vorrebbe ella dire che fanno laggiù?

Il Senese non si scosse nè al primo nè al secondo urto; ma siccome l'altro non finiva di spingerlo e di chiedere, fu costretto a rispondere:

— Laggiù, a destra della piazza, su quel palco vi sono i Giudici che esaminano i cavalli, e gli assegnano ai fantini, tirandogli a sorte, e così il posto che ciascun fantino deve occupare *alla mossa.*

— E dove si darà *la mossa*?

— Là presso la *Costerella* dove è tesa una grossa fune che attraversa il corso. Il *mossiere*, premendo col piede la nottolina di un argano, fa batter terra alla fune la quale viene tosto levata.

— In grazia m'indichi il *mossiere*?

— È quello vestito di bianco e nero con una gran fusciacca a nappe dorate, in cintura. Badi, ch'ei dà un nerbo ai fantini . . . . sono già al posto . . . . ancora un minuto, poi, agitando il fazzoletto, darà il segnale della *mossa.*

In quel momento di aspettazione, si sarebbe udito l'aleggiare di una farfalla. Un sibilo acuto indicò lo scatto della fune, e tosto dieci cavalli coi loro fantini presero precipitosamente la via salutati da una salva di evviva. Appena i fantini furono presso a Fonte Gaja cominciarono a nerbarsi senza misericordia.

— Che fanno que' pazzi? esclamò il forestiere turbato: ei si giocano la vita!

— Non abbia timore, rispose il Senese tranquillamente: disgrazie non ne possano capitare, mercè la protezione della Vergine. Se vedesse nelle provacce quante ne fanno costoro! Cadono affastellati, si fracassano le ossa, piove loro sangue da ogni parte e da lì a lì stanno meglio di prima.

In quello avvenne ciò che dai capitani era stato combinato. Il fantino dell' *Oca* con una potente nerbata fa baciar terra all' abborrita *Tartuca* (1). Un battimano arrabbiato, e un urlo lungo, cupo, simile al fischio del vento nella foresta, percuotono terribilmente l' aria come suono minaccioso.

— Ah mordessero la polvere tutti gli stranieri! esclamò il Senese volgendosi al forestiere. Questi sospirò.

Di lì a poco la *Chiocciola* e il *Nicchio* caddero alla rinfusa.

— Bene, bravi, gridava il popolo beffeggiando: Chi non cammina precipita!

Nella scesa di san Martino la *Civetta* con un par di botte fu messa fuori della giostra.

— Oh! oh! diceva taluno, per questa volta le smorfie non ti hanno giovato . . . Bellina! metti le pive nel sacco! — Quindi l' *Istrice,* il *Drago* e il *Bruco* un dopo l' altro ruzzolarono, e la *Lupa* con uno spintone (2) fu cacciata dall' *Oca* verso la porta del palazzo del Comune.

— Fermati lì, urlava il popolo a squarcia gola. Quello è il tuo posto, guarda le porte di casa dai ladri.

Ecco che l' *Oca* e la *Giraffa* rimasero sole, e nonostante *il partito* non pareva quest' ultima disposta a cedere. Galoppavano serrate del pari. Il popolo non fiatava. Già sono alla metà del terzo ed ultimo giro. L' *Oca* con impeto si stringe di fianco addosso alla rivale; questa salda dà uno sbalzo avanti, e va di carriera: l' *Oca* furibonda le si precipita dietro menando gran colpi. Percosso il cavallo della *Giraffa* nella schiena si rizza in sulle zampe di dietro, ed il fantino arrovesciato

(1) I colori della Tartuca sono *giallo* e *nero*.
(2) La Lupa è l' insegna della città.

giù fino a terra, non cade, ma agguanta una gamba del cavallo dell' *Oca*, e se riesce a trattenerlo un istante, il cavallo *scosso* può toccare la meta. In quel punto mille e mille cuori palpitavano angosciosamente. Non s' udiva il suono di una voce, ma il fremito dell' ansia repressa.

Il capitano dell' *Oca*, il nostro Giorgio allibì, e tremò per ogni fibra; ma il suo fantino da bravo si stringe al collo del suo cavallo, lo picchia disperatamente nelle gambe, questi s' impenna, e disciolto dal fantino, che di rimbalzo sbatacchia a terra, in un baleno tocca la meta.

Allora migliaja di voci proruppero in un grido: cento suoni diversi in un suono rimbombante. Chi picchia con la mazza in terra, chi batte le mani, chi ride, chi piange, altri buttano all' aria il cappello; le donne agitano i fazzoletti. La bandiera tricolore dell' *Oca* vien portata in trionfo, e il popolo la saluta con una salva di evviva fragorose. Intanto il fantino riceve in premio il bel Palio e 60 ducati. Nuovi evviva, confusi al grido: *Viva, viva la bandiera tricolore*. Questo grido si prolunga tonante, e si ripete con furore.

Quei della Corte se ne vanno aggrondati, e allora agli evviva si aggiunge urlando: *Morte, morte alla Giraffa*!

Qui si odono dei fischi, e un tumultuare minaccioso. Giorgio, sebbene inebriato di gioja, si avvede del pericolo di un disordine senza scopo, ed ordina ai suoi di uscire dalla piazza. Tosto il fantino dell' *Oca* tra una frotta di gente si avvia alla Chiesa di Provenzano per render grazie alla Madonna della vittoria ottenuta.

Le campane della Chiesa suonano a festa, i ceri dell' altare vengono accesi, e le donne e i fanciulli, cantando il *Te Deum*, fanno carezze e baciano il cavallo vittorioso che occupa il posto d' onore accanto al fantino. Da questa Chiesa passano all' Oratorio della Contrada dedicato a Santa Caterina. Là altresì preci devote, e festosi mirallegro. Il Palio conquistato si vota alla Santa, e viene appeso solennemente alle pareti della sagrestía.

Finite le cerimonie religiose, il fantino va per le case in

compagnía del cavallo a ricevere regali ed encomj, poi il cavallo viene adagiato su soffice letto e regalato di pane e zucchero, e il fantino in compagnía degli amici fa baldoria fino al mattino.

Nella notte nessuno della Contrada chiude occhio, le angustie particolari sono obliate, un sentimento comune domina tutti e tutti affratella, *così d' accordo fanno un birbonajo da matti.*

Figuratevi se il bravo fantino dell' *Oca* faceva bel viso alla lauta cena imbanditagli! Sul punto di mettersi a tavola, giurò di volere sgocciolare bicchieri finchè la mano gli poteva reggere, e d' ingollare tanti bocconi da averne per una settimana.

Ma il buon proposito non ebbe effetto, poichè è destino che il diavolo in coteste allegrie o di riffe o di raffe ci metta la coda . . .

In quello che egli strizzava il primo boccone, ecco che un bambino gli si fa presso, e gli dice all' orecchio che una tal *persona* sua intima amica, voleva dirgli una parolina in secreto. Il fantino lesto si leva di tavola, ed esce col messaggiere dicendo ai compagni: — Vo qui e torno subito. — Costui lo accompagna alla svolta di un canto che mette in un chiassuolo bujo, dove gli si affacciò il fantino della *Giraffa* tutto camuffato e con certi occhi che schizzavano fuoco:

— Ah sei qui birbone! diss' egli con voce chioccia, acciuffandolo; tu eri là a goderti la cena; ma te la darò io!

Il fantino dell'*Oca*, che tutt' altro si aspettava, rimase alla prima sbalordito, ma non sì tosto si riebbe, che si mise a gridare:

— Ajuto, ajuto!

L' ajuto venne ma non per lui, sibbene per il suo nemico. Erano di quelli della *Giraffa* che stavano rimpiattati per accorrere in suo danno se abbisognava. Il povero fantino si trovava alle strette in mezzo a tanti arrabbiati, che gli menavano pugni da orbi sputando ingiurie diaboliche:

— L' hai voluta la vittoria? pagala, asinaccio; diceva l' uno e l' altro! Quando ti avremo conciato a modo, vai a far

visita al sor Giorgio, e digli che ti unga. — Birbone! fu lui a fare il partito! — E cento altri improperj di questa risma.

L'infelice lasciava fare e taceva, ma nel punto che il fantino della *Giraffa* cieco d'ira alzò, per percuoterlo, la mano che lo teneva stretto, egli sgusciò dalle loro gambe come una biscia, e guizzò via urlando! — Tradimento! tradimento! Già i suoi compagni, non vedendolo tornare, venivano in cerca di lui, e questi s'incontrarono con quelli della *Giraffa*, che cercavano di riacchiapparlo, e nacque un tafferuglio che chi sa come avrebbe terminato, se i Carabinieri accorsi al tumulto non avessero senza cerimonia menati tutti e due i fantini in prigione.

Così quasi ogni anno il fantino vittorioso deve scontare l'onore della vittoria.

(*Continua*).

MARINA.

DISCORSO STORICO

pel quale si avvera la lezione del v. 135, Canto XXVIII dell' Inferno di Dante

« Che al re giovane diedi i ma' conforti »

compilato da FRANCESCO CERROTI *Bibliotecario Corsiniano.*

Continuaz. e fine. Vedi da p. 301 *a p.* 311.

Fruttò questa pace tra 'l padre e' figliuoli rancori, guasti, travagli ai miseri popoli che gli avevano seguìti. Avvegnachè e Riccardo e Goffredo, in cui nome ed a cui riguardo s'erano ribellati al vecchio signore, col pretesto di volere rispettosamente

tenere la promessa fatta al padre, ed il giuramento di vassallaggio, li dessero in preda alla collera e alla vendetta di lui; nè contenti a ciò li gravassero di pesi oltre la misura. Spezialmente Riccardo fece tutto il male possibile a que' medesimi, i quali per mantenerlo in istato ed in signoría gli erano stati prodighi degli averi e del sangue, in tanto che gittò a terra nel Poitou i castelli de' principali signori, impose straordinarie gravezze a tutti gli abitanti: i quali già accesi ad amore di libertà, quella stessa unione che fatta avevano contro al vecchio re, spronandoli ed aizzandoli lo stesso Riccardo loro capo, tenevano ora gagliardemente contra di lui. Similmente Goffredo distrusse i castelli nella Brettagna e molti mali arrecò agli uomini di que' paesi, che nelle passate guerre aveano in favor suo contrastato animosamente alla ragione ed alle armi del padre. Vero è che al giovine Enrico spiacque siffatta ribaldería ed ingiustizia de' fratelli, e spronato dall' accorto Beltramo, che allora vieppiù gli si strinse in affezione e dimestichezza, fece una lega contra Riccardo, chiamandovi a parte il re di Francia: di che Beltramo, lieto sopra a modo dell' effetto de' suoi consigli, celebrò la detta lega in una serventese riportata dal Raynouard (1). Ma non andò molto che il giovine re, mancando alle promesse fatte a coloro a' quali s'era per fede obbligato di domare insieme con essi l' alterezza e la cupidigia del fratello Riccardo, si aggiustò con lui in una somma di danaro annuale, con questo convegno, ch' Enrico sarebbesi allontanato dal Poitou e disgiunto da' confederati suoi. Ed infatti senza prendersi cura de' loro travagli e della loro sorte, viaggiò la Francia e la Lombardia dandosi buon tempo, e tutto l' avere, di cui gran parte era premio del suo tradimento, spendendo in tornei in desinari in magnificenze (2). Intanto tutti i baroni della lega furono sottomessi: il solo Beltramo continuò a resistere bene asserragliato ed afforzato nel suo castello (3) « d' onde scagliava ne' suoi versi rimbrotti ed ingiurie al giovine re, perchè si spoltrisse dell' ozio, e rinvenisse dello svagamento in cui traeva la vita (4).

(1) Choix des poesies des Troubadours t. 5, p. 83.

(2) Matth. Paris ad a. 1179. — Novelle antiche 18. 19. 34. — Raynouard t. IV, p. 148; t. V, p. 85.

(3) Rudulph. de Diceto col. 365.

(4) Raynouard loc. cit.

E siffatti rimbrotti ed ingiurie veramente il mossero a tornarsene al padre, ed a viso aperto richiederlo di uno stato convenevole al grado suo ed alla dignità reale. Ed il padre primamente lo contentò in cento dieci lire angioine il giorno, appresso il costituì di nuovo libero signore del Poitou e della Brettagna, ingiungendo agli altri due figli Riccardo e Goffredo di fargli il giuramento di omaggio. Goffredo di buona voglia assentì; Riccardo si ricusò. Il padre dopo averlo aspramente rimproverato; rivolto al giovine re, sì il persuase che tutto si mettesse a domare l'orgoglio fraterno (1). Vero è, che ben diversi furono i fatti da ciò che suonavano le sue parole: poichè non pur non si mostrò crucciato verso Riccardo, nè non aiutò il maggior fratello a mantenere ciò che gli aveva concesso; ma fece quello amministratore in sua vece della ducea d'Aquitania; ed allorchè Enrico chiamato a sè e congiuntosi il fratello Goffredo si mise in armi per contrapporsi a Riccardo; il vecchio re fe' a questo promessa di dargli aiuto, ed egli medesimo si pose con sua oste all'assedio del castel di Limoges, che non molto innanzi avea dato in potere del re suo figliuolo. Questa guerra peraltro fu di corta durata; perchè il giovine Enrico, forse stimandosi troppo debole per opporsi agli sforzi del fratello e del padre, fe' a lui ritorno, e mise ogni studio, perchè Goffredo similmente facesse; ma invano: chè prima il re stesso suo padre, non si sa per cui colpa e per cui mano fu percosso d'una freccia, allora che entrato in Limoges aspettava di abboccarsi con lui; poi coloro che vennero da lui inviati a parlamentare, furono per ordinamento di Goffredo parte uccisi parte gittati in acqua (2). Peraltro come la guerra così la pace tra il vecchio e il giovine re durò brevissimo tempo. Non appena questi avea posto nelle mani al padre l'armi e il cavallo perchè li serbasse a segno e guarentigia della sua lealtà, che, di repente fuggitosene da lui, andò difilato a Dorat nel Poitou, ove gli avversarj di quello aveano posto il campo, ed obbligatosi loro con giuramenti nuovi mangiò con essi alla medesima mensa con quelle dimostrazioni di benevolenza, delle quali era stato, non avea guari, largo col padre suo. Ma non potè dare effetto agli intendimenti suoi, chè poco appresso al suo arrivo gravissimamente infermatosi a Cha-

(1) Roger. de Floredo p. 616. Matth. Paris ad a. 1183.
(2) Roger. de Hovedo p. 620.

teau-Martel presso a Limoges, passò di questa vita: della quale stando in estremo, allora che si sentì sfidato da' medici, mandò messi al padre pregandolo, che gli perdonasse il misfatto, e piacessegli di consolarlo della sua presenza nell' ultimo termine del viver suo. Il vecchio sconfortato di tale andata dagli amici, i quali affermavano essere malsicuro aver fidanza in tanti malvagi uomini che attorniavano il figlio, mandò a lui in quella vece l'anello reale, pegno della sua clemenza e del suo perdono. Morì il giovine Enrico di 28 anni nel 13° del suo regno, di cui a voler dire il vero non avea pure un momento avuta piena ed assoluta signoría; in quel mese ed in quella settimana stessa in cui era stato incoronato re dall' Arcivescovo Rogero (1). Rinfiammò questa morte la collera del vecchio re; ovvero che ne fosse veracemente afflitto perchè stimasse tutta l' inimicizia del figlio essere nata da maligni consigli de' suoi avversarii; ovvero che di questa credenza volesse far velo all' odio suo verso i collegati di lui, perchè tenesse essere stati di rincalzo e di aiuto al figlio non per buona disposizione d' animo ed affezione per lui, ma coll' intendimento di disbrigarsi dalla potestà legittima del padre. Mosse adunque contro di loro, e correndo con le sue genti l'Aquitania tutta, gli vinse e disfece, i loro castelli distrusse. Perseguì Bertrando del Bornio con più ardore che tutti gli altri, poichè credeva, così dice l' antico scrittore della vita di questo, « che tutta la guerra che il giovine re suo figlio gli aveva « fatta gliel' avesse fatta fare Bertrando ».

La detta morte poi fruttò questo di bene che non pur si riconciliarono il padre ed i figli, ma il vecchio re rimise nella sua benevolenza e fe libera la sua moglie Alienora o Eleonora dopo dieci anni di prigionía. Fu dunque conchiusa e fermata per iscritto e con giuramento la pace di famiglia fra il re Enrico e i suoi figli Riccardo, Goffredo e Giovanni; l' ultimo dei quali era fino allora stato troppo giovine per aver parte nelle brighe e ribellioni de' fratelli suoi (2). Ma questa pace ancora fu novamente dopo alcuni mesi turbata dalla ambizione di Goffredo, che pretendeva doversi aggiugnere al suo ducato di Brettagna, la contea d' Anjou. Avutone rifiuto si condusse in Francia a ri-

(1) Guillel. Neubrigens. ad a. 1183. — Matth. Paris ad eumd. a. — Cronicon J. Brompton ad eumd. a.

(2) Roger. de Hovedo p. 623.

cercar forse di qualche poderoso rincalzo per sostenere la sua richiesta, e quivi in un torneo gittato di cavallo in terra fu dai cavalli degli altri combattitori pesto ed ucciso. Lui morto, Riccardo avendo in animo di fare forse alcuna impresa contro a suo padre, se ne andò presso il re di Francia. Era a Luigi VII succeduto nel regno Filippo II, il quale avea messo sì grande affetto a Riccardo, che, secondo narra un antico scrittore, avea con lui comune la mensa ed il letto (1). Mal sofferendo Enrico siffatta dimestichezza chimò a sè il figlio; il quale mossosi con animo di combatterlo, nel cammino entrato in Chinon rapì a forza parte grandissima del tesoro paterno (2): appresso, muniti i suoi castelli nel Poitou, procacciò con ogni sua possa che si ridestasse l'odio degli Aquitani verso la dominazione d'Enrico. Ma questi scorati dalla perniciosa mobilità de' figli, ricordevoli de' mali trattamenti con che altra volta Riccardo stesso per aggradirsi il padre gli aveva innaspriti e percossi; gli si ricusarono: laonde fu astretto a rivolgersi di fatto se non di cuore al padre. Il quale vedendo che tutti i mezzi usati fino allora a fare che i figli tenessero la loro parola erano riusciti deboli e vani, avvisò che un giuramento fatto sui libri santi sarebbe più durevole e saldo: però Riccardo alla presenza del chericato e della corte sopra gli evangelj gli giurò fedeltà contra tutti (3).

Pareva veramente che la pace volesse essere durevole. Enrico e Filippo convenuti a colloquio presso a Gisors stanziarono di andare insieme a ritogliere la citta di Gerusalemme e il legno della santa croce alla potestà di Saladino, e che non avrebbero preso le armi per altro motivo, nè posatele, fino a tanto che non fossero riusciti a ciò. Si adunano milizie, s'impongono balzelli: il re Enrico stesso riconducesi in Inghilterra a fine di presiedere alla riscossione. L'oro si raccolse ma fu adoperato per tutt'altro uso che quello a cui era stato destinato. Coloro che avean tolto giuramento di non portar più armi contro ai cristiani fino a tanto che non fossero tornati vincitori di terra santa, si riaccesero ad ira, dandone occasione una querela sorta fra Riccardo e Raimondo di s.t Gilles conte di Tolosa. Filippo

(1) Singulis diebus in una mensa ad unum catinum manducabat et in noctibus non separabat eos lectus. Roger de Hoved. p. 634.

(2) Id. Roger. de Hovedo p. 635.

(3) Id. Roger. de Hovedo ibid.

mosse in aiuto degli avversarj del normanno, guastando e rovinando le terre e i castelli che dipendevano dal re d'Inghilterra. Per tal modo la lite si ridusse in questi due. E veramente dalle condizioni che poco appresso il re di Francia voleva imporre ad Enrico, è manifesto, che Riccardo, contro cui sembrava principalmente intrapresa la guerra, era concordato con Filippo, ed avea patito che questi danneggiasse quelle terre che potevano appartenergli, solamente perchè suo padre ne avesse perdita ed onta. Le quali condizioni si deliberarono nel congresso di Bonmoulins, in cui il re di Francia pretendeva, che Riccardo togliesse in moglie Alice sorella sua, e fosse al tempo medesimo dichiarato erede di tutti gli stati del re Enrico suo padre, e come tale ricevesse il giuramento di omaggio da tutti i baroni dell' Inghilterra e del continente. Enrico ricordevole delle ingiurie, per un atto di somigliante natura, ricevute dal giovane re suo figliuolo, non volle assentire. In ricambio del qual dissentimento Riccardo pieno d'ira e di dispetto, alla presenza dello stesso suo padre, voltosi al re di Francia, e ponendo la sua fra le mani di lui, si profferì suo vassallo, facendogli omaggio pei ducati di Normandía, di Brettagna e d'Aquitania, e per le contee del Poitou, d'Anjou, del Maine: ed il re di Francia all'incontro gli donò in feudo le città di Châteauroux e d'Issoudun (1). Tale usurpazione di tutti i diritti paterni riaccese la guerra tra 'l padre e 'l figlio. Innanzi agli altri si levarono in armi que' della Brettagna e del Poitou a sostegno di Riccardo, in cui aiuto pur venivano in folla i baroni e i cavalieri del padre, stimando ch' egli, dandogli di spalla il re di Francia e le provincie del mezzogiorno, sarebbe stato il più forte. Enrico vinto dal dolore cadde malato, e non prendendo alcun partito di guerra, lasciò a' legati ed a' vescovi tutta la cura della sua difesa. Questi moltiplicarono interdetti e scomuniche, che a vero dire parvero aver possanza sull'animo di Filippo: il quale persuase Riccardo a riamicarsi col padre, posto che questi avesse dato l'assenso a ciò che in suo nome gli avrebbe richiesto. Convennero però insieme il re di Francia, il re d'Inghilterra, Riccardo, Giovanni d'Anagni cardinal legato del Papa, e gli arci-

(1) Devenit homo regis Franciæ de omnibus tenementis patris sui transmarinis et fidelitatem juravit eis contra omnes homines. Roger. de Hovedo p. 649.

vescovi di Reims, di Bourges, di Rouen, di Kauturbery. Filippo propose al re d'Inghilterra que' medesimi patti, che poco fa ho detto essere stati proposti nel congresso di Bonmoulins. Enrico gli ricusò in favore di Riccardo e gli accettò in favore di Giovanni, affermando, che se il re di Francia avesse dato a questo suo figlio sua sorella in moglie, e' non si sarebbe ritenuto dal dichiararlo erede di tutte le provincie, che signoreggiava fuori dell'Inghilterra. Incolleriti a siffatta proposta Riccardo e Filippo si ritrassero: la guerra fu ripresa di nuovo, e con tale danno del vecchio re, ch'egli stesso fece pressa, perchè da capo si convenisse in alcun accordo. Giacevasi in letto malato, allorchè vennero i messi di Filippo che gli lessero gli articoli della pace. Siccome fra questi ve n'era uno che riguardava il perdono da darsi agli amici suoi, i quali o per avviso di miglior diritto, o per isperanza di guadagno, o segretamente o pubblicamente allontanatisi da lui, aveano favoreggiato la causa di Riccardo, desiderò che gli fossero notificati per iscritto i lor nomi. Tosto che un cortegiano ne cominciò la lettura, egli, al sentire il primo nome, era quello del suo amato figlio Giovanni, levandosi su e movendo attorno gli occhi ed aguzzandoli quasi che facesse ricerca di lui: ed è ben vero (esclamò) che Giovanni, il cuor mio, colui che ho accarezzato più che tutti gli altri, e pel cui amore mi sono tirato addosso tanti travagli e sventure, si è anch'egli separato da me? Or dunque s'è fatto del resto; vadano pur le cose come potranno, nulla mi cale più nè di me nè del mondo (1). Narrano che maledicendo a se stesso ed ai figli rendesse lo spirito.

Da' fatti finora discorsi di leggieri si comprende, come Enrico detto il re giovine fosse principalmente quello che tenne angustiato da continue guerre il padre suo, e che Giovanni in esse non ebbe mai parte alcuna. Nè potè avervela per la sua tenera età. Infatti allora quando il suo fratello maggiore fu innalzato alla dignità regia, onde poi vennero immediatamente sì grandi affanni e rovine, egli avea soli quattro anni (2): e però quando il padre l'anno seguente venne a caso di morte, com'è stato detto di sopra, affidò lui bambino ad Enrico che il vegliasse e governasse. Onde si mostra che l'anno 1184 era in età di soli

(1) Girald. Cambr. p. 155.
(2) Rudulph. de Diceto ad a. 1173.

quindici anni, età troppo debole per parteggiare efficacemente contro di chicchessía. Pongo quest'anno, perchè è certo per gl' istorici tutti, che Beltramo dal Bornio, dopo che il re d' Inghilterra avutolo in sue mani, ciò fu in quest' anno medesimo, gli fu cortese del perdono, non si dilungò mai più dall' amicizia di lui. Ma non solo non poteva Giovanni per la sua tenera età eccitare tumulti e guerre contra 'l padre, ma veramente non le eccitò nè v' ebbe parte. Di lui come avversario del vecchio re non si fa mai menzione fino all' anno 1189 in cui questi cessò di vivere: non nella guerra del 1173; non nelle condizioni che la seguirono patteggiate a Gisors, non nelle guerre e ribellioni avvenute nella Brettagna, nel Poitou, nella Guienna nel 1174, non nella tregua e pace fermata il 30 di settembre dell' anno stesso; i cui capitoli riportati da Giovanni Brompton nella sua cronaca e che cominciano con le parole notate qui appresso avverano ed afforzano la mia affermazione. « Notum sit omnibus quod pax inter regem, et filios sous Henricum videlicet regem, et Richardum et Galfridum in hunc modum Deo volente reformata est ». Nè menzione pur se ne fa nel giuramento d' omaggio, che il padre voleva facessero Goffredo e Riccardo al fratello Enrico nel 1182 allorchè gli rese il Poitou e la Brettagna; nè nella guerra del giovine re e di Goffredo contra Riccardo e contra il padre; nè negli accordi stanziati dopo la morte di Goffredo fra Riccardo ed Enrico nel 1186, nè finalmente in quel trattato del 1188, in cui ricusando il vecchio Enrico di assentire alla proposta del re di Francia di fare suo erede il figlio Riccardo; questi cede alla presenza del padre stesso l' alto dominio delle sue terre a quel re. Senza che l' ultime parole del padre, allegate qui sopra, testimoniano, oltre al detto silenzio, sicuramente, che Giovanni prima del 1189 non gli si era mai mostrato avverso: e da tutti i passi degli scrittori finora citati manifestamente si mostra, come e' fosse stato sempre caro ad Enrico: il quale non lasciò presentarsi occasione che non cercasse di metterlo in istato di grandezza e di potenza a malincuore de' suoi fratelli. Giovanni adunque fino al detto tempo non si mostrò mai nemico del padre; non potè adunque Beltramo affermare d' averlo fatto, come Achitofel fe' d' Assalonne, ribelle a lui. Bene peraltro e veracemente potè dir questo dell' altro fratello Enrico, il giovine re, al quale portava singolare amore.

La qual cosa è sicuramente avverata così dallo scrittore

della vita di lui come dalle sue poesíe. E quella vita è da aversi in pregio grandissimo avvegnachè sia dettata in provenzale da uno che fu certamente o contemporaneo o di pochissimi anni posteriore a quell'uomo famoso: giacchè circa la metà del secolo stesso in cui Bertrando morì essa era divulgata in Italia per modo, che non pochi brani ne furono traslatati nella nostra lingua volgare da' primi nostri scrittori, e particolarmente, come vedrete più sotto, dall'autore delle novelle antiche. In detta vita adunque si legge: « Bertrando del Bornio nella stagione, ch'egli « avea guerra col conte Riccardo fece che il visconte di Venta- « domo ed altri molti baroni si congiurassero e strignessero in- « sieme per difendersi dal medesimo conte ch'e' volea disertare: « perciò ch'essi volean bene al re giovine suo fratello, contro « cui guerreggiava, e nol lasciava albergare sicuro in alcuna « terra: e per questo giuramento che tutti avean fatto di con- « trastare a Riccardo, Bertrando fece una serventese ». Di questa già ho fatto cenno di sopra, e qui aggiugnerò che dopo ch'egli ebbe eccitati i baroni a sentire e fiammeggiar d'odio contra Riccardo, si studiava di muoverli a compassione del fratello Enrico, lodandone la valentía e compiangendone la miseria, a cui volea ridurlo il loro avversario. « Lo pianto che sir Bel- « tramo fece del re giovine non porta altra ragione se non che « il re giovine era il migliore del mondo. Ser Bertramo gli volea « meglio che ad uomo del mondo, ed il re giovine a lui meglio « che ad uomo del mondo, e più lo credea che uomo del mondo: « perchè il re Enrico suo padre e il conte Riccardo suo fratello « volevano male a ser Bertrando. E per lo valore che il re gio- « vine avea, e per lo gran duolo che fu a tutta gente, egli fece « lo pianto che dice - Se tutti i duoli i pianti le tristezze ec. - « ch'uom può avere in questo secolo dolente fossero insieme, « sembrerebbero leggieri verso la morte del giovine re inglese, « per la cui perdita ogni uomo tristo si rimane, ed io divengo « oscuro e tenebroso privo di lui, già un dì mia gioia, pien di « tristezza e d'ira ». Ed in altro luogo della vita medesima si narra in tal modo: « e il re Enrico sì fece mettere degli edi- « ficj in quella parte là ove seppe che 'l muro era rotto, e fu « lo muro per terra e il castello preso, e ser Bertrando con « tutta sua gente fu menato al padiglione del re: il quale lo « ricevè molto male, e sì gli disse: Bertrando Bertrando voi « avete detto che anche la metà del vostro senno non vi biso-

« gnò nullo tempo, ma sappiate che or vi bisogna ben tutto. « Signore, rispose Bertrando, egli è ben vero che io ciò dissi, « e dissimi ben verità. E 'l re soggiunse: io credo bene ch'egli « vi sia ora fallito. Signore, riprese Bertrando, ben m'è fallito. « E come disse lo re? Signore, disse Bertrando, il giorno che « 'l valente giovine re vostro figlio morì, io perdei lo senno. « E 'l re quando udì che sir Bertrando gli disse, in plorando, « del figlio, vennegli gran pietà al cuore ed agli occhi, sì che « non si potè tenere ch'egli non venisse meno del dolore. E « quando rinvenne gridò e disse in plorando: sir Bertrando, « voi avete ben dritto, ed è ben ragione, se voi avete perduto « lo senno per mio figlio, chè egli vi voleva meglio che ad « uomo del mondo, ed io per amor di lui vi rilascio la persona, « e l'avere il vostro castello, e vi rendo lo mio amore e la mia « grazia, e vi dono cinquecento marchi d'argento per lo danno « che voi avete ricevuto ».

Io non sarò qui a ricordare altri luoghi di somigliante natura, perchè i tre allegati mi paiono a sufficenza valevoli a persuaderci, come l'animo di Bertrando avesse posto amore al giovine re, e non a Giovanni: del quale mai non si fa motto nè nella vita di questo Trovatore nè nelle sue serventesi. Da questi adunque e da tutta la storia che ho narrata di sopra de' litigi fra il padre e' figli è certissima cosa e manifestissima che Bertrando diede i mali conforti, secondo è detto nel divino poema, non a Giovanni, ma al re giovane Enrico.

Vero è che poteva Dante, dirà taluno, ignorare questi fatti, ed io sostengo che nol poteva in guisa alcuna. E primamente, noi sappiamo da lui medesimo essere suo intendimento di cantare, e di avere infatti cantato solo di coloro che aveano di loro stessi lasciata nominanza grande nel mondo. « Questo suo grido (gli dice il suo antenato Cacciaguida) farà come il vento,

> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d'onor poco argomento.
> *Però* si son mostrate in queste ruote,
> Nel monte, e nella valle dolorosa
> *Pur* l'anime, che son di fama note.

Se dunque gli furono, come nel paradiso e nel purgatorio, così nell'inferno mostrate sole le anime degli uomini famosi, ne

conseguita manifestamente che essendogli nella dolorosa valle apparso Bertrando e parlatogli, doveva fuor d'ogni dubbio essergli anch'egli conosciuto per fama. Nè poteva essere altrimenti: conciossiachè le geste e le poesíe di questo e le ribellioni del giovine re fossero note agli scrittori italiani vissuti prima dell'Alighieri, come a mo'd'esempio, all'autore delle cento novelle: le quali, secondo che afferma il Manni, furono in iscrittura assai prima che venisse alla luce il divino poema: e note altresì agli scrittori contemporanei o di poco a lui posteriori, come il Villani. E quanto all'autore del Novellino: egli non pur parla di Bertrando come di uomo grande ed orrevole per senno e per armi; ma traduce letteralmente dalla vita dello scrittor provenzale non pochi brani voce per voce: e prima quello in cui dice: « leggesi della bontà del re giovine guer-
« reggiando col padre per lo consiglio di Beltramo dal Bornio:
« lo quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niuno
« altro. Beltramo ordinò con lui si facesse dare a suo padre la
« sua parte del tesoro, e 'l figliuolo il domandò tanto che l'eb-
« be (1). » E più oltre: « poi venne Beltramo del Bornio in sua
« forza, e quegli (il vecchio re), lo dimandò e disse: tu dicesti
« che avei più senno che uomo del mondo, ora ov'è tuo senno?
« Beltramo rispose: messere io l'ho perduto. Quando lo perde-
« sti? messere io lo perdei quando vostro figliuolo morío. Al-
« lora conobbe lo re che il vanto che si dava, sì era per bontà
« del figliuolo. Perdonògli e lasciollo andare e donògli ». Ora come ardiremo noi dire che Dante in un tempo in cui le opere degli autori provenzali erano divulgate in Italia, studiate e lodate a cielo da tutti; in un tempo in cui, per non essere ancora ingigantita da lui la lingua nostra, una gran parte degli italiani, fra'quali il suo Brunetto Latini, scrivevano provenzale; in un tempo in cui comunemente nelle regioni nostre e narravasi e scrivevasi che non Giovanni ma il giovine re ebbe guerra col padre per indotta di Bertrando; Dante solo, ammiratore e lodatore anch'esso de' provenzali poeti, e che tanto dovea avere in essi studiato da provarsi a scrivere nel loro idioma, siccome scrisse in alcun luogo del suo poema (2) e delle sue canzoni, non conoscesse il vero di que'fatti, e per ignoranza scrivesse

(1) Novelle 18.
(2) Purgatorio C. XXVI.

Giovanni, invece di *giovane*? (1). No: non potè farlo, nè 'l fece. Infatti riscossi alle parole del Ginguené gli studiosi del divino poema e datisi a rovistarne le antiche copie manoscritte, trovarono che non *Giovanni* ma *giovane* vedesi scritto in molte di esse. Ciò sono il cod. Estense citato dal Parenti, i Riccardiani 1033, 1045, il Bartoliniano, il Florio e il Pucciano num.° 3, i Patavini 2.67, ne' quali si legge:

Che al re giovane diedi i ma' conforti.

Fu dunque colpa non di Dante, se altrimenti si lesse, ma de' copisti: i quali avevano ancora svisato il passo del Villani in cui dice: « Dopo Stefano regnò un altro Arrigo, il quale ebbe due figliuoli; il *re giovane* e lo re Riccardo. Questo re giovane fu il più cortese uomo del mondo, ed ebbe guerra col padre per indotta d'alcun suo barone: » ove invece di *giovane* aveano scritto *Giovanni*. La buona lezione è stata tornata in onore nel 1823 da un codice, che già fu di Bernardo Davanzati: ed è confermata da un codice Corsiniano nitidissimo del secolo XIV. Nè qui posso ristarmi dal vituperare gli editori milanesi delle novelle antiche, i quali non potendo da quelle togliere le voci *re giovane* che vi sono ripetute per ben dodici volte, e lette in tutti

(1) Che Dante avesse certa conoscenza de' fatti e delle poesíe di Beltramo può sicuramente affermarsi per ciò che si legge scritto nella opera « de vulgari eloquentia ». Ma poichè questa opera a lui attribuita, secondo mio avviso dirittamente, dalla massima parte de' letterati italiani e stranieri, da alcuni non è creduta parto della sua mente e della sua penna; non ho creduto dovermene giovare nel testo. Si ne citerò qui un brano dal quale si pare manifestamente la verità di quello che ho affermato nel mio discorso. Si legge adunque nel capitolo secondo della seconda parte « Quare hæc tria etc. Laonde queste tre, la salvezza, Venere, la virtù sembrano essere grandi ed importanti siffattamente che « se ne debba particolarmente ragionare: e primamente di quelle cose « che ad esse in modo speziale si riferiscono: ciò sono la valentia delle « armi, il fiammeggiare d'amore, la direzione della volontà. Delle quali « sole, se osserviamo bene, troviamo aver cantato in poesía volgare gli « uomini illustri, come *Bertramo del Bornio le armi*, Arnaldo Daniello, « l'amore, Gerardo di Boruello la rettitudine, Cino da Pistoia, l'amore, « l'Amico di lui la rettitudine. Infatti Beltramo dice: Non pos nul dat « con cantar no exparia etc. ». Parisiis, 1577, pag. 37.

i codici, hanno aggiunto una nota, in cui affermano non doversi leggere *giovane* ma *Giovanni*. La quale affermazione quanto si diparta dal vero mi sembra bastevolmente mostrato.

E con ciò farò fine parendomi d'avere a sufficienza provato, che Enrico il maggiore de' figli di Enrico II d'Inghilterra, detto il re giovane, fu il principale nemico del padre, ch'egli fu l'amico di Bertrando dal Bornio, che a Dante non poteva essere ciò nascosto, e però non poteva invece di *giovane* scriver *Giovanni*, finalmente ch'e' non scrisse a tal modo.

INTORNO ALLA PRIMARIA ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

OSSERVAZIONI

DEL PROFESSORE VINCENZO PASQUINI

Lessi nel quaderno di marzo del *Borghini* una Memoria del signor Giovanni Della Valle (1), dove si propone di dimostrare come sieno andati errati gli antichi Commentatori, e i moderni che li hanno seguíti, nell'interpretare in senso morale le allegoríe dell'introduzione dell'inferno di Dante.

Non havvi alcuno, che ami l'Italia e le lettere, che non abbia fatto sua delizia della Divina Commedia: laonde sarò scusato se, senza spacciarmi per un Dantista solenne, senza

(1) Il signor Canonico della Valle ha già spedito al *Borghini* altro discorso a compimento dell'altro suo scritto, e sarà pubblicato nel futuro Quaderno. Ripeto qui che io pubblico senza giudicarli gli scritti polemici: solo rifiuto di farlo quando i disputanti abbandonano o poco o molto i precetti della cortesía letteraria.

disprezzare la scienza e le argomentazioni altrui, m' ingegnerò di esporre qui brevemente la mia opinione intorno a questo subjetto, facendo vedere come nella interpretazione morale, quale io la propongo, non si urti in nessuna di quelle contradizioni, di cui pare irta al sullodato scrittore.

Egli mi perdonerà, se ricorro ad alcuni principj, o canoni danteschi: non creda, ch' io gli voglia fare il maestro addosso insegnandoglieli, chè Egli li sa troppo bene, e meglio di me: li richiamo soltanto.

Dante nel Convito, e nella lettera dedicatoria a Can Grande, annovera e dichiara i quattro sensi *letterale*, *allegorico*, *morale*, *anagogico:* e ci ammonisce, che *sempre lo litterale dee andare innanzi*, *siccome quello*, *nella cui sentenza gli altri sono inchiusi*, *e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri*, *e massimamente all' allegorico*. Nella Dedicatoria dice di tutta l' opera che *non v' è semplice il senso*, *ma che anzi si può dir polisensa;* e prosegue divisando i quattro sensi esposti nel Convito, e conchiudendo, che *i sensi mistici*, *che hanno diversi nomi*, *tutti generalmente possono dirsi allegorici*, *conciossiachè dal litterale*, *ovvero istorico*, *siano diversi*, secondo l' etimología greca della parola. Ma noi, non badando a ciò, diremo che l'*allegorico* è quando una persona, o una cosa espressa dalla lettera, è figura di un' altra che sotto la lettera si vuole intesa. E può essere allegorico-storico, allogorico-filosofico, allegorico-morale, allegorico-politico, allegorico-teologico, ec. secondo che l' allegoría è posta o in un fatto vero che è figura d' un altro, o in un concetto, o in una rappresentazione qualunque, destinata a significare una dottrina filosofica, morale, politica, ovvero teologica. Il *senso morale* può essere tale senza essere allegorico propriamente detto, siccome è nell' esempio del Convito *quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi*, *che delli dodici Apostoli menò seco li tre*: *in che moralmente si può intendere*, *che alle secretissime cose noi dovemo aver poca compagnía*. Il *senso anagogico*, o *sovrasenso*, o *mistico*, come alcuni specialmente lo chiamano, può essere allegorico nel tempo stesso. Ma una distinzione qui deesi fare.

Se il fatto o la rappresentazione non è vera soggettivamente, e non ha nella lettera significazione morale, allora non è che allegorico, siccome nell'esempio citato ivi da Dante di Orfeo. Se il fatto o la rappresentazione data dalla lettera, oltre ad esser vera soggettivamente, ha nella lettera stessa senso spirituale, allora è *anagogico*, come l' uscita d' Israello d' Egitto, figura dell'anima, che *nell' uscir del peccato è fatta santa, e libera in sua podestade*. Se il fatto o la rappresentazione espressa dalle parole è vera soggettivamente, e non ha nella lettera un senso morale, ma interpretandola vi si rinviene, allora si ha il senso *morale*. Il senso semplicemente allegorico, come l'ho esposto io, differisce in questo dagli altri, che, non essendo la rappresentazione letterale, sotto cui si nasconde, soggettivamente vera, ma finta soltanto, e non avendo per sè significazione morale, la lettera è posta a servizio del senso allegorico, e solamente per quello sussiste. Infatti la selva, il colle, le fiere nel senso proprio, cioè fittivo e poetico, non hanno alcun valore assoluto; perciocchè una lupa non potrebbe mai determinare alcuno ad un viaggio reale pei tre regni delle anime.

E siccome ciò è indubitabile, io la discorro così. Se il loco selvaggio, se la bestia, che *non lascia altrui passar per la sua via*, dalla quale Virgilio campa Dante, sono le cause del suo viaggio, e sono cose allegoriche, non ne segue necessariamente che sieno allegorici anche il viaggio ed il viaggiatore. Imperocchè l' allegoría è significata dalla lettera, la quale rappresenta la finzione poetica, che non può esser creata da un ente allegorico, e senza la quale non esisterebbe l' allegoría: così Dante narra di essersi smarrito in una selva, di essersi avviato ad un colle, di esservi stato *impedito* e minacciato da tre fiere, *ruinato in basso loco*, ec. e intende altre cose. È necessario che gli oggetti che descrive nel I.° canto sieno allegorici, perch' egli imprenda l' insolito pellegrinaggio; ma non è necessario che allegorico sia Dante e il suo viaggio, perchè questi hanno in se stessi, presi nel senso proprio, la loro ragione di essere, il loro alto ammaestramento :

l' interpretazione allegorica morale, ed ogn' altra che loro si applichi, non è essenziale, ma accessoria soltanto. Dante, il viaggio, e Virgilio che ad esso gli è scorta, non possono essere puramente allegorici, perchè mancherebbe il fondamento della finzione poetica: quantunque il viaggio sia finto, ha nella lettera stessa un significato morale, spirituale: laonde l'allegorico non è qui necessario; e se si attribuisse a Dante, e al suo viaggio sarebbe allegorico anagogico.

Il senso proprio poi è talora in servizio solamente dell' allegorico; e allora è relativo, senza valore per sè, come quello della selva, della lupa ec.: tal' altra il senso proprio è principale, assoluto, e l' allegorico, che vi si congiunge, non è che secondario e accidentale, come Dante e il suo viaggio all' Inferno. Nel primo l' allegorico è voluto immediatamente nell' intenzion del Poeta: nel secondo non è se non contemplato.

Se la visione s' intenda allegoricamente, Dante non perciò cessa di necessità di essere persona storica e propria: perciocchè Egli può, meditare l'Uomo, che *meritando o demeritando pel libero arbitrio è sottoposto alla giustizia dei premii e delle pene* senza spogliarsi della sua realtà personale: nè perchè le cose, e le persone da Lui vedute perdano il carattere di cose e di persone particolari, ha bisogno egli stesso di diventare un ente generale e simbolico: essendochè l' uomo individuo è capace così di conoscere le cose reali, come compiere e meditare le astratte. Se poi, eccettuandosi il I° canto, la visione propriamente detta dei tre regni si voglia intendere allegoricamente, e rivestire di allegorica significazione la persona di Dante, allora egli rappresenta l' uman genère militante.

Avendo dimostrato che Dante nel I.° canto è necessariamente persona storica; e necessariamente allegorico quanto ivi è descritto; tranne Virgilio, perchè, se fosse reale, cioè se corrispondesse alla lettera, mancherebbe la causa sufficente del viaggio; provato che Dante può durare persona storica anche se tutto il poema assuma significazione allegorica, ne segue

che il senso delle parole di Virgilio ai versi **91** e **112-14** è il letterare, cioè: se vuoi campare dal secolo, che ti trarrebbe a perdizione, devi meco visitare l'Inferno e il Purgatorio. L'allegorico si può, volendo, aggiungere alla visione senza toccare la personalità reale di Dante; chè, se a questa si dà un assoluto significato allegorico, bisogna attribuire al Poema un significato anagogico, cioè ravvisare nell'Inferno lo stato del vizio nella vita umana, nel Purgatorio il miglioramento, nel Paradiso il perfezionamento morale: ma nel senso litterale, che *è lo stato delle anime dopo morte,* e nell' allegorico, che è l'*uomo in generale, in quanto, meritando e demeritando per la libertà dell' arbitrio, è sottoposto alla giustizia del premio, e della pena,* Dante non cessa di essere persona storica e vera.

Il primo canto forma parte integrante del Poema: fino dal primo verso comincia la narrazione; ma, essendo esso la descrizione del viaggio in Inferno, Purgatorio e Paradiso, ed essendo il poema morale, l'introduzione doveva contenere le cause, che determinarono il viaggio, e queste naturalmente non possono essere che morali: appunto perchè il poema descrive il viaggio di Dante a modo di narrazione di un viaggio procede, stando alla lettera, anche il proemio; il quale è diverso da quello della cantica del Purgatorio, e del Paradiso: questo non è una protasi, non è invocativo, ma narrativo, o *esecutivo,* come l'Alighieri lo chiamerebbe.

Io professo, che non si debba mai nella Divina Commedia scompagnare il senso letterale dall'allegorico quando lo soffra o lo voglia la ragion del poema, e la intenzione del Poeta: ma in alcuni luoghi non ve ne ha manifestamente che uno, sia proprio, o sia figurato. Per esempio nei rimproveri di Beatrice a Dante nel XXX e nel XXXI del Purgatorio, dove ella gli ricorda i suoi traviamenti, chi può ravvisare altro senso assoluto che il proprio? Chi può vedere in Dante altri che Dante, se consideri i versi **110-117** del XXX; e in Beatrice, che di carne a spirto era salita, altri che la figliuola di Portinari? Chi volesse assegnarvene uno diverso vi accumu-

lerebbe un sovrasenso non essenziale, ma accidentale e secondario.

Dante era perduto, se in suo ajuto non venivano la Donna Gentile, che franse il duro giudicio, Lucía e Beatrice.

« Tanto giù cadde, che tutti argomenti
« Alla salute sua eran già corti
« Fuor che mostrargli le perdute genti ».

Anzi ella temette di essersi *tardi al soccorso levata*. Egli *non vide mai l' ultima sera, ma per la sua follia le fu presso, e non c' era per lui campare altra via, che quella per la quale Virgilio si mise.*

Mostrato che il senso necessario di tutte le cose descritte nel prologo, tranne Dante stesso e Virgilio, è allegorico, non può essere che allegorico-morale, e non politico. So che molti politicamente lo interpretarono; ma essi confusero l' *allusione* col *significato*, che sono due cose diverse: quella non guasta il senso morale, mentre la interpretazione diretta politica impugnerebbe la ragion del poema, in cui il subietto, il fine, e la filosofía, per detto dell' Alighieri, sono morali.

L' interpretazione politica ci condurrebbe a vedere nella selva l' esilio, nella lonza Firenze, o l' Italia divisa in Bianchi e Neri, in Guelfi e Ghibellini, nella Lupa la Corte di Roma: assurdità mostrata ad evidenza dal Giusti. *(Scritti varii 1863)* (1). Ma un autore, che intese pôliticamente le Allegoríe del primo canto, essendosi avveduto, che ponendo il tempo della visione nel 1300, la sua interpretazione faceva ai pugni colla ragion degli eventi, la trasporta nel 1301, storpiando così tutta la cronología del Poema nei passi di Ciacco, di Farinata, di Malacoda, di Casella, ec. *(Intorno ai due primi Canti della Divina Commedia. Esercitazioni dell' Abate Filippo Vedovati. Venezia 1864.)*. Su di che ritornerò forse altra volta.

(1) Il Giusti da pag. 302 a 330 di detta Opera confuta quell' opinione, a cui partecipa anche il signor Della-Valle, che Dante abbia mai mutato partito, e di Guelfo si sia fatto Ghibellino *a cagion del suo esiglio, e delle altre sue sventure.*

A mio parere dunque Dante è essenzialmente persona reale e storica: allegorica in modo secondario soltanto, cioè figura dell'uomo, che vive della presente vita: così secondario è pure il significato allegorico del viaggio, ma più collegato col proprio che il significato allegorico di Dante e Virgilio, e quello di Dante ancora meno che quel di Virgilio. Tutto il resto è essenzialmente allegorico. La selva è figura del secolo, le tre fiere della lussuria, della superbia, dell'avarizia, vizj morali; il colle della vita contemplativa. Dante credeva, che in due modi si pervenisse alla beatitudine, colla vita attiva, e colla contemplativa; e questa stimava più perfetta, e via più sollecita per arrivarvi (« Che del bel monte il *corto* andar ti tolse »). Ma questa via non era per uomo infetto dal peccato, e tale egli era come Dante proprio. Che gli giovava sollevarsi alla contemplazione delle cose celesti colla mente e coll'animo occupati dalle concupiscenze?

Ed ecco, che la volontà e l'uso combattono in lui:

« Ripresi via per la piaggia diserta
« Sì che il piè fermo sempre era il più basso ».

Pes auctoris (*idest affectio*), *in quo magis adhuc firmabatur*, *erat infirmior*, *cum superior pes ad superiora ascenderet*, dice Pietro di Dante. E ricadde nel male: *fu per ritornar più volte volto* — *perdè la speranza dell'altezza* — e la Lupa... lo *ripinse là dove il sol tace* — e *lo rovinò in basso loco.* Era necessario che osservasse l'Inferno, e conoscesse la bruttezza, la malizia, la punizion del peccato, e come si purghi col pentimento. Allora sarebbe stato in grado di battere sicuro e franco la via della virtù, istruito nelle verità divine dai sacri Dottori.

Non bastava una passeggiera aspirazione al bene; e per ciò gli *convenne tenere altro viaggio.* Intesa nel Colle la vita contemplativa, o la contemplazione, alla quale il Poeta erasi volto, quando il lettore consideri bene i principj suesposti, pei quali abbiamo chiarito la necessità dell'interpretazione allegorico-morale per tutti gli oggetti descritti nel I° canto, (tranne Dante e Virgilio), perchè in essa sono le cause e il fonda-

mento del viaggio; e come questo si debba principalmente, e necessariamente interpretare alla lettera, così che il Poema non è *l' allegoria di un' allegoria*; sarà manifesto ad ognuno, che il colle non deve *avere legame di relazione colla macchina del Poema* più che non ne abbiano tutte le altre cose nominate nel I.° canto.

Laonde, se il colle necessariamente è allegorico, e significa la contemplazione, non è necessariamente allegorico il viaggio, non c'è bisogno di interpretarlo come *la vita attiva* per contrapporlo alla *vita contemplativa*; ma si può farlo solamente nel caso che si voglia al Poema adattare un senso anagogico.

Il signor Della-Valle dice, che *se Dante rappresenta nel I.° canto se stesso, cioè una persona sola, ne séguita che le tre grandi concupiscenze figurate nelle tre belve sarebbero appetiti particolari di Dante medesimo, e si offrirebbe ai lettori dominato dalla cupidigia degli averi o dall' avarizia.*

Io non vedo che Dante sia' occupato dai tre vizj: egli non è dalle tre belve se non minacciato. I diletti mondani, l' amore ai beni terreni, la superbia, peccati, di cui gli offriva il secolo corrotto così tristo esempio, possono tentare anche le anime più diritte e sublimi.

Nell' Inferno, in faccia ai contemporanei, egli si estima e si fa dir *giusto*:

« Giusti son duo, e non vi sono intesi ». —
« E però, se Caron di te si lagna,
« Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona ». —

Ma nel Purgatorio, dinanzi ai celesti, è rimproverato da Beatrice, che gli parla come persona vera a persona vera: e deterge *le caligini del mondo*. In cospetto dei beati, dei perfetti chi non è peccatore? Vi è forse bisogno di essere al tutto uno scellerato, un empio per perdere la grazia di Dio e per dannarsi? Ed egli ne fu in sul punto. Se si fosse dipinto affatto innocente, e non in pericolo della sua eterna salute, dove sarebbe stata una ragione per visitare il mondo delle anime? Non fu appunto per camparlo da quel pericolo, che a lui fu

mandato Virgilio, affinchè gli fosse guida nell'aspro cammino? Quei tre peccati, i massimi del secolo, lo distoglievano dalla contemplazione delle celestiali verità, per trarlo alla sua perdizione: se delle tre fiere è la Lupa, cioè l'Avarizia, quella che gli dà maggiore molestia, non vuol dire che Dante fosse avaro, ma che l'esempio del mondo, tutto dedito alle vane ricchezze terrene, gli era impedimento grandissimo alla perfezione morale e all'intellettuale felicità, beni e tesori veraci.

Essendo le allegorie del I.° canto tutte morali, anche il *Veltro* deve avere significato di cristiana morale. Ed è diverso affatto dal *veltro dei Ghibellini*, dal *Desiderato* del XX, e dal *cinquecento dieci e cinque* del XXXIII del Purgatorio (1).

Nè ad Uguccione, nè a Cane si può riferire, perchè tanto potere da far morire la Lupa di doglia conviene, secondo le dottrine di Dante, solamente ad un Imperatore o ad un Papa; e quelli erano semplici capitani.

Quanto a Cane poi non regge il riscontro del verso — *Questi non ciberà terra, nè peltro* — col passo del XVII del Paradiso — *Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni* — *Parran faville della sua virtute* — *In non curar d'argento, nè d'affanni* — dove s'intende non il disprezzo assoluto, ma il buon uso delle ricchezze, come è confermato dai versi che seguono, dove parla delle sue magnificenze. Inoltre sta contro Cane, che nel passo del Veltro sarebbero chiaramente significate le imprese future di lui, che nel 1300 aveva nove anni, e fece la sua prima impresa nel 1311, mentre le opere sue nel XVII del Paradiso sono predette in modo dubbio, vago, misterioso con artifiziosa reticenza. E poco monta il tempo, in cui abbia scritto l'una cantica o l'altra, se quella dell'Inferno doveva precedere nell'ordine del poema. Ad un Imperatore non si attaglia il verso — *E sua nazion sarà tra Feltro e*

(1) Il Cav. Selmi ha provato esservi designata l'elezione di Lodovico di Baviera avvenuta nel 1315 contando dall'800 epoca della coronazione di Carlo Magno. (*L'Intento della Commedia di Dante, e le principali Allegorie considerate storicamente. Rivista contemporanea. Torino* 1864).

Feltro — nè l'altro — *Questi non ciberà terra, nè peltro* — poichè un Imperatore, di cui Dante dice che *tutto è suo, il mare, le arene, le alpi, la terra* (*De Monarch.*), non avrebbe potuto mai disprezzare possedimenti e ricchezze. La podestà imperiale era nel concetto suo affatto distinta da quella del Pontefice, e spirituale è il danno della Lupa; e perciò a lui solo dovuto l'ufficio di distruggerla d'in sulla terra, e ricacciarla in Inferno: e ad un Papa torna benissimo il verso — *Di quell' umile Italia fia salute* — cioè del Lazio.

L'introduzione alla Commedia fu forse composta nell'intervallo dalla morte di Bonifazio VIII alla elezione di Benedetto XI, tra il 1303 e il 1304. Benedetto XI, lodato come santo da Dino Compagni, erasi adoperato a conciliare i partiti: era nato povero, oscuro: aveva sollevate le speranze della cristianità: a Dante, che allora era in Verona, parve venuto il Papa secondo lo spirito del Vangelo. Fallite le sue speranze, in aspettazione degli avvenimenti, lasciò il passo intatto, a testimonianza di gloria al virtuoso Pontefice.

Ma poichè il Giuliani nel suo Commento, il sullodato cavaglier Selmi negli ultimi scritti pubblicati intorno alle principali Allegoríe della Divina Commedia, e l'abate Vedovati nel sunnominato suo Opuscolo hanno dimostrato a sufficienza, che nel Veltro è alluso a Benedetto XI, non aggiungerò altre parole; bastandomi qui notare, che il Vedovati ha tolto l'ultimo dubbio, provando che egli non nacque a Treviso, ma a S. Vito, villaggio appartenente alla terra di Valdobbiadene; e che quel paesetto, essendo posto fra mezzogiorno e mattina della città di Feltre, appena 8 miglia discosto ai confini del così detto Feltrino, corrisponde con tutta la rigorosa esattezza geografica propria di Dante nel descrivere i luoghi al verso:

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro ».

Pinerolo, marzo 1865.

Prof. Pier Vincenzo Pasquini.

XII.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XIII.

Tandem Jovi venit in mentem, privatis intra curiam morantibus, sententiam dicere, nec disputare. Ego, inquit, Patres conscripti, interrogare vobis permiseram; vos mera mapalia fecistis. Volo servetis disciplinam curiae. Hic, qualiscumque est, quid de nobis existimabit? Illo dimisso, primus interrogatur sententiam Janus pater.

SCHERZO

DI L. ANNEO SENECA

IN MORTE

DI CLAUDIO CESARE

VOLGARIZZATO

DA BERNARDINO CATELANI

(*Continuazione e fine. Vedi pag.* 284 *a* 300).

XII.

(Manca ne' codici questo capo, salvo poche righe che non traduco. La sostanza, per quanto pare, sarebbe che Ercole, imbonito da Claudio, toglie in fine a proteggerlo, e che tutti due senza cerimonie si scatenano dentro la casa di Giove. Giove, prima di concedere la divinità a Claudio che la pretende a tutti i costi, vuol sentire il voto degli altri dèi; ma gli altri dèi non vanno d'accordo, e si fa un battibuglio e un fracasso più da bettola che da paradiso).

XIII.

Quando la sorte volle, venne in mente a Giove che, trovandosi in curia un privato, si dovesse sentenziare, no' gattagliare. Io (disse), o Padri coscritti, vi aveva permesso di fare delle interrogazioni; ma voi mi avete fatto del mapello, e nient'altro. Voglio che qui si mantenga il buon ordine. Costui, sia chi si voglia, che cosa penserà di noi? Fatto dunque ritirar Claudio da una parte, invita Giano a dire pel primo la sua opinione.

XIV.

Is designatus erat in calendas julias postmeridianus consul, homo quantumvis vafer, qui semper videt αμα προσσω και οπισσω. *Is multa diserte, quod in foro vivat, dixit, quae notarius persequi non potuit; et ideo non refero, ne aliis verbis ponam quae ab illo dicta sunt. Multa dixit de magnitudine deorum: non debere hunc vulgo dari honorem.* « *Olim* « *(inquit) magna res erat deum fieri; jam fama minimum* « *fecistis. Itaque ne videar in personam, non in rem, senten-* « *tiam dicere, censeo ne quis post hunc diem deus fiat ex* « *his qui* αρουρης καρπον εδουσιν, *aut ex his quos alit* ζειδωρος « αρουρα. *Qui contra hoc senatusconsultum deus factus, fictus,* « *pictusve erit, eum dedi larvis, et proximo munere inter* « *novos auctoratos ferulis vapulare placet* ».

XV.

Proximus interrogatur sententiam Diespiter Vicae Potae filius, et ipse designatus consul nummolariolus. Hic quaestu se sustinebat, vendere civitatulas solebat. Ad huncce belle accessit Hercules, et auriculam ei tetigit. Itaque in haec verba censet: « *Quum divus Claudius divum Augustum sanguine* « *contingat, nec minus divam Augustam, aviam suam, quam* « *ipse deam esse jussit, longeque omnes mortales sapientia* « *antecellat, sitque e republica esse aliquem qui cum Ro-* « *mulo possit ferventia rapa vorare; censeo ut divus Clau-* « *dius ex hac die deus fiat, ita uti ante eum quis optimo* « *jure factus sit, eamque rem ad* Μεταμορφωσεις *Ovidii adj-* « *iciendam* ».

XIV.

Giano era stato creato a mezzo l'anno ministro degli affari in lungo; un furbone di sette cotte e una bollita, che sa dove il diavolo tenne la coda jeri e dove la terrà da qui a cent'anni. L'orazione che fece, fu di lui degna invecchito ne' tribunali; ma lo stenografo non gli potè tener dietro, e però non la riferisco, per non barattar le parole. Si fermò alla lunga sopra la nobiltà degli dèi, e che non era un onore da buttarlo dietro a tutti. « Una volta (disse) a diventar dio ci vo-
« leva del bello e del buono, adesso, colpa vostra, par che
« sia come sputare. Ma perchè non si dica ch'io giudico più
« per odio a persona, che per amore al vero, propongo che,
« da questo giorno in poi, non possa diventare de' nostri nes-
« sun di quelli che o lavorano la terra o la sfruttano. E chi
« contrariamente alla legge sarà fatto dio, e come tale o scol-
« pito o dipinto, si dia in mano agli spiriti folletti, e nella
« prima occasione di giochi publici, messo co' novizzi del-
« l'arte, sia stroppeggiato ben bene (18) ».

XV.

Il secondo a dir la sua, fu Diespiterre figliuolo di Vica Pota, ministro, anche lui, delle finanze basse, che campava di sbruffi, vendendo le cittadinanze al minuto. A lui s'accostò Ercole con bel garbo, e gli soffiò in un'orecchia. Dopo di che egli fece questa proposta di legge: « Considerando che il divo Claudio
« non è manco unito per sangue col divo Augusto, che con
« la diva Augusta sua nonna e fatta per lui dea; conside-
« rando ch'egli fu tra gli uomini un prodigio di saviezza; con-
« siderando che sarà del decoro della nostra republica avere
« uno, il quale faccia compagnía a Romolo a ingojar le rape
« calde bollenti: decretiamo che da questo bel giorno il divo
« Claudio sia scritto nell'ordine degli dèi e tenuto pari a qua-
« lunque altro scritto prima in ogni miglior modo e forma. Il

XVI.

Variae erant sententiae, et videbatur Claudius sententia vincere. Hercules enim qui videret ferrum suum in igne esse, modo huc modo illuc cursabat, et ajebat : Noli mihi invidere; mea res agitur; deinde si quid volueris, invicem faciam; manus manum lavat. Tunc divus Augustus surrexit sententiae suo loco dicendae, et summa facundia disseruit: « Patres conscripti, vos testes habeo, ex quo deus factus sum, « nullum verbum me fecisse. Semper meum negotium ago. « Sed non possum amplius dissimulare, et dolorem, quem « graviorem pudor facit, continere. In hoc terra marique « pacem peperi? Ideo civilia bella compescui? Ideo legibus « urbem fundavi, operibus ornavi? Et quid dicam, Patres « conscripti, non invenio; omnia infra indignationem verba « sunt. Confugiendum est itaque a me ad Messalae Corvini, « disertissimi viri, illam sententiam: Praecidit jus Imperii. « Hic, Patres conscripti, qui nobis non posse videtur mu- « scam excitare, tam facile homines occidebat quam canis « excidit. Sed quid ego de tot actibus juris dicam? Non « vacat deflere publicas clades intuenti domestica mala. Ita- « que illa omittam, haec referam . . . . Iste quem « videtis, per tot annos sub meo nomine latens, hanc mihi « gratiam retulit, ut duas Iulias proneptes meas occideret, « alteram ferro, alteram fame; unum abnepotem Lucium « Silanum. Videris, Jupiter, an in causa mala, certe in tua, « si hic inter nos futurus est. Dic mihi, dive Claudi, quare « quemquam ex his, quos quasque occidisti, antequam de « causa cognosceres, antequam audires, damnasti? Hoc fieri « solet? In caelo non fit. Ecce Jupiter, qui tot annos re-

« presente decreto verrà registrato nel gran libro delle Meta-
« morfosi d'Ovidio ».

XVI.

Chi ne volev' una, chi un' altra; ma Claudio pareva ormai lì per cantare vittoria. Perchè Ercole, premuroso di battere il suo ferro mentr' era caldo, correva or da questo or da quello, e teneva pur detto: Non mi far torto, ve'; si tratta di me; se po' tu vorrai qualcosa, a buon rendere; una mano lava l'altra. Qui, venuta la volta sua, si levò in piedi il divo Augusto, e da quel parlatore ch' egli era (19): « Padri coscritti,
« disse, voi mi siete testimonii che, da quando fui fatto dio,
« non apersi ancor bocca. Badare a me, è mio uso. Ma un
« dolore in me sento che non posso più ascondere nè far ta-
« cere; e vi s' aggiunta, a farlo più grande, la vergogna. Io
« restituii in mare e in terra la pace; smorzai le civili di-
« scordie; assicurai Roma con leggi, l' imbellii con fabriche.
« Che frutto è il mio? Vorrei sfogarmi, e non so; al mio di-
« spetto non v' è parola che arrivi. Bisogna pur troppo che
« da Messala Corvino, uom di lingua spedita, io accetti in
« presto quel detto: L' onor dell' Impero è sotto le scarpe.
« Costui che ci sta d' inanzi, costui che non parerebbe buono
« di rompere il sonno a una mosca, toglieva più facilmente
« di fare un uomo a pezzi che un cattivo punto coi dadi (20).
« E della sua maniera di far giustizia, chi m' ajuta a dirne?
« S' io volto l' occhio ai mali domestici, non mi riman tempo
« di piangere i publici danni. Lascerò questi, dirò di quelli... (21)
« . . . . . Quest' uomo (guardatelo bene) che per tanti anni si
« fece forte del mio nome, sapete che ricompensa mi diede?
« Tolse di vita le due Giulie (22) mie seconde nepoti, una di
« coltello, l' altra di fame, e Lucio Silano che m' era nepote
« in terzo grado. Tiriamcelo in casa, e mi saprai poi dire, o
« Giove, se ti mancherà occasion di pentirtene. Tu intanto dim-
« mi, o divo Claudio: di tanti e di tante che condannasti a morte,
« perchè non concedere a nessuno nè difesa nè udienza? Dove
« si fece mai questo? In cielo non si fa. Ecco qui Giove che

« *gnat, uni Vulcano crus fregit quem* ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ
« βηλοῦ θεσπεσίοιο; *et iratus fuit uxori, et suspendit illam.*
« *Numquid occidit? Tu Messalinam, cujus aeque avunculus*
« *major eram quam tuus, occidisti. Nescio, inquis? Dii tibi*
« *malefaciant, Adeo istud turpius est, quod nescis, quam*
« *quod occidisti. Iste Cajum Caesarem non desiit mortuum*
« *persequi. Occiderat ille socerum; hic et generum. Cajus*
« *Caesar Crassi filium vetuit Magnum vocari; hic nomen*
« *illi reddidit, caput tulit. Occidit in una domo Crassum*
« *Magnum, Scriboniam, Tristioniam, Assarionem, nobiles*
« *tamen; Crassum vero tam fatuum, ut etiam regnare pos-*
« *set. Cogitate, Patres conscripti, quale portentum in nu-*
« *merum deorum se recipi cupiat. Hunc nunc deum facere*
« *vultis? Videte corpus ejus, diis iratis natum. Ad summam*
« *tria verba cito dicat, et servum me ducat. Hunc deum quis*
« *colet? quis credet? Denique, dum tales deos facitis, nemo*
« *vos deos esse credet. Summa rei, Patres conscripti, si*
« *honeste inter vos gessi, si nulli durius respondi, vindicate*
« *injurias meas. Ego pro sententia mea hoc censeo (atque*
« *ita ex tabella recitavit): Quandoquidem divus Claudius*
« *occidit socerum suum Appium Silanum, generos duos Pom-*
« *pejum Magnum et Lucium Silanum, socerum filiae suae*
« *Crassum Frugi, hominem tam similem sibi quam ovo*
« *ovum, Scriboniam socrum filiae suae, Messalinam uxorem*
« *suam, et ceteros quorum numerus iniri non potuit: placet*
« *mihi in eum severe animadverti, nec illi rerum judicandarum*
« *vacationem dari, eumque quamprimum exportari, et caelo*
« *intra dies triginta excedere, olympo intra diem tertium* ».
Pedibus in hanc sententiam itum est. Nec mora; Cyllenius illum collo obtorto trahit ad inferos,

Illuc unde negant redire quemquam.

« regna da tanti anni! ruppe, è vero, una gamba a Vulcano,
« sfrombolandolo lontan dalla porta di questo palazzo; fu con
« la mogliera corrucciato; l'attaccò per le mani alla volta del-
« l'Olimpo. La fece forse morire? Ma tu, facesti ben tu mo-
« rire Messalina, sangue, al pari di te, mio. Non me ne ri-
« cordo (23), dici? Ti svegli un fulmine la memoria. Questo
« è il colmo del vituperio: poter commettere simili barbarità
« e scordarsene. Ma sentite, o Padri, com'ei facesse la simia
« a Cajo Cesare morto. Questi ammazzò il nonno; e lui an-
« che il genero. Proibì Cajo che il figliuol di Crasso si chia-
« masse Magno; costui gli restituì il titolo, ma gli tolse la
« testa. E con Crasso Magno, e d'una stessa casa, ammazzò
« Scribonia, Tristionia, Assarione, nobilissimi tutti; ma quel
« Crasso così balordo, che se ne poteva fare un re. Ecco il
« fior di virtù che vuol essere dio! Lo accetterete voi? Guar-
« dategli il corpo nato a dispetto de' santi. Dica tre sole pa-
« role speditamente, e me gli do schiavo. Dio costui? Chi gli
« avrà rispetto nè fede? Con simili compagníe, addio altari;
« perdereste il credito anche voi. Insomma, o Padri coscritti,
« s'io non v'ho mai fatto nè una cattiva azione, nè una ri-
« sposta di traverso, vendicate i miei torti. Quel ch'io pro-
« pongo è questo (e tirò fuori una cartina, e lesse): Essendo
« che il divo Claudio ammazzò suo nonno Appio Silano, e i
« due generi Pompeo Magno e Lucio Silano, e il nonno d'una
« sua figliuola Crasso Fruge, compagnissimo a lui come una
« mosca a una mosca, e Scribonia nonna d'un'altra figliuola,
« e Messalina sua mogliera, e tanti e tanti altri che non hanno
« numero: a me piace ch'egli sia severamente punito, a stret-
« tissimo rigor di leggi, e di qui bandito, con termine di
« trenta giorni a trovarsi fuori dal cielo, e tre dall'olimpo ».
In questa proposta tutti saltaron dentro a piè pari. Detto fatto!
Mercurio lo branca pel collo, e lo strascina verso l'inferno,

Colà d'onde si niega
Che più ritorni alcun (24).

XVII.

Dum descendunt per Viam sacram, interrogat Mercurius, quid sibi velit ille concursus hominum: num Claudii funus esset. Et erat omnium formosissimum et impensa cura plenum, ut scires deum efferri. Tibicinum, cornicinum, omnisque generis aeneatorum tanta turba, tantus conventus, ut etiam Claudius audire posset. Omnes laeti, hilares; populus romanus ambulabat tamquam liber. Agatho et pauci causidici plorabant, sed plane ex animo. Jurisconsulti e tenebris procedebant, pallidi, graciles, vix habentes animam, tamquam qui cummaxime reviviscerent. Ex his unus, quum vidisset capita conferentes et fortunas suas deplorantes causidicos, accedit et ait: Dicebam vobis: non semper Saturnalia erunt. Claudius, ut vidit funus suum, intellexit se mortuum esse; ingenti enim μεγαληγορια *naenia cantabatur anapaestis:*

Fundite fletus,
Edite planctus,
Fingite luctus;
Resonet tristi
Clamore forum.
Cecidit pulcre
Cordatus homo,
Quo non alius
Fuit in toto
Fortior orbe.
Ille citato
Vincere cursu
Poterat celeres,
Ille rebelles
Fundere Parthos,
Levibusque sequi
Perfida telis;
Certaque manu
Tendere nervum,
Qui praecipites
Vulnere parvo
Figeret hostes,
Pictaque Medi
Terga fugacis.
Ille Britannos
Ultra noti
Littora ponti
Et caeruleos

XVII.

Mentre tiran giù per la Via sacra, visto una gran folla di gente, Mercurio dimanda, quel ch' ella voglia dire: se fosse per sorte il funerale di Claudio. Proprio era, e veramente coi fiocchi e senza guardare a spesa, perchè si sapesse che quello che si portava, era un dio. C' era sonatori di piffero, c' era sonatori di corno, c' era *de omni genere musicorum*. Volete più? anche Claudio ne fu scosso. Non si vedev' altro che faccione allegre e contente, un passeggiar a braccetto, un dir tutti per una bocca: *Respiro!* Solo Agatone (25), con poche altre sanguettole de' tribunali, piangolavano, e proprio di cuore. Intanto i dottori di legge saltavan fuori dall' orbaje, pallidi, secchi, appena con tanto fiato da smorzare un lumino; ma pareva che rivivissero. Uno di questi, vedendo un rigoletto di que' compagni d' Agatone con le lucciole agli occhi, s' accosta e dice: Ci siamo, eh? Ve lo diceva io, che anche il vostro carnevale sarebbe finito. Claudio, a veder il suo funerale, capì benone d' esser morto; tanto più che c' era i coristi, che si sfiatavano a cantare:

Stracciamoci la chioma,
Inzuppiamci di lagrime,
La gran piazza di Roma
Empiam di gemiti.

Il re più savio e forte,
Il godiòlo de' sudditi
(Buggiancata la morte!)
Eccolo al *requiem*.

Che piacer, che portento
Era vederlo correre!
Potea sfidare il vento
A levar polvere.

Se poi dava di mano
Alle frecce infallibili,
Le tirava lontano
Uno o due miglia.

Esser parea di vetro
Chi voleva resistere;
Chi voltava il didietro...
Iddio ne liberi.

Quand' ei corse all' acquisto
Dell' infida Britannia,
A tremare fu visto
Il mar medesimo.

Scuta Brigantas
Dare romuleis
Colla catenis
Iussit, et ipsum
Nova romanae
Jura securis
Tremere oceanum.
Deflete virum
Quo non alius
Potuit citius
Discere causas,
Una tantum
Parte audita,
Saepe et neutra.
Quis nunc judex
Toto lites
Audiet anno?
Tibi jam cedet,
Sede relicta,
Qui dat populo
Jura silenti
Cretaea tenens
Oppida centum.
Caedite moestis
Pectora palmis,
O causidici
Venale genus;
Vosque poetae
Lugete novi,
Vosque in primis
Qui concusso
Magna parastis
Lucra fritillo.

—

XVIII.

Delectabatur laudibus suis Claudius, et cupiebat diutius spectare. Injicit illi manum Talthybius deorum et trahit capite obvoluto, ne quis eum possit agnoscere, per Campum martium; et inter Tiberim et Viam tectam descendit ad inferos.

XIX.

Antecesserat jam compendiaria via Narcissus libertus ad patronum excipiendum, et venienti, nitidus ut erat a balineo, occurrit et ait: Quid dii ad homines? Celerius i, inquit Mercurius, et venire nos nuncia. Ille autem patrono plura blandiri volebat; quem Mercurius iterum festinare jussit, et virga morantem impulit. Dicto citius Narcissus evolat; omnia procliva sunt, facile descenditur. Itaque,

Piangiam, piangiamo! È morto
Il più raro de' giudici,
A dar ragione o torto
Arciprestissimo.

Non era un importuno;
Di due che litigavano
Al più ne tastav' uno,
E poi *Statuimus*.

Sedeva in tribunale
Anche un anno di seguito;
Trovatemi l' uguale,
E mi scommunico.

A lui ceda o lo imiti
Minos che i muti giudica.
Fine all' eterne liti!
A basso i codici!

Per paga o per usanza
Smergolate, o causidici;
Sfornate una romanza,
O poetucoli.

Ma voi datevi un tratto,
O sfruttadadi, al diavolo;
Il re' dei dadi ha fatto
Un punto pessimo.

XVIII.

A quelle lodi Claudio andava in brodo di lasagne, e avrebbe voluto essere un pilastro per restar là, chi sa quanto? Ma Mercurio te lo chiappa un' altra volta e se lo tira dietro pel Campo marzio con la testa bendata, perchè non fosse conosciuto. Là fra il Tevere e la Via de' segreti trovano un buco, e giù! Eccoli all' inferno.

XIX.

A ricevere il padrone, era andato avanti per una scortatoja il liberto Narciso; sicchè, vedendolo comparire, se gli fa incontro, tutto pulito come uno specchio, e dice: Che bone nuove portan gli dèi agli uomini? Lesti! risponde Mercurio; va e dì che siam venuti. Lui vorrebbe far due moine, ma Mercurio non gli dà tempo; anzi con la bacchetta lo tocca, e gli fa far l' ale. Narciso vola che ruzzola; andand' a basso, tutti i santi ajutano. Così, ben-

quamvis podagricus esset, momento temporis pervenit ad januam Ditis, ubi jacebat Cerberus, vel, ut ait Horatius, bellua centiceps, sese movens, villosque horrendos excutiens. Pusillum subperturbatur (albam canem in deliciis habere consueverat), ut illum vidit canem nigrum villosum, sane quem non velis tibi in tenebris occurrere. Et magna inquit voce: Claudius Caesar venit!

XX.

Ecce extemplo cum plausu procedunt cantantes: Ευρηκαμεν! Συγχαιρωμεν! *Hic erat Cajus Silius consul designatus, Juncus Praetorius, Sextus Trallus, Marcus Helvius, Trogus, Cotta, Vectius Valens, Fabius, equites romani, quos Narcissus duci jusserat. Medius erat in hac cantantium turba Mnester pantomimus, quem Claudius decoris causa minorem fecerat. Nec non ad Messalinam cito rumor percrebuit, Claudium venisse. Convolarunt primum omnium liberti Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus et Pheronactes, quos omnes, necubi imparatus esset, praemiserat. Deinde praefecti duo Justus Catonius et Rufus Pompeji filius; deinde amici Saturnius Luscius et Pedo Pompejus et Lupus et Celer Asinius, consulares. Novissime fratris filia, sororis filia, gener, socer, socrus, omnes plane consanguinei. Et agmine facto Claudio occurrunt. Quos quum vidisset Claudius, exclamat:* Παντα φιλων πληρη. *Quomodo vos huc venistis? Tum Pedo Pompejus: Quid dicis, homo crudelissime? Quaeris quomodo? Quis enim nos alius huc misit quam tu, omnium amicorum interfector? In jus eamus; ego tibi hic sellas ostendam.*

XXI.

Ducit illum ad tribunal Aeaci; is lege cornelia, quae de sicariis lata est, quaerebat; postulat nomen ejus recipi; edit subscriptionem: Occisos senatores XXX, Equites romanos CCCXV atque plures, ceteros cives όσα ψαμαθος τε κονις τε.

chè podagroso, arriva alla porta di Berlicche in un batter d'occhi; dove trova Cerbero, o (come dice Orazio) la gran bestia dai cento musi, aggiaccata in terra, ma che si move e si arruffa. Avvezzo ad aver sempre in braccio una bella cagnina bianca, figuratevi che spaghetto, quando vide quel cagnaccio nero, con tanto di pelo, che guai chi lo incontrasse di notte! Pure gli restò tanto fiato da poter dire e farsi intendere: È qui Claudio Cesare!

XX.

Fu un lampo a vedersi una procession d'anime, giubilando e cantando: *Ecco il gallo! Cantaghèghe!* V'era Cajo Silio nominato console, Giunco Pretorio, Sesto Trallo, Marco Elvio, Trogo, Cotta, Vezio Valente, Fabio, cavallieri romani, mandati già da Narciso al macello; e in mezzo a loro Mnestere il pantomimo, che fu la giunta di beccheria (26). Anche dov'era Messalina, si sparse la nuova in un attimo. I primi a sbalzar fuori furono i liberti Polibio, Mirone, Arpocra, Anfeo e Feronatte, che Claudio s'era mandato inanzi, perchè, in qualunque luogo capitasse, non gli mancasse corteggio. Dopo questi, i due prefetti Giusto Catonio e Rufo figliuol di Pompeo; poi gli amici Saturnio Luscio e Pedone Pompeo e Lupo e Celere Asinio, uomini consolari; da ultimo la figliuola del fratello, quella della sorella, e genero e nonno e nonna; la parentela quasi tutta. Vanno di spinta verso Claudio, il quale vedendoli: Oh! esclama; che bel mucchio d'amici! Ma come siete voi qui? — Come, eh? salta su Pedone Pompeo; anche il come dimandi, bestia senza cuore? Chi ci mandò qui altri che tu, boja di chi ti vuol bene? In giudizio, presto; t'insegnerò io la strada.

XXI.

Lo mena al tribunal d'Eaco, giudice sopra gli assassinii, move la querela, presenta in iscritto l'accusa: *Ammazzati senatori trenta*; *cavallieri romani trecento quindici e più*; *cittadini un flagello.* Claudio spaventatissimo si guarda intorno,

Exterritus Claudius oculos undecumque circumfert; vestigat aliquem patronum qui se defenderet. Advocatum non invenit. Tandem procedit Publius Petronius (vetus convictor ejus, homo claudiana lingua disertus) et postulat advocationem. Non datur. Accusat Pedo Pompejus magnis clamoribus. Incipit Petronius velle respondere. Aeacus, homo justissimus, vetat. Illum, tantum altera parte audita, condemnat, et ait: Εικε παθοι τα κ' ερεξε, δικη κ' ιθεια γενοιτο. *Ingens silentium factum est; stupebant omnes, novitate rei attoniti; negabant hoc unquam factum. Claudio iniquum magis videbatur, quam novum.*

XXII.

De genere poenae diu disputatum est, quid illum pati oporteret. Erant qui dicerent: si unius diei jacturam fecissent, Tantalum siti periturum, nisi illi succurreretur; non unquam Sisyphum onere relevari; aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam. Non placuit ulli ex veteranis missionem dari, ne vel Claudius unquam simile speraret.

XXIII.

Placuit novam poenam excogitari debere: instituendum illi laborem irritum, et alicujus cupiditatis species sine fine et effectu. Tum Aeacus jubet illum alea ludere pertuso fritillo. Et jam coeperat fugientes semper tesseras quaerere, et nihil proficere.

Nam quoties missurus erat resonante fritillo,
Utraque subducto fugiebat tessera fundo;
Cumque recollectos auderet mittere talos
Lusuro similis semper semperque petenti,
Decepere fidem. Refugit, digitosque per ipsos
Fallax assiduo dilabitur alea furto.
Sic quum jam summi tanguntur culmina montis,
Irrita Sisyphio volvuntur pondera collo.

cerca un avvocato che lo ajuti. Sì! gli avvocati son lì che covano. Pur finalmente Publio Petronio (suo vecchio compagno di tavola, e per scioltezza di lingua un altro Claudio) si fa avanti, e dimanda la parte di difensore. La risposta è un no. Pedone Pompeo scopre a un per uno gl' imperiali altarini, e strepita; Petronio vorrebbe coprirli; Eaco, giusto come l' oro, non vuole. Finita l' accusa, viene senz' altro alla condanna, dicendo: Chi la fa, l' aspetti. Non si sentì più un zitto; tutti rimaser di sasso; cosa come questa, non s' era mai fatta da che inferno era inferno. A Claudio solo parve più ingiusta che nuova.

XXII.

In quanto al genere della pena, si disputò un pezzo per trovare la buona. Ci fu chi disse: Mandiamolo a giornata; un dì vada a patir sete in posto di Tantalo che n' ha bisogno; un dì a sollevare Sisifo dal sasso; un altro a imbarrare la ruota del povero Issione. Ma concedendo un poco di remissione alle birbe vecchie, Claudio avrebbe poi forse sperato per sè altrettanto. Cu cu!

XXIII.

Fu in fine deliberato di cattar fuori una pena proprio a posta per lui: farlo ammattire in perpetuo dietro a cosa di suo gusto, e sempre indarno. — Giochi ai dadi (commandò Eaco), ma con un bussolotto pien di buchi se c' intendiamo. — Ed eccolo là a mestare con furia, e con più furia a raccogliere i dadi che scappano, e sempre da capo senza requie nè costrutto.

Squassa egli il bosso, ed un buon punto spera;
Ma quando lo volgea per fare il tratto,
Fugiano i dadi, e il giocator sempr' era
O di cercarli o d' agitarli in atto.
Per incanto sparian d' un' avversiera
Simili a ghiacchio tra le man disfatto;
Così sempre il fatal Sisifio sasso
Portato è in alto, e sempre torna al basso.

XXIV.

Apparuit subito Cajus Caesar, et petere illum in servitutem coepit. Producit testes, qui illum viderant ab illo flagris, ferulis, colaphis vapulantem. Adjudicatur Cajo Caesari; illum Aeacus donat. Is Menandro liberto suo tradidit, ut a cognitionibus ei esset.

NOTE

—

(18) Si stroppeggiavano i gladiatori novizzi per assaggiarli, se avessero pelle e animo da tener duro a più forti colpi.

(19) Bisogna aver letto o leggere quel che scrive Svetonio della eloquenza e dello stile d'Augusto, per conoscere con che industria e verità lo introduca qui Seneca a parlar d'improvviso, poi a recitare per iscritto la sua sentenza.

(20) A dichiarazione di questo passo, e di altri due più avanti, giova leggere poche parole di Svetonio che io qui porto tradotte da Paolo Del Rosso: « *Fu molto dedito* (Claudio) *al giuoco de' dadi, e ne compose una* « *operetta, e la mandò fuori. Giocava insino quando in carretta andava* « *attorno per Roma, acconciando il tavoliero in modo che il giuoco non* « *venisse a confondersi* ».

(21) Qui salto otto o nove parole (non più), parte latine e parte greche, le quali da un commentatore sono chiamate *crux criticorum*, non si essendo ancora trovato chi le interpreti con sodisfazione di tutti. Guarda se sarei stato buono io! Per bella sorte, la loro mancanza non è di nessun danno a intendere il resto; e però si può tirar via senza tanti ammattimenti. Una delle saltate parole è *Phormea,* la quale un erudito congetturò esser ne' codici erroneamente scritta in vece di *Phormio,* usato nome di persona nelle commedie antiche. Se fosse così, si potrebbe movere un sospetto. Pel solito canale di Sventonio è venuta fino a noi la

XXIV.

Tutt' a un tratto comparisce Cajo Cesare, e dice: A che gioco giochiamo? Costui qui è mio schiavo. Afferma d'averlo più volte staffilato, bastonato, schiaffeggiato; produce testimonii. Non c'è che dire; Eaco lo consegna a Cajo, e Cajo al suo liberto Menandro, che ce ne cavi un consultore delle cause perse.

---

notizia che Claudio fece in onor del fratello comporre e con gran pompa recitare una comedia greca, della quale coronò poi l'autore publicamente. A questa potrebbe qui alludere Seneca, e forse averne copiato un pajo di parole. Perduta la comedia, chi raccapezza più niente? Altre parole greche, sparse per questo libretto, furono o corrette o illustrate risalendo alla nota fonte, d'onde Seneca le aveva tolte.

(22) Di tutti gli ammazzamenti di Claudio, dei quali fa menzione Seneca e qui e più oltre, e così ancora di quella sua giustizia sommaria, o, come oggi si direbbe, a vapore, parlano distesamente Svetonio e Tacito.

(23) Così fu. Poco dopo d'aver fatto ammazzare Messalina, Claudio mettendosi a tavola, si meravigliò di non vederla venire alla cena com'era solita. Mandò qualche volta in gran prescia a chiamare, perchè gli facessero compagnia a mangiare o a giocare ai dadi, certuni ai quali aveva fatta staccar la testa il dì prima. Se non lo credi, Svetonio è là che canta.

(24) Parini nella Vita rustica.

(25) Questo Agatone dovett'essere uno di que' causidici, i quali, al dire di Svetonio, avevano così messo piede addosso a Claudio, che lo facevano fare da zanni e da burattino.

(26) La cosa andò in questo modo; ed è Tacito che la conta. Accoppati e scannati molti illustri Romani, d'alcuni dei quali abbiamo qui i nomi, restava che si facesse la festa a Mnestere, reo come loro e con loro. Claudio si mosse, per grandi preghiere a perdonargli; ma Narciso con altri liberti, i quali ne avevano giurato la morte e nell'animo dell'imperatore potevan tutto, dissero: Messa in tocchi la carne nobile, chi sarà così stupido da lasciare indietro la plebea? Claudio non volle parere uno stupido, e lasciò fare.

DICHIARAZIONE

d'alcune Voci dell'uso Emiliano, e più particolarmente Reggiano.

Aggiaccare e Aggiaccarsi per *Sdrajare* e *Sdrajarsi* si registrano anche dal Fanfani nel Voc. dell'uso tosc.

Bacchetta stetti in dubio se potessi dire la *Verga* di Mercurio; poi mi venne incontro, a sdubiarmi, questo esempio di Paolo Del Rosso nella Vita di Caligola: *Portava in mano o la saetta a guisa di Giove, o il tridente a guisa di Nettuno, o la bacchetta avvolta co' serpenti a guisa di Mercurio.*

Battibuglio, in significazione di *Tafferuglio*, lo adoperò anche il Bresciani nell' Edmondo.

Berlicche. Uno de' nomi del Diavolo. *Berlic* scrive il Fanfani nel Voc. dell'uso tosc., *Berlicche* il Pananti in più luoghi del Poeta di teatro.

Cando, per *Candido*, i vocabolaristi lo bollano di Voce antica. Da noi, i suoi anni li porta bene.

Cantaghèghe o Cantaghíghi è il verso de' nostri galli. Un vocabolarista reggiano volle già avvezzarli, cibandoli di sola crusca fiorentina, a cantar *Chicchirichì*; ma non ci cavò niente.

Capigliaja o Capigliara. Questo vocabolo ebbe la fortuna d'esser difeso dal Viani; e agli esempi ch'e' ne adduce, si può aggiungere questo:

> Ed ecco uscir dalle vicine sponde
> Uom che quasi statura ha di gigante ...
> Lunga la capigliaja, e lunga e nera
> La barba, e il vello ha d'animal feroce.
>
> Marin *Ad.* C. XIV, st. 331 e 332.

GATTAGLIARE noi, *Gattigliare* direbbero i Toscani, per Contendere di parole, rumoreggiando.

GODIÒLO (forse latinamente *Gaudiolum*). Godimento, Spasso, Trastullo.

LUCIOLA è a noi Lagrima, come *Luciolone* ai Toscani Grossa lagrima.

MAPELLO. Che vuol mai dire il *Mapalia* di Seneca? Gli eruditi non van d'accordo; e io, volendo tagliar le gambe alle liti, l'ho tradotto in *Mapello*, voce nostrissima che significa *Baccano*, e vicinissima (almen per suono) alla latina.

NONNO e NONNA ci val anche Suocero e Suocera, mancando noi (confessiamo la povertà nostra) di queste due voci.

ORBAJA. Luogo in maniera chiuso, che sia orbo o quasi orbo di luce.

PASTELLA. Pastocchia, cioè Frottola, Bugía.

PRILLARE, per Volgere, è usatissima voce in tutta l'Emilia, non ignota a' Toscani, accolta dentro autorevoli carte, nobile per greca origine.

SANGUETTOLA, cioè Sanguisuga, non è ne' vocabolarii italiani. L'usò il Nelli nella Satira VIII:

> Nè fía chi mai parlar vi veggia ed oda
> Con altri che sanguettole, affamati
> Sollecitatoruzzi leccabroda.

SCORTATOJA. Toscanamente *Scorciatoja*.

SGALEMBO, prepostavi la particella DI, significa *D'obliquo*. Esempio di questa voce puoi vedere nel *Catorcio* del *Nomi*, C. IV, st. 94.

SPAGHETTO diciam noi, *Spago* i Livornesi, per *Pauriccia* e *Paura*. Vedi SPAGO nel Voc. dell'uso tosc. del Fanfani.

STROPPEGGIARE è fatto da *Stroppa*, come Vergheggiare da Verga. Quello poi che significhi Stroppa si può veder nell'Alberti, o nell'Amaltea del Laurenzi sotto *Vimen*.

ZUCCATA è propriamente Percossa data col capo, il quale in modo giocoso chiamasi Zucca; figuratamente poi Mala ventura, o simile. Tenendomi a quest'ultimo senso, ho tradotto *Apocolocyntosis* in *Zuccata*, essendo che Κολοκυντη vuol dir Zucca. Più che altro, usiam questa voce nella frase *Dare una zuccata*, che è Capitar male in cosa, d'onde speravamo bene.

Il Miceli ovvero l'Apologia del sistema. Nuovi dialoghi seguiti da Scritture inedite di V. Miceli per Vincenzo di Giovanni. — *Palermo, Michele Amenta 1865.*

Lettere sul vivente linguaggio della Toscana di Gio. Batta Giuliani. *Terza edizione, prima Fiorentina, corretta ed ampliata. — Firenze Le Monnier 1866.*

Se l'affetto grande che io porto al Di Giovanni e la gratitudine per l'affetto di lui a me, o la conformità degli studj e delle dottrine non m'ingannano, i due volumi sul Miceli, l'uno pubblicato nel 1864, e di cui detti notizia nel *Borghini* (anno II, n. 5), l'altro a questi giorni, son opera magistrale, degna veramente in lavori siffatti da essere meditata e seguita. Quando si scrive la storia di un filolosofo, bisogna dire qual egli fosse com'uomo e nelle attinenze sue co' tempi proprj, col proprio paese, col proprio sistema, con la filosofia e con la letteratura de' maestri, de' contemporanei, de' seguaci e dei contradittori; talchè l'opinioni di quell'uomo, senza mai essere necessarie, ne venga spiegata l'elezione o la loro determinazione da ogni causa interiore ed esteriore, non già come un fatto ma come una possibilità, che in particolari condizioni viene ad atto. E il Di Giovanni non lascia niente a desiderare.

L'*Avvertenza* compie il *discorso sulla Vita e sugli Scritti* del Miceli, discorso che si premetteva nell'altro volume; vengono aggiuti, cioè, bellissimi raffronti del sistema miceliano co' sistemi alemanni e segnatamente dello Schopenhauer; e il Di Giovanni porge ragguaglio di molti libri che in Francia ed in Germania son pubblicati ad illustrare filosofi antichi e re-

centi, sicchè l'erudizione di lui e la critica parranno, a chi se n'intende, non meno rare che perspicaci ed elette; pregi che abbondano altresì nelle *Note* dell'Avvertenza. Seguono tre *dialoghi* tra il Miceli e i suoi discepoli, dove alla bellezza del dettato e all'arte del dialogizzare risponde la vaghezza de' luoghi, cioè Buida, San Martino e la Ziza presso a Palermo. Questi dialoghi danno l'esposizione *chiara*, *esatta*, *precisa* del come V. Miceli difendeva il primo sistema, esposto ne' dialoghi del primo volume; nè la forma di colloquio impaccia la mente, perchè il Di Giovanni ha saputo con raro acume scegliere più tosto un discorrere insegnativo che disputativo, non opportuno dove si trattava di significare storicamente i pensieri altrui: solo quel ragionare che fa il Miceli tra i suoi e come proprio difensore mette nella storia spirito di vita e quasi di poesía.

Viene poi la *Prefazione o sia Saggio storico di un sistema metafisico*, scrittura inedita del Miceli, che ivi fa l'apología delle sue opinioni, e tenta risolvere le difficoltà del panteismo, distinguendo tra cognizione del senso e cognizione intellettuale, quella che dà l'apparenze, questa che dà il vero in sè, l'una che non può conciliare le contrarietà, l'altra che le concilia tutte, perchè unifica la moltiplice varietà nell'unità eterna dell'essere. Il filosofo monrealese dimenticò che a toglier via le contradizioni non basta negare o quasi negare un termine di esse dopo averlo già presupposto; bisognerebbe non presupporlo: ma chi può, se discorriamo dell'infinito, non presupporre il finito? La detta scrittura è più importante dell'altre che hanno per titolo: « *Systema regularum in collisione legum servandum; Explicatio de eo quod oportet operari sub ratione conformi vel difformi; De differentia inter sensum internum et spiritum privatum etc.* »; ma tutte hanno qualche importanza, singolarmente a vedere le connessioni del sistema tra le parti speculative e le pratiche, tra le filosofiche e le teologali.

Negli *Schiarimenti*, che terminano il volume, si contiene pur altri e bellissimi confronti della teorica di V. Miceli con

teoriche diverse o contrarie o somiglianti, critiche senza contumelia ma efficaci e chiare, lodi che risguardano l'ingegno, ma che non iscusano l'errore; poi, notizie rare assai e dilettevoli sui luoghi e sulla storia di Sicilia. E tutto ciò è scritto come sa scrivere il Di Giovanni, uomo che noi di Toscana vorremmo degnamente riconosciuto da chiunque ama in Italia l'onore di lei e dal Governo. Così al bello scrivere dell'amico rispondesse la correttezza dell'edizione, che in verità è bella pe' caratteri, per la forma e per la carta, ma è zeppa di sbagli; e vorremmo che di Palermo non uscissero fuorchè nitidi libri com'è nitente quel cielo e splendido quel verziere d'Italia.

E giacchè siamo a parlare di scriver bello, e di belle edizioni, e soprattutto di belle cose, giova far sapere a que' lettori che non lo sapessero, come il Prof. Giuliani abbia stampato la terza edizione del libro *Sul vivente linguaggio della Toscana*. E qui lo noto per semplice avviso, chè a parlarne meritamente ci vorrebbe troppo. Solo dirò che il Giuliani, d'Asti, peregrinante per la Toscana e raccogliente per le città, pe' monti, pe' colli e per le vallate la lingua viva, e con la lingua le cose, e con le cose le tradizioni, e con queste il senno del popolo e la sua poesía, e con le parole lo stile che al popolo non manca, e con lo stile vario la varietà de' vocaboli e delle frasi, secondo i pensieri, e con l'osservazione del parlar i raffronti dello scrivere, e con l'elettezza dell'uno l'elettezza dell'altro, e con la spontanea semplicità l'arte meditata, e con la leggiadría del dire la vita dell'affetto che spira, e con la toscanità dell'idioma l'italianità del comune linguaggio, e con questo l'intimo vigore dell'esser nostro italico, egli assiduo da tanto tempo in quest'opera egregia con egregi modi e con singolare bravura, maturo d'anni e giovane di cuore, dettò un carissimo volume, imitando l'artista che da' signori no, ma dal popolo non disfatto prende i modelli e studia in esso gli atti vivi e parlanti ond'hanno movenza i simulacri, e significato i segni dell'arte.

Augusto Conti.

DI

ALCUNE BUONE COSE DATE FUORI

PER

IL CENTENARIO DI DANTE

Ecco finito le feste. Molte cose si son fatte per quei tre giorni, che potevano, o risparmiarsi assolutamente per il decoro della nuova capitale d' Italia e per carità al povero Dante, o che potevano esser fatte un poco meno peggio; tra le quali ricorderò solamente ciò che ha scandalezzato tutti gli uomini assennati di casa e di fuori, quelle meschine epigrafi, alcune delle quali così incredibilmente pazze e spropositate, che io per me tengo essere state fatte a bella posta da qualche balzano cervello per fare scomparir Firenze agli occhi degli altri Italiani. Ma alcune cose furono per altro veramente belle e veramente buone: ottima sopra tutte e di mirabile solennità il vedere qui raccolti in un solo altissimo pensiero i più eletti ingegni di tutta Italia, e abbondantemente rappresentate tutte le province italiane. Il *Borghini* non può nè deve fermarsi a descrivere esse feste; può e dee per altro dar breve ragguaglio di alcune delle migliori pubblicazioni dantesche fatte in questa congiuntura; al che metto mano senza indugio, registrando per nome gli autori, e coloro a cura de' quali sono state date fuori opere di Dante.

BELLINI (Bernardo). *L' Inferno della Tirannide conseguitato dalla Guerra per l' Indipendenza italiana* nel 1848, *Cantica.*

L' ingegno del valente mio amico Prof. Bellini è vario, abbondante, vivace: molta la dottrina e la erudizione di lui, come testimoniano le molte e molte opere da esso date fuori; ma questa opera presente, da lui composta un 16 anni fa, degnamente fu chiamata dall' Ozanam, che prima di morire la lesse, uno *sforzo mirabile di ingegno per le superate difficoltà e per la spontaneità*

delle rime che pajono al tutto originali. Ma che è dunque essa opera? Eccolo. Parendo al professor Bellini che Dante non si distendesse troppo a descrivere le pene de' tiranni

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio,

ha voluto per questa maledizione di Dio fare un inferno apposta tutto per loro; e immaginando di essersi smarrito in una oscura landa, quivi gli comparisce Dante, che a lui serve di guida in un misterioso viaggio, nel quale son puniti orribilmente i più fieri tiranni del tempo nostro, ed i loro più feroci atti di tirannía. Ma questo si chiama un contraffar Dante e non altro! — Aspettate; e poi giudicate. L' autore si è posto questa legge, di scrivere canti quanti compongono l'*Inferno* della *Divina Commedia*, col medesimo numero di versi per ciascun canto, e con le rime medesime!! E lo ha saputo fare con tanto ingegno, e con tanta arte, che la sua fantasía non ne è rimasta sopraffatta; ma è riuscita a fare un lavoro il qual sembra originale, e dove ci ha parecchie bellezze che si desiderano in certi lavori liberi, e fatti con gran sicumera. — Che vi pare, ho ragione di lodare il mio bravo Bellini? — Sì: diciam pure che il suo lavoro non è se non una bizzaría; ma è tale per altro che a farla ci vuole elettissimo ingegno, e vivacissima fantasía.

CASELLA (Giacinto). Accademico della Crusca, *Canto* a Dante Alighieri, *con un discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoría della Divina Commedia.*

Il *Canto* a me pare cosa ben disegnata e ben colorita: grave senza burbanza, informato da grande e vero amore per il nostro poeta, frutto del lungo studio de' suoi volumi, eletto nella forma, nobile ne' concetti. Il *Discorso* confesso di essermi messo a leggerlo con qualche ripugnanza, dacchè tanti e poi tanti hanno almanaccato con questa benedetta allegoría dantesca, e tutti mi hanno lasciato più dubbio di prima, che avevo fatto proposito di non leggere altro in questa materia, contentandomi di quel che pareami averne appreso da me. Tuttavía mi ci misi; e vedendo che l'Autore non pretendeva, come gli altri, di scoprir nuovi mondi, o di innalzarsi sulle altrui ruine; ma dell' edifizio faceva saldo fondamento la più comune spiegazione degli antichi, e che, ajutandosi di un profondo studio in tutte le opere di Dante, lo inalzava con bell' arte, per modo che l'una

parte aveva ragione dall'altra, lo studiai tutto con molto diletto ed ammaestramento; per opera di esso dileguaronsi il più dei dubbj che mi turbavano la mente; ne vidi uscire un concetto altissimo e semplice ad un'ora, non istrano dalle dottrine scientifiche, filosofiche e politiche de'tempi di Dante; e ne ringraziai in cuor mio l'autore, lodandolo anche sopra ciò dell'aver saputo una materia così sottile esporre in modo intelligibile anche a' meno istruiti, ed in chiara e netta favella.

Ferrazzi (Prof. Jacopo). Manuale dantesco. V. 3 in 8.°.

Manco male che anche un lavoro simile a questo non ce lo ha fatto uno straniero, come la *Biblioteca dantesca* ce la fece il De Batines, come il *Vocabolario dantesco* ce lo fece il Blanc, et sic de ceteris! Nè questo è inferiore di pregio ai due ricordati, nè è di minore utilità agli studj danteschi. La prima parte, che forma il primo volume ed è intitolata *Fraseologia*, ti presenta tutta quanta la Divina Commedia ordinata, dirò così per sommi capi e sotto tante rubriche, per forma che agevolmente si può trovare qualsivoglia bella frase e bel concetto del Poema, a molte delle quali si trova posto il riscontro delle simili di altri poeti latini e italiani. La parte seconda, intitolata *Enciclopedia dantesca* forma il secondo e terzo volume; e si divide anch'essa in tante rubriche, prima delle quali è uno *Specchio cronologico della Vita di Dante*; poi *Carattere morale di Dante* — *Politica di Dante* — *Ammaestramenti di Letteratura* — *Filosofia morale* — *Dottrine teologiche* ec. ec. E tutte queste divisioni hanno poi delle suddivisioni, ordinate con tanta diligenza, con tanto senno e con tanto gusto che lo studio della Divina Commedia se ne agevola e se ne avvantaggia in gran maniera non solo, ma si appiacevolisce anche a' più ritrosi. Gli studiosi dunque ne sappiano altissimo grado al buon Ab. Ferrazzi, il quale oggimai può noverarsi tra coloro che più meritarono degli studj danteschi.

Occioni (Onorato). Dante unificatore dei mondi di Platone e di Aristotele, Poeta della Umanità. Discorso letto nella Sala del Comune di Trieste.

Il titolo di questo discorso dice per se stesso quanta dottrina e quanto studio così de' due sommi filosofi greci come del divino Poeta italiano fa di bisogno a trattarlo convenientemente: chi il discorso ha letto o leggerà vedrà con quanto splendida

lode abbialo trattato il mio Occioni, il quale il suo nobile ingegno, vivamente poetico, ha nutrito di gravissimi studj letterarj e filosofici; nè altro testimonio ne voglio che il suo bellissimo Carme *La Luce*, lodato appresso i veri intelligenti, e degno che un sottil critico gli desse onorato luogo in una crestomazía poetica italiana. Tornando al discorso, esso è delle poche cose che onorino veramente l'Alighieri per questa occasione del suo Centenario. Così potesse dirsi di tutte le cose lette a Firenze!

Ricci (P. Mauro). Dante Alighieri Cattolico Apostolico Romano.

Come il Ricci si è mostrato valente ed attrattivo filologo nella sua *Allegra filologia* e nel suo *Guadagnoli*, così in questa novella opera mostrasi valente teologo, e profondo conoscitore di tutte le opere dantesche. Egli scorre con passo sicuro, come per luoghi a lui familiarissimi, per tutte esse opere, e senza ombra di quel fanatismo che ha mosso tanti in questi giorni a dipingersi Dante tutto al rovescio, ed a mascherare stranamente le sue parole e le sue dottrine, traendole a ben altra sentenza ch'e' non tennero, ci mostra, allegando continuo parole e sentenze di Dante, ed illustrandole e dichiarandole semplicemente con proprie parole e con gravissime testimonianze di solenni scrittori, che Dante fu in tutto e per tutto figliuolo obbedientissimo della Chiesa romana, e propugnatore acerrimo del domma cattolico (1). Nè il suo argomentare patisce contradizione, come

(1) Da parecchi segni scorgevasi che molti de' festajuoli danteschi non avevano letto, o almeno non avevano inteso, la Divina Commedia; ma certo non l'avevan letta que' due frati e quel prete che andarono in processione sulla Piazza di S. Croce portando la Bandiera della *Emancipazione del Clero*, nè chi ce gli lasciò andare; dacchè, avendola letta, dovevan sapere in quanti e quanti luoghi di essa ci ha formale condanna contro coloro che dalla Chiesa cattolica tanto o quanto si scostano, dovevan ricordare almeno quelle gravi sentenze che feriscono loro di punta:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come piuma ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento
E 'l Pastor della chiesa che vi guida
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida
Uomini siate e non pecore matte
Sì che il giudeo tra voi di voi non rida (1).

(1) Questa profezía è avverata: il Giudeo ride, e ride di cuore.

quello che tutto si fonda sopra chiare e lampanti proposizioni prese dalle varie opere del divino poeta, e pienamente conformi agli insegnamenti cattolici, e alla dottrina de' Padri. Questo è libro insomma che avrà calmato un poco l'alma sdegnosa del povero Dante, a cui si è voluto far dir tante cose che mai non sognò.

Scarabelli (Luciano). *La Commedia di Dante Allaghieri*, col Commento di Jacopo della Lana. Elegante volume in folio, di pag. L.-524.

Il pregio del Commento di Jacopo della Lana è incontrastabile appresso tutti gli studiosi del divino poema, nè accade qui aggiungere più parole alle moltissime, e forse troppe, che n' è state dette fin qui. È giusto solamente che si dia somma lode alla operosità maravigliosa del nostro Scarabelli, il quale, ha potuto in soli cinque mesi preparare e darci compiuto un così nobil volume, a cui ha mandato innanzi una erudita prefazione dove acconciamente e con sottil critica discorre tutte le questioni agitate a proposito del Commento Laneo, e con ragione lamenta la dura condizione in cui tuttora si trovano coloro che in Italia pongono l'ingegno a far fiorire e prosperare i buoni studj, tra per il poco favore del governo, e per la miseria e tenacità

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte;

E massimamente que'due frati legati da voti dovevan ricordare la famosa sentenza dell' Alighieri a proposito giusto de' voti:

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun SENZA LA VOLTA
E DELLA CHIAVE BIANCA E DELLA GIALLA.

Questo dovevan ricordare; e allora, piuttosto che farsi vedere in quel nobil corredo, sarebbero rimasti in convento; o se pure la vaghezza e il poco senno ce gli avesse condotti, strada facendo la loro coscienza gli avrebbe garriti con quelle gravi parole; e non avrebbero osato di entrare in piazza S. Croce per paura che il Dante di marmo prendesse vita e gli cacciasse come già Cristo i profanatori del tempio. Non dico questo per sindacare la coscienza di nessuno, o per condannare cui non piace di esser più cattolico (posso ben essere men cattolico di loro); ma lo dico solo per notare queste strane e non credibili contradizioni, e perchè chi è d'un colore mi piace che si mostri sempre di quello.

degli editori. Lode somma la merita anche l'editore, come quello che è riuscito a fare, con questo volume, uno splendido monumento dell'arte tipografica.

Selmi (Francesco). Chiose anonime della prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del Poeta, pubblicate per la prima volta.

Il Convito — Sua cronología — Disegno — Attinenza con l'altre opere — Dissertazione di Francesco Selmi.

Molti lavori ha pubblicato in questi ultimi anni il Prof. Selmi sopra i punti più disputati, e sopra le quistioni più gravi delle opere di Dante; ed in tutti ha mostrato argutissima critica, erudizione abbondante, ed è spesso venuto a conclusioni irrepugnabili. Le stesse lodi merita, a parer mio questa Dissertazione del Convito; e se in qualche punto non tutti gli eruditi si accorderanno con lui, niuno certamente potrà levarlo d'arcione con troppa facilità.

Le *Chiose anonime* sono pubblicazione importantissima così per la illustrazione della Divina Commedia come per la lingua; dacchè, essendo il Chiosatore contemporaneo del Poeta, non solo debbono aver maggior fede le sue parole, ma il dettato debb'essere, com'è di fatto, semplice, schietto, e tutto puro e proprio, come tale era tutta la lingua in quel primo mezzo del secolo XIV. L'editore ha dato ampio ragguaglio del suo Testo, e dimostratone l'alta importanza in una ben ragionata prefazione: alla lezione del codice da esso tenuto per testo, ha posto sovente il confronto di quella di altri codici: le chiose del suo autore confronta con quelle degli altri chiosatori antichi: in fine del volume ha posto delle *Note filologiche* ordinate per alfabeto, dove il Selmi porgesi esperto e franco filologo. Peccato che di queste *Chiose* non ci sia altro che l'Inferno!

Pietro Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

SIENA E IL CONCIATORE

(*Contin. e fine. Vedi pag.* 321 *a* 334).

Nel tempo che i due fantini si abbaruffavano, e venivano condotti in prigione, il nostro Giorgio, e il Capitano della Giraffa, ragionavan fra loro, presso a Fontebranda, nel medesimo posto all' incirca di tre giorni addietro. Al vederli parevan due che stessero d' amore e d' accordo, ma chi avesse scorto certe occhiate furtive che si lanciavano, e certe lor mosse subitamente represse, avrebbe indovinato ch' ei si amavano del pari che i loro rispettivi fantini.

— Caro Matteo, diceva Giorgio, convenite meco che il vostro fantino ha mancato ai patti. Si fissò che, vinte le altre Contrade, ei dovesse subito cedere, ma invece, se il nostro fantino non fosse accorto come la volpe, e bravo come il leone, la vittoria era della Giraffa; e dopo tante spese noi avremmo avuto il male e le beffe.

— O che ci ho a veder io, rispondeva Matteo, se il fantino della Giraffa ha voluto disputare la vittoria? Il suo amor proprio lo ha anche lui. . . Ma alla fin fine, a voi vittoria, a voi trionfi, a voi il gusto di vedere la vostra bandiera acclamata a squarciagola . . . A me dunque i cento scudi promessi.

— Non parmi che abbiate diritto di pretenderli, soggiunse Giorgio pacatamente. Ci penserò sopra stanotte . . . . dimani ci rivedremo.

— O che è operare da galantuomo cotesto? riprese Matteo alterandosi.

— Che dici tu? ripigliò il Fontebrandino, lanciandogli un'occhiata minacciosa . . . . . Da quando in qua ricuso io di dare il suo a chi spetta? Io non vi nego i quattrini, Matteo, continuò sommesso, ma vo' consultare se vi vengono.

E sì dicendo, si mosse verso un branco di giovinotti che a passo concitato e borbottando, dalla via dell'Oca venivano nella piazzetta. Questi veduto il sor Giorgio gli si strinsero attorno raccontandogli con parole di fuoco, in qual barbaro modo venisse accalappiato il fantino dell'Oca, la rissa tremenda, e l'intervento della polizia che la fece finita coll'imprigionare i due fantini senza badare chi avesse torto o ragione.

Giorgio avvampava di sdegno, e non aveano ancora terminato di dire, che di slancio, andò dove avea lasciato il sor Matteo, sicuro che era stato lui ad ordire l'intrigo, o che almeno ci aveva mestato a dovere. Ma il furbo, tosto raccapezzato di che si trattava, se l'era svignata, con la rabbia in cuore per non aver intascato i cento scudi, e sicuro di non buscarli più. E fu per lui gran ventura: guai se il sor Giorgio gli metteva le mani addosso in quel punto! lo avrebbe pesto come un serpe che si crede aver diritto di uccidere per salvarsi dai suoi morsi venefici. Giorgio si mosse per corrergli dietro, e in quattro salti aveva salita la metà del poggio di San Domenico. . . A un tratto si fermò, non sapendo qual via prendere.

Fortunatamente basta talvolta un momento per trattenere un uomo ardente, ma buono, da un atto violento inconsiderato. Un sol pensiero che sorga nella sua mente acceccata dalla passione, è come luce nell'aria buja, a quel primo pensiero altri ne seguono, suggeriti o secondati dal cuore, che lo incatenano nonostante la rabbia che lo vorrebbe sospingere.

Così avvenne di Giorgio. Agguantato un piccolo gelso, lo

scoteva violentemente, sbruffando come un puledro imbrigliato, agitando la testa, battendo i denti, le labbra livide gli tremavano, stillava sudore la fronte, spasimava per ogni fibra; ma ristette. Sfogato il primo bollore, domato dalla stessa ira che giunse a vincere, si avviò senza proferire parola alla sua casa.

Là egli ritrovò la Lucia che si divertiva a scherzare col bambino. Il suo volto soave, e quello del figlio, produssero su lui l' effetto di un raggio di sole allorchè, dopo l' imperversare della bufera, scappa fuori dalle nuvole rotte. Il suo pensiero affaticato si fermò un poco su quelle care creature, e quasi si accorse di aver torto di trascurarle. Il bambino, che da parecchi giorni non lo vedeva, se non alla sfuggita, gli saltò al collo, ed egli gli scoccò bacj e lo accarezzò con effusione di amore, mentre la moglie il guardava di un occhio tenero e meravigliato.

In quell' ora io credo che Giorgio comprendesse qual tesoro è la pace e le gioje domestiche; forse, perchè noi impariamo a valutare certi beni quando un intimo inesplicabile presentimento ci dice che presto dovremo perderli.

Il mattino seguente nella contrada dell' Oca, invece del festoso tramestio, e del fragoroso via vai del giorno precedente, s' udiva un mormorio di voci confuse. Gli uomini a capannelli favellavano sommesso, guardandosi all' intorno, le donnine, passando da un uscio all' altro, bisbigliavano pian piano. Le vecchiette imponevano silenzio ai bimbi che ruzzavano nella strada dicendo: chetatevi figliuoli! uh! se sapeste!

Ma che era avvenuto? Nientedimeno che il sor Giorgio, il temuto e rispettato capitano dell'Oca, nell' uscire di casa aveva incontrato un commissario di polizia e due carabinieri, i quali senza cerimonie lo menarono in prigione. Ma perchè? Questo è ciò che si voleva indovinare; onde un farneticare sul fatto, e lo sgomento nell' animo di tutti. Allorchè di un male qualunque se ne conoscono le cause e le conseguenze, noi ci sottomettiamo rassegnati, o ci adoperiamo a combatterlo con tutte le nostre forze; ma, se gli è un male ignoto che ci coglie all' im-

pensata, il terrore ci piglia e ci fiacca, e la fantasia da quel male ne crea mille, l'uno più grosso e strano dell'altro.

Una turba di gente, chi per zelo e chi per curiosità, irruppe nella casa di Giorgio. La Lucia nell'udire la strana e dolorosa novella si turbò, si commosse, ma non si smarrì, e mentre tutti chiacchieravano confusamente senza conclusione, ella pensava.

A un tratto le balenò un'idea che la riebbe; risolse di seguirla, ma non ne disse nulla. Accomiatati con garbo i suoi visitatori, si mise il cappello e lo scialle, e si avviò all'Oratorio di Santa Caterina in compagnia del bambino.

Non deve recar meraviglia se la Lucia, nel punto di correre in ajuto di suo marito, si sia trattenuta a pregare. Ella era donna che dell'ajuto del cielo sentiva bisogno nei contrasti della vita. Là, in quel mondo infinito, fra gli spiriti beati, v'era sua madre, suo padre, e tante creature a lei care precocemente celesti, le quali con un linguaggio misterioso, le ispiravano il desiderio del bene e la forza di compierlo. D'altronde, Santa Caterina è pei Senesi, e specialmente per quelli della contrada dell'Oca, la custode invisibile delle loro famiglie, e partecipa, secondo essi, sebbene beata, alle loro gioje e ai lori dolori.

Diceva a me una donnina di Fontebranda: « Si sa, Santa Caterina appartiene a tutti i cristiani, ma nessuno può dire come noi — La è nostra — Qui nacque, e qui, per grazia divina, di povera ignorante divenne sapiente, così che popoli, principi e papi stimarono bene l'amarla e l'obbedirla! Noi siamo la sua famiglia, ed ella ci deve riguardare come suoi ».

Non so se la donnina interpretasse giusto i sentimenti affettuosi della Santa; ma gli è certo che il popolano senese ha ragione d'inorgoglirsi che dalla sua schiera sia uscita una donna più grande d'ogni altro Senese. Un severo giudice ebbe a dire: Siena non ebbe che un grand'uomo; e questo fu *Santa Caterina.*

È forse per decreto della Provvidenza, che pareggia i suoi doni fra grandi e piccini, se di quando in quando sorge dal-

l'ultimo popolo chi s'inalza sopra tutti quelli del suo tempo, e lascia dietro sè tale splendore da attirare e rapire gli sguardi dei posteri meravigliati?

È forse a confusione dei superbi sapienti di professione se un idiota, guidato dalla sapienza del cuore, e da alto e retto intendimento, giunge a quella altezza, ch'essi non arrivano a toccare, nonostante i loro sforzi temerari?

Audace è colui che, inspirato dall'amore e dalla fede, si sente chiamato ad alte e magnanime cose. Con passo sicuro cammina, nè bada agli ostacoli. L'occhio tiene fisso alla meta, nè il vigore, nè una volontà pertinace gli mancano mai.

Tale fu Santa Caterina. —

La Lucia si raccolse in sè pochi minuti, congiunse le manine del bambino, e gli fece ripetere una breve preghiera, poi uscì dalla chiesetta, svoltò un canto, e un altro, e un altro ancora, e finalmente giunse sulla piazza di... Sonò il campanello d'una casa modesta, dicendo al bambino che non finiva d'interrogarla: Sta buono, amor mio; or ora vedrai un bravo signore, che c'insegnerà a ritrovare il babbo.

La porta venne aperta, e la Lucia fu fatta passare in un salottino fornito di libri, ingombro di tavole coperte pure di libri e di fogli. In piedi nel vano della finestra ella vide quello da cui sperava consiglio ed ajuto. Pareva assorto nella lettura della Gazzetta; e il volto gli sfavillava di gioja. V'era di che! Eravamo in quei tempi in cui Pio IX, in nome della giustizia Divina, invocava dai potenti e dagli usurpatori giustizia pei popoli schiavi od oppressi.

La Lucia gli si avvicinò peritando, e gli disse sommessamente: Signor Abate, la disturbo?

Davvero, colui che ricercava la nostra Lucia era un abate. Ella lo aveva conosciuto all'Istituto, e sapeva che in Siena godeva la stima e l'amore di tutti. L'abate B. vive sempre, a consolazione dei poveri e degli infelici. Beati noi, se di simili a lui ce ne fossero parecchi! Al letto del moribondo, nelle famiglie tribolate, sul pergamo, e sulla cattedra di professore, egli è esempio di quella carità che è vita al cuore e luce al-

l'intelletto. Ama la patria e la serve per servire Iddio. Cotesto amore lo inspira ne' giovani, ma lo vuole gagliardo, costante e generoso.

L'abate B. si scosse alla voce della Lucia, la quale brevemente gli raccontò l'avvenuto, e gli disse ciò che da lui bramava.

— Farò quanto posso, gli rispos'egli amorevolmente, e cercherò il modo che possiate vedere ancor domani vostro marito. Tranquillatevi. Cotesta la non può essere che una picca di qualcuno, a cui sono spiaciuti quegli evviva fragorosi alla vostra bandiera. Si sarà voluta dare una lezione alle teste calde . . . Dio mio, ma chi non ha bisogno di lezioni?

E con queste ed altre parole accomiatò la Lucia, per affrettarsi a correre in suo ajuto. E senza indugiare passò da un'autorità all'altra, e fece sentire la necessità che la moglie aveva di riveder il marito per informarsi de' suoi affari domestici. Ottenne la grazia richiesta, e credette d'indovinare che la cattura di Giorgio era stata provocata da taluno, a cui la dimostrazione del palio fu mezzo per isfogare la propria nimicizia. Egli si apponeva al vero.

E nessuno il sapeva meglio del sor Matteo. Costui astiava ferocemente Giorgio, tanto più che era costretto, o dal suo orgoglio, o per ragioni d'interesse, di non farlo parere. Lo invidiava per la stima e la soggezione che si era acquistata fra i suoi, perchè credeva che la sua concia primeggiasse a scapito della propria, e sentiva paura della sua prepotenza, ed anche or temeva la sua potenza vedendolo capo del partito liberale, da lui secretamente odiato.

L'avarizia, il gusto di buscare a Giorgio cento scudi, lo fece accondiscendere a *fare il partito*; poi se ne pentì, per rabbia del piacere che ne avrebbero avuto i liberali vedendo trionfare i loro colori, ed ordinò al fantino di contendere fino all'ultimo la vittoria; e la vittoria dell'*Oca* esasperò il suo odio; ed irritato che i cento scudi gli fossero contesi, deliberò di godersi almeno la vendetta. In questo proposito si recò da un personaggio ragguardevole, codinissimo, di cui in certi affari

difficili e tenebrosi era buon servitore, e ragionando con esso lui dello scandalo avvenuto in piazza, gli fece indovinare, che Giorgio ne fu l'istigatore, quel Giorgio capo del partito sovversivo, potente e secreto nemico del Governo, amico occulto di certi cospiratori tremendi . . . e che la dimostrazione del palio, non era che il principio di altre dimostrazioni avventate, terribili . . .

Ciò bastò a mettere il fuoco addosso e le ali ai piedi al nostro codino, il quale, essendo un personaggio ragguardevole, potè essere ascoltato dalle autorità ragguardevolissime, che stimarono accortezza e prudenza di assicurarsi della persona di Giorgio. Chi sa come si vantarono della bella chiappa! —

Ma ritorniamo alla nostra Lucia. Ella nel giorno scansò la compagnia dei vicini quanto le fu possibile. Dopo di aver messo a letto il bambino, si raccolse in sè come quattro sere prima, dinanzi a quel medesimo tavolino, e seduta sulla medesima sedia. Ma ben altri pensieri la tribolavano! Ora sui torti del marito non ci si fermava neppure . . . e quand'anche lo giudicasse verso sè colpevole, gli perdonava di cuore . . . Ma del torto, dell'affronto che lui pativa sentiva invece sdegno e dolore: e che non avrebbe fatto per ottenergli giustizia? Si coricò affannata, triste, ma con l'animo tranquillo, nella speranza di potergli giovare.

Il giorno dopo una lettera dell'abate B. le annunziava che le era stato concesso di veder il marito, e le suggeriva il modo come doveva condursi.

Ella con intrepidezza pacata eseguì le pratiche necessarie, e alla fine, in compagnia del bambino, si recò alla prigione, dove alla presenza del carceriere rivide lo sposo.

— Voi qui, disse il severo Giorgio al primo vederla. . . . voi? . . . come siete riuscita a venirci?

— Giorgio, gli rispos'ella soavemente, a me non deve esser impossibile di venire dov'è il padre di mio figlio.

L'affettuosa risposta commosse il brusco Fontebrandino, il quale le prese la mano, gliela strinse, e baciò amorosamente il fanciullo.

— Parlate Giorgio, ripigliò la Lucia, dite francamente, che devo fare?

E Giorgio, sebbene a stento, informò la moglie di certi affari non lisci, a cui doveva provvedere caso che i creditori, sentita la sua prigionía, per timore di essere pregiudicati, non avessero a molestarla. Invero costava non poco al fiero e sdegnoso marito il confidarsi alla moglie; ma ci era forzato, tanto più che dubitava di non venire sì tosto rimesso in libertà. La Lucia il comprese: non se ne crucciò; ma volle dimostrargli di meritare il sacrificio a cui l'obbligava una dolorosa circostanza.

In seguito le fu di nuovo concesso di rivedere il marito, che un po' alla volta giunse ad essere con lei schietto ed espansivo. Ed ella, poveretta, ci si mise tutta nel dare spaccio a' di lui affari, parecchi de' quali difficili e affatto nuovi per lei; ma il buon volere aguzzava il suo ingegno, che con l'esercizio meravigliosamente si sviluppava. Se poi non riusciva a trovare il bandolo di certe matasse arruffate, chiedeva consiglio a un vecchio amico di casa, e talvolta all' abate B. E qui bisogna ch' io dica che, sebbene ei venisse a visitarla di sovente, nessuno ce lo accompagnava con occhiate maligne, poichè la di lui virtù traluceva da tutta la sua persona, e le opere sante testimoniavano.

La Lucia volle occuparsi anche della *concia*, che non aveva mai veduta. Una mattina si levò per tempissimo, e col suo figlioletto vi si recò prima che tutti i lavoranti fossero all' opera; e un po' per distrarsi, un po' per quella smania ch' ella aveva di voler imparare, interrogò sulla pratica dell' arte i due giovani che la dirigevano, Fiorentino l' uno, Senese l' altro. Udite se vi aggrada il dialogo che seguì. —

Ella nell'entrare negli stanzoni della concia diede addietro esclamando:

— Oh! il puzzo mi leva il fiato!

— Perchè la non ci è avvezza, disse Giuseppe, conciatore Senese: del resto l' odore della concia è buono, e salva dai mali contagiosi. Veda, in Fontebranda nè la peste, nè il *colera* non ci poterono mai.

Lucia. Sarà vero, ma ora sbrighiamoci. Giuseppe fatemi conoscere alla buona la pratica dell'arte del conciatore, e voi, Giovanni, che siete di Firenze, indicatemi gli attrezzi, e i lavori che da noi si chiamano con nome differente dal senese (1).

Conc. Fior. Signora sì. Di' su, Giuseppe, io t'interromperò a tempo e luogo.

Conc. Sen. Come ella saprà, nell'*ammazzatojo* gli *scorticatori* levano la pelle al bestiame *macellato*, e le pelli *sdossate* vengono portate al conciatore.

Bambino. O mamma rammenti tu quel brutto uomo là fuor di Porta, che prese un *canapo* infilato in grossa *campanella* di ferro, lo avvolse stretto al collo di un bove, e con un *mazzo* (2) gli menò un colpo forte forte sulla testa? Povera bestia, si piegò sulle gambe di dietro muggendo! io gridai, e tu mi portasti via.

Lucia. La è pur troppo una crudele necessità che ci costringe di ammazzare tante povere bestie innocenti: le erbe, le frutta non basterebbero all'uomo . . . . ma delle bestie se ne serva pure, dacchè ci è costretto, ma si contenti di non maltrattarle! Giuseppe continuate.

Conc. Sen. Appena le *pelli* sono alla concia gli si taglia il *crino*, e gli si leva il *ciccio di code*.

Conc. Fior. Le *lonze* devi dire, che sono le labbra, le orecchie, le estremità della pelle carnose e molli.

(1) Per conoscere alla meglio l'arte del conciatore, feci due giorni tanto di capo in una concia di Fontebranda, quindi studiai il *conciatore* fiorentino dell'illustre anonimo che scrisse i sapienti *Saggi del Parlare degli Artigiani in Firenze*. Ma ahime! riscontrando voci e maniere di concia diverse, rimasi qual pulcino nella stoppa. Un professore di Siena, bravo quanto modesto e paziente, venne in mio ajuto, mettendomi a riscontro le voci senesi alle fiorentine. Allora, dopo aver consultato altri conciatori, dai lavori altrui e dal poco imparato cercai di cavare quel tanto che basti a far comprendere alla prima le regole principali dell'arte del conciatore. Ci sarò riuscita? o forse avrò strapazzato i lavori de' miei dotti maestri, e mal corrisposto alle premure de' miei buoni conciatori? — Chi ha la pazienza di leggermi il saprà.

(2) Nel Senese dicesi *maglio*.

Conc. Sen. Poi le *pelli* intere dette *a cuojo* si dividono, e le due parti si dicono *pezzi*. Si lavano nell'acqua chiara, e si buttano nei *calcinajacci*.

Conc. Fior. Cioè nei *calcinaj laceri o sfruttati* per avere già servito ad altre cuoja. Eccoli i *calcinaj*; vede, sono buche di materiale larghe tre braccia e lunghe due e mezzo all'incirca. Qui le cuoja ci stanno cinque o sei giorni, poi si buttano nei *calcinaj nuovi* che sono buche della medesima forma, ma col *bagno* nuovo.

Lucia. Di che è composto il *bagno*?

Conc. Sen. Di calcina che si scioglie nell'acqua *bordandola* ben bene çol *bordatojo* (1). Si mettono le cuoja in molle nei *calcinaj*, perchè, dopo che hanno suzzata la calce, è facile di levarne il pelo e il *carniccio* (2). Dopo quattro giorni che sono ne' calcinaj, gli si fa *l'alzatura*; cioè con un *uncino* e con le *tanaglie* si levano dal *bagno*, che si rimescola, e poi ci si rituffano di nuovo le cuoja. Questo è per le *pelli* fresche, quelle portate in concia appena *sdossate*; però quelle che vengono di lontano, le *secche*, le *salate*, prima di metterle nella calcina, bisogna lasciarle in molle parecchi giorni; stenderle sul *cavalletto, astrarle o gramignarle,* cioè lavorarle così da renderle come se fossero *fresche.* Ci vuol occhio, sa, nel comperare le pelli salate o secche! gli è facile ch'esse abbiano delle *allupature* (rosicature di fiere), dei buchi di taròlo (insetto), delle *scultellature* (tagli), delle sfioriture (sbucciature), o delle *mangiature di sale.* Ma venga con me, e veda il *cavalletto* che noi chiamamo anche *doga* (3). Quando le pelli sono levate dai calcinaj si portano qua, il *capoconcia* le consegna ai *cavallettanti* (4), e dice loro:

(1) Il bordatojo è un arnese simile a una vanga, un manico di legno infilato in una piastra di ferro larga. A Firenze lo dicono *bollero*, e il verbo è *bollerare*.

(2) Col *carniccio* si fa la colla, e il pelo serve a diverse industrie.

(3) A Firenze *cavalletto* a *sciavero*. È fatto di una doga curva a schiena d'asino retta da due piedi incrociati.

(4) Gli uomini che lavorano al *cavalletto*.

— Ohe, attenti! se vi sono *maccheroni* (1) levateli...

— Pelate le cuoja col ferro da pelare (2)....

— Buttate le cuoja nell'acqua chiara....

— *Sbresciate* (o scarnate) (3) le cuoja; ma badate di non assottigliare i *fiati* (le parti deboli della pelle).

Fatti questi lavori le cuoja si portano all'acqua per purgarle (4), quindi si lavorano sul *cavalletto* con la *pietra da spurgo* (5), poi per *arrivarle* meglio, e per levar la calcina, col *ferro da spurgo* (6). Finiti questi lavori le cuoja si passano al *bagno*.

Conc. Fior. Via, dì all'*addobbo*.

Conc. Sen. Come vuoi; il nome non muta la cosa. Guardi questi *tini* cerchiati di ferro (7). Qui si versa il bagno composto di *mortella* e buccia di cerro bollite nell'acqua. Quando è diaccio vi si mette dell'altra mortella e dell'altra buccia di cerro, poi vi si butta dentro le cuoja, e tutti i giorni si dà l'*alzatura*; cioè sopra ai *tini* si fa una specie di ponte, detto *mastro*, su cui per dieci minuti si metton a sgrondare le cuoja, che si rituffano quando il bagno è ben bene rimescolato. Questa operazione si fa per *insavorire* (o assaurire) le cuoja, perchè meglio tirino a sè l'acido, il sugo delle buccie; e per vedere se prendono quel colore e quella grana che si richiede.

Dopo dieci giorni si *fa la rivista* alle cuoja, cioè si muta il *bagno* del *tino*, e questa si ripete per cinque o sei volte (8).

(1) Pezzetti di cuojo guasti.

(2) Ferro lungo circa mezzo braccio piegato a mo' di falce, con manico di legno alle due estremità, quasi senza taglio.

(3) Ferro da *sbresciare* o *scarnare*, simile al ferro da *pelare*, ma col taglio affilato.

(4) Nelle *fonti da purgo*, che sono vasche di materiale riempite d'acqua chiara, che si rinnova di continuo.

(5) È una lastra di lavagna a taglio tondo, incassata in un manico di legno.

(6) Ferro simile a quello da *pelare* e da *scarnare*, ma col taglio grosso e tondo.

(7) A Firenze si dicono *trosce*, ma sono buche fatte di materiale.

(8) Per esempio dicono — Va a *rivedere* le cuoja; o, a che punto sono le tue cuoja? — Alla prima, o alla seconda rivista.

Finito anche questo lavoro, le cuoja passono al *remorto* (o rammorto).

Lucia. E con le scorze di leccio o d'altro *sfruttate* si fanno le forme da bruciare, non è vero?

Conc. Sen. Signora sì. La scorza sfruttata si leva dai tini con un attrezzo detto *gabbia* (1). La si pesta coi piedi dentro ad una *stampa* di ferro. Quando la scorza è battuta ben bene, esce la *forma* bell'e fatta. Le forme si portano ad asciuttarsi al sole; e dopo un mesetto bruciano a meraviglia.

Lucia. Ho capito. Sentiamo un po', Giuseppe, che signfica *rammortare.*

Con. Sen. Senta: per esempio io dico al lavorante: Accosta i pezzi al vaso, devi *rammortare.* Ed egli prima col bigonciuolo porta al *mortajo* (2) della pasta morbida composta di mortella e scorza di leccio macinata, e spenta nell'acqua di mortella, e la stende nel fondo del *mortajo*; poi ci mette sopra *un pezzo* col buccio infuori, e un altro accanto, e sopra dell'altra pasta, e così via via finchè la *buca* (o mortajo) è piena. Poi si *carica il mortajo*, cioè, ricopre le cuoja con delle scorze sfruttate per difenderle dall'aria, e *ci tira il bagno dello stilo* (3) quanto basta a tenerle umide.

— Dopo due mesi *sfossa il vaso* (o mortajo). Uno de' lavoranti butta fuori i pezzi che altri stivano, ripuliscono spazzandoli con la granata di scopa, e mettono a *passire* (o sappassire). Quindi si *remorta* una seconda volta, rifacendo il medesimo lavoro, e al termine di altri due mesi, si risfossa il vaso e si ripuliscono di nuovo le cuoja. Dopo di questo secondo *remorto* se ne dà loro un terzo, e allora alla pasta di cui si coprono si aggiunge la *vallonea* macinata (4) (o polvere *di coccia*). Al termine di altri due mesi si risfossa per

(1) È fatto di un manico con in cima una specie di *passatoja* o rete di filo d'ottone.

(2) Vaso, o buche, o remorto.

(3) Vaso ove conservasi l'*acqua cotta*, ossia l'acqua in cui s'è fatta bollire la mortella.

(4) La vallonea è la scorza d'una ghianda di Levante.

l' ultima volta il vaso, e le pelli senza sciacquarle si stivano sotto a dei pesi, si piegano a mezzo, si *tendono a greggiare* (1). Mezze asciutte vanno nelle mani dei manifattori.

Lucia. E ogni sorta di pelli si conciano così?

Conc. Sen. Signora no. In cotesta maniera si conciano le cuoja grosse comuni; quantunque anche per queste vi siano altre specie di concia. Il *bagno* per esempio si compone anche altrimenti; ed alcuni usano due *rammorti* invece di tre. In ogni paese, voglia o no, c' è la sua usanza particolare: e tutti tengono la propria per la migliore. Ma le pelli *solle* (morbide) come l' allude (2), che diconsi anche pelli montanine, si conciano senta come:

Si mette in un pajuolo a bollire allume e sal marino, e quando sono strutti si versa il bagno in una tinozza mescolandovi fior di farina. Qui tuffano le pelli, poi le tendono al sole, poichè *l' allume tenendolo al meriggio fa umido* (3).

A quelle pelli che si vogliono colorire si prepara il bagno con la foglia di *sommacco* (4). Terminato il *bagno*, si tuffano nella *tinta* (5) in una specie di cassa fatta a barca, detta *mastra*; qui si maneggiano finchè hanno presa la *tinta*, poi si sciacquano, e si mandano a rifinire. Strizzate e liscie si spalmano dalla parte del *fiore* (o buccia) con olio di seme di lino. La grana gliela danno con una macchina apposta.

Lucia. Basta, Giuseppe, non dite altro. Capisco che ci saranno altre maniere di concia; ma io non ne vo sapere, se no risico di farci il capo, e di finire col non raccapezzar nulla:

(1) Mettere le cuoja a *greggiare*, vale mettere le cuoja a rasciugarsi dopo levate dalle fosse. Asciutte che siano, diconsi — *cuoja greggie.*

(2) Diconsi *allude* le pelli di pecora, di capra, di castrato, conciate coll' allume.

(3) L' allume e il sale, essendo sostanze *igrometriche* ritengono l' umidità.

(4) Foglia che contiene molto acido, si coltiva in Sicilia, e ne' paesi caldi.

(5) La *tinta* si ottiene facendo bollire il campeggio (legno rossastro) con altre sostanze, secondo la tinta che si desidera.

passiamo invece dai manifattori e vediamo come vengono lavorate le cuoja.

. . . .

Conc. Sen. Ci siamo. Ecco il *banco* del conciatore. Guardi. È una larga e lunga tavola in pendenza, perchè l'acqua scorra; appoggiata al muro perchè non si smuova alle tratte del lavorante. È sorretta da due caprette, non è intelajata. Qui sopra si lavorano le pelli; e badi, quando il lavorante ha una pelle sul banco bisogna che non ismetta di lavorarla, se no *l' alido gliela farà trapassare, e non gli riuscirà di spianarla bene: rimarrà grinzosa.*

Quattro sono le operazioni che si fanno al cuojo per rifinirlo e sono: 1.ª *Il metti avanti;* la 2.ª *il primo vetro;* la 3.ª la *rinterzatura*, o il secondo vetro; 4.ª la *ritoccatura* o il terzo vetro.

Lucia. Spiegatemele una alla volta, ma brevemente vi raccomando.

Conc. Sen. Il *metti avanti* si dice quando il lavorante mette la pelle un po' fradicia sul banco, e gli leva le grinze col *valletto* (o valè) (1), e dopo la *spiana* collo *spianatojo* (2). Quando ha finito di lavorarla così, le fa due buchi nelle zampe di dietro, c' infilza una mazza, e colla forcina (3) l' attacca all' aria a prosciugarsi.

Lucia. E poi?

Conc. Sen. Quand' è a giusto rasciugo la rimette sul banco.

Lucia. E fa la seconda operazione.

Conc. Sen. Benissimo. Dà alla *pelle* il *primo vetro* (4); cioè lo *sdruscia* ben bene con questo arnese, e poi la spalma con

(1) Valletto o maniglia, specie di ciambella di ferro di figura ovale.

(2) *Spianatojo*, a Firenze detto *orbello*: piastra di ferro o d' acciajo, o anche lastra di vetro, incassata in un manico tondo sporgente ai due lati.

(3) *Forcina*, e nel fiorentino *forchetto.* Asta di legno che ha in cima una forca di ferro a due *rebbi.*

(4) *Vetro* detto anche *fungo* o *liscia*, arnese di vetro fatto a somiglianza di un fungo.

olio d'oliva o di pesce, perchè nella *rinterzatura* spicchi il lustro. Quindi di nuovo la mette al rasciugo (o a soggiornare); e quando *biancheggia*, è proprio *in fiore*, diciam noi, allora la riprende.

Lucia. Siamo alla terza operazione.

Conc. Sen. Signora sì. Il lavorante rimette la pelle sul banco per darvi la *rinterzatura*, cioè le lavora col *vetro* (o liscia) la testa e il collo, la groppa, *le salda gli scartocci*, cioè, spiana i fianchi, e i *fiati* della pelle che si sono accartocciate al rasciugo, e ne *eguaglia il molle* bagnandoli un po' con acqua dello *stilo.* Alla fine la rimette al rasciugo.

Lucia. Siamo all'ultima.

Conc. Sen. Sì, siamo al *terzo vetro*, alla rifinitura, alla *schiarita* dicono que' di Firenze. Il rifinitore riprende la pelle ben secca, e con tanto d'occhi la ripassa, e la fa lustra col *vetro.* Finalmente la piega, la mette a monte, e la fa trasportare ne' magazzini.

Lucia. E dapertutto usano di rifinire le cuoja in questa maniera?

Conc. Sen. Su per giù la è questa la maniera comune; però per i pellami sottili, come si conciano in modo diverso, così anche si rifiniscono diversamente. Se avessi a dir tutto! per esempio per non confonderla, io lasciai di dirle che le cuoja si mettono in monte fradice a fermentare (o formentare).

Che si *rattiene* i *pezzi*, quando si spiana ancora, prima che sieno giunti a perfetto rasciugo.

Che si spiana i *butteri* colla *margherita*, cioè, che si spiana le estremità del cuojo con un arnese dentato di noce, con sopra maniglia di pelle.

Che alcune pelli si *rasano* da *carne* e da *fiore* (da una parte e dall'altra) con la *lunetta* (1) sul *raspatoio* (2).

(1) Lunetta, lastra d'acciajo simile a un piatto che ha il giro esterno a taglio affilato. Nel mezzo c'è un'apertura in cui il lavorante introduce tutte due le mani difese da una striscia di pelle detta *sella.*

(2) Raspatajo o cavalletto a muro. È formato di un corrente orizzontale sostenuto da due mensole fissate nel muro.

Nè le ho mostrato la *palmella* di sughero, di pomice e dentata (1), nè il *righetto* (2).

Nè sa che cosa sieno le puntature d'orbello (3), le *affardature* (4), le *rincottature* ne' *fiati* (5), nè i fichisecchi. . . (6).

Lucia. Alto là — fate punto, vi prego. Ne so anche troppo per il mio consumo. Io ho voluto avere un' idea dell' arte del conciatore; ma se seguitate a dire, confondo ogni cosa, e non so neppure dove mi abbia il capo!

Così finì il Dialogo. —

A capo di sei mesi Giorgio uscì di prigione senza sapere il perchè ci fosse entrato. Questo ne' momenti che i governanti tremano dell' ignoto avviene di spesso. Essi diffidano delle cose piccole e non fanno conto delle grosse: veggono quel che non c' è, e lor isfugge ciò che salta agli occhi di tutti.

Giorgio uscì; e siccome i tempi nuovi si avvicinavano, pensando ai dolori, ed ai sacrificj che la patria avrebbe domandati a' suoi figli, non si dolse della sua prigionia.

Nel vedere i suoi affari riordinati, ed avviati come meglio non avrebbe potuto desiderare, rimase meravigliato.

— Che c' è di strano, disse la Lucia sorridendo: non sapete, Giorgio, che noi donne siamo capaci di fare tutto quello che il cuore vuole?

— Oh lo capisco bene! e, continuò amorevolmente, io ho anche imparato dell' altro. Finora, Lucia, io credeva di possedere in voi un oggetto prezioso, ma adesso ne so il valore, e il frutto che ne posso avere.

— E dunque?

(1) La palmella di sughero: dassi questo nome a un piccolo arnese formato di una tavoletta con maniglia, alla parte inferiore della quale è fissata una lastra di sughero o di pomice.

(2) *Righetto* — simile allo *spianatojo* con la differenza che è dentato.

(3) Puntature d' orbello — lacerazioni che si fanno coll' orbello.

(4) Le *affardature* sono i solchi che lascia l' orbello adoperato male.

(5) Le *rincottature*, sono arricciature ne' *fiati*, simili alle piegature delle cotte dei preti.

(6) *Fichisecchi* nel fiorentino, *torrini* nel senese, sono certe sollevature di buccio, raggrinzate come un fico secco.

— Dunque? da qui innanzi non voglio avere nessun amico, nessun consigliere prima della mia moglie; e se il nostro paese si movesse per iscacciare lo straniero che ci sta in casa . . .

— Allora? domandò con impeto la Lucia.

— Allora io vorrei salutare i colori della bandiera dell' Oca sul campo di battaglia, appunto perchè so che la mia moglie sa fare da babbo e da mamma al mio figlio.

La Lucia alzò gli occhi al cielo esclamando: Fede e amore, e si viene a capo d' ogni cosa bella e degna!

MARINA.

All' Illmo e Chiarissimo Sig. Direttore del Borghini

INTORNO AL COMENTO DELLA PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE

APPENDICE AL N. 3.

Dopo che io le ebbi inviato quello scritto, dove feci un cenno delle ragioni principali, che si possono addurre contro il senso religioso e politico dell' allegoría dantesca, e ch' ella inserì nel numero precedente del suo giornale, m' è avvenuto di conoscere il comento, che recentemente ne fu pubblicato dall' illustre signor Vincenzo Barelli. Il quale seguitando egli per la teorica del senso religioso, quale concetto principale della Divina Commedia, pensa che nel Colle sia simboleggiata la perfezione cristiana. Dirò anche brevemente di quest' interpretazione quello che io ne penso. Già il vedere, che, se i moderni interpreti seguaci degli antichi vanno, quanto alla sostanza, d' accordo tra loro, nondimeno si differenziano poi non poco, quanto alla determinazione del concetto religioso, non è questo un leggiero indizio delle difficoltà, le quali s' oppongono al loro comento, e che essi pur, se vogliono esser sinceri, non possono dissimulare.

Io ho sempre pensato, che il fatto simboleggiato nella Selva è un fatto reale, che riguarda la sola persona di Dante, e no già un fatto riferibile per virtù d' allegoria all' uomo in generale, oppure un fatto comune. Imperocchè l' averci egli detto, che vi si ritrovò nell' anno trentacinquesimo della sua vita, o nel 1300; e che per non perirvi ebbe favore ed ajuto da Beatrice e da Virgilio, persone da lui tanto amate ed onorate, e simili altre circostanze che s' incontrano nel 1.° e 2.° canto, mi parvero sempre un segno non equivoco, che qui si trattava di un fatto particolare del solo Dante, e non di un fatto, che in grazia di figura si potesse riferire generalmente all' uomo, come avviene nel senso religioso, o che fosse alcun' altra cosa comune e universale, come nel senso politico, voluto da alcuni moderni. Nella quale sentenza io venni maggiormente, allorchè presi ad esame le ragioni, che mi si presentano contro il senso religioso; nel quale soltanto, significando la Selva il male, che dicono gli interpreti, può aver luogo quel riferimento all' uomo in genere, che abbiamo detto. Donde poi il poeta per me nell' allegoría non ha veruna rappresentanza generale, ma mi si mostra quel solo individuo che egli è, e nulla più. Di qui si vede poi, quali sono le conseguenze false e strane, che ne discendono dal comento antico relativamente alla cupidigia degli averi, di cui sarèbbe figura la Lupa, e relativamente al personaggio figurato nel Veltro, dal quale essa sarebbe stata combattuta e dispersa per la terra.

Non è già che con ciò io creda, che il poema di Dante non rimanga sempre quel poema religioso ed eminentemente cristiano ch' esso è; ma che sia invece, o possa divenire, un'allusione generale a certi avvenimenti di natura politica e sociale, come sognano certi moderni; e che io pensi di più, che, oltre il senso letterale, non rinchiuda anche il senso allegorico e morale: di che il poeta stesso ci avverte nella sua Epistola a Cangrande. Tutto ciò rimane anche per me saldo ed incontestabile, come ho per certo, che l' Opera di Dante può rimuovere l' uomo dallo stato di miseria, e indirizzarlo allo stato di felicità. Dico soltanto, che il concetto generale dell' Opera non è, o non mi pare compreso nell' allegoría. E che, se mi si domanda, in che cosa dunque, secondo me, risiede questo concetto generale, o piuttosto l' assunto del poema, rispondo che già cel disse Dante medesimo nell'Epistola citata, dove afferma, che *il soggetto della Commedia, se-*

condo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'Opera si rivolge. Ecco dunque il concetto o l'assunto generale del poema. E subito dopo soggiunge: *Se poi si consideri l' Opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto..... Il genere di filosofia, secondo il quale qui si procede, è operazione morale, ossia etica; perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato tutto ordinato.* Questo passo ha dato occasione a più di un comentatore moderno di credere, non solo che l'Inferno e il Purgatorio sono simboli di quanto l'uomo peccatore dee fare vivendo, per divenire poi partecipe del bene, ch'è adombrato nel Colle; ma di credere eziandio, che il poeta, in quanto viaggia per que' regni, è figura dell'uomo in generale. Ma queste, a giudizio mio, sono tutte congetture e semplici ipotesi, le quali non si potranno giammai provare; nè dalle riferite parole di Dante si possono legittimamente dedurre. Ben'è vero quello, che egli dice rispetto al senso letterale del poema, com'è vero altresì quello, che poscia soggiunge rispetto al senso allegorico e morale. Perchè è manifesto, che egli ragiona nella sua Commedia dello stato degli uomini dopo la morte; come anche si può comprendere, che l'uomo vi si vede sottoposto alla giustizia del premio e della pena, secondo che ha meritato e demeritato col buono e col cattivo uso del libero arbitrio in questa vita. Ma se, quanto al senso allegorico e morale, Dante avesse voluto fare dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso quelle figure determinate che dicono i moderni spositori, io credo bene che non si fosse ristretto a quelle sole e brevi parole, che qui sopra abbiamo riportate; ma studioso, come fu sempre, della chiarezza e dell'evidenza, avrebbe assai meglio dichiarato il suo pensiero; e molto più che volea esprimerlo in una lettera dedicatoria.

Venendo pertanto all'interpretazione del Barelli, dove, come si disse, il Colle è figura della perfezione cristiana, è palese che hanno pur luogo quelle stesse difficoltà, che ci si fanno incontro, se nel Colle si vuole figurata la virtù, la grazia giustificante e la beatitudine suprema. Conciossiachè, 1.° non è verisimile che Dante, in figura d'uomo abituato da lungo tempo al male, s'indirizzi immediatamente alla perfezione cristiana senza ve-

run apparecchio precedente. Quale è, di grazia, quell' uomo che, abituato nel male operare, e desiderando, non solo di convertirsi a Dio, ma di giungere anche alla perfezione cristiana, tenga una tale condotta? 2.° Che Virgilio lo consigli di prepararvisi prima coi mezzi che gli addita, e che sono necessarj a questo fine; il che fa presupporre falsamente, ch' ei non sapesse, che gli abbisognavano, oppure che li ignorasse. 3.° Si suppone che il fine diretto e principale di Dante sia d' incamminarsi al bene del Colle, mentre per bocca di Virgilio ci fa conoscere ad evidenza che questo fine diretto e principale è di campare dalla selva, come si rileva dalle parole « A te convien tener altro vïaggio..... Se vuoi *campar* d' esto loco selvaggio »; poichè, se così non fosse, Virgilio avrebbe detto « Se vuoi salire il Colle ». La quale idea è ripetuta nel 2 dell' Inf. « E con quel ch' ha mestieri al suo *campare* », e nel 1.° del Purg. «...... e fui mandato ad esso Per lui *campare*, e non c' era altra via », cioè sempre il fine di campare dal male della Selva. Laonde, se non v' ha dubbio che tale si è il fine vero e immediato di Dante, e tuttavía si pretende che il Colle è figura della virtù, della grazia giustificante, della perfezione cristiana ec., con ciò si verrebbe dagli interpreti a dire, o a far presumere stranamente, che il bene del Colle fosse il mezzo per Dante di liberarsi dal male della Selva; dove per altro il processo dell' uomo peccatore debbe essere appunto tutto al rovescio. Lascio di rammentare le altre ragioni, che arrecai nel citato mio scritto, le quali hanno pur qui tutte luogo, da quella in fuori, dove mostrai, che il viaggio del Paradiso diverrebbe inutile al fine che il poeta si propone. Imperocchè nel comento del Barelli non è più tale, mentre, se il Paradiso simboleggia secondo lui la perfezione cristiana, convien quindi che Dante vada salendo su quel cielo di cerchio in cerchio, per poter sentire e imprimere in sè l' effetto delle varie perfezioni, che vi regnano e si glorificano nei varj ordini dei beati.

Ma, se quest' ultima difficoltà non si può opporre al lodato interprete, v' ha però una cosa di non leggiere momento, la quale non si dee passare in silenzio, e che fa cader vana la sua interpretazione. Bisogna innanzi a tutto premettere, che Dante volle ragionare dei regni dell' altro mondo colle più pure dottrine teologiche e colle imagini che delle cose ci presenta il Cristianesimo; e che il lavoro, a cui pose mano, dovea corrispondere a quel perfetto ideale, che dei tre regni si

era formato nella sua mente. Non importa, se in tutte le parti non corrispondeva dipoi alla realtà; basta solo che la sostanza e gli elementi essenziali, che la costituiscono, fossero quali doveano essere: non si dee tener conto del resto, ch'è tutto accessorio, ed effetto della fantasía del poeta, il quale per sussistere basta soltanto che sia fondato sulle leggi del verisimile, e non ripugni. Posto ciò, sia pure che il Paradiso simboleggi la perfezione cristiana, e che ogni cielo racchiuda, colle perfezioni generali di tutti i varj ordini de' beati, le particolari e proprie di ciascuno: ammettasi quindi che si trovi anche un ragguaglio tra queste perfezioni e quelle degli uomini, che danno opera alla vita contemplativa ed unitiva; e che Beatrice, divenendo sempre più bella a misura che sale di cielo in cielo, Dante, mirandone quasi di continuo il viso adorato, acquisti nuova potenza, e in lui si accresca l'interno piacere: ammesso pur tutto ciò, se ne rileva forse che nella terza Cantica è contenuto un senso mistico? Non mi pare. Imperocchè è ben vero, che in essa sono rappresentate e dipinte dal poeta le condizioni dei perfetti; ma da ciò non ne segue mica, che un uomo, il quale, per grazia divina, potendo da questa vita, dopo i viaggi dell' Inferno e del Purgatorio, salire su in cielo di grado in grado, porga con ciò argomento a credere, che egli intese d'incamminarsi qua nel mondo alla perfezione cristiana. E se Beatrice diviene sempre più bella, e Dante che la vagheggia fa acquisto di nuova potenza, tutto ciò è naturale, ed è secondo le leggi d'ogni buona verisimiglianza. Conciossiachè non si è detto che ogni cielo contiene colle perfezioni generali anche le perfezioni che sono proprie di ciascuno di essi? Beatrice dunque deve e può venir naturalmente risplendendo delle une e delle altre in proporzione che sale col poeta; ed il poeta, che mira quelle nuove bellezze nel viso dell'amata donna, dee perciò prendere novello vigore nelle sue potenze, e sentire più forte il piacere interno. Beatrice dimora molto alto su nel cielo, e come figura della scienza divina siede con Rachele, figura della vita contemplativa: e in quella sfera già ella aduna in sè tutte le perfezioni delle sfere inferiori, e che Dante imagina giudiziosamente che in lei si mostrino di mano in mano che essa viene salendo su con lui. A tutto ciò si deve aggiungere, che queste dipinture e queste imagini, che il poeta ci mette innanzi nella terza Cantica, sono un effetto o una sequela di quel disegno generale dell'Opera, che

già si era formato nell'animo: il quale egli prese dipoi ad eseguire nell'Opera stessa, nel tutto come nelle parti anche più minute e sfuggevoli; senza che ei volesse con tali artifizj rappresentare uno stato di cose a lui relativo, a cui vivendo si proponesse di pervenire.

Parimente, se guardiamo alla seconda Cantica, ci avverrà di scorgere effetti e cose analoghe. Sia pur il Purgatorio un'imagine della Chiesa: ma il poeta, che vi viene peregrinando, volle anche dipingere in se stesso quelle imagini e quegli effetti, che contempla negli spiriti abitatori di questo regno. Egli, che non era impeccabile, nè senza peccati, come più o meno non ne sono senza tutti gli altri uomini, non potea, nè dovea entrarvi prima che gli fossero rimessi. Ed ecco la sua Sagramentale Confessione alla porta del Purgatorio; ed ecco i 7 P, che l'Angelo gl'imprime sulla fronte, i quali indicano i vestigi della colpa già perdonata. E questi vestigi a lui si vengono dipoi cancellando a misura che sale su per le cornici della montagna; quindi il suo salire diviene sempre meno difficile e faticoso. Così, giunto ch'è al paradiso terrestre, l'arbitrio gli si fa *libero*, *diritto e sano;* sì che diviene incapace del male, e d'ogni tendenza al male: quindi il bagno di Lete, che gli spegne la memoria del male, e poscia quello di Eunoè, che gli avviva la memoria del bene. Effetti tutti sono questi, i quali sono comuni a quelle anime, che, come Dante, doveano dipoi salire al cielo. Tutto ciò è conforme all'idea cristiana; ed è verisimile la finzione di queste imagini e di questi effetti, che il poeta teologo suppone che abbiano luogo in lui, come sarebbero verisimili in ogni altro uomo, che si fingesse viaggiare pei regni dei morti con quegl'intendimenti che Dante si era fissi nella mente. Non si può dunque da queste e simili altre fantasíe togliere argomento per credere, che il poeta facesse il viaggio dei tre regni per liberarsi da' suoi vizj e da' suoi errori, e pervenire all'uno o all'altro dei beni, che si vogliono figurati nel Colle. Per poter con fondamento stabilire questa teorica rispetto alla Divina Commedia, bisognerebbe innanzi provare legittimamente, che Dante col suo pellegrinaggio andò cercando i mezzi efficaci di spogliarsi delle ree abitudini e dei peccati, che in lui si suppongono. Ma io penso, che i luoghi del poema, che si arrecano a provare quest'assunto, non abbiano la forza che si pretende, stante che si possono intendere e chiosare anche in altro modo.

Porrò qui sul fine un'osservazione, la quale non è senza qualche importanza. Nel comento del ch. espositore si suppone, che il bene del Colle è la perfezione cristiana, e si afferma ad un tempo stesso che il Paradiso simboleggia questa stessa perfezione. Ma come, io chieggo, ciò potrebbe stare? Il viaggio dei tre regni è per Dante il mezzo efficace per giungere al bene del Colle, cioè alla perfezione cristiana: in qual maniera dunque il Paradiso può simboleggiare questo stesso bene? Può mai il mezzo, con cui si vuole conseguire un fine, o una parte di questo mezzo, essere o significare la stessa cosa, ch'è, o significa questo fine? Certo che no: eppure il Paradiso, il quale è una parte del mezzo di cui si tratta, sarebbe una cosa medesima col fine, se la perfezione cristiana è rappresentata dal Colle e ad un tempo dal Paradiso. Sotto questo rispetto non è quindi inutile notare, che il comento degli antichi è più ragionevole di quello dei moderni, i quali presero a modificarlo. Conciossiachè pei primi il viaggio dei tre regni significa la meditazione dei supplizj e delle pene dell'Inferno e del Purgatorio e dei gaudj del Paradiso; ed ognuno può comprendere, che questa meditazione è per se stessa un mezzo eccellente per venire all'acquisto dell'uno o dell'altro dei beni, che sono simboleggiati nel Colle.

Del rimanente queste brevi considerazioni non iscemano punto il merito all'esimio espositore; e molto più che il suo libro (lasciando stare alcune altre cose di minor momento, dove pur non potrei convenire con lui) è sotto molti rispetti un lavoro egregio, e dei più dotti e giudiziosi, che siano comparsi in questo genere di studj Danteschi.

Faenza li 7 marzo 1865.

GIOVANNI DELLA VALLE.

ERRORI INCORSI NELLA STAMPA DELLO SCRITTO PRECEDENTE

ERRATA	CORRIGE
Pag. 143 lin. 8 beatitudine (1)	beatitudine, e secondo altri la grazia santificante (1)
» 144 » 16 portò	porta
» » » 31 vista	visita
» 148 » 12 il senso	un senso
» 150 » 17 la monarchia universale	la monarchia Romana o la monarchia universale
» » » 26 del suo di	del suo e di
» 152 » 16 concetto	comento

SULLA LOCUZIONE

NON POTERE A MENO

(DA LETTERA)

Non posso a meno di rispondere subito alla sua che fa fretta, quantunque oppresso da faccende urgenti, e ch' io non mi senta autorità di decidere la questione. La prima cosa ch' io feci, si fu d' interrogarne un Toscano, tanto più autorevole che non è letterato, ma col suo buon senso rende a se stesso ragione di quel che dice; e egli risponde che non lo appaga il modo *non posso fare a meno di non*... Poi ho interrogato chi parla un dialetto delle Marche, prossimo assai al Toscano; e anch'egli mi dice che il *non* colà ci si omette. E in fatti la negazione è significata dal *meno*; sicchè, soggiungendoci un altro *non*, le verrebbero a essere tre. Questo valore del *meno* è comprovato dal latino *quominus*, che corrisponde al *quin*, adoprati appunto co' verbi in simile senso: e *sin minus* vale *se no;* onde taluni in certi paesi dicono e scrivono *se si possa o meno*, intendendo *se sì o no si possa;* forma derisa, e non elegante, non però barbara, quando ha l' analogía del latino, e corrisponde alla italianissima di cui è l' esempio nel Gelli: *Non voler dire nè fare cosa meno che onesta.*

Seguitando, rammento che nel paese ov' io nacqui, e che parla un dialetto veneto, non ricco, ma puro quanto a italianità, dicesi *non posso fare di meno*, e il *non* si tralascia; e

così l' usa il Bembo, veneziano che toscaneggia latineggiando, ma rimane pur sempre veneziano: *Di meno si sarebbe potuto fare di dare ora questo disagio a V. M. d' ascoltarmi.* Ma anco il Bertini ha: *Non poteva farne di meno*; ed è ellissi che compiesi sottintendendo *il meno di questo sarebbe colpa, sarebbe danno.* L' altra *non posso fare a meno*, potrebbe compiersi col sottintendere *non posso mancare a ciò*; come quando diciamo *venir meno al dovere*, e altri tali; *non posso fare fallo*, come *senza meno* per *senza fallo* o *dubbio*, scrive il Caro e dicesi tuttavía. La spiegazione *io non posso far meno che tanto*, suppone il *di* quasi riempitivo, come nel Boccaccio: *Io non t' avrò di meno cara*, e come in *nientedimeno* che usiamo per *nientemeno*; onde Dante rende il Virgiliano *Nec minus interea, Nè pertanto di men.* A questo modo intendendo, il *non* soggiunto al *non posso fare a meno* o *di meno*, apparisce superfluo. Superfluo non è nel modo che gli antichi Italiani non pare avessero, ma non direi che il Magalotti l' abbia in prestito da' Francesi: *A meno che d' ogni strofe non se ne facessero due o tre. — A meno di non essere uno spirito di contradizione.*

Un Toscano non antico, citato dal Gherardini, ha, dopo Giovanni Villani, il modo veneto e senza negazione: *Tutto questo poteva io far di meno di dirvelo.* Rammentiamo per altro, che non sempre le due negazioni danno l' affermazione, segnatamente nel linguaggio moderno. *Non fa nulla,* diciamo; nè oramai si potrebbe altrimenti. Così, temere che una cosa non segua, vale e temere che il bene non venga e che il male venga; sebbene i Latini meglio distinguessero le due idee. Segnatamente se invece dell' infinitivo pongasi il soggiuntivo, la locuzione dubitata diventa conforme all' indole della lingua, quale ora è; e il sentimento, pensandoci, me lo diceva prima ancora che io leggessi nel Redi: *Se la ferita è grande, non può far di meno che non faccia sangue.* E nel Caro: *Non si può far di meno che le mie difese non si divulghino.* E similmente io pensavo essere lecito dire: *Non posso a meno ch' io non dica;* e più volte, con una di quelle ellissi che a

me garbano, scrissi più corto: *Non può che non sia.* — Ma anco dell'infinitivo ha il Gherardini esempii autorevoli; nè solo del Magalotti: *Qualunque delle due volontà si muova, non può a meno di non rispondere l'altra;* ma e del Redi: *Non ho potuto far di meno di non leggere*; e del Rucellai prosatore: *Non potetti far di meno, in quel subito, di non rimanere strabiliato da tali bellezze*; e di Alessandro Segni: *Non posso far di meno di non comunicare l'allegrezza ch'io sento di tutto ciò, con V. S.* Io, quanto a me, rispettando l'autorità di tali scrittori, ometterei la negazione soggiunta; userei il *non poter fare a meno*, come più snello, laddove trattasi di totale astinenza e omissione, il *non poter fare di meno* laddove trattasi del pur operare in parte; e non direi mai *fare* laddove trattasi di semplici sentimenti, come fa il Rucellai.

Ma da tutta questa chiacchierata risulta che nè l'uno nè l'altro modo è interdetto; che la scommessa non è, al parer mio, nè perduta nè vinta; e che la bottiglia va unanimemente bevuta alla salute di que' Deputati e di que' Senatori che, portando in Toscana il patibolo, intendono consacrare l'italiana unità, la qual non può fare a meno di dividere le teste da' busti.

N. Tommasèo.

AL SIG. ALESSANDRO BELLOTTI

Direttore del Collegio Bosisio in Monza

Egregio Direttore,

Se le voglio bene gliene vorrò più di così, se è possibile, ov'ella sia contento che il suo viaggio a Firenze, il quale le auguro com'è solenne felicissimo, profitti anche a me, riportandomi da quella città, metropoli di dottrina ed or di regno,

alcuni schiarimenti a cose che mi rimangono oscure, o fan nodo alla mente; nodo gordiano per me che mi lascio avviluppare a un ragnatelo. Nè sarà difficile a lei di volermi soddisfatto, da che la si troverà, fors'anco a lungo, col signor Fanfani, tanto cortese quanto erudito; al quale vorrà ben dire come dobbiam spesso fargli cornar gli orecchi: e se dopo avermegli ricordato per riverente e buon servitore, vorrà tirarlo sul fatto di questi miei dubbi e ignoranze, udirà di punto in bianco quanto farà paghi i miei desiderj. I miei quesiti poi non sono da quell'Edipo che è l'illustre filologo, e gli saranno esercizio di pazienza e di benevola tolleranza più che d'ingegno.

Ecco una delle cose cui non arrivo in questa strofa della *Incoronazione* del Giusti.

> Del vomere non è per cui risuona
> Alta la fama degli antichi padri:
> È settentrïonal spada di ladri
> Torta in corona.

Che è questo vomere di che sarebbe fatta la corona di cui qui si parla, la corona ferrea o del ferro, quella che i re di Lamagna venivano a pigliarsi in Italia, ed era grado a quella dell'oro od augustale di Roma? Capisco benissimo che questo vomere tiene ad una tradizione viva, credo, nel popolo di Firenze o di Toscana; ma quella tradizione non varcò l'Appennino, non echeggiò sin qui: e avrei proprio vaghezza di saperne alcun che, per intendere il Giusti, e vedere come abbian che fare gli *antichi padri* con quel vomere, il vomere con l'italica corona, come questa abbia dato origine al mito. Interrogato, mi tocca a cacciarmi il capo tra le spalle come la chiocciola; quando non si sa, ma si è cercato sapere, si porta in pace la ignoranza, e la si confessa anche a capo alto, senza quell'aria di confuso o melenso che farebbe ridere a vedersi in uno specchio.

Ancor di corona. Un tempo pareva bello sbracciarsi al panegirico della corona monzese, e tante meraviglie se ne dissero ed immaginarono che parve cosa leggiadra e di gran conto

anche ai padroni, i quali primamente se ne dichiararono protettori, poi, innamorandosene sempre più, un bel giorno tra il vedere e il non vedere se la inguantarono, e se la tengono ancora, con altro prezioso cimelio del tesoro, per di buona presa. Quei Paladini da penna, rei per altro della imprudenza di Candaule, tutto che trovavano scritto ne' libri della corona italica o ferrea intendevano detto della monzese, e tirarono anche Matteo Villani a testimoniare della santità della monzese corona. Non s'adombri di nulla; non è questione di sagrestía ma prettamente filologica. Quei messeri trovavano che Matteo, non so in quale edizione, forse in quella de' Giunti del 1596, in cui alla battaglia di Cascina, con istrano scambio di *fanti* in *santi*, mettono alla guardia del campo fiorentino *i sant aretini* e *i santi de' conti di Casentino,* trovavano dico che Matteo, parlando della coronazione di Carlo IV, lo fa coronato in Monza *della santa corona del ferro.* Muratori però non volevali troppo lieti della scoperta, come colui che leggeva in buon codice, e stampava nella edizione del secondo Villani, *coronato della seconda corona del ferro.* E qui un tira tira per la favorita lezione che mai il maggiore. Io, traditor della patria anzi che della verità, starei con Muratori, e per l'autorità sua che per me è grandissima, e perchè mi rido di certi novizj della erudizione, che reputansi conventati dottori sol che possano raffacciargli una menduzza, e fargli un rabbuffo, dimentichi affatto che *opere in longo fas est obrepere somnum*.... e poi per altre considerazioni che mi pajono di qualche peso. E primamente al tempo de' Villani cronisti e trattatisti chiamavano *seconda corona* quella che gli imperatori venivano a cingersi di seconda mano in Italia, e *prima* la germanica, prima in ordine di tempo. Lo stesso Giovanni Villani usa volontieri di queste formole solenni ai pubblicisti di allora: al C. LX del Libro XII, e di nuovo al LXXIII dello stesso libro, dice *prima corona* la germanica, e conseguentemente designa *seconda* la corona del ferro, come vedesi al C. IX del Libro IX, ove narrando la coronazione di Enrico VII così si esprime: « fu coronato in santo Ambrogio dall' arcivescovo di Milano della seconda corona del ferro ono-

revolmente egli e la moglie ». Par dunque troppo simile al vero che Matteo, continuando le storie del fratello, si dovesse tenere e si tenesse alla frase storica a lui famigliare e sanzionata dall' uso. Inoltre l' epiteto *santa* appioppato alla corona italica (non parlo della corona imperiale, che aveva diritto al *sacro* al *santo*, proprio a tutto che appartenesse allo impero, sino alle *sacre penne* del *santo uccello* che n' era la insegna), era insolito e nuovo, e la prima volta che si mette fuori una novità di tal fatta vuol qualche cenno che la giustifichi. Aggiungasi che di leggere *santa* per *seconda* nello scrivere abbreviato che usavano allora, è facile sbaglio, e tanto facile, che pur esso il Trifi, uomo dell' arte, buon paleografo, c' incappò nel primo bel verso d' Orfino che copiava pel conte Giulini, e ci diè dentro di sì buona lena e con tanta coscienza di coglier giusto, che non si fece scrupolo di azzoppare il verso esametro mutando un piede anfibraco in coreo, e trascrivendo:

Ordiar unde tuos, Friderice sancte, triumphos

quando era lì da leggere:

Ordiar unde tuos, Friderice secunde, triumphos.

Da ultimo la moderna edizione di Matteo, riveduta dal Montier sui migliori codici e specialmente sul Ricciano, (non so se siasene fatta altra dappoi) si accorda con quella di Muratori in dare al luogo su indicato *seconda* e non *santa corona del ferro*: accordo da dare anche solo il crollo alla bilancia. — Che volete adunque di più? — Che voglio? Le son belle ragioni queste, ma le son fiato perduto contro chi vi oppone il fatto « che i migliori codici di Matteo, in Firenze esistenti, hanno sempre l' aggettivo *santa*, dove parlasi di questa corona con cui vivendo l' autore fu coronato Carlo IV l' anno 1355 ». E chi parla così assoluto è nientemeno che Domenico Maria Manni, il quale, invitato dal Padre Allegranza a far ricerche in proposito, lo consolava di questa risposta che tappa la bocca ai contradittori. E qui invero è questione di genuina lezione, non d' interpretazione del testo; una lezione convalidata dalla autenticità, bontà e pluralità de' codici, désse anche nell' assurdo tiene

della testimonianza legale, e se non vi persuade, vi chiude la bocca; una interpretazione, sia la stessa evidenza, vale per chi la può e vuol ricevere, e non ci dà il diritto di scagliar del cocciuto a chi la rigetta. In una disputa cortese, da definirsi a testimonianze d'autori, gli è proprio dalle accertate lezioni che si deve far capo. E questo è bel servigio della filología che il passato serva al presente ed all'avvenire, da che, colpa le abborracciate edizioni, molto manca che tutto ne' libri, specialmente se di opere del trecento, sia autentico e di certissima fede. Ho poi qualche sospetto che il Manni non facesse troppe diligenze; e però se Ella, ottimo sig. Direttore, vorrà prestarmi i suoi occhi, o impetrarmi gli occhi lincei d'alcuno che ella sa, e accertarmi sui codici fiorentini di Matteo, che non son molti, al summentovato capo 49 del Libro 8.° quale sia del *santa* o *seconda corona del ferro* la più vera e autentica lezione... sa il resto, che è un complimento ma del cuore, e m'avrà cessato il prurito della curiosità che è una delle miserie della vita.

Ove trovi un po' disoccupato il sig. Fanfani, gli metta sott'occhio questi non mal torniti versi che trovo in un MS. cartaceo del 1447, del quale forse gli scriverò qualcosa in altra occasione. Sono parte di uno stratto cavato da diversi autori latini; il componimento s'era intero su ora staccato e perduto quaderno: sembra fosse buccolico, ed era intestato come si vede dall'indice, *Carmen Heschini et Arionis*; non so se sia noto:

Quid memorem auratos labi per colla capillos
Quos levis aura solet facilis diffundere ventis?
Quid roseas super ore notas tenerumque labellum?
Quid niveum decus et nitidae duo sidera frontis?
Illa rubore rosas superat, candore ligustra.

E qui mi accommiato da lei coi versi di Petrarca:

E ben la prego chè 'n la terza spera
  Guitton saluti e messer Cino e Dante,
  Franceschin nostro e tutta quella schiera:

quella schiera cioè di nobilissimi spiriti che fa del *Borghini* un convivio di Dante, del leggerlo un vero diporto, e gli mantiene un profumo di squisita gentilezza che è un amore. Siam quest'anno ristorati del tempo perduto e della noja sorbita a centellini in que' benedetti Inni vedici, che usurparono tante e tante pagine a non so quante e quanto care cosine che ci sarebbero state in luogo loro; non so pensarci senza rammarico. O che Firenze ci dia di quel che è suo proprio o che venga da lei, non di procaccio, di quello ond'ella ha magazzino anzi inesausta miniera, e sarà per noi sempre un presente sfolgorato, uno scialo.

Monza, 10 maggio 65

Suo obbligatiss. amico
C. Aguilhon.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio caro Don Cesare,

La lettera sua al nostro signor Bellotti, mi parve da stamparsi ed eccola qui con breve risposta.

Il Giusti vuol tirare a svilar la corona di Monza: nega la tradizione che quel cerchio di ferro, che la rigira circolarmente dalla parte di dentro, sia fatto di uno de' chiodi con cui fu crocifisso N. S. Aggiunge non esser nemmeno del vomere di Cincinnato e degli altri eroi di Roma repubblicana, i quali passavano dall'aratro al consolato, e fecerla grande: vuole spogliarla insomma di ogni venerabilità religiosa e civile, per concluderne che è *spada di ladri* ec. Circa al *santa corona* o *seconda corona*, sono troppo palpabili le ragioni che VS. allega in favor del *seconda*, da aggiungerne altre io. Le dirò solo che il Manni disse una bugía a proposito de' codici fiorentini, il più de' quali non hanno nè *santa* nè *seconda*: alcuni

hanno, com'ella sospetta, S.ª; ed il più magnifico di tutti che è del secolo XIV, ed è il *Riccardiano* 1893, ha chiaro e lampante: « A dì VI del mese di gennajo del detto anno fu co-« ronato della secōda corona del ferro ».

I versi latini di cui mi dà saggio sono per me cosa nuova; e farà bene a darne ragguaglio agli studiosi. Faccio fine perchè il *Borghini* non ha più posto. Ella seguiti a volermi bene: saluti tutti codesti amici; e mi onori di credermi sempre

Firenze, 23 giugno 65.

suo leal servitore ed amico
PIETRO FANFANI.

VEGLIA BIBLIOGRAFICA

La Beatrice di Dante, Studio *di Alessandro D'Ancona.*
Allegoria di Beatrice, Discorso *di Giuseppe Puccianti.*
Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia, Discorso *di Carlo Minutoli.*
Nel giorno della festa di Dante, Lettera *al professore F. Ranalli, di Francesco Buonamici.*

« . . . . e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura ».
Il LEOPARDI all'ALIGHIERI.

Io devoto vegliai in onore di Dante, e l'olio della mia lampada si consumò la sera del XV maggio, nella lettura di questi scritti dei quali ora do notizia.

Padre, tu amasti di amore la fanciulla Bice Portinari, la continuasti ad amare quand'ella fu madonna Beatrice de' Bardi;

e di lei pensando *leggiadretta* ne' 9 anni allorchè l' incontraste a maggio la prima volta, e lei ricordando, che donna ti ricambiò l' alto amore, e sul sepolcro di lei piangendo, imparadisandola colla divina fantasía, la facesti Beatrice.

Ma i teologi, i politici, e i retori, ai diversi loro fini servendo e alla lor vanità, impugnarono la gentile persona della tua amata: increduli a quel vero tuo amore, neganti la tua verace Musa, e quasi violatori di una tomba; perchè da quella tu evocando l' amorosa ombra, auspice Virgilio, facesti il Poema, cui posero mano e Cielo e Terra. L' egregio poeta di Roma t' ebbe insegnato tutto il bello plastico greco e latino: la giovanetta di Fiorenza la nuova scuola di amore; per te il Lazio diventò l' Italia!

Ci parve utile dunque, che il professor D' Ancona rispondesse ai teologi giudicanti amor di donna non degna ispirazione di vate, e ai politici ostinati nel ritenere Beatrice non so quale allegoría, e ai retori sostenitori che ella non fosse che una finzione poetica. Tanto più utile ai nostri giorni vaghi di negare le realtà istoriche e d' imporre invece alla credenza altrui le proprie imaginazioni; e in questo ancora Italia si trascina dietro a Lamagna; ma invece del lavorío profondo delle idee di quella dotta nazione, non riesce a pubblicare che o generalità insulsissime, o matte ipotesi senza profondità dialettica e senza corredo di efficace erudizione. Lo studio del D' Ancona è severo e stringente, e ricava i suoi argomenti dalle opere stesse del Poeta a confutare i tre accennati sistemi d' interpetrazione della Divina Commedia. In Francesco da Buti e nel canonico Biscioni e loro seguaci ci pare combatta la scuola, da noi chiamata teologica, in quanto ci sembri che questa scuola neghi il concetto erotico dantesco, avvegnachè non le sembri decente a poeta d' altronde cattolico. In Giovan Mario Filelfo e in una lezione di Silvestro Centofanti esamina e conclude contro il sistema allegorico. In Gabriele Rossetti (seguíto poi dall' Aroux e da altri) confuta la dottrina, che perciò dicemmo politica, di coloro, che credono la *Vita nuova e la Commedia*, anzi tutta la nostra antica letteratura *un simbolismo e linguaggio settario*. Dalla pagina 10 alla 49 si svolge lo studio del D' Ancona per le opere di Dante, a provare quasi a mo' dei legali l' *identità* della persona di Beatrice nella VITA NUOVA, nel CONVITO, e nella DIVINA COMMEDIA. « Così una sola è la Beatrice di Dante; dacchè ciò che per lui

dovesse essere questa donna, ei lo aveva confusamente presentito quando la *sua persona parvola sostenne passion nuova;* ciò ch'essa fu nell'età matura, si indovina nel *Convito* e si vede chiaro nella *Commedia*. Come creatura vivente, Beatrice lasciando la terra, *sale da carne a spirito*; ma, come pensiero ed affetto del poeta, Beatrice morta, di donna ch'ella era, diventa simbolo, senza perder tuttavia il volto e le movenze che le furon proprie nella vita terrena. L'affetto purificandosi s'innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano d'incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide od azzurrine volute, perde la primitiva forma materiale, e fatto più sottile e più lieve si diffonde per l'aere cercando il cielo, convertito in grata fraganza ed in soave profumo ». E di Beatrice favellò pure il mio amico Giuseppe Puccianti in una scrittura graziosa e savia, anche questa toccante alla supposta allegoría di lei nel Poema. Della realtà storica della Portinari scrisse con bel metodo, il quale può servire ancora ad insegnare i canoni, non anche ragionevolmente definiti, della dottrina estetica italiana. *L'ideale puro, non è il punto onde muove, ma il termine cui tende l' opera dell' artista.* Questo supremo principio dell'arte, afferma e con molta ragione, essere franteso da due scuole, dei realisti e idealisti. *Per gli uni la pittura dovrebbe confessarsi vinta dalla fotografia: per gli altri il vero dovrebbe cedere il campo alla favola... Pei realisti anche i simboli son fatti, per gli idealisti anco i fatti più manifesti son simboli. Ma il vero si è che nel poema di Dante e fatto e simbolo vengono in qualche modo ad immedesimarsi, di guisa che alcuni personaggi della Commedia Divina siano al tempo stesso persone vere e tipi allegorici.* Con questo canone critico spiega il Puccianti la Divina Commedia esaminandone i tre primarj della medesima, Dante, Virgilio e Beatrice. Vediamolo applicato a Virgilio, il quale come figura leggendaria fu studiato benissimo dal professor Villari nel suo recente lavoro DANTE E LA LETTERATURA ITALIANA. Nel primo canto dell'Inferno si rappresenta il poeta mantovano in tutta la sua storica verità, tanto che ei medesimo dice la sua biografia:

> .... uomo già fui
> E li parenti miei furon lombardi
> E mantovani per patria ambedui ec.

Ma in appresso il vate di Enea grandeggia così nelle rime del Fiorentino, che trapassa fuor dei confini del vero storico, onde egli è *quel savio gentil che tutto seppe*, quel Virgilio meraviglioso, nella leggenda popolare creduto possente mago, e dal divino Poeta fatto simbolo dell'umana sapienza. Ma per quanto Dante idealeggi Virgilio non gli fa perdere i tratti del gran poeta romano. Con questa arte, *squisitamente italiana* cantò l'Alighieri Beatrice, sicchè ella *è la Beatrice stessa della* Vita Nuova, *ma divenuta cittadina del cielo, e levata a così alto grado ideale, che adombra in sè non la semplice teologia, come vogliono i più, non l'impero come vuole il Rossetti, non la Chiesa come altri sostenne, ma la sapienza religiosa morale e civile ad un tempo meditante in Dio ed operante nella Chiesa e nell'Impero.* Meno alto soggetto ma non meno amabile e peregrino scelse Carlo Minutoli ad onorare Dante in questa solenne occasione della sua festa, prendendo egli lucchese (e delle cose patrie tanto dotto), a studiare la Divina Commedia nei luoghi ove sono nominati i lucchesi, e in particolar modo, Gentucca. Questo del cavalier Minutoli è un lavoro solido di scelta erudizione e di critica avvisatissima. Non vi ha capitolo di questo Discorso in cui non s'impari una notizia importante o non vi si palesi una idea nuova negli studi danteschi. Nel primo si accerta la dimora del Poeta in Lucca, e se ne porgono quasi sicure le ragioni storiche: l'amicizia di Dante per Uguccione della Faggiola, di cui fu ospite in Arezzo e a Montefeltro; l'averlo probabilmente il Poeta simboleggiato nel *Veltro allegorico*, perchè resucitatore delle ghibelline speranze, cadute per la morte di Arrigo di Lucemburgo; il della Faggiola, già vicario di Arrigo in Genova, in quei giorni Signore di Pisa e di Lucca, tempo nel quale Dante vien saettato dalla nuova condanna capitale, estesa anche ai suoi figliuoli, profferita il 6 novembre 1315 da Ranieri di Zaccaria da Orvieto vicario del re Roberto a Firenze, perchè il fuoruscito fiorentino si era unito con Uguccione e suoi ai danni di Firenze: sentenza pronunziata poco dopo la vittoria di Montecatini il 29 agosto riportata dal Faggiolano sopra la lega guelfa di Toscana, aiutato da Castruccio, da Sarzana accorrente in battaglia con 1000 fanti e 40 cavalli. Crede il Minutoli che Dante accompagnasse Uguccione nella sua fuga, quando cacciato dalle dominate città, nel governo delle quali ebbe successore il Castruccio, si recò in Lunigiana, quindi a Verona. Nel secondo capitolo ha ricercato

nella storia contemporanea e negli atti pubblici lucchesi se v'eran notizie sul cavaliere Alessio Antelminelli, *che per sue lusinghe e coloratte parole ingannnoe molte femine* (anon. comment.). Lo trovò nominato in varj strumenti, e ultimo in una cartapecora del 1295; e trovò che un dei suoi figliuoli, un Chello o Michele, testò ordinando fosse restituito il mal tolto. Più importante si è la dichiarazione storica a quel luogo del canto XXI dello Inferno in cui si spregia ironicamente Bonturo, potente cittadino che potè dire a Bonifazio, quando quel papa in segno di amorevole dimestichezza gli diede la mano: *Padre Santo, voi scotete la metà della città di Lucha!*

Fina è l'osservazione di Minutoli sopra il senso della parola *barattiere*, la quale nel significato di rubatore del denaro pubblico era la contumelia ricambiatasi dalle parti alternamente adoperata a proscrivere la vinta, onde non ne fu salvo neppur l'Alighieri accusato di baratterìa da Cante dei Gabrielli.

Nel terzo capitolo viene a dichiarare quelle terzine del canto XXIV del Purgatorio soavi pe' nomi di Buonagiunta e di Gentucca. Di Buonagiunta a quello che ne dicono i chiosatori della Commedia aggiunge di nuovo: che fu figliuolo di un Riccomo di Buonagiunta Orbicciani degli Overardi, *il quale comparisce in un atto della curia della nuova giustizia per ser Bernardo di Giovan Mellecchia de'* 18 *maggio* 1295 *come procuratore di Tomasina del q. Fino Arnolfini sua donna, e di nuovo in ser Guglielmo Sbacra li* 6 *decembre* 1296 *come operaio della chiesa di san Michele*. Chi fu Gentucca, il cui nome bisbigliò dolcemente il Buonagiunta nel sesto balzo del Purgatorio? Carlo Troya nel *Veltro allegorico di Dante* scrive, che se può credersi alle congetture elle farebbero indurre, che l'onorata amica del Poeta fosse Gentucca moglie a Bernardo Morla: degli Antelminelli Allucinghi. Il Minutoli rovistando i documenti lucchesi giunge a sapere che ella nacque nella famiglia Fatinelli antica e illustre nella città. Ritrova poi il suo nome in un contratto di vendita del 1325, come moglie di Bernardo Morla. *uxor domini Bernardi q. Nerii Morla*, e per ultimo lo incontra pure *in un lacero repertorio, nel quale per ordine di alfabeto è registrato un numero grande di donne, fra le quali niun' altra s' incontra col nome di Gentucca*. Se dimostrata è con documenti l'esistenza della Gentucca Morla ai tempi di Dante, sarà poi certo che ella sia la Gentucca celebrata dal Poeta? Ben

dice il Minutoli, per crederlo, nella mancanza di altre prove bisognerebbe dimostrare pur anco, essere stata quella Gentucca sola di tal nome al suo tempo, cioè quello cui accenna Dante. Ma daltronde dei documenti attestano esser vissuta allora un altra gentildonna di questo nome. *Essa fu figliuola di un Ciucchino* (alterazion del nome di Coscio Cosciorino) *di Guglielmo Morla fratel cugino di Bernardo marito dell' altra, la quale passò poi per maritaggio nei Fondora, famiglia delle antiche e gentili della città.* E pare anzi quest' ultima debba ritenersi per la vera amica del Poeta. Persuadono questa opinione l' età non più giovane della Morla, la quale non poteva esser *bambnella* nel 1300, mentre che nel 25 aveva digià un figlio in età maggiore; e l' autorità di un anonimo espositore della divina Commedia (Cod. Med-Laurenz.) dello stesso tempo dell' Alighieri: eccone la chiosa: « Ciò fue una mad. Gentucca e fue moglie di « Coluccio Giari (di Giaro cioè Lazzaro) di quegli da Fondora, « la quale il predetto Dante molto amoe di tenero amore e fe- « ciene assai canzoni morali ». La Gentucca Fondora poi era molto più giovane della Morla, come si ricava dal testamento di Buonaccorso suo marito dei 15 dicembre 1317; in cui si legge, che la vedova aveva due sorelle nubili e piccola prole. Lo scambio dell'anonimo chiosatore, che disse la nostra madonna Gentucca consorte di Coluccio in luogo di Buonaccorso, trova scusa nel tempo già decorso in cui quei due fratelli vivevano a quello in cui ei dettava il commento. Poi è da sapersi, che la donna di Coluccio si chiamò sempre finchè visse Duccia, e non Gentucca siccome appare dal suo testamento. Oh, mi piacque che il dotto Minutoli ritrovatore della vera Gentucca intendesse questo affetto dell' Alighieri per la bella lucchese piuttosto come un' amicizia, che un amore. *Non è neppur detto* (nella predizione di Buonagiunta) *ch'ei l'amerà e ne sarà riamato, ma solo che gli farà piacere la città dove balestrato dai casi dell' esilio troverà cortese accoglienza; . . . potendo ben essere che le sole virtù della donna fossero operatrici del ricredersi del Poeta sul conto della città già prima vilipesa.* Finissima interpetrazione di un sentimento naturale al gran cuore di Dante! alla di cui memoria volle pure prestare omaggio colla graziosa letterina al professor Ranalli, il Buonamici; nella quale si dà contezza di un opuscolo latino del dantista alemanno professor Witte, intitolato, DE BARTOLO A SAXOFERRATO DANTIS ALLIGHERII STUDIOSO. *Io non temo,* scrive

il Buonamici, . . . *che una cosa sola*; *la quale è lo scialacquo che già si racconta delle prose e dei versi*, *e la vanità e la svenevolaggine di molte scritture*, *e Dante messo a tutti i mestieri*, *e il sacro poema travolto a simboleggiare ogni cosa e fino sottoposto alla prova dei punti interrogativi*. E fu vero. Stavano aperti sulla mia tavola un mucchio di libretti col nome di Dante in fronte; ma in quelle prose e in quelle rime, il sacro nome sembrava uno scherno! pensieri e stile che cosa avevano di comune con Dante, e l'altissima sua scuola? E mentre il lume del mio studio dava gli ultimi guizzi di luce, mi rammentai, che un uomo, un grand'uomo del secolo passato, il Diderot si proponeva di stracciare sulla tomba di Lafontaine, il giorno del suo anniversario, il libro delle favole di Grecourt. Oh, se io anderò a Ravenna! e col vivissimo desiderio d'inginocchiarmi alla sua tomba quelle poesíe e quelle prose indegne di essere dedicate all'Alighieri, finii la veglia.

FELICE TRIBOLATI.

LETTERA ALLA SIGNORA MARINA

Marina gentilissima,

Verona, 10 *Maggio* 1865.

Debbo rinunciare per diverse cause, nessuna piacevole, al desiderio, che era certo in me vivo oltremodo, di visitar la bella Firenze in giorni così splendidi, e di patrie commozioni così fecondi, come sono questi ne' quali si festeggia il sesto Centenario natalizio del divino Alighieri.

Un mio scritto sopperisca almeno al difetto di chi avrebbe voluto venire in persona.

Avrete, pensomi, letta con maraviglia su diversi giornali letterarj la fausta novella data al pubblico, aver io discoperto in

un Codice della nostra Capitolar Biblioteca non poche rime inedite di quel Grande, per cui oggi singolarmente Italia si agita tutta quanta.

Ora, se così fatto annunzio avrà recata in voi sorpresa, a me portò dolore; perchè, in ogni cosa amante del vero, nè vago di onoranza (massime di immeritata), doleami leggere il mio nome, sebbene con gentilezza, associato ad un avvenimento trabello, se vero; che non è.

Nella mia Memoria *sul culto di Dante in Verona*, che verrà stampata nell'*Album dantesco Veronese*, metto in chiaro il fatto, che si compendia in poche parole: NÈ RIME INEDITE DANTESCHE IN QUEL CODICE, NÈ DA ME DISCOPERTE. Perchè ne torni però anche più divulgata la notizia, mandovi questa mia lettera, Marina gentilissima, ben ricordando la cortese visita che nel passato anno mi avete fatta nella Capitolar Biblioteca, e le osservazioni che vi sposi nel mostrarvi il Codice Dantesco, e le conferme che me ne vennero da voi, mercè quella dotta corona di amici, che onorano di loro presenza voi, e la vostra casa ospitale.

Sapete bene come già da buon tempo erami conta la voce che in un Codice capitolare stessero nicchiate molte rime inedite dell' Alighieri. Primo credo a metterla fuori sia stato il P. Placido Bresciani, un dotto ex-Monaco Olivetano, che lungamente fu nella Capitolare occupato in severi studi, e ajutò i Canonici nelle bisogne della Biblioteca. La sua corrispondenza letteraria, le sue memorie lasciateci, mi fecero conoscere come il D.r Aless. Torri ne avesse chiesto a calde istanze copia al Capitolo, da impreziosirne il II.° vol. delle sue *Prose e Poesie Liriche di Dante*, che poi non uscì. Anche il ch. P. Bart. Sorio ebbe a studiare il Codice, e ne parlava con entusiasmo nell' *Etruria* (An. 1851 a facc. 273) recandone a saggio un *Sonetto*, ed una *Balluta*.

Appena eletto canonico (e fu nel 1856), avuto il carico di vegliare alla custodia e all' onore di questa Biblioteca sì celebre sopratutto pe' suoi antichissimi Codici, fate ragione voi se io non ponessi l' occhio subito indagatore dell' enunciato tesoro. Eccovi il Codice segnato N.° CCCCXLV, in carta bombacina, di bella scrittura, tutta di una mano, e parmi da giudicarsi a mezzo il Sec. XIV, in foglio. Comincia con la *Vita Nuova*, che ha le solite divisioni e dichiarazioni in calce ad ogni singola poesía. Ne presi non poche lezioni varianti, parato offerirle al primo novello editore. Così mi fosse giunta notizia della splen-

dida ristampa che intendea fare il chiariss. tipografo veneto sig. Antonelli (testè uscita in luce) come secondo il parer mio ne sarebbe tornata assai vantaggiata la edizione!

Seguono da facc. 31 alcune rime indubbie dell'Alighieri, con quest'ordine recate: le *Canzoni* III, XV, XVI, XII, IX, XIII: poi la *Sestina* I.; di nuovo le *Canzoni* XI, X, I, XIX, XVIII: da ultimo la *Ballata* IX.

Da facc. 47 sino alla 68 stanno Sonetti e Canzoni di diversi, con in capo a ciascuna poesía il nome dell'autore. Ve n'hanno di Cino da Pistoja, di Guido Cavalcanti, del Guinezello, di Lapo degli Uberti, di Giovanni dell'Orto, di Tommaso da Faenza, di Cecco, di Dino Compagni, di Francesco Ismera', di Matteo Paterno, di Jacopo degli Acoretori da Imola, di Pietro Alighieri, di Frate Pajajo da Lucca, di Gidino da Sommacampagna.

Ora tra queste rime leggonsi ben *diciotto* sonetti con prefisso il nome *Dante*, e però a lui attribuiti, a quel modo che ora il nome di *Dante*, ora *Alighieri*, stava innanzi alle sopralle-gate indubbie sue rime. Di questi sonetti solo due, il XXI ed il XL de' riconosciuti veramente per suoi, e dati in luce. Tutto questo famoso tesoro di rime dantesche inedite e sconosciute, di che s'è fatto tanto scalpore da alcuni, e strombazzatane la novella su pe' giornali, vidi adunque ristretto a soli *sedici* sonetti. Nè sarebbe stata certo lieve scoperta, dove i sonetti avessero nello stile dato un sapore dantesco, o vi si trovasse alcun cenno, richiamo, riferimento, vuoi ad alcun altra sua opera, vuoi alla vita; dove non fossero almeno sotto altro nome usciti in pubblico mai.

Osserva accortamente il Perticari che *nei Codici si leggono versi or col titolo di* Dante, *or con quello di* Alighieri; *onde pel nome soventi si baratta l'oro del poeta divino nel piombo di Dante da Majano, e pel cognome si cangiano rime del padre con quelle de' figli e nepoti di lui* (Lettera al sig. Caranenti, premessa alla stampa delle rime di Dante, Mantova 1823 in 12.°). Senza lasciarmi adunque trasportare da soverchio affetto, da superstizioso entusiasmo, uno spassionato e severo studio fatto sul codice, assai poco mi fe' persuaso della illustre paternità in esso attribuita a questi sonetti; nè mi sentiva per questo gran fatto vaghezza di pubblicarli. E come abbandonarsi ciecamente alla fede di un codice solo, dove trattisi massime di rime Dante-

sche? *Non la fallace autorità di uno o più codici dee essere il fondamento della autenticità delle rime di Dante*; *ma sì il componimento stesso*, *considerato e per rispetto allo stile*, *e per rispetto alle particolarità riguardanti le opinioni e la vita del Poeta*; così notava egregiamente il chiariss. sig. Pietro Fraticelli al capo V della sua dotta Dissertazione premessa al Canzoniere di Dante.

Tutto questo metteva innanzi a chi, e furono parecchi, mi veniva di spesso eccitando, eziandio con qualche pungente frizzo, a pubblicare gli inediti sonetti.

E si reputarono almeno inediti anche da ragguardevoli persone, che aveano prima di me studiato in quel Codice. Ma che ?.... Più diligenti e larghe ricerche mi condussero in seguito a scoprirne dove in una, dove in altra raccolta di antiche Rime, ben *undici* belli e stampati. Onde il decantato tesoro mel vidi in mano assottigliarsi a soli *cinque* sonetti: nè volli sturbare comechessia il tranquillo riposo che si godeano negli scaffali della Capitolar Biblioteca, tanto mi pareano meschina cosa.

Sorgeva intanto fra noi il generoso pensiero di onorare la memoria del sesto Centenario natalizio di quel Grande, che Verona dopo Firenze sopra tutte le altre città d' Italia tiene per suo. I Veronesi, dopo aver commesso al valentissimo giovane artista sig. Ugo Zanoni una statua, che in forme colossali ci rappresentasse il divino Alighieri , stimarono incoronarla di un eletto serto di rime e prose che parlassero di lui , e delle sue attinenze con Verona. Eccomi novelle pressure, affinchè in così fausta e solenne occasione uscissero in luce i sonetti riputati inediti e suoi. Non poteva, nè voleva, dimostrarmi scortese verso ai gentili, che con tanta carità patria e amore per Dante procuravano la compilazione del nuovo *Album*; onde , avutane licenza da' miei onorevoli colleghi, liberamente erano state da me trasmesse le copie.

Di qua lo schietto prometter che si fece nel Programma primo dell' *Album Dantesco Veronese* la stampa delle aneddote rime dell' Alighieri, le quali sulla fede sola del solo Codice Capitolare doveano presentarsi al pubblico.

In questo mezzo mi giungeva la vostra cortese lettera, con la acclusa del ch. sig. Pietro Fanfani, il quale, tagliando corto da quel pratico e lungiveggente giudice che è in siffatto argomento, sentenziava i sonetti del Codice Veronese nè certo dan-

teschi, nè tampoco inediti, senza indicarmi però dove si trovassero stampati (1). Poco stante un amico gentilissimo, il Prof. Angelo Messedaglia, da me pregato di consultare la edizione di Rime antiche, fatta dal Ciampi (che da più tempo cercata, non avea mai potuto nè possedere nè pur vedere), mi dava la decisiva notizia, scrivendomi da Padova, come in quella stampa si trovassero tutti i *cinque* sonetti, riconosciuti e, secondo le buone leggi di sana critica, provati di Cino da Pistoja.

Così falliva completamente la speranza ch' era entrata negli Editori dell' *Album Dantesco Veronese* di vantaggiarlo con aneddoti di tanto supremo interesse: ond' io, a compensarneli, mandava loro due sonetti cavati dal medesimo Codice, e che stimo ignoti ancora, uno di Jacopo degli Acorettori da Imola, l' altro di Pietro figlio di Dante in risposta. Li troverete ambedue, nè vi spiaceranno credo, nell' *Album* soprallegato, che dovrà uscire in breve.

Eccovi narrata schiettamente la storia di questa impromessa (da altri però, notate bene, e non da me) e poi fallita pubblicazione. Nessun merito io m' ebbi certo nel discoprire queste antiche Rime; se me ne volete dare un pochetto, starebbe in questo, di aver dubitato sempre della loro autenticità.

Sto lavorando di presente intorno a un Mss. di più fresca data, e sicura derivazione. Alla morte del celebre Scipione Maffei grossi fasci de' suoi studj, la più parte in *autografo*, passarono alla Biblioteca Capitolare. Più libero nello scorso anno dalle cure del mio ministero (e voi ne sapete la causa!), mi sono posto a riordinare questa grande e preziosa massa di carte, allogando alle rispettive classi quanto mi venne trovato, avuto religioso riguardo eziandio ad ogni fogliolino, o ritagliuzzo di carta scritta da quell' uomo illustre. Tutto il Maffejano tesoro di Mss. può

(1) La cosa non istà precisamente così: La signora Marina mandommi la Lettera dell' egregio signor Canonico, nella quale erano i primi versi di tutti e diciotto i sonetti del codice capitolare veronese, pregandomi che io le dicessi se erano di Dante. Io risposi secco secco non essere nè di Dante nè inediti; ma dopo aver segnato di fronte a ciascuno di que' 18 primi versi il nome dell' autor vero de' sonetti, e il dove eran stampati. La signora Marina per avventura mandò a Verona la mia risposta che *tagliava corto* a quel modo; e non credè necessario il dir altro.

P. Fanfani.

quindi agevolmente studiarsi, partito in ben XXXVI grandi buste in foglio, dalle quali trassi, e oggimai tengo in pronto, un giusto volume di *Aneddoti* certamente pregevoli. Amerei, pubblicandoli, aggiugnere due o tre volumi di *Lettere* e sue, e dei molti chiarissimi ch' ebbero con esso lui epistolare corrispondenza. Al quale oggetto penso opportuno di far appello sin d' ora a voi, ed agli onorevoli che vi conoscono e stimano, non che ai cultori de' buoni studi, onde, possedendo, o sapendo ove sieno, lettere del Maffei, me ne fossero cortesi di copia, o almeno di indicazione.

E senza più mi vi raccomando, e segno

Osseq.^{mo} Amico
G. Batta Carlo Giuliari Can.°

LA

LA DONNA SENZA MERZEDE

ROMANZO AMOROSO

(*Continuazione e fine. Vedi da pag.* 219 *a* 233).

E con ogni parola, in basso flocca
Lagrime accompagnate da sospiri,
E spesse sì, che l' una l' altra tocca.
Ella rispuose: Se tu ben rimiri,
Di gran carico quello è accompiuto
Che ben guarda il suo onor dove si giri.
E colui è in pericol caduto
Che nelle man d' altrui lo posa e tiene;
Ma a chi egli appartiene per dovuto
A altri nollo fidi e 'l guardi bene;
Chè chi vuol troppo all' altrui attendere
Troppo poco del suo e' ne ritiene.

Da que' begli occhi non mi so difendere,
Disse 'l meschin, che m' han così ferito
Ch' altri che io nollo può comprendere;
E quasi sento lo spirto fuggito:
Pur seguirò mie 'npresa, qual n' avvenga (21)
Benchè vostra fierezza m' ha 'nvilito.
S' i' ò alcune ch' onor convien che 'l tenga
Da loro, e così è, e si riputo,
Po' che fortuna vuol ch' io mantenga
In vostre man mie vita, e i' ho voluto;
Adunque è ben ragion che io m' accordi
A quel c' ho sempre in riverenza auto.
Nè coscïenza n' ho che men rimordi;
Chè l' onor vostro sopra tutte cose
Ho sempre amato, nè ciò no' mi scordi.
Le tue parole assai son grazïose,
Disse la dama, ma miglior sarebbe
Opere più facessi virtuose
Pel mio onore, e più util sarebbe,
E 'npiegheresti il tempo meglio assai,
E ciaschedun pur te ne loderebbe.
Io guarderò 'l mio onor più che giammai
Sanza pigli fatica a pazzeggiare:
Savi' è chi ben lo guarda, e tu lo sai.
E un cuore ingannato ravviare,
E 'l romper, che 'l piegare assai val peggio,
E me' ch' esser caduto, val tremare.
Dipoi ch' Amor vi misse all' alto seggio,
E fevvi del mio cuor vero signore,
Disse l' amante, forza non mi veggio,
E non potrebbe, nè io n' ho valore,
Esser mai d' altri, quanto sarà 'n vita:
I' gliel consento, e gliene fo onore,
E vo' che la sua voglia sia complita:
Attendo quello che ne de' seguire
Da poi che mia ragion non è udita.
Metter non posso, nè aminuire (22)
A quel che di me è predestinato:
Forz' è si vegga; e più non potè dire.

Rispuos' ella: Io non metto per donato
Ciò ch' è offerto, quand' uom non lo prende,
Che il don vien a esser rifiutato.
Perchè el donator se lo riprende,
E di donare a chi ve lo rifiuta,
Ha troppo cuore chi questo intraprende.
Savio è colui di tal voler si muta,
E si ritrae, nè in ciò s' ammusa (23)
Avendo la suo falla conosciuta.
Rispuose lui, faccendo la suo scusa,
Che lui già non si pensa di musare,
Che serve donna tanto vertuosa.
E s' io debbo in ciò mio tempo usare,
Parmi nessun me ne possa riprendere,
Nè per vil non mi posson riputare.
Alla richiesta non volete attendere,
Perchè Amore già ha intrapreso,
Ch' aspetti la conquesta, al mio comprendere.
La dama con parole di gran peso
Disse: Se 'l mio consiglio vuogli udire,
Dirotti quel ch' ancor non hai inteso.
Io ti consiglio che debba servire,
Cercando altrove più bella e gentile,
Che più d' Amor si voglia rigioire,
Più s' assortisca (24), e più piaccia il tuo stile.
Spesso si perde il giuoco d' aspettare,
Intendi el ver, se hai 'ngegno sottile,
A que' non sanno el punto raddoppiare.
E' rispose: El consiglio che mi date
Assai miglior si puote dir che fare.
S' io non lo piglio, sì mel perdonate,
Chè io ho 'l cuore sì franco e intero,
Che 'l falso si vedrebbe immedïate.
E ove lealtà non è per vero
Per nulla contra a essa non si accorda,
Nè consiglio altro non mi fa mestiero,
Se non piatate e misericorda.
E ella allor rispuose basso: Intendi
Quello ch' or per me ti si ricorda.

Savio è quello, se il ver comprendi,
Che comincia pazía e sa partirsi,
E vuole, e così fugge dagl' incendi,
E con sapienza fa mestier unirsi;
No chi lo vuole e che non n' ha potere
Nè per consiglio può da ciò fuggirsi.
E nota il ben ched e' ne puote avere,
Cioè la morte, questo perseguendo.
Quest' è la gioja tutta e il piacere.
Lui le rispuose: Di seguire intendo
Quanto potrò, o che in vita stia:
Morir per lealtà me ne commendo,
Nè più mi greverrà quando ciò sia.
Se per rudezza m' è forza finire
Doloroso e leale; ed e' si sia:
Dorrammi meno, e fia meno il martire
Che stare in vita tristo e doloroso:
Assai più dolce mi sarà 'l morire;
Che 'n vita star sendo falso amoroso.
Le' gli rispuose: A me non ti pigliare (25),
Di nulla ò colpa se non se' giojoso.
Aspra non senti, nè dura, mi pare;
Nè è ragion che per ciò tu mi tenga:
Chi si procaccia 'l mal è de' plorare (26).
Nè per altro conforto a me non venga.
Nè d' impararlo i' non ho già cura,
E chi nel vuol l' assaggi, e sel ritenga:
Assaggiarlo bisogna alla ventura.
Lui disse: All' uom secondo è 'l caso loro,
E sodisfare amor per dirittura,
Perchè a ragione è presa sul lor coro.
El voler franco si cresce e mantiene:
Vostra durezza e 'l mi' mispregio ploro
Ch' un cuor sì alto sì istretto tiene,
Che solo un corpo ha per suo prigione,
E da voi tutto 'l mal ch' egli ha, gli viene.
E ella a lui: Tu te ne se' cagione;
Tanti casi ne so maravigliosi
Che me ne de' ricordar per ragione.

Perch' all' entrata e' son diliziosi,
E aspri e forti sono a rivenire,
Voglia non ho di far passi dubbiosi.
Perchè tardi ne puote bene uscire
Da questo mal piacente; e questo è chiaro,
Questa isventura si debbe fuggire,
Di che l' assaggio può costar sì caro.
Non avete cagion di dubitare,
Rispuose il tristo, e pur con pianto amaro.
Nè nulla sospezion vi de' tirare
Che vostra volontà pruova ne vede,
Di m' alungar da voi e rebuttare.
Chè chi n' ha fatto el saggio l' opra cede.
Perchè mie lealtà si mostra chiara:
Dur' è lungo aspettar quando non riede;
Nè ben si può celar la fede rara.
E ella, udito, soprastette alquanto,
Pensosa, e la risposta gli prepara.
Poi disse: Ancor dirotti, e ditto ho tanto,
Che quel si puote leale appellare
Che in sè si riserra dal suo canto,
Sa ben servire e perfetto celare,
E ben guardare el ben che egli acquista;
E chi persegue intorno con pregare,
Non ha la lealtà provata e mista:
Tal chiede grazie e l' ha ben procacciata
Ch' a gran fatica e gran pena l' acquista,
Ched e' la perde poich' e' l' ha trovata.
El povero rispuose lagrimando:
Troppo crudele siate e dispiatata.
E io morrò in ciò continovando,
Se la mia lealtà mostra vertute
D' amor là dove d' amore io domando.
Di che 'l contradio i' n' ho per mia salute;
E questo disïando sì m' uccide,
Nè più rimedio veggio a mie ferute.
Ma tal nimica e del mio mal si ride,
E in ella pietà pare indormita,
Se termin mette a' mie' dolori, e stride.

Ristorata sarà tosto mie vita,
S' un grazïoso conforto d' amore
Che da voi parte, madonna, m' aita.
Mie lealtà fia più ferma e migliore
E ella un doloroso sempre pensa,
El dritto per rovescio in folle amore.
Che 'l pensier del malato si dispensa
Sempre tra lor, conclusïone avversa,
Aver ben fatto e mala ricompensa.
E come spesso avvien qualche riversa,
Quando peggiora, tosto e' si può dire
Che cuore e volontà abbia traversa,
E lealtate a rovescio gire.
El povero rispose: Digittato
Del tutto sia d' amore il suo servire.
Chi sconoscente sia, ovvero ingrato
Del don di grazia, e d' ogni altro ben fatto
Che da suo dolce donna è premïato,
Da morte a vita ristituto fatto,
E quando ben pensando a questo vegno,
Chi disidera far così brutto atto,
Di mille morti e più, confesso, è degno.
Guardimi Dio di ciò voler pensare,
Nè che di leltà non falsi il segno.
La dama presto riprese il parlare:
Corte non c' è dove si possa dire,
Nè giudice che l' abbia a giudicare.
Ma non ne vidi per questo un morire,
E non vi lascian far pur vostro corso,
Peggio al divieto, che 'n prima seguire.
Le sciagurate scorron' sanza morso
In gran disaventura, colpa altrui,
E nota ben ciò ch' ora i' ti disborso.
Parlato ch' ebbe lei, rispuose lui:
Con tutto ch' e' non gli arda e no gli apenda (27)
Chi 'n tal crimine vien, non son nè fui
Di tali; e certo son quel che gli attenda;
Chè alla fin gliene piglierà male,
Nè non arà ragion che nel difenda.

Chè falsità è maliditta e tale
Ch'è alto onor dove non ista mai,
E lor compressïon non sono uguale.
Ella rispuose a lui: Credo che sai
Che di quello non han nulla paura
Que' che 'l mantengon, come credo fai.
Chè 'n lealtà non è nulla ventura
Nè 'n color che la tengon lungamente
Meno stiman valere in chi più dura.
E il lor cuore mutan ben sovente
Rompendo fede, e sonne accostumati,
E l'arte sanno per lo senno a mente.
Cambiano spesso, come son guatati,
Nè ci possian guardar dal vostro inganno
Di vostre insidie, nè di vostri aguati.
Rispuose allora, e non con poco affanno,
El misero: Quand' uno ha misso il core
Dove concorde le due parte stanno;
Lealtà si congiugne con amore
In sempiterno sanza ma' partire;
Del lor poter si mostra il lor valore.
E io in ciò dispongo di seguire
Tanto che l'alma dentro al corpo batta:
Con questa lealtà i' vo' morire.
Ella rispuose alla proposta ratta:
I' stimo bene che tu debbia amare,
Lodar si debbe ogni cosa ben fatta;
Ma tu medesmo ti vuogli ingannare:
Chè dal dover ti parti se vuo' intendere,
E solo tu te ne puo' gastigare.
E questo per leggermente intraprendere
Meglio è avere alla ragion ricorso:
Che in speranza vana sempre attendere,
Puossi chiamar disperato soccorso.
E lui, inteso del dire il tinore
Venendo già là dove era trascorso,
Umilmente co' lagrime e dolore
Ragion, disse, pensier, senno e consiglio
Son suggellati all' arresto d' amore.

A tal sentenza i' non consento, o piglio,
Perchè nessun di lor non si ribella,
E 'nsieme con disir sono in bisbiglio.
Spesso ne dico, lasso, in mia favella,
Nè giammai nel sarò diseparato
Finchè piatà da' suo' lacci mi svella.
E ella a lui: Ciò ha troppo durato;
Chè chi non ha a se stesso amistanza
Da ogni amore egli è abandonato.
E se di te piatate non ti avanza,
N'abbia da altri non è da fidare:
E di questo ti do certificanza.
Chè io son tale e non mi vo' mutare
E sarò sempre quel son sempre suta
E d'aver me' da me non aspettare.
Piglia a grado, se dama ti rifiuta.
Questo parlar sì gli percosse il core
Ch'a poco che la vita n'ha perduta.
Disse: Non disperarmi ancor d'amore
Po' che confido, e ho speranza ferma
Ched e' non falli ma' 'n donna d'onore
Piatà; ma credo ben ch'un po' sia ferma;
Quando vedrà mancar la mia vertute
Donarà amor in terra arida e erma.
E il tanto aspettar mi fia salute,
E 'l mio ben sofferir mi varrà assai;
Così non sien mie fatiche perdute.
Di tal proposto è tempo uscire omai,
Disse la donna: quanto più c' entriamo,
Tanto men gioja e riposo ti dai,
Che mai la fine di questo veggiamo;
Sicur ti rendi, e per bestia tenuto
Sempre sara'ne, e alla fin più gramo.
Allor conoscera' 'l tempo perduto;
Ch'è d'aver pace a' miseri cattivi,
Che fidon da speranza avere ajuto.
Son' io 'l più tristo di tutti altri vivi,
Disse, e potete dir ciò che volete,
Che non son tutti di speranza privi.

Io so ch' assai poter, mandonna, avete;
Ma poich' i' ho cotanti mal passati,
Questa speranza tormi non potete.
Natura in voi tanti beni ha criati
E 'n abbondanza tanti e tanti ancora
Che stimar puosi non ve gli abbia dati,
Per averne piatà gittato fora.
Ella rispuose e disse: È forza ch' io
Pur ti risponda, chè mi grieva l' ora.
Esser debbe piatà al parer mio
A ciascheduno sempre ragionevole,
Nè vantaggiosa troppa, perch' è rio
Al bisogno non esser profittevole.
E ch' a' piatosi non sia dannaggiosa;
Donna che è piatosa è amistevole.
Guarti che nolla pigli alla ritrosa,
Ch' esser puote a se stessa micidiale
E se piatà le divien dispettosa,
El suo amor n' harà guerra mortale.
Il misero dolente seco pensa,
Che per trovar merzè pregar non vale;
Pur vi ritorna, e sì il parlar dispensa.
Disse: E disconfortati confortare
Crudeltà non può dirsi, e sì difensa,
Ma loda meglio assai sì può chiamare.
Ma voi che così duro cuor portate
In sì bel corpo, s' io n' oso parlare,
Il biasimo e la loda guadagnate
Per crudeltà, che tanto mal vi siede,
Se piatà che voi tanto disdegnate
Nel vostro cuor sì alto non si vede.
E visto lui continova proposito,
A rispondere ancora ardire diede.
Disse: Di ciò che dì pruovo l' opposito,
Ed uno ed altro c' è sempre, e sarà,
E di questo la fè dòtti in diposito.
De' buoni el bene si dimosterrà,
E de' malvagi la lor villanía:
Così el ben di ciascun si vedrà,

E lor ragione o lor torto, o che sia,
E le lor lingue, e mal detti e vergogne
Scomunican, rifiuto, e mandon via.
E si conosceranno lor menzogne;
E' buon saranno colla lor bontate.
Non so se più parlarne ancora agogne.
E lui rispuose con umilitate:
Or di conoscer ben mi da' cagione
Ch'è mal servire alle persone ingrate.
Perchè piatate, giustizia e ragione
Sono del cuor delle donne isbanditi.
Deh quanta è mala lor complessïone!
Non è ragion che sieno tutti uniti
Insieme e buoni e falsi servitori,
Nè che e buon pe' tristi sian puniti
Del peccato de' falsi e traditori.
Ella rispuose: I' non poss' altro fare,
Nè 'l segreto sappian de' vostri cuori.
Da tutti è buono sapersi guardare
Per fuggire e cattivi d'ogni lato:
L'umile e 'l dolce sa falsità fare,
E per pigliarci stan sempre a l'aguato:
Savia è colei che si sa guardar bene,
E scuopre el passo avanti abbia passato.
El misero dolente ancor svïene;
Po' le disse: Di grazia veggio unquanco
Dal vostro cuore non esce o vïene.
Miser a me! la vita mi vien manco;
I' me n'appello avanti al sommo sole,
D'angoscia vinto, e del piagnere stanco,
Della durezza che 'l cuor aver vuole,
Che mettervi piatate non s'accorse
Siccome in molte d'altre fare e' suole.
Non ti piagner di me, nè sta in forse,
Che nè 'l mio cuore, e io non ti mettemo
In ciò, nè nulla amaro ti si porse.
Nessun messo ve l'ha che tu medemo
Disse, e di te tu giudice sarai
Prima che 'l caso sia più allo stremo.

Una volta per tutte cederrai
Che tu sarai da me rifiutato;
Di più parlarne restereno omai,
Ch' assai mi par che noi n' abbian' parlato.

Capitolo Terzo.

Poi chè fu stato alquanto il tristo amante
Si levò da seder piangendo forte
E della festa uscì tristo e tremante
Come colui che disira la morte;
E poco men che non gli crepò il core:
E par la cerchi per le vie più corte.
Giammai vidi uomo vinto dal dolore;
Questo fu quello, e tal piatà mi venne
Che tutto impalidai pensando amore.
Quando della mia amata mi sovvenne,
Dalla cui (28) assai men di grazia aspetto,
Appena il corpo ritto si sostenne.
Non so quel che si fu del giovanetto,
Nè in che luogo si fu trasportato,
Privo di gioja e piacere e diletto.
Alla sua dama poco n' è curato;
Torna a dansare e prender suo diporto.
E secondo mi fu poi rapportato,
Il giovane pigliò tanto isconforto
Per questa donna disperato e tristo,
Di cruccio e d' ira fu trovato morto.
Ricordisi ciascun ch' è d'amor misto
Fuggire e vantatori e maldicenti,
Perchè con lor non si fa nullo acquisto;
Chè a amor son troppo vïolenti:
E voi ancora, o donne e donzelle,
Ov' appartiene onor fra tutte genti,
Per nulla esser vogliate si rubelle,
Nè ciascuna per sè, nè insieme tutte,
Ma dolce, e amistose e non sì felle.

Che sempre siate chiare, e non mai brutte,
E che si mostri vertù e valore;
Nè come questa siate parte o tutte,
Nomata qui la crudele in amore.

NOTE

(21) *Qual n' avvenga*. Avvenghane che può.

(22) *Nè aminuire*. Nè menomare, Nè rimuovere minimamente.

(23) *S' ammusa*. Vi si ferma quasi spassandovisi. Dal francese *s'amuser*.

(24) *S' assortisca*. Si confaccia con la tua indole ec.

(25) *A me non ti pigliare*. Non la pigliar con me, si direbbe adesso, Non accagionar me.

(26) Anche oggi si dice:

Chi è cagion del suo mal pianga se stesso.

(27) *Non gli arda ec*. Non mi pajano degni d'essere arsi o appiccati.

(28) *Cui*. Sta qui per il semplice relativo *quale*; ed è uso veramente strano.

DI

DUE ATTI IN VOLGARE

RIFERITI AL SECOLO XII

E DI UN EPITAFFIO DEL SECOLO X.

AL CHIARISS. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione de' Testi di Lingua

Egregio Signore,

Nella lettera ch' ebbi a scriverle sin dall' agosto passato (1), intorno a tre codici in volgare del secolo XV esistenti in questa Biblioteca Comunale, e nella Nazionale, le faceva accenno a scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, e ad un epitaffio in volgare nel quale va letta la data del 1000. L' accoglienza che s' ebbero appresso lei, gentilissimo Signore, quelle notizie, e l' importanza che potrebbero avere negli studj che si fanno su' primi tempi della nostra lingua le scritture in antica prosa siciliana, mi spingono a venirle innanzi la terza volta su questo proposito, e rubarle un po' di tempo a dar l' occhio su questi due Atti, che, benchè siano stati quaggiù fra noi pubblicati, son certo a molti essere ignorati, nè allora valsero per istudio di lingua, ma quali storici documenti della real Cappella Palatina di Palermo, e non più.

(1) V. questo stesso Giornale, anno secondo, n. 10, p. 577 e segg.

L' un Atto è adunque nel cod. MS. Qq E 61 di diplomi greci e latini, raccolti da Francesco Tardia dall' Archivio della Cattedrale di Palermo, ed oggi nella Biblioteca Comunale: l' originale fu dettato in greco, ma sul dorso della pergamena si legge il volgarizzamento siciliano, creduto presso a poco dei tempi dello stesso Atto greco, cioè del 1153 o 1154, e la prima volta pubblicato dal Morso nel suo *Palermo Antico* (pag. 342). Il Mongitore ne avea eziandio pubblicata una versione volgare fatta dal Pasqualino nel 1714, lasciandovi la data stessa dell' originale; e il can. Marchese che pur trascrisse il diploma greco nelle giunte mss. alla *Sicilia Sacra* del Pirri (cod. F. 38), lo fe' seguire anch' egli dalla detta versione del Pasqualino, non curando punto l' antica scrittura (1). Ma, benchè per altre ragioni, noi torniamo ad esso antico testo, e qui ne sottopongo a lei la lezione, sì come a Presidente non solo di una Commissione che ha tanta cura di simili documenti, ma come all' editore di tante preziose scritture de' primi secoli del volgare italiano.

« *Transumptum istius instrumenti de graeco in latinum* « *cujus tenor est ut sequitur.*

« Eu Leon Bisinianos cum la Madonna mia mugleri et Nicolao lu meo legitimo figlo; cum lu nomu di la santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimo insembla cum lu meo figlo Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intenzioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni li quali sono siti et positi alla citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora di la porta de *Xaltas* chi confina cum lu muro de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Efthimio Abbati di lo Monasterio di Sancto Nicola *de Xurguri* et cum li soi venerabili frati dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tutti li soi raxuni et justi pertinentii senza alcunu contrastu oy contradictioni; li quali chi suno a lo detto

(1) Di quest'Atto Lionardo Vigo ne fece pur parola, e ne trascriveva parte nella sua prefazione alla raccolta de' *Canti popolari siciliani*.

tinimento di casa altri casi terragni setti, a li quali chi esti la paglalora et lu puzu, et cum lu so jardino cum li soi arbori a mezo: et sunnu tutti circuiti di maramma cussi como esti lo costumato stari chusi di tornu in tornu, al presenti questa chusa vacata fandaco, et confina di la parti di livanti la casa de garino figlio di luchisi et di la casa de Zaccaria a lu lato, et la casa de Introfilatos et altri confini, et di la parti di lo ponenti esti et confina a la casa di Andela di Georgu et la casa de Cordoynas, la quale edificao lu sacerdoto Nichifaro Patamiri, ex parti de menzo jorno confina la casa de Varino et altri confini; et cussi fazo cambio cum lo supradicto Venerabili Frati Efthimio Abbati di lo Monasterio predicto de Sancto Nicola de Xurcuri: et eu richippi et ajo havuto da vui et da li Frati de sancto Nicola supradicto una casa la quale esti sita et posita a la rimini chamata cum tutti soi pertinentii et continentii. Et lu supradicto Abbati et tutti li Frati di la supradicta Ecclesia ac servitui pozano teniri et gaudiri et usufructuari in perpetuum cum potestati di potiri quello tenimento vindiri, impignari et cambiari quomodocunque et qualitercumque vorranno li dicti Abbati gubernaturi et Frati di lo dicto Monasterio: chi non sia persona alcuna chi digia contradiri ne figli ne parenti ne di qual si vogla gradu et condictioni si sia, subta la benedictioni et maledictioni di lu Onnipotenti Deo et di lo gloriuso Pontifici santo Nicola; et cussi la pozano teniri et gaudiri in perpetuum li Abbati et Frati chi succidiranno in futurum. Scripta in lo tempo Regnanti Re Rugeri et su figlo Guglelmo. et per comandamento di lo Judichi di la Citati di Palermo nominato Misser Petro con (*o cum lo*) Epitropu et yco (1) di dicto Monasterio fichi la presenti conventioni et permutationi scriviri per manu di Notaro Theodoro Calabro a lu misi di

(1) Questa è la lezione del Tardia: il Morso la porta con qualche variante, come, dopo *chamata* mette più puntini e poi *cum tutti;* e dopo *Petro* legge *co . . . epi . . . . et yco:* la qual ultima parola nel margine del Tardia, che porta le varianti di un altro codice, *vol. primo Privileg. Arch. Capit. p.* 307, *n.* 5, si legge *Yconimo*, come l'*Epitropu* è letto *Episcopu*.

octubro a lo sexto jorno di lo dicto misi di la secunda indictioni di lu anno milli et sexanta dui (1).

Eu Hieremias Sacerdoto di la Ecclesia de S. Barbara su testimonio.

Eu Johanni de Sancta Cruchi su testimoniu.

Eu Alveris de Spotica xarcoforas testimonio.

Johanni Canberlingo di lo Re grandi su testimonio (2).

L'altro Atto senza data di anno, che si ha pure nell' Archivio della Cattedrale, e il Morso pubblicava nel suo *Palermo Antico* (p. 350), è il seguente:

Eo Petro de Marchisi videndo chi lo nobili misser Theodoro Anthiocu edificao et fondao la ecclesia et monasterio, et per devotioni et servitio di lo omnipotenti deo, et di lo glorioso sacerdoto sancto nicola fora la citati di Palermo a la via di Corleoni et misichi abbati et devotissimi monachi per servitio di lo ditto Monasterio, et eu petro di Marchisi per divottioni de quisto santto nicola et per servitio di la ditta ecclesia dugnu et lasso di li mey servituri et scavi quattro scavi maschili, li quali si chiamano luno yoas, e laltro si chama beneni, et laltro chasen,

(1) L'anno millesessantadui risponde al 1153; e giova qui riferire queste due note del Morso:

« Questo *transunto*, se non è dell'epoca stessa del diploma greco, è certamente d'antichissima data e dell'inizio della lingua volgare. In esso s'accenna il giorno 6 ottobre che non s'accenna nel greco, dove dicesi in generale nel mese di ottobre; talchè se questo giorno non è stato ricavato da altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il transunto contemporaneo al greco diploma ».

« L'anno millesessantadue qui accennato è un impasto dell'era cristiana e della bisantina; nel greco, secondo la maniera de' greci di calcolare dalla creazione del mondo, che si stabilisce a 5508 anni avanti G. C. si legge 6662, che, come si tratta del mese di ottobre, corrisponde all'anno 1153; perciocchè da settembre, in cui comincia l'anno de' greci sino a dicembre bisogna sottrarre 5509. Qui si nota il millesimo secondo l'era cristiana, ed in luogo degli anni 153 che restano a compire la data, si seguono gli anni 62 dell'era greca » *Pal. Ant. p.* 406. *Pal.* 1827.

(2) Segue all'atto quest'avvertenza: *Haec versio non est fidelis et multa omittit.*

et laltro Abdelaxa: tutti quisti li dugno et lasso a la supraditta ecclesia di Santo Nicola preditta per serviri sempri per parti mia et di la mia eredi in vita loro, chi non si pozano mai dimandari ne eu ne alcunu di li mei heredi: e tutti quilli chi volissiro chercari et livari li ditti scavi di la supraditta ecclesia pozanu haviri la maledittioni di lo onnipotenti deo, et di tutti li santi patri, et di lo glorioso sancto nicola: scripto ei lu presenti testamento innanti li nobili soprascritti testimonj:

Eu Xaritos de Samu su testimoniu.
Eu johanni figlio de munj su testimoniu.
Eu Pniri di sophia su testimoniu.
Eu Rugeri de falde su testimoniu (1).

Questi due Atti, o signor Cavaliere, sono molto importanti; ed uno studio un po' accurato nella grafía delle pergamene ci potrebbe condurre a riferire forse con assai ragione l'uso della prosa volgare più in su che non è creduto, cioè proprio ai tempi Normanni, ed un trent'anni innanzi allo stesso Ciullo d'Alcamo oramai tenuto non più dei tempi di Federico lo Svevo, ma del Regno de' Guglielmi o al più di Tancredi.

Se non che, ove si giunga a rimuovere ogni dubbio, cui confesso anch'io per ora partecipare, più importante d'assai de' due Atti riferiti, sarebbe l'Epitaffio che è nella Chiesa di S. Giovanni Battista in Erice o Monte S. Giuliano: chiesa che da' cronisti ericini si fa esistere sin da' tempi di Costantino, e, che che ne sia di questa opinione, è certo essere già in piedi prima del 1430, nel qual'anno fu rifatta con architettura di quel secolo, poi disfatta nel 1631 per essere rifabbricata dalle fondamenta in forme più ampie, e secondo il nuovo gusto. In questa Chiesa si vede vicino l'altare del Crocifisso, una vecchia lapide sepolcrale che porta la seguente iscrizione:

(1) Morso, Op. cit., p. 351.

SEPULTURA DI ANGILA DI
COPPULA ET THEODORA
ET DELLE Q. SUA MADRE ET
FIGLIA TANTUM.
1000
EXPECTAM[9] RESUR
RECTIONEM MORT
UOR ET VITAM E
TERNAM AMEN.

Lascio, o Signore pregiatissimo, agl' intendenti di questi studj il giudizio che è da fare sopra quest' Epitaffio, la cui autenticità, ove sia messa fuori dubbio, avanzerebbe l' antichità di qualsiasi altro documento che sinoggi si sappia del nostro volgare, e si accosterebbe per tempo, ma più pregevole assai per le forme, a' primi monumenti riferiti dal Perticari, e alle nuove carte di Arborea che l' instancabile e dotto signor Martini va regalando alla storia della lingua italiana. E però qui mi resto, non senza prima offerirmele come sempre

Di Palermo, 1.° maggio 1865

Tutto suo devotissimo
VINCENZO DI GIOVANNI.

A PIETRO FANFANI

SU LE

VEGLIE DI CECCO DAL BERCINO

Si rammenta, sor Pietro, quando le scrissi una letterina, che ella stampò nel *Piovano Arlotto*, sopra il bel libro dell'abate Amicarelli? d'allora in poi io non mi son fatto più vivo con lei; ma pure spero che ella vorrà accogliere con lo stesso buon garbo, due paroline intorno alle *Veglie di Cecco dal Bercino.* Cecco è un brav'uomo qui di questi dintorni, che si consola di molte sue sventure leggendo e scrivendo; ed è anche in buona grazia delle Muse, le quali si trattengono di quando in quando con lui. Cecco ama l'Italia di vero cuore, e si studia d'ispirare tale affetto alla gente di campagna che vanno a veglia da lui; anzi per questa gente egli ha composto il libretto che ho sotto gli occhi, scritto con lingua facile e schietta più che oggi non si usi da molti, ed a modo di chi parla alla buona e con persone non infarinate di lettere. Insomma questo è un buon libro; non però che non vi siano delle cose da correggere, e che ella, che in fatto di lingua vede l'occhio alle pulci, non vi possa trovare delle parole e delle maniere non dicevoli ad un parlar familiare, o anche non affatto nostrali. Io voglio esser franco, ma quelle poesíe, che pure son fatte bene, non mi pajono lì al loro luogo: v'è dentro un'ironía come nelle sue la metteva il Giusti; oppure v'è una altezza di pensiero poetico che non può esser côlta o raggiunta dalla gente a cui è offerto il libro. Ancora certe questioni che vi sono, se ella vuole, abilmente trattate, fanno apparire il libro piuttosto come un lavoro fatto apposta per questi giorni, che come opera buona per tutti i tempi. Ma tutt'insieme di libri come questo vorrei che se ne facessero molti in Italia, in Italia dove più che altrove bisogna pensare all'istruzione popolare. Nel

libro di Cecco, amico mio, v' è la forma del dialogo, come si conviene a veglie fatte al canto del fuoco, dove il dottor di campagna, il priore, il contadino, ciascuno vuol dir la sua, e interrompere, e interrogare, e contradire; ma io dubito assai che il popolo quando legge, possa da se solo sorvolare sopra queste interruzioni e prendere intiero il senso del discorso. A me in libri di questo genere piace più la forma dei discorsi continuati: ma forse son io nell'errore, ed è certo che molti son fatti altrimenti. Insomma abbiamo qui un brav' uomo che merita lode, e un buon esempio da imitare. Finchè a far de' libri per il popolo non si daranno coloro che potrebbero e saprebbero farli per la gente dotta, non potremo sperare gran cosa per quest' Italia, che ha assai d'uomini grandi e di dottori, ma ha poco di generale cultura.

Un Campagnolo di Val d'Era.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I

Della nuova Poesía. Discorso di CARLO MARENGHI.

È lavoro ben pensato, ben disegnato, ben colorito; ed in poche pagine insegna assai buone cose. Richiamata alla mente del lettore la splendidezza poetica della Italia fino agli ultimi tempi: mostrato come infinite sono le fonti di poesía, e come fu varia di natura e di leggi appresso i diversi popoli antichi e recenti: notato come i nostri tempi sieno sorgenti poco feconde di poesía: afferma nondimeno nulla potere star contro alla virtù dell'ingegno; addita quali potrebbero essere i fonti del poetare anche in tempi così contrarj; e non dubita che venga meno anche in ciò la gloria dell'ingegno italico, massimamente chi tengasi stretto allo studio della *Divina Commedia*.

II

Dante politico. Lettura del Prof. Carlo Marenghi, *Bergamo*, 1865.

Ed anche questo lavoro del valente Prof. Marenghi, è bellissima cosa, e di grande ammaestramento, come quello che mostra con validi argomenti, quale fu veramente Dante in politica. Incomincia col dimostrare la utilità dell'antica unione di Cesare e di Pietro, e il danno della separazione con la partenza di Costantino da Roma, lamentando anch'esso le possessioni temporali della Chiesa: descrive come per questa divisione fosse lacerata la Italia; e mostra quanto Dante se ne accorasse, e con quanta cura pensasse il modo a riordinare l'umano consorzio così disfatto. Discorre con acuta disamina la *Monarchia* e la *Divina Commedia*, se Dante vi apparisce un semplice ghibellino che parla del suo imperatore, o un Italiano che parla delle sorti della patria, o un fazioso che si ammanti di un principio con secondi fini, ovvero un filosofo che stabilisce e incardina sopra un principio dimostrato la conseguenza pratica; e vede Dante esser così fatto. Con molti passi della *Divina Commedia* lo chiarisce avverso alle esagerazioni degli uni e degli altri settarj; pone in sodo *essersi fatto parte da se stesso;* e ne conclude Dante non essere nè guelfo nè ghibellino; ma che la « voce propria « a significare questa singolarità politica gli sembra non dovere « esser altro che il nome stesso di Dante; del cittadino che in « mezzo alle sette laceratrici persevera nella fede della unità « italiana: il letterato che nel vessillo imperiale addita il sim- « bolo dell'unità universale: il filosofo che di una formula scen- « tifica ricrea il patto duraturo tra le potenze belligeranti pel « duplice impero del mondo ».

Il Marenghi si porge in questo scritto, non punto settario, ma galantuomo: non arrossisce di mostrarsi cattolico, ma si dimostra al tempo stesso sviscerato amator della patria; ricco di eletta dottrina, nobile e schietto scrittore; degno per ogni parte di presiedere alla istruzione della gioventù.

■■■

Della Casa di Dante. Relazione con Documenti. Firenze, Le Monnier, *1865, in 8.° gr.*

Tra le buone cose fatte dal Comune di Firenze per la solennità del centenario di Dante, ci fu quella di voler che fosse tolta via ogni dubbiezza circa alla casa del sommo Poeta, di voler accertare, dicevo, se le case degli Alighieri erano o non erano quelle che la tradizione popolare dicea tali, là da S. Martino de' Buonomini; deputando a tale ufficio i signori Emilio Frullani, e Gargano Gargani studiossimo e peritissimo di cose patrie. I due nominati si diedero tosto all'opera con quella diligenza che è da loro, e loro fu tanto fruttuosa tal diligenza che poterono mettere in sodo per via di parecchi irrepugnabili *documenti*, la casa di Dante essere appunto quella che il popolo disegnava per tale, e poterono anche a' più ritrosi rimuovere ogni dubbiezza dal capo. Di tutti gli studj fatti in questa materia rendono conto in una breve, ma chiara e semplice relazione, a corredo della quale pongono testualmente i *documenti* che gli hanno condotti a simile conclusione, componendone questo bel volume magnifico esempio di perizia tipografica, adorno di fini tavole in rame, e la cui lettura non appaga solo la semplice curiosità, ma ti fa lume non fioco tra le tenebre dell'antica storia domestica di Firenze.

PIETRO FANFANI.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

DUE LETTERE

di

Alessandro Tassoni

Riverito signor Fanfani,

Le mando due lettere di Alessandro Tassoni che, per quanto mi sappia, non furono mai più stampate. Io le copiai, due anni fa, dagli autografi che si conservano ne' pubblici Archivi di Torino. Furono esse rinvenute, sono alcuni anni, dal Cav. Celestino Combetti, primo ufficiale in quell' Archivio, il quale mi assicurò essere le sole cose del Tassoni che gli venne fatto di trovare. Eppure io credeva che non scarso avrebbe dovuto essere il numero delle lettere dell' illustre Modenese colà serbate; imperocchè, come è noto, il Tassoni fu per parecchi anni al servizio dei Duchi di Savoia, e fu loro Segretario d' Ambasciata in Roma e Gentiluomo ordinario del Principe Cardinale, figliuolo del Duca Carlo Emmanuele. Ma esse andarono forse smarrite o perdute con non picciol danno della storia di quei tempi. Queste due lettere, che per me vengono ora in luce, furono scritte da Roma, allorchè il Tassoni vi

faceva dimora per volontà del suo Signore, il Duca Carlo Emmanuele. Se non vado errato esse sono belle per la forma, quantunque appaiono scritte in fretta, ed importanti per le cose che vi si discorrono; però credo che non debbano spiacere nè a Lei, nè a' lettori del *Borghini*. Quella che viene la prima per ordine di tempo, non mi è riuscito sapere a chi sia diretta, mancando nell' autografo la soprascritta: si contiene in un foglio solo ed occupa le due prime facciate soltanto.

La seconda, assai più lunga e non meno importante della precedente, è indirizzata all' abate Alessandro Scaglia di Verrua, personaggio ben noto nelle storie piemontesi, e che era Ambasciatore ordinario di Carlo Emmanuele a Roma. Quest' altra lettera è scritta in due fogli e vi occupa sette facciate intere. Quanto al modo da me tenuto nella pubblicazione di queste scritture dirò che ho stimato dovermi scrupolosamente attenere all' autografo, mantenendo tale quale è l' ortografia dello scrittore, non sempre uniforme, anche in certe lievissime cose che, senza punto mutare o alterare il testo, avrei potuto correggere; ma non ho voluto, e credo che Ella non sarà per disapprovarmi. Nella seconda lettera occorrono qua e là parecchi luoghi in cifra, che ho trovati dichiarati nell' originale, e messe le parole e i nomi che volevansi significare tra un rigo e l' altro di mano diversa ma del tempo; questi e quelle ho sempre trascritto fedelmente. E qui mi corre l' obbligo di ringraziare il cav. Combetti, che molto cortesemente mi aiutò a leggere alcuni nomi e mi fornì di qualche notizia intorno ad essi. Inoltre ho giudicato non inutile cosa apporvi poche noticine per l' intelligenza di qualche raro passo o per dare

contezza di alcun personaggio. Bene credo che queste due scritture avrebbero meritato di essere degnamente illustrate e storicamente commentate. Ma volentieri lascio questa cura a chi vorrà (e sia presto) darci raccolte tutte le opere di questo nobilissimo ingegno del secolo XVII, il quale parmi abbia aspettato un po' troppo un editore valoroso ed amorevole, che avesse impreso ad illustrarle e pubblicarle; facendo per tal guisa opera degna della nostra letteratura e de' tempi turbinosi in cui visse il Tassoni. Da ultimo augurandomi che Ella, signor Fanfani, vorrà perdonare a questo mio forse inopportuno cicaleccio, e benignarsi correggermi senza ritegno quegli errori in che avrò potuto cadere, La prego di volermi sempre mantenere la sua amicizia e benevolenza.

Di casa, ai 20 di luglio del 1865

Suo dev.mo ed obblig.mo servo
DOMENICO BIANCHINI.

I

Ill.mo Sig. mio oss.mo

Io non ho havute lettere di V. S. I. per questi ultimi corrieri, e delle cose di costà (1) non se ne sà nuova, il che cagiona che non se ne possa discorrere. Dura la medesima voce che 'l Re (2) non voglia confirmar li Capitoli, parendo forse a quel Consiglio, che questa sia opportunità di ricuperare la riputazione perduta negli altri accordi fatti. Questi Spagnuoli di Roma vanno dicendo, che vedremo bene, a primo buon tempo ciò che sa fare il Re quando vuole. Il terzo (3) che si faceva su quel d' Urbino credo sia andato a monte; percioche quel Duca disse che volea dare egli il capo, e nominò il Conte di Carpegna, il quale essendo andato la, ha ritrovato che un tal Genovese, che haveva havuti li danari per dar le paghe, se gli ha riportati, dicendo che erano suoi, e che spendeva del suo. Due giorni sono ragionando io con una persona intelligente e pratica, mi disse che se il Sig.or Duca (4) volesse, potrebbe vendicarsi del danno d' Oneglia sopra la terra di Monaco, percioche con dieci o dodici barche francesi piene di sassi, che mandasse una notte in quel porto, e ve le facesse affondare, per esser cosa picciola, il guasterebbe affatto, e leverebbe quel ricovero agli Spagnuoli, che in occasione di tempesta, e di lebecchi (5),

(1) Cioè del Piemonte.

(2) Filippo III di Spagna.

(3) Credo superfluo l'avvertire che per *terzo* si debba intendere una squadra di soldati di un certo numero determinato.

(4) Carlo Emmanuele I di Savoia.

(5) Così nell' autografo.

bisognerebbe che corressero con le galere che vengono di Spagna tutta quella spiaggia fino a Savona, o almeno fino al Finale, con incomodo e pericolo grande. E mi soggiunse che guastato il porto, e impedito il soccorso del mare, S. A. (1) havrebbe anche potuto senza difficultà grande assaltar quella fortezza dalla banda di terra, e impadronirsene, non ostante che sia rinforzato il presidio; havendo S. A. un posto opportunissimo da batterla chiamato il Monacotto, che la domina nelle viscere. Io non ho veduto il sito dalla banda di terra; ma hò ben veduto il posto, e giudico che l'impresa delle barche non sarebbe difficile; massimamente essendo così vicino il porto di Villafranca. Estimo parimente che S. A. oltre il vendicarsi de gli Spagnuoli, e Genovesi in un medesimo tempo, ne trarrebbe fama, e riputazione, percioche se ben quella terra non è gran cosa, ha però gran nome; Ma l'impresa vorrebbe essere tentata per effettuarla, e non per tentarla: imperoche la risoluzione agevola le cose difficili, e la perplessità mette in compromesso le facili; E però oltre la persona del Signor Conte Guido (2), ch'è assai fortunato; vi sarebbe anche forse necessaria quella d'uno de' Ser.^mi^ Principi (3). E se S. A. non si risolve di dir da dovero, e di mettere i rispetti da canto, si vede che costoro vanno a cammino di consumarlo con l'arti loro. Io vorrei hora havere qualche segreto da far del male assai; Bacio a V. S. I. le mani: E la supplico ad avisarmi del giovane ch'io le scrissi l'ordinario passato, perche se fosse morto, ne manderei un altro a combattere per me. Di Roma, li 3 di Febraio 1615.

Di V. S. Ill.^ma^

Divoti.^mo^ e oblig.^mo^ serv.^re^

A. T.

(1) Il Duca di Savoia.

(2) Forse il conte Guido Villa, piemontese.

(3) Cioè i figli del Duca di Savoia.

II

Ill.mo e Rev.mo sig. mio (1).

Rispondo alle lettere di V. S. I. di Lione de gli otto del cadente ricevute ieri e per cominciare da quello che importa; questa mattina il . . . . . (2) mi ha ritenuto seco a desinare per poter trattar meco dopo, con più comodità, essendo giornata di spedizione per rispetto del corriero che partirà domani. Gli ho significato quello che V. S. I. mi scrive, e l'ho supplicato di consiglio, e di favore nell'una, e nell'altra pretensione, rimettendo però sempre alla prudenza sua, quello che parerà a se (3) che sia da fare. E quanto al primo punto della lega per le cose della Valtellina, egli m'ha risposto che non giudica, che sia per occorrere mandare a Roma persona espressa, per tale effetto, poi che il tutto si può fare con tre; ma che in evento che occorresse, ch'egli havrebbe carissima la persona di V. S. I. e che in tanto per prevenire ne passerà uficio con mons. di Pitius (4) che con Baratto non occorre.

Quanto al secondo punto della provisione di prelato residente dice che non c' è, ne ma c' è stato

(1) È quella scritta all' Abate Scaglia.

(2) Qui occorre una cifra, che quantunque fosse stata dichiarata nell' originale, trovandosi sopra scritto il nome della persona che volevasi indicare, pure confesso ingenuamente di non averlo saputo leggere; pare potrebbe dire *Tilly* o *Silly*.

(3) Voglio notare come questo *se* è scritto d'altra mano sopra la cifra che vi corrisponde.

(4) Stimo costui debba essere quel Marchese di Puisieux figlio di Niccola Bruslart di Sillery, molto noto nelle vicende di quei tempi.

questo assegnamento nella provisione che S. M. (1) paga in Roma: e che V. S. I. non tratti di cosa tale perche gli ne potrebbe risultare qualche pregiudicio notabile per gli sospetti in che vive di continuo S. A. (2). Ma che V. S. I. venghi a Roma, e lasci poi a lui la cura di questo perche è negozio che vuole essere prima siropato (3) per molte mattine, e maneggiato con molta circonspezione: che dalle parte di S. M. ben possono aver caro di valerse della persona di V. S. I. ma che cotesti Ministri se ne guarderanno molto bene prima di essere assicurati per non ingelosire S. A. conoscendo la sua natura. E che V. S. I. miri a non lasciarsi tirare dalle carezze che gli faranno cotesti Ministri a domande così fatte: per che le daranno canzoni e correrà pericolo di guastare le cose sue.

Gli ho poi tratatto del mio particolare e m' ha detto con molta sincerità che per hora io mi disinganni, che l'assegnamento fatto per Roma è tutto impiegato. Ma ch'egli tratta di fare assegnare 10 m. scudi di più e che spera di conseguirlo fra pochi mesi, e che allora egli stesso havrà cura della persona mia. Che fra tanto V. S. I. non faccia uficio alcuno in questo particolare per detta.... (4). Ma che procuri di dar notizia della persona mia in generale, e d' insinuarla a mons. di Pitius e a ch'altro parerà alla prudenza, e benignità sua per meritevole della protezione e grazia di S. M.

Del resto farà prieghi con la prima opportunità. E che quanto alla Valletta (5), egli condurrà quà una

(1) Luigi XIII di Francia.

(3) Il duca di Savoia, Carlo Emmanuele.

(3) Siropato, così sta nell' autografo: se non erro manca ne' vocabolari in questo significato metaforico ed anche al proprio.

(4) Cifra non dichiarata nell' originale, ma sembrami che si possa agevolmente supplire la parola, che dal contesto può essere *assegnamento, provvisione* o simile.

(5) Vorrà forse parlare di Bernardo di Nogaret, Duca de la Vallette, assai noto negli avvenimenti di quel tempo.

caterva grande di francesi, e che non sà se in quella Corte ci resterà luogo alcuno, che potesse essere utile, e onorevole per mè. Nondimeno che quando vorrà si potrà poi vedere. Et hæc sunt etc.

Il giorno di Sant' Antonio arrivarono le robe di V. S. I. le quali si fecero condurre quà, e metterle con l' altre. Vennero sotto nome del Principe Cardinale (1) ma non volsero francarle delli 4 per cento, allegando che tutti gli altri Cardinali pagano: E che al partire S. A. lasciò di mancia cinquanta scudi, e non fu loro data cosa alcuna. Sopra di questo s'è conteso tre giorni, finalmente per pigliare espedienti, poi che havevano usata la cortesia di lasciarle condurre a casa senza vederle (eccetto che un forciero solo, per provare se confrontavano con l'inventario), lasciai che facessero la stima secondo le note del medesimo inventario, e stimarono la roba nuova che dallo stesso inventario era specificata per nuova 760 scudi, e non andarono con rigore, e si lasciò fuori un forciero del Regio, dove erano robe nuove per più di 100 altri scudi. La detta cassa a quattro per cento importava scudi 30. Onde per non pregiudicare al P. Cardinale feci loro un mandato del seguente tenore.

Signori Pelleg.º e Casanova. Piacerà alle SS. VV. di pagare al S. Adriano governatore della Dogana di Ripa scudi 25 moneta, che si danno per mancia a quei SS. Doganieri per haver lasciati passare alcuni colli di robbe venute di Piemonte del Ser.^mo^ P. Cardinale di Savoia, e sua famiglia. Che con sua ricevuta etc.

E così gli SS.^i^ Doganieri sono restati soddisfattissimi, e si sono placati dello sdegno che havevano che fosse stata loro trattenuta la mancia che lasciò S. A. al partire di scudi 50. — Dicono fosse il Valetti, ma io non ne sono informato. Hò domandato al s. Amba-

(1) Maurizio di Savoia.

sciatore di Francia come fa egli; e mi ha detto che quando gli sono venute robe nuove di Francia, ha dato un mandato in Camera, e che gliel' hanno segnato franco: e i Doganieri non hanno detto altro.

Hor vengo ai denari, e sappia V. S. I. che già passano quindici giorni ch' io feci le ricevute; e quelle delli scudi seimila d' oro peso vecchio, le consegnai alli cassieri del Monte della Pietà; E quelle delli 3328 le consegnai al banco di Santo Spirito, e poi ogni due giorni siamo andato, o io, o Scipione a solecitare l' esazione: ma questi furbi di cassieri si fanno servizio fra loro, e si vanno portando innanzi l' un l' altro. Nel Banco di Santo Spirito il Valetti resta anco da mettere scudi 500 di moneta. Nel Monte della Pietà mi dicono, che il Chiorlino ha messo la metta, e che per tutto domani metterà il resto. Io affretto quanto posso, e se questa settimana non compliscono scriverò al Regio, che faccia le sue proteste al Polino. Fra tanto V. S. I. non può correre alcun rischio di quà, perche le ricevute sono tuttavia in mano dei cassieri che hanno da riscuotere. L' oro s' è valutato a sette baiocchi, e la partita del Monte importerà di moneta scudi 8019 — 64. E quelle di Santo Spirito a moneta 4449 scudi e 680 n' erano prima nel Monte avanzati dalli scudi 2000 d' oro che mandò, di maniera che V. S. I. havrà qua in essere 13148 scudi di moneta. E in mano del Pellegrino ci saranno anche passa 250 scudi che sono quelli che servono per le spese che si vanno facendo.

E m' occorre significare a V. S. I. a questo proposito, che dal Proposto di Serlosi sono riscossi 150 scudi moneta quali disse pagare per altrettanti che V. S. I. haveva prestati costà al S. Antonio suo fratello.

In materia delle pitture servirò V. S. I. e gia hò in casa quattro quadri di chiari e scuri del Tempesta, e due ne fa coloriti, che saranno una caccia, e una battaglia.

Del Turpino ho una natività in amatista, e un battesimo in lapislazolo hora farà qualche altra cosa in due altre pietre che tiene. Morì il povero Bartolomeo, che havrebbe fatto anch' egli qualche cosa. Il Contino di Scarnafigi (1) ha fatto, e fa di continuo lavorare a diversi pittori e ha di molta roba da condurre, ma le cose buone saranno poche.

Degli ufici buoni che ci sono da vendere ne terrò pratica, e ne darò raguaglio a V. S. I. col seguente: perche non mette conto a V. S. I. tener tanti denari morti e s'io havessi voluto lasciargli in mano a questi mercanti m'havrebbono usata una buona mancia, ma io non voglio correr pericolo se V. S. I. non me l'ordina espressamente, e poi aspetterò anch' il secondo ordine, perchè mi ricordo del Costa. Sono vacati tanti uficii questi mesi passati, che non può fare che non ci sieno anche di molte perle in essere.

Le lettere che V. S. I. m'hà inviate l'anderò distribuendo, e già n'ho distribuite alcune.

È quì il s. Cardinale Pio (2) il quale saluta V. S. I. è convalescente e se ne và a passar l' inverno a Nettunno per il sospetto che hanno havuto li medici che ne l'aer freddo di Macerata non desse in un etica. Il s. Cardinale Bandino è stato due volte disperato da i medici per una flussione di catarro, e ha fatto testamento, e trasferite le pensioni, nondimeno se non gli sopraviene altro pare che sia in sicuro, perchè non hà febbre, e sputa il catarro, e sta levato. N. S. (3) sta bene.

Quanto alle secchie seben sono sospese (4) fanno

(1) Era costui il conte Gian Francesco Ponte di Scarnafigi, piemontese, che reggeva allora l'ambasciata a Roma nell' assenza dello Scaglia.

(2) Della famiglia Pio Carpi.

(3) Nostro Signore, cioè Papa Gregorio XV dei Ludovisi, a quel tempo Pontefice.

(4) Qui discorre del suo famoso poema della *Secchia rapita*, di cui fu proibito lo spaccio in Roma.

qui strepito grande, perche le fanno venir di nascosto hor da Venezia, hor di Francia. Ma scorrette al possibile, e quelle che vengono hora di Francia sono molto più scorrette di quelle che vennero da principio, onde mi dubito che lo stampatore l' habbia ristampate, e ch' 'l s. Barocci non habbia premuto in far correger gli errori, secondo il foglio ch' io mandai. Se si ristampasse mentre V. S. I. sarà costì sarebbe la mia ventura che Don Santi potrebbe assistere alla correzione; ma lo stampatore disse di farlo poi non ho sentito altro. Gli frati me n' hanno dato due tolte ad un libraio, e ne hò data una al s. Cardinale d' Este e l' altra a Pio. Quest' altro ordinario manderò un altra nota delle correzioni accioche se si ristampasse, Don Santi possa usar la diligenza necessaria; perche veramente il libro è stato assassinato in più maniere.

Io inviai a Torino un piego con dentro un mandato esecutivo, e altre scritture necessarie per procedere contro il Barone di Chiavrone (1) e non hò mai havuto aviso della ricevuta; ma se 'l Barone torna a Roma sarà meglio far quà le diligenze, poiche la scomunica non la voglion concedere senza haver fatto prima le diligenze.

Fui anche astretto a pagare gli decorsi al Biondo per concerto passato tra Mons.re Auditore della Camera al Procuratore di V. S. I. havendo decretato il medesimo Auditore, che si pagassero salve le ragioni di lei, e senza suo pregiudicio, e deputato giudice, Mons. Cerbelio, che vedesse la causa; Ma realmente quell' istromento della Concordia è una gran gofferia, se non è stato falsificato come dice il s. Antonio Cerri, e come crede ancora l' istesso Procuratore. V. S. I. all' arrivo suo quì vedrà poi il tutto.

Il Pellegrino e Casanova si sono lamentati ch' essendo depositarii non si sieno messe nel banco loro que-

(1) Sarà il barone Chevron de Villette, savoino.

st' ultime rimesse, almeno per qualche giorno. Ma le donne da bene non hanno orecchie.

V. S. I. attenda a conservarsi, e torni presto, e creda che 'l . . . . . (1) mostra volontà vera e sincera di servirla. Ma è ingegno molto cauto, e speculativo, e le cose che fà vuole che sieno ben ponderate, e consigliate prima. E in questa parte non pare haver punto del Francese.

Al titolo di Patriarca s' havrà l' occhio. Il Magnesio (2) dice che stà procurando per V. S. I. quello di Tessalonica od Andrinopoli. Io vorrei esser conosciuto piutosto per l' Abbate Scaglia che per l' Arcivescovo d' Andrinopoli.

Una umilissima riverenza al s. Marchese mio Signore.

Bacio a V. S. I. umilmente le mani. Di Roma li 20. dell' anno 1623.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Divot.^{mo} e obb.^{mo} serv.^{ro}
Aless.^{ro} Tass.

(1) Qui ritorna ad esservi la medesima cifra di cui è cenno nella nota 2 a pag. 454 e che è parso naturalmente superfluo a chi diciferava il tornare a dichiararla.

(2) Era questi quell' Abate Angelo Magnesio, pugliese, uomo non oscuro ed abbastanza noto nelle storie del tempo.

La Lingua Vernacolo

E

Pratola dei Peligni

La Valle Peligna, che ebbe questo nome dalla *Dea Pelina* e da *Giove Pelino* (1), sta fra i Marsi, i Vestini, i Marrucini e i Sanniti. I dialetti, che al presente vi si parlano, sono molteplici e sentono un poco dello squarciato, qualità propria di alcuni altri dialetti del napoletano. Le parole non sono mica abbondanti; e un uomo culto può rendersene subito capace. Faccia egli un periodo con la lingua nazionale, e poi si provi a sostituirvi un vernacolo peligno, anche con tutte quelle storpiature e con quegli accorciamenti comuni ad ogni dialetto, e si avvedrà che un buon terzo delle voci non sarà suscettibile di traduzione. È curioso poi l'osservare come nei vernacoli peligni la pronunzia sia varia e differentissima, e la massa delle parole, dei modi e de' proverbi sia quasi identica. Sarebbe da fare un lavoro arcibello su questi dialetti. Io come io, non avendo nè tempo nè forza, mi restringerò al vernacolo della mia dilettissima Pratola, in cui ebbi i natali.

(1) *Degli Abruzzesi Primitivi*, opera del testè defunto cittadino e patriotto Sulmonese, Panfilo Serafino. Una tradizione reca che *Peligno* derivi da *Pelagus et ignis*, perchè dicono che la Valle fosse paludosa e che vi esistesse un vulcano.

È Pratola una terra di circa 7000 abitanti, situata vicino al Sagittario influitore del Pescara (1). Leandro Alberti dice di Pratola che fu *Castello dell' Abbatia di S. Spirito dell' Ordine dei Celestini* (2). Intorno alla sua origine io mi riporto a quanto ne dissi nel *Servaggio di Pratola* (3). La pronunzia del vernacolo pratolano somiglia a quella degli altri Peligni: d'ordinario i vocaboli si porgono con pausa; tutto al contrario di quello che incontra agl' Introdacquesi propinqui, i quali parlano a precipizio. Del nostro vernacolo scritto, ch' io mi sappia, non se ne trova briciolo. Entro dunque nel parlato, e alla bella prima dirò delle vocali intorno a cui c'è da osservare moltissimo. L'*a* spesso vale *e*, come qualche volta anche fra 'l volgo di Toscana. Es. *Arrore*, *aseque*, *annívia*, *affetto, acunomeja,* ec. per *errore*, *esequie*, *endivia*, *effetto, economia.* L'*e* alle volte si cangia in *ie*, siccome nel Friulano e nei Grigioni (4), e alcune altre volte in *ei* e si dice *siente*, *liento*, *mieglio*, ec. per *senti*, *lento, meglio*. L'*e* iniziale non sempre si pronunzia, come *pifania*, *pedemeja* ec. cioè: *epifania, epidemia*. L'*e* finale poi si pronunzia muta. L'*e* si cambia anche in *i* in *biatetùtene*, *frisco* ec. scambio di *beatitudine* e *fresco*; e in *a* come *piatoso*, *piatosamente* e *piatà*. Ricordano Malespini: « E lamentavasi il dì e la notte *piatosamente* ». V'è anche *asempio* per *esempio;* e l'Albertano disse: « Dèi cominciare da te medesimo all' *asempro* del gallo ». Ancora per l'*i* si mette l'*e*, ma non tanto spesso: *fameglia*, *tenta* ec. per *famiglia, tinta*. Così fanno anche i Senesi (5). E s'usa eziandio un *l* per un *i* in *platto*, *pleca*, *plagne* ec. per *piatto*, *piega*, *piagne*. L'*i* in principio di

(1) *Sagittario,* forse da *sagitta* che esprime la sua velocità.
(2) *Descrizione di tutta Italia*, pag. 256.
(3) *Il Museo di Famiglia* di Milano, anno III, N.° 30.
(4) *Il Borghini*, N.° 2, anno II.
(5) Fanfani, *Vocabolario dell' uso toscano*.

parola quasi sempre si tace: *'mparare*, *'nganno*, *'ndustria* ec. cioè *imparare*, *inganno*, *industria*, e si cambia in *ei*, come *véino*, *péide*, per *vino* e *piede*. L'*o* in fine di parola o si sente pochissimo, o ha un suono che si avvicina ad *e*: *taveléine* ec. per *tavolino*. In molte voci ha il suono di *uo*, come in *puorco* e *spuorco*, *tuocco* e *tuorci*, vale a dire *porco* e *sporco*, *tocco* e *torci*. Ha pure il suono di *a* in *aibò*, cioè *oibò*; e di *au* in *colaziàune*, *raziàuna*, *rasciàuna* o *ragiàuna* e *paràula*, per *colezione*, *orazione*, *ragione* e *parola*. Quanto a *rasciàuna*, ricordiamoci del Malespini: « E la volontà de fare ubbidiente alla *rascione* ». *Paràula*, disse anche Meo Abbracciavacca ed altri; e fu anche dei Pistoiesi. L'*o* si pronunzia pure *u* in *rotto*, e si dice *rutto*. L'*o* accentato dei verbi è seguíto dalla sillaba *se* incorporata, e così *accompagnò*, *riportò*, *mangiò* ec. ec. si pronunziano *accumbagnose*, *reportose*, *magnose*. L'*u* poi si cambia in *eu*, come *bèuno*, *fèuco*, *lèuco*, *consèume*, *fèume* ec. per *buono*, *fuoco*, *luogo*, *consumo*, *fumo*.

Delle consonanti la *b* si cangia in *v*, siccome in quasi tutti i dialetti: es. *votte*, *vasciu*, *vinnolo* ec. per *botte*, *bacio*, *bindolo*. Il *c* in *s* e viceversa, come *lassa* per *lascia*, e *ascìditi* per *assiditi*. Il *c* altre volte si fa *z*, e si dice *comenzare* per *cominciare*: ma è degli antichi scrittori; e rileggi Federico dall'Ambra dove dice: « Amor *comenza* dolce, umile e piano Per ingannar gli amanti ». Pel *d* si mette la *r*, come *ròlece*, *rìcere*, *rente*, cioè *dolce*, *dicere* e *dente*; o si mette la *l*, come *scallare* per *scaldare*. E la *n* per *d*, come *connutto*, *cunnannare* per *condotto* e *condannare*. Al *g* si sostituisce il *j*, quando è seguíto da *e* od *i*; esem. *jelato*, *jetta*, *juorno* ec. per *gelato*, *getta*, *giorno*. *Jorno*, disse anche Ciullo d'Alcamo: « Bella da quello *jorno* son feruto ». Il *g* iniziale seguíto da *r*, per lo più non si pronunzia, e però non si dice *grattare*, *grotta*, *grascia*, ma *rattare*, *rotta*, *rascia*. La *l* si pronunzia *u* in *altare*,

altro, *alzare* e in qualche altra parola, dicendosi *autare*, *autro*, *auzare*. Quest' uso è anche di Matteo Spinello e di Fra Guittone. Alla *n*, quivi come altrove, in certe voci si sostituisce un *l*: *alema*, *caloneco* per *anima*, *canonico*. In Toscana, in Sabina ec. e anche nella mia Pratola il *p* si muta in *b*: *abrèile* per *aprile*.

Innanzi a' nomi maschili i Pratolani adoperano sempre *lu* al singolare, e *gli* al plurale: *lu libru*, *gli libri*. Invece di *uno* e *una*, dicono *'nu* e *'na*: *'nu bove*, *'na vacca*. Non dicono *io*, *tu*, *noi*, *voi*, ma *jèie*, *téu*, *néu*, *véu*; e per *questo*, *cotesto* e *quello* (aggettivo o pronome), usano *quistu*, *quissu* e *quéilo*: il femminile di *cotesta* o *cotestei*, è *quessa*. Dicono *issu* per *esso* od *egli*; *chiù* per *più*; *ècco*, *èsso*, *loco* per *qua*, *costà* e *colà* o *là*. Come in moltissimi altri dialetti, la desinenza *re* dei verbi di modo infinito, non si pronunzia (1). Scambio di *mio* o *me*, *tuo* o *te*, e *suo*, dicono *meje*, *teje* e *seje*. Nella *Tavola Rotonda* si legge. « Io lo proverei a *tei* e per forza d'arme ». Gli aggettivi possessivi femminili, poi, si cambiano in *maja*, *taja*, *saja*, tanto pel singolare, quanto per il plurale.

Basta della pronunzia. Ora mi giova di dar qui un saggio di vocaboli pratolani che o derivano da lingue straniere o dal latino, o non sono della lingua propriamente detta. V' ha delle voci che pare derivino dal francese:

Arranciarsi. Es.: *Arràncete co' meje*, cioè *acconciati a stare con me*. Non viene forse dal francese *s'arranger?*

Vuccola, cioè *buccola* o *boccola*, scambiato il *b* in *v*. Molto si è quistionato su questa parola. L' Ugolini, il Puoti ed altri la dicono francese. Il Viani la fa nostra. Ma il significato che a *vuccola* diamo noi altri Pratolani, è un po' diverso da quello in quistione. Noi la prendiamo per *maniglia* o simile, e diciamo: *La vuccola della porta* ec.;

(1) Vedi altro mio lavoro: *La lingua vernacola e Loreto Mattei*. - *Borghini*, N.° 2, anno III.

proprio come il francese *boucle de la porte.* Se poi *vuccola* derivi da *boucle*, o tutte e due da una voce più antica, io non saprei bene. Potrebbe anche derivare da *buccola*, *umbo.*

Bobàuno per *dolci*, *confetture* ec., non saprei non farlo derivativo di *bonbons.*

Rua e *Ruella* per *Strada* e *Stradella*, sarebbero dal francese *roue? Rua* e *Ruga* però furono adoperate anche dai nostri antichi. Giovanni Villani: « La grande *ruga* che va a san Giovanni ». E Fra Guittone: « Non città fan già palagi, nè *rughe* belle ec. ». Si trova anche in Ricordano Malespini. I Greci moderni hanno βοῦγα, siccome notò il Nannucci.

Dammajo per *dannaggio*, è voce anche de' nostri antichi, e viene dal provenzale *damnatge.* Messer lo Abate da Napoli l'usò a questo modo: « Così comparte il pro con il *dammaggio* ».

Inoltre trovo la voce *vrenna* o *brenna* in significato di *crusca.* Stando al Dufresne (1), *bren* per *furfur* o *cantabrum*, è voce della bassa latinità, e fu usata nella prisca Gallia. Presentemente credo che l'abbiano gl'Inglesi. Si incontra in *Rogerus Hovedenus* e in altri antichi. Vedi il Menagio. Ora nota che siccome *bren* vale *cantabrum*, e « Cantabrum, far caninum, quo canes pascuntur, purgamentum tritici (in *Papia*) »; così da noi la *crusca* suolsi anche appellare *caniglia.*

Alcune altre voci derivano dal latino o gli stanno più dappresso. Tali sono: *Stella* per *scheggia*, usato anche nell'Umbria, in Sicilia, nell'Emilia ec. viene dal latino *astella* o *astula* (V. nel *Borghini*, N.° 4, anno III, la lettera del sig. Ghiorzi intorno agli *Studj di Lingua parlata* del ch. prof. Livini). I Pratolani però non la confondono con *stelle*, astri, perchè la pronunziano con l'e aperta. V'è pure *stellare* per *fare scheggie.*

(1) *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.*

Onia. Es.: *Onia per la mieglio*, cioè *tutto per la meglio*. V'è anche l' *onne* per *ogni*, come negli antichi. Si dice inoltre *onia santa* (*omnia sancta*) ed è l' *ognissanti* nostrano.

Cléisce per *chiesa*, sembra più vicino al latino *ecclesia*.

Cannata per *boccale*, è anche voce della media o bassa latinità, e fu usata dal volgo. Vedi S. Willelmus, Lib. I: « Pro signo vasis quod vulgo *cannata* dicitur, generali permisso, hoc adde ut ec.... digitum incurves, adjuncto vino signo ec ». Riscontra il citato Dufresne.

Ciurri per *capelli* dal latino *cirrus*.

Omo per *uomo* o *marito*, è degli avi nostri. Ristoro di Arezzo: « L' *omo* è più nobele de tutti li animali ». Lat. *homo*.

Siessu è il nome del *sedere*. Io lo trarrei dal supino *sessum* o forse anche da *sexus*.

Ecce, nel modo *Ecce homo*, per indicare uomo maculo e insanguinato come il Cristo, s'ode anche in altre provincie.

Ciarluotto vale *mendico* o *pezzente*. Nella decadenza del latino v'era *Ceorlus* per *Rusticus*, *Villanus* ec., e *Ceorlman* per *uomo rustico* o *villano*. Potrebbe dunque *ciarluotto* essere derivato da *ceorlus* o *ceorlman*?

Ciummu per *gobba* avrà origine da *cacumen* o meglio da *cumba*, *curvatura*, voce del medio evo. Gli Spagnuoli hanno pur *comba*.

Jesu Cristu: è il pretto latino.

Scuocchio vale *guscio*. Es.: *Non te magnà lo scuocchio;* cioè *Non mangiarti il guscio o la scorza*. Se non è corruzione di *coccio*, deve derivare da *scof* o *scoph*, voce dei bassi tempi, che vale *tegumentum*. I Sassoni avevano un tempo, e non so se anche oggi, *scof* nell' identica significazione.

Pástino per *pastino* o *terreno vignato*. è proprio il latino *pastinum*.

Plàtena per *capistero o arnese di legno a foggia di guantiera*. Ambrosio Calepino mette *plathanum*, *instrumentum in quo panes infornabantur* (1). Anche il Dufresne registra *Platina*, *Disci plani species*, *artopta*. Una parola simile l'hanno pure i Greci. In conchiusione la nostra viene senza dubbio da *plathanum* o *platina*.

Metto finalmente altre voci che non appartengono alla lingua italiana o sono di molto storpiate o anticate.

Vritto, per *lordo* o *sporco*.

Guappo, cioè *bravo* ed *ottimo*.

Morgia vale *sasso* o *pietra* o anzi *pietrone*. *Morgia*, meglio che il noto passo di Giovanni Villani (2), ci potrà spiegare il verso di Dante: « Sotto la guardia della grave *mora* » (Purgat. C. III). Che ci ha a fare qui il latino *mora*, *ritardo*, con la *mora* (*morgia* pratolana) sotto di cui fu sepolto il povero « Nipote di Costanza imperatrice? » I chiosatori danteschi vi pongano mente.

Ticchio per *ciocco* o *ceppo* e anche per *pidocchio*.

Muriana per *rezzo* od *orezzo*: forse da *moro*, *nero*, *ombroso*.

Ciamurru, corruzione di *cimurru*, che significa una certa infermità d'animali. Noi si adopera per *raffreddore*.

Mantèra, dicono le donne per dire *grembiale*: forse da *manto*.

Pésole per *soffitta che serve di pavimento a camera superiore*, è degli altri popoli peligni, e ancora di molti altri paesi degli Abruzzi. L'usa Boezio di Rainaldo di Poppleto Aquilano: « Nè casa vi rimase, nè *pesele*, nè titto (3) ».

Mannella, ossia *manipoletti di canapa pettinata*. In Toscana si fa maschile e si dice *mannelli*.

Cummenente, suona *Accadimento*, *Evento*, *Successo*,

(1) *Dictionarii octolinguis altera pars.*
(2) *Cronaca*, Lib. VII, Cap. X.
(3) V. Muratori *Antiquitates Italicae medii aevi*, ec. tom. VI.

Es.: *Che t'è cummenente?* — cioè: *Che t' è successo?* Fa meraviglia come sia tuttora vivo e prosperoso in Pratola quel *convenente* che per *condizione* o *stato* piacque a Brunetto Latini: « Ond' io ponendo mente All'alto convenente »; e che per *successo* o *particolarità* venne adoperato dal Boccaccio nella *Teseide:* « Alimeto sapeva il convenente Siccome Palemon gli avea contato ». *(Lib. V).*

Pecurà' e *Pechéura*, invece di *Guardare* e *Guarda:* forse da *poni cura* nel senso come l'usa il Boccaccio nel *Ninfale Fiesolano*, stanza 170 : « Poi si specchiò nell'acqua, e pose cura Quant'era fatta la sua faccia scura ».

Recúnzelo, vale *pranzo recato ad alcuno, cui sia morto un parente.* È da *consuolo* o *riconsolare.*

Péito, è la pietà dell'Allighieri : « La notte ch' i' passai con tanta piéta ».

Ciucca per *ammaccatura*, e *acciuccarsi* per *abbassarsi* o *curvarsi*, non so se da *ciuco*, che si curva ed abbassa per ricevere il peso; o da *chioccia* che abbassa le ali per istringere intorno a sè i pulcini, o forse meglio da *cuccia.*

Semána per *Settimana*, è anche in quel dell'Aquila.

Tuoppo per *capecchio.* In Toscana s'usa *toccio*, similissimo a *tuoppo.*

Àino e *áina* per *agnello* o *agnella,* è l'*agna* e l'*agno* rimasti a'poeti.

Fressóra per *padella,* è in uso pur nel Veneto (come afferma lo Spadafora) e credo anche in Toscana. Consulta il Viani alla voce *frittata* (1).

Manecatuòrio, è il *manicare* di Dante e degli antichi tutti, non esclusi gli odierni Toscani.

Quatraro e *quatrara* per *ragazzo* o *ragazza* o *figliuola*. Vedi Dante, *De Vulgari Eloquio*, L. I, Cap. XII, e una nota del Fraticelli.

(1) *Dizionario di pretesi francesismi.*

Fuòrbece, che i grammatici fanno plurale, noi si usa al singolare: *La fuòrbece* e non *le fuórbeci.*

Vuogli, presente soggiuntivo del verbo volere, cioè *voglia*, noi l'adoperiamo siccome appo gli antichi. Ecco un esempio del Passavanti : « Da poi, conte, che tu *vuogli*, sapere i nostri martiri, sappi ec. ».

Magnattara. Es.: *Me fa criá' la magnattara*, cioè *mi fai paura*, e però mi s' ingenerano i vermi (*mignatte* o *magnatte*), giusta la comune credenza.

Zurla e *zurlare* per *scherzo* o *scherzare*, *pazzia* o *pazziare* o simili, si dice dei fanciulli : forse da *ciurlo*, cioè *piroetta*, voce d'uso. In Toscana s'usa Ciurlare per *tentennare*, *non istar molto fermo*. E Giusti : « Questo Principe toscano... *Ciurla* un po' nel manico. Vedi il Fanfani (1). Ma, e questo *ciurlare* non sarebbe tutt' uno con *zurlare?*

Cenerizio, vale *il dì delle ceneri.* Deriva dall'adiettivo *cenerizio* usato anticamente; e io n'ho in pronto un esempio di Loreto Vittorj nella *Troia Rapita:* « Il General diventa Di *cenerizio* e livido colore ».

Non la finirei mai se volessi di punto in punto continuare a discorrere del nostro dialetto. Ma bisognerà fermarsi per non fastidire di più il lettore con queste minutezze nojose.

ANTONIO DE NINO.

(1) *Vocabolario dell' uso toscano.*

LETTERA DI GIUSEPPE GAZZINO

AL SIGNORE

Antonio Cappelli

Cappelli mio dilettissimo

Tanta è la dolce violenza che nello scrivermi andate da gran tempo con una cortesía più che singolare, e tutta vostra, facendomi, perchè mi recassi pur finalmente a pubblicare alcun Saggio de' vaghissimi *Canti Popolari Siciliani*, cui dalla assai ricca collezione originale del cav. sig. Leonardo Vico ebbi nella nostra lingua traslatati, che mi parrebbe oggimai, differendo più oltre di fare in ciò il piacer vostro, mancare gravemente al debito della santa amicizia, onde, con tutto ch' io ne fossi immeritevole, vi piacque già di rendermi lieto e superbo. Curioso soprammodo, e degno di venire ricordato è un caso, nato in buon punto per rendere vie più sollecita che forse non dovesse essere la comparsa di detto Saggio; ed è, che mentre ne' passati giorni andava con indicibile diletto trattenendomi a leggere la terza edizione delle auree *Lettere sul linguaggio vivente di Toscana* (Firenze, Le Monnier 1865) mandatami allor allora dall' erudito e dotto autore il prof. cav. P.e

Gio. Battista Giuliani (1), che della sua fraterna benevolenza ed amicizia da molti e molti anni mi onora, vennemi sott'occhio un Canto Popolare Toscano, da lui a pag. 437 riferito, il quale dice così:

Se delle sfortunate n' è nel mondo
Una di quelle mi vo' far chiamare.
Tiro la paglia in mare e mi va in fondo:
Agli altri vedo il piombo galleggiare.
Che domine ho fatt' io alla fortuna?
Ho l' oro in mano e mi doventa schiuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l' oro in mano e mi doventa niente.

Lessi e rilessi que' dolcissimi versi, stupito l' una fiata più che l' altra, però che mi rammentassi fra i Canti Siciliani da me ridotti esservene alcuno intessuto di concetti ben poco diversi da quelli. E, senza por tempo in mezzo, corso a' miei manoscritti, per uno ch' io ve ne andava cercando, ne trovai ben due; il primo de' quali, identico o poco meno ne' primi quattro versi col toscano, è questo:

Di quanti v' hanno sfortunati al mondo
Ben mi posso il più misero chiamare.
Gitto una paglia in acqua, e cala al fondo;
Il piombo i' veggio a un altro galleggiare.
Un fa un palagio in arenoso fondo;
Nel vivo sasso non poss' io murare;
Succo a trar dalle selci altri è bastante,
S' acqua i' cerco dal mar, secca all' istante. *Palermo.*

(1) Nel giorno 14 maggio di quest' anno, primo delle feste solenni celebratesi in Firenze pel sesto Centenario della nascita di Dante, veniva da S. M. promosso al grado di Commendatore per l' applaudito Discorso da lui recitato nella inaugurazione della statua marmorea eretta al Sommo Cantore del Trino Regno sulla piazza di Santa Croce.

E l'altro, colla medesima intonazione, va ripigliando come segue:

S' i' moro al mio morir nessun sospira;
S' i' campo, il viver mio d' agguati è pieno;
S' i' cammino, allungar la via si mira;
S' i' guardo il ciel s' oscura in un baleno.
S' i' voglio fresco un' aura più non spira;
S' i' voglio caldo il foco mi vien meno.
L' istessa sepoltura indarno invoco,
Che non pur trovo infra' sepolcri un loco. *Aci.*

Vedete, o carissimo, in qual modo, per verità assai meraviglioso, si accorda e si unifica il popolo poeta nella invenzione delle immagini convenienti a sfogare cantando le sue più vive e prepotenti passioni! La prima delle quali è sempre e dovunque la passione dell' amore. Ed è per questo che, delle cinquecento composizioni da me raccolte, la metà per lo meno va di affetti amorosi trattando esclusivamente, in note ora dolci, ora aspre, quando liete, e quando meste e piene di amarezza e di affanno; mentre nell' altra metà si svolgono varj temi nella seguente proporzione: pochissimi quelli che riguardano a politica, e in gran copia i morali e religiosi.

Morale, Religione, Amore sono adunque le tre corde che ama di preferenza toccare il popolo, quante volte colla soavità de' canti si dà a cercare un dolce temperamento ai mali, e alle strettezze del disagiato vivere cui è forzato a trascinar sulla terra.

E quanto all'Amore, mentre siamo indotti a levar alta la voce in biasimo di que' poeti aulici, i quali osarono spesso a man franca scambiare in vile ed abietta sgualdrinella la santa poesia, casta fontalmente e vereconda, non possiamo non ammirare ed encomiare l'assennatezza ingenita e squisita del popolo, che raro o

non mai, ti esce cantando in propositi che men puri siano e meno riservati.

Valga, se non altro, a comprovare quanto si asserisce, la seguente manatella di Canti, ch'io tolgo a bello studio dagli erotici pel primo saggio: riserbandomi a darvene col tempo un secondo, traendolo dai Canti politici, sacri e morali, se pure questo non avesse a parervi già troppo, per la mia svenevolezza nel rendere gli originali concetti fuor d'ogni contrasto elettissimi, e sempre mai degni di ammirazione.

Addio, mio caro Cappelli; ricordatevi alcuna volta del

Genova, 4 aprile 1865

Vostro Affez.°
GIUSEPPE GAZZINO.

Lodi della Bellezza delle Donne

Fanciulla, che vi fecero li Santi?
Fanciulla che vi fece il nostro Dio?
Fanciulla, che per voi ne muoion tanti,
Fanciulla, che per voi ne moro io;
Nelle manine avete dïamanti,
Di bocca v' esce un alito giulío;
E chi vi bacia que' labbruzzi santi
More contento e vássene con Dio. *Aci.*

I' guardo il sole che risplende tanto,
E di gran lunga è il vostro bel più chiaro;
Guardo le belle che vi son da canto
Son belle sì, pur non vi stanno a paro;

In voi s' aduna ogni più eletto vanto;
Certo gli agnoli fur che vi crearo;
Vi stessi accosto un' ora, e son d' avviso
Ch' entrambi noi saremmo in paradiso! *Aci.*

Alla finestra non vi t' affacciare,
Che d' affanno fai gli uomini morire;
Questi bruni capei non gl' intrecciare,
Ma sul collo, sul sen lasciali ire:
Spira l' auretta e vagli a carezzare,
E lucidi più ch' ór li fa venire.
Mentre fili, e al balcon, bella, t' affacci,
Co' ladri occhietti tuoi l' amante allacci. *Aci.*

Bella, che la domenica se' fata,
Il lenedì se' dea del paradiso;
Il martedì se' un' agnola beata;
Mostri il mercoledì raggiante il viso;
Lucida lama il giovedì ti guata;
Il venerdì ti godi in festa e riso;
Il sabbato, ch' è l' ultimo a venire,
Con te mi traggi al ben ch' i' non so dire. *Catania.*

Navighi all' Indo chi vuole grandezze;
Nelle Spagne è la vera signoria;
S' incammini al Perù chi vuol ricchezze;
È in Catania l' antica baronía;
Vanto ha Inghilterra di delicatezze;
Chi perle agogna vadasi in Turchia;
Ed io che bramo aver rare bellezze
A cercarle a te presso ognun m' invia. *Catania.*

Cogli occhi a salutarti mi trovasti;
Cogli occhi quel saluto mi rendesti;
Cogli occhi due faville mi mandasti;
Cogli occhi strazio del mio cor tu festi.
Cogli occhi ladri l' alma mi rubasti;
Cogli occhi dentro al petto mi scendesti:
Occhio con occhio a contrastar s' accinsero,
Vivano gli occhi miei che alfin ti vinsero. *Termini.*

Rendimi il core che rubato m' hai,
Se no qualche gran guajo hanne a venire.
Mi parve scherzo, ed i' mel sopportai,
Ma star più senza cor non so patire.
Tu da Cupido un gran rabbuffo avrai,
Nè, rubato che m' hai, ti val fuggire.
Vatti pure lontan quanto più sai,
Che il cor m' hai tolto non gli si ha da dire. *Pietraperzia.*

Di voglia i' moro, che saper vorria
Se mi conservi briciolo d' amore.
Chiarirmi potess' io, se tu se' mia,
O, allor che 'l dici, se le son palore (1).
D' irne a San Pietro vienmi fantasia,
E aprirti poi colle sue chiavi il core;
Che aperto essendo scorgere potria
S' è pari al mio che per te langue e more. *Palermo.*

Oh! s' i' fossi fontana, e ti sorgessi
Daccanto all' uscio, e 'n me tu ti lavassi!
Deh! fossi tazza, e dentro a me bevessi,
E bevendo bevendo, i' ti baciassi!
Letto io fossi, e a dormir tu vi giacessi!
O in lenzuolo a coprirti i' mi cangiassi;
Infine, o mio tesoro, esser potessi
Le gemma che sul tuo bel petto stassi! *Aci.*

Tutta la neve che fiocca nel verno
L' ardor ch' io provo non potria cessare;
Che tal vampa nel petto evvi d' inferno
Contra cui non varria l' acqua del mare.

(1) *Palore*, invece di *parole*, per metatesi. Vedi il Baldovini, *Lamento di Cecco da Varlungo*, St. XIII, v. 2:

» Nè seppi formar verbo, o dir palora.

E il Buonarroti, nella *Tancia*, Atto II, Sc. 3:

» Lascia ch' io prima dica due palore.

Usano così i contadini toscani favellando: *gralimare* per lagrimare; *capresto* per capestro; *regilione* per religione; *fisofalo* per filosofo ec.

Amore fa di me sì rio governo,
Che ognor peno, e non ho di che sperare.
Se andar salva t' è caro in sempiterno
Moviti un disperato a consolare. *Novara.*

Cor mio, se tu sapessi quanto i' t' amo,
Non m' useresti tanta tirannia:
M' hai tratto il cor di tua beltà coll' amo,
E di mai rïaverlo e' non c' è via.
Amiamoci, mio core, amiamo amiamo,
Ch' io vengo meno di malinconia.
Ad ogni ora che passa ognor ti chiamo:
Dove sei, mia fanciulla, anima mia? *Catania.*

Mi guardasti, e quegli occhi mi legaro
Con grazia, con beltade e cortesia;
E gran vampa nel petto mi gettaro
Tal che ridurmi in cenere potria.
Tanto amore ho per te ch' i' veggo chiaro
Che opravi sopra me qualche malia.
Dona alle pene mie pronto ristoro;
Bella, per tua cagion, credimi, io moro. *Modica.*

D. O giovinetto vago e dilicato,
Perchè non passi più per questa via?
U. I' non vi passo perchè fui malato,
E perchè noja darti i' non vorria.
D. Passavi adesso che se' risanato;
Il tuo passaggio è l' allegrezza mia:
Eri dianzi un garofano sbocciato,
Or tu se sparutello, anima mia. *Catania.*

Ier sera per l' affanno i' non mangiai,
Che mi credea di vedervi passare;
Però al balcon gran pezza la durai,
Se un pocolin potessivi parlare.
Stretta mi tiene la madrigna assai,
Negandomi ch' i' v' abbia a pur guardare.
Sai tu quando avran fin cotanti guai?
Lo dì che ci staremo ambi all' altare. *Palermo.*

Tu se' una palombella senza fele;
Candido mostri il sen, candide l' ale:
Se' dolce più di zucchero e di mele,
E verun' altra a te può dirsi eguale.
L' amor che m' hai nol taci al tuo fedele;
Una parola tua per mille vale.
Se guardi, in alto il cor apre le vele,
E più non sente tribolo, nè male. *Mineo C*

Entr' alla mente stammi una zittella,
Piena di vezzi che mi fa impazzare.
La cera ell' ha raggiante al par di stella;
Alla modestia un agnolo mi pare.
Oh! foss' ella per me, foss' io per quella!
La sua mammina me l' avesse a dare!
Tanto e tanto io farò sino ad avella,
Che la mia voglia, me la vo' cavare. *Palermo.*

DELLA LOCUZIONE *FICCARE IN PECORA*

AL SIG. MICHELE DELLO RUSSO

Ecco risposta appropriata che dà il sig. Pietro Fanfani, peritissimo, com'ella sa bene, in cose di lingua. A cercare la cagione perchè *pecora* si chiamasse la carcere, o parte di quella; torna a mente che *pecora,* per uomo semplice, è, tra gli altri, del Cecchi; e che, a evitare la taccia di semplici, i debitori bindoli e i furfanti, se ne ingegnano a tutto potere, vergognandosi, più che della reità, della pena. E il Cecchi stesso ha *pecoraccia che si lascia tosare;* e troppo è vero che certi debitori disgraziati sono, prima di sottostare alla pena della loro pecoraggine, tosati e munti; e prima in bocca al lupo che rinchiusi in que'luoghi dov'era bujo *come in bocca al lupo,* secondochè proverbialmente si dice. Al Burchiello *studiare il pecorone* valeva Essere scimunito; al Firenzuola *entrare nel pecorone,* il simile a un dipresso

che *dare nel bue*. Più fa al caso l'*entrare nel pecoreccio*, in impaccio da non ne poter di leggeri uscire; e l'imagine del non ben poterne uscire rincontrasi e nel Boccaccio e nel Firenzuola. Un Toscano mi dice essere più comune in questo senso oggidì *pecoreccia*. *Pecorile* per *ovile* è in antichi parecchi: nel Lasca *levar le pecore dal sole*, mettere persone o cose in sicuro; e di chi è in carcere, con fiero scherzo taluni dicono ch'è *in luogo sicuro*. E dicono *in gabbia;* e il Petrarca mette in gabbia con le fiere le gregge; ma gregge anco d' uccelli è in Orazio. Siamo sempre però ad abitacolo d' animali. Un Toscano, interrogato di questo *ficcare in pecora*, ci congetturava allusione al Toro di Falaride e di Perillo; io la fo piuttosto parente di *gattabuja*, la quale ha che fare con le *bujose*; e queste illustrano la *burella* di Dante. *Non era camminata di palagio La 've eravam, ma natural burella, Ch' avea mal suolo, e di lume disagio*. Chi conosce parecchi dialetti toscani, mi afferma, che il *ficcare in pecora* (intendo il modo di dire) non s' usa più. E là dov' era le Stinche, sono casamenti e un teatro, dove cantano uccelli pellegrini soavemente, e ci muggliano e belano e saltano animali graziosi di colori diversi; e col suo sciroppo il Pagliano di Napoli lo edificò. Voglia bene al suo

N. TOMMASÈO.

Lettera del sig. P. Fanfani a N. T.

Come ciascuna prigione delle Stinche aveva nome suo proprio, così pare che *Pecora* si chiamasse quella dei debitori. Del resto, all' esempio del *Cecchi* Ella potrà aggiungere questo già registrato da me nella seconda edizione del vocabolario (1).

(1) *Fare il debito suo*, Far de' debiti: detto per giuoco. *Rucell. Pros. e Rim.* 55. « Avendo (*un gentiluomo*) fatto il debito suo, come tra i gentiluomini s'usa ancora oggidì, fu preso da' birri; e, passando per Borgo degli Albizzi per andare alle Stinche, rincontrò un cittadinello, il quale era allora di Collegio, che in que' tempi aveva allora facoltà, che chi ne risedea potea liberare un che andasse prigion per debito, come costui: però, vedutolo in tal frangente, facendosi bello della sua autorità, disse a'birri: *lasciatelo andare*. Alla qual voce, alzata il gentiluomo la faccia... soggiunse: *Oh menatemene*; amando piuttosto andare in pecora, che aver tal obbligo a quel cotale ».

Dell' omettere il DI [1]

(DA LETTERA)

Quando s'intenda chiaro, a me piace sempre chi va per le corte. Dell'omettere il *di* abbiamo esempi nell'uso frequenti. *Via Borgo Allegri*, che in Firenze prese il nome dalle popolari allegrie fatte per un dipinto ammirato di Cimabue; nè oramai strade s'intitolano da grandi opere d'arte. Ma tante ne portano simile scorcio; e così case, botteghe, società. Casa Buondelmonti, caffè, ditta .... col nome senz'altro. E a tutti i casati sottintendesi il *de'* o il *di*, secondo che il nome è plurale o singolare; particella che non so perchè abbia a denotare la nobile origine. I grammatici vietano che alla forma *il cui* cotesto *di* s'interponga; e hanno ragione: e io vorrei che potessesi, come in antico, quando la chiarezza conceda, dire *lui* per *a lui*, come a'Francesi è rimasto, e fin nel Ricciardetto si legge. Ma *le costui opere*, che notano i Deputati al Decamerone, non è ancora morto, e gioverà ritenerlo. E così *fuor misura*, e *tutta sorta robe*, è modo vivissimo con esempi del Borghini e del Soderini. Che se nel *Sacchetti* suona strano *il dì S. Barbara*, è comunissimo *Venerdì sera, il dì 2 dicembre*. Così la locuzione *per la Dio grazia*, e altre simili, che vivono ancora, non sono da lasciar cadere in disuso. Più prossima al caso proposto da Lei è la forma antica: *un Dio* nome *Apollo, un figliuolo nome Silvio* nell'Ottimo; *una monaca nome Beatrice*, nel Passavanti. Anzi nel caso proposto da Lei, chi dicesse *la persona di Carlo*, parrebbe voler dire altra cosa, cioè il corpo o la vita di costui, giacchè il corpo è il velo dell'anima, come la maschera (ch'è il senso latino della voce) ricopre in parte esso corpo; ossivvero, le qualità dell'uomo e la condizione, e l'uffizio e la parte

(1) Le parole intorno alle quali era interrogato l'autore di questa lettera, sono: « Nella Gazzetta di Napoli leggesi una corrispondenza del dite« nuto Morocchio e sulla persona (omesso il *di*) certo Tommaso, che si pre« tende fautore della fuga medesima ... ».

ch' egli nella scena di quaggiù rappresenta. Se nel linguaggio familiare diciamo *quel brav' uomo di Carlo*, *quel cattivello di Gianni;* nel linguaggio più dotto sarebbe non pur lecito ma più conveniente prescegliere la forma disputata; *quell' anima singolare, Virgilio*; *quell' unico libro, la Bibbia.* Il difetto della forma disputata sta in questo, che, dopo nominato l' un de' fuggiti di prigionia, bisognava soggiungere *e l' altre persone,* acciocchè non paja negata al primo la qualità di persona. E veramente non sono come persone richiesti, ma come cose, gli schiavi che scappano ai liberi Americani, i quali adesso, per la gloria di poter possedere liberamente siffatte cose, danno a morte le proprie persone, infamano la libertà, e fanno parere i bianchi più barbari e abietti de' negri. Desidero che non scappino da penne italiane errori più gravi di questo, nè dalle carceri erranti più rei; che italiane siano le penne de' Governanti, e le carceri umane. Mi creda

N. Tommasèo.

Di tre commedie del Cecchi, date in luce per cura del sig. Michele Dello Russo.

(da lettera)

Le tre commedie del Cecchi debbono non poco alle cure di Lei. E mi piacciono quelle noticine segnatamente ove ai toscani raffrontansi modi simili napoletani. Quello del *metter la barba al sole* per *morire,* proviene appunto dall' imagine di pianta sbarbata: e di qui è che i Toscani dicono altresì rovinato, fallito, povero nelle barbe. Ma *barba,* singolare, riesce ambiguo; e anche qui provasi come, nell' unità della lingua, l' idioma toscano sovrasti, e la ragione dell' averlo prescelto non sia pregiudizio o capriccio. L' altro modo del *tirare all' anatre* per *morire,* giova che sia scaduto dall' uso, perchè sente di gergo: e non so veramente di dove venuto; se affine *al tirar l' ajuolo,* o se accenni a colpo

fallito, o allo sdrajarsi e tuffarsi che fa nel pantano chi va a quella caccia. *Avannotto*, giacchè nota ci si faceva, era buono soggiungere che viene da *uguanno, hoc anno*; come dire *novellino*, e con suono di dispregio, come *merlotto*, che ha senso simile, cioè di inesperta semplicità. *Orecchiagnoli*, per *tirate d'orecchi* è voce forse coniata dal Cecchi, sul fare di *guanciata, palmata*, e altre tante, con la desinenza analoga ad *abbriccagnolo, appiccagnolo*, quasi colpo appiccicato, applicato da quella parte: se pur non si voglia vederci un'allusione scherzosa all'originario senso d'*agnoli*; come dire che le tirate d'orecchio annunziino all'ammonito il dover suo, e la benigna intenzione di chi l'ammonisce. Laddove nel Samaritano il Bomba dice *se voi c'impancate*, io sospetto abbia a leggersi *v'impancate*, vi mettete a mensa, che in questo non vive, ma vive con accenno di biasimo in senso simile a quel di Dante *sedere a scranna*. E tutta quasi la lingua di queste Commedie è tuttavia viva qui. E il Bomba è personaggio comico davvero, carattere formato, che rammenta il Falstaff dello Shakespeare. Ma l'imitazione della commedia pagana spense la commedia italiana, che in Dante sorgeva piena di sua propria vita. Ella prosegua gli accurati suoi studi; e accetti i ringraziamenti rispettosi del suo

N. Tommasèo.

STUDJ DI LINGUA PARLATA

LETTERA

al chiariss. sig. Giuseppe Ghiorzi di Salò.

Ch.mo Signore,

Non posso esser che contentissimo se Ella ha avuto la pazienza, non pur di leggere, ma di considerare, con la dottrina, di cui mi dà bella prova, i miei poveri *studj di Lingua Parlata.* Veramente io intesi, pubblicandoli, di confortare altri meglio eruditi di me alle cose filologiche, di confortarvi specialmente i giovani delle varie provincie italiane. Onde io mi rallegro meco stesso se ho potuto offrire occasione di cotali studj comparativi a V. S., che in tali discipline mi sembra tutt'altro che giovane.

Ed in prova di quanto io abbia gradite le sue osservazioni io mi affretto a dichiararle intorno ad esse la mia opinione con quella franchezza che verso un uomo valente s'addice. Non pensi però V. S. ch.ma che io possa recare quella ricchezza di notizie, di cui Ella è sì ben fornita. Non fu per complimento se io scrissi che altri studj più gravi mi trattenevano: son *venti* anni che insegno pubblicamente le matematiche; e anche adesso son qua da quattro anni ad insegnar la Geodesia teoretica ai dottorandi di matematiche in questa Università Perugina. Nè per tutto questo io crederei a me poco convenienti gli studj filologici e letterari: tutti sanno come e quanto se ne occupasse il gran Galileo, *quel satrapone* (come disse un villano al prof. Giuliani (1)) *quel satrapone ch' era cieco e indovinava le stelle!* Il male, almeno per me, deriva dalla troppa gran parte fatta nei giorni nostri all'analisi; per il che le menti si sono rese meno atte a

(1) Lettere sul linguaggio vivente della Toscana 1.ª 2.ª 3.ª edizione.

quella vastità di sintesi, della quale saranno sempre esempi sublimi Galileo, Vinci, Newton.

Pur tuttavia veniamo a bomba. Io non ho molti argomenti per rifiutare la derivazione dal Latino *fides*, della parola *fedelini*: soltanto posso osservare che la parola *fides* e suoi derivati non è passata, nel significato attuale, dal latino nell' italiano linguaggio; per cui direi di non poter nulla affermare intorno questo punto.

Quanto a *steja* (chè così mi hanno detto si debba scrivere) per me adesso crederei fra tutti meno inverosimile quella derivazione che ne assegna il Catelani di Reggio (Emilia) nel N.° 4 del *Borghini*, anno III. Ma, poichè, Ella brama saperlo, io le dirò che qui alcuni uomini di lettere pensano che possa derivare da tiglio (pianta): altri credono che sia una trasformazione della parola *scheggia* essendosi detto *stegghia* e poi *steja*: da altra parte cotali fortune nelle parole non sono rare. — Oh chi dicesse che non ne sappiamo nulla, non farebbe meglio di tutti?

Voglio proporre a V. S. un altro esempio d'un' altra parola, di cui sarebbe pericoloso il volere assegnare la derivazione. La parola *biscio* e *biscia* è qui in Perugia ed altrove adoperata comunissimamente per dire *bastardo* e *bastarda:* tanto che ad alcuno, benchè già adulto, resta sovente il nome di *biscio*, o di *biscia* se è femmina; e si dice pure un *biscetto* (bastardello); una *biscetta*.

Or bene: piacerebbe anche a me di filosofare dicendo che in quella guisa che un *serpe* vien di nascosto tra l'erba e tra i fiori, così nella società.... Ma il fatto è che in questi paesi biscia per serpe dal popolo non si adopra mai e gli studenti, quando incontrano siffatta parola negli autori, sono costretti a ricorrere al Dizionario! Ecco quanto è pericoloso abbandonarsi in tutte le cose al primo aspetto, e fermarsi, come si dice, alla prima osteria!

Non altro mi resterebbe a dirle, o ch.mo signore; poichè le altre osservazioni, di cui mi ha voluto mettere a parte (1) mi paiono tutte giustissime e bellissime; se non volessi desiderarle da Dio e dagli uomini quella libertà di consacrarsi agli studj linguistici, libertà che non ha mai avuto il suo

Perugia, 16 aprile 1865

Devotiss. servo
ANTONIO LIVINI.

(1) Vedi *Borghini*, N. 4, anno III.

DI ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I.

Il Ciclope Tragedia di Euripide volgarizzata da Giuseppe De Spuches.

Il Ciclope di Euripide, piuttosto che tragedia, la chiamerei, se fossi certo di non aver l'urlo dietro, una farsa; tanto poco ha di tragico in sè; tanto invece ha di comico e di festivo nell'orditura e nel dettato; in tanto piccol giro si chiude tutta la favola, che per di più è in un solo atto. Ma, se dev' esser tragedia, sia pure: vediamo solamente come ha saputo tradurla in verso italiano il principe di Galáti Giuseppe De Spuches Ruffo.

Prima di lui avea tradotto in versi il *Ciclope* Anton Maria Salvini, il quale brodajeggiò quasi tutti i più sommi scrittori greci, più per suo studio che per altro. È vero però che in questo lavoro d'Euripide il Salvini stesso si porge un po' meno brodajo e slombato verseggiatore che all'usanza; o che il soggetto gliene desse materia, o che a questo qui ci si mettesse con un po' più di proposito; e il De Spuches per conseguenza si metteva alla prova con un campione nobilissimo. Chi dei due vinse la prova? Io non esito a dire il De Spuches. Anch'egli traduttore di altri classici greci; e quanto il Salvini vinse lui nel numero di essi, tanto egli ha vinto lui nella nobiltà e nella eleganza del verseggiare; e se non lo ha vinto anche nella toscanità, non si può dire per altro che gli rimanga troppo indietro, e che la lingua usata da lui non sia e nobile, e schietta ed elegante ad un'ora.

Si faccia il confronto di una breve cantata del coro, mentre Ulisse è nel punto di accecare il Ciclope coll' ardente tizzone.

Salvini

Darà di piglio al collo
Fortemente tanaglia
Del mangiador degli ospiti.
Perderà le lucifere pupille.
Ormai il tizzo arroventato
Nascoso è nella cenere
Di quercia immenso ramo.
Su, Maron vadia,
Operi furibondo.
Tolga via la palpebra
Del Ciclope, acciò mal beva.
Ed io l' amico d' edera portare
Bromio amabile veder voglio
Il Ciclope lassando in solitudine.
Or io a tanto giungerò mai?

De Spuches

Salda tanaglia pel collo abbranchi
Questo degli ospiti divorator;
Vinto dal fuoco, tosto gli manchi
Nel fero ciglio l'almo splendor!
Ramo non piccolo d'arboreo fusto
Cova fra ceneri lo stizzo adusto.

—

Venga, e furente Maron lavori,
L'acciechi, e il perfido beva il suo mal.
Via dal Ciclope, via dagli orrori
Io di quest'eremo inospital.
Veder vo' d' ellera inghirlandato
Mio caro Bromio, vo'stargli allato.

Ciascuno vedrà di primo tratto quanto più leggiadra, più sciolta e più viva è la poesía del De Spuches. O la fedeltà? mi domanderà qualcuno. Anche in questa mi pare che il traduttore moderno vantaggi l' antico, a giudizio altresì di un amico mio della lingua greca più intendente di me, che appena ho varcatone l' alfabeto.

Lascio la varietà dello stile che il De Spuches ha saputo porre nel suo bel lavoro, acconciandolo via via alla qualità delle persone che parlano; cosa alla quale il Salvini non pensava nemmeno. E mi par di poterne concludere che l' illustre Siciliano abbia fatto ad Euripide non minore onore, che gli facessero gli antichi Siculi, quando, in grazia de' suoi versi risparmiarono la vita e renderono la libertà a' prigionieri Ateniesi.

II.

MORALI *tratti di diversi santi Filosofi*. Genova, Schenone, 1865.

— O che seccaggine con queste pubblicazioni di antiche scritture! Oramai sarebbe tempo di finirla: sono anche troppe quelle che già ci sono. — Adagio con questo sentenziare così a occhio e croce. *I Morali* che qui si pubblicano non sono mica da mettere in un mazzo con tante di quelle cianciafruscole che alla giornata vanno dando fuori questi ragazzuoli, i quali si pensano di entrare a tavola rotonda co'letterati sol che abbiano stampato il loro nome sul frontespizio di una magra leggenda scovata di tra le ciarpe d'una biblioteca, ma sono ammaestramenti di morale d'oro in oro: sono scritti in lingua d'oro in oro, e sono pubblicati per cura d'Ippolito Gaetano Isola, autore del più bello per avventura e del più grave libro che in materia di lingua e di lettere sia venuto fuori da molti anni in qua. Dunque bisogna levarsi il cappello.

Il sig. Isola ha copiato sì fatti *Morali* dal codice Marucelliano di Firenze, segnato C. 242; ma dove in esso codice le sentenze sono recate senza ordine veruno, egli ha ordinatole per modo ch' e' formano come un Trattatello delle Virtù morali. Ha conservato la grafía del codice; e di tal suo procedere ne assegna buona ragione: ha parimente arricchito il suo libretto di note filologiche in cui mostra quanto senta addentro nelle cose di lingua; ha insomma renduto ottimo servigio a' buoni studj, in pro de' quali egli spende ogni sua cura.

III.

SCRITTI *satirici in prosa ed in verso di Girolamo Gigli ec.* Siena, Gati, 1865.

È il terzo volumetto della piccola *Antologia senese* che va pubblicando il solerte editore Gati, e questi scritti sono stati raccolti ed annotati dal signor Luciano Banchi, il cui nome è gran rac-

comandazione. Quando s'è detto Girolamo Gigli s'è detto quanto c'è di brioso, di erudito, di bizzarro, nella letteratura italiana; e di cose veramente briose, erudite e bizzarre è composto questo bel volumetto, che chi lo legge non può non pigliarne sommo diletto, e passarne molta di quella mattana che più o meno salta addosso a tutti a questi lumi di luna.

IV.

Mario e i Cimbri *Tragedia di* Pietro Cossa.

Pur troppo è vero che *habent sua fata libelli?* Non che un libro assolutamente cattivo possa venire in fama, specialmente duratura; ma è vero verissimo che molti libri buoni, o non vengono mai in fama, o l'acquistano minore di altri da meno di loro, o si dimenticano al tutto. Io ho letto questa tragedia: mi è sembrata veramente drammatica la sua tela: bene sceneggiata: ben rappresentati i suoi personaggi: buona la verseggiatura: nulla o pochissimo da appuntarsi rispetto a lingua ed a stile; eppure, ecco di già passato un anno dalla sua pubblicazione, e niuno o pochissimi ne hanno parlato, nè messola a cognizione del pubblico, come pure è stato fatto, e con grandi strombazzamenti, per altri simili lavori che meno il vagliono; e come son venuti e rimangono in fama certi altri che appetto a questo dovrebbero, se non arrossire, tener chino il capo. Basta, non si sconforti per ciò l'autore, continui e rafforzi sempre lo studio; non si lasci vincer l'animo o dall'altrui indifferenza, o dall'altrui malvagità: seguiti a far bene, chè o prima o poi avrà degno guiderdone.

V.

La Divina Commedia *di Dante Alighieri con le Chiose di Vincenzio Gioberti*, Napoli, al Vaglio 1865.

L'amico mio Bruto Fabricatore, per le diligenti cure del quale si pubblica questo prezioso lavoro, mi aveva già dato intenzione un par d'anni fa, che le chiose giobertiane avrebbe trovato modo di darmele per ch' io le stampassi qui nel *Borghini*; ma poi, ed

io stesso gliene do lode, pensò meglio di arricchirne una edizione della Divina Commedia, che egli incominciò a dar fuori per il Centenario di Dante. Tali chiose lasciò scritte il Gioberti sui margini del Dante pubblicato in Venezia dal Vitarelli nel 1811, e che presentemente si custodisce nella Biblioteca della Camera dei Deputati. Il filosofo torinese, lo dirò con le parole del Fabricatore, « senza far proprio un commento, ne ha compiuto nulladimeno « una parte, che pur fa un tutto da sè, e, come la meno agevole, « più fu trascurata dagli altri chiosatori. Egli, ponendo dall' un « de' lati le curiosità storiche, geografiche, e altresì filologiche, « delle quali trovansi sposizioni in buon dato appo ogni commen- « tatore, guarda per lo più la ragion poetica e artistica delle cose « da Dante immaginate. Qui stava egli nella sua provincia; e « qui massimamente e maestrevolmente e' lavorò ».

Ne sono usciti quattro soli Canti; e se per tutta la Divina Commedia continuano così abbondanti, e così belle le chiose, non si potrà ringraziar mai tanto che basti il valente Fabricatore dell' averne fatto dono agli studiosi del sacro volume; e fra' tanti servigj che egli ha già renduti alle italiane lettere, questo sarà reputato dei carissimi e dei solenni. Resta che egli non lo faccia aspettar troppo a chi molto e molto lo desidera.

VI.

Fiori di Medicina *di Maestro Gregorio medico fisico del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli 1865.

È la Dispensa LIX della *scelta di curiosità letterarie.*

Il Cav. Francesco Zambrini pubblicò nel 1852 un opuscolo del secolo XIV intitolato *Libello per conservare la sanità del corpo, di Maestro Taddeo da Firenze*, e dagli intendenti ne ebbe lode grandissima, e la ebbe degnamente. Questi *Fiori di Medicina* pubblicati ora dallo Zambrini medesimo fanno riscontro al ricordato opuscolo, e non meno di esso giovano così alla storia della scienza medica, come agli studj della lingua. Il trattenersi a dire che il libro è curato con somma diligenza ed intelligenza sarà inutile, perchè trattandosi di cosa fatta per cura di quel valentuomo, ciascuno sa, senza bisogno di altro dire, che non può essere altrimenti.

P. Fanfani.

POCHE PAROLE

intorno al modo, con cui il Sig. Prof. Pier Vincenzo Pasquini, *propone l'interpretazione morale dell'Allegoria del Poema di* Dante. *(Vedi N. 6 pag. 346).*

Io dissi già abbastanza di quest' interpretazione in più d'un mio scritto; ed ultimamente nel n.° 3 del *Borghini* feci un rapidissimo cenno delle ragioni, che le si possono addur contro, e che ne mostrano, massime considerate tutte insieme, l'improbabilità e la poca consistenza. Tuttavia dirò pur due parole intorno al modo, con cui la propone il signor prof. Vincenzo Pasquini nel n.° 6 del citato giornale, e molto più che vi parla anche di me. La sua interpretazione però non differisce da quella degli antichi spositori, tranne qualche lieve modificazione di concetto, e differenza di parole.

Egli crede, che la Selva sia figura *del secolo*, il Collo *della vita contemplativa*, e che le tre belve simboleggino la *Lussuria*, la *Superbia* e l'*Avarizia*, *vizj morali*. Per lui Dante è sempre quella persona storica ed individua, ch'esso è; cioè non rappresenta mai l'uomo in generale involto nella miseria dei vizj e del peccato.

Con ciò egli pensa di mettere l'interpretazione al coperto dagli argomenti che le contrastano: i quali dal suo scritto parrebbe, che si ristringessero a due soltanto, giacchè tace di tutti gli altri, che non sono di leggiere momento. Anzi l'uno di questi due argomenti, a cui pensò di rispondere, non ha più luogo, quando il viaggio di Dante per l'altro mondo si prenda nel senso letterale del poema, come egli lo prende, e non nel senso allegorico o morale, come lo hanno inteso al-

cuni moderni. Imperocchè quest' argomento è solo rivolto contro questi moderni stessi, pei quali il poema di Dante riuscirebbe l' allegoria di un' altra allegoria. Rimane dunque che noi vediamo, se il signor Pasquini ha sciolto quel solo argomento o quella sola obiezione, che ho accennata. Questa fu già messa avanti da alcuni critici prima di me, e riguarda il vizio o il peccato dell' avarizia simboleggiata nella Lupa, di cui il poeta farebbesi reo. Ma parecchi moderni seguaci del comento stesso, tra i quali Giuseppe Borghi, a riparare dalle strane ed assurde conseguenze che quindi ne venivano, ricorsero a due supposizioni. La prima è, che le tre fiere sono figura delle tre grandi concupiscenze della natura umana o del secolo corrotto: la seconda che Dante è figura dell' uomo abituato da lungo tempo nel male. Il signor Pasquini s' accorda con loro nella prima supposizione, ma non nella seconda, mentre egli considera il poeta quale persona reale e storica. E per questa differenza avviene appunto che, a giudizio mio, egli non è riuscito a sciogliere l' obiezione. Onde quel gentile signore vorrà permettermi che brevemente io gliene adduca le ragioni.

Suppongasi pure che la Selva simboleggi il secolo: in quest' ipotesi però è manifesto che, se Dante fu seguace del secolo corrotto nei costumi e depravato, ei dovette naturalmente imbrattarsi dei vizj e delle colpe che vi regnavano; e molto più che egli dice d' aver passata una *notte* nella Selva: la qual notte, se denota un tempo indeterminato, certo è però che esso non fu di breve durata. Onde per lungo tempo il poeta andò per le vie del secolo traviato e corrotto.

Ciò posto, se ne rileva quindi, che siccome tra i vizj di quel secolo dominavano soprattutto, per testimonianza stessa di Dante, le tre principali concupiscenze figurate nelle belve, se ne rileva, dico, che queste ultime non si possono da lui escludere. E come si potrebbe, se sono le più facili ad apprendersi al cuore umano; e se, massime la superbia e la cupidigia dell' avere, sono la radice degli altri vizj, di cui il secolo dovette contaminarlo? Questa conclusione mi sembra evidente, se vero è, come si suppone, che la Selva è figura del

secolo reo, che Dante seguì. Ed allora, se il poeta è sempre quella persona che vuole il signor Pasquini, in qual modo ei può farsi riparo dall'argomento, ch' io posi avanti nella mia *Memoria*, e dalle strane conseguenze che ne derivano? Imperocchè nell'animo di Dante avrebbe avuto albergo la cupidigia dell'avere insieme agli altri due malvagi appetiti, e con maggior forza ed influenza di questi secondi. Da quest' obiezione si difendono abilmente quegl'interpreti, i quali suppongono, come ho detto, che Dante sia figura dell'uomo abituato nei vizj e nel peccato.

Ma di già il lodato Prof. Pasquini parmi che nel suo scritto dica abbastanza per farci conoscere, che il poeta era posseduto dai predetti appetiti, allorchè prese a salire il colle della vita contemplativa; conciossiachè egli ha queste parole: *Che gli giovava sollevarsi alla contemplazione delle cose celesti colla mente e coll'animo occupati dalle concupiscenze*? Ma, se Dante aveva la mente e l'animo occupati o dominati dalle concupiscenze, io gli domanderò, se quei tre appetiti faceano parte di quelle concupiscenze che egli dice? Se di tanti altri vizj essi sono la sorgente, e se la corrotta natura dell' uomo vi è tanto potentemente inclinata, mi pare chiaro che ne dovessero far parte, anzi ne fossero il fomite e il fondamento.

Tuttavia egli afferma di non vedere, *che Dante sia occupato da quei tre vizj*: *egli non è*, prosegue lo stesso scrittore, *dalle tre belve se non minacciato*. Altro che minaccia, io rispondo; è una lotta, una guerra ostinata che gli fanno. Se Dante si era messo nelle vie lubriche del secolo, in cui dominavano sopratutto quei tre grandi vizj, e vi camminava già da lungo tempo, e chi potrà mai credere che ne rimanesse esente? e molto più, se si era fatto vincere dagli altri vizj, che in quelli hanno la radice? Chi potrà persuadersi, che la Lonza, per cui fu *per ritornar più volte volto*, e la Lupa, *la bestia senza pace*, che gli veniva *incontro a poco a poco*, e poi lo *rispingeva là dove il sol tace*, gli facessero solo una minaccia, e non gli dessero un' aspra guerra? E in questi versi del 2.° canto « Non odi tu la pieta del suo pianto?

Non vedi tu la morte che 'l combatte Sulla fiumana, ov' il mar non ha vanto? » chi non riconosce, oltre il male della Selva, anche il duro combattimento, che egli ebbe da quelle bestie feroci?

Ma senz' altro eccovi una prova di fatto, che tronca del tutto la questione, se già non fosse tronca per le cose dichiarate. Il poeta nel 13 del Purg. confessa da se stesso, che egli era infetto del vizio della superbia. Volete che nelle tre belve siano simboleggiati quei tre vizj capitali? Sia pure: ma badate, che se una di esse rappresenta secondo voi la Superbia, da questo vizio il poeta era già posseduto per sua confessione propria; dunque la belva, che n' è figura, non minacciava Dante, ma gli dava briga, lo dominava: onde per legittima illazione è forza dire altrettanto delle altre due belve, che sono figura della Lussuria e dell' Avarizia. Ed ecco che di nuovo si va a rompere nello scoglio di prima, volutosi evitare dal sig. Pasquini nel modo con cui propone il comento morale dell' Allegoria.

Il lettore attento fin qui ha potuto vedere, ch' io mostrai per via mediata, cioè con pochi raziocinj facili e piani, che le tre fiere vengono in sostanza a simboleggiare quei tre vizj esistenti anche in Dante, sebbene la Selva sia figura del secolo. Dico poi, che ciò apparirebbe per via immediata, come ognun vede, quando la Selva non fosse figura del secolo, ma della vita viziosa del poeta, come la disse il più dei comentatori, che stanno pel senso morale o religioso dell' Allegoria; e tale io la supposi in quella mia *Memoria* del *Borghini*. Onde le mie conclusioni erano evidenti, e discendevano dalla supposta chiosa di que' comentatori, che cercai di combattere. Quindi è, che le mie parole, che cita il sig. Pasquini a pag. 353 del Giornale, non sono riferite a proposito (1). Ma ciò poco monta, perchè

(1) A scanso d' equivoco io debbo aggiungere in questa nota, ch' io non ho mai chiamato Dante *ghibellino* nel totale significato di questa parola. Se io lo dissi tale, ed anche *imperialista*, lo dissi soltanto rispetto alla diversità delle dottrine politiche, che egli seguì e procacciò di attuare dopo l' esiglio e le altre sue disgrazie, perchè queste dottrine (dico

ad ogni modo egli mi ha aperta la strada di venire alla stessa conclusione anche nella chiosa che egli segue.

Del resto io noterò anche in questo luogo, ch'è contro ogni buona verisimiglianza, che un uomo di vita colpevole e viziosa, quale è supposto Dante, tenti di salire il Colle della vita contemplativa senza prepararvisi prima, come bisogna, anzi senza nemmen pensare che gli è necessaria quest' opera di riparazione. Chiunque abbia una dramma di buon senso dirà, che gli è d' uopo spogliarsi innanzi delle colpe e degli abiti rei, i quali sono un impedimento all' opera sublime, a cui vuole attendere. Chi togliesse ad avviarvisi non preceduto da quest' apparecchio, terrebbe una condotta stravagante, e darebbe segno manifesto d' essere privo del lume dell' intelletto. Eppure Dante nel presente comento si diporta a questo modo, mentre colle abitudini nel male rivolge il passo alla vita contemplativa al fine della salute eterna. Non è egli al tutto improbabile un comento, dove si trovano di sì fatte chiose? È mai credibile, che Dante ragionasse a questo modo, e fingendo non osservasse nelle sue finzioni le leggi del naturale e del verisimile?

Terminerò chiedendo, se nella cima del Colle è figurato un qualche bene, e se esso è la virtù, il bene sommo, la grazia giustificante o cosa altra simile, come dicono i varj interpreti? Tutti ve ne figurarono sempre qualcuno. Ma qui non apparisce, se ve ne sia simboleggiato alcuno, o non vi sia. Parmi, se ho ben capito, che il Colle simboleggi semplicemente la vita contemplativa, ben' inteso col fine dell' eterna sua salute, per chi attende a questa vita. Il poeta pertanto, non avendo potuto salirlo, o por mano a quest' opera di santificazione, si mette per altro viaggio: visita l' Inferno, dove conosce la bruttura e la malizia del peccato, e come vi è punito; dipoi visita il Purgatorio, ed apprende come si purga colla penitenza.

politiche soltanto) erano pur le dottrine di quegl' Italiani, i quali parteggiavano per l' Imperio, cioè dei Ghibellini. Il sig. Prof. Pasquini legga con attenzione sul fine della pagina 153, e sul principio della 154 del *Borghini*, ed anche, se crede, legga il mio Comento dell' Allegoria, e vedrà che tale è il senso e lo spirito delle mie espressioni e parole.

E tutto ciò era necessario a Dante, perchè, tornato poscia nel mondo dei vivi, *fosse in grado di battere sicuro e franco la via della virtù istruito nelle verità divine dai sacri Dottori.* Ottimamente: ma basta ciò a questo fine? Dalle parole dello scritto pare che sì. Ed allora, io soggiungo, che importa il viaggio del terzo regno o del Paradiso? Dante rinnovellato e puro, come è divenuto, vi ha sempre diritto, benchè non vi entri. E per verità l'autore non ne dice nulla. È forse inutile? In quest'interpretazione, a chi legge, dee parer tale: almeno il prelodato scrittore ne fa ignorare a che debba servire. Ed ecco nuova difficoltà, che qui si presenta, e ch'io non vedo come ragionevolmente si possa sciogliere.

Faenza, 14 giugno 1865.

GIOVANNI DELLA VALLE.

Delle Laude spirituali di Feo Belcari e d'altri, pubblicate dall' Avv. Galletti; *di un Ufiziuolo del secolo XV posseduto dal librajo* Dotti *ec.*

Azione e reazione: ecco in due sole parole la storia del mondo fisico, morale e politico, non che di tutte le opere umane. Chi legge la storia meditandola, chi meditandoli studia i fatti che alla giornata si veggono accadere, scorge ad un' occhiata quanto strettamente è ciò vero: a me piace il dimostrarlo con un fatto di quella che comunemente chiamasi repubblica letteraria. Questa ne' primi suoi tempi ebbe assai buono stato fra noi: i suoi cittadini stavano in pace, sobrii e pudichi, vivevano riposato vivere, con la mente volta solo al bello ed al buono; ma non andò molto tempo che sursero anche in essa le Ciangbelle e i Lapi Salterelli, prendendo il luogo dei Cincinnati e delle Cornelie; che si cominciò, vo' dire, a studiare al solo diletto, a carezzare e provocare le più ardenti passioni e con le novelle in prosa ed in verso, e con le canzonette piacevoli e lascive ancora, come si vede essere avvenuto da mezzo il secolo XIV in qua. A tale azione nè civile, nè cristiana, nè morale, successe per altro ben tosto la reazione; ed alle novelle si contrapposero i racconti di miracoli e le leggende: alle canzoni lascive, continuate poi ne' *Canti carnascialeschi,* si contrappose le Laude, che spesso si cantavano sull' aria medesima; e per bilanciare più efficacemente il danno e l' attrattivo di essi, le Laude erano scritte da' più valenti letterati, erano cantate armoniosissimamente, vi erano delle compagníe ordinate a bella posta, che avevano il nome di *Compagnie de' Laudesi.* Coloro che più scrissero di

sì fatte Laudi, furono il Bianco da Siena, di cui ci diè compiuta raccolta Monsignor Telesforo Bini da Lucca nel 1850; e poi Feo Belcari, le cui laudi furono più volte stampate nel secolo XV, insieme con alcune di altri autori; e che di corto. con alcune tuttora inedite, ci ha date raccolte in un solo volume l'avvocato Gustavo Galletti, raro bibliografo fiorentino, ed amantissimo delle buone lettere: volume condotto in vero con molta diligenza, e rìcco di opportune illustrazioni. Benchè per altro il signor Galletti sia stato investigator molto sottile, altri potrebbe, non senza qualche frutto, spigolare nel campo mietuto da lui, e mettere insieme qualche mannella di non ispregevoli Laudi, alcune delle quali vo' porre qui dinanzi a' lettori miei, cominciando da due singolarissime che si leggono in fine di un grazioso Ufiziuolo posseduto da Giovanni Dotti librajo fiorentino, e bibliografo peritissimo. Il quale Ufiziuolo è degno che se ne faccia qui speciale menzione, tanti pregi ha raccolti in sè. È un grazioso volumetto membranaceo in quarto piccolo, di carattere tondo: parecchie iniziali sono figurate a gentil miniatura, ed altre a vaghi fiori; il tutto di squisito lavoro: ha poi una nobil miniatura di tutta quanta la pagina, rappresentante il Crocifisso con le Marie a piè della croce. Nella prima pagina si legge, scritto di rubrica: « Belondo di ser Biaxo « di Facii pelacan, citadino da Bologna, à fatto fare questo « libro per soa consolatione e da l'anima e dal corpo; e così « prega cada una persona a chi remagnerà questo libro, zoè « o per heredità, o in vendita, o in dono, che pregano Dio « per lui per l'amor de Dio. Scriptum per Henricum Amster« dammis, alias Senza paura, anno domini M.CCCC.LXX. die « vero XV marcii ». Ci è unito un foglio scritto nel passato secolo, dove si legge questa nota bibliografica: « Offizio della « B. Vergine, Sette Salmi penitenziali, de' Morti e della Croce, « fatto fare da Belondo figlio di Biagio, di cognome Facci Pe« lacano, o di professione, o ascritto a quell'arte, come costu« mavasi anco da' nobili a quel tempo. Questo libro è manu« scritto in cartapecora, scritto da Enrico Asterdami col sopra« nome Senza paura, nell'anno 1470 il giorno 15 di marzo.

« Vi sono superbe miniature che si stimano di mano d'An-
« tonio Leonelli da Crevalcuore . . . . Codesto Leonelli è ar-
« tefice molto lodato dal Casio, Achillini e dal Bumaldo; e per
« ciò questo libro è degno di essere tenuto in grandissima
« stima ». È legato in tavola coperta di seta verde, ed è chiuso in una custodia di pelle nera, con disegni a pressione del secolo medesimo. Ciò che rende tal libro singolare da tutti i suoi simili è questo, che in fine ci ha delle poesíe ascetiche piuttosto curiose, le quali possono anch'esse recarsi tra le Laudi, la prima in ottava rima, intitolata *Confessione della Maddalena,* a cui fa seguito un'orazione in prosa a Dio e alla Madonna; la seconda è una specie di Sequenza come lo *Stabat Mater;* ambedue certamente più antiche dell'età del codice; e, così rozze come sono, non senza quella semplice e sprezzata grazia che rende così attrattive anche le più povere cose di quel tempo a chi ci ha avvezzo il gusto. Non gravi al lettore che io le stampi qui:

Qui comenza la confessione della Magdalena.

Io me confesso a Dio padre celestiale,
   Dico mia colpa a Cristo onnipotente,
   Col Spirto sancto del bon cor liale
   E a la Vergine María devotamente,
   E a tutta la corte del cielo imperiale,
   Se io avesse peccato mortalmente
   Per ignoranza o per la mia malizia,
   Misericordia, Dio, e non giustizia.
Dico mia colpa misero doloroso
   Se io havesse peccato per la mia tristizia
   In accidia o stato superbioso,
   In ira, in gola, in avarizia,
   O dato ad usura, o stato luxurioso,
   O per vana gloria o per nequizia:
   Dico mia colpa delli sette peccati mortali
   E d'ogne altro rio vizio carnali.

Io me rendo in colpa a vui padre creatore,
  Se io avesse peccato in li cinque sentimenti
  Del mio corpo misero peccatore,
  E se io avesse fallato in li dicti commandamenti,
  O in li articuli de la fede per errore
  O vero in li sette sacramenti
  Della sancta madre chiesia havesse fallito;
  Dico mia colpa, e son grave e pentito.
Signor, dico mia colpa del mio grande peccato
  Se io non avesse amato la concordia,
  Se io avesse alcuno a torto accusato,
  O metudo divisione o discordia,
  O se in alcuno modo avesse fallato
  In le sette opere della misericordia,
  Dico mia colpa ch' io ho fatto folía,
  Il vecchio ho beffato, trista l'anima mia.
Dico mia colpa ancor, figliuol de Dio,
  Se io avesse offeso la majestade vostra,
  Se non avesse amato el proximo mio
  Secondo che la sancta scrittura monstra,
  O se io avesse alcuno ingannato,
  O tradito, o che fusse andà contra
  La lege vostra, che per invidia o per aroganza
  Avesse levato cativa nominanza.
Signore, dico mia colpa del peccato ferale,
  Se io avesse consentito al male demonio,
  Che per alcuno modo d' amor carnale
  Havesse falsato lo santo matrimonio,
  O se io fosse stato homicidiale,
  Fatto tradimento o falso testimonio;
  Se io avessi fatto falso sacramento,
  Nè tolto l'altrui, nè fatto ingannamento.
Dico mia colpa de la gran fallanza
  Ch' io ò fatto a vui, alto re de gloria:
  Alcune volte per la mia ignoranza
  Al ben far non ho abiuto memoria:
  Io sono andato a la perdonanza,
  A la gliesia con molta vanagloria,
  Io ho adorato co la mente dura,
  Non ho perdonato a chi m' à fatto inzuria.

Signor, dico mia colpa con tremore
Ch' io non ho abiuto bona cosciënza,
Son stato robadore e mal factore,
Non ho observato la penitentia,
Non ho portato onore al mio mazore,
A padre e madre non ho fatto riverenza,
Dico mia colpa ch' io ò reprenduto
Altrui defecti, e li mei non ho cognosciuto.

Dico mia colpa, tristo mi tapino,
Non ho creduto quello che sta affamato,
Non ho amato lo mio vicino,
E 'l povero prexoniero non ho alturiato,
Nè albergato el povero peregrino,
Nè ho visitato lo povero infermo,
Lo amalato non ho alturiato
Loro famiglia, nè la donna di parto.

Dico mia colpa ch' io non ho pensato
Ch' una volta me convene morire,
Al mio nemico non ho perdonato,
La ingiuria non ho sofferto (1),
Sempre al mio vivente ò desiderato
De volere in gran pompa venire,
Ho seguitato questo tristo mondo,
Stato molto altero e vagabondo.

Dico mia colpa per poca intelligentia
Sempre ho voluto che 'l core mio brama,
Alcuna volta per la malavolentia
Ho levato altrui cativa fama,
E con falsitade mostrato benevoglienzia
Unde me a videa nè trista e grama.
Alcuna volta ho mostrato amore
Con molti inganni, misero peccatore!

Dico mia colpa se io avesse fatto torto
Ad alcuna persona per lo mio mal fare,
E se io havesse dato mal conforto,
Per mia caxone fare altrui peccare,
O che non fosse stato ben accorto
In questa mortal vita al ben fare,

(1) Certo dee dire: *La ingiuria non volli sofferire.*

O non avesse fatto la mia arte justa,
Dico mia colpa, Signore, con grande susta.
Dico mia colpa del mal operare,
Se avesse fallato in alcuna conditione,
O in mal dire, zurare o biastimare,
In mentire, in mal fare, o in altra caxone,
O in pensare, o in bevere, o in manzare,
O se in alcun modo per tentazione
Havesse peccato per poca providentia,
In poca humilitade e in poca patientia.
Dico mia colpa, se per mio mancamento,
Havesse peccato in alcun modo,
Che sia de tutto quanto mio fallimento
Io m'acuxo a Dio e a la sua madre:
Più di tutti li mei peccati al compimento
Ch'io avesse fatto o ditto in vita mea,
Dal dì e allora ch'io fui battezzato in fino al prexente
Dico mia colpa e de tutto son dolente.
Questa confessione diceva la Maddalena
Quando sul Monte della palma stava
Ben trenta anni fece la penitentia
De bona mente onne dì confessava.
Li anzoli la pigliava una pura lena
Sette volte el dì in aera la portava:
La Maddalena con li anzoli in compagnia
Adorava ne l'aera con la mente pia.
Chi ogni dì dirà devotamente
Questa santa confessione sacrata,
Con buona contrictione al suo vivente
. . . .
Davanti a Jesu Cristo omnipotente
Sarà sua advocata . . . .
Per la sua passione a quella anima
. . . .
Per infinita seculorum secula. Amen.

A vui, figliolo de Dio a chi io prego la beatissima Madona sancta Maria salutata da l'Angelo, piena d'ogni grazia, compagnia de Dio e madre di Jesu Cristo, regina de li angeli e

de li arcangeli, imperadrice del cielo, donna del mondo, stella del mare, gloria de li Sancti, gaudio de li propheti, honore de le femine, letizia de li homini, spoxa de Dio padre, camera de Spirito sancto, fiore de le vergine, consiglio de le vedove, speranza de li peccadori, fontana de misericordia, madre de salvatione, scala del cielo, porta del paradixo. A vui, madona sancta Maria, ve raccomando l'anima mia, il corpo mio, quela del padre mio, e quela de la madre mia, e tutte le anime cristiane.

Denanzi a l'alta croce
Stava Maria beata,
Cridando in forte voce
Tutta sconsolata.
Pensava la gran pena
Che susteneva Cristo,
Dicendo: Chi te mena,
Figlio mio tanto tristo?
Qual peccato festù maj,
Qual colpa, qual inganno,
Che patisse tanti guaj
Tanta pena e sì gran danno?
Oimè, dolze amor mio,
Omè vita mia sancta,
Io veggo Cristo e Dio
La pena portar tanta!
El fariseo malvaxio
T'ha posto in su el duro legno;
De aidare te non ho axio,
Figlio mio benigno.
Vuría morir con tego
Sponsa senza figlio,
Li apostoli non son mego,
Non pono darme consiglio.
O Judei, per errore
Ucciso avete Cristo,
Che salvava per amore,
Questo mondo falso e tristo.
Disse Cristo: Madre mia,
Non te turbi la mia pena,
Che posse in Galilea
Grande amore a te mi mena.

Giovanne evangelista
Sarà tuo figlio omai:
Però non esser trista,
Madre, de tanti guai. Amen.

Sono rozze per il dettato queste due, che pur chiamerò laudi, sono poi rozzissime per il modo come sono state copiate, chè a fatica riconoscevisi il metro, e la forma del verso; ma chi potrà tuttavía negarmi che di tra quella scoria non veggasi ogni tanto brillare qualche gioja di affettuosi parlari, di gentili pensieri, di efficacissimi modi?

Se quanto vorrei potessi stendermi nel trattare questa materia, si recherebbero qui altre laude inedite, nelle quali tutte ci sarebbe materia di utilissimo studio; ma non posso fare per altro che io non tocchi brevemente delle non poche laude, e tutte inedite (ch'io mi sappia) scritte nel secolo XVII da una monacella, che si chamò suor Maria Barbera di Gesù, le quali fanno séguito ad un libro ascetico da me posseduto, scritto tutto di mano propria della autrice. Non sono una splendida poesía, no: invano vi si cercherebbe la eleganza e la tornitura dello stile; ma quanto affetto, quanta semplicità, quanto candore! Anche suor Maria Barbara, avrebbe potuto dire:

. . . . *io son una* che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando;

e come l'amore che a lei dettava era l'amore divino, amore puro, semplice, e senza alcuna mistura, così ella scriveva così castamente e così amorosamente ad un'ora, non per piacere al mondo, ma per uno sfogo del suo cuore celeste. Odasi di grazia questa *Ninna nanna* al bambin Gesù:

Fa la ninna, o bambin mio,
No nel fien, ma nel cor mio:
Fa la ninna, o mio tesoro,
Qui nel mezzo del mio core.
Fa la ninna, bambin bello,
Qui nel mezzo del mio seno:
Fa la ninna ninna nina,
Ch'io starò con la mammina.

Fa la ninna, o bel piccino,
Serra pure i belli occhini,
Fa la ninna ninna nina,
Ch' io starò a te vicina.
Fa la ninna, o rubacuori,
Che del mio ne se' ladrone:
Fa la ninna ninna nina,
O mio caro pargolino.
Fa la ninna, mio bambino,
Non vagir, o mio tesoro;
Fa la ninna ninna nina,
Che è qua la tua mammina.
. . . .
O che dolce e bel mirare
Il bel puttino adormentare!
Prima mira la mammina,
E poi fa un dolce inchino.
Quasi invita la mammina
A far seco bel riposo.
Oh che invito grazioso,
Di Gesù mio caro sposo.
Prendi in dono questi cuori,
O bambino tutto d'oro,
Dei fratelli e le sorelle.
Fa la ninna, o bambin bello,
Fa la ninna, o bambin bello.

E quale ammaestramento, mi dirà alcuno, quale ammaestramento può mai aversi dalla lettura di tali scipite composizioni? Secondo, rispondo io, secondo come le si guardano. Ma come questo presente scritto non debbe esser altro che piccola introduzione ad un altro, dove si tratterà assai distesamente la ragione di queste laudi, facendone il confronto con i *Canti Carnascialeschi*, per poi dimostrare se ebbero veruna efficacia, o quanta n' ebbero sulla letteratura in generale, così per ora farò punto, serbando il più e il meglio a quest' altra volta.

PIETRO FANFANI.

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA NICCOLA CASTAGNA

Sono venti anni e passano che da varie parti raccolsi Proverbi e Canti popolari da farne, vorrei dire, un buon fascetto se da dovero io mi fossi voluto occupare in essi; pur tanto bastò che diversi di questi ultimi mi piacque mandare attorno sopra Strenne e Giornali napoletani. Smesso poi quel primo impeto giovanile, non ne ebbi più cura e lasciai stare, finchè i *Proverbi Toscani* del Giusti e l' *Aggiunta* che a quel volume procurò il Gotti non mi fecero, ripensandoci, porre novamente l' animo ai miei scartabelli con amorevole sollecitudine. Non so bene che ne stimassi allora, ma certo vidi che grandissima parte dei proverbi raccolti da me si leggevano pure in quei due libri, talchè mi fecero fede che essi eran comuni così alla gente Toscana come alla Napoletana. Per non ripetere, tolsi, e allora quella prima retata, divenuta magrina e sottile, mi persuase alle seconde cure per rinfiancarla, e quindi di altri andai in cerca; ma perchè a raccoglierli rispondeva la mèsse molto abondantemente, quella troppa ricchezza, non che mi sconfortasse, mi parve di poi già a bastanza pel concetto filosofico, e smisi. Di fatto tanti, quanto è uopo, bastano io credo per notar nei proverbi quella che il Leibnitz chiamava filosofía continua, e la quale, non temendo l' urto nè dei tempi nè della moda, fa che nel proverbio si possa leggere assai bene la storià dello spirito umano, ed osservandola con affettuosa

pazienza scoprirne appresso la teoría generale. Nel proverbio parla il pensiero che si desta spontaneo, comune, naturale nel-l'animo, il pensiero che poi doventa universale per la popolarità, e da cui muove l'attività umana per giungere al pensiero riflesso, meditato, dottrinale, che è quello che presta la via alla scienza; e quindi fra l'uno e l'altro, tra questa popolarità e questa filosofía stanno i fatti che il Vico desiderava stringere in una lingua mentale propria a tutte le nazioni. Ma questa specie di universale e popolare filosofía, che, esposta in semplici assiomi, aiuta all'essere cotesti fatti, studiati poi dall'esperienza e non dall'arbitrio, se ebbe tante varietà per quanto le molte faccie del vero, non cambiò mai la sostanza, la quale fu ed è sempre una in tutti i popoli, come una è la strada tenuta dallo spirito umano allorchè vuole arrivare alle sue cognizioni, non ostante che l'origine e la civiltà delle nazioni sieno diverse. Così nel proverbio, codice e patrimonio del popolo, è ogni sempre il vincolo sintetico stretto dal buon senso e dalla esperienza. E questo vincolo tirò a sè anche le simpatie dei dotti, i quali spesso tolsero e spesso diedero al popolo, in guisa che il pensiero dottrinale di leggiero fece suoi molti proverbi nati dal pensiero spontaneo, come per converso molti altri che son fattura dell'arte furono regalati al popolo; il quale poi non se ne sdegnò, perchè chi è forte e sapiente non accoglie viltà nè superbia, ma loda il bene da qualunque sorgente gli venga. In sì fatta maniera crebbero i proverbii e, anzi facendosi oltre più largamente, affermarono nel popolo di una sapienza assennata e matura, la quale però dicendo bene spesso di un periodo poetico delle nazioni e che nel popolo sovente è il primo ed è più probabile, parla piuttosto nella metafora tra le imagini, e in una lingua prestata che nella propria e naturale; parla più facilmente in rima e in assonanze di rima che altrimenti; parla per frasi argute, e per detti brevi e vivaci, e modi proverbiali; e mirando alla idea alla quale si tiene più che più affezionata, trascorre sopra alle forme e alle regole dell'arte. Onde accade che molti proverbi han bisogno sempre di qualche cosa che meglio li

determini, fossero note e dichiarazioni, se vogliano veramente essere intesi fuori di quei luoghi pei quali corrono, così per l'idea come pel vocabolo. Sono simili a forestieri di cui non ancora si conoscono il nome e la condizione, e vi è mestieri della patente di passaggio come atto di nascita e di filiazione. Perciò io ho creduto a luogo a luogo, quasi assumendo l'ufficio di magistrato municipale, scrivere quest' atto, aggiustar a molti di essi la coda con le mie postille; e se male, mi scusi sempre presso il lettore, nè la scusa è sottile, il buon volere che io m' ebbi. Ed oltre alle note, stimai anche giusto, che forse così fanno maggior prova, ordinarli secondo che meglio mi accadeva sotto un tema, tenendomi sempre alla idea principale racchiusa in ciascun Proverbio, quantunque si potesse dire che sotto un altro tema avrebbero pure potuto trovare convenientemente il loro posto. I temi poi collocai secondo alfabeto. Comecchessía, questi proverbi che un tempo io già raccolsi, dormirebbero ancora senza la sveglia del *Borghini*, cioè senza quelle molte e belle teoriche che nel *Borghini* sono svolte e lumeggiate, fra le quali assai di esse accennando ai proverbi in genere e ad altro che vi si attiene, mi misero in tempera di mandare al palio i presenti. Ho già detto aver tolto dai miei, per non ripetere lavoro inutile, tutti quelli dati prima dal Giusti e dal Gotti, ma se contro volontà qualcheduno ve ne fosse rimasto, che poi io non so bene, m' avrò la colpa; e pur stando qui e in Toscana, e vuoi anche altrove, farò testimonianza della propria universalità. A ogni modo e senza entrare in più larghe e maggiori quistioni di quel che io mi abbia fatto testè in questo scritto, a me basta questo poco; chi poi volesse altro, potrebbe, non dico spigolare, ma mietere ancora abbondantemente in questa materia del raccoglier proverbi.

Città Sant' Angelo, l'aprile del 1865.

NICCOLA CASTAGNA.

§. 1. Affetto buono e Affetto guasto.

L' acqua corre e il sangue stringe.

Il sangue si lagna, ma non si magna.

Dicesi delle liti fra congiunti e che non vanno più là.

Magnare e Mangiare entrambi nei Vocabolarii, e l'un verbo metatesi dell'altro.

Fratelli e suore quanto più male si dicono, più bene si vonno.

Un proverbio slavo canta quasi lo stesso in questo modo:

Il fratello conduce il fratello alla fossa, ma non ve lo spinge dentro.

Vonno. Ai filologi i quali pretendono che senz'altro debba scriversi Vogliono, rispose fra gli altri il Viani, non dicendo che io ne aveva toccato qualche cosa più tempo innanzi. Ora ai molti e belli esempi di Vonno dati dal Viani stesso, potrei aggiungerne una buona manata e dell'anonimo Autore della Vita di Cola di Rienzo, e altri dell'Alfieri oltre a quelli che io stampai allora, e del Monti, e del Puoti, maestro che mi fu carissimo, quantunque il Puoti la dica, *voce poetica.*

La pecora pasce all' orto del parente.

Tre cose non si dimenticano in questo mondo, la patria, l' amicizia e il primo amore.

Ulisse lontano dalla patria desiderava almeno vedere il fumo che usciva da lei.

Chi desidera il male altrui, il suo sta vicino.

A generi e a nipoti quanto più si fa, tutto è perduto.

Se fossero buoni i nipoti, non si leverebbero dalla vigna.

Qui Nipoti ha senso proprio e senso prestato, che pur Nipoti diciamo noi ai rimettiticci e ai polloni delle piante.

Occhio non vede, cuor non desidera.

È meglio un tristo marito che cento buoni fratelli.

La moglie altrui è sempre più bella.

Ogni buon cavallo torna al trappeto.

Trappèto, voce di uso notissima fra noi, in italiano Fattoio, luogo dove si fa l'olio.

Chi ama il tradimento, odia il traditore.

Chi patisce, compatisce.

Fuoco di paglia, poco dura.

Detto di certe rabbie e corrucci che non hanno sostanza e perciò finiscono presto.

§. 2. Amicizia.

Nelle occasioni si conoscono gli amici.

O pure come questi altri tre che dicono la medesima cosa:

Nelle disgrazie si conoscono gli amici.

Calamità scuopre amistà.

L' amicizia si conosce nel bisogno.

La strada più corta però io la imparo dal detto di un tale che, interrogato per quali contrassegni si riconosca il vero amico dal finto rispose in latino magnificamente così:

Amore
More
Ore
Re

cioè dall'affetto, dai costumi, dalle parole, dai fatti. Oh dite, se ve ne da il cuore, *In qual parte del mondo in quale idea*, si trovi norma migliore, ove questa non vi sia ad animo?

L' amicizia d' una monaca costa una tonaca.

L' amicizia d' una monaca per un taralluccio vuole una tonaca.

Taralluccio, dim. di *Tarallo*, voci dell' uso, Ciambella. Fra *Taralluccio* e *Tarallo* però, che l' uno potrebbe non essere diminutivo dell' altro è questa differenza, che il *Taralluccio* è per lo più inzuccherato e con tuorli d' uovo ed è di forma circolare più piccola, come non è il *Tarallo* che è di forma più grande ed è di semplice farina con acqua, lievito e anaci.

Chi parla male del suo vicino, manca di cuore.

Chi bacia un bambino, bacia un carlino.

E ciò per qualche dono al nuovo ospite su questa terra. Ma si faccia o no questo presente, il proverbio non pare che abbia pregio.

Ogni cosa rara è cara.

Chi tiene un Santo in Paradiso non va a casa del Diavolo.

Gli amici non sono mai pochi.

Un che la sapeva lunga scrisse questo breve catalogo dei suoi amici, segnandovi a' propri luoghi le opportune e sapienti distinzioni:

Di cuore — Pochissimi

Di borsa — Parecchi
Di bottiglia — Moltissimi
Di maschera — Una infinità.

§. 3. Amore.

Amore è naturale, chi non lo fa è animale.

L'amore, e mi pare che il concetto sia della Staël, è un episodio nella vita dell'uomo, ma è storia compiuta e di molti volumi, quantunque si chiuda a quarant'anni, in quella della donna.

Amore onorato, nè vergogna nè peccato.

Chi ha amore, non dorme.

Ed egli è vero. perchè, diceva un tale, due anime innamorate s'identificano come una sola *monade* leibniziana. Ma meglio del concetto tirato giù dal Leibnitz, sono i seguenti versi fioriti di bellezza e di filosofía estetica, e che io per non guastarli copio col dialetto stesso del popolo:

I' so lu pesce di mare e tu ssi' l'ame
E tutte e du gran bene ci vuleme;
Tu staie a la finestre e ciarguardame,
I' pate gelosía e tu gran pene;
I' guarde, tu guard, e tutte e du guardame,
Ma iame pe parlare e nin poteme;
Se a quistu male nu nciaremediame,
I' more, tu mure e tutte e du mureme.

L'amore che non ti risponde la prima volta, è segno che la canzone non gli piace.

Cioè quando la fanciulla non ha posto l'animo a chi la richiede.

Con l'occhio si comincia a far l'amore, e l'altro se ne viene in mano in mano.

Primi oculi vincuntur, dice Cornelio Tacito, e dopo la poesía dell'amore viene la prosa della realtà che vi fa un lungo discorso sul disinganno, e invano poi, come dice un altro proverbio, *Perduti i bovi, si cercano le corna.* Ma chi volesse saper meglio e brevemente come si vada subito da questa poesía a questa prosa, legga questa *Settimana* popolare:

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa;

Martedì tu fingesti esser ritrosa;
Mercoledì sembrasti men dubbiosa;
Giovedì al par di me fosti amorosa;
Venerdì, oh me beato, io t'ebbi a sposa;
Sabato mi paresti un'altra cosa.

Il passero resta e la rondine se ne va.

Innanzi che proverbio, è detto proverbiale dei paesani innamorati, allorchè la giovine prepone ad essi un amante forestiero.

§. 4. APPARENZE.

Uomo che giura, cavallo che suda e donna piangente, non gli credete niente.

Santi in Chiesa, diavoli in casa.

Più che proverbio, è detto proverbiale che tocca i fanciulli.

Il mondo giudica dalle apparenze.

La donna che è santocchio, giudicala con fino occhio.

La cucchiara sa i bisogni della propria pignata.

Cucchiara per Cucchiaia è il mutare che fa il popolo l'*i* in *r*. *Pignata* sincope di Pignatta. Valga poi questa osservazione anche appresso ai proprii luoghi dove incontrasi questa voce sincopata.

Guardati dall' albero che pende e dalla donna che pietosa parla.

Perchè facili a cadere entrambi.

Non ti fidare a cane che dorme.

E questo con poca varietà è simile a quest'altro, il quale poi è più aperto:

Non stuzzicare cane che dorme, o pure

Fuggi da cane che non abbaia.

Non ti fidare di acqua che cammina piano, perchè sotto verme mena.

Dove ti credi che penda il lardo, là non pende manco l' uncino.

Abito non fa frate e tonaca non fa monaca.

Coscienza e danari non si sa chi l' ha.

Solo lord Liverpool, ministro che fu di Giorgio III d'Inghilterra, sapeva che tutte le coscienze avevano un prezzo, e pretendeva tenerne egli la tariffa. Corbellibus!

Monaca di sant' Agostino, due teste ad un cuscino.

Dicesi a certe lustrapredelle che sempre ripetono volersi mettere monache, mentre hanno altro pel capo. E qui il povero

Vescovo d'Ippona, se non fosse per acconcio della rima, ci starebbe come Pilato nel *Credo*. Un altro proverbio poi, non acconsentendo alle apparenze, giudica così e meglio.

Occhi bassi e cuor contrito La bizzoca vuol marito.

Chi non ti conosce, caro ti compra.

Ogni erba si conosce al seme.

§. 5. Arti e Professioni.

Ognuno all'arte sua e il lupo alle pecore.

Ai fusi ai fusi e all'arte chi l'usa.

E questo proverbio starebbe bene a certi scagnozzi che vengon su, e senza sapere nè A nè B, pretendono e strombettano poi dall'A al Z; e povero a chi non crede: gli è un asino; ma essi scappucciano.

L'arte si ammala, ma non si muore.

Medico vecchio e Chirurgo giovine.

Chi ha arte, ha parte.

In Albertano Giudice vi ha quest' altro coi suoi commenti, *Impara l'arte e mettila da parte.*

Chi sa zappare, zappa con la zappa di legno.

L'arte di tata è mezzo imparata.

Tata e Tato sono registrate come voci fanciullesche per fratello e sorella, nel qual caso nel dialetto dicono *Tati*; qui Tata, che pur dicono *Tatà* nel vernacolo, sta tutta come voce contadinesca per Padre e Babbo; e Tato non si dice dal nostro popolo.

L'avvocato è buono in cielo e in terra.

Se io fossi Cicerone e non Calandrino, ricorderei in grazia di questo proverbio il sì noto, *Cicero pro domo sua.*

Il migliore architetto è il padrone di casa.

§ 6. Audacia.

Piano merlo che la fratta è poca.

Detto dei troppo ardimentosi, e quando l'ardimento mette sospetto che faccia prova inutile.

A chi vuole abbracciare il mondo si stucca il legame.

Qui *Stuccare*, nè per Riturare con istucco nè per Annoiare e simili, ma sta per Rompere, Troncare, ed è tutto del popolo.

Il vero gappone è chi si fa i fatti suoi.

Gappone, voce del popolo e vi corrisponde presso a poco, salvo il sinonimo, Bravazzone, Spaccone, Tagliacantoni, Cospettone e altri paroloni in *one* e in *oni*.

Chi è primo, non è senza.

L'occasione ha poca vita, dice il Machiavelli (Legaz. 3. alla Corte di Francia num. IX.

Il lupo tante volte va alla fonte, finchè vi lascia il pelo.

Faccia tosta e non aver paura.

(*Continua*).

La Gioventù, rivista nazionale italiana di Scienze, Lettere, Arti.

Onorevole Signore e Collega,

Fidando nella sua cortesia la prego di voler dare nel suo stimato giornale il seguente annunzio. Offerendole, ove valgano, i miei servigi, la ringrazio anticipatamente.

Obbligatissimo
GAETANO GHIVIZZANI.

Col prossimo Agosto il periodico *La Gioventù* prenderà il titolo di *Rivista Nazionale italiana di scienze, lettere, arti*, accrescendo notabilmente il numero delle sue pagine e allargando la trattazione d' importantissimi scritti. La Direzione intendendo a fare una *Rivista* quale le nuove condizioni d' Italia richiedono, e quale è debito di questa città, che, sede della lingua italiana, lo è pur divenuta del libero Governo, si accinge arditamente all'opera, e in ogni dispensa darà importantissimi scritti intorno alle questioni più interessanti, dettati da uomini di dottrina e di bell' ingegno forniti. Avrà una rassegna politica, una scientifica e letteraria ed una economica, nonchè la rivista drammatica.

Il prezzo di associazione per l' Italia libera è di 24 lire all'anno: per il Veneto di lire 28. Le associazioni si ricevono alla *Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C.* in Firenze, e agli uffici postali.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

Disputazione

DI

MOLTI VALENTI UOMINI

se l' uomo de' tòrre moglie o no

AVVERTIMENTO

Mettendo innanzi a' lettori del *Borghini* questa breve, ma graziosa scrittura antica, bisognerebbe che loro mi rivolgessi con le parole onde messer Lodovico Ariosto incominciò il suo canto ventottesimo:

> Donne, e voi che le donne avete in pregio,
> Per Dio non date a questa istoria orecchia,

perchè anche qui, come colà, si leva i pezzi fieramente contro le donne, e si spaventano gli uomini dall' accompagnarsi con esse. Ma io non vo' fare questa precedente dichiarazione, posciachè sono certissimo non bisognare per niente. È stato vezzo comune a tutti i secoli lo scriver male delle donne, e il parlarne peggio; ma con tutto ciò noi altri uomini ci stiamo sempre rinvoltati, e come si pigliava moglie tre o quattro mila

anni fa, così pigliasi adesso, nè si cesserà di pigliarla per la pubblicazione di questa scrittura. La quale è senza fallo del secolo XIV, ed è trascritta nel secolo XV in un codice miscellaneo da me posseduto. Che sia pubblicata non mi è venuto fatto il trovare; ma se fosse, è certo cosa rarissima, e chi lo trovasse sia meco indulgente del non averlo saputo.

PIETRO FANFANI.

Areolo Teofasto, essendo (1) adimandato da uno suo caro amico, se egli togliessi moglie o no, al quale rispose con maturo consiglio: Se la femmina è bella che ti viene alle mani, et buona giovane, et grande (2), et bene costumata et virtuosa di sapere fare et dire ciò che al tuo stato s'apartiene; et sia di buona et onesta vita; et che sia nata di schiatta che a te si confacci; et che il suo parentado sia acrescimento del tuo stato; e con questo t' arechi a casa quella dote che a te si conviene; et tu sia sano, savio, e ricco et virtuoso di pazienza; se così t'abbatti, ti consiglio la tolga, et puossi fare. Ma perchè rade volte s' acordano tutte queste cose, et è quasi impossibile si possano acordare, et però non la

(1) *Essendo*. Questo gerundio (come fu usitatissimo appresso gli antichi il porre il gerundio per altro modo di verbo) sta qui per il passato perfetto.

(2) *Grande*. Di nobili natali; nel qual significato si trova spesso per antico.

tòrre; perchè la donna è impedimento dello studio, et quasi d' ogni bene adoprare; et ancora alle donne bisognano certe cose, a ciascuna secondo suo grado, le quali non sono piccola fatica averle, imperò che quanto maggiore è lo stato della donna, tanto maggiore ornamento et maggiore spesa richiede. Et la femina è insaziabile: vuole e ricchi vestimenti, oro, perle, vaj, gioelli (1), anella di gran valuta, masserizia, ornamenti nuovi che non siano mai stati veduti portare a persona, acciò che ella vantaggi tutte l' altre: e ciascuna vuole essere quella (2); e questo è impossibile. E però non la tòrre.

Ancora vuole fante e fancella (3) a suo modo et none al tuo; et, se questo non fai, arai continua battaglia di dì e di notte. Et non considera tuo potere; et sì dirà: " Cotale, et cotale et altrettale, che non sono buone " com' io, sono adorne di cotale et altrettale cose; et " io, cattivella!, non posso apparire tra l' altre donne ". Et pognamo che 'l biasimo sia tuo, questa battaglia non avrà fine, se tu none adempi sua adimanda. Et fornita che tu l' arai, gli verrà voglia d' un' altra cosa per nuovo desiderio. E però non la tòrre.

Ancora, se tu non gli piacerai, ella ti dispregierà et aratti in odio, et penserà d' altro; et se tu arai alcuno difetto, sarai male servito da lei. Et, se tu gli vedrai fare alcuno atto di guatare persona, mai non dor-

(1) *Gioelli.* Così ha il codice, e così forse scrisse l' autore per ispeditezza di pronunzia.

(2) *Quella.* Cioè quella che vantaggi tutte le altre.

(3) *Fancella.* Fanticella, diminutivo di fante. Di qui forse è nata la voce Fanciulla, come Fanciullo, da Fancello per Fanticello, che nella montagna pistojese dicono *Fancillo* e *Fancilla.*

mirai sicuro per gelosía, et sempre starai malinconico et accidioso e tristo; e non ti piacerà lusinga (1) altrui, nè ad altrui la tua. Et, se tu gli piacerai e seràgli in amore, se tu guarderai altra femina che lei, et ella se n'avegga, pensa d'avere in casa poca pace: et, se ella ti vedrà parlare colla fante, ti dirà che tu non sia da altro che da strefinaccioli. Et però non la tòrre.

Ancora, se ella non arà figliuoli di te, sì ti dirà che tu non sie da nulla; et penserassi d'altro. Et, se ella n'arà di te, gli radopia el rigoglio e la baldanza; et mai potrai vivere, se tu non farai ciò che ella vorrà. Et però non la tòrre.

Ancora, se tu se' povero, et pigli moglie, et abbi figliuoli, se prima avevi assai di nutricare te (2), poi ti converrà nutricare te e loro: pensa come tu starai. Et però non la tòrre.

Ancora, se tu se' ricco, sempre viverai in tormento per le sue molte adimandite, come detto è di sopra. Ancora tu dèi sapere che non è niuno animale nè sì vile nè sì caro, che, innanzi che si comperi, non sia provato, se none la moglie. Per che, s'ell'è matta o saggia, o con molte magagne o costumata, prima ti se' legato che tu il sappi. Et sai che quello è legame che mai non si può sciogliere, se none colla morte. Ancora, o bella o rustica ch'ella si sia, sempre te la converrà lodare et pregiare; et converratti dire che ella ti piaccia sopra tutte l'altre: et, se tu guardi delle altre, dirà che tu la sdegni; et quando farai sagramento per mostrare che tu l'ami, parlando con lei, ti converrà dire:

(1) *Lusinga*. Carezza, Lode, e simili.

(2) *Avevi assai di nutricare te*. Avevi tanto che bastava appunto per matener te.

„ Se Iddio mi ti guardi e salvi lungo tempo, conforto mio „. Ancora ti converrà, contra tua voglia, spesso amare et onorare cui ella vorrà. Et però non la tòrre.

Ancora te gli conviene dare signoría di ciò che tu hai; et, se tu non lo farai, dirà che non ti fidi di lei, et avratti in odio, et desiderarà la morte tua, et farà quanto male potrà, spendendo et gittando il tuo a indovini et malíose: et faccendo questo, è da temere ch' ella non caggia in adulterio; et volendola guardare, essendo disonesta, è impossibile. Et però non la tòrre.

Ancora, se ella sarà da molti amata et vagheggiata et desiderata, quella cosa che è molto bramata da molti malagevolmente si guarda, et molte volte se ne rimane perdente: a cui è tolto l' onore di sua donna non debbe mai essere contento. Et però non la tòrre.

Et, se ella è rustica et soza, spesse volte ama et desidera altro, et da molti è schernita et molestata; e possedere quello che niuno degna di vedere, non l' avere per piccola afflizione, anzi per continua morte, vederti sempre innanzi, al mangiare et al bere, quella cosa che tu hai in odio et in dispetto. Ma minore miseria è avere la soza che guardare sempre la bella, imperocchè, chi per cortesía, chi per bellezza, chi per potentia, chi per pecunia, et per altri diversi ingegni che dire si potrebbono, alcuna volta vince la cosa che da molti è combattuta. E però non la tòrre nè rustica nè bella.

Et, se tu vuoi dire: „ Io voglio moglie, perchè dispensi e fatti miei di casa, et nelle mie infermità mi conforti et ajuti „, voglioti rispondere che troppo meglio dispenserebbe uno famiglio fedele, però che naturalmente il famiglio desidera compiacere al signore; et

la moglie non ama tanto il marito ch' ella non pensi sempre: „ Io sono donna „ quando ella contasta bene el marito, e quando ella fa bene il piacere di sè, et non quello che il marito le comanda. Ancora, se la donna vede porre il marito a giacere per infermitade, nel suo animo il fa morto; e pensa più dopo lui come rimanga, e come possa bene rimaritarsi, ch'ella non pensa dello iscampo del marito. E ancora ti fia più fedele uno fante che lei, aspettando il fante da te beneficio; chè ella non crede che tu sappi vivere senza lei. Et, se aviene che tu abi moglie bella e buona e savia (chè rade volte avviene), d' ogni male che tu gli vedi è quasi tuo. Et però non la tòrre.

Et, se tu vuoi dire: „ Io voglio moglie per acquistare famiglia, acciocchè il mio nome non venga meno, et che in vecchiezza m' ajutino e figliuoli, e che, morendo io, si' chi redi el mio „, rispondoti che ciò è stolta cosa. Or che utilità abiamo noi, poi che siamo passati di questa vita, perchè il nostro nome sia molto ricordato, poi che tu se' morto (1)? Già non è figliuolto chiamato per il tuo nome; et se pure fusse, niuno nome è che da molti nomato non sia. Et, se tu dì': „ Il figliuolo mio m' ajuterà in vecchiezza „, chi ti sicura che figliuolto viva quanto tu? Se pure vive, o sarà buono, o sarà reo: et, se egli fia buono, a pericolo d' anima et di corpo ti metterai per lui; et, se gli vedrai percuotere il piè, parrà che ti sia percosso il cuore; et, se

(1) Questo inciso ricorda il dantesco:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il *pappo* e 'l *dindi,*
Pria che passin mill' anni?

egli infermerà, parrà essere infermo a te; et, se morissi, non sarai mai lieto: et, se fia reo, non farà mai cosa che tu voglia, et metteratti in briga et in guerra, et potrebbe essere morto da altrui, o fare uccidere altrui, et potrebbe avere di molti malvagi vizj; et nella tua vecchiezza disiderarà la morte tua per rimanere libero. Se arai figliuole femine, o quanti pericoli e' vi possono avenire! Li buoni amici non t' impediscono la salute de l' anima come fanno i figliuoli. Et, se ti abbatti a femmina rea et garritrice, pensa come tu starai, chè ogni ora, vivendo, muori.

Et però, considerate le dette ragioni, et moltissime che intorno a ciò si potrebbono allegare oltre a queste, avendo rispetto al bene che io ti voglio, alla tua consolazione, conchiudendo io ti protesto che tu non prenda moglie, se tu non vuoi sempre stare in pene et in tormento.

Instrumento

DELL' ACCORDO E COMPAGNÍA FATTA

fra Giovanni Villani, e Filippo, Francesco e Matteo

SUOI FRATELLI

il primo di maggio 1322.

AVVERTIMENTO

Questo scritterello è prezioso perchè è dettato dal più grande cronista nostro del secolo XIV, e perchè dà lume novello circa alla vita di lui, della quale pochissimo hanno saputo e scritto i biografi. Il dettato è di quella meravigliosa ed efficace semplicità che dopo quel secolo non si è più arrivata; e ci si vedono significate con stupenda concisione e chiarezza parecchie di quelle strane formule che rendono tanto ridicoli i barbari strumenti simili, che sogliono stipularsi a' dì nostri.

Il *Borghini* ha ricevuto il dono di strumento sì fatto dalla cortesía del Cav. Gaetano Milanesi, il quale lo ha copiato di propria mano dai libri della *Mercanzía*, conservati nel R. Archivio di Stato, e precisamente dal volume segnato di N. 1054.

PIETRO FANFANI.

In calen di magio al nome di Dio amen; e ke Dio ne dia guadagni con salvamento d' anima e di corpo, e pace e buono stato tra noi.

Noi Giovanni, Filippo, Franceschо e Matteo fratelli e filglioli di Villano Stoldi, con volontà e consentimento del decto nostro padre, siamo in questa concordia: ke Dio ne darà di mobile e di possessioni, e per lo innanzi s'avanzerà per noi e per alcuno o alcuni di noi, volemo ke sia a la signoría del decto Villano nostro padre, e a comune e compagnía di noi quatro suoi filglioli per lo infrascripto modo, pacti e conventioni, ciò è:

Prima, ke la decta comunità e compagnía duri di qui a tanto ke (1) la compagnía de' Peruzzi, onde el sopradecto Filippo è compagno, e Francescho factore (2), abbiano facto e messo in saldo loro ragione generale; e più quel tempo k' allora paresse a Villano, Giovanni e Filippo.

E siamo in concordia che ciascuno di noi quatro possa e li sia lecito che 'l mobile ch' egli avesse o acquistasse per lo innanzi infra el decto tempo i' ne la sua compagnía, o per altro modo, di tenello strecto in sè propio, e guidallo a sua volontà ne la compagnía

(1) *Di qui a tanto ke.* Da ora fino al punto che. Ora il popolo lo dice più speditamente. *Di qui che.*

(2) *Compagno - Fattore.* Oggi si direbbe *Socio* e *Ministro.*

dove fosse e in altro traficho che utile gli paresse per la comunità di noi.

E siamo in accordo che le spese propie di ciaschuno di noi, o di nostre donne, o per fornimento di nostre camere e di nostri filglioli, ciascuno le possa fare del suo mobile a sua volontà: tuttavía s' intenda facendole honestamente e a convenevole (1). Tutte le altre spese di comune per la casa e in villa che bisognasero, et per fornimenti e aconcimi di quella, e per Villano nostro padre e per la sua donna, si facciano in questo modo, cioè:

Che questo primo anno, cominciato in chalen di magio cccxxij, si prendano i danari dal fondaco Peruzi, e se si facciano le decte spese, si facciano per Filippo o per a cui le commettesse; e l'anno seguente appresso si prendano i danari dal fondaco di Giovanni Buonaccorsi, e sì si facciano le spese per Giovanni o per cui le comettesse. E così d' anno in anno con seguendo (2) infine che staremo in questa compagnía.

E tutte le rendite venghano a le mani di quegli che farà le spese, fornita la casa e la villa.

E siamo in accordo che mura e spese di murare e altro acconcime, che monteranno da fiorini xxv d'oro in su, non si faccia ne le nostre case di Firenze e ne' nostri luoghi da Monte Reggi, o altrove ke per noi s' acquistasse, se Giovanni e Filippo no ne fossero in accordo; e quando in accordo ne fossero, si prendessero i danari di quella parte che a loro paresse; salvo che a

(1) *A convenevole.* In modo conveniente al grado nostro.

(2) *Con seguendo.* Seguendo, Continuando. Il *con* è aggiunto per ripieno, come soleva farsi in alcuni altri gerundj: e tuttora è nell' uso il dire *con credendo* per *credendo.*

Giovanni sia lecito di fare e di raconciare la sua camera (1) di Montereggi, quando gli parrà convenevole. E siamo in accordo che neuno acquisto di compere di case e di terre si facciano, infino che siamo in questa comunità, senza l' accordo principalmente di Villano, Giovanni e Filippo, essendo e decti Giovanni e Filippo in Firenze; e se l' uno fosse assente, sia lecito all' altro con accordo di Villano, o d' uno di quegli altri che ci fusse, di volere comperare que' pezi di terra che si attagliassero all'acconcio de' nostri poderi da Montereggi, insino in quantità di dugento fiorini d'oro e 'l costo dell' acquisto ke si facesse per li decti modi, l' una metà si paghi per Giovanni de' danari del fondaco de' Buonaccorsi, e l' altra metà per Filippo del fondaco de' Peruzzi.

E siamo in accordo e volgliamo che neuno di noi si possa obligare in carta e in mallevaría, e in carta di vendita d' altrui possessoni, se i tre di noi non fossero in acordo; salvo per sua compagnía o compagno; nè prestare a persona danari che montassero da fior. xxv d'oro in su, socto pena di fiorini xxv d' oro per volta: e quella pena sia degli altri. E quando fosse compiuto lo decto termine di questa nostra compagnía nel modo che fa menzione dinanzi, siamo in accordo che la partigione sia in questo modo, che, quantunque mobile ci troveremo, e Dio ne concederà d' avere, tra tucti noi, si ragioni in una (2). E perchè e decti Giovanni e Filippo ànno più tempo e più travalgliato e avan-

(1) *Camera.* Qui, ed altrove in questo istrumento, sta per ciò che oggi si dice Quartiere.

(2) *Si ragioni.* Or si direbbe: *Se ne faccia la somma complessiva.* Bah!

zato in utile de la casa, abia ciascuno di loro due del decto mobile fiorini mille d'oro inanzi parte, e poi el remanente si parta tra noi quatro per quarta parte a ciascuno.

E siamo in accordo che 'l podere nostro di Montereggi, ov'è il sito de le case co le vigne, mulina, abergo, e con tutte le terre che v' avemo infino alo presente diopezi di si acattassero (1) per acconcio di que' poderi per lo modo dice di sopra, rimagna comune tra noi quatro per non diviso, partendo l'abituri de le case a tempo come ci paresse (2), senza murare in mezo; e la vendita di que' poderi sia comune per quarta parte, fornite le spese che bisognasero in acconcime e sostegno di que' poderi, case, molina, giardini, facte con accordo di tre o di due di noi. Et simigliante siamo in accordo de le nostre case che avemo in Firenze in nel popolo di Sancto Proculo che s'aquistasero congiunte a quelle che remagnano comune di noi quatro per quarta parte ciaschune per non diviso, partendosi gli abituri a tempo come ci parese; e quello bisogniase d' acconcime, ciaschuno che quello abitasse possa fare quello che sua *utilità o di niciestà essennò ristorato daglaltri* (3). E se maggiore dificio ci paresse di fare, o a tre di noi, sopra al terreno che fu de' Cerchi, e per compimento de la com-

(1) *Diopezi di si acattassero.* Così stroppiatamente ha il codice, che è una copia: l'ordine del ragionamento richiede: *O altri pezzi di terra che si acquistassero.*

(2) *Partendo li abituri ec.* Separando i quartieri per mezzo di divisorj, o di serrami da potersi remuovere.

(3) Così stroppiatamente ha il codice; pare che fosse da leggere: *ch' è di sua utilità o di necessità; e siene ristorato dagli altri.*

pera di quelle, si possa fare, pagando ciaschuno di noi la quarta parte. Ogn' altro aquisto di case o di terre che per noi si facesse, si possano partire per quarto tra noi assolutamente, tuttavía rimanendo la dominatione a Villano nostro padre.

Questo accordo e compagnía fu facta tra noi Giovanni, Filippo, Francesco e Matteo per calen di magio cccxxij.

Et io Giovanni Villani, con volontà del decto Villano e de' soscripti miei fratelli, ò scripto le sopradecte cose di mia mano in questo libro, e a più fermezza e cautela ciaschuno degli altri si soscriverà apresso di sua mano.

Io Filippo Villani soprascricto sono contento al decto accordo e compagnía iscritta in questa carta per lo decto Giovanni Villani, e per la testimonianza di ciò ò soscritto di mia mano.

Io Francescho Villani soprascripto so contento al decto accordo e compagnía scricta in questa carta per lo decto Giovanni Villani, e per testimonianza di ciò ò scricto di mia mano.

Io Mateo Villani sopra scritto so contento al decto accordo e compagnía scripta di sopra per lo decto Giovanni Villani; e oltre ciò, di mia volontà, conosciendo che Francescho nostro fratello à più tempo e più faticato di me, volglio, quando verrà a la partigione, abia quello avantagio da me che piacerà a Villano e a Giovanni e Filippo sopradecti. E per più fermeza di queste soprascricte cose ò soscritto di mia mano.

Ancora sulla primaria Allegoría

DEL POEMA DI DANTE

(*Vedi* Borghini *di giugno*, *p.* 346 *e seg.*).

La lettura del secondo scritto del sig. Can. Della Valle intorno al Commento della principale Allegoría del Poema di Dante (Borghini *del luglio p.* 401 *e seg.*) non fece che confermarmi nel giudizio, che dal primo ne avea concepito, esser lui molto addentro nello studio e nella intelligenza del Sovrano Poeta: quantunque in tutto non consenta con esso.

Non so perchè si almanacchi tanto sulle tre fiere, e paja strano che Dante diasi per peccatore. Egli così si finge a quello stesso modo che finge il viaggio: è vano cercarvi la realtà effettiva della cosa. Nè il mancarvi toglie a Dante l'esser suo. Egli nella finzione è persona propria, ed è peccatore ad un tempo. Essendovi tutto finto, non essendo necessario che sieno storici i vizii di lui, nella Lupa si può intendere l' Avarizia, ovvero l' amore ai beni terreni, e attribuirla a Dante medesimo. Come è invenzione il viaggio, così è anche il motivo morale che ve lo determina, e il tempo in cui lo intraprende. Bisognava che una pur ne assegnasse per la cronología delle persone vive, o morte, dei fatti da narrarsi come passati, o da profetizzare come a venire: e anche per dare ad intendere, che il suo traviamento fu di non lunga durata, e perciò meritò la grazia di esser salvato.

Il viaggio dantesco è finzione: questo giova mettere in sodo. Nella selva e nelle fiere non volle esprimere che il seguente concetto: Che evitò gli errori, e le passioni del mondo, che minacciavano di menarlo a perdizione (*Acciò ch' io fugga questo male* - il peccato - *e peggio* - la dannazione -), se la suprema grazia, accordandogli il privilegio di visitare i luoghi, che non era mai stato concesso a persona di vedere in anima e corpo, non avesse

miracolosamente salvato lui stesso con quel viaggio, permettendogli di giovare, narrando le cose osservate ed intese al fuorviato genere umano, cioè col Poema, che è la descrizione del viaggio.

Vi è dunque un fine *fittivo personale* nel viaggio: e un fine *reale universale*, cioè l'insegnamento, nel Poema, che lo descrive. Che nella visita dei regni delle anime sia un fine morale per sè, e per altrui, è detto nei §§ 14° e 15° della Dedicatoria del Paradiso: e nel 15° dichiara poi Dante, che *non alla speculazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato;* e ciò risponde a quel passo del XXVIII° dell' Inferno: *Ma per dar lui esperienza piena A me, che morto son, convien menarlo Per lo Inferno quaggiù di giro in giro*. Perocchè, se il fine del Poema è di morale pratica per altri, tale prima dev' essere per lui il fine del viaggio. E quanto al primo punto basti addurre due luoghi: *Però in pro' del mondo, che mal vive Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi Ritornando di là, fa che tu scrive* (Purg. XXXII). *Tu nota, e sì come da me son porte Queste parole, sì le insegna ai vivi* (Ib. XXXIII). Per quanto esposi, confermo che nel Colle ha significato la *vita contemplativa*, opposta alla *attiva* o *pratica*. Il Fauriel vi scoperse gli aneliti di potenza civile, di gloria, di fama: ma con ciò non si spiega come vedesse *le spalle del Colle vestite dei raggi del Pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*. Che cosa sarebbe in tal caso *il Pianeta?*

Abbandonando la interpretazione morale del I° Canto, non resterebbe che la politica, che ne guiderebbe dritti all' assurdo. Virgilio direbbe a Dante: Io ti scorgerò per l' Inferno, e pel Purgatorio, affinchè tu possa descrivere ciò che avrai veduto, e tesserne un poema ad ammaestramento delle genti. Lasciando, che l' insegnamento nella Commedia è soltanto in picciola parte politico, e per lo più anzi morale: tacendo, che non si comprende, come, intendendo nella Selva le fazioni di Firenze, o il disordine dell' Italia, per salvarsi da queste (poichè è indubitabile, che Virgilio lo scampa da un pericolo - Inf. I, 91-93 -), egli abbia a intraprendere così strano cammino; si cozza in una contradizione da alcuni non avvertita; che, essendo il viaggio *religioso-morale*, corrispondente esser ne deve il motivo. Il viaggio deve inoltre essere determinato da una causa antecedente, impellente, necessitante colui che vi si accinge, non da un fine secondario ed estraneo, al viaggio per se stesso considerato. Sovra il poeta sta

l'uomo: l'uomo lo intraprende, non il poeta. Dante non lo intraprende come poeta, ma come semplice uomo: il Poema è la descrizione del viaggio, la quale non può esserne il fine. La ragione poetica vuole, che a Dante, come semplice uomo, sia necessario e giovi l'insolito pellegrinaggio: fare che lo imprenda per descriverlo, è confondere l'esecuzione del Poema colla invenzione, e toglierne tutto l'estetico fondamento. Ei descrisse il viaggio perchè lo fece (Dante esige, che lo crediamo, e perciò lo dipinge con tutti i particolari del vero, sapendo che il maraviglioso, a cui non si presta fede, non eccita meraviglia): nè si pose già in viaggio a fin di descriverlo: almeno ebbe il buon senso, che fa difetto ad alcuni commentatori, di non dirlo, ma di farsene ingiunger da alto il mandato. L'ammaestramento, che dalla descrizione deriva, è un effetto conseguente del Poema, non il fine del viaggio: fine primo e vero è la salute di Dante: il viaggio non sarebbe il Poema, e mancherebbe l'insegnamento, il quale però non può esserne la causa movente, non lo scopo palese dell'uomo, che vi si commette, ma soltanto il secreto scopo del poeta, il quale finge di averlo compiuto. Agli interpreti politici non è lecito vedere in Dante che la persona sua propria: io li combatto dunque colle loro armi stesse. Se così è, e Virgilio gli dice che gli convien tenere altro viaggio, è chiaro ch'ei tolse a visitare l'Inferno per sua salvezza. Non si confonda il viaggio, subbietto del Poema, col Poema medesimo.

Se ne prova poi l'essenza religiosa-morale coll'osservare, che, toltane via la parte politica, resta intatto nella sua integrità sostanziale: toltane per contrario la parte religiosa-morale, non rimangono che brani sconnessi e puri episodii.

Dante apprende nell'Inferno a conoscere ed abborrire il peccato: nel Purgatorio se ne monda, e acquista la grazia: e questi due Regni riguardano più lui, che gli altri: nel Paradiso è istruito dai Santi per guidare le genti al bene; e riguarda più altri che lui.

Pensa il sig. Della Valle, che le ceremonie compiute da Dante nel Purgatorio non abbiano valore per dimostrare, ch'ei fosse tal peccatore da andarne perduto senza la visita delle misteriose regioni. È vero, che Dante non poteva essere sottoposto ai tormenti infernali (*O voi, che senza alcuna pena siete... nel mondo gramo* - Inf. XXX -) per la ragione, che *morte non l'avea giunto ancor, nè colpa* (degna di dannazione) *il menava* (Inf. XXVIII) e che

le pene d'inferno sono eterne, e da quelle non si può passare in Purgatorio, giusta la Fede: è vero che dal Purgatorio, invece, partecipando alla condizione delle anime, poteva, stando alla Fede, passare al Paradiso (*Più lunga scala convien che si saglia Non basta da costoro esser partito* - Inf. XXIV -): è vero, che dall'Inferno non si poteva venire in Purgatorio, che come semplice spettatore; ma in Purgatorio, non solamente assume, dalle pene in fuori, lo stato degli spiriti, che lo abitano, ma lo avanza, e n'esce *puro e disposto a salire alle stelle*; perocchè, *se non si convenia l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia andar davanti al primo Ministro, ch'è di quei di Paradiso,* tanto meno andar tinto di colpa fra la gloria celeste. La teología non gli comandava, e non gli permetteva di dipingere in sè gli effetti di altri abitatori, che di quelli del Purgatorio. Ma ciò non dimostra ch'ei fingesse di compiere certi atti di purgazione, e di rinnovamento morale soltanto per accomunarsi alle anime di quel luogo, e per riuscir degno di contemplare la sempiterna felicità; e non altresì per vero bisogno, qual peccatore ch'egli era, e in pericolo di dannazione prima di intraprendere il viaggio. Il sig. Della Valle dovrebbe provare, che Dante, per avere immaginato di visitare i tre regni dei morti, fu costretto a rappresentare in sè le condizioni di qualcheduno di quelli, o se immaginò il pellegrinaggio con tali circostanze, quali descrisse, appunto per rappresentare quelle condizioni in se stesso. La necessità di spogliarsi di colpe è dal Della Valle negata: ma negare non basta: esponga in quale altro modo dal letterale si possano *chiosare i passi del Poema che si arrecano a provare questo assunto:* per esempio i seguenti:

Questi non vide mai l'ultima sera, Ma per la sua follía le fu si presso Che molto poco tempo a volger era. Sì come i' dissi, fui mandato ad esso Per lui campare e non c'era altra via Che questa . . . (Purgatorio I°). Nel XXIII° del Purgatorio ricorda a Forese Donati l'antico loro mal vivere . . . *se ti riduci a mente Qual fosti meco, e quale io teco fui, Ancor fia grave il memorar presente. Di quella vita mi volse costui Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda Mi si mostrò la suora di Colui; E il Sol mostrai* . . . E dicendo *l'altr'ier* significa qualche giorno addietro, allude cioè a quello del suo smarrimento, poichè ognun sa, che *l'altr'ier* è diverso da *ier l'altro.* Nel II° dell'Inferno Beatrice temette che non fosse *già sì smarrito, ch' Ella si fosse tardi al soccorso levata:* e pregò Virgilio, che *con ciò ch' à mestieri al*

suo campare l'ajutasse sì, che ne fosse consolata. Che vuol dire lo smarrimento di Dante? Che vuol dire il soccorso, e l'ajuto, di che ebbe bisogno? Perchè quel timore, quella sollecitudine della donna celeste, *sola, per cui l'umana spezie eccede ogni contento dal nostro ciel sublunare,* della *Loda di Dio vera, venuta di loco ove tornar desiava,* a bella posta per salvare il suo Dante? Perchè Lucía, la Grazia divina, affrettò Beatrice a soccorrere *Quei che l'amò tanto?* Che cosa è *la pieta del suo pianto, e la morte, che lo combatte?* Perchè la Donna gentile *si compiangeva di quell'impedimento* dell'Alighieri, tanto che *frangeva lassù duro giudicio?* Che altro può esso giudizio significare, che la condanna di lui, salvato per Grazia divina?

Si torturino pure questi passi, non se ne potrà cavar altro senso ragionevole che il morale; il traviamento di Dante e la sua salvazione; poichè egli era caduto sì basso, *che tutti argomenti alla salute sua eran già corti, fuor che mostrargli le perdute genti*, secondo che Beatrice stessa, volta ai celesti, racconta nel XXX° del Purgatorio. Nè i suoi rimproveri nel medesimo canto possono avere altro senso. Ella è ivi la Portinari sublimata ad Etica, o Sapienza Divina (1) e dice *che volse i passi suoi per via non vera Nè le valse impetrare spirazioni.* Ed ei confessò, che *le presenti cose Col falso lor piacer volser suoi passi.* Nè perchè gli apponga che gli abbia *gravato le penne in giuso pargoletta, o altra vanità,* si pensi, che le rampogne di Beatrice non sieno che d'amante ad amante, perchè la persona propria e l'allegorica in essa sono inseparabili, e ciò fanno chiaro i versi 49-57 del XXXI.

Conchiudo:

Se il *soggetto* della Commedia, *secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte:* se è morale anche secondo la lettera, una causa morale deve condurlo ad esserne spettatore.

Se, *secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo in quanto, meritando o demeritando, alla giustizia del premio e della*

(1) Nel mio articolo di giugno, p. 350, è detto: « *Chi può vedere in Beatrice, che di carne a spirto era salita, altro che la figliuola di Portinari?* » E a pag. 353: « *Ma nel Purgatorio, dinnanzi ai Celesti è rimproverato da Beatrice, che gli parla come persona vera a persona vera* ». In qualunque modo mi sian cadute dalla penna queste espressioni, dichiaro qui che nel Purgatorio, Beatrice è persona e simbolo inseparabilmente.

pena è sottoposto, è falso che il Poeta che visita quei regni, sia, come pretendono alcuni, i quali ben combatte il sig. Della Valle, figura dell' uomo in generale, non essendo Dante sottoposto nè a premj nè a pene. Egli dura persona reale anche se si attribuisca ai tre regni un senso allegorico, e non diventa persona allegorica se non quando si dia loro un senso anagogico, cioè s' intendano come simboleggianti la meditazione dell' uomo in generale sopra i supplizj, e le pene dell' Inferno e del Purgatorio, e sopra i gaudj del Paradiso: significato che sarebbe secondario e remoto.

Nel primo Canto è veramente compreso il concetto generale dell' opera; esso ne è il proemio e il fondamento: contiene nelle allegoríe le cause del viaggio. Chi conosce Dante mente logica, ordinativa, sintetica non può dubitarne.

Il procedimento da Dante osservato nella IIª Cantica, risponde alla ragione estetica del Poema, e insieme alla causa ed al fine etico personale del viaggio: ragione e fine, che sono mirabilmente coordinati fra loro, e non repugnanti.

Si degni l' esimio signor Canonico accogliere in buona parte queste osservazioni, dettate dall' amore di Dante e del vero, o di ciò che vero stimo, non iscompagnate da quella riverenza che al suo sapere è dovuta.

Pinerolo, Agosto 1865.

Prof. PIER VINCENZO PASQUINI.

L' ultimo Volume

delle Opere di Voltaire

(Paris, Henri Plon, imprimeur-éditeur MDCCCLXII).

LETTERA AL SIG. PROF. C.-F. GABBA

Mio pregiato amico,

» Nos vrais poëms sociaux, nos révélations
» révolutionnaires sont, *Pantagruel, Roland*
» *Furieux, Don Quichotte, Gil Blas,* **Candide,**
» et toute licence à part, la *Pucelle* ».

P.-I. Proudhon.

Ti ringrazio, e questa lettera, la quale tu permetti sia nota anche agli amici nostri, ti provi quanto bel piacere mi hai donato facendomi conoscere l'ultimo volume di Francesco Voltaire. Tu sai, che ho a caro questo scrittore più di Rousseau: l'uno e l'altro famosi nomi coi quali si usa nella letteratura designare il secolo XVIII. *La rivoluzione,* scrisse un tuo collega, *stette nel pensiero del primo, ma è l'opera postuma del secondo* (1). A me parve poi sempre migliore il piano strategico che la battaglia. Ugualmente nell'arte piacquemi più Voltaire di Rousseau, nè sono il solo con questo gusto; ma ho con me cui non talenta l'artificio troppo risaltante dello stile del ginevrino, che fece quella scuola, la qual condusse la letteratura francese alle dolcezze smaccate sentimentali di Saint-Pierre, all'orientalismo abbagliante di Chateaubriand, alla pomposa floridezza descrittiva del Lamartine e di

(1) Il professor Francesco Buonamici in un libretto tirato a poco numero di esemplari, intitolato *Scritti Giovanili*. Pisa 1861, pag. 61.

Sand (1). Peraltro da qualche anno in qua ritorna in voga lo studio del Voltaire. Si pubblicano non solo le sue prose e le sue poesie inedite, ma eziandio quelle stampate divenute rarissime e quasi ignote, come la seconda parte del *Candido*. Nell' introduzione colla quale gli editori di quest' ultimo volume delle opere volterriane presentano la seconda parte dell' *Ottimismo*, con quel modo assoluto, che ben di rado è pregio nella critica moderna, giudicano quel romanzo *un chef-d'-oeuvre de Voltaire qui renferme tout Voltaire: c'est Candide un simple roman; mais c'est tout l'esprit francais*. A noi cui non garbano coteste ardite sintesi e coteste forme (*formule*, i classici non conoscevano neppure il vocabolo) di esprimere un giudicato letterario, diremo parerci il *Candido* un capo d' opera sì ma non il solo di Voltaire; spiega gran parte dell' attitudine intellettiva di lui ma non tutto il suo intelletto. I francesi che chiamano l' ingegno *genio* (anche qui si pare la loro vanità, secondo il Balzac romanziere, la qualità più nazionale di Francia) figurano l' uomo che lo possiede un essere angelico o infernale, non lasciandogli nulla di quel di Adamo. Quindi Anna di Staël dice il *Candido*, un' opera di una gajezza infernale, scritto da un essere diverso da noi, indifferente alla nostra sorte, contento dei nostri patimenti, e sorridente come un demone o come una scimia delle miserie di questa razza umana colla quale non ha nulla di comune! No madama, perdono: io non credo il vostro patriarca di Ferney fosse un diavolo in persona, ridicolosamente schernitore del genere umano: no, signor Odoardo Didiers, non penso neppur con voi, che il difensore di

(1) « Il est (Rousseau) le premier de ces *femmelins* de l' intelligence en » qui l'idée se troublant, la passion ou affectivité l'emporte sur la raison, et » qui malgré des qualités éminentes, viriles même, font incliner la litterature » et la société vers leur declin................. Par le style Mad. Sand appar- » tient à cette école descriptive qui dans toute litterature signale les epoques » de decadence..... ce style balloné qu'imitent à l'envie nos dames des let- » tres, cette faconde à pleine peau qui rappelle la rotondité de la Venus » hottentote, n'est pas du style; c'est article des modes; et je ne suis que » vrai en disant qu'il y a plus de style dans un aphorisme d'Hippocrate, dans » une formule de droit romain, dans tel vers de Corneille, de Racine, de » Molière, dans un proverbe de Sancho Panza, que dans touts les romans « de mad. Sand ».

Essais d'une philosophie populaire par P.-I. Proudhon, Schnée editeur 1860. Onzième étude, pag. 44, e 76.

Sirvon e di Calas, prendesse colla sua scarna mano una torcia accesa alle fiamme dell'inferno per vedere al suo fumoso o roggio chiarore il travagliato uman genere di faccia e di profilo; e che nello scandaglio degli umani dolori sia andato più in là del vecchio Dante. Nè crediamo neanco priva l'antichità di questi sorrisi, anche dopo il riso di Democrito inestinguibile come il pianto di Eraclito, nè che Swift ridesse con men tristo labro, e Sterne con minor compassione, e l'Ariosto con minor finezza, e Cervantes con minor bonomía. In una parola: nelle opere di Voltaire si riflette il sorriso di Voltaire: ecco quanto si può dire, e a sua gloria. — Ma in che cosa consiste il riso di Voltaire? — è difficile il definirlo: se ne avrà forse un'idea, un sentore, dicendo, che il suo ridere è generale come quello della civiltà pagana, rappresentato in quel greco uomo ridente continuamente di tutto. Vi ha chi ha una lacrima per tutti i mali, e però chi ha un riso per tutte le cose ridicole.

Il Voltaire ebbe questo secondo talento dalla natura. Ridendo, non trafigge l'anima come Swift, non fa lacrimare di mestizia come Sterne, non ha il riso fino e pacato dell'Ariosto, nè quello spensierato e buono del Cervantes, nè quello giocondo del Berni, o quel disperato di Leopardi, o quel selvaggio di Byron. Egli ride acutamente nè più nè meno di ciò che meritano le cose umane riguardate sotto un certo aspetto: o m'inganno, o il sorriso di Voltaire nasce per lo più dalla differenza che passa fra gli umani desiderii e gli avvenimenti del mondo, la dissonanza tra il fatto e l'idea, l'antinomia universale ne' suoi diversi rapporti cogli uomini. Kant, il filosofo moderno, espose le antinomie filosofiche nella *Critica della ragione pura:* il Voltaire narrò quelle sociali nei suoi romanzi. Le opere scientifiche di Emanuele Kant hanno condotto al dubbio, distrutto la fede nelle speculazioni metafisiche, avvolto in un manto funebre la filosofia; il metodo ha prevaluto alla materia della scienza: infatti il nostro secolo, che inveterando e peggiorando si affretta al suo termine, nella religione studia i simboli e compara i dogmi religiosi, nella filosofia sociale studia le forme politiche, e le prova con quel successo che ognun sa. Voltaire, il letterato moderno, racconta coteste fatali antinomie dell'anima e della vita umana, incarnandole ne' suoi romantici personaggi. Il lavoro compito dall'alemanno filosofo sulle idee per mezzo della scienza, viene a sua volta compito dal francese letterato sui sentimenti per mezzo

dell' arte. Noi non sapremo mai nulla al di là del fenomeno, — diceva il sapiente di Konisberga: il mondo camminerà sempre come cammina, diceva il figlio del notaro Arouet. Ed ambedue erano profondamente convinti di quanto asserivano. Fu un empio il freddo Kant? no; dettava a rimedio della critica della ragione pura, la sua ragion pratica. Ebbe un cattivo cuore il bilioso Voltaire? no; scriveva il *Candido* (noiato dell' *ottimismo*, come il Kant dello *scolasticismo*), e poi era un buon patriarca a Ferney, e l' avvocato del genere umano. Il suo sorriso siccome la disperazione di Giacomo Leopardi è universale; e in questa sua ampiezza ha la sua discolpa. Leggendo di Leopardi ogni dolore particolare si trova piccolo in confronto della generale infelicità, e un poco un si consola. Leggendo di Voltaire si mitiga l' amarezza del sorriso, osservando come nessuna cosa umana valga la pena delle lagrime, purchè filosoficamente considerata. Il sorriso continuo infine equivale al continuo pianto, ed acquista un certo che di solenne e di profondo da questa sua continuità. Democrito vale Eraclito in fin dei conti. Il Voltaire era convinto che se tutto non è buono in questo mondo tutto è passabile (1), e che contro natura non si va; e natura per il primo era lo stato sociale. Ecco la sua dissomiglianza dal Rousseau, il quale si pensava e voleva persuaderlo, che questo *mondo che Dio ha posto nel cuore degli uomini* (2), (cioè le passioni e le illusioni umane), poteva guidarsi a capriccio della filosofia, e che vivere secondo natura fosse la vita selvaggia. Utile sarebbe a farsi uno studio dei romanzi di Voltaire paragonandoli colle opere di Giangiacopo. L' *Emilio* non è forse un romanzo didattico come l' *Ingenuo* e le *Lettere di Hamabed?* Il *Contratto Sociale* in che cosa si differenzia dall' *uomo dai quaranta scudi?* la *Principessa di Babilonia* dalla *Nuova Eloisa?* Vedreste in Voltaire la verità e l' arte, in Rousseau il paradosso e l'artificio. Questo sì, che avvi più dolore in Rousseau che dispiacere in Voltaire della sventura umana. Per l' uno questa è colpa degli uomini e delle istituzioni sociali, e piange: per l' altro è la necessità stessa di un sistema di cose mediocri di un *pianeta medio* (3).

(1) « Ituriel, résolut de ne pas songer même a corriger Persépolis et de » laisser aller le mond comme il va. Car dit-il si tout n'est pas bien, tout » est passable ». *Le mond comme il va* di Voltaire.

(2) *Ecclesiaste*, cap. III, 11.

(3) Nel *Micromega*. Teoria accolta poi dall' Herder.

Il Voltaire vede il mondo all'antica, è un classico. Vuol moderare i desiderii, ecco come fa: Candido è buono, credulo, innamorato. Come buono stima tali ancora gli altri, e sopra tutti il barone di Thunder-ten-tronckh, e sua figlia Cunegonda. Veniamo alla realtà: quel barone è un ignorante, pieno di gotici pregiudizi, e madamigella bianca e rossa, fresca e frasca, come madonna Occasione del Machiavelli. L'amore desta in cuore di Candido sentimenti sublimi e fantasie graziosissime, il reale.... *C'est l'amour, ce souverain des cœurs, cette ame de notre ame; il ne m'a jamais valu qu'un baiser et vingt coups de pied au cu. Comment cette belle cause a-t-elle pu produire un effet si abominable?* Il sorriso e la malizia del Voltaire sono per così dire oggettive. Cicerone scriveva, che ogni cosa ha il suo sospiro, e Paolo apostolo, ogni creatura ha il suo gemito: Voltaire trova in ogni cosa il suo ridicolo; e nel modo di trarnelo e di rappresentarlo sta il suo genio. Infatti il suo riso scaturisce spontaneo dal racconto, e niuno narrò mai facezia o novella in modo più semplice e naturale di lui. Si ride leggendo il Voltaire: si sorride letto tutte le sue opere. Ma non raffina che di rado la sua ironia fino al dolore. Ne volete una prova? studiate un personaggio del *Candido*, il senatore Pococurante; questo carattere è come abbozzato; se fosse stato finito avrebbe preso il campo del protagonista. Il senator veneziano liberamente ragiona e sprezza tutte le teorie della filosofia e dell'arte; ma il *Candido* non è che la critica di uno di questi sistemi, di quel di Leibniz, in conseguenza il Pococurante recita una parte episodica nel romanzo ed è l'unica figura che abbia un'apparenza seria, o leggermente ironica. Io ci vedo in germe il dottor Faust di Goëthe e il Sardanapalo di Byron. La rivoluzione politica non aveva ancora fatto le sue prove dell'89; la fede sociale non aveva avuto per'anche i suoi disingani, che gli mostrassero, che il male non stava nelle istituzioni politiche ma piuttosto nei cuori umani; perciò l'ironia era per così dire tuttora materiale, circoscritta a un paese, ad una religione, quella del giovine Aroldo, che aveva malato il cuore di *sazietà*. Quando poi il giovanetto uscirà dal suo castello, e viaggerà il mondo, allora la malattia dal cuore passerà all'anima, e incomincerà il poema non finito, anzi indefinito del Don Giovanni. Il Pocurante non assomiglia forse al principe Giovan Gastone dei Medici (6)?

(1) Come la maggior parte dei principi della famiglia dei Medici, l'ultimo

Il Candido di Voltaire non è dunque come si pretende una satira infernale del genere umano; invece io vi trovo un po' di compassione, e anche un po' di riprensione per coloro che lo tengono pessimo, siccome lo giudica un altro personaggio del *Candido*, Martino, il Manicheo.

La seconda parte del Candido era già stampata vivente Voltaire, ma divenuta pochissimo nota e rarissima. Questo secondo tomo è della penna di Voltaire? gli editori dell'ultimo volume delle sue opere lo credono. Lo credono perchè Voltaire ha rifiutato per *iscusa* molte delle sue opere più ardite, come il Candido e la Pulcella; e d'altronde del Candido discorre in moltissime sue lettere, quasi lo faccia per richiamarlo alla memoria dei suoi contemporanei, e quantunque lo giudichi una *co.....ria;* e la seconda parte in una lettera al D'Argental rifiuta come sua composizione. Notano pure, che differenti copie della seconda parte comparirono presso Ginevra, quasi *alla porta di Voltaire*, allorquando il Candido si giudicava col criterio di Grim, l'opera di un giovane di 25 anni, *un peccato di gioventù*. Noi non osiamo nè affermare nè impugnare l'opinione di questi signori. Anche la Pulcella rifiutò il Voltaire; e sappiamo, che stampata senza il suo consenso vi furono interpolati molti versi non suoi; ma il vero autore se ne occupò, e dopo l'edizione di Kel noi abbiamo la certezza che tutto quel poema è veramente sua fattura.

Aggiungeremo ancora, che sebbene si bisbigliasse poco e non si ritenesse come opera matura la prima parte del Candido, nonostante fu sempre creduta degna di essere annoverata tra le sue opere. E dopo tante edizioni e ristampe delle opere volterriane, curate da dottissimi editori, niuno si era mai dato la pena di ristampare il seguito di un romanzo, in appresso ricercatissimo, e forse il suo migliore. Come mai? per qual ragione? Il Condorcet e gli amici del Patriarca non avranno essi accuratamente indagato se questo libro fosse proprio dell'autore del Candido? ed allora per quali motivi escluderlo dalla loro compita edizione? noi dubitiamo a riconoscere la seconda parte del Candido dettata

fu calunniato e non inteso. Egli avanzò il suo secolo e fu rivoluzionario prima di tutti i coronati del secolo XVIII. Fu amico di Leibniz, il quale si meravigliò del suo ingegno. In una *Relazione* del suo viaggio a Parigi (Archivio di Stato di Firenze) si racconta come egli scrivesse delle mattinate intiere, e in viaggio si fermasse alle botteghe dei librai per comperar libri.

dallo stesso autore della prima, comunque sia non siamo incerti a ritenerla di gran lunga inferiore. Non nella seconda un carattere nuovo e spiccato; un' avventura che valga una di quelle raccontate nel primo volume. Anzi, molta sprezzatura nella invenzione; spinta tant' oltre, da dimenticarsi al capitolo XVII quello che fu detto nel capitolo IV. Infatti Candido, che ha perduto una gamba, balla fino alla stanchezza con una bella bruna, in una danza villereccia! La chiusa non ha nulla di particolare e di peregrino, benchè si termini col nome di Leibnitz. Voltaire medesimo giudica da maestro questi venti capitoli: *N'etait ce donc pas assez d'un volume pour prouver que* TOUT EST BIEN? Infatti si può dire che considerato con alta critica, in ogni capitolo del Candido può trovarsi la sua fine, siccome in ogni canto del Don Giovanni di lord Byron, se quel romanzo e quel poema si considerano in un certo modo come un' istoria dell'umanità. Questa è indefinita nelle sue vicende, ma immutabili e veri sono certi principj, costituenti la teoria filosofica colla quale si studiano la natura e gli uomini.

Diversi altri scritti e lettere inedite sono comprese in questo volume: il principio di un racconto, *il conte di Boursoufle*, una commedia in tre atti tratta dal medesimo, *Madamigella della Cochonniere*, la *Sibilla*, scrittura istorica e filologica, un *frammento sul potere temporale*, l' *Accademia benedettina*, una *nota autografa di Voltaire sulle sue opere*, delle *Lettere sulle arti*, il *ritratto* della marchesa di Chatelet, ed alcune di quelle *poesie leggère* nelle quali il Voltaire è inarrivabile. La maggior parte di questi ms., di cui molti sono originali provennero dalla successione del segretario di Diderot, il Roland. Si dice, che il sig. di Villette gli avesse consegnati al d'Alembert per la stampa; che d'Alembert gli avesse dati al Diderot; e che quest' ultimo gli avesse confidati alle cure del suo segretario. È incerta pure un' altra scrittura trovata manoscritta tra gli autografi del Voltaire; attribuita a Grim e ad altri, ma certamente piena di sale volterriano. S' intitola *Predizione tolta da un vecchio manoscritto*, ed è una satira spiritosissima contro il Rousseau. Vi è parodiato lo stile biblico, col quale si pongono in ridicolo i paradossi delle opere di Giangiacopo. Ricorda il commentario latino sulle gesta di Balsamo di Clementino Vannetti, e l' Hypercalissis di Ugo Foscolo. Bellissimi poi e certamente cosa del Voltaire sono i *Pensieri* filosofici, politici e letterari: eccone un saggio. Perchè si dice sempre, *mon Dieu et notre dame?* — Il letto scuopre tutti

i segreti: *Nox nocti indicat scientiam.* — Quando Orlando riacquistò il senso comune non fece più niente. Bella lezione per finire in pace la vita! — Le parole stanno ai pensieri come l'oro ai diamanti: è necessario per incassarli: ma ce ne vuol poco. — La superstizione è tuttociò che si aggiunge alla religione naturale.... Dio ha fatto l'oro; gli alchimisti vogliono farne. — Dryden nello *Spanish Irir* dice: « resta a sapere se il matrimonio è uno dei sette sacramenti, o un dei sette peccati mortali ». E l'uno e l'altro. — Si conosce la propria lingua come la geografia, i nomi generali; si sanno le provincie, non i villaggi.... — Riesce di rado una buona traduzione, perchè non vi sono due nazioni, che abbiano le medesime idee di tutte le cose. — La ragione sola non può fare un poema epico. Ah! se il Tasso avesse *traversato* l'Enriade! (Che cosa vuol dir mai con questo pensiero? si avvede egli del difetto principale dell'Enriade, che è un dei pregi della Gerusalemme, il sovrannaturale)? — Tralascio di parlare delle Lettere inedite, di biglietti e piccole poesie, perchè questa lettera si prolungherebbe di troppo: l'ultimo volume delle opere di Voltaire è lungo di 434 pagine, ornato del ritratto di madama Chatelet dipinto da Latour, e inciso da Geoffroy: preceduto dal testamento autografo di Voltaire, e del *fac-simile* di tutti i documenti relativi alla sua morte: illustrato da una prefazione di Carlo Didier, dall'istoria del cuore di Voltaire di Giulio Janin, dal racconto degli ultimi giorni di Voltaire a Ferney, del marchese di Villette, e di uno studio su Voltaire e Rousseau, di Odoardo L'Hote. Chiunque ama ancora, lo spirito, il buon senso, e la buona letteratura di un tempo, tralascerà per leggere l'ultimo volume delle opere di Voltaire, molti libri di filosofia all'uso alemanno, molti di politica sociale all'uso belga e francese, molti di poesia, se non è quella della scuola del Leopardi e del Niccolini, e qualunque gazzetta o periodico, inclusive questo, ove forse vedrà la luce questa lettera del tuo amico obbligatissimo

Felice Tribolati.

SUL TESTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

Studj di Adolfo Mussafia

Prof. di Filología neolatina nell'Università di Vienna.

Vienna, Tipografía di Stato, 1865.

Questo lavoro è prova novella dell' assiduo studio e del grande amore che il professor viennese pone alla filología italiana, ed alla letteratura Dantesca. Ottimamente prelude affermando che « a stabilire il testo genuino della Divina commedia, faccia d' uopo ritornare a' manoscritti, e dall' accurato esame e confronto dei medesimi dedurre quella forma dell' immortale poema, che si avvicini più che sia possibile alla primigenia ». Poi viene a porre certe ragionevolissime regole critiche da seguitarsi in questo *esame* e *confronto,* mediante le quali spera che possa riuscirsi a qualcosa di concludente nella soggetta materia. Loda i lavori con tanta diligenza e con tanta dottrina fatti dal Witte per preparare la sua edizione; ma dice rimanerci tuttora altro da fare: e di questo da fare ne dà egli non piccolo saggio nelle varianti da lui cavate da due buoni codici, l' uno di Vienna, l' altro di Stoccarda, registrando tutti i luoghi di sì fatti codici che differiscono

dal testo del Witte, e confrontandogli poi con la lezione di altri codici e stampe.

Le regole di critica poste dal valente professore di Vienna son vere e certe, e pare anche a me che il modo del suo lavoro sia tale che possa far capo ad ottimi risultamenti. Ma parrà a tutti il medesimo? In cosa che dipende dal vario giudizio degli uomini, il quale troppo spesso erra dove più crede d'andar diritto, chi sarà colui che possa dar sentenza finale, a cui tutti i varj cervelli si acquietino? Il Bembo studiò su questa materia, e preparò il suo testo della Divina Commedia; ma i più ci trovarono poi da ridire; e dopo i gravi studj fatti da Don Vincenzo Borghini, venne fuori l'Accademia della Crusca, e fece anch'essa la sua edizione, la quale fu per molto tempo reputata il testo più schietto e più fedele. Ma non andò molto, dopo la fiocaggine dantesca del secolo XVII, che gli studiosi della Divina Commedia poco si contentavano del testo di Crusca; e questi racconciava di qua con l'ajuto del tal codice, quegli rabberciava di là con l'ajuto del tal altro: chi pubblicava il sacro poema secondo la lezione del codice B, chi secondo la lezione del codice C; e i malcontenti c'erano pur sempre; quando nel 1838 l'abate Fruttuoso Becchi, Segretario dell'Accademia della Crusca, uomo di qualche lettera e molto intramettente, ma poco o punto adatto a questa sorta studj, si mise a voler fare una edizione di Dante, la quale servisse di testo; e chiesta cooperazione ad altri tre Accademici, i due più illustri de' quali non fecero altro che lasciare stampare il loro nome sul frontespizio, pubblicò il suo lavoro, che si conosce per il Dante de' quattro Accademici, il quale per qualche tempo ebbe tanta o quanta autorità, specialmente tra' devoti dell'Accademia della Crusca. Anche questa edizione per altro, studiata e pesata da giudici competenti, si conobbe non essere per niente migliore di tante altre;

anzi avere molte volte scartata la lezione buona per la men che buona. Intanto il Witte stava preparando la sua edizione condotta sui quattro migliori codici che si conoscano: ma nè la salda sua critica, nè l'assiduo lavoro di trent'anni, nè la profonda sua cognizione della letteratura antica e dell'antica lingua (perizia invidiabile anche da'più dotti Italiani), bastarono a contentare tutti, nè lo salvarono dall'essere ringhiosamente abbajato non che da altri, da un tal Gregoretti veneto, che in opera di letteratura dantesca non è buono senza dubbio a portare i libri dietro al Witte. Altre varie lezioni si sono negli ultimi anni date fuori e dal Sicca, e dal Zani, e dal Lorini, e da altri; e di poco hanno preceduto queste del Mussafia le varianti de' codici perugini, pubblicate da Adamo Rossi; e quelle del codice landiano pubblicate dal Pollastrelli: per forma che, puossi dire oggimai che materiali per una schietta e germana edizione della Divina Commedia, tra antichi e novelli, ce n'è tanti che potrebber bastare; ma che il punto forte è, e sarà sempre, da una parte il sapere sceglier l'ottimo tra tanto di buono che pur c'è, ed il trovare concordi nell'approvare la scelta fatta i varj cervelli degli uomini, tanto più che molte lezioni comuni a' codici più antichi e migliori, e germane senza alcun fallo, hanno da secoli dovuto ceder il luogo loro alle peggiori e men proprie. Tentiamo di chiarire questa mia proposizione, che parrà forse un po' avvantata, con qualche esempio tolto dalle prime pagine del lavoro del Mussafia, raffrontando le varie lezioni sue con quelle di altri codici e delle stampe più approvate.

Inf. C. I, v. 4.

La lezione più comune de' codici antichi è: *E quanto a dir qual era, è cosa dura:* questa lezione è più semplice e più ragionevole a senno de' migliori; e pure da alcuni è careggiata l'altra *Ahi quanto dir qual era,* e prescelta anche da' quattro Accademici. De' codici spogliati dal Mussafia uno ha *E quanto,* l'altro *Ahi quanto!*

C. I, v. 9.

Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

Il ragionamento porta il poeta a dire che, circa al significare qual cosa dura e paurosa era la selva, basti il sapere che essa era poco meno amara della morte, e non ne descriverà per questo tutti gli orrori; ma per trattar del bene che vi trovò, parlerà delle altre cose che vi scorse, di quelle cioè che non sono propriamente la selva, benchè fossero in essa. E la lezione *dell' altre* è comunissima a quasi tutti i migliori codici; ma, trovata in alcuni la lezione *alte,* ci si cominciò ad arzigogolar sopra, ci si trovò il *sublime,* e fu da alcuno preferita e difesa, persino da' quattro Accademici: e così forse la migliore e più semplice ha dovuto cedere il posto alla peggiore e più lambiccata. Il codice di Stoccarda ha *altre cose,* il Viennese ha *alte.*

C. I, v. 14.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle,

Questa è la lezione accettata da tutte le stampe, e forse e senza forse non è la lezione germana. Gli antichi, quando volevano significare quel che oggi diciamo *in su, in aria,* senza determinare luogo preciso, e' dicevano sempre *in alti* o *ad alti,* intendendovi per avventura la voce *luoghi,* ed è maniera scritturale: *habitat in altis Dominus* ec. I più e i migliori codici hanno: *Guardai* o *Mirai in alti:* e con tutto ciò, nè l' uso di quel secolo, nè l' autorità de' codici è bastata a far accettare la lezione *in alti.* Che norma di critica è ella questa?

C. I, v. 28.

Il codice viennese spogliato dal Mussafia legge questo verso:

Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso,

e questa lezione è con molto senno accettata pure dal Witte nella sua edizione. Dissi con molto senno, e da capo il ridico, perchè il buon procedere della narrazione dantesca ripugna alla lezione vulgata:

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

come quella che fa segno di un riposo datosi con tutto l'agio e molto protratto, quando tanto agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica sarà riposatosi tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. Da capo dico con molto senno, perchè la lezione prescelta dal dotto Tedesco è quasi in tutti i migliori codici antichi; tra' quali due ne danno una col medesimo concetto, ma anche più schietta, la quale è:

Poi, riposato un poco il corpo lasso,

quali sarebbero i codici 1031 e 1047 riccardiani, e il codice perugino. Eppure, quasi fosse poco l'essere stata accettata nelle stampe la men bella lezione *Poi ch' ebbi riposato*, si leva su a ringhiar contro al Witte, perchè ha scelto la migliore, quel benedetto Gregoretti; il quale per altro ha gusto e giudizio sì stravolto, che si batte sul sicuro le novantanove volte su cento a tener per ottimo quel che egli rifiuta per pessimo.

C. I, v. 102.

I codici veduti dal Mussafia leggono:

. . . . *infin che il veltro*
Verrà che la farà morir con doglia,

con doglia leggono parecchi codici laurenziani, *con doglia* il codice landiano ed altri eccellenti, la qual lezione a me sembra più ragioneve e più bella: più ragionevole, perchè il dolore non è da dire che sia cagion della morte, come significherebbe la lezione comune — *Che la farà morir di doglia*, — ma sì un effetto del male che mena a morire; e sta bene il *con doglia*, che viene a dire gli farà fare una morte dolorosa: più bella perchè quasi dipinge la Lupa tra' dolori delle zannate avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonía di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia.* Prova irrepugnabile poi che la lezione *con doglia* è da preferirsi è questa, che il Gregoretti la biasima, e condanna il Witte dell' averla accettata.

C. III, v. 114.

Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Questa è la lezione comune, e questa è quella che anche a me parrebbe da preferirsi. Tuttavía il codice viennese citato dal Mussafia, il Landiano, il Perugino, i codici veduti dal Witte, ed altri senza novero, hanno la lezione *Vede alla terra;* e bisogna pur confessare che anche questa non è da dispregiare, e che ha del poetico assai più dell' altra, con tutto che il solito Gregoretti esclami a proposito del *vede:* « Come! il ramo vede? sia pur « poetico quanto si vuole l'attribuire senso e ragione alle cose « inanimate, ma qui non si può a meno di esclamare: *Ah que-* « *sto è troppo*! ». Evviva il nostro Gregoretti! Signor Virgilio, di questo cavallo che il Gregoretti dà al *vede* dantesco, la venga qua che ne tocca un pochino anche a lei, quando ella ebbe il mal gusto di dare il senso della vista a un albero, là nel secondo della sua Georgica, versi 81-82, dov'ella dice:

Exiit ad coelum ramis faelicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma,

Chi le insegna dir che un albero, non solo vede, ma si maraviglia anche nel vedere le sue nuove frondi, e i frutti non suoi? Venga qua, messer Lodovico Ariosto, si prenda anche lei la ramanzina del Gregoretti, lei che sgarbatamente cantò:

Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta,

dando così, non solo il senso del vedere ad un albero, ma facendo segno di aver accettato la lezione *Vede alla terra* nel verso di di Dante, dal quale palesemente si vede aver ella prese l' idea de' suoi versi.

C. VII, v. 33.

Gridandosi anche loro ontoso metro.

Anche il codice viennese e quello di Stoccarda, spogliati dal Mussafia, hanno questa lezione, da me difesa nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, e difesa con buone ragioni, e con l'auorità di ottimi codici, contro la lezione di Crusca,

Gridando sempre in loro ontoso metro,

la quale dimostrai assurda. La ha parimente il codice landiano e i codici veduti dal Witte, che l'accettò nella sua edizione, e la registrano tra le varianti anche i quattro Accademici.

Purg. C. IV, v. 77,

. . . . *la strada*

Che mal non seppe carreggiar Feton.

Questa è la lezione comune a tutti quasi i codici, e a tutte le stampe; o se variante c'è, essa dice:

La qual non seppe carreggiar Feton.

O sentitene ora una delle belle. Il Gregoretti, menato dalla rabbia di contradire al Witte, che legge *mal non seppe*, come leggono tutti, che ti fa? Rifà il latino a Dante, asserendo che questi chiamò il zodiaco, la strada

Che male seppe careggiar Feton,

lezione inventata di sana pianta, e nella quale c'è la peregrina frase del *saper far male una cosa*, come chi dicesse *un ricco pover uomo* o simili; e quindi si maraviglia del Witte che abbia posto *mal non seppe* (come se gli altri non avesser fatto sempre il medesimo) dicendo come per gran maraviglia che in tal caso « sarebbe mestieri, non solo che *mal* valesse *per malanno*, ma in « oltre sottintendere *per suo malanno* ». Povero sor Gregoretti! con tutto il suo studio di Dante non è arrivato a comprendere come l' avverbio *male*, così appresso Dante come appresso tutti gli scrittori antichi, si trova precisissimamente in quel significato del quale egli si maraviglia come di stranissimo; e lo può veder nel

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto,

e nel

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta,

e in altri mille luoghi, dove *Mal* significa non altro che *Per tuo, mio, suo danno* o simili.

Come io ho scritto queste poche pagine così altri, aggiungendo esempj ad esempj, potrebbe scriverne mille, con le quali non proverebbe più di quel che parmi aver provato io, che difficilissima è la scelta delle varie lezioni, come quella che è soggetta al variabilissimo giudizio degli uomini; e che una edizione della Divina Commedia, cui tutti si accordino a reputare schietta e fedele, ed a cui tutti si acquietino, se non è per avventura impossibile, non è per altro possibile in tutto, nemmeno col modo proposto dal Mussafia, comecchè efficacissimo. Impossibile assolutamente ad un uomo solo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie, com' io dissi altra volta. Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo posseditore dell' antica lingua

italiana: lui paleografo ed esperto maneggiatore di codici: lui conoscitore della storia consumatissimo: familiare degli antichi chiosatori tutti quanti: sicuro, posato, non amante di novità e di stranezze, chè tante ce ne ha per i codici, e l' uomo vi si lascia trarre: lui finalmente senza passione per quello o per quell' altro codice. « Ma codesto, alcun mi dirà, è lo stesso che affermare che una edizione della Divina Commedia non si farà mai ». Non affermerò questo; ma concluderò al mio breve ragionamento, proponendo quel modo che a me parrebbe unico, e che proposi altra volta, il quale, se allora non potè esser portato all' atto, potrebbe ben adesso, che i tempi sono tanto cambiati. Ci vorrebbe dunque un Giornale, deputato solamente a preparare un' ottima edizione della Divina Commedia: per mezzo di esso pesarsi bene le varie lezioni date fuori sin qui: entrare in corrispondenza coi Dantofili di tutta Europa: chi avesse varie lezioni da mandare, interpretazioni da proporre, notizie ed erudizioni da illustrare il poema le facesse ricapitare al giornale, ne' cui fogli si dovesse ogni cosa stampare, ed ogni cosa discutersi: discusso e ventilato ogni cosa, si dovesse stampare, come lambiccato di queste discussioni e ventilazioni, un canto col suo commento: su questa stampa dovesse, a cui piace, far le sue censure ed osservazioni; esaminate le quali, un cosiglio a ciò deputato, composto d' uomimi più riputati negli studj danteschi, dovesse fermarne stabilmente il testo, approvarne il commento, e licenziarne la divulgazione. Per questa via parmi si dovesse far capo dove ciascuno studioso di Dante volge l' occhio amorosamente. Ma chi tentasse di mettercisi troverebbe compagni ed ajutatori?

PIETRO FANFANI.

Antica Mano Votiva

con Simboli

La Mano votiva, di cui si dà qui piccol cenno a solo fine che più a lungo non rimanga ignota agli studiosi delle cose antiche, fu rinvenuta in Cortona da un anno a questa parte nell' atterrare una porzione di un muro Etrusco quasi a contatto di Porta S. Domenico. Questa mano è di bronzo, grande come può esser quella di un giovinetto di dodici anni, ed è la destra. Tiene le dita stese, salvo l' anulare e il mignolo, che sono alquanto ripiegati. Sopra l' anulare sta la testa di Mercurio col petaso alato; il dorso, parte della palma, e il polso intorno intorno sono sparsi di simboli a rilievo. Molto si assomiglia a quella del P. Bonanni, de La Chausse, del Pignorio ec., riportate ancora e descritte dal Montfaucon; ma si distingue però da queste e per la Divinità principale e per la moltiplicità e diversità dei simboli di cui è sparsa. Nella estremità del pollice si vede la consueta pina, simbolo che si rinviene così spesso nelle sculture di Assiria; e a metà di questo una serpe colla testa

sollevata, che giù giù prolungandosi, avvolge la sua coda intorno al polso. Una specie di fiore senza stelo (taluno potrebbe ritrovarvi anche una stella) sta al principiar della palma, e sottovi una testa di ariete, una pátera, un coltello, altro simbolo quasi informe che richiama alla mente l' apice o berretto dei Dioscuri, una diota con manichi, una rana o botta che sia, una testuggine, una lucertola ed altro simbolo, forse un flagello. Nel dorso poi della mano e del polso le bilance, il caduceo, una moneta ponderale, un tronco di pino a tre rami, intorno a cui sta avvolta una serpe, due tibie, tre dadi, altri due simboli a me ignoti, uno de' quali simile a due mele di cui i picciuoli sono riuniti alla estremità, e l' altro come una V assai aperta, dal cui fondo si diparte un' asta più lunga delle altre, alquanto tortuosa ed acuminata nella cima; finalmente un aspergillo. De' quali tutti simboli non intendo qui discorrere in modo da rintracciare il nesso che potrebbe passar fra loro, nè spiegare perchè si offrissero voti rappresentanti varie parti del corpo umano nè dimostrare la ragione del voto, poichè nol patisce un piccolo saggio diretto solamente, come dissi, a far conoscere tal monumento. Nullameno dirò che, bene esaminando questi simboli, m' è parso per la maggior parte appellino a Mercurio, siccome significativi di alcune fra le tante attribuzioni che il gentilesimo gli aveva accordato. Ed in fatti l' ariete è il suo animal favorito, su cui talvolta si

vede anche seduto, e nella corniola incisa da Dioscoride ei ne porta la testa in un piatto; la testuggine lo rammenta, come ognun sa, inventore dell'istrumento musicale di questo nome; il caduceo tel dice messaggero degli Dei, e raffrenatore della turba delle anime nel guidarle all' inferno. Come Dio del commercio e dei mercanti le bilance e la moneta; come Dio del giuoco e della musica i dadi e le tibie; il perchè da tutto questo può argomentarsi che a lui principalmente fosse votata questa mano, tanto più che Mercurio è la sola divinità ivi espressa. Il pino sacro a Cibele ed il serpe ad Esculapio, come denotante salute, mi danno a credere che a questi Dii pure votata fosse la nostra mano. Il coltello, la pátera, l' aspergillo, e se vuoi anche le stesse tibie, potrebbero indicare che questo voto fosse stato sciolto con un sacrifizio. Ma io sarei troppo ardito, se, dopo tanti secoli che vi corsero sopra, pretendessi rimuovere il velo che cuopre questi simboli, e però mi taccio.

Credo non riescirà discaro far sapere che il Museo della nostra Accademia Etrusca possiede ancora di analogo a questo bronzetto due teste e due piedi votivi in terra cotta rossastra grandi al naturale, e due altre teste assai più piccole.

CANON. AGRAMANTE LORINI.

ESERCITAZIONI
Cronologiche Storiche Morali

INTORNO AI PRIMI DUE CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DELL'ABATE FILIPPO VEDOVATI (1).

Il sig. abate Filippo Vedovati in un suo Opuscolo molto erudito, pubblicato l'anno scorso, prende ad investigare il senso allegorico del I° canto del Poema di Dante, ovvero, come egli dice, la verità storica, che sta nascosta sotto il senso letterale; e quanto al II° canto, non avendovi che fare la storia, si ristringe a dare alcuni schiarimenti del senso letterale-allegorico, ed anche una qualche interpretazione del senso allegorico-morale. Rispetto al I° ei procaccia colla storia di non fermarsi al Veltro allegorico, ma di continuarne, chiosandola, l' Allegoría Dantesca sino al fine; imperocchè fa vedere, quanto è mai probabile, che Dante abbia voluto simboleggiare nel Veltro, no già un capitano d' armi, ma bene un personaggio sapiente, pacifico, non cupido di stato e di averi; e questo egli lo ritrova nel successore di Bonifazio VIII, che fu Benedetto XI, pontefice saggio, modesto, amante del bene dell' umanità, non ambizioso nè cercatore di ricchezze e di

(1) Venezia, Tip. del cemmercio. Edit. 1864.

dominj, il quale procurò, quanto seppe, la pace, non solo dei Fiorentini e degl' Italiani, ma anche di parecchi altri popoli dell' Europa. E le ragioni che ei mette avanti sono degne dell' attenzione dei lettori; come pur meritano di venir considerate quelle altre, colle quali toglie a mostrare che l' anno, che il poeta si ritrovò, o come egli dice, entrò nella Selva allegorica (1), non è già il 1300, come credono, e credettero quasi tutti i commentatori, ma bene il 1301. Parmi vero altresì quello, che afferma sul tempo corrispondente al *mezzo del cammino di nostra vita*, dove mostra non essere già esso precisamente l' anno 35° della vita, ma seguendo Dante nel Convito, ei lo colloca tra il 30° e il 40°; e il 35° è solo il mezzo della vita umana negli uomini *perfettamente naturati*, come nel Convito si esprime il poeta stesso. Quanto al senso letterale-allegorico, e all' allegorico-morale del II° canto, le dichiarazioni che egli ne porge, sono tali che ad ogni lettore discreto dovranno parere verisimili, come pajono anche a me, che sopra questo punto convego nelle sue idee. Quello però, dove non credo che abbia ragione, ed è veramente ciò che qui importa, consiste nel senso che egli attribuisce alla Selva. Nel che la sua intrepretazione è molto analoga a quella del senso politico di alcuni moderni. Conciossiachè egli pensa, che

(1) Dante dice di essersi ritrovato (*mi ritrovai*), non di essere entrato nella Selva: vi ha in ciò differenza. Perchè potea esservi entrato anche prima, che ei fosse giunto nel mezzo del corso della vita umana; ma che intanto, se afferma di esservisi ritrovato nel predetto tempo, con ciò può aver voluto far conoscere, che allora vi rimase intricato maggiormente, e n' ebbe maggior molestia, affanno e paura. E quest' idea io la credo più fondata, perchè molto tempo innanzi al 1301 e 1300 egli ebbe importanti uffizj e grande influenza nella Repubblica Fiorentina: sicchè la sua situazione difficile e pericolosa (come suole avvenire in simili casi) ebbe veramente principio fino da quando egli cominciò a prendere parte nelle vicende civili e politiche di Firenze.

simboleggi Firenze, ed anche l'Italia, cioè lo stato confuso e sconvolto dell'una e dell'altra; ed il Colle sia simbolo dell'ordine civile, della pace e concordia di Firenze, ed anche dell'Italia. Mette poi una differenza tra *Selva, Valle e Piaggia deserta*, avvisando che (sempre dentro l' Allegoría) colla Selva si deve intendere propriamente Firenze, colla Valle la Toscana e colla Piaggia deserta l'Italia, benchè, egli soggiunge, Dante abbia talvolta qua e colà, nel poema e altrove, adoperati indistintamente questi vocaboli per significare ora Firenze, ora la Toscana ed ora l'Italia.

Ma primieramente si deve stabilire. che *Selva* e *Valle* hanno nell' Allegoría precisamsnte il medesimo significato; e ciò è palese dal contesto medesimo del discorso, perchè il poeta, avendo nominato prima la Selva, e dettala *amara, selvaggia, aspra e forte*, e che *nel pensier rinnuova la paura*, è manifesto, che poco appresso dicendo egli *quella Valle che m' avea di paura il cor compunto*, questa Valle non può essere altra cosa che la Selva stessa. Imperocchè, non avendola mai ricordata prima, e nondimeno dandole il prenome dimostrativo *quella*, e di più aggiungedo che gli avea messa una gran paura nel cuore, come la Selva, ogni ragione vuole che *Valle* e *Selva* qui siano evidenti sinonimi. Sono poi sinonimi, no già per se stessi, significando l' una di queste parole una cosa, e l' altra significandone un' altra, ma diventano tali soltanto per virtù di metafora, in quanto, se Valle può significare in grazia di figura uno stato o un luogo basso, infelice, misero, in cui l'uomo può trovarsi; e se la Selva, al dire del poeta, è amara poco meno che la morte, è palese che, solo per ragioni di similitudini, queste due parole significano una cosa medesima, e l'una si può adoperare in vece dell'altra. I varj luoghi del poema, dove Dante fa uso di questi vocaboli per denotare Firenze e la Toscana, e che il lodato interprete adduce

in mezzo, non provano nulla affatto in questo particolare, dove è chiaro quanto la luce del giorno, che *Valle* e *Selva* hanno precisamente il medesimo significato.

Così è del *gran deserto*, e del *loco selvaggio*, i quali denotano la Selva stessa. Quanto a loco selvaggio, la cosa è evidente per sè; e quanto a gran deserto viene in ajuto la suddetta ragione di similitudine o del parlare figurato. Imperocchè la Selva Dantesca è molto simile ad un deserto, e deserto significa un luogo di solitudine, abbandonato, incolto ec. Queste varie denominazioni adunque, che sono in numero di quattro, tengono nell'Allegoría un medesimo valore, o significano una cosa stessa.

Parimente *Piaggia deserta* ed *Erta* hanno qui la medesima significazione, il che si rileva agevolmente dal senso delle parole del poeta; conciosiacosachè egli si propone di mostrare due cose: la prima, che ei saliva, e la seconda che questa salita era dolce, o quasi come in una pianura. Mostra la prima col dire: Ripresi via per la piaggia deserta; perchè, se era giunto al piè del Colle, è chiaro che riprendendo il cammino, egli dovea andar su per la costa del Colle o per la piaggia; onde il suo salire si fa noto anche prima dei due versi, che seguono subito dopo quello che ho riportato. Mostra poi l'altra delle due cose col verso: Sì che il piè fermo sempre era il più basso. La qual legge del moto dei piedi si verifica visibilmente solo in due casi, cioè quando si movono i passi sopra un piano orizzontale, oppure sopra un piano dolcemente inclinato. Ora Dante non andava sopra un piano orizzontale, ma saliva, come dissi: rimane dunque, che egli andasse sopra un piano dolcemente inclinato o poco acclive. Quel verso è posto lì dal poeta avvedutamente e unicamente a questo fine. Dico *avvedutamente e unicamente a questo fine:* perciocchè nel mio comento dell'Allegoría questo parlare simbolico ha un significato importante, in quanto il Colle, simboleggiando

la negoziazione di Dante in Roma, dov'era andato ambasciatore, per veder di conseguire la concordia coi Fiorentini figurata nella cima del Colle stesso, io vi ho mostrato che egli ci avea qualche speranza, e che perciò non credeva molto difficile sulle prime di riuscire ad un tal segno. Ecco perchè il poeta finge. che il Colle non è salita repente, ma dolcemente inchinato. Il che vuol dire che quel negozio non era per se stesso di malagevole e non possibile successo, ma che divenne tale solo pei tre impedimenti, che dipoi v' ebbe ad incontrare. Negli altri comenti dell'Allegoría si è costretti a chiosare in ben' altra maniera da quel che fanno gli espositori, il verso allegato, se nol vogliono un verso al tutto inutile, o messo lì soltanto per un giuoco d'ingegno, il che non è punto da credere. Per le cose dette alquanto sopra può vedersi ancora, che *piaggia* ed *erta* sono qui perfetti sinonimi; imperocchè Dante, dopo aver detto che riprese via per la piaggia deserta, soggiunge poco dopo: - Ed ecco quasi al cominciar dell' erta, - dove è evidente, che erta equivale a piaggia.

Non veggo poi, perchè l'egregio interprete voglia che la piaggia deserta simboleggi l' Italia; e così anche l' erta del Colle simboleggerebbe questo paese, significando *erta* quello che significa piaggia; il che mi parrebbe strano. Se l' aggiunto *deserta* è per lui la ragione di ciò, dico che con essa non prova quello che egli vuole. So bene che all' annunzio della discesa prossima in Italia di Arrigo VII, che avvenne l'anno 1311, nell'Epistola indirizzata *Universis et singulis Italiae Regibus et Senatoribus almae Urbis* il poeta ha queste parole: *et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto*. Ma è da notare che qui la parola *deserto* significa, per virtù di metafora, stato misero, calamitoso ec. Ma significasse anche luogo di sventure e di dolore, e l' Italia fosse questo luogo, e che cosa poi seguirebbe da ciò? Seguirebbe forse, che la

piaggia, perchè è detta *deserta*, è questo luogo di sventure e di dolore, e anche l'Italia? No al certo, poichè primieramente la piaggia non era un luogo doloroso per Dante, ma bene tutto il contrario, stante che la Selva, ond'era uscito, è qui il solo luogo di miseria e d'affanni; e giunto egli al piè del Colle dilettoso, già vi si avviava su per la piaggia. In secondo luogo il *deserto* dell'Epistola è nome sostantivo, e *deserta* è ediettivo, e un epiteto dato alla piaggia, che qui vuol dire piaggia abbandonata, dove non era alcuno. Quel nome sostantivo significa propriamente luogo solitario, abbandonato ec.; e se per metafora può significare un luogo di tribolazione, privo d'dogni bene, si può forse dal significato metaforico di un nome sostantivo conchiudere legittimamente a quello dell'adiettivo, sebbene l'uno e l'altro abbiano la medesima derivazione? E molto più, se l'uno di essi è adoperato dall'autore in un'opera, e l'altro in un'altra? Non mi pare. Comunque sia, dico bene che il *deserto* dell'Epistola significa, in grazia di figura, come ho detto, stato calamitoso, infelice ed anche esiglio; ed in quest'ultimo significato lo adopera il poeta stesso nell'11° del Purg. nel seguente terzetto:

> Dà oggi a noi la cotidiana manna,
> Senza la qual per questo aspro deserto
> A retro va chi più di gir s'affanna.

Dove è palese, che colla parola *deserto* egli volle dire, che il purgatorio è un esiglio per quelle anime purganti relativamente alla patria celeste, a cui devono salire un giorno. Se tutto ciò è vero, come non è a dubitare che non sia, se ne rileva, che il deserto della più volte citata Epistola non denota l'Italia, benchè disordinata e straziata dalle fazioni; o almeno ciò non si può provare, perchè, per virtù pur di metafora, può significare più ragio-

nevolmente la situazione infelice o anche l'esiglio di Dante e degli altri Ghibellini cacciati dalle loro patrie italiane, e in particolare da Firenze. Dirò di più che quella parola ha nell'Epistola stessa un significato, ed un altro ne ha nel Can. 1° dell'Inf. dove il poeta dice *gran deserto*: circostanza, a cui non badò il Conte Marchetti, quando nel suo Comento dell'Allegoría credette, che nella Selva (a cui sinomino è *gran deserto*) Dante adombrasse il suo esiglio: nella stessa maniera che nel 17° del Paradiso avendo il poeta colla parola *Valle* significata la sua misera situazione, o anche l'esiglio stesso, egli stimò di avere un altro argomento per mostrare che la Selva (a cui sinonimo è *Valle* nel 1° canto dell'Inf.) è simbolo dell'esiglio di Dante. Ma queste parole nel senso figurato possono avere più di un valore, o significare più cose; e mal se ne vale colui, il quale pretende con esse di provare, che in un dato passo di uno scrittore significano quelle stesse cose che significano in un altro dello scrittore medesimo. Del resto, quanto alla piaggia, io mostrerò qui appresso, perchè Dante la disse *deserta*.

Venendo ora al merito dell' interpretazione del Vedovati, è manifesto che, se essa non differisce gran fatto, come dissi, dall'altra politica dei moderni, almeno quanto al significato che egli dà alla Selva, anche le ragioni che contrastano a questa, stanno in parte contro di quella; e massimamente se la Selva si fa simbolo dell'Italia destituita di ordine morale e civile. Ma, senza addurre qui le dette ragioni, che si trovano diffusamente esposte negli altri miei scritti intorno all'Allegoría di Dante (1), mi basterà notare soltanto quello che dice il poeta parlando della Lupa. Egli afferma che lo rispingeva là dove non era il sole: - Mi ripin-

(1) Vedi le mie Operette letterarie e scientifiche, vol. due. Tip. Naz., Ravenna 1862-1863.

geva là, dove il Sol tace. - È chiaro che quel luogo, dov'era rispinto è la Selva stessa; imperocchè due luoghi distinti nominò qui il poeta, il primo è la Selva e il secondo il Colle, dov'essa terminava. Pochi passi egli avea fatti nella piaggia deserta, dove comincia la salita del Colle, e già quella bestia, dopo la Lonza e il Leone, lo ricacciava, dove tace il sole. Ora, e chi non vede che ei veniva rispinto nella Selva, donde testè era uscito, non trovandosi qui verun'altro luogo imaginabile in cui fosse rispinto? Molto più che sino dal principio del canto il poeta chiamò *oscura* la Selva, cioè in cui non penetrava il raggio del Sole; e poscia afferma di essere stato rispinto dove appunto non penetrava il Sole. È dunque manifesto, che qui si deve intendere la Selva, la Valle, il loco selvaggio, e il gran deserto, parole tutte che hanno il medesimo significato, o denotano una cosa stessa.

Veduto ciò, se la Lupa simboleggia la Curia Romana, e la Selva, secondo il Vedovàti, è figura di Firenze o dell'Italia, in qual modo regge di poi il dire, come verrebbe a dir Dante, cioè che la Curia Romana (La Lupa) lo rispingeva in Firenze, oppur nell'Italia (nella Selva)? Un tal parlare sarebbe veramente strano e paradossatico; conciossiachè Dante era già nell'Italia, o anche in Firenze, nè perciò quella Curia ve lo potea rispingere: ho detto *anche in Firenze*, perchè, se egli era a Roma, quando vi sedette ambasciatore per la concordia dei Fiorentini divisi in Neri e Bianchi, tanto più sarebbe assurdo il dire ciò che colla sua chiosa il Vedovati farebbe dire a Dante. Imperocchè egli non tornò più in Firenze, perchè, venutovi Carlo di Valois sul principio di novembre del 1301, costui, non solo vi mutò il governo facendolo passare dalle mani dei Bianchi in quelle dei Neri, ma inoltre operò sì, che i Bianchi furono banditi da Firenze e con essi il poeta. Ma quando pur vi fosse tornato, sa-

riavi forse stato respinto dalla Curia di Roma? Ripugna dunque, oltre al buon senso, alla verità della storia, che la detta Curia rispingesse Dante in Firenze, oppur nell' Italia. Il che mostra la falsità del senso dato alla Selva.

Questi inconvenienti si dileguano tosto, se la Selva è simbolo, come nel mio Comento dello stato politico-sociale di Dante a que' tempi, il che io farò conoscere qui appresso; ma prima voglio mostrare, benchè sia facile a capirsi, la differenza che passa tra il dire che la Selva simboleggia lo stato di Dante che ho detto, e il dire che simboleggia Firenze, o anche l' Italia confusa e mesta sossopra dalle fazioni, come credono alcuni moderni interpreti, ed anche il Vedovati. È palese, che, se il poeta non si fosse cacciato tra quelle vicende politiche, nè avesse presa quella parte rilevante ch' ei prese nel governo della repubblica Fiorentina, nemmeno si saría trovato nella situazione che diciamo. Tuttavía altra cosa è quella sua partecipazione a que' moti politici e la sua vita pubblica, ed altra è lo stato, nel quale ei venne per essa a ritrovarsi: questo è l'effetto, e quella è la cagione, stantechè con quella condotta creò a se medesimo una situazione grave, difficile e pericolosa, quale sovente si è quella di coloro, i quali nelle vicende politiche e nei rivolgimenti di stato non rimangono oziosi spettatori, ma vi si ficcano dentro a tutt'uomo coll'ingegno, coll'opera e colla parola. Però, se l'aver Dante partecipato al Governo e alle agitazioni della sua patria fè nascere per lui l'effetto, o la condizione sociale e civile che diciamo, è chiaro che bisogna anche distinguere tra loro queste due cose: e però ognun vede che quello, che può dirsi della seconda di esse, non può dirsi egualmente della prima, essendo l'una la causa, e l'altra l'effetto. Altra cosa è dunque Firenze, o l'Italia confusa ed agitata dalle fazioni, ed altra lo stato particolare, che, per aver presa parte in que' movimenti e

turbazioni politiche Dante procacciò a se medesimo. Se l'esimio comentatore volle per avventura dire la seconda di queste due cose, certo è che non espresse bene il suo pensiere; e così, se vogliono dire lo stesso, non esprimono bene il proprio que' moderni interpreti, i quali simboleggiano nella Selva il disordine politico e morale dell'Italia; dove Dante avendo presa parte creò a se medesimo la condizione critica, o lo stato che si è detto più volte; imperciocchè allora la Selva non è più simbolo di quel disordine, o dell'Italia disordinata; ma bene di questa condizione o stato di Dante, di cui parliamo.

Posta questa dichiarazione, torno ora a quello ch' io diceva poc' anzi. Diceva, che, se alla Selva si dà il senso ch'io le ho dato, gl'inconvenienti accennati sopra non hanno più luogo; conciossiachè la Curia Romana fu veramente la causa principale di quel cambiamento governativo e politico di Firenze, pel quale avvenne che Dante, il quale sperava con quella sua ambascería presso il Papa di migliorare lo stato di Firenze, e quindi anche il suo proprio, rimanesse del tutto deluso, e si ritrovasse nelle stesse difficoltà, e negli stessi affanni e pericoli di prima. Il Papa, coll'influenza grandissima che allora aveva in Italia e soprattutto a Firenze, che era la prima delle città Guelfe, potea, se avesse voluto, ridurre a concordia i tumultuosi Fiorentini. Ma la Curia Romana, la parte Nera di Firenze e Carlo di Valois furono i potenti ostacoli, i quali si attraversarono a quell' importante negozio; perchè poi Dante non potè pervenire a quel felice successo, che si riprometteva dalla sua ben nota abilità e dal suo credito. E questo si è il bene (adombrato nel colle), al quale si era avviato, allorchè andò ambasciatore della Repubblica alla corte di Bonifazio VIII. Ciascun vede, che, se egli avesse potuto riuscire in quell'affare, si cambiava tosto lo stato di Firenze, e la condizione sua propria, la quale di peri-

colosa, molesta e paurosa ch' era, diveniva lontana da ogni pericolo, affanno e timore.

Ed ecco, perchè appena fu giunto al piè del colle dice: 1° che la paura gli si quietò un poco, conciossiachè allorquando fu eletto dalla Reggenza ambasciatore presso il Pontefice per procurare la concordia dei Fiorentini, è verisimile, o piuttosto assai credibile, che si accendesse in lui qualche nuova speranza di riuscita, per la quale gli si dovea naturalmente calmare alquanto quell'agitazione e quella paura, che fino allora lo aveva travagliato. 2° Perchè dice, che riposò il corpo lasso, ed anche questo è un effetto naturale, in chi prima era in affanno e paura, e dipoi ne sente una qualche diminuzione o tregua. 3° Perchè soggiunge, che si volgesse *indietro a rimirar lo passo, che non lasciò giammai persona viva*, imperocchè è pur molto naturale quel volgersi indietro a riguardare quella terribile Selva, ond' allora allora egli era uscito. E questo è il *passo*, cioè la condizione o lo stato, in cui si era ritrovato, e dove gli parea di non ritrovarsi più pel lieto avvenire che vagheggiava. Che poi un tale stato (il passo, la Selva) non lasciasse mai *viva* alcuna *persona*, ciò è detto figuratamente per significare, io credo, gli affanni, le paure e i pericoli, onde fu cinto e travagliato, chiunque si ebbe a ritrovare, e massime a quel tempo, in una situazione politica più o meno simigliante a quella del poeta. E non diciamo talvolta anche noi, quando persona o cosa ci molesta e ci dà noja, che essa non ci lascia vivere? 4° Perchè innanzi egli abbia detto, che il Colle era là dove terminava la Selva o la Valle; imperocchè Dante considerava se stesso quasi come fuori di quello stato in cui era, allorchè dalla Reggenza gli fu commesso quell'importante negozio, e già s'incamminava alla volta di Roma: negozio nel quale avea pur qualche ragione di sperare. Tutto è qui detto allegoricamente nelle

espressioni Dantesche e dovea dirsi così, poichè era debito del poeta mantenersi dal principio sino al fine nel giro dell'allegoría, o del parlare figurato. 5° Finalmente si comprende, perchè egli chiami *deserta* la piaggia, per la quale si era avviato, conciossiachè non si è detto che andò a trattare in Roma, sebbene invano, la concordia dei Fiorentini simboleggiata nel Colle? dall'altro canto quegli uomini erano guasti e corrotti, e tranne pochissimi, nessuno pensava al pubblico bene, ma ognuno avea rivolto l'animo a satisfare alle proprie ambizioni e a far guadagni. Ecco perchè la piaggia è dal poeta chiamata *deserta*, cioè perchè nessuno s' adoperava al bene comune; ed allora il bene maggiore di tutti gli altri consisteva nello spegnere le faville della discordia onde i Fiorentini erano divisi e si rodevano l' un l' altro. Inoltre sappiamo dal Boccaccio che quando il poeta fu dalla Reggenza nominato ambasciatore presso il Papa, egli disse: *Se io vado, chi rimane? se rimango chi va?* Queste parole, benchè possano parere, e siano anche superbe o poco modeste, nondimeno manifestano abbastanza la rea condizione in cui si trovava allora Firenze. E nel canto 6° dell'Inf. Dante fa dire a Ciacco queste memorabili parole: — Giusti son duo, ma non vi sono intesi; Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch'hanno i cori accesi. — Due soltanto secondo il poeta, (tra i quali probabilmente egli medesimo) erano dunque in Firenze gli uomini giusti; quelli cioè, che voleano il pubblico bene e la giustizia. E qual maggior bene, e quale giustizia maggiore, che torre via le civili discordie, e far di quegli uomini rabbiosi e cattivi de' cittadini pacifici e rivolti al ben comune? Quella piaggia adunque, che doveasi correre a questo fine importantissimo, era e dovea essere deserta, cioè abbandonata da tutti.

Del rimanente l' egregio comentatore segue, come ri-

spetto alle tre belve, così anche rispetto al viaggio di Dante, le stesse chiose, tranne qualche piccola differenza, dei comentatori moderni: e su questo punto io penso che abbia ragione, conciossiachè, quanto al viaggio pei tre regni, da molte circostanze si può dedurre che esso non è altra cosa che una figura, o una parziale allegoría delle tre Cantiche, che egli volea scrivere; e quest' Opera diveniva quindi anche un mezzo opportuno a confortarsi fra le gravi sventure, in cui dopo l'esiglio era stato balzato.

GIO. DELLA VALLE.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I.

Intorno a un libro politico del sig. Pasquale Castagna

Lettera al sig. avv. NICCOLA CASTAGNA, *fratello di lui.*

Grazie del nuovo, ricco e amorevole dono (1); e grazie per il libro del suo degno fratello, pensato e dettato valentemente. Le definizioni, da altri date, della libertà, egli le giudica con rettitudine; e porge d'essa più vera idea, ponendola mezzo, non fine,

(1) Giunte al *Dizionario della lingua italiana.*

all' umano benessere. Senonchè, per includerci l' essenziale concetto del dovere, io la direi facoltà d'esercitare i doveri richiesti dalla natura morale, intellettuale, corporea dell' uomo: e per determinare il significato alle parole della definizione, direi la moralità, norma di volere e d' operare secondo il vero; direi la natura, unione delle proprietà originarie che attuano e svolgono le forze dell' essere. Avend' io, in un libro che a giorni uscirà, ragionato della pena di morte, mi premeva vedere per primo le cose che suo fratello ne scrive; e trovo i più forti argomenti condensati con vigorosa facondia; quello segnatamente che, al mio sentire, è il più fecondo, perchè non solamente dimostra il male, ma indirizza a pensieri di bene, e prepara la via da tristo passato a più degno avvenire; dico, che la società, fomentando il vizio, si fa educatrice della reità per poi farsene punitrice. E mi piacque vederci rammentato il portoghese Pinheiro, ch' io conobbi in Parigi, e serbo de' suoi colloquii memoria grata: ma l' opera ove egli ragiona della pena di morte, non mi pare d' averla mai letta, nè qui c' è da trovarla. Io non potrei esser tanto severo a Venezia, il cui governo non più immite che altri del tempo, seppe essere almeno più forte, e farsi rispettare ancora più che temere, farsi amare dal più de' suoi sudditi. E poichè mi viene toccato di cose storiche, non direi apoteosi della donna le corti d'Amore, nè il 1789 apoteosi del diritto; nè stimerei progresso di per sè, ma sequela di decadenza, e per ciò solo avviamento al progresso per la via de' contrarii, il passare da chierici a laici tutta l' autorità, o, come dice lo scrittore, il domma della vita; la quale, senza le gemine forze cospiranti, non è piena vita. Ma ben più molte sono le cose che avrei a lodare in quel tanto che ho sin qui letto, e che m' invoglia a leggere più e meglio. Forse, meglio leggendo, si dileguerebbe la non buona impressione fattami da certe parole che pare intendano rappresentare le tradizioni religiose in senso meramente simbolico; e da altre, sopra le quali i panteisti arzigogolano con equivocazioni tra di rètori e di giocolieri; forse scolari innocenti, ma non certamente venerandi maestri (1). Non solo i grandi pensatori cristiani, ma i pagani filo-

(1) Taluna di cosiffatte equivocazioni, ma rischiarate dagli espressi concetti del libro, io notavo nell' altra recente opera dell' autore medesimo, nella quale lo Statuto che regge l' Italia, o dicesi che la regga, è comentato a uso dei molti che dovrebbero intenderlo per ubbidire ai doveri da esso imposti,

sofi e gli stessi poeti, discernono la storia dal simbolo, e nella varietà danno a sentire potente l' unità, senza quella confusione che fa dell' universo un animale goffamente mostruoso, come il Calibano dello Shakespeare e il Gargantua del Rabelais, distruggendo con la libertà la bellezza. L' Italia ha da Dante e dal Vico ispirazioni migliori; e di tali ispirazioni nel libro di suo fratello io sento l' alito e la favilla. Quel suo congiungere in uno stesso costrutto America e Sulli, è poesia di pensatore e logica di poeta. Accettino insieme le congratulazioni e i ringraziamenti del loro (*a*).

N. Tommasèo.

II.

San Vincenzio de' Paoli *e il suo tempo, di Giuseppe Maggio*, Firenze, G. Dotti, erede Grazzini 1865 vol. 1.

Benchè questa opera non abbia direttamente che fare col proposito del *Borghini*, tuttavía ci pare da esser messa alla cognizione de' nostri lettori come quella che ha in sè non piccoli pregi per quanto si può raccogliere da questo primo volume. Primo e principal pregio a me par quello di non essere fatto in servigio di veruna setta; ma da persona schiettamente cattolica, che vorrebbe veder la chiesa mantenersi nel pristino onore, nè mai vederla contaminata e vilipesa per opera de' suoi ministri medesimi. I tempi che nella storia descrive mostra di avergli studiati e compresi a maraviglia, con tal franchezza ed accerto procede nel suo lavoro; e per ultimo è da lodare altresì il modo del suo scrivere non ambizioso nè lussureggiato, ma semplice e chiaro qual si conviene al soggetto. Se i tre volumi che seguiteranno saran simili a questo, il signor Maggio potrà vantarsi di aver fatto un bello ed util lavoro.

e i diritti guarentiti da esso rivendicare. Se non a tutte le sentenze del libro, certamente io consento con gioia e con gratitudine a tutte quelle che pongono fondamento del diritto il dovere, e della politica, della moralità, della religione dimostrano doversi fare tre forze intimamente congiunte, non già, come adesso da taluni vorrebbesi, dentro a ciascun' anima combattenti.

(*a*) Volendo parlare di questo bel lavoro del signor Castagna, non avrei potuto farlo meglio del Tommasèo; e però ho ristampato questa sua lettera da lui pubblicata nell' *Istitutore* N. 31. *Il Compilatore.*

III.

Il Filugello, *Poemetto didascalico di Lorenzo Greco.* Firenze, Giuseppe Polverini editore 1865.

Di questo poemetto parlò altra volta con favore il ***Borghini***, quando fu pubblicato la prima volta; ed ora che si pubblica la seconda, torna da capo a ricordarlo per cosa bella e buona. Questa edizione poi ha il corredo di altri versi dell' autore che lo chiariscono anch' essi non pure gentil versificatore, ma uomo di fino gusto e di nobili sentimenti.

IV.

Sulle dottrine astronomiche della Divina Commedia, Ragionamenti di Giovanni Antonelli D. S. P. *Firenze, Calasanziana,* 1865.

Il P. Antonelli tutti sanno quanto degno successore sia del P. Inghirami nell' esercizio e nell' insegnamento delle scienze astronomiche; e sopra ciò è studiosissimo delle buone lettere, e sviscerato amatore e studiatore assiduo della Divina Commedia: sarà pertanto agevole a ciascuno il credere che questo suo lavoro novello è cosa assolutamente magistrale. L' autore incomincia a parlare della cultura dell' astronomía in Firenze; viene poi ad esporre lo stato della Astronoíma e della Geografía nel secolo XIII: dichiara brevemente, ma con somma chiarezza, il sistema astronomico di Tolomeo, al quale si tenne stretto l'Alighieri: discorre i luoghi principali della Divina Commedia, dove si toccano cose astronomiche, dichiarandoli semplicissimamente; ed all'ultimo si ferma ad interpretare scientificamente le prime quattro terzine del canto IX del Purgatorio, che incomincia:

La concubina di Titone antico,

e ne conchiude che Dante, *proponendosi di indicar l'ora nella quale fu preso dal sonno al finire della giornata, intende di de-*

scrivere l' alba che precede il sorgere della luna, e non l' aurora solare.

Molti hanno creduto così; ma parecchi e valentissimi lo hanno negato con saldi argomenti. Il P. Antonelli per altro abbatte così vittoriosamente quegli argomenti, sostiene il suo assunto con tanta forza di ragionamento, con tante prove e riprove scentifiche (le quali espone in modo così semplice e chiaro da essere inteso anche da chi è nuovo della scienza), che a me pare tolta via ogni dubbiezza nella soggetta materia.

V

Inaugurazione del Monumento a Dante Allighieri in Verona. *Verona, Vicentini e Franchini,* 1865.

Anche a Verona si celebrò il sesto Centenario dalla nascita di Dante; ma quivi si fece con religiosa e solenne gravità, quale si conviene al poeta divino: anche a Verona si inalzò una statua a Dante, la quale di Dante non è la caricatura, ma è degna di lui. Il Dott. Giulio Camuzzoni, Presidente dell' Accademia di Agricoltura Commercio e Belle Arti, propose nel gennajo 1863 di celebrare la Festa dantesca; l' Accademia secondò la proposta sua; le Autorità concessero; il Municipio ajutò, e il disegno fu testè colorito. Di ogni cosa quella illustre Accademia ha dato pubblico ragguaglio col libro che ha il titolo sopra recato, magnifica edizione, con bella fotografia del Monumento dantesco, ad eseguire il quale si procedè con tutte le sicurtà e con tutte le cautele che potessero accertarne il buon esito, come richiedeva la importanza e la nobiltà della cosa. Fu regolarmente aperto un concorso, e nel gennajo dell' anno seguente furono presentati sette modelli, a' quali giudicare fu chiamato espressamente da Venezia il prof. Cav. Ferrari, che scelse quello, conosciuto poi per lavoro del giovane artista veronese Ugo Zannoni. La scelta per altro fu sotto condizione, che il modellino, ridotto alla grandezza della Statua, riescisse perfetto in ogni sua parte, e degno del soggetto. Il dì 16 di maggio lo scultore presentò il modello grande al giudizio della Commissione in Milano; e questa pienamente l' approvava, confermando il voto di essa gli illustri professori Pietro Magni e Vincenzo Vela; e l' anno appresso, il dì 14 di maggio, la bella

statua del Zannoni era già compiuta ed inalzata Il monumento sorge nel mezzo della piazza detta ancora degli Scaligeri: è di marmo carrarese, alta metri 3, 20; è sorretta da una base di carattere giottesco in marmo veronese, alta metri 3, 80. Il poeta è in piedi: nella mano sinistra, che reca sul fianco destro, tiene il sacro volume; la mano destra appoggia al mento: il capo alquanto reclinato gira sul lato sinistro, e sta in atto di guardare le ospitali case dello Scaligero, quasi mediti e chieda a se stesso se nel glorioso Cane della Scala, che vi abita, gli sia dato trovare il sospirato *Veltro*. Sulla base è sculta l'epigrafe:

A
DANTE
LO · PRIMO · SUO · RIFUGIO
CONCORDE
NELLE · FESTE · NEI · VOTI
OGNI · TERRA · ITALIANA
XIV · MAGGIO · M · DCCC · LXV
DC · SUO · NATALIZIO

La festa, come dicevo, fu grave, e solenne, senza ciarlatanerie e zannate, quale richiedeva il soggetto e la condizione della città. Si pubblicò un *Albo dantesco*, con nobil pensiero dedicato alla città di Firenze: si tenne un' accademia letteraria in onore di Dante nell' istituto del benemerito don Niccola Mazza: la notte che precedè il 14 maggio i più onorevoli cittadini, e le dame più gentili vegliarono « All' ora che il sole spunta sul- « l'orizzonte (uso le parole della relazione), benchè lo scoprimento « della statua si facesse senza inviti e senza alcuna officiale ce- « rimonia, erano essi nella piazza de' signori; e in quell' istante « fu levato il velo che copriva il simulacro ».

« Il sole (continua la relazione) che alla terra perpetuamente « sorride, perchè dalla sublime altezza non ne discerne le la- « crime, baciò col primo fulgidissimo raggio l'Augusta fronte « dell' Alighieri... Gli astanti si scopersero il capo — e fu si- « lenzio come ad un sacro rito — ».

Sublimissimo silenzio! e molto più eloquente di tante vuote orazioni e declamazioni fatte altrove.

Alla descrizione della solennità fa seguito una nobile Orazione inaugurale del signor Presidente Camuzzoni, nella quale con salda dottrina ed eletta erudizione parla di Dante come cittadino e come poeta, cosa che a me par degna veramente del grande soggetto.

PIETRO FANFANI.

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

da Niccola Castagna

Continuazione. Vedi pag. 504.

§ 7. Bellezza e Bruttezza.

Chi bella vuol comparire, un dolore deve patire.

Cioè avere il pensiero di far cura degli abiti dopo che si torna a casa, nettarli dalla polvere o dal fango delle strade e conservarli, che molte donne sciamannate fanno il contrario, e poi quando escono di nuovo, se ne accorgono.

Comparire per far compariscenza, Spiccare, ebbe la difesa del Viani ed ai suoi io posso aggiungere questi due belli esempj già da me somministrati, fra altri, al Dizionario del Tommasèo. Segneri, *Paneg. per san Tomm. d'Aquino*, *pag* 171, *Firenze* 1864. « Hanno i grandi ingegni teatro in cui comparire e gradi a cui ascendere ». Id. *ib. ib. pag.* 173. « Vi pare che fosse venuto a un Ordin sì illustre per comparirvi chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare se stesso? ».

Il bruno il bel non toglie, anzi l'accresce.

È proverbio del popolo, ma il panno è tutto dei dotti, con un poco di vivagno di Torquato Tasso. Dico io bene?

Chi è bella, ti fa far la sentinella.

Chi è brutta è schernita da tutti.

Le bianche disgustose, le brune graziose.

E se il Guadagnoli scappa fuori col suo,

Mi alletta candida
Bruna mi piace,

il popolo subito rincalza in quest' altro:

Val più una moretta graziosa, che una bianca disgustosa.

Quando la donna è bella di natura, quanto più sciolta va più bella pare.

E questo tiene più del Rispetto amoroso che del proverbio, e tale pure è quest' altro:

Quando la donna è bella di natura, larga di spalle e stretta di cintura.

Cintura, più per la rima, Cintola.

Ogni naso par bello alla sua faccia.

Chi tanto si liscia più brutta si fa.

Vesti una granara e bella pare.

Granara per Granata, scambio di lettera.

Bello in fascia, brutto in piazza.

Dicesi di certi bambini che belli allora, si stima che poi non saran più tali venuti in età.

§ 8. Benefizio virtuoso e Benefizio sciupato.

Chi dà presto, dà due volte.

Se il prestito fosse buono, si presterebbe la moglie.

Ciò che si dà per Dio non impoverisce.

Chi fa bene, ha guai.

Chi fa bene muore impiccato, chi fa male va in Paradiso.

Chi ha pieta, ha guai.

Plagería, pagheria, libera nos Gesù Maria.

Plagería per Pregería.

Paghería, che è dell' uso, non è Paghería nè Mallevadoría dei lessici, ma è l' atto del pagare.

Chi plegia, paga.

Plegio, voce del popolo, Colui che fa sicurtà. *Plegiare* è il verbo.

Carta canta e pica suona.

Il debitore potrà negare a piacere, ma lo scritto gli fa testimonianza del debito

Un piccolo debito forma un debitore; un grosso un nemico.
Chi impresta deserta.
Bene fatto, capo rotto.

Gratitudine dei giorni nostri.

Chi fa bene a spilorci, ti bestemmia i morti.
Non sa dare chi tarda a dare.

È presso a poco quello di Seneca: *non tulit gratis, qui cum rogasset accepit.*

Chi dona prima la morte, in capo gli sia data una mazzocca.

Mazzocca, voce dell' uso, da Mazzocchio, bastone.

Chi paga prima, è male servito.
Chi fa bene, fa bene a sè.

§ 9. Bisogno, Necessita'.

La cavalla per un filo d' erba si spalla,

o pure con poca modificazione:

Il bove per un filo d' erba si spalla.
La pecora per una mangiata va in Puglia.
Quando il lupo esce dalla tana o ha sete o ha fame.
Il bisogno fa trottar la vecchia.
La vacca pe' la vocca si spallò.

Vocca, voce del vernacolo, Bocca, quantunque fra le lettere *b* e *v* siavi parentela come vedesi in Voto e Boto e simili.

La necessità è legge.
La necessità gran cose insegna.

§ 10. Calendario del popolo.

Prima Natale nè freddo nè fame, dopo Natale freddo e fame.
La luna settembrina sette lune si trascina.
La lucertola di marzo corre fra 'l grano,
e il ricco serra il granaio.
San Niccola, Natale diciannove.

È il 6 dicembre.

Santa Concetta, Natale diciassette.

È il dì 8 dicembre.

Loda il gran campo e il piccolo coltiva.
Quando il grano sta nei campi è di Dio e dei Santi,
quando sta dentro all' arcone è il re padrone.

La vanga tiene la punta d'oro.

Se gennaro sta in camicia, marzo crepa dalle risa.

La neve di gennaro diventa sale, quella d' aprile farina.

Perchè questa si strugge subito.

Febbraro corto e amaro,
l' erba vecchia è finita e la nuova non pare.

Dai bestiami grossi e minuti traggono gran parte di abbondanza le case contadinesche, ma consumate nel verno le provvisioni di ogni sorta, sorge il desiderio bisognoso dell' erbe e delle piante che sono pane e companatico per gli animali sull'aprirsi della nuova stagione. Di 800 e più piante, secondo l' esperienza di Carlo Linneo i porci ne mangiano 70, i cavalli 262, i buoi 276, le pecore 383 e le capre 449. Queste ultime quindi a mantenere, sono di minore dispendio dei primi, che la terra provvede ad esse più largamente.

Febbraro chi furbo mi dice, io son la primavera dei paesi.

Il sole di marzo muove e non risolve.

Marzo ventoso e aprile temperato,
beato quel camparolo che ha seminato.

Camparolo, voce dell'uso, Contadino che coltiva piccolo campo.

Aprile quando ti credi che è notte, è mezzodì.

Aprile quando piange e quando ride.

Aprile non ti scoprire, maggio adagio adagio, giugno apri il pugno.

Domenico Cotugno, e il cognome del sommo anatomico scusi la necessità della rima, diceva: *Alle citazioni del freddo rispondi subito, a quelle del caldo fatti citar tre volte.* Ecco un proverbio veramente di dotto.

Aprile fa il fiore, maggio si ha l' onore.

Maggio ortolano, assai paglia e poco grano.

Maggio acquoso vale più il sacco che il grano.

Giugno, la falce in pugno.

Agosto, o grano o mosto.

Settembre cortese fino le frutte ci fanno le spese.

Decembre gelato, non deve essere disprezzato.

Se a san Biagio il sole è buono, dell' inverno siamo fuori.

È il 3 febbraio. Altrimenti poi stando a quest' altro:

La Candelora, l' invernata è fuora.

Sole in sacco, inverno cattivo.

Secondo che il sole al 31 agosto tramonti limpido o circondato da nubi.

La prim' acqua d' agosto, il povero dal ricco si riconosce.

Ai primi annunzi autunnali il ricco veste subito panni più gravi e il povero no, chè non l'ha.

Se piove a santa Bibiana, quaranta giorni acqua piovana.

È il 2 dicembre.

Neve prima di Natale, vale più il sacco che il grano.

Luna grossa a Natale, grano caro.

Gennaro e Febbraro, il capone non ha eguale.

Marzo e Aprile, i capretti son gentili.

Maggio e Giugno, la vitella pe lo rugno.

Luglio e Agosto, il pollastro è buono arrosto.

Settembre e Ottobre, i fichi col prosciutto sotto all' ombra.

Novembre e Decembre, la carne del porco è buona sempre.

E questo particolarmente è il calendario dei ghiotti e degli allegri.

Capone, sincope di Cappone. E quest' una valga per non ripetere appresso la stessa osservazione a questa voce.

Rugno e più in uso *Rogno,* voce bassa anche pel popolo, e vale Muso, quantunque fra l'una e l'altra sia differenza.

Gobbo a levante, luna mancante; gobbo a ponente, luna crescente.

Sereno d' inverno e nuvole d' estate,
chi se ne fida resta ingannato.

Un facitore di versi, *infelicissima fecondità che questi cantori,* gridava per l' appunto il Giordani, *ci nascano come le rane;* un verseggiatore dunque, e non so quale, disse così:

Di quattro cose in ver non vi fidate,
Seren d' inverno e nuvole d' estate,
Amor di donna e discrezion di frate.

Nebbia bassa buon tempo lassa.

Sotto la neve ci sta il pane, sotto l' acqua ci sta la fame.

E quest' altro che lo spiega:

Anno di neve, anno di bene.

Levante di mare o tre giorni o una settimana,
e se è perfetto, nove, diciotto, ventisette.

Levante, diciamo noi volgarmente la Nebbia.

Tempo che luce, mal tempo adduce.

Credo che sia lavoro dei dotti.

Un' ora di buon tempo asciuga la strada.

Arcobaleno della dimane, asciuga le fontane.

Rosso di mattina, pioggia vicina.

Inverno che non ha capo, ha coda.
Se non frutta il cielo, non frutta la terra.
Se il monte si mette il cappello
Vendi la capra e compra il mantello;
Se il monte si cuopre le brache,
Vendi il mantello e compra le crape.

Consiglio di cautela, secondo che le prime nevi cadano sulla cima o sulle falde dei monti.

Crape per Capre, metatesi bassa e volgare. So di un tal di tale, bonissima pasta d'uomo, che di pastore divenuto ricco per lascito inaspettato, volle, quasi che agiatezza senza sapere non stesse bene, imparare a leggere, e nel sillabare questa parola, diceva così: *c, a, ca; p, r, a, pra; crapa;* e non fu possibile fargli dir *Capra.*

Un' annata magra ne divora sette grasse.

In questo sette ripete il popolo la storia del Vecchio Testamento nel sogno di Faraone interpretato da Giuseppe Ebreo.

Lago vicino acqua lontana.

E ciò quando alla luna fanno cerchio intorno più o meno appresso nubi e vapori.

Nuvole a finestrelle, acqua a tinerelle.

Tinerella è della lingua parlata, e qui forse per acconcio della rima, che la lingua scritta per diminutivo di Tino, ha Tinella.

Vigna nel sasso, ed orto in terren grasso.
Terra nera fa buon grano.
Fammi povero che ti fo ricco, dice l' ulivo.

Cioè che convenga potarlo assai di rami.

Guai a quell' anno in cui l' uccello non fa danno.
Chi dorme d'Agosto, dorme a suo costo.

È il tempo delle ruberíe notturne pei campi, sicchè all'agricoltore non basta aver gli occhi di Argo, perchè un altro proverbio dice: *Cento padroni non veggono un ladro, e un ladro vede cento padroni.*

Le pecore sono come la gramigna.

Cioè più ne muoiono e più ne rinascono.

(Continua).

Collegio Privato

PER GLI STUDJ CLASSICI E COMMERCIALI

Questo Collegio, che sta per essere aperto in Genova, raccoglierà giovani di civile condizione, che amino indirizzarsi agli studj classici o commerciali. — Due cose principalmente si sono prefissi i sottoscritti fondatori nel continuare per tal modo ad occuparsi dell'educazione morale ed intellettuale della gioventù: l'indurre, cioè, gli animi all'amore ed all'osservanza delle cristiane e civili virtù, e il buon ordinamento degli studj.

Rispetto alla prima, intendono essi, in realtà e non solo in parole, di tener luogo de' genitori, instillando nelle menti de' loro discepoli i principj della Morale Evangelica, sia coll'insegnamento, sia coll'introdurre nel Collegio una disciplina, non già dura e odiosa, ma sì amorevole, preferendo sempre alle misure rigorose, i modi e le parole benigne e persuasive, affinchè il giovane senta la deformità del male, e si conduca spontaneamente ad adempiere i suoi doveri. Oltrechè i buoni esempj, e il bando dato ad ogni lettura comechessía perniciosa, concorreranno efficacemente a porgere una buona educazione. — Con ciò si otterrà ancora il fine bellissimo che la vita in Collegio non diversificandosi gran fatto da quella in famiglia, nonostante il numero de' convittori, essi riguarderannosi tra loro come fratelli, e come tali si ameranno.

Quanto agli studj, governandoli conforme a' dettami della sapienza antica, e a norma de' bisogni presenti, procacceranno i fondatori che la molteplicità loro, voluta da' Programmi del Governo, aggravi meno che si possa le tenere intelligenze, e non ponga loro in disamore l'acquisto della scienza. Il Corso Classico comincerà da' primi elementi e terminerà colla Filosofía, di modo che i giovani, uscendo del Collegio, potranno senz'altro avviarsi agli studj universitari. Così gli altri che attenderanno al Corso Commerciale, vi troveranno un insegnamento per ogni riguardo regolare e compíto.

Ecco quello che i sottoscritti promettono, perchè gli aiuta la coscienza di poterlo mantenere. — Mercè i provvedimenti da loro presi, e la puntualità con che saranno messi in esecuzione, non dubitano che dalle loro fatiche non siano per raccogliere copiosi frutti. A tal uopo hanno essi risoluto di non ammettere che un numero determinato di giovani, i quali non oltrepassino i dodici anni pel Corso Classico, e i quattordici pel Commerciale.

La pensione è stabilita a L. 800. Si accetteranno anche mezze pensioni, e alcuni esterni. — Schiarimenti particolareggiati saranno forniti a coloro che ne faranno richiesta.

Genova, il Luglio del 1865.

Prof. Sac. ANTONIO DRAGO
Avv. IPPOLITO G. ISOLA
} Dottori Aggregati alla R. Università di Genova.

DICHIARAZIONE

Dalla tipografía editrice Corradetti è stato pubblicato a Milano un volume contenente gli *Enimmi* ed altre poesíe del Malatesti, e sul frontespizio si legge, quel libro essersi dato fuori *per cura di Pietro Fanfani*. Tal frontespizio è falso. Contrattai tempo fa col sig. Daelli, editore milanese, di preparargli per la sua *Biblioteca rara*, il volume del Malatesti, ed altri due o tre; e del volume del Malatesti gli mandai la prefazione, della quale rividi pure le prime stampe, inviatemi dallo stesso Daelli. Ora poi, come il volume sia stato pubblicato dal sig. Corradetti non so; ma so di certo che io non ci ho lavorato nè punto nè poco, nè che ho prestato veruna cura a tale edizione: e però intendo qui dichiarare che di esso volume io ho fatto solo la prefazione intitolata *Della Poesía giocosa e del Malatesti,* della quale non rividi più nemmeno le stampe di torchio, nè le diedi per conseguenza l'ultimissima lima; e che tutto il resto del volume, non solo non è fatto per mia cura, come veramente doveva, ma che anzi è ordinato con disegno diverso da quello che avevo pensato io, e mancante persino di alcune poesíe da me promesse in fine della ricordata prefazione.

PIETRO FANFANI

Il Direttore PIETRO FANFANI.

Lettera al Compilatore.

Chiarissimo Sig. Fanfani.

Sebbene un po' avanti cogli anni, e quantunque antico cultore de' buoni studj, pure fino ad oggi ignoto affatto agli uomini di lettere e poco avvezzo alla tessitura del verso, mi accinsi, or è l'anno, ad un grave lavoro. Giovenale, quel fiero Aquinate, la cui sferza non tocca che non sollevi la pelle, mi pareva che finquì non fosse stato sentito da suoi traduttori, forse per difetto di naturale fierezza; e mi sembrava che si potesse far di meglio. Per un momento, lo confesso con rossore, ebbi la superbia di credermi da tanto; ma ben presto mi addiedi della mia pazzia. Giovenale si sente ma non si traduce. Nonostante, innamorato di quel suo nobile sdegno, non mi seppi risolvere ad abbandonarlo, finchè non l' ebbi rivestito da capo a piedi, ed oggi, dopo la durata fatica, voglio sentire che cosa me ne dice il pubblico. Vorrebb' Ella essermi di tanto cortese da permettere la stampa nel suo *Borghini* di un Saggio della mia traduzione?

Dirà forse taluno: perchè voler riprodur Satire così zeppe di veleno contro nefandissimi costumi, dei quali oggigiorno non abbiamo esempio? E non viviamo

adesso in una società modello di gentili maniere e nel secolo dei lumi? A che dunque le Satire?

Innanzi tutto la Satira, non il libello, è poema eminentemente morale. Ma che cosa sono le prediche, se non Satire contro le licenze della vita? Leggete il Boccadoro, e troverete tratteggiato il vizio con una forza ed evidenza degna di Dante. Leggete sant' Epifanio, e ci troverete cose che scusano anche quel " multorum absorbuit ictus " e se v'ha di peggio in Giovenale.

La Satira è poema di tutti i tempi: ne troviamo traccia fin ne' libri i più antichi; perocchè l'uomo fu sempre un misterioso impasto di virtù e di vizi, ond'è che il menar lo staffile contro le viziose costumanze, affine di correggerle, è opera di moralista, è di uso antico quanto l'umana società.

In quanto poi all'asserire, che questo sia il secolo delle gentili maniere e dei così detti lumi, vorrei sapere se la calunnia, che oggi passeggia impudente ed impunita per le piazze, ne' pubblici ritrovi, sulla stampa quotidiana, sia una virtù cittadina? Se il lusso rovinoso delle donne, ricche e non ricche, sia una virtù domestica? Se l'aver trasformato le sale dei Grandi in bische, sia indizio di civiltà crescente? Se la sozza bestemmia, se la brutale imprecazione, usate a vezzo di linguaggio, siano prova di miti e di onesti costumi? Se quel sedere a scranna di tanti bellimbusti tolti all'ago e alla lesina per farne con un tocco di bacchetta magica altrettanti Ser Porretti, i quali non appena impancati si danno tosto a sputar tondo beffeggiando il " multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit " sia pegno di buon cammino inverso il meglio, o non piutosto indizio

certo di mancanza di buon senso; talchè, camminando di questo passo, torneremo per sicuro ai tempi di Prete Pero " che insegnava a smenticare? " Perciò la Satira, in qualunque secolo scritta, trova sempre vivo il soggetto delle sue invettive; ed oggi ancora leggendo Giovenale lo credereste un autore moderno, tanto ben dipinge per filo e per segno molti de' nostri vizi. Ed è per questo che la lettura di esso anche a tempi nostri la credo tuttavía di grande efficacia.

Dopo fatta la risoluzione di mandare alla stampa qualcuna delle sue satire, incominciai a pensare a quale delle sedici dare la preferenza. Mi era da prima venuto il desiderio di pubblicare la sesta (Le Donne); ma, oltrechè con quella pubblicazione mi sarei certamente inimicato il bel sesso (cosa per altro alla mia età oramai indifferente), avrei pure fatto arricciare il naso a certi Socrati in sottana bigia, i quali stanno sempre coll' arco teso per coglierci in fallo, e gridare allo scandalo; quasi che poi non si sapesse, che quando leggono tai cose da soli a soli, vanno tutti in deliquio. Pensai quindi all' ottava (I Nobili), ma il sangue di coloro, che non hanno altra cosa da mostrarti che il titolo e l' albero di famiglia, si sarebbe riscaldato; ed a me, che dir non posso quello che diceva l' acerbo Astigiano, avrebbero per lo meno dato la taccia d' invidioso. Eh si che c' è da gonfiarsi di una pergamena intarlata, e di teste colle parrucche, e coi tuppè!

Nobilitas sola est, atque unica virtus.
Unica, sola nobiltà è virtute.

Mi risolvei per la terza: una bella cicalata di un amico del Poeta contro le viziose costumanze di Roma.

Legga chi vuole, chè non se ne può offender persona; quando i miei Zenoni di sagrestía non volessero anche qui trovare il marcio, perchè si parla della Città santa senza le ginocchia inchine. Ma non son io che parlo, lo vedete pure: io non sono che un eco ben fioco di uno Stentore Pagano.

Dunque, chiarissimo Sig. Direttore, per non fargliela più lunga, le sarò grato se farà stampare questo Saggio nel suo *Borghini*, e le sarò poi gratissimo, se anch' Ella vorrà dirmene la sua opinione; giacchè ho poca speranza che qualche altro dotto se ne voglia occupare. Dal suo giudizio, che mi varrà per mille, trarrò argomento, o di buttare alle fiamme gli scartafacci, o di mettermi di proposito alla lima per riescire a capo di qualche cosa.

Ed eccomi qua col ribrezzo della quartana ad aspettare la sentenza. Almeno mi sia pietoso a pronunziarla presto.

Mi professo pieno di stima

Di Lei Sig. Cav.

Da Brisighella nell' Agosto del 1865

Devotiss. Servo

D. F. Consolini.

Satira 3.ª di Giovenale

Pigliando pretesto dalla partenza di un amico, parla dei vizj, dei rumori e dei pericoli di Roma.

Sebben dolente per la dipartita
D' un vecchio amico, però lodo ch' abbia
Scelto a sua stanza la deserta Cuma,
Un cittadin donando alla Sibilla.
Porta di Baja, vago lido, ameno
Secesso. Io pur sin Procida antepongo
Alla Suburra. Qual mai fia sì tristo
E solitario loco, che più tetro
Quello non stimi che spavento incute
Spesso per case in fiamme ovver crollanti,
E pe' mille perigli della cruda
Città, e pel martíro che i suoi vati
Ti dan sin quando avvampa il sirio cane?
Ma intanto che le masserizie tutte
Della povera casa un carro accoglie
Fa sosta agli archi antichi, ed alle fonti
Di porta Capuana, ove già Numa
Fu a notturni colloqui colla Ninfa.
Ora quel bosco della sacra fonte,
E que' delubri affittansi a Giudei,
Di cui la supellettil tutta quanta
Sta in un fastel di fieno, e in una zana;
Chè da ogn' arbor denaro il popol spreme,

E, bandite le muse, or nella selva
Solo un chieder per dio l' eco ripete.
Ne' spechi entriamo dell' Egeria valle,
Dall' arte fatti al ver oggi disformi.
Sària più caro assai dell' acque al Nume,
Se l' erba molle col suo verde margo
Chiudesse l' onda in un genial laghetto,
Nè guasta fosse da superbi marmi
Dell' umil tufo la beltà natía.
Allor qui sclama Umbricio: « Quando all' arti
Oneste in Roma non più dato è loco,
Nè premio alle fatiche, ed oggi meno
Che ier mi trovo, e già dimani scema
Di qualche dramma ancora il mio peculio,
Delibero di girmen dove l' ali
Stanche calava il volator di Creta.
Mentre alla chioma qualche crin s' imbianca,
Di prossima vecchiezza indizio primo,
Giacchè le schiene ho sempre dritte a filo;
Mentre a Lachesi ancor da torcer resta,
E tuttavia men vo co' piedi miei,
Senza bisogno d' un baston d' appoggio,
La patria lascio: qui ci viva Artorio
E Catulo; rimangan qui coloro
Che ti sanno mostrar nero per bianco,
Cui non è grave prendere in appalto
E case, e fiumi, e porti; disseccare
Sozzi pantani; tradur salme al rogo,
E vendersi a un padrone sotto l' asta.
Cornatori e trombetti a tutti noti,
Ch' ivan un dì per le bicocche in busca
Compagni indivisibili agli atleti:
Son essi or quei che spendon per dar giuochi,
Ed al cenno d' un pollice in giù vólto
Che faccia il vulgo, cui lor piace è anciso
Con frenetico applauso popolare:
Poi dàn la volta, e vanno a purgar fogne.
E perchè non faran d' ogni erba fascio?
Ch' essi son di color, che, terra terra
Radendo, ai sommi onor fortuna estolle,

Se di scherzar le viene fantasia.
In Roma che farei? Mentire abborro:
Chieder non posso, nè lodare un libro
Se nulla ei vale: delle stelle il moto
Spiegar non so: promettere d'un padre
Il funerale non voglio, nè posso:
Scruti chi vuol in viscere di rane?
Di portar doni d' un drudo a una sposa,
Ovver messaggi, altri, non io, sa l' arte:
Non sarà mai che al ladro io tenga il sacco;
E perciò solo e senza compagnia
Men vado sì come s' io fossi monco,
Disutil corpo per mancante destra.
Niun or, se non quel complice qui s'ama,
Nel cui petto cotai bollon secreti,
Ch' esser dovrian sepolti in alto oblio.
Non pensa a dar, nè dover darti crede,
Chi onesto arcano entro tuo cor depose:
Ben sarà caro a Verre quei che puote
Esser, se vuol, l' accusator di Verre.
Pregio non ha tutta la fulva arena,
Che l' aurifero Tago in mar travolve,
Tanto che valga tu ci perda i sonni,
E triste accetti da quel grande amico
Doni che presto ti sapran d' agrume,
Perchè di te sempre in timor sen vive.
Qual la genía a nostri ricchi or grata,
E da cui proprio io fuggo, a dir m' affretto,
Nè per pudor me ne starò. Quiriti,
Patir non posso Roma fatta greca;
Sebbene questa feccia dell' Acaja
Qual mai gran parte ell' è? Già sboccò in Tebro
Da prima il sirio Oronte, e ci arrecava
Sua lingua, suoi costumi, le sue cetre
A corde oblique, e i sonator di flauto.
Nè smenticò le nacchere paterne,
Nè putte noleggiate presso al Circo.
Ite là voi cui piacciono i turbanti
Variopinti di barbare sgualdrine.
Mira in veste da cena quel villano,

O Marte, ei porta all' unto collo appeso
Il segno delle atletiche vittorie.
Uno Sicione montuosa, l' altro
Amídone abbandona, questi Samo,
Quegli Andro, o Cora, od Eblebanda, e corre
All' Esquilino, ovver quell' altro sale
De' colli, che dal vimine si noma;
E ben presto de' Grandi entro le case
Verrà Signor perfin del suo Signore.
Veloce ingegno, faccia tracotante,
Lingua spedita, ardente più d' Iseo:
Dimmi un po', che ne pensi di costui?
Si direbbe, egli è un uom che val per mille.
Grammatico, geometra, pittore,
Retore, mago, medico, funambolo,
Augure, bagnajuol, sa un po' di tutto.
A questo affamatel di Grecia uscito
Comanda d' ir su in ciel, v' andrà di volo;
Chè alfin non Mauro, o Sarmata, o di Tracia
Fu colui che vestì le penne al dorso,
Ma diè 'l primo vagito in mezzo Atene.
Nè fuggirò costor che indossan porpora?
Quei d' una scritta al piè porrà 'l suo nome
Dinanzi al mio? Costui, vettureggiato
Entro la stiva d' una nave istessa
Fra prugne e fichi secchi insino a Roma,
Vedrollo a mensa sul sedil d' onore?
Finor che giova aver bevuto infante
L' aure Aventine, ed essersi nudrito
Delle succose bacche di Sabina?
Giova più l' adular di gente astuta,
Che loda il dir d' un zotico ignorante,
La bellezza d' un volto scontraffatto,
D' un tisicuccio il lungo e sottil collo,
Ch' alla cervice d' Ercol paragona,
Su cui lungi dal suol sostenne Anteo:
Esalta un fil di voce così fessa,
Che stridula non è mai tanto quella
Del gallo allor che bezzica la sposa.
Lice a noi pur lodar le stesse cose,

Ma solo a cotestor data è credenza.
Forse che bene non sostien le parti
D' una Taïde, ovver d' una matrona,
O di Doride ignuda un istrione?
Veder credi una donna e non l' attore:
Tanto liscia t' appar che tutto un piano
Rassembra fra il ventricolo ed il fesso.
Emo vezzoso, Stratocle, Demetrio,
Antïoco son nulla a petto a' Greci.
Razza di commedianti! Ridi, ei ride
Da sbellicarsi: piange, ma non duolsi,
Se dell' amico umido vede il ciglio.
Se in primo verno un focherel tu chiedi,
Ei s' impelliccia: dici, ho caldo, ei suda.
Dunque non siam del pari, ed ha vantaggio
Chi notte e giorno sa variar sembianza.
Presto a gittar con man fervidi baci;
Pronto a lodar l' amico, se un bel rutto
Intuonar sappia; se della vescica
Spinga con forza e dritto lo zampillo;
E se dal fondo del dorato vase
Eco ripete il suon della trombetta.
Arroger dèi, che nulla v' ha di santo
E rispettato dalla costui foja.
Della casa ospitale non madonna,
Non la vergine figlia, nè fia salvo
Lo sposo pur, s' ha guance delicate,
Nè il figlio dianzi sì pudico. Manca
Tutto che dissi, getterà riversa
Dell' amico la nonna. Saper vonno
Tuoi secreti, per indi esser temuti.
E poi che menzïon de' Greci femmo
Vediam lor scuole, e quant' osan più inique
Cose le filosofiche cocolle.
Uno Stoïco a Barëa diè morte:
Un altro delator fu dell' amico.
Un bianco crin nudrito su uno scoglio,
Colà dove il cavallo del Gorgone
Raccolse il vol, fu a un biondo crin nefasto.
Ove regna un Protogene, un Ermarco,

Un Difilo, non avvi d'un Romano
Più il loco omai; ch' una tal gente ha il mendo
Di non spartir l' amico, e per sè tutto
Il vuol; che quando nel credulo orecchio
Anche una stilla del veleno ei versi,
Che patrïa e natura in cor gli crebbe,
Tosto di peso sarò posto all' uscio.
Finir di lunga servitù i bei tempi!
D'un cliente la perdita non mai
Di meno calse. Ma si parli il vero:
Quale il servigio, o d'un tapino il merto,
Se innanzi giorno ei corre avvolto in toga,
Mentre un Pretor fa stimolo al littore,
E gli comanda di studiare il passo,
Timoroso non giunga il suo collega
Primiero a salutar sullo svegliarsi
Albina e Modia, che non han cui dare
Sue facoltà? — Un giovine rampollo
Di nobil schiatta a dovizioso servo
Cede il lato d' onor; chè questi spende
Quanto si paga ad un Tribuno in campo
Per Calvina e Caziena, pur che possa
Una e due volte sopra quelle ansare.
Ma tu, cui di forbita puttanella
È caro il volto, non per tanto in forse,
E titubante stai, se a Chione accenni
Che dall'alto veron scenda alla porta.
Un testimone sì onorando in Roma
Dammi quanto colui che ospizio diede
Alla gran Madre Idea, ovver che calchi
Del divo Numa l' orme venerande,
O che sia pari a chi dal tempio in fiamme
Sottrar seppe Minerva palpitante,
Tosto si corre a scrutinargli il censo:
La ricerca sezzaja è de' costumi.
Quanti servi alimenta? Di terreno
Quanti jugeri egli ha? Con quanti piatti,
E come grandi imbandisce la cena?
Che a misura dell' or ch' ha nello scrigno
Fede si presta alle parole sue.

Se pur di Samotracia all' are ei giuri
Ed alle nostre credesi che sprezzi
Un povero le folgori e gli Dei,
E che gli Dei di lui non si dien cura.
Che più, ch' egli materia e cause porge
Di beffe a ognuno? Se il mantello ha sporco
E lacero; la toga sucidetta;
Se spaccato ha il tomajo della scarpa,
Od il rimendo a sdruci è così fatto
Con rozzo spago, che mostra più d' una
Fresca ricucitura? L' infelice
Miseria da smaltir cibo più duro
Non ha, quanto degli uomini lo scherno.
Via di costà, se ancor pudor vi resta,
Odo gridare, e dal sedile equestre
Sorga chi pari non ha il censo al seggio.
Costì seggano i figli de' ruffiani
In qualunque postribolo sian nati,
Costinci di paffuto banditore
Il figlio plauda, misto agli azzimati
Figli di gladiatori e spadaccini.
Sì piacque al vano Otton, che volle in classi
Spartirci insin nel circo e ne' teatri.
Qui a niun satisfa un genero di scarso
Retaggio, che non giunga a pareggiare
Quei pochi cenci della sposa: erede
Qui un povero chi chiama? Degli Edili
Forse che almeno è ammesso nel collegio?
Perciò di Roma un dì 'l popol minuto
Fatta massa di sè migrava al monte.
Difficil cosa estollersi a virtude
Cui osta povertà; ma assai più inani
Sono in Roma i conati. Costa un occhio
Miserabil tugurio: più che tanto
Le ventraje de' servi, e frugal cena
La scarsella ti vuota. S' ha vergogna
Mangiar nelle stoviglie, quando un Curio
Non l' ebbe a vil, allor che a furia spinto
Fu contro i Marsi, e alle Sabine mense
Pago stette d' un rozzo e verde manto.

Se il ver narra la fama, v' ha gran parte
D' Italia, dove l' uom toga non veste
Che dopo morte. Pur quando una volta,
Per celebrar con pompa i dì festivi,
S' alza un teatro con erbose zolle,
E finalmente riede sulle scene
A far comparsa il già trito intermedio,
Ove tu vedi di cerata tela
Squallida faccia sgangherar le labbra,
Che al rustico fanciul, seduto in grembo
Ed avvinto alla madre, il sangue gela,
Han quelle genti egual la rascia e il taglio:
Negli alti e bassi seggi una la foggia.
Di chiaro onore indizio assai là fia,
Se i sommi Edili avran bianche le cappe.
Qui ognun oltre le forze e spende e spande
In isplendide vesti; qui si vuole
Più del bisogno, e spesso si ricorre,
Perchè la propria è vuota, all' altrui borsa.
Vizio comune: qui da ognun si vive
In povertà superba. E a che l' allungo?
Nulla in Roma s' ottien se non per oro.
Che paghi per potere alcuna volta
Salutar Cosso, e perchè Vejentano
Uno sguardo ti doni a bocca chiusa?
Del mento il primo pel uno si rade;
L' altro scorcia la chioma al suo diletto:
Tosto di pizze, che poi vendon, piena
È la lor casa. Ascolta, ed anco questa
Trangugia e fremi: noi clienti a forza
Dar dobbiamo tributi all' adorato
Servidorame, ed aumentargli il soldo.
Chi paventa, o timor ebbe giammai
D' aver sepolcro sotto le ruine
Nella fredda Preneste, od in Bolsena,
Che quieta giace fra selvosi gioghi,
In Gabi, sede di bontade antica,
Sulla roccia di Tivoli scoscesa?
Noi abitiam città nella più parte
Tutta in puntelli; perocchè il castaldo

Lontana delle mura il vicino crollo
Facendo ristuccar gli antichi peli,
E poi comanda che per noi si dorma
Con sicurtà sotto 'l periglio instante.
Passar là vuo' miei giorni, ove non s' oda
Fra notturni spaventi urlare al fuoco.
Già gridan acqua, e veggo Ucalegone
Sbrattar del suo tugurio in fretta i cocci:
Già 'l pavimento, che dal tuo è il terzo,
Manda flotti di fumo, e tu nol sai;
Chè, se si pave nel terren, la fiamma
Salirà ancora al palco estremo, dove
Solo i tegoli páranti la piova,
E dove in un fan le colombe il nidio.
Un letto Codro ci tenea che scarso
Sarebbe anche per Procula, sei tazze
Dello stipo ornamento, ed un barletto
In mezzo, e sotto quel superbo arnese
Effigiato un Chiron che si riposa;
Perocchè i testi greci eran riposti
In vecchia cesta, e quei divini carmi
Rodea studioso l' ignorante topo.
Nulla avea Codro, chi lo nega? intanto
Tutto il suo nulla l' infelice perse.
Ciò poi che fa di sue disgrazie il colmo,
È che nudo, e mercè chiedente indarno
Niuno di cibo, ospizio, o tetto il giova.
Se il gran palagio ruinò d' Asturio,
Scarmigliate tu vedi le Matrone,
I Magnati in gramaglia, ed il Pretore
Differisce i precetti di comparsa.
Di Roma allor si piagne la sventura,
Ed agl' incendi allor si maledice.
Arde tuttora, e già v' è chi s' affretta
A donar marmi, e concorre alle spese.
Un manda ignude e bianche statue; un altro
Qualche insigne lavor di Policleto
O d' Eufranore, antichi fregi ai templi
Di greci Dei calzati; altri poi libri
E, con Minerva in mezzo, le scansíe;

Questi infin di coniato argento un moggio.
Persico, un Creso senza prole, insacca
Di più e di meglio, ed a ragione io temo
Ch' ei di sua man le proprie case incese.
Se tor ti puoi dalli Circensi ludi
In Sora, in Falvaterra, o in Frosinone
Aver potrai un' eccellente casa
Per quanto ad anno un bugigatto or paghi.
Qui l' orticello, e angusto pozzo avrai,
Donde a inaffiar le piante tenerelle
La man ti basterà senza usar fune.
Vivi contento della zappa, e fatto
Ortolano, potrai lieto imbandire
A cento Pittagorici la cena.
In qual che sia recesso che si giaccia.
Anco che fosse di lucerte un covo,
È pur qual cosa poter dire: *è mio*.
Molti gl' infermi qui che a Dite trottano
Per sonno manco, del languor la causa
Sede ha però nell' indigesto cibo,
Che sul riarso stomaco impietrisce.
In qual casa a pigion puoi prender sonno?
Caro si paga un bel dormire in Roma!
Di qui la scaturigine de' morbi.
Un andare e venire di carrette,
Che s' urtano de' vicoli sui canti;
Degli assembrati mulattier gli alterchi
Turberian pur anche il sonno a Druso,
Ed alle foche. — Da' negozi tratto
Passa un ricco, la turba gli fa largo,
E in gran lettiga sopra noi trapassa,
Ed in andando colà dentro, o legge
O scrive, o dorme; chè a sportello chiuso
Il sonno la lettiga gli concilia.
Pur giunge pria di noi, cui pone inciampo
L' onda del popol che precede, e i lombi
Ci pesta l' altra che ne vien da presso.
L' uno alle coste il gomito m' appunta;
L' altro mi fiede con pertica dura;
Qual mi dà in capo un travicello, quale

Una metreta; sozze ho di fanghiglia
Le gambe; il piede, ove mi volgo, ho pesto
Da gran piote, ed un chiodo da soldato
Per soprassello un dito mi trafigge.
Oh quanto fumo a festeggiar la sportola!
Cento gli accorsi, e ognun seco trasporta
Tutti gli arnesi della sua cucina.
A stento Corbulone portería
Tanti e sì grossi vasi. Uh quante cose
Sul capo ha l' infelice servicciuolo!
Ve' come trotta a collo ritto, e avviva
Col correr suo la fiamma entro il fornello.
Fra la calca si strappan delle vesti
Le toppe: or passa un carro che trascina
Lungo e tremolo abete, or altri onusti
Di grave pino, che dall' alto crolla
Il popol minacciando, e se si frange
L' asse di quello che trasporta massi
Svelti dai monti liguri, e riversa
L' enorme carco sulla folla, oh Giove!
Che resterà de' corpi nostri? E membra
Ed ossa indarno chercherai; chè infranto
Ciascun di noi sotto 'l petroso monte
Le salme spariranno a mo' dell' anime.
In casa non pertanto è ognun tranquillo:
Chi lava i piatti; chi nel foco soffia;
Chi l' unte striglie fa suonar; chi assetta
Sulla piena stagnata i bianchi lini:
Ogni famiglio qui ha sua faccenda.
Ma il zanajuol già siede in riva a Lete.
E inorridisce allo spettacol nuovo
Del fiero barcajuol, nè l' infelice
Sperar può il varco sul fangoso stagno;
Chè non ha in bocca il soldo pel tragitto.
Or altri della notte io qui t' addito
Vari perigli. Assai sublimi sorgono
Dal suolo i tetti, onde a ferirmi il cranio
Una tegola cade. Quante fiate
Volano i smozzicati e fessi vasi
Dalle finestre, e tanta è la percossa

Del grave pondo, che la selce istessa
Ne resta offesa, e ne mantien l' impronta.
T' avran per un ignavo, e imprevidente
De' subitani casi, se non detti
Il testamento prima d' ire a cena:
I varchi a cui morte t' aspetta, quanti
Balconi aperti, ove di notte passi.
Dunque bramar tu dei, e in cor far voto
(Ve' triste condizion !) che sien contenti
Versarti addosso d' acqua un ampio vaso.

Un ebbro e petulante, che per sorte
Niuno incontrò, passa la notte, e arrabbia
Come il Pelide, che piangea l' amico
Con dar volta or boccone, ora supino.
Non altrimenti potrà prender sonno?
V' ha tali il cui sonnifero è la rissa.
Però, sebben per gioventù protervo,
Ed invasato dal furor di Bromio,
Sa ch' è vitando chi porpora indossa,
Da lunga tratta di compagni scorto,
Da molte faci, e lampana di bronzo.
Me, cui la luna è guida, o picciol lume
Di candela, che smoccolo io stesso,
Sprezza, e il proemio della rissa or odi,
Se rissa si può dir, quand' egli avvenga,
Ch' un dà le busse, e l' altro se le piglia.
Si para innanzi, e impon che tu ti fermi.
Forz' è ubbidir. Che far, mentre che un pazzo
Di te più poderoso ti costringe?
Donde ne vieni, ei grida e dove mai
Di baccelli conditi coll' aceto
Ti rimpinzasti? Quale il ciabattino,
In compagnia di cui il ceduo porro
Mangiasti, e teste di castrato lesse?
Non fiati? O parla, o piglia questo calcio:
Vuo' pur mi dica dove stai di casa,
Ed in qual Sinagoga t' ho a cercare.
O tenti a dir qual cosa, o ten vai zitto
È tutt' uno; a ogni mo' ti danno, e irati
Citanti a comparir pe' tribunali.

Questa la libertà d' un poveraccio:
Battuto prega, pesto in fin si prostra
Per riportarsi qualche dente a casa.
Non pertanto v' è ancor da temer peggio;
Poichè non manca chi ti spogli, e quando
Chiuse le case, e di già più non s' ode
Di toppe e catenacci il cigolío
Che si fa nel serrar delle botteghe,
Tosto col ferro in man esce alle prede
Il ladro, dacchè fur le armate squadre
Mandate a guardia presso le paludi
Pontine, e la Pineta Gallinaria.
Da indi in qua corrono a posta certa
In Roma i ladri a depredar sicuri.
Quante officine a preparar catene
Sulle sonanti incudi? Si gran copia
Oggi di ferro si consuma in ceppi,
Da mettere in pensier abbia mancare
Pe' vomeri le marre, ed i sarchielli.
Felici i nonni de' bisnonni nostri,
E dirò pur, felici antiche etadi,
Chè allora sotto i Regi ed i Tribuni
Parve soverchio un carcer solo a Roma.
Altre potrei e molte aggiunger cause,
Ma collo scalpitar mi fanno invito
I giumenti, ed il sol volge all' occaso.
Lasciami andar; chè già da buona pezza
Il vettural fa scoppiettar la frusta
Per dirmi in suo linguaggio *andiamo, è l' ora.*
Dunque addio: di me serba memoria,
E quando un dì per ricrearti andrai
Da Roma a rivedere il patrio Aquino,
Mandami avviso, e correrò da Cuma
Per teco visitar Dïana vostra,
E Cerere là presso al fonte Elvino.
Io pur verrò ne' tuoi freddi paesi
Pronto a darti una mano a scriver satire,
Se dell' aiuto mio non fien ritrose ».

CAPITOLI D' ACCORDO

tra' Fiorentini e Carlo VIII

AVVERTIMENTO

Quando Carlo VIII re di Francia venne con tanta baldanza in Italia al conquisto, com' e' diceva, del suo Reame di Napoli, passò, come ciascuno sa, per la Toscana, spacciando protezione a' Fiorentini, da' quali a buon conto erasi fatto dare in mano alcune fortezze, e promettendo libertà a' Pisani, da' quali se ne era fatte dare altre; e mille altre vantazioni e sbraciate facendo, come de' Francesi è stato sempre usanza. Ma, dovuto poi tornare addietro più che di passo, ed avendo bisogno di gratificarsi i Fiorentini, i quali guerreggiavano gagliardamente nel contado di Pisa, e al soldo dei Pisani c' era pur de' Francesi, cercò di stipulare il seguente accordo in Torino, nel quale si pattuisce la restituzione delle fortezze, e si rimettono i Pisani sotto la signoría del Comune di Firenze, facendo così vedere

di che razza sia la libertà che promettono gli stranieri. Di questi Capitoli ne dà un estratto il Guicciardini; ma non so che sieno stati mai pubblicati da veruno; il perchè, sembrandomi essi un monumento assai singolare per il lato della lingua, e da essere opportunissimo corredo alla storia di quel tempo, gli pubblico qui, sperando che me ne sapranno buon grado i cultori delle lettere e degli studj storici.

PIETRO FANFANI.

Carl'o, per la gratia di Dio, re di Francia, di Sicilia et Jerusalem, a tucti quelli che le presenti lettere vedranno, salutem. Come a dì xxv di novembre 1494 ultimamente passato, Noi essendo nella ciptà di Firenze, conoscendo certamente che la decta villa et ciptà era stata antiquamente sublevata et intractenuta per alchuni de' nostri predecessori re di Francia, li quali l' havevano intitulata et translatata del nome di Fluenze a Florens, datoli arme et insegne del fiordalis, et altrimenti allargati in verso quella ciptà più grandi beneficii, premiationi et honori degni di gran memoria; volendo seguitar in ciò li nostri predecessori decti, et non solamente guardare la libertà di quella città; ma a nostro potere acrescerla, multiplicarla et augumentarla, et fussino stati in tra noi et quelli della Signoría di Firenze, tractati, convenuti et passati alchuni articoli,

pactioni et confederationi; et intra l'altre cose per ciò che per la sicurtà della'ntrapresa et recuperatione del nostro reame di Sicilia, ne furono date et messe in tra le nostre mani alchune delle loro terre et porti di mare, noi promectessimo di farle loro rendere et restituire tucte et quante volte che havessimo messo a nostra obedientia la nostra città di Napoli, la quale habbiamo di poi havuta mediante la gratia di Dio nostro creatore; et per questa cagione, et che di poi li decti tractati et aleanze così facte, sono sopravenute più cose di nuovo, onde è stato ben richiesto provedere per nuova confederatione per nutrire tucto giorno et havere intra noi et quelli della decta Signoría di Firenze, più grande amore, benevolentia, concordia et dilectione; la decta Signoría di Firenze non è molto ha mandato verso noi i nostri carissimi et grandi amici Mr. Guidantonio di Giovanni Vespucci doctore, et Neri di Gino Capponi loro oratori et ambasciadori, per richiederne, in executione delli decti tractati, in tra l'altre cose, la diliberatione et restitutione delle lore decte terre et porti di mare, et per farne più altre remostrationi da parte della decta Signoría. A che habbiamo molto volontieri atteso, perciochè dalla nostra parte desideriamo e voliamo intractenere et observare quelli articoli benignamente, et humanamente tractare quelli della decta Signoría, disobligandone la nostra fede et promessa verso di quelli, inviolabilmente et sanza inframesso, come s'appartiene a Noi, che siamo cristianissimo re et principe di verità: et con li decti oratori et ambasciadori pro vice et nomine di quella Signoría, abbiamo nuovamente tractato, concluso et accordato le cose che seguiranno; in caso nondimeno ch'elleno sieno ratificate

et accordate per quella Signoría et non altrimenti, li decti primieri articuli et conventioni, tuctavía dimorando nella loro forma e virtù.

Et primieramente, perciò che per quelli tractati è stato decto, convenuto et accordato che le terre et castelli di Serzana et Serzanello, et la terra et castello di Pietra Sancta, la cittadella nuova di Pisa, il castello et terra di Livorno, et li altri castelli che possono attenere a loro, con le loro apartenentie, insieme con le munitioni, bombarde, passavolanti et qualunche altre armi stanti ne' decti castelli, delle quali è stato facto inventario, saranno restituite alla decta Signoría di Firenze incontinenti che hareno messo a nostra obedientia la decta nostra ciptà di Napoli, Noi, intractenendo il decto tractato, habbiamo ordinato et declarato che le decte terre et munitioni, dato che haranno le dischariche, cioè mandamenti suggiellati in forma publica, et consueta, a quelli che ne hanno la ghuardia da parte nostra, come qui appresso sarà dichiarato, saranno loro rendute et restituite sotto le condictioni qui appresso scripte.

Item, se di dentro a due anni Noi facciamo accordo con li Genovesi, ciò è che li decti Genovesi ne volessino obedire, et tenere la nostra obedientia et pacti, che allhora la decta Signoría di Firenze sarà tenuta di renderne et rimettere la detta ciptà et castello di Serzana et il castello di Serzanello, la terra e castello di Pietra Sancta nelle nostre mani, acciochè le possiamo dare et rendere a decti Genovesi così come bene ne parrà; et così faccendo assichurereno di dare alla decta Signoría di Firenze, in ricompensa delle decte terre, terre più propinque et vicine di loro, che fare si potrà, alla

ragione del valore di quelle, et fareno tractare amicitia intra li decti Genovesi e la Signoría di Firenze, se possibile ne sarà. Ma passati li decti dua anni, la decta Signoría di Firenze, potrà fare delle decte terre di Serzana et Serzanello et Pietra Sancta al loro buono piacere, se noi no n' havessimo disposto per la maniera che di sopra è decto.

Item, et perciochè li ciptadini et abitanti della ciptà di Pisa almeno (sic) della libertà che egliono hanno ricercha et domandata et che si sono voluti disjungere, separare et levare dalla decta Signoría di Firenze, che potrebbono essere causa di muovere la decta Signoría di Firenze ad inquietarli et molestarli, o fare loro dispiacere; qui appresso, Noi, che non voliamo che li decti ciptadini di Pisa, per avere facto quello che è detto di sopra, havessino a soffrire, et che desideriamo certamente nutrire pace et amore et buona concordia intra la decta Signoría di Firenze et quelli, et alsì con li huomini del contado, et quelli di Livorno, di Serzana, Serzanello et di Pietra Sancta, per evitare effusione di sangue humano et punitione corporale et civile, et la depopulatione et destructione di quelle terre et de' decti contadi, avanti che habbiamo voluto alchuna cosa nuovamente tractare et accordare con li decti oratori et ambasciadori, loro ne hanno promesso in nome come di sopra, che li decti Pisani, quelli del decto contado, nè altri qui di sopra nominati, nè in generale, nè in particulare, non sarano perciò molestati, nè travagliati, in corpo nè in beni, non obstante che e' si sieno voluti ridurre in libertà, o loro subtrarre dalla obedientia et subjectione della decta Signoría di Firenze; o per qualche altra causa o occasione che l' huomo potessi al-

legare, nè mettere in avanti per qualunche maniera che ciò sia.

Item, che, in favore et in contemplatione di Noi, la decta Signoría di Firenze non domandrà loro, nè esigerà sopra loro più gratia o subsidio che eglino havessino avanti che loro si fussino messi nelle nostre mani; anzi, che gli decti Pisani ghoderanno del rabbatuto del quarto o quinto che fussi rabbatuto per la decta Signoría a tucti e loro suggetti.

Item, et perciò che da poi li decti primieri tractati sono sopravenute alchune divisioni et diferentie intra la decta Signoría di Firenze et quelli di Pisa, per il mezo di che sono stati confiscati da ciaschun lato, et alsì venduti più beni immobili et stanti nella decta ciptà et contado, et in loro territorio, donde di presente l'huomo potrebbe fare questione l'uno con l'altro, habbiamo convenuto, puntato et accordato che li decti beni immobili, hereditaggi et possessioni, ritorneranno a quelli che erono Signori et possessori per avanti la decta divisione, nella forma et stato che loro li troveranno di presente; e senza ciò tucto veduto che della perceptione di fructi et entrate loro sieno tenuti rendere alchuna cosa, non obstante qualunche confischatione, et alienatione facta alla occasione delle decte differentie.

Item, che li beni mobili et mercantie che sono state prese dalle parte di decti Fiorentini et Pisani nella città di Firenze et di Pisa, et altre che sono state vendute o alienate, di comandamento o ordinatione de' decti Signori fiorentini o di Pisa, donde la valuta fussi venuta in mani dell'una o dell'altra di quelle Signoríe, per fare guerra, o per li affari d'alchuna delle decte Signoríe, non saranno in alchun modo restituite per la

Comunità o alchuno particulare: ma, se alchuno particulare havessi prese le decte mercantíe et beni, et applicatoli a suo proficto et non al proficto delle decte Comunità, in questo caso il decto particulare sarà tenuto rendere le decte mercantie et beni a quelli a chi elle apartenessino davanti la decta presa.

Item, che quello che è decto nel precedente capitolo de' beni mobili percepti per alchune delle decte partite, tanto nella decta città di Firenze, come a Pisa, sia inteso de' percepti del contado di Firenze o nel contado di Pisa o altrove.

Item, che perciò che egli è più borgesi ciò è mercanti et artigiani di Firenze, et più gente nel contado et nel territorio, a' quali si debbe più somma di danari per la Signoría di Pisa o di loro contado, et e contra, e sono più Pisani a chi sono dovute più somme di danari per li decti borgesi di Firenze, o gente di loro territorio, habbiamo convenuto che li decti debitori possino essere costrecti a paghare e loro decti debiti che fussino creati avanti che Noi entrassimo nella decta città di Pisa, donde il termine et giorno fussi venuto davanti la nostra decta entrata in decta Pisa; et similmente quelli che per fraude et malitia fussino andati all' una delle decte Signoríe a revelare lo debito per evitarlo et rimanere disobligo et defraudare quelli a chi loro fussino debitori, saranno similmente tenuti di paghare.

Item, se alcuni fussino stati constrecti per forza, per l' una o l' altra delle decte Signoríe, di paghare: et che li termini de' pagamenti non fussino ancora venuti, et che l' huomo cognoscessi chiaramente che non gli fussi punto di fraude, loro resteranno disobligati senza ciò

che l'huomo possa loro alchuna cosa domandare: ma, se gli termini de' pagamenti fussino venuti, ancora che ciò fussi di poi che la decta città di Pisa entrò nelle nostre mani; se il decto constrignimento non fussi facto di dentro a xv giorni, appresso il decto termine venuto, saranno similmente tenuti di pagarli.

Item, et che, se quelli della città di Pisa o del contado, o delle comunità di Serzana, Serzanello, Pietrasanta o Livorno, o di loro huomini o habitanti, o quelli che sono di dentro a' decti luoghi, hanno ricevuto li fructi, proficti, revenute et emolumenti, appartenenti a decti Fiorentini, è stato convenuto che li decti Fiorentini non potranno domandare li decti fructi, proficti, revenute et emolumenti; ma resteranno li decti fructi in mano di quelli che li hanno ricevuti durante il tempo che le decte Signoríe sono state fuori delle mani della decta Signoría di Firenze, et cominceranno a potere domandare le rendite per lo advenire dal giorno che saranno liberi intra le loro mani, senza ciò che loro ne possino fare chistione nè domanda del tempo passato.

Item, che li decti Pisani potranno merchantare tanto per mare quanto per terra, et fare tucta l'arte di mercantía come li proprii Fiorentini, et parimenti havere officii come gli altri subjecti della decta Signoría. Potranno *drapper*, ciò è far panni et *far draps*, ciò è panni di tucte sorte; navicare et far navicare; construere et edificare navilii, et havere parte in quelli come li altri ciptadini fiorentini in Pisa: et generalmente potranno mercantare per mare et per terra, havere compagnía in facto di mercantía nella forma et maniera che loro facultà richiedeva.

Item, et perciò che noi tegniamo quelli di Siena per

nostri amici et benevolenti, et che desideriamo che similmente amicitia si possi trovare intra la decta Signoría di Firenze e loro, per il bene di tucti, appresso a questo che per li decti ambasciadori di Firenze ne è stato remostrato che la decta Signoría di Siena tiene Monte Pulciano, che è stato posseduto per loro Signoría quando noi passamo per là, per andare in nostro viaggio di Napoli; et che la decta Signoría non potrebbe fare la decta amicitia senza recuperare il decto Monte Pulciano, siamo stati contenti di scriverne alla decta Signoría di Siena; il che di già habbiamo facto; et che le cose sopradecte considerate e'voglino rendere et restituire il luogo sopradecto: et così faccendo la decta Signoría di Firenze, perdonerà agli habitanti del decto Monte Pulciano l'offese per loro commesse per essersi divertiti dalla loro obedientia: et dimoreranno li decti di Monte Pulciano come epsi stavano per avanti, senza ciò che e' possino essere molestati nè in corpo nè in beni, per qualunche causa, o occasione che eglino havessino facta contro alla decta Signoría di Firenze: et non saranno tenuti pagare alchuna cosa dell' entrate del decto luogo durante il tempo della decta rebellione.

Item, che, se noi habbiamo dato a qualunche persona si sia, che fussino stati violati, o inframessi per li Fiorentini, Pisani o altri, in loro terre et signoría, le parti che in ciò havessino interesse, ne saranno servati indemne et rimessi in loro primiero stato et dovuto.

Item, che e prigionieri tanto fiorentini quanto pisani, che sono stati presi durante le diferentie, sieno rimessi in loro primiero stato et dovuto, sanza paghare alchuno arendamento o taglia a decti Fiorentini et Pisani se pagata non l' hanno.

Item, quanto allo articolo che fa mentione ne' primieri articoli che noi et la decta Signoría di Firenze doviamo avere amici per amici, et inimici per inimici, è stato declarato et convenuto che si debba intendere de' inimici che hanno assalito et offeso, assaliranno et offenderanno loro o noi in Italia; et che li decti Signori fiorentini non ci potranno domandare ajuto per virtù di questa presente colligatione, se non delle nostre genti d'arme che havessimo in Italia; et non potranno li decti Fiorentini fare alchuna lega con e nostri nimici; ma, se facta l'havessino pel tempo passato, saranno tenuti di rivocarla; il che faccendo, noi li difenderemo et sicureremo in ciò che lecitamente potremo delle decte nostre genti d'arme che hareno in Italia, come è decto; et parimente li decti Fiorentini non saranno tenuti ajutarne di loro gente d'arme, se non nel decto paese di Italia così come è decto, et li comprehenderemo in nostra colligatione.

Item, et acciocchè le genti de' signori Vitelli possino passare nel reame di Napoli per il soccorso delle nostre genti che sono nel decto nostro reame, hanno promesso et promectono li decti oratori et ambasciadori, in nome come di sopra, CCL^a huomini d'arme per condurre li decti Vitelli, insino a che eglino habbino trovato le compagníe del Prefecto di Bali, di Vitri, o altre compagníe di nostre genti d'arme, stanti nel decto nostro reame di Napoli, et ne serviranno li decti CCL^a huomini d'arme nel decto reame, così come li altri nostri huomini d'arme. In caso che li decti Fiorentini non havessino puncto di guerra, o che epsi havessino necessità delle loro decte genti d'arme per il ricuperamento di Monte Pulciano che s'è rebellato da

loro signoría, nel qual caso la decta Signoría di Firenze potrà fare ritornare li decti loro huomini d'arme poi che eglino haranno acompagnati i Vitelli et quelli condocti in decto reame di Napoli, et servito insino all' Ognisancti.

Item, quando la decta Signoría di Firenze faranno loro capitano generale di loro signoría, ce ne domandranno consiglio, et non faranno puncto persona che non ci sia agradabile.

(Continua).

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

da Niccola Castagna

Continuazione. Vedi pag. 569.

§ 11. Casa, Azienda, Governo della Famiglia.

Case puntate, durano cento annate.

Chi ammazza un porco mangia un anno, chi uccide un bove mangia una settimana.

Chi fabbrica d'inverno, fabbrica in eterno.

Case e casarelle, la casa mia è la più bella.

Caricami ma non mi battere.

Detto delle lamie o volte di stanze e di altri edifizii.

Legno verde, vino forte e pane muffo, fanno ricca la casa.

Delle provvisioni guaste e cattive o non se ne toccano o pel bisogno se ne consumano meno, e quindi del buono si fa masserizia.

Legna di querce e pane di grano, beata quella casa dove stanno.

Pecora salata, resiste alla cattiva vernata.

Il giudizio campa la casa.

Camino storto, cacaturo diritto.

Cacaturo è del popolo in luogo di Cacatoio, Cesso.

Cascio, lardo, lana e lino, undici libbre fa la decina.

Decina, specie di peso a cui risponde la formula scientifica, 3,464, e qui l'uso ha legge. E se l'uso non fosse il gran signore de' linguaggi, *Cascio*, che sta più vicino a Cascina, varrebbe da più di Cacio. Il Caro (*Stracc.* 2, 1): Vi è caduto il cascio ne i maccheroni. Il Bartoli ne dice pure un certo che nel suo *Torto e Diritto* § LV.

Il vino è mezzo vitto.

Aristofane lo chiamò *latte di Venere*.

La bocca è tanto stretta, che mangia la casa con tutto il tetto.

A tempo di carestia, pane di veccia.

Dove son tanti galli non si fa mai giorno.

È quando in una casa, o altrove, comanda più d'uno.

Dove sta Dominusvobisco si mangia il pane fresco.

Dove sta il Prete.

Il poco basta l'assai se ne va.

Casa divisa diventa cantone.

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

Povero quell'uomo che sa quanto sale vuole la pignatta.

Far bene i suoi conti è esser buon uomo.

Chi non fa bene i fatti suoi, non farà mai bene quelli del compagno.

Che colpa ci ha la gatta, se la padrona è matta.

Dove manca il consiglio, vanno in fumo i disegni.

Il vino negozio del meschino.

La donna alla finestra, il gatto alla minestra.

La galleria dell'inverno è la cucina.

Detto così pel fuoco che vi arde tutto tempo, che le stufe son dei signori e delle grandi metropoli.

Galleria, contro cui in questo significato di Sala si sbraitano i filologi, fu difesa dal Viani in *Gabinetto*.

La buona cantina fa il buon vino.
Chi mangia poco mangia sempre, chi mangia troppo si strozza.

§ 12. Cibo, Mensa.

Meglio l'uovo oggi che la gallina domani.

E anche qui l' idea dell'avvenire vien di Grecia, dove, ripeterò col Firenzuola non furono giammai le calendi.

Pane coll' occhio, cascio senz' occhio, vino che ti cava l'occhio.
Vino amaro, tienilo caro.
Olio in cima, vino in mezzo, mele in fondo.
Coda di sardella testa di mujella.

Mujella e *Mugella* voci del vernacolo, ma la prima è più d'uso; chè la seconda è di coloro che credono parlar l'italiano, mentre poi scappucciano. Múggine in italiano. *Mugil cephalus* di Linneo, pesce noto e di ghiotto mangiare.

Non mangiare nè con prete nè con medico.

Il primo con gli scrupoli dell'anima, e il secondo con quelli del corpo ti fanno partire con fame da tavola. Un signore, signorone e baggéo, che spiritava di paura d'inciampar male in qualche infermità, teneva sempre a mensa un medico per farsi ajutar di consigli intorno ai continui suoi dubbi. Era un diavolío di noje ad ogni boccone che non dava requie, sicchè non poteva durare. Un bel mattino, forse per cessar fastidii, pensò bene il medico far meglio i suoi conti, che essendosi dato in tavola un pollo, appena lo vide trinciato, disse, in un latino senza capo nè coda ma buono pei fatti suoi e più buono ancora per farsi intendere al melenso che sceglieva la coscia, *coxa*, *noxa*. Tanto bastò che il Sere come scottato ritirasse la mano e la forchetta e si volgesse in vece al petto, ma il medico pronto con un *pectus, infectus*, fece arrenare di nuovo il povero baggiano; il quale come chi supplica grazie, gli si volse affinchè gli avesse scelta la parte più innocua. Allora il medico arrecandosi sul quanquam gli diede il collo, *collum sine pelle, bonum*, e lasciò per sè la coscia e il petto.

È meglio una pasqua che cento pasquette.

Così dicono i ghiotti e mangiano in una volta tutto quello che sebbene scarsamente, pure potrebbe bastare diviso tra l'oggi e il domani. Il Cesari nella *Rime Piacevoli*

più cari
Oggi due soldi, ch' un ducato poi.

Quando non si aveva pensiero del domani, dicevano i latini: *barbarorum est vivere in die.*

Pasquetta, diminutivo di Pasqua e più propiamente l' Epifania voce dell' uso nostro.

Un dotto col sale, un economo coll' aceto, e un prodigo coll' olio, acconcian l' insalata.

Della quale poi era così ghiotto Mattia Franzesi che ne disgradava qualunque altro manicaretto.

Vino di un anno, pane di un giorno.

Ossa vecchia acconcia la pignata.

A cattivo pranzo ed a peggiore cena, il formaggio paga la pena.

Pane e vino venga questo mondo si mantenga.

Dicono i capi ameni, perchè in loro non alloggiano pensieri.

La sfoglia vuole cinque f., fresca, fritta, fredda, folta, franca.

Sfoglia, pesce di mare stiacciato e squisito, ma non per lo stomaco di Erasmo che al solo veder pesci avea la febbre. È voce del popolo notissima, e assai più presso il volgo bollato di lettere secondo la frase del Giusti, di quel che non sia Soglia o Sogliola che vi corrisponde in italiano.

Piccione e cappone, non perde mai stagione.

A Salino nè pane nè vino, a Calvano nè vino nè pane.

Miseri ricoveri per uomini e per bestie lungo la strada carrozzabile nel Teramano a poche miglia l' uno dall' altro, e il primo dei quali prende nome dal fiume.

Beato quell' anno che tutti i mesi si mangia la carne.

Si ha quando la quaresima comincia per atto di esempio in febbrajo e tira fino a marzo, senza tener dentro sè nè tutto un mese nè tutto un altro; e non è così se cominciasse sul finire di febbrajo e poi la Pasqua fosse in aprile.

Buono appetito non vuole salsa.

Chi molto condisce, poco appetisce.

Prima la barba tua poi del compagno.

Cioè prima provvedi al tuo stomaco e poi pensa al compagno.

Quando hai fame, mangia.

Aspettando in vece l' ora del pranzo o della cena, cause piuttosto tristi che belle potrebbono guastartela.

Dove si mangia il capitone, là si mangia il capone.

Dicesi della cena nella vigilia e del pranzo nel giorno di Natale, nei quali ogni famiglia fa un poco di scialo grande e mette tavola a qualche amico e parente, e l'invito per la sera comprende pur quello per la mattina.

Capitone, voce dell'uso, Specie d'anguilla assai più grande di quella comune. Il del Buono (*vocabolario di voci e maniere erronee*) e dice bene, vorrebbe pure una distinzione tra l'uno l'altra, dacchè ve n'è tanta tra *Capitona* e Anguilla.

§ 13. Consigli buoni, rei e vani.

Nè d'estate nè d'inverno, non lasciare il tuo mantello.

A cavallo donato non si guarda in bocca.

Chi predica al deserto perde il sermone, chi lava il capo all'asino perde acqua e sapone.

Dove non sei chiamato, non andare che non ci sei amato.

Non t'intricare non t'impicciare, non far mai bene che non troverai mai male.

Fa bene e dormi, fa male e pensaci.

Quando tieni, mantieni; che quando non tieni, si tiene da esso.

Il risparmio è Provvidenza operosa e continua; quello, padre; questa, madre della ricchezza.

Fa' quel che prete dice, non quel che prete fa.

Ciaschedun di noi ha di quel di Adamo.

A cane che abbaja, buttagli del pane.

Non prestar fede a chi fa tanti misteri.

Al ponte, smonta.

Casa chiusa non mena guerra.

È meglio guerra fuori che guerra dentro.

Mercanti e porci pesali dopo morti.

Per la via si acconcia la soma.

All' Ave Maria, *o in casa o per la via.*

E quest'altro appresso come chiosa e comento.

La notte è fatta pei lupi.

È meglio uccello di campagna, che uccello di gabbia.

Meglio la fuga e l'esilio che la carcere.

Chi non ha buona memoria, deve avere buoni piedi.

Secondo il vento si naviga.

Chi non ricorda il *Gingillino* del Giusti, e se va più altre anche la *saguntina fames*?

Chi non compra e non vende, non sale e non scende.
A figlia di volpe non s' impara tana.
Chi coglie i fiori a primavera non raccoglie i frutti all' autunno.
Chi tiene il comodo e non lo gode, non trova il confessore che l' assolva.
Poco parlare poco mangiare, caldo di panni non fece mai danno.

§ 14. Credenze Religiose.

La spada di lassù non taglia in fretta.
Chi mal vive mal muore.
Il giorno del Dottore è il giorno del Signore.

Nello stesso giorno della settimana che è la festa di san' Agostino è il Natale di Cristo; e il popolo guardando al 28 agosto e al 25 dicembre strinse insieme l' umiltà e la sapienza.

Chiesa larga, divozione poca.

Il popolo accocca una delle sue a tutti quelli che vanno in Chiesa per molto che tiene di mondano. Dicesi anche per celia di altre cose, e suppergiù poco si allontana da questo, ma in senso contrario, il seguente proverbio:

I peccati son molti i confessori son pochi.
Pasqua se non viene di domenica, non è chiamata Pasqua
I coglionati pure vanno in Paradiso.

È risposta tra beffa e davvero, che non sai più.

Nessuno è necessario a questo mondo.
Buona Maria, buona la via.
Non v' è sabato senza sole, non domenica senza Credo.

Un altro proverbio toglie la seconda parte e aggiunge così: *nè donna senz' amore*, e fa sentire più assonanza di rima con la prima parte.

Non si va per una sola strada a casa del diavolo.

§ 15. Dell' offendersi.

Quando il piccolo ha parlato, il grosso ha schiattato.

O pure e con poca varietà quest' altro:

Quando il piccolo parla, il grosso ha parlato.

I fanciulli senza tante cerimonie ti snoccialano sul muso tutto quel tanto che come per imbeccata tennero dai loro maggiori. *Ex ore infantium et lactentium*, dicono i Salmi.

Mangiar candele, cacar stoppini.

Di chi si è messo, poniamo, a un cattivo ballo, e deve poi starne alle conseguenze con suo danno. *Qual asino dà in parete tal riceve,* dicono i Toscani, e i Latini, *ubi uber, ibi tuber.*

Le femmine mettono le parole gli uomini le budella.

Nelle liti cominciate dalle ciarle delle une e sigillate dalle armi degli altri.

Tre sono le maraviglie, Napoli, Roma e la faccia tua.

Detto per burla ma per fare ingiuria, ed è quasi ironía.

Gli scherni nascono e le bestemmie non colgono.

Il più conosce il meno: il mercante conosce la tela.

Le azioni sono individuali.

Lo credo piuttosto lavoro di dotti, e forse è più divulgato quest' altro che dice lo stesso: *Ognuno risponde delle proprie azioni.*

L' azione è di chi la fa, non di chi la riceve.

(Continua).

La seguente scrittura è di persona assai giovane; e se qua e colà sente alquanto dell' impeto giovanile, ci ha pure tanto del buono e dell' opportuno che io non esito di stamparla, come quella che ricorda precetti santissimi in opera di letteratura, i quali tanto più è ora necessario il ricordargli, quanto la povera lingua nostra non ha mai corso il pericolo che corre adesso, nemmeno per le invasioni straniere; e perirà del tutto se il Governo non provvede.

P. Fanfani.

ALLA

Società Letteraria de' MALVEDUTI

ISTITUITA IN LARINO

POCHE PAROLE

Del Socio Corrispondente NICOLAMARIA FRUSCELLA

Miei riveriti Signori,

> La langue! la langue! C' est l' âme des peuples: en elle se lisent leurs destinées.
>
> BERANGER, *Ma Biographie.*

> Fa opera di annientare oggidi la nostra favella, chi di estranea materia, cioè di voci forestiere la insozzi, o chi i dolci suoni che Iddio ci pose in sulle labbra costringa entro forme galliche e teutoniche o altre che siano, buone forse in sè, ma a noi sconvenevoli perchè straniere.
>
> FORNARI, *Arte del dire,* V. III, p. 279.

Se de' nobili pensamenti se n' è fatti, e se n' è fatti parecchi, nobilissimo, ed utile sopra tutti parmi quello d' istituire una Società Letteraria; ed in questa Provincia specialmente, in cui i buoni studj, se non sono del tutto spenti, vengono assai trascurati. Quindi io non so esprimervi a parole quanto senta nel mio cuore il dovere di dare a voi festosi mirallegro, e gridarvi bravo le mille volte per aver messo in atto un sì lodevole intendimento. Oh! sapete? me ne brilla proprio il cuore. Vo' avete detto: « Giovani Sanniti, in questa terra gloriosa il valore negli esercizi della mente è spento egli forse? Questo cielo, sotto cui s' operarono tante prodezze, è forse

mutato? è mutata questa natura bellissima che ci reca innanzi forme, colori, movimenti, e quanto più vale a destar la fantasía, e muovere il cuore? Siam noi forse inselvatichiti? non siamo più i Sanniti d'una volta? Su via, leviamo l'animo a generosi intendimenti; spoltriamoci, e diamo opera a mantener sempre vivo lo studio delle lettere: ricordiamoci de' nostri padri; e come essi generosi ed arditi si mostrarono colla spada, così noi col senno ancora restituir ci dobbiamo nella primiera grandezza. Avanti dunque, facciamo una Società, gioviamoci a vicenda; discorriamo così alla buona di cose di Letteratura, di morale, e d'altro ancora. Ma attenti ve', non ci brighiamo di politica; questa signora si stia a casa sua, chè, se piglia a parlar lei, ci offusca la mente, e non si fa più oncia di bene ». Questo parmi vo' abbiate detto, ed io soggiungo: Bravi, bravi, Signori, questo è il modo di giovare agli studj fra noi, questo proprio; e si vedrà di far fatti, e non rimanere alle sole parole. A nessuno che tanto o quanto ha assaggiato degli studj di lettere è ignoto che dalle Società Accademiche un po' di bene s'è avuto. Ognuno che per poco ha gittato lo sguardo sulla Storia, ricorda i tempi in cui uomini piacevoli, e forniti di ottimi studj, si radunavano in un luogo, e facevano ricreazioni ed eruditi ritrovi. Ognun rammenta le dotte brigate de' Platonici, degli Orti Oricellarj, degli Umidi, che facevano le lor *tornatelle* nella modesta abitazione dello *Stradino;* e via là altre Accademie che mi passo dal nominare. Or bene, così ci studieremo di far noi. I soci ordinarj faranno tornate, e converseranno co' corrispondenti per mezzo di scritti. — Avanti dunque, e coraggio. Però, ora e tuttavía i nostri cuori siano sgombri da passioni, ed animati dalla fede dei padri, che quanto più studieremo, tanto più riconosceremo per pura, santa, ragionevole, e necessaria al bene nazionale. — Ricordiamoci dell' Alighieri, ed abbiamlo a modello. — Ora ad altro.

Poichè non sono stato stimato indegno di esser uno del bel numero di voi altri, ed io vo' proprio in sul bel principio parlarvi dell' importanza dell' unità e dello studio della lingua, e del modo onde governar ci dobbiamo per scrivere con proprietà; non perchè io intenda fare a voi il maestro (Dio mi guardi! parlo a chi può insegnarmi), ma perchè amo ci sia a cuore lo studio della favella. — È un fatto, e vo' lo sapete, che sebbene un'opera per la materia sia da lodare, o almeno da non dispregiare, pure

se ci ha difetto nel dettato, e' non se ne può senza noja sostener la lettura; argomento valido a dimostrare la necessità di scriver bene. Ma vegniamo più strettamente al proposito.

Mettiamci bene nel cuore questa solenne verità, che con quell' amore onde s' ama la patria, con quello stesso amar debbesi la propria favella. La lingua, o amatissimi, è il più potente vincolo che, dopo quello della fede, può i varj popoli unire. Lingua e nazione nel divino concetto della Bibbia e di Dante sono una cosa stessa, poichè la lingua è la rivelatrice dello spirito, e delle potenze di un popolo, di una nazione. Di fatto essa è l' espressione delle nostre idee rese sensibili pel suono della voce, è cioè il ritratto fedele de' nostri pensieri. Or, essendovi intima relazione tra' pensieri e i fatti, la lingua è il ritratto altresì delle nostre azioni: essa rivela la storia de' costumi, e de' progressi degli uomini in relazione coi bisogni nazionali; rivela insomma tutta la storia della Filosofía. — Nella lingua de' Greci si scorge un popolo maestro delle belle arti e del sapere, che la scienza dalla guerra non disgiunge; nella latina un popolo che fu pieno di amore di libertà e di gloria, che vinse e imperò l' universo. Ben si vede dunque che nelle origini, ne' progressi, e negli scadimenti d' un linguaggio sta la chiara ed indubitata storia di un popolo. Onde il nostro Giambattista Vico ben disse che « Lingua di Nazione « antica che si è conservata regnante finchè pervenne al suo « compimento debb'essere un gran testimone de'costumi de'primi « tempi del mondo (1) ». Or se lingua e nazione sono una cosa stessa, ne viene per logica conseguenza che l' unità necessaria ad una nazione, è necessaria altresì alla sua lingua, se è vero, com' è senza dubbio, che la lingua è il più certo indizio e carattere della nazionalità. Che ad una nazione sia necessaria la unità non è chi il nega, poichè una cosa in tanto è buona in quanto è una: ed oltre a ciò, se una nazione non ha unità, non può aver forza, perchè la forza sta nell' unità. Questo concetto dell' unità politica mena a quello dell' unità della lingua. Or perchè la lingua sia una, uopo è che sia intera, e questa lingua intera non è nè la lingua de' libri in gran parte morta, nè quel tanto d' italiano ch' è in tutti i dialetti della penisola, perchè tanto quella, quanto questo elemento comune de' dialetti, non sono sufficienti a formare una lingua intera intera, ma solo una parte:

(1) *Scienza Nuova, Dignità* 18.

e noi intera la vogliamo, e lingua intera quella è che ha tutti i vocaboli necessarj a significare le cose conosciute da una nazione: e appartenenti alla sua civiltà. — Ma come s' ha a fare per averla? Deesi per avventura dar forma italiana a tutti i dialetti, ed incorporarli alla lingua comune e scritta? — No, rispondo, comecchè questa sia opinione del Fornari (1), imperocchè i dialetti son diversi e ripugnanti fra loro, e alcuni si discostano tanto dalla lingua, che si piglierebbero per altrettante lingue. — E di ciò parla con molto senno il Biamonti nelle *Lettere di Panfilo a Polifilo*, in cui, dopo di aver detto che il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiomi lombardi alla nostra lingua, soggiunge che l' impresa non gli par da lodare, nè da essere imitata, imperocchè il dialetto lombardo, come ogni altro dialetto, e l' idioma nazionale d' Italia son cose eterogenee, che niuno artifizio o sforzo d' ingegno potrà mescere in un sol corpo. — Insomma conformare i dialetti alla lingua tornerebbe inutile accozzo o mostruoso, ed avventurosamente non possibile. — Ma che s' ha dunque a fare? — Ecco: Deesi innalzare al grado di lingua quel dialetto che più s' accosta alla lingua scritta; deesi insomma rendere più generale l' uso ch' è già più comune, meno difficile a diventar generale, il più ragionevole, e per buona ventura atto a significare tutte le cose spettanti ad una nazione. Or quest' uso è il toscano, perchè la lingua parlata in Toscana, già scritta in gran parte, è sufficiente a ogni bisogno; dunque l' uso toscano deesi scegliere per lingua comune, nazionale, e dee adottarsi anche dagli scrittori; anche perchè, dice il Tommasèo, fu sempre a dispetto de' litiganti, e da' più savj litiganti stessi prescelto (2). Così fecero del dialetto di Parigi i Francesi, di quello di Londra gli Inglesi, del Castigliano gli Spagnuoli, del Sassone i Tedeschi. — Però, senza rinnovare le troppo famose ed antiche dispute per cui s' accapigliarono scrittori e grammatici, la lingua s' ha a dire italiana, e non toscana, tra perchè usata nelle scritture in tutta Italia, e perchè è intesa dall' un capo all' altro della penisola; la qual cosa non avverrebbe d' un' altra. Ed in ciò

(1) Vedasi il vol. III dell' *Arte del Dire.*

(2) Nella pref. al *Dizionario de' Sinonimi.* Si legga ancora il dotto libretto di Pietro Vincenzo Pasquini, che ha titolo *Dell' Unificazione della lingua in Italia*, Milano, Tipografia di Pietro Agnelli 1863.

si tien dietro allo esempio delle altre nazioni, in cui la lingua non si nomina da' luoghi ne' quali risiede, ma in quelli ne' quali è sparsa. In Francia dicesi francese e non parigina, in Inghilterra inglese e non londonense, e così via via. —

Da quanto ho detto, chiaro si vede che l' unità della lingua dee concretare l' unità d' una nazione. È giusto dunque che ognuno che ha senno e cuore italiano coltivi la sua lingua con tutte le forze, e con intenzione di filosofo la studi. Chi non vede che decadendo la lingua, decade anche la Nazione, e che fa d' uopo studiar quella per la prosperità di questa? Ricordiamoci delle stupende parole del Balbo: « Lo scrivere italiano efficace non è affare « letterario, ma azione nazionale, non alcune ore, alcuni sforzi, « o come dicesi, alcuni sudori letterarj le si debbono consagrare, « ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell' animo e del « corpo, la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente ». Così parlano i veri galantuomini, e quanti v' ha Italiani che han cuore veramente generoso ed ardente di amor di patria: che ne dite eh? Il Balbo era una cima d' uomo, e le sue parole saper dovriansi per lo senno a mente, come queste del Giordani: « Mutare « le foggie del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle « leggi è con profitto: ma la lingua è edifizio di lungo lavoro, « che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, « prepara molti secoli di vivere selvatico, ed altri molti di pe« nosi sforzi per ricomporre una civiltà — (1) ».

Queste, o simili a queste, erano anche le idee del Gioberti: egli pure ne disse molto e molto con l' usato sapere. Or le dottrine di questi valentuomini dobbiam seguire, se abbiam senno e retta intenzione, se amiamo il bene comune, se vogliamo esser degni cittadini. Lo dico senza arrogarmi tono di maestro, ma perchè desidero vivamente siano da noi coltivati i buoni studj, che sono incremento al bene nazionale, alla sapienza, all' amore, alla virtù. Quando è veramente in fiore lo studio della lingua, allora è in fiore una nazione, poichè l' ideale dello studio è l' amore; quindi chi ama la lingua, ama la patria, chi studia la lingua, studia al bene della patria. E se è vero che il parlare è specchio dell' operare, vero è altresì che la vita de' linguaggi strettamente si collega con la vita de' popoli. — Detto questo dell' im-

(1) Giordani: *Opere*, tomo I, pag. 534.

portanza dell' unità, e dello studio della lingua, di leggieri s' intende ch' è necessario scrivere con proprietà (1), essendo la proprietà la prima fra le doti della lingua. È un fatto costante nella storia che l' altezza di un popolo allora precipitò, quando la natía proprietà del dire venne meno: Atene e Roma specialmente ce l' attestano.

Notate queste parole del filosofo Torinese: « La proprietà è « la schietta rappresentanza del pensiero. La parola è propria, « e quindi è bella, se è un ritratto fedele del pensiero........ Pa« rola e uomo, parola e civiltà sono inseparabili..... Una civiltà « impropria produce improprio parlare (2) ». Passo adesso a dir due parole sul modo che tener dobbiamo per scrivere con proprietà.

A scrivere con proprietà la nostra lingua egli è d' uopo studiar di continuo su' buoni scrittori, e specie su quelli che fiorirono nel secolo XIV. Ma siccome la proprietà è quasi la popolarità, e municipalità della lingua, e siccome la lingua degli scrittori, dice il Gioberti (3), è morta, e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità, quella disciolture, quella leggiadría ed efficacia, che sono il colmo dell' arte, se non è avvalorata ed animata dalla viva e popolare favella; così è d' uopo ancora che ognuno faccia suo pro della lingua che parla il popolo toscano. Quindi, e per la purificazione della lingua, e per scrivere con proprietà bisogna far capo al Toscano. « In ogni specie di dettato, dice il su citato filosofo, la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia.... derivano dall' elemento Toscano (4) ». E un fatto degnissimo di considerazione è tra gli altri questo, che di tutti gli scrittori quelli che sonosi tenuti all' uso vivo del popolo toscano, e fattone lor delizia, si hanno per migliori. Il Machiavelli notò, in proposito dell' Ariosto, che la lingua da lui usata manca di proprietà, perchè povera di voci popolari (5). Ed il Fi-

(1) E non pure scrivere, ma anche parlare, chè il parlar bene è un mezzo efficacissimo per unificare la lingua. Vedasi il citato libretto di Pietro Vincenzo Pasquini.

(2) *Protologia*, vol. I, saggio 1, cap. 8.

(3) Nel *Primato*.

(4) *Del Bello*.

(5) Vedasi il Gioberti nella *Protologia*. — Il Bindi nella vita del Davanzati premessa alle opere edite dal Le Monnier, dice di lui: *Non solo studiò ne' libri morti*

renzola disse ch' e' spendea quelle monete che correvano, e non i quattrini lisci (1). Persuadiamoci che l' uso è il sovrano, il legislatore delle lingue; che coloro i quali seguono l' uso fuggono l' affettazione, e scrivono con proprietà; e che quelli che dall' uso si partono danno sempre un po' nello strano e nel pedante. La lingua parlata dunque sia norma perpetua ed unica della scritta, tra perchè più ricca e perchè più sicura. Il Tommasèo notò che l' uso degli scriventi in tanto è autorevole, in quanto sull' uso de' parlanti si fonda (2). Quindi, per conseguire lo scopo, noi s' ha a studiare, e mescere insieme l' uso antico, cioè la lingua de' libri, l' uso odierno, cioè la lingua viva in Toscana, e di tutti due s' ha a fare una terza cosa che non sia nè l' uno nè l' altro. In questo però ci bisogna discrezione e buon giudizio. Nel secol nostro pochi nello scrivere si son governati a questo modo, pochi han regalato le loro scritture con le grazie del parlar Toscano; ma così facendo non s' è imitato i grandi di altri secoli. La lingua di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di tutti gli scrittori del secolo XIV non è quella che allora era nella bocca di tutti? Certamente: e perciò le opere di quell' età sono scritte a maraviglia, e senza mistura, ed hannosi in grandissimo pregio. Ma nel quattrocento in cui si sdegnò di scrivere come si parlava, la letteratura decadde dal suo seggio; prevalse il latino, e ne vennero quelle affettazioni che tutti sanno. Non così però fecero i cinquecentisti: essi scrissero con la lingua che al lor tempo parlavasi, e con quella altresì che trovarono negli scrittori del trecento, facendo dell' una e dell' altra un bell' impasto. Ed ognun

ma molto più nel libro vivo del popolo sì fecondo d' insegnamenti a chi vi sa leggere. (Pag. XXVIII). Ed il Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana,* terza ediz. Firenze Le Monnier, pag, 27, scrive: *Già ve l' ho detto e ridetto che questo popolo* (il Toscano), *quanto a lingua, può e dev' esserci maestro. E rammentiamoci anche noi la degna risposta di Alcibiade a Socrate: « Il parlar bene la lingua greca io imparai da molti, e non potrei dire chi di ciò mi sia poi stato maestro ». Al che mostrò di assentire il savio, soggiungendo preciso: « Che del parlar grecamente buoni maestri sono i molti e da esser meritamente lodati ». Ed io per me credo che, non pur questo popolo, ma quanti ve n' ha per le terre italiane possano giovare in cose di lingua, se non per eccellenza di vocaboli, almeno per vivacissime frasi e agevoli costrutti, e nel dar movimento ed efficacia al discorso.*

(1) *Dialogo della Bellezza,* ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 244.

(2) Nella Pref. al Diz. *dei Sinonimi.*

sa che questo secolo fu detto il secol d'oro della Letteratura nostra. Lo stesso fecero ancora altri ed altri, che son notissimi a chi ha letto un pochino la Storia. —

Nel secolo passato vi furono il Fagioli, Anton-Francesco e Romolo Bertini, Lorenzo Panciatichi, il Magalotti, e simili, i quali tutti scrissero colla lingua del popolo. Così fecero nell'età nostra il Guadagnoli ed il Giusti, e perciò ne' loro scritti ci ha vita. Ed il Fanfani, il Tommesèo, il P. Mauro Ricci, il Viani, ed altri valentuomini d'oggidì cui l'Italia fa di cappello, non tengon la stessa regola? Sì, e i loro scritti ne son chiara prova: leggiamogli e vediamo che garbo ci è; vediamo che, sebbene vi siano sciorinate le perle più native del dir nostro, pure spirano un'auretta trecentistica. E qui vo' pigliar la palla al balzo, e dirvi che anche nel nostro Sannio ci ha non pochi vocaboli, e modi vivacissimi, e leggiadrissimi, che a mio senno possono far buon gioco nelle scritture. Studiamo quindi questi dialetti, e dirò anche, queste parlate; caviamone quel po'di grazie che c'è, e faremo alla patria opera utilissima, di cui ci sarà voluto un po' di bene.

Adunque, posto che lingua e Nazione sono tutt'uno, gli è chiaro che l'unità della lingua dee esser cemento dell'unità nazionale; e che pel bene della patria vuolsi studiare la lingua, e scrivere con proprietà. — Ma a scriverla con proprietà come governar debbesi lo studioso? — Debbe far capo agli scrittori classici, ed all' uso vivo del popolo Toscano, essendo la Toscana, al dir del Vico, *la più riputata in pregio di favellare* (1), ed essendo in essa tutta la lingua come si è detto. — Però intendiamoci bene, non dobbiamo farci vincere un po' troppo all'amore verso il Toscano; ma neppure poi s'ha a fare come certuni che non lo stimano punto, e menano mani e piedi per sbertarlo; anzi a questi malaccorti dobbiam dare il loro avere quando ci capita il bello, e dobbiam persuaderli e metterli come suol dirsi in un calcetto facendo loro osservare, come dice il Tommasèo, che gli spregiatori dell'uso Toscano non possono non condannare col fatto il proprio disprezzo. Il Fanfani con molto senno disse che « pa-
« jono mentecatti coloro che, avendo a vile l'uso del popolo, si-
« gnore nella lingua ora come sempre, vorrebber pretendere che

(1) *Scienza Nuova*, libro 2, della *Cronologia Poetica*.

« si avesse a pigliar da quelle carte (del trecento) tutta la lin-
« gua bisognevole al tempo presente ». —

Perciò noi dobbiamo tener gran conto dell'uso, e seguirlo; ma dobbiamo insieme tener sempre in mente quel d'Orazio: *Scribendi recte, sapere est principium et fons.* Anche usando il Toscano bisogna fare a modino. Toscaneggiando affatto sapete dove si va a batter la capata? nell'affettato e nello smanceroso. Discrizione dunque ci vuole, discrizione, e si scriva nel modo predetto. Così si seconderà il desiderio de' dotti, si gioverà all'unificazione di nostra lingua, si consoliderà l'unità d'Italia, e giungerà quel giorno di cui parlò il Foscolo nella lettera a Gino Capponi (26 settembre 1826): « La radice è quest'unica; che la lin-
« gua italiana non è stata mai parlata: che è lingua scritta,
« e non altro; e perciò letteraria e non popolare; — e che, se
« mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua
« scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tem-
« po, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro i
« vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non
« somiglieranno più a' mandarini; e i dialetti non predomineranno
« nelle città capitali d'ogni provincia: la Nazione non sarà mol-
« titudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scri-
« ve e giudice di lingua e di stile: — Ma allora, non ora; e non
« mai primi d'allora (1) ».

Or queste considerazioni fan conoscere abbastanza che è necessario lo studio della lingua, e che chi lo trascura fa onta grandissima alla patria. Lo Strocchi disse: « chi non ama, non pre-
« gia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la
« propria Nazione ». E il Tommaseo: « Le sorti della lingua sono
« le sorti della Nazione ». Quindi noi, che abbian dato cagione a sperare che continueremo bene e risolutamente il nostro cammino, scrivendo dobbiam dare buona prova in opera di lingua. Non facciamo ingannare chi ci vuol bene, stiamo assidui allo studio, e ricordiamoci delle parole di Cicerone: « Lo studio delle let-
« tere, e delle scienze alimenta l'adolescenza, diletta la vecchiaja,
« è di ornamento nella buona, e di rifugio e sollievo nell'av-
« versa fortuna (2) ». Facciam tutto questo, e non rideranno i

(1) Nell' *Epistolario* fra le *Opere edite e postume* date fuori dal Le Monnier volume VIII, pag. 237.

(2) *Pro Archia poeta.*

nostri malvedenti, ma avverrà loro quel che a certi cani senza denti, che per quanto si divincolino, latrino, s'avventino, non possono addentare coi morsi. E qui mi vien proprio l'uzzolo d'inveire un briciolino contro la boria di questi tali. Chi sono essi di grazia? Certi perdigiorni che con una faccia più dura di un sasso si dan vanto di esser liberali e benemeriti della patria, e poi ne parlan male e scrivon peggio la lingua. Credono che ad onorar la patria non ci voglian fatti, ma chiacchiere e pappolate. E come mai ponno meritar lode questi tali? S'impancano a discorrer di cose di cui non s'intendon buccicata, e non vedono che a questo modo dan calci alla patria? Vergogna! si dà un addio a' buoni studj, si confina in un canto i buoni libri, e poi si fa uno sciupío indicibile d'inchiostro! Or dimandisi perchè la letteratura va di male in peggio!... Costoro han la sua smania di poter metter nero sul bianco, e mandare alla luce, o meglio alle pubbliche risate, scrittarelli tutto loppa e mondiglia. Ma, per Dio, che amor di patria è egli questo? La *patria è tal nome Che accoglie in sè quanto Di grande di santo Può aversi quaggiù*. Or che vantaggio le recano questi tali quando tiran giù senza risparmio versi da sassate con danno grandissimo delle lettere?!! (1). Eppure ci ha chi gli stima pezzi grossi, vedendogli da mane a sera dondolarsi ne'caffè colla cicca in bocca, o andare a zonzo per le strade! Ma facciamoci a loro, e vediamo di che panni vestono! di botto rompon lo scilinguagnolo, e apriti cielo! fanno il capo come un cestone ad ogni fedel cristiano con una fitta strampaleríe che bisogna sentire; si consumano i polmoni a sbraitare che essi sono svisceratissimi dell'Italia; dicono cose che sembrano case; mostrano di essere spasimati di tenerezza verso la lingua nostra, e poi dan fuori certe robacce da chiodi, piene zeppe di modi forestieri e voci barbare d'ogni maniera. E questo è amar la lingua? e non è invece un'impestarla, e toglierle ogni proprietà, purezza e natío candore? non è un ignorarne le dovizie, e un crederla più povera delle altre? Qual conto si tiene così facendo delle seguenti

(1) Di questi poetucoli di dieci alla crazia ce n'è molti, ma il fatto loro è una pietà! Solo per la spocchia onde procedono, e per l'ambizione che hanno, fannoci ridere e passar la mattana. — Veggasi il bel quadro allegorico che di essi fece Pietro Fanfani. È a pag. 49 degli *Scritti Capricciosi*, ed anche nel Vocabolario dell'Uso Toscano alla voce *Poetastro*.

sdegnose parole e santissime del gran satirico dell' età nostra, del Giusti?

Chi del natío terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d' oltramontano bue
L' anime false (1).

Ma è ora da far punto. Queste parole pregovi a non recarlevi a dispetto: esse non muovono che dal grande amore che porto alle lettere, e dal vivo desiderio di veder rifiorire tra noi l' antica gloria, la quale non pur richiede ma comanda che ognuno faccia opere che utili e buone sieno.

Vivete felici, e credetemi

Vostro devot. obbligat.
NICOLAMARIA FRUSCELLA.

(1) Ne' Versi *editi ed inediti*, e segnatamente ne' *Brindisi*, ediz. Le Monnier, 1852, pag. 174.

GLI ANTICHI TRADUTTORI ITALIANI

Pietro, Giorgio e Riccardo

P. Giorgio mio bello, se tu pretendi di persuadermi che quel *non sanamente accostevole agli antichi*, che si legge nell'antico volgarizzamento di Valerio Massimo, è buona traduzione del testo latino *vetustati non sane propitius*; e che la Crusca ha operato con senno a citarlo nel suo Vocabolario alla voce *Accostevole*, tu fai un buco nell'acqua, perchè in tre parole ci sono tre spropositi.

G. Già tu, quand'hai preso un dirizzone, è inutile il pensar di farti tornare indietro. Ora ti è scappato detto che gli antichi traduttori italiani sono traduttoracci, e l'ha ir di lì; e tutte le loro parole sono per te tanti spropositi.

P. Non per me, per tutti, se intendi di rimbeccarmi quel che ho detto circa al passo di Valerio Massimo. Vieni un po' qua, che Dio ti benedica: quell'*accostevole* non si vede essere servile traduzione della voce *propitius*, volgarizzata così perchè il volgarizzatore ci ha scorto l'avverbio *prope*, quando invece Valerio Massimo la usa estensivamente per *favorevole?* Ora perchè, piuttosto che notare questo errore, si dee pigliar la voce *accostevole*, e registrarla nel Vocabolario, autenticando così uno sproposito?

R. Ma nel Vocabolario questo esempio è accompagnato da un altro del Boccaccio.

P. Nel quale però tu dovevi osservare che la voce *accostevole* è usata propriamente, dacchè parlasi di persona che era *male accostevole* a' cittadini, cioè ritrosa verso di loro, che mal volentieri si radunava con essi; dove nell' altro esempio si parla di Mario, che non si porgeva punto favorevole alle usanze dell' antichità: ed ecco gli altri due spropositi, dacchè il *sane* non significa Sanamente, ma Certamente, e *vetustati* non suona Agli antichi, ma Alla antichità, cioè alle antiche costumanze; e la vera traduzione sarebbe stata: *non certo favorevole all' antichità*. Insomma ripeto, e lo mantengo, che ne' traduttori antichi ci sarà sì molto del buono, ma ci è ancora molto del cattivo e del falso; per la qual cosa non sono gran fatto da valutarsi, nè come scrittori nè come traduttori: ripeto, e lo sostengo che le antiche traduzioni non dovrebbero esser citate dall' Accademia della Crusca per testi di lingua.

G. E dico poco! Ma che dici proprio sul serio? e oseresti proprio asserire che, per esempio, nel volgarizzamento di Sallustio, Fra Bartolomeo da S. Concordio non sia nè scrittore nè traduttore? Pover'a te, se ti sentono i filologhi.

P. Già, una rondine non fa primavera; e bisognerebbe che ci fossero dimolti Bartolomei da S. Concordio, a voler chiarire di falso il pensiero mio rispetto ai traduttori antichi. Ma, quando fosse una cert' ora, non avrei mica paura a metter nel mazzo anche il valente frate! Vuoi dir dunque tu che egli non sarebbe stato più spedito, più efficace, più proprio scrittore, se avesse significato concetti proprj? vuoi negarmi che anch' egli non abbia qua e colà franteso il suo autore?

G. Codesto per avventura non negherò io; ma non verrò alla conclusione che ne fai tu.

P. Non ci verrai, perchè hai paura a contradire alla opinione comune, fondata più che altro sul detto di uno solo o di pochi; ma in cuore tu sentirai che la conclusione vera ed inevitabile è quella lì.

R. Io sono con te, Pietro; ma, fino ad un certo punto. È vero che nel secolo XIV il sentimento della buona latinità era quasi perduto: nè lascian luogo a dubitarne le barbare scritture latine dei migliori ingegni di quel tempo, non cavandone nemmeno i tre sommi toscani, Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Anche lo studio dei Classici antichi del Lazio era a que' tempi molto trascurato, e Dante disse di Virgilio

Che per lungo silenzio parea fioco:

doveva per conseguenza riuscire assai difficile la intelligenza di essi; e il traduttore, impacciato tra il poco intendere e il frantendere, e tra il dover vestire della propria lingua pensieri non suoi, doveva ritrarre tanto o quanto di quell'impaccio nella sua traduzione. Ma questo non avviene poi tanto spesso; e dove il traduttore si porge libero dagli impacci e dalle dubbiezze, e' ti dà tali esempj di maestría, di forza, e di efficacia, che bisogna baciar basso, e sgomentarsi di fare altrettanto.

P. Tu mi concedi già molto; ed io, guarda, voglio menarti buono quel che dici di tante meraviglie; ma te lo meno buono rispetto solo a pochissimi de' traduttori, e forse al solo S. Concordio e al traduttore delle Deche di Tito Livio, anche ne' quali però il baco c'è, e spesso; e alle traduzioni del Cavalca, le quali non entrerebbero nemmeno nel mio disegno, come quelle che non sono traduzioni di classici latini. Ma tutti gli altri, che pure son lodati dagli stolti, e citati dall' Accademia?.... Quel traduttore delle Pistole d'Ovidio? Quello sgraziato Pratese del Simintendi, che disse di aver tradotto le

Metamorfosi? quell'Ugurgeri traduttore dell'Eneide, e quel Lancia pur dell'Eneide, che razza di roba son egli-no? che scritture sono le loro? che pregio hanno da esser citate? di quanti spropositi non empirebbero esse i vocabolari, chi desse retta in tutto e per tutto alla Crusca, la quale gli cita per testi di lingua? Lascio stare che molti dei volgarizzamenti di Classici latini son fatti su volgarizzamenti antichi o francesi, o provenzali, o spagnoli; e così i devoti si ingollano gli spropositi, prima del volgarizzatore primo, e poi del volgarizzatore del volgarizzatore, il quale mescolava spesso, tra parole spropositate, parole o francesi o provenzali, o spagnuole, lasciate a quel mo' crude crude, delle quali però non è mancato chi ne ha fatto sua delizia, e volutole spacciare per oro e per gemme; nè son mancati i gonzi che gli hanno dato retta e gli dànno.

G. A lasciarti parlare, te non ti si impicca. Non sarebbe male però che tutta codesta tirata la confortassi con qualche esempio.

P. Tu inviti il matto alle sassate. Comincerò dunque da alcuni traduttori più barbíni, per poi venire a provare il mio detto con qualche esempio tratto anche da' migliori. Lasciamo dall'un canto quel ser Arrigo Simintendi da Prato, il quale nelle sue Metamorfosi è quanto di uggioso e di baccellone vi può essere al mondo, e pigliamo un altro *sere*, ser Andrea Lancia da Firenze nella sua *Eneide*. Nella preghiera che Giunone fa ad Eolo, perchè faccia nascere una tempesta e sommerga i Trojani, ci sono le parole *Incute vim ventis;* e il bravo notaro ti traduce *Percuotili con li venti.* Vedi s'e' ci scatta nulla! Più innanzi Virgilio dice che Enea, spaventato dalla tempesta, si porge lieto nell'aspetto, e *premit altum corde dolorem*, e il Lancia queste parole le spiega *col grande cuore ristringe il dolore.* — Là dove

la Dea Venere va a compiangersi con suo Padre dell'impedimento di Enea, Giove, dopo baciatala, comincia la sua risposta con le parole: *Parce metu* (Pon giù la paura, Non temere); ma il povero Lancia, sapendo che *parco parcis* sta per *perdonare*, e non badando che quella voce *metu* è in ablativo, tradusse *perdona alla paura*, per forma che, essendo questo volgarizzamento citato anch'esso dalla Crusca, non potrà esser ripreso chi registrerà su questo esempio nel Vocabolario la frase *Perdonare alla paura*, per Porla giù; non badando che questo sia uno sproposito di traduzione. — Il figliuolo di Enea, è vispissimo e leggiadrissimo garzone: quando Enea capitò alla reggia di Didone, la regina ne rimase presa, e Virgilio raccontandolo dice: *haec oculis, haec pectore toto Haeret*, le quali parole sonerebbero, spiegate alla familiare: *Non gli leva mai gli occhi da dosso, e se lo stringe al seno;* ma lo sapete come spiega il buon Lancia? udite: *Alla quale gli occhi e 'l petto lieva*. Parole non ci appulcro.

G. Eh sicuro questa l'è grossa di molto!...

P. Le parole di Virgilio: *Quae causa indigua serenos foedavit vultus*, diventano, messe in mano al Lancia, *Quale cagione sozzoe gli non degni visi sereni*. — Le parole *Facilis jactura sepulcri est*, che sonerebbero *è lieve cosa il non aver sepoltura*, diventano *è il danno leggiere di sepoltura*. — Le parole *Et sublato montem genitore petivi*, che significa *E toltomi in collo il padre presi su per il monte*, e' diventano *E ricercai per lo padre nel nascoso monte*. Sarebbe insomma infinito, chi volesse recar qui, non ad uno ad uno, ma solo i più madornali scappucci di questo traduttore citato anche dagli Accademici della Crusca.

R. O Pietrino, ma sbaglio, o tu stesso pubblicasti nell'*Etruria* quel volgarizzamento del Lancia, del quale adesso levi i pezzi così fieramente?

P. Sì, fui io, proprio io in petto e in persona. Ma allora, caro Riccardo, molte cose le vedevo con altri occhi in opera di letteratura: allora, intronato dalle lodi sperticate che anche i sommi facevano delle antiche traduzioni, beveva, come si dice, a paesi; e non reputando il giudizio mio tale da contrapporsi a quello di lodatori sì fatti, lo teneva erroneo, e dicevo come essi: allora qualunque braca del trecento, io la tenevo per oro colato, e capitandomi a mano, la stampavo a chius' occhi, parendomi anche di farne un bel regalo a' lettori, e che non dovessero trovar parole da ringraziarmi. Ora però gli è un altro par di maniche, perchè cogli anni è venuto anche il giudizio, il qual pur ama di essere libero senza farsi troppo soggetto al giudizio altrui: ora io stimo assaissimo le scritture del trecento, e penso che in esse sole possa trovarsi purità, efficacia, proprietà, e tutto quel che tu vuoi; penso che senza studiare in esse non possa formare peso di dramma chi studia a divenire scrittore; ma penso altresì che oramai de' testi antichi ce ne ha tanti da poterci studiare e ristudiare, chi n' abbia voglia; e che sarebbe ora di smettere a pubblicare tante *Leggende*, le quali saranno scritte bene, te lo concedo, ma ci manca, non che altro, il senso comune: che sarebbe ora di smettere con certe poesiacce e poesiucole, dalle quali la poesia fugge dispettosa e sdegnata: che si potrebbe far finita ancora con tanti romanzi cavallereschi, ne' quali è verissimo che c' è lingua efficace e vivacissima; ma che da ora in là comincerebbero a romper la devozione.

R. Mi piace! o quelle cose del trecento che pubblichi tu nel *Borghini?*

P. Quelle le pubblico per contentare il gusto di quei lettori, a cui posson tuttora piacere simili pubblicazioni. E poi tu vedrai che quelle che pubblico io hanno, no-

vantanove per cento, qualche pregio anche storico o morale, o hanno quel della novità, o escono in somma da quei tre generi testè ricordati. Venendo ora alle traduzioni, il giudizio che ne facevo prima io l' ho cambiato non capricciosamente, ma dopo aver toccato con mano. — Vi piace ora che continuiamo a registrare i falli degli antichi traduttori per chiarirci sempre più di ciò che asserisco?

G. Sì, dacchè ora abbiamo un poco di scianto, seguita pure; chè anche questo esercizio non sarà senza un qualche frutto, nè si potrà dire che il tempo passi al tutto perduto.

P. A volere per altro recare non tutti, com' io diceva, ma anche solo i più solenni marroni de' traduttori, sarebbe una faccenda, che non se ne verrebbe a capo in cento anni. Faremo dunque così: noteremo alcuni scappucci di alcuni traduttori, per fede del rimanente: e poi piglieremo un passo del più reputato traduttore, per esempio di fra Bartolomeo da S. Concordio nel Catilinario, e vedremo se regge al martello del testo. Chi volesse prova maggiore vada e guardi da sè, chè la prova non falliragli di certo. Su, pigliamo un altro traduttor dell' Eneide, Ciampolo di Meo degli Ugurgeri. — Virgilio racconta dei venti, come Eolo gli frena e come gli governa; e come *Illi indignantus magno cum murmure montis Circum claustra fremunt;* e il nostro traduce: *quegli indignandosi, con grande mormorio del monte, fremiscono intorno alli chiostri loro;* ponendo così fuor della sua sede la parola *monte*, ed essendo costretto a porre per maggior chiarezza la particella pronominale; senza la delizia di quel *chiostri;* mentre doveva ordinarli: *Essi indignandosi, con gran frastuono, fremono entro le chiuse del monte.*

G. E c'è di più la servilità della traduzione, la quale in

questa opera e in altre molte è così strana che dall' esser pretta latina non ci scatta altro che la desinenza delle parole.

P. « Dà forza alli venti, e fa somergiare le navi loro; overo che tu li fa diversi da Italia; overo che tu parte li corpi loro in mare ». Ma santo Dio che volete che intendano col *tu li fa diversi dall' Italia:* questo è modo che può sonar bene in latino, che ha *age diversos*, ma che in italiano non ha significato veruno. — « Specialmente Dido infelice, devota a futura peste, non si può saziare nella mente ed arde con desiderio ragguardandolo ». Qui il *pesti devota futuræ* del testo, è parlare arditissimo, ma pure in latino sta; ma come può stare in italiano? senza che l'*ardescit tuendo* non è *il non potersi saziare ragguardandolo.* -- « *Tutta Troja nettunia fuma dalla terra - diverse terre noi trojani siamo costretti di domandare - di poco era cominciata la prima estate* »; sono strani modi di tradurre in italiano. — « *Terra atta a battaglia non molto di langa dai guasti e deserti campi di Troja è abitata, la quale contengono i Traci, regnata a dietro dall' allegro Licurgo* » è un modo grottesco di tradurre. Insomma, a farla corta con questo traduttore non c' è da farci un pasto buono: ed è meglio lasciarlo bollir nel suo brodo.

R. Ma io non vo' creder poi ch' e' siano cosa tanto sgarbata questi traduttori. Lasciando star quella robaccia dei Lancia, dei Simintendi, e dei simili, dove non c' è proprio nulla di attrattivo, e c' è molto dello spropositato, io non posso acconciarmi a credere che non ci abbia ad essere molto del buono e molto del bello in queste antiche traduzioni, se tutti vi corrono come a cosa bella e come a cosa buona.

G. In quanto al correre è un altro par di maniche: molti non sono capaci di giudicare col testo alla mano; parecchi non ci pensan nemmeno; e così, mancando la

regola del giudizio, che è il confronto, non è maraviglia, se rimangono presi a quel bagliore.

P. E parecchi, dirò io, vogliono essere ingannati in prova, o almeno può più quel poco di bene che trovano in quelle traduzioni, che quel molto di male: il che con quanta utilità sia facilmente vedrassi. Ma veggiamo le traduzioni di un uomo, che poteva andar per la maggiore, e che pure scappucciava in gran maniera. Vo' dire Brunetto Latini nelle sue traduzioni da Sallustio, Livio, e Cicerone. *Sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt ;* si vede tradotto *in così grande città sono molti e diversi uomini e pieni d' ingegni*; dove era da dire; *ma in una gran città sono più e diverse qualità d' uomini* (1). — Dice il testo che *capta urbe nil fit reliqui victis;* e il testo sonerebbe *si fa man bassa sui vinti*, o a dirla in modo basso, *si fa del resto;* ma il traduttore, proprio per non avere inteso il latino: *Se la città è presa, i vinti non avranno troppo disonore, però che tutti saranno morti*. — Il testo latino dice che siamo venuti a tanto che: *Aliena bona largiri, liberalitas: malarum rerum audacia, fortitudo vocatur;* e non si sa proprio che cosa traducesse quando tradusse : *chè fare altrui bene questo è di nostra bontà, e non fare male questo è di nostra virtù*, quando era da tradurre: *chè il farsi bello dell' alrui, liberalità; l' audacia in tristi fatti, si chiama fortezza* (2).

G. Se non vedo meglio, questo traduttore e' mi vuol riuscire il peggio di tutti, con tutto che e' sia additato per cosa mirabile.

P. Peggio di tutti no, perchè, ti ripeto che, dal più al meno, gli spropositi ci sono sempre, e qui non se ne ha così

(1) Orazione di G. Cesare contro Catilina.

(2) Orazione di M. Catone contro i congiurati di Catilina.

in abbondanza: e poi ci ha di belli e maravigliosi parlari. Ma non per questo i bei parlari stanno a compensarar gli spropositi; ed il meglio è delle traduzioni non ne far caso.

R. E allora che si fa *de' belli, e maravigliosi parlari?*

P. Questi si trovano anche più là, ed in qualunque modo è meglio perdere un bel modo di lingua (che poi son rari a non incontrarsi anche in altre scritture), che passarci per una trafila di spropositi di traduzione. Ma continuiamo. Catìlina conforta i suoi a combattere virilmente i nemici; e dopo rappresenta loro la misera vita ch' e' menavano in Roma, e gli esilj: *licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere; potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes spectare; poteste*, dice loro Catilina, *poteste con somma ignominia vivere sbanditi, poteste molti di voi, perduti i proprj beni, agognare gli altrui;* ma che cosa diventa sotto la penna del traduttore antico? ogni cosa svisato, incominciando dal tempo del verbo potere, che altera tutto, facendo cosa possibile nell' avvenire, ciò che era cosa passata. Eccolo: « *Che alquanti di voi potrebbono bene vivere isbanditi, e alquanti potrebbono bene stare a Roma poveri e nudi del loro bene e bramare le altrui ricchezze* (1) ». Qui viene un bel tropo; dice che *tamen ejusmodi res, nescio quomodo, etiam cum leguntur, obstrepi clamore militum videntur et tubarum sonu;* il che significa; *ma queste cose, non so come mai, ma anche a leggerle, pare strepitino del clamor dei soldati e del suono delle trombe*, quasi a significare che tanto è il suono delle sue vittorie, che quasi se ne senta il rimbombo. Vedi ora miseria e falsità di traduzione: *Ma*

(1) Orazione di Catilina a' congiurati.

tutte queste cose sono fatte con grido di cavalieri, con suono di trombe; e così si leggeranno (1).

R. O cappiterina, questa poi passa la parte! guastarla di questa sorte, mi pare un po' troppo.

G. E non solo guastare l'imagine, che pur sarebbe vizio; ma sciattare così la traduzione! Sì sì, vedo anch'io che non è ben compensata qualche bellezza della traduzione, quando si dee andare a pescare per tanti spropositi.

P. Attenti, chè non basta ancora. Cicerone dice che sempre i suoi consigli furono di pace, e buoni compagni della toga, ne mai furono di guerre e di armi; *semperque mea consilia pacis et togae socia, non belli atque armorum fuerunt;* e Brunetto si diverte a tradurre così: *ma sempre i miei consigli furono di pace; e compagni di pace, e di vestimento di pace, non di battaglia non d'arme prendere, sono stati.* Dove l'annotatore si contenta di notare: *Brunetto ha preso in altro significato la voce toga* (2). E questo si chiama proprio attenuare le colpe. Celebrando Cicerone le grandi cose fatte da Cesare, afferma *quae non modo summa bona, sed nimirum audebo vel sola dicere*, cioè *le quali cose non pure sommi beni, ma ardirò anche di dire che sono i soli beni.* Udite il traduttore: *le quali cose non solo ardirò di dire che sieno i sovrani beni, ma solo quelle* (3). Cosa da fare scappar la pazienza. Insomma io non finirei più, chi volesse dare esempj di scerpelloni simili. Resta ch'io mantenga la promessa e che mostri come non è tutt'oro quel che riluce, e che tutte le vantate maraviglie del Bartolomeo da S. Concordio nel *Catilinario* e *Giugurtino,* non sono poi tanto grandi e tanto spante

(1) Orazione per Marco Marcello.
(2) Orazione per Marco Marcello.
(3) Orazione per Marco Marcello.

ch' e' se n' abbia a andare in deliquio. Lasciamo andar gli errori, che pur sono anche qui, e pigliamo ad esempio il ritratto che Sallustio fa di Catilina, pezzo maraviglioso, e dove pure avrebbe dovuto far prova di eleganza, e di efficacia il traduttore.

De' costumi e della intenzione di Catilina.

Lucio Catilina di nobile sangue fu nato, uomo di grande e poderosa virtù d' animo e di corpo; ma fu d' ingegnamento reo e perverso. E da sua prima gioventù le brighe dentro alla città, le fedite, li micídi, le rapine a lui piacquono molto; e eziandio poichè fu fatto uomo in queste cotali cose continuamente studiò e brigò. Il suo corpo avea poderoso e sofferente di fame e di freddo e di vegghiare, più che uomo credere potesse; il suo animo era ardito, malizioso e isvariato, e qual cosa volea infignea e dimostrava, e qual volea diffignea e celeva. Dell' altrui desideroso, del suo ispargitore; tutto acceso di desidèri; assai bello parlatore; savio poco. Il suo ismisurato animo cose ismoderate, non credibili e sempre troppo alte desiderava. Onde dopo la Signoría ch' ebbe di Roma uno, che fu chiamato Lucio Silla, era venuta a Catilina la voglia e desiderio grandissimo di prenderla e d' averla egli, nè guardava che dire nè che fare, pure che egli potesse venire al suo intendimento. E a questo il suo animo s' incitava e s' accendea ogni di più, per cagione della sua povertà e necessità, e perch' egli si sentía aver fatto molto di male: le quali due cose, cioè la povertà e la coscienza di molti mali, egli avea proseguitati e accresciuti con quelle sue malvage arti, che io ho detto di sopra. Incitavalo ancora e movealo altra cosa, cioè ch' egli vedeva corrotti e immalvagiti li costumi della città e de' cittadini, i quali erano occupati da due pessimi mali, l' uno de' quali è contrario all' altro: e questi mali arano lussuria e avarizia.

Veggiamo ora come si porta il nostro traduttore: — Il *fuit magna vi et animi et corporis* lo spiega *uomo di grande e poderosa virtù d' animo e di corpo*, dove o il *grande* o il *poderosa* ci è di più. — *Discordia civilis* è

spiegato mal propriamente per *li micidj;* e non dice che vi si esercitò *dappoichè fu fatto uomo*, ma che *vi si esercitò da giovane*. — Un' altra volta occorre la voce *poderoso* senza che ci abbia che fare là dove dice *corpus patiens inediae;* ed è assai freddo quel *più che uomo credere potesse*, appetto al *supra quam cuiquam credibile est*. — La bella e concisa frase *quojus rei libet simulator ac dissimulator*, è stemperata nell' altra *qual cosa volea infignea e dimostrava, e qual volea diffignea e celava*, dove il *dimostrava* è quasi glossema d' *infignea*, e il *celava* di *diffignea*. — Dove dice *era venuta a Catilina la voglia e desiderio di prenderla e d' averla egli* (Roma), il testo ha *lubido maxima invaserat rei publicae capiundae*, con tanto maggior parsimonia ed efficacia; senza che la *voglia e il desiderio*, e il *di prenderla e d' averla* sono vane ripetizioni di cosa medesima: nè Sallustio dice che Catilina volesse pigliar Roma, ma metter le mani nella cosa pubblica. E quel che Sallustio dice in quattro botte da maestro: *Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque his artibus auxerat quas supra memoravi: incitabant praetera corrupti civitatis mores, quas pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant;* egli il dilava in una stemperata di parole. Giova ripeterla qui: *E a questo il suo animo s' incitava e s' accendea ogni dì più, per cagione della sua povertà e necessità, perch' egli si sentia aver fatto molto di male: le quali due cose, cioè la povertà e la coscienza di molti mali, egli avea proseguitati e accresciute, con quelle sue malvage arti che io ho detto di sopra. Incitavalo ancora e movealo altra cosa, cioè che egli vedea corrotti e immalvagiti li costumi della città e de' cittadini, i quali erano occupati da due mali, l' uno de' quali è contrario all' altro, e que-*

sti mali erano la lussuria e l'avarizia. Ecco qui: sopra cinque versi di testo, ne abbiamo dieci di traduzione. Ed al solito abbiamo le ripetizioni del *s' incitava e si accendeva*, poi *colla sua povertà e necessità;* poi il glossema *cioè la povertà e cosienza di molti mali;* poi altra ripetizione del *proseguitati e accresciuti;* e da capo un' altra dell' *incitavalo e movealo*, ed un' altra *della città e de' cittadini.*

R. Pietro *improbe facit*, lo dicesti altra volta, *qui in alieno libro ingeniosus est.*

P. Io non sono *ingeniosus:* queste son cose che tutti le veggono chiare, nè c'è bisogno di esser il Dottor Sottile.

G. Ma dunque che vuoi riuscir a dire? che tutti i traduttori del trecento sono robaccia?

P. No: ma che i più traducevano là all' anchiana, tanto per far intendere il testo latino *a chi non aveva grammatica*, com' essi dicevano, recando via via la parola latina per l'italiana, dando pur che fosse una desinenza italiana a tante voci che non intendevano, e mescolando infinitissimi errori di traduzione, un po' per difetto di buoni codici, e un po' per difetto di *grammatica.* I pochissimi, che il latino classico conoscevano meglio degli altri, anch' essi però non traducevano se non per fare intendere il libro tradotto a chi non sapeva il latino, senza studiare ad eleganza o ad altro; e però anch' essi erano forzati a chiarire il testo di spessi glossemi, ed incisi dichiarativi, non senza i soliti errori, che erano più rari, ma che pur v'erano. Ora io dico, tornando al primo proposito, che simili traduttori possono essere studiati con frutto da chi sa, trattandogli, lasciar lo fiele e andare per gli dolci pomi; ma che possono essere di lettura pericolosa a' giovani, nè debbono per verun modo esser citati dalla Crusca, che molte volte, dà per voce

buona e schietta, ciò che non è se non errore di traduzione, e per conseguenza voce falsa e spropositata.

R. Si intende ancora che questo divieto abbia a tenere per i libri tradotti dall'antico francese?

P. Il pericolo in essi è minore; ma pur c'è; e massimamente per le infinite voci francesi che sono riportate pari pari nell'italiano, e poi servono di scusa a' pedanti per autenticare con esse degli spropositi. Tuttavía parrebbemi che questi non fossero tanto da fuggire.

G. O per le traduzioni dal latino dei tempi di mezzo il divieto tiene?

P. Per essi non tiene, perchè quel latino era a tutti familiare, e procedevano senza intoppo; ed in esso erano veramente valenti e maravigliosi spesso.

R. Manco male! Credevo che nè anche questi fosser buoni a nulla. Ma noi, chiacchierando chiacchierando, abbiamo fatto le ventiquattro; e sarà bene andar ciascuno per i suoi venti, ripigliando la quistione, se altro ci resta da dire, un' altra volta.

PIETRO FANFANI.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I.

Intorno ad una traduzione italiana fatta nell' anno 1341 di una compilazione astronomica di Alfonso X re di Castiglia, nota di Enrico Narducci. *Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche*, 1865.

Intorno ad alcuni passi notevoli d' antiche opere relativi alle scenze fisiche ed astronomiche, lettera di Enrico Narducci ec. *Milano al Politennico*, 1865.

Nella Tavola dei Testi citati dagli Accademici della Crusca si trova registrato fino dalla prima edizione un *Libro* o *Trattato* di Astrología, Testo a penna che fu già di G. B. Strozzi, il quale esisteva tuttora in Firenze al tempo che fu compilata la *Tavola dei citati* per la quarta impressione; cioè nel 1738; ma che adesso credesi smarrito dacchè nella *Tavola* della quinta impressione, appresso alla citazione di esso, trovasi la seguente nota. « Non sapendo più dove sia questo testo, ci attenghiamo nelle citazioni allo spoglio fattone da' nostri predecessori ». Ora il signor Enrico Narducci romano, amantissimo delle Scienze fisiche ed astronomiche, valente orientalista e cultore intelligentissimo degli studj di lingua, essendo per suoi studj nella Biblioteca vaticana, si abbattè in un codice che tratta appunto di Astrología, segnato del N.º 8174, ed è una compilazione astronomica di Alfonso X, parte fatta da lui stesso e parte per ordine suo, che fu tradotta in italiano da Gueruccio di Cione Faderighi da Firenze nel 1341. Studiato diligentemente esso codice, non gli ci volle

molto al signor Narducci ad accorgersi, che quel *Libro*, era nè più nè meno che il *Libro* o *Trattato* di *Astrología* già citato dalla Crusca, o ch'e' sia quel codice stesso da lei citato, o che e' sia una copia diversa, come anche allo scrittor dell'opuscolo sembra più probabile. Fatto sta per altro che questo ritrovamento è di somma importanza per molti capi, come quello che aggiunge gran lume a far conoscere lo stato vero delle scienze astrologiche e matematiche nel secolo XIII, essendo quella compilazione stata fatta nel 1250, o in quel torno: è pure da farne gran conto dal lato della lingua, la quale non pure è schietta e proprio quale era sempre nel trecento, ma ti dà esempio della lingua scientifica di quel tempo, di cui gli esempj sono assai rari: e importantissima per ultimo come quella che ti offre un testo citato dalla Crusca e creduto smarrito. Il signor Narducci ne reca parecchi luoghi, da' quali si raccogle apertamente questa triplice importanza; e come egli vorrebbe pur vedere che il Governo italiano, come fece il Governo spagnolo per l'originale, facesse stampare egli la traduzione presente, così esprimiamo anche noi il desidero medesimo, perchè il Govero farebbe, non solo cosa utilissima a' buoni studj, ma cosa altresì che tornerebbe a suo grande onore.

Con l'altro opuscolo, il quale è in forma di lettera, dimostra il sig. Narducci quanto sarebbe utile e degno di lode *l'andar cercando e far noti all' universale i brani che hanno relazione colle scienze fisiche e matematiche* negli scrittori italiani dei secoli XIII e XIV. E cita alcuni passi delle prediche di Fra Giordano, ed alcuni di Ristoro d'Arezzo, da' quali apparisce essersi fino da quel tempo conosciuto in germe, quello che poi fu reputato come scoperta ne' tempi posteriori. Il tutto condito di belle osservazioni, ed eruditissime note, come sa ben fare esso signor Narducci.

II.

I Poeti della scuola moderna al Centinajo di Dante. *Sermone del Dott.* Luca Vivarelli.

Altra volta ebbi occasione di ricordare i Sermoni del Dott. Luca Vivarelli, e come gli lodai per il fine morale e civile a cui feriscono, così gli lodai per la loro verseggiatura, facile, piana e briosa, quale si addice a tal genere di componimento. Il ser-

mone presente è intitolato a quel valentuomo di Prospero Viani, vivacissimo poeta anch'egli, se ci si mette; e dopo aver messo in canzonella, quel che da mettere in canzonella c'era nella Festa del centenario, dimostra quanta sia la stoltezza de' Poeti della nuova scuola, i quali vogliono pur chiamarsi discepoli di Dante, quando il loro poetare è opposto per diametro a quello di colui che e' chiaman loro maestro. Egli vien ponendo via via sani precetti di poetica; ai quali, sotto nome di Lucilio conchiude:

> Ma pegno metterei che fra quei mille
> Che trassero sull' Arno ad onorarlo,
> Appena cento lessero il poema.

A questo punto Turio, l'altro interlocutore, lo avverte:

> Tuoi colpi di staffil menano sangue,
> Ma sull' intese sta, perchè l' accusa
> Di nemico d' Italia hai già sul capo.

Parole verissime, perchè la furibonda intolleranza di un certo partito chiama nemico d' Italia chiunque non gli mena buone tutte le loro fandonie.

Ma Lucilio non si sgomenta, e ribatte:

> Se questa viene a me da' festajoli
> Ammirator di Dante, oh quanto rido!
> Per star in alto ed ingannar le turbe,
> Han d' uopo di buttar nel volto a quanti
> Vedon lor vanità sprazzi di fango,
> Per acquetargli ed infermar lor voce.
> A me sol basta, come un giorno a Flacco,
> Aver secura cosciënza, e amico
> Lo scarso stuol de' sapïenti veri.

Con queste vere parole voglio che abbia fine il presente annunzio.

III.

Tolghiamo dall' *Albo reggino* la parte critica dello scritto ch' ei pubblicò su queste belle Epigrafi del valentissimo P. Calandri.

A Dante Alighieri, nel VI centenario dalla nascita. Iscrizioni *di F. Calandri Cherico Regolare Somasco.*

Queste Iscrizioni pubblicate in Casalmonferrato per la festa del VI centenario dalla nascita di Dante celebrata da quel Municipio, son certo una delle migliori produzioni fra le tante che in siffatta circostanza son venute a luce in tutta Italia.

Il Calandri è troppo conosciuto per la sua rara valentía nel genere epigrafico da passar senza dubbio frai primi italiani viventi in quest'arte così difficoltosa: testimonio luminoso fra'mille contro le calunnie de' vili congiurati al vilipendio della chierica regolare e secolare. Ma qui l'altissimo subietto lo rese maggiore di sè, e gli ha ispirato trenta Iscrizioni una migliore dell' altra, e tutte bellissime. E in ciascuna ei vi ha innestato con finissima arte dove mezzo, dove uno, e dove più versi della Divina Commedia così ben contemperati col resto che sembran nati d'un parto con queste epigrafi; alle quali viene così un'aria più solenne e monumentale da' concetti e parole di Dante, il cui stile più sculpe che pinge.

La setta dei tristi profanò abbastanza, e convolse nel proprio fango la memoria del cattolico Omero in questa occasione; in che, infamandola più che celebrandola, si volle far servir a scherno e gloria di quanto d' anticattolico ed antitaliano fu da esso misfatto e bestemmiato. Benedizione a quegli scrittori insigni che opposero a quest'altra specie di vandalismo letterario l' opera del loro ingegno, a placar con la verace lode la magnanima ombra di tanta offesa, e salvar l'onor di lei e d' Italia!

MEGLIO TARDI CHE MAI.

Una gravissima dimenticanza, della quale non so memmeno io rendermi ragione, ho commesso nella Prefazione alla seconda edizione del mio *Vocabolario della lingua italiana*. Fra coloro che hanno giovato di consiglio e di ajuto essa opera ho lasciato di ricordare il cavalier Gaetano Milanesi, il quale conferendo spesso meco rispetto a quel lavoro, mi disse cose utilissime, e fece alcune opportune osservazioni al *Saggio* che già ne fu dato fuori; ed ho lasciato di ricordare il Prof. Giuseppe Rigutini, delle cui *Osservazioni* sopra il mio *Vocabolario dell' uso toscano* mi son giovato spesse volte in parecchie delle quali ho trascurato di citarlo. Supplisco qui com' io posso; e prego questi due valenti e rispettabili uomini di non volerne ad altro recar la cagione che all' esser io sopraffatto dalle troppe brighe.

P. Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

Accenno sulla Poesía Filosofica

DI

TOMMASO CAMPANELLA E GIAMBATTISTA VICO

Un' opera letteraria può considerarsi o dal lato del pensiero o dal lato della lingua. Ma perchè l' opera sia perfetta, fa di bisogno che la lingua corrisponda appuntino al pensiero. Se il pensiero fosse più curato che la lingua, l' opera sarebbe imperfetta; o se per converso la lingua, fosse il tutto di una scrittura, avremmo una cicalata, ben fatta se vuolsi, ma sempre cicalata: avremmo scritture « Come scatole Nuove, di fuor dipinte e dentro vacue (*Ariosto*) ».

Nella poesía poi, oltre che si dee guardare alla lingua e al pensiero, v' occore eziandio il sentimento, o che vogliam dire l'affetto. Solo nella prosa alcuna volta si perdona alla goffaggine ed impurità della lingua, in grazia di nuovi e reconditi pensieri. Ma una poesía che non abbia bella forma e nuovo pensiero, e pensiero espresso con quelle *transizioni* che voleva il Niccolini, ed accoppiato all' affetto, non può chiamarsi tale. V' ha esempj parecchi di verseggiatori eleganti, ma freddi, e di altri che, negligendo la forma, hanno il sentimento. Ora agli uni e agli altri non si addice il sacro nome di vate. Inoltre una prosa eloquente ha dell' affetto, e deve averlo; ma non è vera e compiuta poesía: eccetto se per poesía non vuolsi intendere prosa e versi imaginosi e sentimentali, e nulla più: cosa che chi ha fior di senno non ammette.

Verseggiatori che hanno atteso più al pensiero che alla forma ed all' affetto; che hanno balestrati alcuni veri ravvolgendoli nel sillogismo e nelle astrattezze degli accessorj per non farli *sentire* dall' uomo; che hanno con minuziosa cura sminuzzato in infinite parti il tema con addurre poi di tutte le ragioni non sono poeti: tra la ignobile folla tolgo i due sommi, Tommaso Campanella e Giambattista Vico. A nessuno è ignota la sublimità di questi due, i quali nonchè alla sola prosa, diedero opera anche alla poesía; ma quasi sempre con successo infelice. Le loro poesíe per lo più sono filosofiche. Si nomina poesía filosofica quella « Che tutto riduce a sentimento, che vuol da ogni cosa tradurre sorgente di generali considerazioni, che osserva sentenziando, che dipinge esclamando: che ama le allusioni, le esemplificazioni storiche, gli epigrammi morali ». Così egregiamente e proprio da maestro il Tommasèo (*Ispiraz. e Arte*). Per me poesía filosofica, e me ne sbrigo con due parole, è quella che si aggira tra le astrazioni della metafisica: appunto come la poesía del Campanella e del Vico.

Due bei lavori intorno al Campanella sono le biografíe scritte, una da Michele Baldacchini, e un' altra da Alessandro D'Ancona; e chi non conosce la vita dell' illustre ed infelice Frate, quelle deve consultare. Il Corniani dice che Campanella fu « un uomo di vasto ingegno, ma per la sua stranezza nulla proficuo; un uomo avvolto in lunghe e dure calamità sempre intrepido..... di vaste cognizioni fornito, ma non di corrispondente giudizio. Di questa disarmonía e la sua vita e le sue opere risentirono ».

Molte e svariate opere prosastiche ei compose; ma limitiamoci alla poesía. Egli stesso dice di sè: « Ed ivi in carcere, mentre mi negavano libri, composi molti versi latini e italiani, *Sulla Sapienza e Potenza Prima*, sul

Primo Amore, sul *Buono*, sul *Bello*, e simili, i quali furtivamente io scriveva secondo che ne aveva modo . . . . Composi similmente *Elegíe* sulle mie e sulle sventure degli amici: ed anche *Ritmi profetali*, e una quadruplice *Salmodía e di Dio e di tutte le opere sue*, ed in questa maniera rinforzai l'animo degli amici, affinchè non cadesse in fra i tormenti ».

Ma le poesíe del Campanella, che hanno acquistata maggior fama appo gli amatori delle lettere, sono le filosofiche. Di queste tacciono e il Tiraboschi e il Crescimbeni e il Quadrio e il Corniani e il Gamba; ma di rincontro ne parlano con lode anche molti insigni. Il Bartholmèss, istituendo un paragone tra le poesíe del Campanella e quelle di Giordano Bruno, dà alle prime innumerevoli encomj. Poche sono le poesíe del Bruno, e chi non le conosce e le volesse conoscere, si procuri lo *Spaccio de la bestia trionfante*, e se è possibile l' edizione del Wagner. Quanto alla forma le si trovano superiori alle Campanelliane. Bellissimo è il sonetto che incomincia: « Amor, per cui tant' alto il ver discerno ». Ma torniamo a Campanella. L' Orelli che ne raccolse i manoscritti e li pubblicò, chiama le poesíe del Frate *pressochè uniche nel loro genere*. E séguita di dire: « Dappertutto in questi componimenti si appalesa quel divino entusiasmo pel vero che infiammava la mente del filosofo calabrese. E questo amore del vero appunto, questo misticismo, che adora la divinità per ogni dove da lui trovata e sentita, non mai compresa, quest'intimo odio della impostura e dell'abuso del potere, condussero anche questo martire delle idee più sublimi, al par di tanti altri eroi dell'umanità, ad espiarli nelle tenebre e nei tormenti di una lunghissima carcerazione ». Altrove il medesimo Orelli lo chiama filosofo poeta ideale, ardente, attivo. « Perchè, egli soggiunge, prescindendo dalla Divina Commedia, da alcuni pochi componi-

menti di Lorenzo de' Medici, da' Sonetti di Giordano Bruno .... in fine da qualche saggio di Giambattista Vico, poche poesíe italiane veramente son degne del nome di filosofiche ». La Colet, traducendole in francese così ne parla: « Nelle poesíe il Campanella sembra aver riunito la sua filosofía, la sua politica, la sua morale.... Il pensiero indomabile scoppia spesso in versi di concisione dantesca, e spesso, bisogna dirlo, si perde nelle oscurità della metafisica. Noi abbiamo coraggiosamente lottato con questa energica poesía, prodiga d' idee, avara di parole ». Anche il sommo Herder le voltò in tedesco. Ma quanto non dice La Colet, chiamando le poesíe del Campanella *prodighe d' idee, avare di parole!* A me par che dica tutto; e per darcene ragione, leggiano un sonetto del nostro Frate preso così a caso:

ANIMA IMMORTALE

Dentro un pugno di cervel sto, e divoro
Tanto che quanti libri tiene il mondo
Non saziàr l' appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!

D' un gran mondo Aristarco, e Metrodoro
Di più cibommi; e più di fame abbondo,
Desïando e sentendo, giro in tondo;
E quanto intendo più, tanto più ignoro.

Dunque immagin son io del padre immenso
Che li enti, come il mar li pesci, cinge,
E sol è oggetto dell' amante senso;

Cui il sillogismo è stral che al segno attinge;
L' autorità è man d' altri; donde penso:
Sol certo è lieto, chi s' illuja e incinge.

Vengo al giudizio di Alessandro D'Ancona. Egli afferma che Campanella con le poesíe continuò quel genere creato da Dante e da Petrarca, interrotto indi dal predominio del latino nel 400 e nel 500, dalle metafore e dalle iperboli sguajate nel 600, dalle pastorelleríe del 700; risorto in parte con Alfieri e Parini, e quindi Manzoni e Nicco-

lini, ma tentato adesso di soffocare da una mano di poeti novelli francesi di stile, tedeschi per la materia. E sta bene. Ma quanto al paragone, col debito rispetto a un valentuomo qual' è il D'Ancona, io mi ristringerei al solo Alfieri e forse per qualche parte al Niccolini; perocchè nelle poesíe di questi due, anzichè in quelle del Manzoni e degli altri addotti, trovo quell' *avarizia di parole* che è nelle poesíe del Frate.

Segue poi a dire il D' Ancona: « La poesía di Campanella non è dolce o sdolcita, non corre è vero, fluida, non è vivace e scherzosa, ma sempre seria .... piena, gremita d' idee, additate con un verso, una frase, una parola .... Non cura i vezzi, anzi li rispinge: va nuda, ma altera e secura della sua nudità, come donna spartana: si compiace di parlare alla mente piuttosto che al cuore ». E anche qui il ch. D' Ancona giudica da più che assennato. Altrove dice: « Nelle Canzoni il Campanella è sempre nel misticismo; spesso rasenta, ma non tocca mai un sublime, e veramente spirituale e poetico panteismo. Nei sonetti che sono i più belli sotto l' aspetto poetico, non sappiamo a chi rassomigliarlo, se pure non fosse, fra' nostri, all' Alfieri ».

Fra tante lodi largite al Campanella, il D' Ancona non si è potuto tenére però dal dire che un maggiore studio della forma avrebbe reso più gradevoli le poesíe del Frate. Ma, egli soggiunge: « Una poesía grave, filosofica, accompagnata da veste gentile, non riuscì che a Dante e non sempre .... Non ostante queste mende, che non sappiamo dissimulare, la poesía di Campanella per lo stile, la scuola, la maniera infine, è tutta indigena, nazionale ». E più sotto: « Quando io propongo a modello il Campanella nella poesía, non intendo debbansi trattare i suoi soggetti e specialmente i metafisici: ma si debba seguire il suo stile, ed aver occhio al termine cui egli mirò ».

Dalle quali cose chiaro si scorge che il sig. D'Ancona è entrato bene addentro delle poesíe Campanelliane; e questo ha fatto con tanto amore, che alcuna volta lo porta all'esagerazione. Io per altro, dai principj letterarj che professo su questa materia (forse errati) e messi in succinto sul bel principio di questo scritto, devo dissentire un pochino da lui e dagli altri che sono del suo avviso. Io ritengo che il Campanella è per me un grande pensatore, con molte pecche, più del secolo che sue; ma non sempre o rare volte è poeta. Se si guardano le sue poesíe dal lato del sentimento, molte volte io non saprei negargli il nome di poeta. Che se poi ammettiamo che poesía, di qualunque genere la sia, debba andare accompagnata da una gentile e bella forma, il nostro Frate non può, nè debbe appellarsi poeta. Egli della lingua par che non facesse larghissimo studio; onde incontra di sovente che le sue cose ti sembrino del gusto di predicatore, piuttosto che di letterato. Ma però da qualche difettuzzo in fuori, la sua lingua non pecca d'impurità.

Più storto di lui nella lingua si fu Giambattista Vico, che il Carniani appella *il Dante della filosofía*. Egli fu del pari profondo, imaginoso e bizzarro e tal fiata oscuro scrittore. Il Betti gli dà del *sublime sognatore*. Ma, a voler dire il vero, quasi tutti oggi giudicano il Vico quale un filosofo le cui dottrine hanno fruttato semi di sapienza storica e leggifattiva. Anch'egli fu perseguitato dalla fortuna. Ebbe finalmente una cattedra di Rettorica nella Università di Napoli, e poscia fu ascritto all' Arcadia di Roma col nome di Lanfilo Terio. Coltivò pertanto anche la poesia; per la qual cosa il Michelet afferma che il genio filosofico non esclude quello della poesía. Se non che io a tale assertiva potrei contrapporre alcuni pensieri dello stesso Vico, tolti dalla *Scienza Nuova*. Ma non monta.

Nella vita scritta da esso, il Vico narra che « comin-

ciandogli a dispiacere la maniera di poetar moderno, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principii, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca nel verso ». Però non tardò guari che il Vico abbandonasse questo studio per internarsi meglio nel latino e nel greco. E perciò la veste dei suoi pensieri è così sconcia e barbara, che non v' ha chi non lo veda. « I suoi concetti, dice esageratamente il Giordani, forse veri e belli nel suo capo, intenebrati da quella sua dicitura selvaggia e stranissima chiara a lui che se la fabbricò, sono mero e inutile enigma a tutti gli altri ». Eppure egli, Vico, si lusingava di posseder bene l' italiano; e dice: « Che lo studio de' buoni scrittori volgari che aveva fatto giovane, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facoltà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesíe, così di tessere due Orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza Nuova* ». Ma qui egli stava in illusione, perchè le sue dottrine sono immortali per la pellegrinità e pienezza dei principj che racchiuggono, e non mai per lo splendore della forma.

Riguardo alle sue poesíe, sappiamo che ei ne scrisse molte: otto *per morte*, tre *per monocazione*, quattro *divote*, trentacinque *per nozze* e trentasette *in lode*. L' editore napoletano parla delle poesíe del Vico a questo modo: « Per la nuova indole della poesía al nostro tempo, alcune di esse parer forse potranno a qualcuno oscure, languide e al tutto di brio sprovvedute ec. ». E pare insomma che, richiamato il Vico dal suo sublime ingegno all' altezza dei veri metafisici, non fu troppo caro alle nove belle abitatrici di Pindo. Alcune delle sue poesíe sono veracemente filosofiche. Ricorderemo l' epitalamio intitolato *Giunone in danza*, e la canzone *Sull' origine, progresso e caduta della poesía italiana*. Nel primo, cogliendo occasione dalle nozze Filomarino Caracciolo, si ragiona sui principii della Mito-

logía istorica; e nella seconda, cioè nella canzone, si parla della storia e della poesía. Nel leggere questi due lavori tu ti senti tirato a quando a quando da un non so che incognito che ti trasporta in regione nuvolosa, che poi si fa tenebrosa e poi oscura e poi..... non intendi più nulla, e bisogna ricominciar da capo. Ondechè, se non fossi intinto delle cognizioni ch' egli ha profuse nella *Scienza Nuova* e nelle altre sue opere, non ne trarresti nessun costrutto.

In età giovanile scrisse anche una canzone sugli *Affetti d' un malinconico*, che, a mio credere, è la sola che non s' usurpi il nome di poesía; ed è un componimento che si fa rileggere, e sembra che non abbia ad invidiar nulla a quel fare patetico del gran Leopardi. In tutte le poesíe per altro si sente lo stile de' petrarchisti, cioè degli Arcadi, e talvolta, senz' accorgersene, il Vico ricopia il dolce romito di Valchiusa. Vedi, per esempio, la canzone in lode di Maria della Torre.

A ogni modo, la forma poetica di lui è meno disadorna di quella adoperata dal buon Calabrese. Ma il Frate invece non usa, nè ammette la mitología di cui il Vico fa tanto scialacquamento. E a proposito, sentite la chiusa di un sonetto del Campanella:

> Quella favola sol deve approvarsi,
> Che di menzogna l' istoria non cuopre,
> E fa le genti contro i vizj armarsi.

Cosicchè egli, come apparisce dal contesto di tutto il sonetto, approvando gli apologhi e le parabole che ammaestrano per via di similitudine, ripugna alla mitología. Quindi la medesimezza dei due grandi pensatori, Vico e Campanella poeti, sta nell' aver fatto consistere la poesía in nuovi concepimenti e reconditi veri, ma presentati quasi senza polpa, senza vesti leggiadre e spesso senz' affetto.

ANTONIO DE NINO.

CAPITOLI D' ACCORDO

tra' Fiorentini e Carlo VIII

Continuazione e fine. Vedi pag. 601.

Item, per raghuagliamento di cxx^m. ducati contenuti nelli articoli facti a Firenze, d'onde resta xxx^m. ducati, saranno tenuti li decti Fiorentini pagarli alli xxiiij giorni di questo presente mese d'agosto: dove noi saremo tenuti dare loro gioje in sino alla extimatione della decta somma, le quali haranno in sicurtà, insino a tanto che noi haremo loro facto diliberare le terre di sopra decte, in su che noi al presente ne habbiamo loro date per xx^m. ducati, come appare pel recepisse del decto Neri Capponi; et per li x^m. ducati restanti saranno date a Lione gioje come di sopra: delle quali terre al presente noi diamo loro le *distarges*, ciò è li mandamenti suggellati per le ricoverare da'capitani che habbiamo ordinati per la guardia delle decte terre, sotto le condictioni qui appresso declarate. Et incontenente quelle recoverate, saranno tenuti rendere le decte gioje puramente et nectamente, et senza alchuna dificultà o contradictione; et in caso che le decte terre non sieno rendute, così com'è decto, quelli che haranno dato la decta somma non fussi stata loro pagata a Lione per tucto il mese di novembre proximo advenire (*sic*).

Item, et inoltre li decti oratori et imbasciadori n' hanno promesso et promectono, in nome come di sopra,

prestare, o far prestare la somma di LXX$^{m.}$ ducati d'oro, o la valuta, alla ragione di XII carlini per ducato, li quali loro saranno tenuti fornire et dare per noi alle persone et per le cagioni come qui appresso sarà declarato *videlicet*: A Mr. Fabricio Colonna per CL huomini d'arme, et XXV cavalli leggieri, che egli è tenuto intratenere in nostro servitio per sei mesi finiti l'ultimo giorno di dicembre proximi advenire, X$^{m.}$ ducati; a pagare la metà alla fine del mese di septembre, et l'altra metà alla fine del decto mese di dicembre proximo advenire; X$^{m.}$ ducati a Antonio Savello per li LV huomini d'arme et XXV cavalli leggieri per sei mesi come di sopra; 3750 ducati a Prospero Colonna per simile apunctamento come al decto Fabritio come di sopra, CL huomini d'arme et XXV cavalli leggieri, X$^{m.}$ ducati; et per ciò che noi habbiamo inteso che non è molto, che lui ha preso partito contrario ad Noi, non obstante il sacramento che lui ne haveva facto, et che egli è così, come l'huomo dice, al servitio di Ferrando nostro inimico; se così è, li decti huomini d'arme et XXV cavalli leggieri, de' quali li havavamo dato la condotta, saranno partiti et distribuiti nel modo che seguita *videlicet*: A Troyolo Savello, nipote del Cardinale Savello, L huomini d'arme; et a cominciare il primo dì d'ottobre per il pagamento di tre mesi, insino al primo dì di gennaio, da doversi pagare per tucto il mese di dicembre proxime advenire, 1550 ducati; et più al decto Antonello Savello per li fornire insino a cento huomini d'arme, sopra lo stato del decto Prospero, XLV huomini d'arme per li decti mesi d'octobre et dicembre proxime advenire, 1385 ducati, a pagare per tutto il decto mese di novembre; MCCCLXXXV ducati a Camillo Vitelli, per CXX uomini d'arme; a

Pavolo Vitelli LXXX huomini d'arme, compresi XX cavalli leggieri per X huomini d' arme. Vitellozzo loro fratello L huomini d'arme, compreso e loro stati secondo lo appunctamento che habbiamo facto con loro per VIII mesi, che finiranno all' ultimo giorno di dicembre proximo advenire; XXXVIIIJ$^{m.}$ 660 ducati, che sono XXJ$^{m.}$ CLIIIJ ducati et $\frac{2}{3}$, soprachè è stato loro pagato per il nostro generale di Ligua d' Och IIJ$^{m.}$ ducati; resta XVIIJ$^{m.}$ CLIIIJ ducati et $\frac{2}{3}$, che saranno loro pagati ciò è contanti cinq.$^{m.}$ VIIIJ^{to} XXX^{ta} ducati, per resto de'mesi maggio et giugno et luglio; 7930 ducati per tucto il mese d'octobre proximo advenire, che sono per li mesi d'agosto, septembre et octobre, et lo resto, che monta IIIJ$^{m.}$ CCXCIIIJ ducati et $\frac{2}{3}$, per tucto il mese di dicembre proximo advenire, che è per li mesi di novembre et dicembre; 18154 ducati al signor Prefecto per CC huomini d'arme che è tenuto intratenere in nostro servigio compreso il suo stato, X$^{m.}$ ducati per lo intero di suo servigio di questo presente anno a pagare *videlicet*: la metà per tucto il mese di novembre, et l' altra metà per tucto il mese di gennaio proximo advenire, ciò è X$^{m.}$ ducati al signor Gonstantino per sua pensione et per suo pagamento di cento huomini d'arme, donde non ha molto gli habbiamo dato la condocta alla ragione di XIIJ$^{m.}$ ducati d' oro per anno, per cinque mesi, che finiranno l' ultimo giorno di dicembre proximo advenire; 5083 ducati $\frac{1}{3}$, che li saranno pagati, ciò è la metà per tucto questo presente mese d' agosto, et l' altra metà per tucto il mese di gennaio proximo advenire, ciò è 5083 ducati per il pagamento di 66 muli che sono stati perduti in sul camino, li quali ne furono prestati per portare victuaglie a noi et nostra armata, et alsì per quello che possono

restare avere per resto di loro servigio circa a IIJ^m. ducati; a M. Francesco Secho al quale noi habbiamo facto dono di CCCC ducati, li quali li daranno contanti; a M. Menale di guerra, stante per noi nella fortezza di Hostia per cinque mesi M ducati, li quali li daranno alsì contanti, a CCC huomini da piè che sono a Livorno, compreso LX lire di tornesi per lo stato del capitano per loro pagamento di tre mesi, ciò è luglio, agosto et septembre 4560 lire; per il pagamento di 500 huomini da piè che sono a Pisa sotto il signore De Intraignes alsì per li decti tre mesi di luglio, agosto et septembre, compreso LX lire di tornesi alsì per lo stato del capitano, ciò è 7560 lire; a CC huomini sotto a Villa Nuova per la metà di questo presente mese d' agosto et lo mese di septembre proximo advenire, compreso lo stato del capitano, in tucto 1530 lire; a Pietra Sancta et Serezana sarà dato 1040 lire per un mese a partire a CC huomini da piè, et XX lire per mese per ciaschuno de' capitani, in tucto 1040; le quali partite, qui di sopra declarate, fanno insieme 62567 ducati: et al raghuardo del resto, che monta 7043 ducati, la decta Signoría di Firenze sarà tenuta di fornire, per pagare le decte genti che noi riceviamo di presente nel nostro reame di Sicilia per nostro servitio, et questo per ciaschedun mese, così come loro scriverreno et fareno asapere, a cominciare il primiero giorno d' ottobre o altrimenti, come per noi li sarà mandato et ordinato. Li quali LXX^m. ducati a XIJ carlini per ducato, che la decta Signoría o mercatanti di Firenze forniranno et daranno, o faranno fornire o dare alle persone qui davanti nominate et alli termini di sopra decti, donde e saranno tenuti ricoverare quitanze buone e va-

lide per rendercele, et acciò si sono sotto messi e loro ambasciadori et in nome loro noi promectiamo loro fare rendere, restituire et rinfondere di dentro a uno anno appresso che loro ne haranno facto e pagamenti, con la tara et interesse che se li potrà trovare alla decta valuta di XIJ carlini per ducato. Per più promptamente finire et ricoverare la decta somma, li decti Signori fiorentini potranno ricoverare quella somma sia per forma di presto ad interesse, o discretione, et per la indemnità di quelli che loro la presteranno, dare insino a XIJ per cento alla ragione dell' anno et per rata del tempo che gli potrebbe havere mancamento di pagamento; la quale tara et interesso potrà rivenire a questa ragione a 8040 ducati o circa. Et per più gran sicurtà del decto loro rimborsamento, tanto del principale quanto del decto interesse, li faremo obligare et sottomettere de' nostri principali officiali et servidori, de' quali li nomi seguiranno, per le fiere, somme e termini qui appresso dichiarati.

Per la somma di 28549 ducati et ½, faccendo partita de' decti LXX^m. ducati e quali sono tenuti fornire et pagare contanti per tucto questo mese d' agosto, tuctavolta compresi e decti resti de' 7843 ducati che noi teniamo per danari contanti; il nostro amato e fedel Michel Ghailart cavalier generale, et Jaches Le Roi, ricevitore generale nella charg. d'Oltresane per la somma di 1060 ducati. M. Piero Bricconetto parimente generale, et M. Antonio Baiard tesorieri e ricevitore generale di nostre finanze nel paese di Linghua d' Och. Leonese Forest et Vernolois, per la somma di 7349 et ½ ducati, et questo uno anno appresso et alla fiera d' agosto a Lione, che huomo dirà 1496; et più per la

somma di 13750 ducati, dependenti de' decti LXX$^{m.}$ ducati che la decta Signoría di Firenze sono ancora tenuti fornire et pagare in questo presente mese d'agosto et alla fiera d'Apparitione proxima advenire per metà. La qual somma noi fareno loro rendere al decto Lione alla fiera di Tucti e Sancti 1496 et della Apparitione seguente per metà; et a ciò si obbligheranno il decto M. Piero Bricionet et il decto Baiard per la somma di 3250 ducati et $\frac{1}{2}$ alla decta fiera di Tucti e Sancti, et il nostro amato et fedele M. Thomaso Boccier generale, et Johan Lalemant ricevitore generale di nostre finanze in Normandía, a quella fiera di Tucti e Sancti 1496 per la somma di 3624 ducati et $\frac{1}{2}$, et alla detta fiera dell'Apparitione seguente 6875 ducati.

Item, et più per la somma di 20159 ducati et $\frac{2}{3}$, faccendo similmente partita de' decti LXX$^{m.}$ ducati che la Signoría di Firenze sono tenuti fornire al termine di Tucti e Santi proximi advenire, fareno obligare di renderli loro et rinfondere al decto Lione et alla decta fiera di Tucti e Santi che si conterà 1496, il nostro amato et fedel Johan Fronzoes generale et M. Ulivieri Barrand thesorieri generale di nostre finanze di Brectagna per la somma di VIIJ$^{m.}$ ducati. Johan Bourre cavalier, Carles Dorgemot alsì cavalieri, M. Piero Parent et Raymond Dedesest tucti a quattro thesaurieri di Francia per la somma di XIJ$^{m.}$ ducati. M. Johan Bricionet generale et Johan Ghion, thesaurieri di nostre finanze del Delphinato, per la somma di LVIIJ ducati 6 sold. et IIJ den. Lo decto M. Thommaso Boccier et lo decto Lalamant per 100 ducati et $\frac{1}{2}$.

Item, alsì per la somma di 7541 ducati et $\frac{1}{2}$, per il compuncto de' decti LXX$^{m.}$ ducati che la decta Signo-

ría forniranno di dentro al mese di gennaio proximo advenire, come qui di sopra è dichiarato, ne saranno alsì rimborsati al decto Lione di dentro la fiera della Apparitione che si conterà 1497, a cominciare l' anno al giorno della Resurrezione del Nostro Signore. Et acciò fareno obblighare il decto M. Johan Bricionet generale, il decto M. Johan Ghion et Pier Durolet thesorieri di nostre finanze in Provenza per la somma di 7941 ducati XXXI soldi et denari; et il nostro amato et fedel Johan De Molchaulx generale, et M. Johan Della Forze, ricevitore generale di nostre finanze in Pichardía, per la somma di IIJ$^{m.}$ ducati; et Genffroy Della Croix thesorieri delle nostre ghuerre per 1599 ducati et 25 soldi.

Item, et più per l' interessi, a fine di più promptamente ricoverare li decti LXX$^{m.}$ ducati a XIJ per cento per anno, che monta 8400 ducati, li quali saranno pagati alla decta fiera dell' Apparitione che si conterà 1496, a cominciare l' anno della detta Risurrezione del Nostro Signore, li faremo alsì obligare le persone che seguiranno, ciò è il decto della Croix per 3400 ducati, et Piere Legendre ambo thesaurieri di nostre guerre per v$^{m.}$ ducati: di tucte le quali partite qui di sopra declarate si reduchono insieme alla somma di 78400 ducati, alla ragione come di sopra di XIJ carlini per ducato, tanto nel principal conto quanto nelli interessi. Appresso a questo, che e'ne sia debitamente apparso che decte partite saranno state fornite et date per li decti Signori di Firenze, come così di sopra è declarato per li nostri decti affari, promectiamo loro da capo di farli bene et convenientemente rimborsare per li nostri decti officiali, et ciascuno di loro nella maniera et così come

qui di sopra è stato decto et ordinato. Et oltre a ciò di tractarli in tutt'amore, benevolentia et cortesía come nostri buoni amici, et fareno et dimorereno protectori della decta Signoría di Firenze et de' Pisani, quanto alle cose sopradecte, non derogando alla protectione della quale è facta mentione nelli articoli passati al decto Firenze; a noi tuctavía riservata nostra querela, prosecutione et tucte altre indemnità che potremo havere, in caso che le cose contenute in questo presente accordo non fussino di tucto in tucto ratificate, approvate et intractenute et compiute per li decti Signori di Firenze, et per quelli della balía et libertà del decto luogo, haventi quanto a ciò potere et auctorità, donde li decti ambasciadori et oratori per solemne stipulatione et per loro il sagramento solenne si sono facti forti inverso di noi.

Item, et per più gran fermeza, certeza et corroboratione di tucte le cose sopra decte; li decti Signori fiorentini daranno sei de' principali ciptadini della decta ciptà a nostra chiesta et eletione, infra tre mesi proximi advenire se noi li richiederemo; i quali saranno tucto giorno appresso di noi et nel luogo dove noi ordineremo loro per farvi residenzia, conversare et dimorare, per lo spatio di tre anni, o quel mancho come a noi piacerà; attendendo che le decte cose sieno più fermate et assicurate; et che vedreno quelle per la decta Signoría di Firenze, bene et debitamente essere observate et guardate; promectendo in buona fede et parola di Re, havere agradabile, fermo et stabile tutto ciò che di sopra è decto, così come di sopra è stato convenuto et accordato intra noi et li decti oratori loro; faccendosi forti, et stipulando per la decta Signoría di Firenze,

sanza di contravenire da nostra parte in qualunche maniera e' sia. In caso tuctavía che li decti puncti articoli et conventioni sopradecti saranno ratificati, approvati, passati et accordati per e decti Signori di Firenze: et che ne sieno legati et obligati in mano di notari, sanza contravenire dalla parte loro in qualunche maniera che sia: la quale obbligazione intendiamo essere facta avanti che alchuna restituzione o deliberatione sia loro facta delle loro decte terre et luoghi che stanno di presente in nostre mani. Nella quale obbligatione che così sarà passata, noi vogliamo questi puncti essere incorporati et annexi di mocto in mocto per restare nelle nostre mani et servircene et valercene a tempo et luogo come è di ragione; et per la recuperatione delle decte loro terre et luoghi di sopra decti di Pietra Sancta, Mutrone, Serezana, Serezanella, terra et castello di Livorno, cittadella nuova di Pisa et altri luoghi et loro munitioni, habbiamo loro come è decto dati loro e nostri *distargi*, cioè e mandamenti suggellati et pubblici a' capitani et luoghi tenenti, stanti per noi in quelle, per le recuperare, appresso tuctavolta che e' saranno certificati da' nostri amati et fedeli consiglieri, lo Signore di Lilla nostro camberlano; lo Signore De Beyne Proposto di Paris; Honorato Ducher et Gualtier di Tentavilla nostri maestri di casa; M. Piero Bricionet generale di Lingua d'Och; Loys di Villa Nuova et Johan De Sarlans nostri consiglieri, o di qualunche di loro che appresso di loro havessi il contenuto di queste presenti passati per la decta Signoría di Firenze, la quale sarà tenuta di mandarcela et similmente qualunche di sopra decti; agiunto che e' non gli sia difecto che noi habbiamo sicuramente questo presente apunctamento pas-

sato per loro, come è decto; et in testimonio di ciò, noi habbiamo facto mettere il nostro sigillo a queste presenti.

Date a Turino, a dì XVJ d'agosto l'anno di gratia 1495, et de' nostri regni ciò è di Francia l'anno XIJ, et di Sicilia l'anno primo.

CHARLES.

Nella pieghatura di fuori dello instrumento

Per lo Re: li Signori Cardinali San Piero a Vincula et di San Malò; il Principe d' Orange; l'Arcivescovo di Roano, li Signori Di Giè Maliscalco di Francia, della Tramoglia, di Pienes et Dargenton; il Bagli di Ciaen et Filippo da Molin; il presidente M. Johan di Ghannay et più altri.

D' UN SONETTO

ATTRIBUITO

A LODOVICO ARIOSTO ED A LUIGI ALAMANNI

Lassi piangiamo oimè! che l' empia morte
N' ha crudelmente svelta una più santa
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse: ahi nostra trista sorte!
Ahi! del ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest' all' ore sì fugaci e corte.
Or poi che il nostro segretario antico
In cielo ha l' alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.
Per costui mi era il viver fatto amico;
Per costui sol temea l' aspra tua guerra:
Or che tolto me l' hai che puo' tu farme?

Questi versi stanno a pag. 306 del tomo I° delle *Opere minori* di Lodovico Ariosto (Le Monnier 1857). Il signor cav. F. L. Polidori che ordinò la edizione vi ha recata la nota della stampa del Molini (1824) in cui si dice il gran Ferrarese dettasse per la morte di Pandolfo Ariosti cugino ed amico del cuore questo sonetto.

Ma lo stesso con una o due varianti di sola grafía trovasi a pag. 333 del I° volume di *Versi e Prose* di Luigi Alamanni (Le Monnier 1859), alla quale pubblicazione attese il sig. prof. Pietro Raffaelli. Tolse egli quella composizione al *Saggio di poesie inedite di Luigi Alamanni pubblicate per le fauste nozze del signor cav. Pietro Aldana colla signora Teresa Biondi. Firenze, Magheri* 1819 pag. 33. Il Moreni (editore di tal *Saggio*) dell'occasione della poesía non parla; ma il Raffaelli sul fondamento dell'amicizia grandissima che fu tra l'Alamanni e il segretario fiorentino, lo ritien fatto e l'intitola in morte di Niccolò Machiavelli.

Non il Polidori, non il Raffaelli danno sentore del tribuirsi variamente questo sonetto, la cui incertezza d'origine a quanto parmi, nacque da ciò. Nel cod. magliabechiano 360 cl. VII P. 7 a carte 22 è il sonetto *Lassi piangiam* ec.; sopra vi hanno le iniziali M. L. A. Or dunque come cosa di messer Luigi Alamanni lo ritenne il Moreni e il pubblicò in quel *Saggio* sopra citato. Ma si ebbe ricorso al cod. 360 anche per la stampa moliniana delle rime dell'Ariosto; e perchè lì nel codice que'versi tengon dietro a una canzone di messer Lodovico, le iniziali M. L. A. poterono significare M. Lodovico Ariosto molto facilmente a chi non badasse poi tanto all'indole ed alla forma della poesía; onde si diè in luce come lavoro inedito di quel grande.

A chiarire quale dei due sia l'autore di questo epicedio in quattordici versi non soccorrendo l'autorità di codici, non sussidi di qualche altro documento è mestieri interrogare la poesía stessa. Nè la troveremo sorda a rispondere. Se ogni scrittore ha una qualche peculiar maniera che lo distingue dagli altri, ciò è tanto maggiormente nei sommi. E dalla maniera appunto quel Moreni, dotto e praticissimo delle italiane lettere, dovè aggiudicare il componimento al nostro Fiorentino, il quale non so se più da ammirare come poeta che per la grande carità verso la patria.

Quello di che teniamo proposito è un sonetto che sente assai della scuola petrarchesca; l'Alamanni, come quasi tutti i lirici del cinquecento, seguì il Petrarca, il che si vede in tutto il suo canzoniere; che se l'osservazione non bastasse, ce ne avvisa egli stesso là dove ai colli, ai fiori, agli antri di Valchiusa dice:

Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre
Per memoria di lui ch'alto mi mena
Al bello stil ch'io seguo. . . . .

Andare ingenuo e piano, giro di frase semplicissimo e da cadere talora nell' umil prosa, lo spesso smezzare il verso a congiugnerlo con l'altro che viene, melanconía d'affetti e di espressioni sono qualità della poesía dell'Alamanni, le quali pure in questo sonetto si manifestano. L'Ariosto poi, anche nelle liriche (del cui merito assai disputato non è luogo qui discorrere), ha un modo tutto suo; di imitazione non vi è accenno; nelle rime pur sempre si rivela l'originalità dell' Orlando, nè questa ch' abbiam fra mano può esser opera sua.

Conferma a quanto di prova dà l'indole della poesía, è il primo verso dei ternari in quel *nostro segretario antico*. Che l'Ariosto piangendo la morte di Pandolfo Ariosti lo chiamasse con nome più prosastico che altro *segretario antico*, nè io nè altri crede. Nè a scusa dello sbiadito *segretario* mi si rechi il *segretario pensier* del Petrarca, chè sarebbe un ciurlare nel manico, un barattar le carte in mano. *Segretario* usato adiettivamente così, diviene tutt' altro, acquista colorito, si trasforma di prosaica in una cosa poetica, come verme che si fa farfalla. E qui parmi di non errare; ma vi ha di più. Nella satira VII dove l'Ariosto lamenta la perdita del parente gli dà i dolci nomi d'amico, di fratello; non servendo allo sfogo dell' affetto l'oraziano *animae dimidium meae* lo chiama

L'anima mia non mezza ma intera.

Or bene qui, nella satira, che ammette il pedestre sermone, non lo dice *segretario*; ond' io non posso credere che ciò non fece in più andante componimento egli, egli Ariosto il volesse fare in uno lirico; nè creder so che volesse peccare d' inesattezza, o desse in una poco gustosa antitesi, chiamando *antico* un giovanissimo e di cui dolorava l' acerbo fato. Ma bene sta invece che il Machiavelli, con antonomasia che dura anch' oggi, si appellasse *segretario* dall' Alamanni; al quale non è da muovere rimprovero se usi voce che suona poco poeticamente, e ciò più in breve composizione quale è il sonetto, comecchè d' adoperarla gli fosse necessità se voleva in una parola qualificare e tributare onore al gran Machiavelli.

L'Alamanni doveva certissimamente rimpiangere l'eccelso amico e lo fece; recherebbe stupore, se non avesse dato tributo di carme a sì diletta memoria. Par dunque indubitato il sonetto essere

al Machiavelli, e quindi fattura del Fiorentino che solo (e non il ferrarese mess. Lodovico) poteva dir *nostro* al Segretario. Per la qual cosa, se a ciascuno s' ha a dar il suo e non di più, si cessi di riporre il sonetto *Lassi piangiamo oimè* ec. nelle future edizioni delle rime dell' Ariosto.

PIETRO DAZZI.

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

da Niccola Castagna

§ 16. DIMESTICHEZZA PERICOLOSA.

Acqua e foco non trovan loco.
La stoppa a canto al foco si brucia.

Cioè donna a canto ad uomo.

Dagli, dagli, le cipolle diventano agli.

Dicesi delle insidie che l' amore pone alla virtù delle fanciulle, e come queste poi, messe giù la paura e la vergogna, finiscono col piegarsi e col cadere. Ma, *se la femmina non vuole, nessun santo ci puole*, grida un alto proverbio, e allora si fa proprio un buco nell' acqua e senza un buon poco di mala volontà reciproca non si apre la breccia. Il Cesari, ristringendo il concetto di questo proverbio, lo chiuse poi in questi tre versi:

Quelle che van sgolate e scollacciate
Anzi scoverte a guisa di sgualdrine,
Mostra che voglion esser trafficate.

Un altro proverbio poi dice, cantando sulla medesima nota:

Dalli, dalli, porta all' ablativo.
Col rognoso mangia e bevi, ma non dormire.
Cugini e collarini, i pericoli vicini.

Cugini e Cherici, gli uni perchè parenti, gli altri perchè sulla via dei sacerdoti, accolti nelle famiglie, e pei loro stati, lasciate le femmine senza guardia dei maggiori, possono di leggieri dalla consanguinità e dal chericato, allargando la licenza, saltare in groppa all'amore, e quindi addio. *Laus Deo*, disse suor Chiara.

La confidenza è padrona della malcreanza.

Il figlio della gatta piglia i sorgi.

Sorgio da Sorgo, poi Sorco, poi Sorcio, con l'epentesi forse per più dolcezza, ed è nel popolo. Dante disse, e non fu certamente per la rima, che a quell'intelletto potente questa pastoja nè fa nè ficca: Tra male gatte era venuto il sorco.

§ 17. Disprezzo.

Chi troppo abbraccia, niente stringe.

I tozzi al convento, che i frati vanno e vengono.

Del non affliggersi se vada via persona che vi stava attorno pagata, quando vi è pane e roba per pagarne un'altra.

Uomo di vino non vale un quatrino.

Non l'intendeva così Plauto quando chiamava sapienti coloro che ne bevono, senza dire che Eschilo voleva sempre allato una brocca piena di vino nel comporre le sue tragedie.

Quatrino, sincope di Quattrino, e così anche in altri di questi proverbii.

I ragli degli asini non giungono in cielo.

Il fusaro appunta i fusi, alle puttane non mancano scuse.

Fusaro per fusajo, mutamento di lettera.

Chi disprezza, compra.

La troppa familiarità genera disprezzo.

Quando la gatta non può arrivare al lardo, dice che è rancido.

Il vasaro appiccica il manico dove gli pare.

Vasaro per Vasajo, Vasellajo.

Otre di vento, la gente lo sgonfia.

È il senno del popolo che dà a ciascuno quello che gli si deve.

§ 18. Donna.

La femmina gabba il diavolo.

Nè donna nè tela a lume di candela.

Le buone donne non hanno nè occhi nè orecchi.

E questo pure mi pare lavoro di arte, non tuffato nè meno nella piletta dell'acqua dove attinge il popolo.

Donna e foco debbono toccarsi un poco.

Oggetto ritirato, oggetto desiderato.

O altrimenti e meglio:

Giovine ritirata, giovine desiderata.

Non si vende ogni bestia che va in fiera.

Cioè che tutte le fanciulle non si allogano; e bestia qui sta per femmina. Già di quest' essere debole e bello i capi scarichi ne fanno roba da chiodi, e fra tante bizzarríe (e quelle che si scrivono sono per lo più di questo mondo, ma quelle che si fanno sono dell' altro, così pel numero, come per la qualità) lessi questa che copio appresso.

« Per l'avvocato, la donna è una causa che si può vincere o perdere.

« Pel bibliografo, è un libro stampato dal Guttemberg a carat-
« teri inintelligibili.

« Pel chimico, è un corpo che non si può sottoporre all' analisi.

« Pel chirurgo ostetrico, è una macchina per far figli.

« Pel fisico, è un corpo che si può pesare.

« Pel millionario, è un zero vivente.

« Pel notajo, è la formalità indispensabile del contratto ma-
« trimoniale.

« Per l'ottico, è una lente opaca.

« Per l'usurajo, è un capitale che può rendere il cinquanta
« per cento ».

Un altro proverbio poi dice differentemente, ed è meglio e più vero:

Non ci rimane nessuna vigna da vendemmiare,
e nè meno nessuna donna da maritare.

Donna e bicchiere sono sempre in pericolo.

Il Bartoli scrive così: « Di certi bicchieri di cristallo, dice Cle-
« mente Alessandrino, che per isquisitezza d' arte, aggiungendo
« alla fragilità della materia, la delicatezza del lavoro, *docere si-*
« *mul, bibere et timere* ».

Le femmine tengono la corona in mano e il rosajo alla cinta.

Cinta, apocope di Cintola, quantunque Cinta in questo caso abbia pure esempj.

A donna non si fa maggior dispetto,
che quando vecchia e brutta gli vien detto.

§ 19. Educazione.

Il primo solco, non è solco.
Chi ti vuol bene ti fa piangere, chi ti vuol male ti fa ridere.
Dal mattino si vede il buon giorno.
Ogni principio è duro.
Gatti furiosi fanno gattini cechi.

Ad una ad una, diceva quel tale che ferrave le oche; e Alessandro Pope scriveva: Chi coglie i fichi col latte non li coglie con la goccia del mele.

La vecchia non volle morire perchè non aveva finito d'imparare.
Mai catena ha fatto buon cane, mai galera ha fatto cristiano.

Contra un canone assoluto di certi filologi che non possa sopprimersi il Non innanzi il Mai, nè dirsi, come in questo proverbio in forza di negare, possono rispondere esempi del Tasso (*Lett. n.* 670, 1192), del Segneri (*Lett.* 2, 3), del Machiavelli (*Disc.* 1, 37; *Princ.* 9) e di altri. Almeno il buon Puoti nelle postille al Pandolfini dice potersi scrivere: *non isconciamente nello stile famigliare*. L'Alberti ed il Pandolfini stesso ne porgono esempj a sacca, e già quest' ultimo non mi fa maraviglia, se egli è vero che Agnolo rubasse a Leon Batista, e se il *Governo* sia una copia del *Padre di famiglia*. Quest' altro proverbio poi rinforza senza uscir di chiave.

La sella si fa cavalcare e il basto no.
Fazzoletti di mostra non si vendono.

Avviso alle madri che portano in processione le figliuole per desiderio di maritarle subito; ed è questa l' educazione più rea.

L'uccello che sta in gabbia,
non canta per piacer canta per rabbia.

§ 20. Famiglia.

L'allegria della donna è il lino, l'allegria dell' uomo è il danaro.
La vedovella che si rimarita, i suoi guai non son finiti.
Quando suona la campana suona per tutti.
I fanciulli hanno l' anima negli occhi.
Se la zita sapesse quanto una maritata,
si romperebbe una gamba e si starebbe in casa.

Zita, nei lessici è Zittella; ma questa indica proprio giovinetta di assai poca età e non ancor da marito, quella indica giovinetta un poco più su negli anni, e che già fa consiglio nel suo cuore di scegliere un compagno, e a volta a volta non esclude l'idea di giovine andata a marito.

Marito e figli come Dio te li dà così te li pigli.

Le mazzate del marito ridanno la vita.

Tale padre tale figlio.

Figli piccoli, dolori piccoli; figli grossi dolori grossi.

A buon foco, a buon loco, a buon coco, è minchion chi ci sta poco.

Il pesce dentro l' acqua non si muore.

Il sorgio tra la paglia non si ceca.

Ognuno in quel proprio stato a cui fu sortito dalla Provvidenza.

Buon marito fa buona moglie.

E così diceva pure il Sacchetti, e così dicono tutti, perchè la verità così è, che la donna non deve armarsi il petto d' audacia d'uomo, nè l'uomo ammiserarsi femminilmente. Questi cotali eran chiamati dai latini *uxorius*, vocabolo che non ha bene un che gliene corrisponda in italiano.

§ 21. Fermezza nei Propositi.

L' uomo per le parole, il bove per le corna.

Da stimarsi, che gli abbajoni son molti, e, tuffete, poi al fatto.

Col tempo e con la paglia si maturano le nespole.

Il ferro si batte quando è rosso.

Cammina dritto e non aver paura.

Unguento, proteste e serviziale, non fanno nè bene nè male.

Chi troppo la tira, la spezza.

Il frutto quando è maturo cade senza torturo.

Il Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano* registra Tortoro, ch' è quanto *Torturo*, salvo il cambiamento della lettera, e tien le veci di Randello, sebbene in questo caso anche più lungo.

Nuova gente, nuova legge.

I commenti di questo proverbio stanno belli e considerati nelle teoriche del Machiavelli.

§ 22. Forti e Deboli.

Il pesce grosso mangia il pesce piccolo.

Tre versi del Casti negli *Animali Parlanti*, se la memoria mi dice bene, cantano così:

Il pesce grosso mangia il più piccino,
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

Due sono i potenti, chi è ricco e chi non ha niente.

O pelle o quattrini.

Intimazione da ladri; ma più che proverbio è detto proverbiale.

La verità non può rimanere seppellita.

E pure Luigi XI la cercava ed indarno, chè ella è morta e quel ch' è peggio *ab intestato*.

Non te la prendere con chi è più grosso di te,
perchè ti fa cadere.

Dove arriva la forza la ragione non vale.

Chi pecora si fa lupo la mangia.

Chi comanda non suda.

Leggo nei *Discorsi* del Salvini « Diogene, fatto schiavo e ad- « dimandato da chi comprare lo volea, che mestiero egli sapesse, « con sicuro cuore rispose: Mio mestiero si è comandare a quei « che comandano ». Fin qui il Salvini e Diogene; e *Chi parla avanti è galantuomo*, dice un altro proverbio.

§ 23. Giuoco e Ozio.

Chi non ha che fare pettina cane.

A ogni buon giocator scappa la palla.

Cinquantaquattro, primiera è fatta.

Cinquantaquattro l' uomo si dispera,
cinquantacinque ammazza la primiera.

Chi non fa, è fatto.

Vedesi nel biliardo, quando uno dei due giuocatori lascia per gentilezza di fare una bilia con cui vincerebbe la partita, mentre l' altro meno gentile fa quella bilia e vince.

Fortunato in amor non giochi a carte.

Chi prega, perde.

Dicesi quando alcuno invita a giocare con speranza di fare il collo al compagno e in vece si rompe il suo. Il Firenzuola (*Trin.* 44), direbbe: Tal pensa che l'abbi a ire in un modo, che l'andrà forse in un altro; e il Gozzi (*Scritt. v.* 2, *part.* 2): Gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo.

Il tavolino è la pietra di paragone;

o altrimenti:

Al giuoco si conosce il galantuomo.
L' ozioso è sempre bisognoso.
L' ozio è il padre di tutti i vizii.

§ 24. Guiderdone al bene e al male.

Chi rompe paga.
Chi dell' altrui si veste, ben gli sta se viene spogliato.

Mi ricorda la favola dell'asino con le penne del pavone. *Pica Sirenem imitans*, disse Galeno.

Ogni bene aspetta mercede, ogni male aspetta gastigo.
Chi tante ne fa una ne aspetti.
Ogni nodo giunge al pettine;

o pure come questi altri due:

Ogni frutto ha la sua stagione.
A ogni santo si fa la festa:

unicuique suum.

La coscienza non dorme, rode.

Lessi dovechessía paragonati così la coscienza e il buon nome: *Duæ res sunt conscientia et fama, conscientia necessaria est tibi, fama proximo tuo.* E Cicerone disse, la coscienza è un grave peso

§ 25. I falsi veri.

Fidarsi è buono non fidarsi è meglio.
Ci vuole un tomolo di sale per conoscere una persona, e non si conosce.

E di sale a consumarne tanto in due quanto basta per volta, ci vuol tempo assai.

Dai pezzenti, dai parenti, dalle puttane statti lontano.
Non ti fidare di chi fa due faccie.

Turba infinita!

Dal viso si conosce l' uomo.

Dalla coda si conosce la volpe, dalle azioni l'uomo.
Alle nozze e ai mortorj si conoscono gli amici e i parenti.
Chi sente una campana e non sente l'altra, non sa che tono fa.
Chi va con l'inganno resta ingannato.

§ 26. I Fortunati.

È meglio nascere fortunato, che figlio di gran signore.
Gli feta l'uovo il gallo.

Vedesi in coloro che in ogni cosa, anche sformata, hanno poi buona fortuna.

Per aver fortuna a questo mondo, bisogna nascer mulo.

Mulo per Bastardo, e figuratamente, Uomo fatto a straccio, e così per similitudine è registrato pure nei vocabolarii.

Gesù Cristo manda i biscotti a chi non ha i denti.

Apposto a colui ch' è incapace a goder lodevolmente d' una prospera fortuna venutagli sopra senza merito.

Chi sta sazio non ha compassione di chi sta digiuno.

Almeno un altro proverbio canta così: *Pancia sazia cerca riposo.*

Il Cesari in una delle sue *Lettere*, mi pare, e poi con lui altri che non valevano un pelo di lui, dicono che Compassione voglia il dativo. Io, senza stare a questo proverbio che l' usa col genitivo, trovo che col genitivo scrissero questo vocabolo, fra gli altri, il Boccaccio, Donato da Casentino, il Tasso, il Caro, il Firenzuola, il Segneri, il Porzio (*Decam. proem. - Volgarizz. del lib. del Bocc. de Clar. Mulier. cap.* 102. - *Lett. n.* 324, 360, 388, 454, 521, 950, 981, 1116, 1320 e altrove. - *Stracc.* 5, 5 e *Apolog. - Asin. lib.* 1, 3, 4. - *Crist. Istr. rag.* 2, *par.* 1, - *Cong.* 3), e poi l'Erizzo e il Gozzi più volte. Eh via! che va bene nell'un modo e nell' altro.

§ 27. Infelici e Miseri.

Il povero stampa le croci.
A te feta il gallo, a me la gallina si rimangia l' uovo.

È il detto di colui che non ha sorte in nulla, e che fin se voglia farsi il segno della croce, si cava gli occhi. E di tali ve ne sono! Un bel proverbio toscano è questo: *Chi ha a rompere il collo, trova le strade al bujo.*

Povero a quell' uccello che tiene un nido solo.

Povero è chi poco può.

E veramente è così, dacchè a nessuna nazione è venuto mai in capo di alzare un tempio alla Povertà, quando gli antichi Romani adoravano fino il Dio Stercuzio.

Soffrire e non morire.

E il proverbio toscano: *A palate i guai e la morte mai.*

Chi è stato moccicato dal serpe, teme della lucertola.

Moccicare, qui ha senso di Morsicare, Morsecchiare ed anche di Morseggiare, e non di Smoccicare, Lasciarsi cadere i mocci dal naso.

Chi sta cotto con l'acqua bollita, ha paura dell'acqua fredda.

Sopra il cotto, l' acqua bollente.

Suonami bello, suonami forte, suonami in culo quando son morto.

Rispondono coloro che non godendo in vita nessun raggio di bene, ricevono lusinghe che potranno aver lodi, benedizioni ed altro dai posteri.

Chi è nato disgraziato, disgraziato more.

Se ognuno portasse i proprii guai in piazza,
si repiglierebbe i suoi.

Chi cambia cielo cambia fortuna.

E pure Severino Boezio dice: *Nessuna cosa è la ventura.* Il proverbio toscano parla così: *Chi muta lato, muta stato.*

(Continua).

Lettera al Compilatore

Fin che alla terra ciascuna s' abbica,

disse Dante delle ranocchie; e tutti i chiosatori a spiegare quel *s' abbica*, per ammucchiarsi a foggia de' covoni di grano. E che significherebbe mai che ciascuna ranocchia s' ammucchia alla o sulla terra? Ma

niente. Come fa una per ammucchiarsi, se l' idea del mucchio accenna a moltitudine e non ad unità? Dunque Dante ha voluto dire che ciascuna ranocchia saltata in terra, s' accoccola in modo da parere in figura di bica. Ed appunto così pare la ranocchia quand' è accoccolata in terra. Dante, da quel pittore che è, ha tolto dalle biche di grano l' immagine che i chiosatori non han saputa spiegare. A lei che le pare? Se io m' apponessi, perchè non fa luogo a questa spiegazione nella ristampa ch' Ella sta facendo del suo bonissimo vocabolario italiano sotto la voce abbicare? Non so se ci sia esempi, da quello di Dante in fuori, di questo *abbicarsi*, cioè atteggiarsi col corpo a foggia d' una bica; nè meno so di scrittori che abbiano usato il verbo abbicare in significato attivo, per adunare i manoppi di grano e comporli in bica. Ma vossignoría dee saperlo; e può notare se quell' *abbicare* è stato donato ai vocabolarj da Dante o da altri ancora; e se dal solo Dante, dire ch' è verbo intransitivo. Del resto è così gentile il vocabolo, che io non dubiterei di usarlo in significato attivo, anche senza autorità di Crusca e di chi si sia.

A Lei, così intelligente della lingua nostra, non so che parranno queste considerazioni. Io gliel' abbandono senza presunzione, anzi colla suggezione d' un discepolo; e mi piace di essere (*)

21 ottobre 1865.

Suo Devotissimo
G. B.

(*) La risposta si darà nel seguente quaderno.

RISPOSTA ALLE ULTIME OSSERVAZIONI

DEL

Prof. Pier Vincenzo Pasquini

Vedi il N. 9 del *Borghini*, pag. 526.

Parecchie cose io avrei da dire sopra queste osservazioni; ma per non tirare troppo a lungo il discorso, io mi ristringerò soltanto a poche, le quali sono più che sufficienti al fine che mi propongo; e queste mi studierò anche d' esporre e dichiarare colla maggior brevità ch' io posso.

Certo che il *Viaggio* di Dante è una finzione, e nessuno potrà mai dubitarne, se non è scemo di mente. Qui dunque non ci ha nulla da mettere in sodo, come dice il sig. Prof. Pasquini, mentre v'è già per se stesso, stante che non v'ha, nè v'ebbe mai cosa ch'io sappia, di che disputare su questo punto. Così sono pur finzioni la *Selva* il *Colle* e le tre *bestie*. E se queste significano i tre malvagi appetiti, che dicono gl'interpreti; e a Dante, quale persona individua e storica, si vuole attribuire la cupidigia dell'avere o l'avarizia, come gli altri due appetiti, il lodato sig. Pasquini, che in ciò conviene pienamente, non dubita punto, che per questo venga a nuocersi all'interpretazione religioso-morale dell'Allegoría, che egli segue. E la ragione, su cui si fonda, si è che lo stato, nel quale si considera Dante, non è già storico, ma tutto fittizio. Con quest'espediente egli crede che, non solo non siavi più

bisogno *d' almanaccar tanto sulle tre fiere*, come fanno i comentatori, ma, ciò che più monta, di poter schermirsi da quell' obbiezione, che ne conduce all' assurdo, alla stravaganza; anzi, aggiungo io, l' obbiezione in tal caso non avrebbe nemmen luogo. Ma quanto invano, sarà palese qui appresso.

Prima di tutto noterò, che non è mica vero quello che da principio egli asserisce, cioè che ne *paia strano che Dante diasi per peccatore:* no che non pare strano a veruno che il poeta diasi per tale, quando pur nol fosse di fatto. Si dice solo che ciò non è provato, e che anzi v' ha in contrario non poche buone ragioni, che mostrano l' improbabilità di una tal chiosa, e che appunto consiste in ciò la questione sul comento religioso-morale dell' Allegoría. Imperocchè, se fosse provato che la Selva rappresenta quello stato di vizj e di colpa, che si pretende, sia esso reale, o soltanto ipotetico ovvero fittizio, e ogni difficoltà fosse tolta via, quel comento non ammetterebbe più verun dubbio, e già si sarebbe finito di disputare anche intorno a quelle belve.

Passando ora a mostrare la vanità dell'accennato ripiego, m'è duopo di premettere un principio evidente della ragione umana, o piuttosto del senso comune; e questo si è, che tutto ciò che si afferma o si nega di un vizio e di una virtù, che realmente si trova in un uomo, si può e si deve affermare o negare anche di quel vizio e di quella virtù stessa, benchè non si trovi nell' uomo, ma solo vi si suppone, o vi si finge: conciossiachè tanto nel primo caso quanto nel secondo il giudizio dell' intelletto è sempre un giudizio intorno alla cosa stessa, cioè intorno a quel vizio e a quella virtù, esista o non esista nell' uomo, ma solo vi si supponga esistere. In quella maniera stessa ch' è sempre vero ed evidente, che nel triangolo non possono, al dire di Dante, *capere due ottusi*, esista o non esista il triangolo

fuori della nostra mente, questo principio è evidente per se stesso, nè ha bisogno d' essere dimostrato. Duolmi di dover ricorrere ad una verità così semplice ed ovvia per rispondere al sig. Pasquini.

Veniamo ora all' applicazione di questo principio. Se il vizio dell' avarizia è reale in Dante, ed è simboleggiato nella Lupa, ognun vede ch' è un assurdo, una stravaganza il dire, che il Veltro caccerà la Lupa, cioè l' avarizia di Dante, per ogni villa, finche l' avrà rimessa nell' Inferno. Ma, se questo vizio non si trova realmente in Dante, ma soltanto vi si suppone, o è per lui una cosa fittizia, non sarà tuttavía un assurdo, una ridicolezza il dire dell' avarizia fittiva quello che si è detto dell' avarizia reale? Ciò mi sembra tanto manifesto, quanto è il principio stesso c' ho posto qui sopra, giacchè non n' è altro che un semplice caso particolare. L' objezione dunque ha luogo del pari, ed ha la medesima forza di prima, ancorchè ipotetico sia nel poeta il vizio, di cui parliamo. Mi fa meraviglia che al discernimento del sig. Pasquini sia sfuggito un errore così grave e tanto palpabile.

Ma come egli non vede quello che ognuno può vedere, cioè che non si può fuggire a quell' objezione, finchè si vuole rappresentare in quella belva il predetto vizio, e ad un tempo si riguarda il poeta quale individuo o persona reale? I comentatori accorti la scansano abilmente, supponendo che Dante sia figura dell' uomo abituato nel male; ed allora quella fiera, divenendo perciò simbolo di quel vizio considerato generalmente nella natura umana, la cosa regge, nè ha più luogo in contrario quel fortissimo argomento.

Del resto non è poi vero, che, se la Lupa simboleggia la cupidigia dall' avere, quest'appetito sia fittizio in Dante, o come tale si possa riguardare, ma bene è una cosa reale. Imperocchè quella belva combatte il poeta, e lo fa *ruinare in*

basso loco; onde il vizio, di cui è figura, dimora veramente in lui e lo signoreggia. Non si dee dunque, nè si può riguardare, qual cosa fittizia o ipotetica, come viene riguardato dal sig. Pasquini. Da un altro canto la detta fiera non si può considerare come figura di questo vizio preso generalmente, perchè il poeta è qui persona reale e storica, ed essa dà noja e fa guerra a lui solo e non ad altri; ond'è simbolo di detto vizio, considerato soltanto in lui medesimo. Se voi mi dite, che questa belva rappresenta bensì la cupidigia dell'avere o l'avarizia, ma che essa è una pura finzione di Dante, io vi rispondo che alla finzione corrisponde un oggetto reale, ovvero che sotto la finzione sta nascosto un oggetto reale, che il poeta intese di significare. Ciò è incontrastabile, perchè qualunque allegoría e qualunque simbolo ha sempre due parti; la prima è la finzione dello scrittore, cioè la cosa imaginata da lui per rappresentarne un'altra, la seconda è questa cosa stessa, che vuole rappresentare. Bisogna distinguere la finzione allegorica dalla finzione propriamente detta; v. g. un centauro, una sfinge, lo scudo d'Achille, il cavallo trojano, l'ippogrifo dell'Ariosto e cento altre: queste sono pure e prette finzioni o fantasíe, le quali non hanno riferimento a verun oggetto reale, siccome avviene nelle allegoríe e nei simboli. Non è dunque, nè si potrebbe riguardare la suddetta belva, come una semplice e nuda finzione uscita dalla mente di Dante, ma rappresenta veramente una realtà estrinseca di che poi è segno evidentissimo quel Veltro, che la caccerà per ogni villa finchè l'abbia rimessa nell'Inferno, Veltro che certamente rappresenta un personaggio reale; nè un personaggio reale potrebbe cacciare per ogni villa e rimettere nell'Inferno una fantasía, una pura finzione, il che sarebbe una ridicolezza.

Il sig. Pasquini dice, che il fine morale del viaggio (fittizio o reale che sia questo fine qui poco importa) è *personale*, cioè il bene solo di Dante, mentre quello del

poema, in cui è descritto, è un fine *reale ed universale*. Lasciando stare il poema e parlando solo del viaggio, dico, come già dissi in un altro articolo, che torna sempre inutile in questo comento il viaggio del Paradiso; imperocchè Dante viaggiava per la sua salute eterna, o per liberarsi dai vizj e dalle colpe, come suppongono gl'interpreti. Ora non era egli assicurato di un tal fine dopo la visita dell'Inferno e del Purgatorio? Nell' Inferno *impara*, dice il Pasquini *a conoscere ed abborrire il peccato*, e nel Purgatorio *se ne monda ed acquista la grazia* giustificante. Dopo ciò non è egli sicuro della sua salvezza eterna? Senza dubbio. Ma allora, se in essa consiste il fine personale del poeta, che importa il viaggio del Paradiso? Non riesce del tutto inutile e superfluo rispetto a questo fine stesso? A me pare che sì, e credo che così parrà anche agli altri, per poco che vi pensino. Ma intanto il poeta non solo mette il piede nel terzo regno, ma lo gira e visita per tutte le sfere de' Beati, e perfino giunge alla visione beatifica di Dio. E chi vorrà mai darsi a credere, che tale e non altro sia il vero fine che Dante si propose per se stesso?

Il Pasquini aggiunge, che il viaggio dei primi due regni *riguarda più Dante che gli altri*, e *che quello del Paradiso riguarda più altri che lui*. Si noti bene, che qui egli parla esclusivamente del viaggio, e non del poema. Ma non disse alquanto prima, che il fine del viaggio pei tre regni è *personale*, mentre quello del poema, dov' è descritto, è *universale*, perchè rivolto all'ammaestramento degli altri? Or dunque sarebbe il viaggio non più diretto al bene di lui solo, ma anche a quello degli altri; anzi il viaggio del Paradiso gioverebbe più agli altri che a lui medesimo. Non veggo quale consonanza e qual buona coerenza si trovi in questi concetti e in queste idee. Non so, se io m' inganni; ma certo pare a me che qui sia palese la contraddizione.

Quanto ai pochi luoghi del poema, che il Prof. Pasquini

allega, e di cui mi domanda l' esposizione fuori del senso letterale, io lo devo avvertire, che questa, come quella di alcuni altri si trova nel mio comento dell' Allegoría, e in altri scritti che ho pubblicati, e citati nel presente Giornale, nè io intendo di ripetermi in un un articolo del Giornale stesso. Imperocchè io suppongo sempre, che chi è discorde da me; e mi move dei dubbj e chiede delle dichiarazioni relativamente a que' pochi cenni, che sopra questa materia io feci in questo Giornale, abbia letto quel poco che ho messo a stampa. Poichè potrebbe essere, che in quest' ipotesi que' dubbj non avessero più luogo, nè abbisognassero più quegli schiarimenti; ed in ogni caso, se le mie ragioni non paressero buone, io ne udirei volentieri la confutazione, giacchè scrivendo io non mi proposi, nè mi propongo altro, che la ricerca del vero e di ciò che più lo rassomiglia.

Del rimanente io vedrò appresso di pubblicare un discorso, dove procacciai, come seppi, di chiosare secondo il mio comento tutti quei passi del poema, o almeno i principali che si adducono in favore e difesa dell' interpretazione religioso-morale. Nondimeno non sarà fuori di proposito l' osservare, che quando pur non si sapesse dichiararli fuori di questo comento, ciò non sarebbe mai una ragione concludente per credere, ch' esso è il vero comento inteso da Dante; mentre fino a tanto che non si saranno combattuti e confutati gli argomenti che gli stanno contro, non si potrà mai riguardarlo come tale; sicchè la diversità delle interpretazioni avrà sempre luogo. Fortunatamente però si può, com' io penso, porgere di que' passi una ragionevole spiegazione, senza pretendere tuttavía che il senso ne sia quello che fu voluto dal poeta.

Nel chiudere questo breve scritto voglio pregare di due cose il sig. Prof. Pasquini: la prima è, che egli si degni di ricevere di buon grado queste poche osservazioni sopra il suo articolo, le quali mi dettò solo amore della verità, e non al-

tro. La seconda, che non voglia alterare il senso delle mie parole e farmi dire quello ch' io non dissi. Io non ho mai negato espressamente, com' egli asserisce, quello stato di colpa e di vizj, che gl' interpreti suppongono in Dante, o, come egli s' esprime, *la necessità* (in Dante) *di spogliarsi delle colpe*, per cui fu mestieri al poeta di fare il viaggio dell' altro mondo. Io feci ne' miei scritti soltanto conoscere, che una cotal chiosa non si può legittimamente provare, e che anzi io la credo del tutto improbabile. Molta differenza corre da ciò al negare! Ho detto e mantengo, che gli atti religiosi di Dante nel Purgatorio si possono intendere e chiosare in tutt' altro modo da quello in cui gl' intendono e chiosano i comentatori. Prego il benigno lettore a voler dare un' occhiata alla pag. 406, n. 7 del *Borghini*, e vedrà ch' io dico il vero, e che il sig. Pasquini non parla con esattezza nel suo articolo. Anche in un altro suo scritto mi citò indebitamente in due cose, le quali si possono vedere accennate da me alla pag. 492, e nella nota alla pag. stessa n. 8 di detto Giornale. Lontano io dall' offendere le convenienze letterarie, e massime tra uomini che faticano ai comuni studj, io supplico soltanto il prelodato Signore, che, se mai gli avverrà di citarmi o nominarmi altra volta, egli voglia farmi dire soltanto quello ch' io dissi, e non regalarmi cose che non mi sieno cadute dalla penna.

Faenza, li 20 settembre 1865.

Gio. Can. Della Valle.

SUL

Lessico Forcelliniano di tutta la latinità

RIORDINATO E AUMENTATO

dal Dott. Vincenzo De-Vit

E SUL SUO ONOMASTICO*

Chi in Roma dal Foro Trajano attraversi la lunga via Alessandrina, passa dinnanzi a un' abitazione modesta, cui si connettono le più splendide memorie del sapre filosofico italiano. È questa la casa del Generalato di quell' istituto al quale, confidando nelle sole sue forze, diè vita e sviluppo Antonio Rosmini, nome cui è debito d' ogni apprezzatore della scienza chinare riverente la fronte. Or mal si apporrebbe chi si recasse a supporre che collo spegnersi dell' illustre, s' estinguesse la face che tanta luce diffuse su di quella famiglia. Perchè a riparar tanta perdita sorse da poco un suo figlio che fatto agli ammaestramenti paterni, sacrò interamente l' ingegno al culto degli studj filologici, con quell' ardore di riuscimento, con cui i suoi colleghi dánnosi all' istruzione del popolo. Io intendo parlare del dottore Vincenzo De-Vit che, impresi sin dagli anni suoi giovanili forti studj d' antichità latina, così seguitolli nel seminario di Padova, ove fu professore per alcun tempo, e in Rovigo ove fu onorevol-

mente proposto alla direzione di quella biblioteca de' Concordi, che potè dar mano alla pubblicazione dell' *Onomastico latino* e del *Lessico Forcelliniano*, opere che altamente onorano e lui e il sodalizio cui volle ascriversi in età ancor fresca. Ed io che con esso divisi ore liete e indimenticabili in Padova, e l' ebbi compagno nelle autunnali peregrinazioni d' Italia, Francia e Germania; io che, visitate, or fa un anno, le meraviglie archeologiche della città eterna, ebbi da lui largo conforto di consigli e istruzioni, stimo debito di riguardo amichevole dar conto degli indicati lavori. Ch' e' mi pare anzi un dovere di carità patria, dacchè tallì il mal vezzo di levare a cielo le opere delle altre nazioni, ponendo in non cale la ricchezza domestica.

Saviamente fu detto dagli antichi che *qui bene latuit, bene vixit*. E il De-Vit mise in pratica questo proverbio, seppellendosi, si può dire, per molti e molti anni fino dalla sua giovinezza fra i libri, e conversando con essi le lunghe ore, senza punto darsi pensiero della fama che gli sarebbe venuta quando il tempo avesse prodotto al pubblico ciò che nel segreto della sua stanza si andava raccogliendo da lunghe e nojose letture, da pazienti indagini, da raccolte di epigrafi, da estratti di mille e più opere di classica erudizione, procurando per quanto è possibile di tenersi mai sempre al livello delle recenti scoperte, e dei migliori lavori di classica filologia.

Aveva egli ancor giovinetto, quando si stava pubblicando la terza edizione del *Lessico Forcelliniano* coi tipi del seminario di Padova per cura del benemerito ab. Giuseppe Furlanetto, conceputo il disegno d' un *Onomastico* di tutta la latinità, da formare come una seconda parte del detto *Lessico*. Ne conferì a suo tempo col medesimo Furlanetto, che così si compiacque del disegnato

lavoro da affidare a lui solo quella parte che spettava all' *Onomastico,* per essere unita al *Lessico* del Forcellini in una nuova edizione ch'egli avea accettato di fare coi tipi del rinomato Firmin Didot di Parigi. Ma quell'edizione, colpa il lentore degli anni del Furlanetto e la morte che poco poi l'incolse, non ebbe luogo, e il De-Vit proseguì a lavorare da solo ed a distendere e colorire il proprio disegno.

Nel medesimo tempo però si avvidde che anche il *Lessico* propriamente detto del Forcellini, tuttochè arricchito di molto dal Furlanetto, era in alcune parti difettoso, e perciò avea bisogno di essere nuovamente rifuso. Non già che quel *Lessico* non fosse, per quanto spetta al disegno concepitone del suo autore, il più ricco e perfetto che aver si potesse a que' giorni; ma si perchè a' nostri i progressi incontrastabili che fecero lo studio de' Classici riscontrati nuovamente sui codici nelle recenti edizioni, e coi Classici lo studio dell'archeología e le nuove scoperte sì di scrittori che di monumenti, e in generale lo studio della filología altresì comparata, ne fecero a poco a poco vedere le deficenze e i lati deboli di alcune parti, senza toglier nulla per questo al merito straordinario di quell' uomo sommo, che lavorò indefesso per oltre quaranta anni ad un'opera imperitura, dacchè quelli che vennero da poi a migliorarla devono confessare ch'essi poterono così progredire in quel lavoro perchè ne trovarono già erette solidamente le basi.

Se non che è a dire egualmente con verità che fu appunto dai miglioramenti stessi praticati dal Furlanetto nel *Lessico* del Forcellini, che apparvero al De-Vit quei difetti che prima forse se ne stavano occulti, e che, sortogli in mente il desiderio di togliergli, concepì l'ardimentoso pensiero di una totale rifusione del *Lessico Forcelliniano,* da pubblicarsi insieme col suo primitivo lavoro e niente meno colossale dell' *Onomastico.*

Ma quest' opera sarebbe forse rimasta ignota pur essa, e fors' anco sepolta in perpetua dimenticanza, se la tipografía *Aldina* di Prato, già conosciuta per correzione e splendore di edizioni, non si fosse assunto l' impresa di pubblicarla; del che i filologi dovranno esserglìene grati, mentre queste non sono opere che un privato possa imprender da sè e calcolare a principio sulle associazioni, a' nostri giorni segnatamente, ne' quali e la lingua latina tra noi, ed anzi, che più è a dolere, i buoni studj sono coltivati da pochi e generalmente non amati nè favoriti. Oggi mai

il lavoro e la pubblicazione giunsero a tal punto che giova sperarlo e fin d' ora augurar bene dell' esito. Con fiducia dunque ne darò un' analisi accennando ai fascicoli di già usciti, acciocchè quest' opera, che per se stessa è meritevole d' ogni elogio, possa essere conosciuta viemeglio e apprezzata nel suo vero punto di vista. E lo farò tanto più volenterosamente, perchè, preceduto in quest' esame da tal uomo le cui lodi tornano assai lusinghiere, da Celestino Cavedoni, che ne discorse molto compendiosamente, benchè spesso, negli *Opuscoli, religiosi, letterarj, filosofici* di Modena (1). Parlerò prima del *Lessico*, e soggiungerò poi dell' *Onomastico* quel tanto ch' è proprio di esso solo, non toccando che di volo quel che ha di comune col primo.

I. Del Lessico Forcelliniano.

Il Dott. De-Vit. essendosi proposto di rifondere il *Lessico* del Forcellini, partì da un principio che alcuni forse che si diedero a questa specie di lavoro non procurarono anzi tratto di chiarir bene a se stessi, cioè: che cosa sia un Lessico, e un Lessico di lingua morta, ed a qual fine esso sia. Questione importante, dalla retta soluzione della quale in gran parte dipende il giusto ordinamento e l' equa distribuzione delle parti, di cui risulta ogni qualunque anche letterario edifizio.

Sciogliendo anzi tratto noi stessi questa questione sulle brevi tracce che ci ha offerte lo stesso autore nel suo *Manifesto* italiano, compendiato poscia in latino, e pubblicato dall' Alberghetti il 22 settembre dell' anno 1857 in 8.°, e su quelle che abbiamo procurato di estrarci dalla lettura dell' opera stessa, verremo agevolmente in cognizione degli studj preparatorj che dovette fare l' autore per raccogliere tutto il materiale del suo lavoro, e ci apriremo così la via ad esaminare come egli stesso l' abbia poi ordinato e disposto. Questi saranno i due punti principali nei quali divideremo il presente articolo relativo al suo Lessico.

(1) Serie IV, tomo IV, p. 472; V, 434; VI, 297, 441; VII, 292; IX, 138, 143; X, 118, 121, 457, 462; XII, 413. Ser. II, tomo I, p. 452; II, 135, 456; III, 300; IV. 282; V, 132.

§ I. *Studj preparatorj.*

Egidio Forcellini intitolò il suo lavoro *Lexicon totius latinitatis*. Da questo titolo, che si dovea conservare, apparisce che il disegno dell' autore avrebbe dovuto essere quello di raccogliere tutte le voci latine quali esse sieno, e coi diversi loro significati proprj e traslati, usate dai popoli che parlarono quella lingua allor dominante, dagli incunabili della stessa sino al tempo della total sua corruzione, che venne da lui fissata al principio del secolo IX dell' era nostra. Il De-Vit si accorse che questo titolo tradiva l' autore, poichè, se per l' una parte dava a conoscere che nulla dovea mancare in un tal *Lessico*, dal fatto stesso poscia si rendeva manifesta la sua deficenza. Forcellini sotto questo titolo intendeva compresa bensì tutta la latinità, ma la *latinità classica*. Ciò è palese dal fine stesso che si era prefisso nel compilarlo, quello cioè che dovesse servire, non solo per la retta intelligenza de' classici scrittori, ma e più per iscrivere con eleganza e proprietà di lingua in latino, e ch' egli stesso dichiarò nella sua lettera dedicatoria *Clericis seminarii patavini latinae consuetudinis assequendæ cupidis*. Nè si potrebbe negare che, dato questo concetto, il lavoro del Forcellini realmente vi corrisponda, se le concessioni che dovette fare dappoi non lo avessero posto in disaccordo col suo stesso disegno. Ecco quanto scrive relativamente a questo nella lettera succitata: « Id etiam fere semper « custodivi, ut primo loco auctores afferrem aureæ aut argenteæ « ætatis: antiquiores quoque adderem qui ostenderent, vocem « illam de qua agitur jamdiu esse in possessione civitatis roma- « næ: post hos ad ferreos descenderem quando meliores non occur- « rebant. Fateor equidem quosdam citasse, qui ad luteam ætatem « pertinent et cadente latinitate vixerunt; sed hoc ideo feci quod « factitatum videram a doctissimis illis viris qui in Germania « in *Thesauro* Basilii Fabri summa cum laude laborarunt. Movit « me horum auctoritas; movit etiam illa ratio, ne in meo opere « deesset aliquid quod in editis aliorum hoc genus operibus le- « geretur ».

Raffrontando ora il primo e genuino concetto ch' ebbe del proprio *Lessico* il Forcellini, colle dette concessioni che tornano tutte a scapito del medesimo, si può avere in mano un filo conduttore per giudicare rettamente del suo lavoro. Poichè dall' una parte si

scorge che, non avendo avuto di mira che la classica latinità, egli 1° non ispogliò dapprima diligentissimamente che i soli scrittori dell'aurea latinità, e abbastanza diligentemente quelli dell'argentea, che si fa terminare colla morte di Trajano avvenuta l'anno 117 dell'era nostra; 2° non ispogliò con qualche diligenza che alcuni autori dell'età di rame, che termina all'anno 400 della stessa era, e ciò per avere un'autorità che confermi l'uso di que' vocaboli e quei modi di dire a' quali mancava quella de' precedenti; 3° e per la stessa ragione non ispogliò che molto imperfettamente alcuni pochi scrittori della latinità ferrea o lutea che si fa terminare nel IX secolo; 4° e finalmente non ispogliò gli scrittori di prisca latinità, che al solo e precipuo scopo di mostrare l'uso antichissimo di que' vocaboli nella lingua latina.

Da tutto ciò quindi è manifesto il disaccordo accennato tra il titolo del *Lessico* e lo stesso *Lessico;* e scriveva in conseguenza di questo il Furlanetto medesimo nella prefazione alla sua *Appendice* pubblicata in Padova l'anno 1841: « Plurimas vero voces « ex labentis etiam latinitatis scriptoribus hinc inde collectas, et « a me nunc primum romana civitate donatas, *Lexico* totius la- « tinitatis addendas curavi, ut huic titulo opus ipsum magis « responderet ». Così il Furlanetto che lavorò indefesso per tutta la sua vita a completare e perfezionare quel *Lessico.* Ma le basi erano omai gettate: tracciati i limiti, e designate ancora le fonti donde attingere la materia: le numerose giunte, ed anzitutto il miglioramento da lui importato in quell'opera, non fecero che comprovar sempre più la necessità di nuove aggiunte non solo, ma e di un intero riordinamento di tutto quanto il lavoro. E questo è il compito che si assunse il dottore De-Vit.

Egli, a fine di porre in perfetta armonía il titolo dell'opera, che volle serbare intatto alla fama del suo primo autore, coll'opera stessa, giudicò necessario anzi tutto di fissar nettamente e con precisione i limiti del suo lavoro, e dietro essi anche i fonti dai quali trarne di conseguenza i necessarj ed utili materiali.

Forcellini, seguitando quella divisione già invalsa nelle scuole di ripartire gli scrittori nelle varie età della lingua (secondo le varie età del mondo nelle favole de' poeti, che le denominano dalle qualità più comuni de' metalli), distinse le età diverse della lingua latina in età d'oro, in età di argento, in età di rame, in età di ferro, e finalmente in età di fango. Questa ultima si faceva terminare nel nono secolo dell'era nostra. Il De-Vit osservò che

una tal divisione non poteva soddisfar pienamente, e per più rispetti, il primo de' quali era senza dubbio quella stessa incertezza dei limiti assegnati dal Forcellini al suo lavoro. Poichè, mentre dall'una parte ne avea ristretti di troppo i confini, non concedendo ai più antichi scrittori ed ai più antichi monumenti quel luogo che loro si conveniva nel proprio *Lessico*, di troppo ancora se gli avea estesi per l' altra, inchiudendo in esso persino scrittori che appartennero al settimo e all' ottavo secolo, nel quale chi scriveva, o non iscriveva affatto in latino (se non si voglia chiamare lingua latina la sola deficenza de' vocaboli foggiati a quelle forme proprie di questa lingua) e se scriveva in latino non iscriveva che un latino d' imitazione. La lingua latina, generalmente parlando, cominciò a gustarsi poco dopo la morte d' Augusto; non così però da non ritenere le sue forze vive ed ingenite per quattro secoli ancora. Il suo primo e reale scadimento accadde all' ingresso de' barbari nelle diverse province dell' impero d' occidente, dalla morte di Costantino in appresso: allora fu che incominciò a corrompersi e imbastardire; ma per un secolo ancora mantenne vivo il suo fuoco nel centro suo naturale, sino alla caduta dell' impero d' occidente.

Alcuni recenti lessicografi fissarono questo punto quale limite estremo dei loro lavori, ma col fatto poscia distrussero quello che a parole aveano annunciato, se non altro per non togliere dai loro lessici quello che altri si aveano già, e sui quali essi aveano con aggiunte, è vero, e qualche volta con savie ed anche importanti modificazioni, compilati i loro proprj. Ma la lingua latina non giacque totalmente esanime nè anche sotto il regno de' Goti in Italia, dacchè per un secolo circa potè vivere ancora, quantunque sparuta nelle sue forme e lacera nel corpo per molte aperte ferite. Il senato romano manteneva tuttavía, se non un' influenza, che già era tutta perduta, un' ombra almeno di rappresentanza politica che gli stessi barbari rispettarono; e il Campidoglio si additava ancora qual faro che, negli estremi suoi aneliti, poteva dir tuttavía di avere almeno accesi quei pochi lumi, che qua e là si andavano rianimando sui frantumi di quel prostrato colosso. Infatti leggendo le lettere di Cassiodoro, si poteva ancora ripetere che viva era Roma e vivo tuttora il sermone latino. Ma sopraggiunsero a colmo d' ogni sventura i Longobardi a devastare l' Italia, e il senato di Roma giacque mutolo e spento per sempre. Chè, se si voglia pure asserire che la lingua latina sopravvisse alla

propria rovina, e per molti secoli ancora fu parlata e fu scritta, dobbiamo anche asserire che tutti quegli anni che visse ancora nella bocca di un popolo senza nome e disperso, non furono, per quanto si vogliano prolungati, che gli anni della decrepitezza, pari all' agonía di chi ad ogni istante sta per esalare lo spirito.

Il De-Vit pertanto concluse che, se vi ha punto fisso da potersi con ragione assegnare qual limite di un lessico di tutta la latinità, questo, tutto calcolato, non può essere che l' abolizione del senato romano. Tutti gli sforzi adoperati da que' pochi ingegni chè di quando in quando comparvero a rischiarare l' orizzonte delle lettere e delle scienze latine, giacquero in breve frustrati e nulli pella sopravvegnente barbarie; e la lingua latina, che nella restaurazione de' buoni studj sorse a poco a poco in sostituzione della caduta, non fu, come accennai di sopra, che una lingua d' imitazione senza nerbo e vita sua propria, da restare perciò affatto al disotto, per ciò che spetta alle viste di un lessicografo, anche alla lingua d' ogni moderno scrittore della sua più tarda e senile età.

Fissati così dal De-Vit i limiti estremi del suo lavoro, dall' infanzia della lingua latina al suo quasi totale scadimento, all' estinzione del senato romano, gli rimaneva ancora a decidere se tutti affatto gli autori e i monumenti scritti in lingua latina, che a noi pervennero entro quei designati confini, devano essere considerati quali fonti di un *Lessico* di tutta la latinità. Il Forcellini col fatto avea deciso che no; poichè, secondo il suo proprio disegno, ch' era di dare il *Lessico* di tutta la classica latinità, non potevano essere chiamati a farne parte che soli quelli ch' erano di già stati chiamati classici, secondo le varie età nelle quali fiorirono. Ma egli è chiaro dalle cose pur ora dette che queste distinzioni di autori classici e non classici, secondo le varie età prestabilite, non poteva più reggere: chè, dato pure che uno scrittore possa essere classico, questa sua classicità non gli è data già esclusivamente dal tempo in cui vive, ma dai meriti solo del proprio ingegno. Dal che si vede quanto a torto, a cagion d' esempio, si deve considerare dietro questa regola come classico Vitruvio solo per questo che visse nel secolo d' oro, se il suo stile a detta dello stesso Forcellini, è plebeo, e riporre nell' età di rame Ausonio solo per questo che visse e morì (a. 394) in quell' età, mentre, a giudizio del medesimo Forcellini *multis etiam superioris temporis scriptoribus sine dubio praeferendus est*: e

per la stessa ragione che visse e morì nell' età del ferro e del fango un Girolamo, si deva anche tale giudicare la sua lingua, tuttochè, per sentenza del Forcellini, scriva *eleganter*, *erudite*, e, quello che più fa al caso nostro, *latine*. Se una scelta pertanto si dovea fare, questa non potea avere a norma quella divisione di età, ma dovea partire da tutt' altro principio, sebbene anche a quello si dovesse avere un qualche riguardo per giudicare del merito letterario d' uno scrittore qualunque.

Esclusa quindi del tutto quella classificazione, il De-Vit giudicò che tutti affatto i monumenti scritti in latino, e tutti affatto gli scrittori ch' entrano nei sovra espressi confini devono essere considerati quali fonti proprj e naturali di un *Lessico* di tutta la latinità; senza che per questo corra obbligo ad un lessicografo di raccogliere tutto che fu scritto da ciascuno, bastando che degli uni si accolgano tutti i vocaboli semplicemente, degli altri qualche vocabolo che è termine tecnico di una lingua speciale, di questo qualche frase o proverbio o sentenza che può aver bisogno di esposizione, o che giovi all' intelligenza dei precedenti, quando l' esempio loro non fosse abbastanza chiaro, e di quello qualche esempio per confermare l' uso di una voce che si potrebbe senz' esso chiamare antiquata; non escluso pure qualche temperamento riguardo a quei pochi altri scrittori che, citati dal Forcellini, possono, benchè vissuti oltre quei limiti stabiliti, giovare alla cognizione della lingua, od arricchirne il patrimonio, quali sono i grammatici e i glossatori del sesto inoltrato, del settimo e dell' ottavo secolo, che ci serbarono nei loro scritti esempj di antichi autori ora perduti, o vocaboli specialmente tecnici, che, non trovandosi usati dai più antichi, possono tuttavía supporsi già dell' uso comune anteriore. Per questo temperamento, mentre restano esclusi da nuovi spogli un *Venanzio*, un *Corippo*, uno *Strabone Gallo*, un *Alcuino*, un *Beda*, un *Abdelmo* e un *Paolo Diacono*, lasciando nondimeno que' pochi vocaboli loro già passati nel *Lessico*, ma contrassegnati d' asterisco, ove non sieno da più antichi esempj confermati, si schiuse più ampia porta ai grammatici ed agli antichi glossarj di vario genere.

Da tutto questo si può raccogliere che, secondo il pieno concetto che il prof. De-Vit si era formato del *Lessico* di tutta la latinità, egli dovette assoggettarsi all' ingente fatica di esaminare e spogliare, non solo tutti gli scrittori e gli altri monumenti della lingua già citati dal Forcellini o introdotti di nuovo dal Furlanetto,

ma ben anco tutti gli altri autori o frammenti di essi, e i monumenti che s'ebbero a discoprire dalla morte del Forcellini infino a noi, e finalmente tutti gli autori e monumenti latini, quanti si hanno dall'infanzia di questa lingua sino all'estinzione del senato romano.

Così, se dal nuovo esame de' primi potè arricchire il suo *Lessico,* non solo di nuovi vocaboli che spettano alle prime età della lingua, come alla sua infanzia ed alla sua adolescenza, ma anche alla sua virilità e maturità, specialmente dietro le più accurate edizioni di quegli antichi scrittori, come di Plauto, Terenzio, Lucrezio e dei frammenti di quelli perduti, potè raccogliere eziandío abbondevole messe di nuovi modi di dire e frasi, come volgarmente si appellano, senza venir meno al tempo stesso al principio adottato dal Forcellini di ajutare gli studiosi oltre che all'intelligenza degli autori, anche all'eleganza e correzione dello scrivere latinamente. Di tutto ciò non occorre recare esempj; basta gettare l'occhio sopra alcuni vocaboli per restarne convinti. Quando parlerò del nuovo ordine sistematico dato da lui al *Lessico Forcelliniano,* non mancherò di far risaltare anche questo nuovo suo pregio.

Ma ben più ampia messe di vocaboli egli potè raccogliere dagli scrittori che appartengono ai quattro ultimi secoli del periodo sopra descritto. Il Forcellini, come fu detto, non avea spogliato che molto superficialmente gli scrittori sì profani che sacri di questo tempo. Il Furlanetto si accorse di una tale mancanza, e vi supplì per quanto ha potuto, mettendo mano però assai tardi a spogliarne alcuni di nuovo, come sono *Celio Aureliano, Pelagonio, Mamerto, Arnobio, Boezio, Cassiodoro,* e segnatamente gli autori ed i frammenti di opere, scoperti e pubblicati dalla chiara e venerata memoria del cardinale Angelo Mai. Ma molti più rimanevano ancora quasi intatti, o certo scarsissimamente spogliati, benchè i nomi loro fossero già registrati nell'indice dello stesso Forcellini. Questa nuova fatica s'assunse il De-Vit, che potè così trarre da *Giulio Firmico, Ausonio, Claudiano, Macrobio, Marcello Empirico, Apulejo, Fulgenzio, Censorino, Ammiano Vittorino* e da altri profani scrittori, come anche da *Ambrogio, Girolamo, Agostino,* e dagli stessi Boezio e Cassiodoro già novamente spogliati dal Furlanetto, abbondatissima copia sia di nuovi vocaboli sia di termini tecnici con che supplire alla lacuna lasciata dal Forcellini. Per quello poi che spetta agli autori da lui per la prima volta intro-

dotti nel *Lessico*, basterà offrire qui un breve catalogo, quale ho potuto raccogliere dalle citazioni trovate nei fascicoli sino ad ora pubblicati, i quali anche soli saranno sufficenti a dare una prova della sua istancabile attività e pertinace costanza.

Acta sincera Martyrum, che spettano al terzo e al quarto secolo la maggior parte.
Arnobius, iunior.
Auctor incertus historiæ Datianæ.
» consultationum Zachæi.
» de rebaptismate
Aurelianus episcopus.
Aurelius episcopus.
Auspicius.
Bachiarius.
Benedictus monachus.
Bonifacius.
Cælestinus.
Cæsarius Arelatensis.
Candidus Arianus.
Capreolus.
Cassianus.
Chromatius.
Cornelius papa.
Dionysius Filocalus.
Dionysius Exiguus.
Drepanius Florus.
Eucherius.
Eugenius.
Eugypius.
Eulogius.
Eusebius Vercellensis.
Eutyches.
Eutychianus.
Evagrius.
Facundus.
Faustinus presbyter.
Faustus Rhegiensis.
Faustus manichæus.
Felix papa.
Ferrandus diaconus.
Ferreolus.
Fulgentius.
Gaudentius.
Gelasius papa.
Gildas sapiens.
Hilarius Arelatensis.
Hilarius diaconus.
Hilarius Pictaviensis.
Hormisda papa.
Idatius.
Interpres Irenaei.
Julianus antecessor.
Leo magnus papa.
Leporius.
Liberatus diaconus.
Liberius papa.
Lucifer Calaritanus.
Marcellinus comes.
Marius Mercator.
Marius Victor.
Maximus presbyter.
Maximus Taurinensis.
Merobaudes.
Montanus.
Nicetas.
Novatianus.
Novatus.
Picianus episcopus.
Paschasius diaconus.
Patricius.
Paulinus diaconus.
Pelagius papa.
Petrus diaconus.

Petrus Chrysologus.
Philastrius.
Polemius Silvius.
Pontius diaconus.
Possidius
Potamius.
Primasius.
Priscillianus.
Rufinus Agustejensis.
Rusticus.
Salonius.
Secundinus manichæus.
Severus episcopus.
Severus rhetor.
Valerianus.
Victor Capuanus.
Victor Turonensis.
Victor Vitensis.
Victorinus Petaviensis.
Victricius Rotomagensis.
Vigilius diaconus.
Vigilius Tapsensis.
Vigilius Tridentinus.
Vincentius Lirenensis.
Zeno episcopus.

A tutti questi spogli di autori si aggiungano le raccolte di iscrizioni e di monumenti scritti di ogni genere, a' nostri giorni sì ampiamente cresciuti, da esaminare; si aggiungano le nuove edizioni de' *Classici* di recente impressione ch' egli dovette assai spesso collazionare; si aggiungano le nuove scoperte di frammenti di autori latini, ch' egli dovette attentamente percorrere; si aggiungano le tante opere di archeología che dovette leggere e consultare; si ponga a calcolo l' esame di tutti quei sussidj che gli erano necessarj per compilare sì smisurato lavoro, e si potrà avere allora un' idea dell' ingente materiale che dovette raccogliere affine di poter dire con verità di aver pel fatto suo posto in accordo il titolo dell' opera coll' opera stessa del Forcellini.

Chiuderò questo articolo sopra i suoi studj preparatorj col fare osservare, in conferma di quanto ho sinora asserito, che le tre prime lettere contenute nel primo volume dell'edizione del Furlanetto sono di pagine 837, e che il De-Vit impiegò per quelle medesime lettere pag. 596 che spettano al primo volume della sua, e pag. 564 che spettano al secondo, in tutto pag. 1160, cioè pag. 323 di più, alle quali se si aggiunge la materia che fu levata dal *Lessico* del Forcellini perchè spettante all' Onomastico, che si può calcolare tra le settanta ed ottanta pagine, si avrà, detraendole dalle 837 pagine, un aumento di circa 400 pagine sopra 760 circa, cosicchè può dirsi che il lavoro del De-Vit aumentò il *Lessico* del Forcellini d'oltre una terza parte. Passerò ora al metodo dietro il quale distribuì questi suoi materiali.

§. *II. Della rifusione del Lessico del Forcellini.*

Il Furlanetto, ed altri pure che prima di lui pubblicarono aumentato il *Lexicon totius latinitatis*, seguirono, come s'è di sopra avvertito, l'ordine designato dal proprio autore, adottando il metodo stesso da lui praticato. Il De-Vit però si accorse che, se l'aumento di alcuni articoli importantissimi era per l'una parte necessario a rendere più pieno e compiuto quel *Lessico*, quelli stessi aumenti per l'altra il potevano, ritenutosi quel sistema, rendere farraginoso e di non lieve incomodo a quelli che se ne doveano servire. Di più s'accorse che quello stesso metodo non era nelle sue parti compiuto, nè andava esente da qualche grave difetto pel quale le nuove aggiunte che si sarebbero fatte l'avrebbero altresì deformato. Ne sia prova la stessa divisione progressiva di ciascun articolo in paragrafi o numeri quali vennero apposti dal benemerito Furlanetto per agevolare i richiami a comodo del lettore. È facile il vedere che quanto questa tornava utile pel lavoro già fatto, altrettanto, mantenendosi lo stesso metodo, sarebbe riuscita di danno per lo spostamento delle materie dal proprio luogo.

Il Forcellini era usato di unire ai varj significati sì propri che traslati de' vocaboli alcune notizie grammaticali relative ai medesimi, come sulla loro etimología, sulla loro declinazione o conjugazione, sul modo di scriverli, sulla loro prosodía, sull'uso loro in particolare pei prosatori o pei poeti, sui participj d'alcuni verbi, sui gradi degli aggettivi, su qualche sinonimo, sulla costruzione, e via discorrendo. Ma queste notizie, secondo che aveva meglio creduto, si collocavano da lui ora a principio dell'articolo, ora nel corpo, ed ora alla fine del medesimo. Da questo inframezzamento di materie diverse l'una dall'altra nei varj articoli ne avveniva che spesso e l'ordine loro e il processo stesso delle idee fosse turbato, e rimanesse incerto il lettore del luogo dove avrebbe trovato questa o quella notizia, sicchè gli era spesso necessario di percorrere tutto intero un articolo, rimanendo talvolta anche frustrato nelle proprie ricerche. A tale inconveniente alcuni recenti lessicografi, come il Freund, procurarono di rimediare, collocando le osservazioni che spettano alla parte grammaticale al principio dell'articolo, separandole in qualche caso anche dalla parta esegetica o esplicativa, ove quelle fossero abbondanti. Niuno però di essi pensò di ridurre una tal distinzione a compiuto sistema, e

ciò è quello che forma il pregio principale del lavoro del prof. De-Vit nel nuovo riordinamento o rifusione totale del *Lessico* Forcelliniano. Egli partì dall'osservazione che in ogni lingua, viva o morta, antica o recente, come anche in tutti i vocaboli di cui consta, v'ha una parte materiale ed una parte formale. Difatti ogni vocabolo può essere considerato sotto due diversi principali rispetti, cioè o come espressione dell'idea o concetto della mente, cui esso vocabolo è destinato a rappresentare: ovvero come segno e rappresentazione di essa idea puramente, fatta astrazione per poco dalla stessa idea. Questo secondo rispetto è quello che per lui costituisce la parte materiale della lingua e di ogni vocabolo, il primo la parte formale. Avendo io in animo di offerire ai miei lettori un giusto concetto di questo lavoro, non posso esimermi da un'analisi alquanto diffusa di ciascuna di queste due parti.

a. *Parte* materiale *della lingua latina.*

Ciò che spetta a questa parte può ridursi ai seguenti capi: 1° Retta *enunciazione* d'ogni vocabolo, 2° sua *classificazione*, 3° sua *origine*, 4° sua *scrittura*, 5° sua *qualità*, 6° sue *varie forme*, 7° sue *variazioni* o *vicende*, 8° sue *confusioni* od *alterazioni*, 9° suoi *derivati*, 10° suoi *composti*. Discorriamo in breve di ciascuno di questi capi, arrestandoci più di proposito sulle cose nuove o sui miglioramenti dal De-Vit in questa parte introdotti.

1° *Enunciazione dei vocaboli.* Un vocabolo è rettamente enunciato quando si registra a quel luogo che gli è dovuto dietro il sistema adottato, nel caso nostro alfabetico, e in quella forma sua propria secondo l'uso comune. Molte e importanti modificazioni ebbe a fare il De-Vit anche in questa parte del *Lessico* del Forcellini. Questi avea registrato in articoli separati certe forme rare o antiquate, senza talvolta nè anche ravvicinarle alla propria col noto *Vedi.* Così si trovano registrati separatamente *aboles* in luogo di *abillis*, *oloes* per *illi*, *ollus* per *ille*, così *accreduo* e *adduo* divisi da *accredo* e *addo*. Dicasi lo stesso di certe forme di nomi che variano solo pel modo diverso di scriverli, come *cauda* e *coda*, *aurata* e *orata*, *chors* e *cohors*: lo stesso di alcune varietà speciali nella forma principale d'un verbo irregolare come, *absorem* e *absuturus* trattati separatamente dall'*absum*, cui appartengono mentre *adsore* e *desore* si rimettono all'*adsum* e al *desum*, così *adesdum* e *age* in separato dall'*adsum* e dall'*ago*.

Dicasi pure lo stesso di alcuni nomi che non sono altro che aggettivi usati sostantivamente, e vengono divisi in altrettanti articoli separati, come *acta*, *actorum* staccato dall'*actus*, *acta*, *actum* e *adversaria adversariorum*, *adversaria*, *adversariae*, *adversarius*, *adversarii*, in tre articoli disgiunti dall'*adversarius adversaria*, *adversarium* da cui sono originati, e similmente di certe forme di vocaboli che diversificano per accidentali modificazioni e nulla più, come *atqui* e *atquin* e *assecula* e *assecla* che furono dal Forcellini esposti in articoli separati, quasi fossero due diversi vocaboli. Ora basterà di avere accennato quanto giovi il presentare sotto la propria forma tutte queste varietà per avere intera la trattazione del medesimo vocabolo sotto i suoi varj rispetti. Dalla retta enunciazione del vocabolo dipende anche la cognizione della declinazione di un nome o di un verbo, e perciò il De-Vit soppresse come inutile l'indicazione delle declinazioni e coniugazioni per numeri, che il Forcellini ed altri usarono di apporre costantemente ad ogni nome e ad ogni verbo.

2.° *Classificazione de' vocaboli.* Classificare un vocabolo considerato puramente come segno, vuol dire darne una definizione grammaticale che ci determini a qual parte del discorso o classe di vocaboli esso appartenga. Il Forcellini suol dare questa definizione grammaticale quando non si può facilmente rilevare dalla stessa enunciazione del vocabolo, ma è da dire che rispetto a quella de' verbi la sua classificazione non regge; e il De-Vit in questa parte seppe introdurre un importante modificazione. Il Forcellini distingue un verbo colle voci *attivo*, *neutro*, *deponente*. Questa distinzione in tutto o in parte adottata anche dai recenti lessicografi, quanto è superflua sotto un rispetto, altrettanto è falsa sotto di un altro. È superflua se si considera che data l'enunciazione d'un verbo nel *Lessico* a questo modo *abigo*, *abigis*, *abegi*, *abactum*, *abigere*, il dirlo attivo, e *abutor*, *abuteris*, *abusus sum*, *abuti* il dirlo deponente, è un dir nulla di più di quello che ci manifesta la stessa enunciazione del vocabolo nel detto modo. È poi falsa se questi termini attivo e deponente si raffrontino coll' altro *neutro* che esce del tutto dal concetto, che hanno i primi, tutto relativo al modo di coniugarli, e trasporta il lettore al modo d'azione inchiusa nel verbo stesso; come appunto avviene quando si dicono neutri, a cagion d'esempio, i verbi *abnoto*, *abscedo*, *abeo* ec. mentre sotto un tale rispetto, non solo questi, ma anche *aborior*, *morior*, *proficiscor*, si sarebbero dovuti chiamare neutri, che

il Forcellini invece classifica per deponenti. Ed è al tutto erroneo il dire col medesimo che *fio*, *fis*, è neutro passivo, e *veneo*, *venis* passivo: nei quali due esempj la parola *passivo* rispetto al *veneo venis* ha un significato che esce affatto dalla forma grammaticale, quale viene unicamente considerata nell'*abigo*, ch'è detto attivo, ed *abutor* chiamato deponente. La qualificazione poi data di neutro passivo al verbo *fio* è una contraddizione in termini poi che nè *fio*, *fis* in alcuni tempi può chiamarsi passivo, come si dice passivo *amor*, *amaris*, nè può dirsi neutro, se il neutro non si rapporta direttamente alla sua coniugazione, ma propriamente si riferisce a quel modo di azione indicata dal verbo.

(Continua).

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I.

Riceviamo la disp. LX della *Scelta di Curiosità Letterarie*, edite dal benemerito Romagnoli di Bologna. Contiene una *Cronachetta di S. Geminiano*, scritta nel 1355, da un poco noto Fr. Matteo Ciaccheri fiorentino, edita ed illustrata dall'egregio e studioso giovane sig. Ettore Sarteschi.

Rimettendo, per più ampie notizie, i lettori alla prefazione che l'illustratore vi ha fatta precedere, noteremo solo, che questa Cronachetta doveva esser pubblicata dal Muratori nel *Rerum Italicarum* ec., e nel leggere ci pare che lo avrebbe meritato. Chè, sebbene essa non sia un' opera di molta importanza per la storia generale d'Italia, lo è specialmente come una storia aneddotica, quasi mitica e allegorica e satirica. Lo stile e la lingua

in che essa è scritta, come che di genere bizzarro e capriccioso, non mancano tratto tratto di rilevarsi con espressioni vivaci e propie e con frasi felici. Noteremo ancora nel nostro Fra Ciaccheri una cosa che merita osservazione, e che sembra non essere sfuggita al suo illustratore: evidente vi si conosce lo studio di Dante. Il Sarteschi si è dato cura di notevoli somiglianze di espressione e di frase, ed è veramente notevole come si senta, non a caso nè male a proposito, ma con proprietà e naturalezza penetrato nello stile del nostro bizzarro fraticello il fraseggiare del Divino Poeta.

E mi spunta un' idea. Non farebbe egli opera bella, chi si dilettasse di cogliere a uno a uno, tutti i vocaboli e modi, tropi e frasi, che nella lingua parlata presentemente, e su per gli scrittori italiani da Dante, che gli adoprava, fino al 1600, s' intrinsecano ed informano la lingua nazionale ed oggimai son divenuti patrimonio comune? Se ne farebbe un Dizionario, il quale potrebbe farci arrivare a sapere quali vocaboli o modi sieno creati nella mente del Poeta, o quali già sieno antichi e solo illustrati ed eternati dalla splendida poesía di lui. E questa sarebbe, o parmi, nuova strada a penetrare nelle riposte ragioni della lingua.

Perchè non l'ha tentato alcuno? Perchè non vi si prova il signor Sarteschi? Pure le note mostrano ch' ei sente, e quasi mette in òpra, questo trovato ideale.

E in quanto a note, osserviamo al sig. Sarteschi, che di un terzo ci poteva far grazia. Non c'è tempo oggi per leggere cose che già si sanno. Ma comunque sia, prenda animo e seguiti il sig. Sarteschi: vi sono tesori da mettersi alla luce!

Dicevano gli antichi Monaci: *Studere, orare et laborare.* Dell'*orare* lascerò fare al sig. Sarteschi; ma *studiare* e *lavorare*, che sia oggimai il solo *amore* e la coscenza del giovane letterato italiano?!

D. F. Carpellini.

II.

Trattato delle virtù morali edite ed illustrate da Roberto de' Visiani.

È la dispensa LXI della *Scelta di Curiosità Letterarie*, ed è opera di grandissimo conto per gli studiosi della lingua. Il De

Visiani lo ha tratto da un antichissimo codice membranaceo del Tesoro di ser Brunetto, nel quale esso trattato tien luogo del libro settimo; con notabile divario delle edizioni a stampa, che nel luogo del libro settimo hanno la Etica d' Aristotele quasi tale quale; e con qualche divario anche dal testo francese, in cui per altro si vede il libro settimo esser nel fondo il Trattato medesimo. La presente operetta non era nota come parte del Tesoro; ma già era stata citata dal Manuzzi nel suo Vocabolario col titolo *Trattato di virtù morali*, da lui spogliata ed esemplificata su un codice custodito nell' Archivio dello Spedale di S. Gimignano in Toscana, unico che si conosca; ed ora mi pare che abbia fatto gran benefizio alle Lettere il valentissimo Prof. *De Visiani* a pubblicarla per istampa. Dire che la edizione è condotta con amore e con intelligenza sarà un di più, quando tante altre volte il Professore padovano ha dato aperta prova di ciò in lavori simili: non vuol tacersi però, che egli, per non lasciar nulla indietro che fosse utile al suo lavoro, mandò a proprie spese a S. Gimignano chi tutto quel codice gli copiasse *de verbo ad verbum*, e lo tenne a continuo raffronto col codice suo nel tempo della stampa, non trascurando altresì il confronto del testo francese antico; il che gli ha dato materia a parecchie note piene di elettissima erudizione; e così è giunto a darci un testo che può dirsi veramente schietto e germano.

Altro pregio non piccolo ha il De Visiani aggiunto a questo volume: un assai largo *Spoglio lessicografico* con osservazioni filologiche; lavoro che torna profittevolissimo, non pure ai Vocabolaristi, ma agli studiosi di sì fatte materie.

III.

Giovanni Duprè o dell' Arte. Dialoghi due di Augusto Conti.

Come il Duprè, artista eccellente, ha gusto squisitissimo anche nelle lettere, e dalla Divina Commedia attinge i suoi più alti concetti, così il Conti, filosofo limpidissimo, e letterato gentile, ha vero sentimento dell' arte, e sapientemente ne sa ragionare; e se il Bassorilievo della porta maggiore di santa Croce

con altri recenti lavori dell'artista fiorentino sono additati per cosa mirabile da chi se ne intende, questi due Dialoghi del filosofo e letterato samminiatese, che illustrano sì fatti lavori, verranno pure additati per cosa mirabile da tutti coloro a cui è dato saper valutare il buono ed il bello. Sono colloquj familiari tra l'autore e il Duprè, e si immaginano fatti nel proprio studio di questo. Vi si discorrono con maturo senno le ragioni tutte dell'arte, informate dalle più alte speculazioni filosofiche, le quali per altro non vi sono sciorinate pedantescamente ed a quel mo' crude crude, ad ingombro della scrittura e dell'intelletto; ma ci stanno celatamente, come sale della sapienza, che dà sapore e virtù nutritiva ad ogni scrittura. La lingua è pura, schietta, efficace e tutta dell'uso nostro familiare, salvo che l'autore si è tenuto lontano da ogni maniera di lascivia del parlare, e da ogni volgarismo, non convenienti per avventura a subietto sì nobile: lo stile è semplice e correttissimo. Per forma che io non dubito di affermare, esser questi Dialoghi da paragonarsi a' più belli tra gli antichi, e da non disparere nè meno a canto a quelli del Leopardi: sono in Letteratura ciò che in arte sono le opere del Duprè in essi illustrate, e come quelle saranno studiati e lodati da coloro che chiameranno antico questo tempo.

IV.

Vita di Pericle, dal volgarizzamento antico delle vite di Plutarco. *Padova*, 1865.

Trattato dell' Ufficio del Podestà, scrittura inedita del buon secolo. *Padova*, 1865.

Alcune delle Epistole di Seneca. *Padova*, 1865.

Di questi tre garbatissimi librettíni gli studiosi delle buone lettere debbono ringraziarne il signor Pietro Ferrato da Rovigo, professore a Venezia, il quale ha posto innanzi a ciascuna operetta una erudita prefazione, e fatto al testo buon corredo di sicure postille. Lascio di notare che esso testo è curato con la più fedel diligenza, perchè a' lettori di questo periodico ho dimostrato altra volta quanta sia la perizia del signor Ferrato in sì fatti

lavori. Noterei solo una cosa. Nella prefazione alle *Lettere di Seneca* afferma il signor Ferrato che quel volgarizzamento delle *Pistole di Seneca* citato dalla Crusca, e fatto, non dal latino ma dal provenzale, sia opera di Andrea Lancia: ma, se non ci ha dubbio che quella traduzione sia fatta, non dal testo latino, ma dal provenzale o dall' antico francese, non c'è dubbio altresì che non sia opera del Lancia. Questi volgarizzò molto, e sempre dal latino: volgarizzò anche una lettera di Seneca, la quale fu da me stampata nel secondo quaderno della *Etruria*, e che pare essere ignota al signor Ferrato; e basta il confrontare quel volgarizzamento con l' altro a chiarirsi che sono di mano diversa: senza che c'è la prova materiale di ciò, perchè quella lettera da me data fuori sta appunto in fine di un codice che contiene il volgarizzamento già divulgato delle *Pistole*, e per conseguenza anche quella medesima, tradotta in modo diverso.

V.

Nuove poesíe di Giuseppe De Spuches Ruffo, Principe di Galáti.

Il *Borghini* parlò altre volte delle Opere del signor De Spuches Ruffo Principe di Galáti, il quale onora sì altamente le italiane lettere e il patriziato italiano; ed ora gli porge materia di riparlarne un volumetto di nuove poesíe da esso date fuori. Sono quasi tutte di argomento civile: sono tutte splendenti dei pregj più nobili della poesía vera: sono degne dell' illustre autore e della madre Italia. Io non andrò in matte lodi, che a qualcuno potrebbero sembrare adulazione; ma per fede che tai lodi non sono che pura verità, recherò qui tutta quanta la *Ode* che il De Spuches scrisse per il *sesto Centenario di Dante*, la quale servirà altresì a quietare un poco il Divino Poeta, che ben fu dal Pazzi rappresentato a quel mo' stizzoso in vista, quasi in atto di garrire gli autori del più di quelle epigrafi, orazioni, e poesíe che furono fatte là nel maggio, e che stomacarono e scandalizzarono quanti le videro e lessero.

ODE

—

Su qual palestra elea,
Su qual trïonfo di scettrato duce
Piovesti mai sì limpida,
Com'oggi, o Sol, la tua divina luce?
Di pianto, o sangue rea
Non è questa vittoria;
Nè prode oppresso, o sposa in tetra gonna
T'impreca, e il volto fra le palme occulta!
Tutti vincemmo; esulta,
Serva non più, ma di provincie donna
La patria, e il mondo intero
Inneggia al re dell'italo pensiero.

Sovra un trono di stelle
Trïonfalmente a noi ritorna il divo,
Che, rivelando il triplice
Regno, s'alzò sul maggior plettro achivo.
Salme gagliarde e belle
Questi narrò, ma ferree
Menti, e sozzato da ribaldi il cielo;
Quegli il remeggio de l'eteree piume
Erse al verace Nume,
E tolse all'ombra del futuro il velo,
L'alto dal ciel prescritto
Fato d'Italia profetando e il dritto!

Nè molli, o truci brame
Temprò nel fuoco de l'eccelso carme
Ei di virtude antistite
Tra l'aule, i chiostri, le tribune e l'arme.
Nè la durata fame
Piegollo, o il tristo esilio
Colpe a blandir di plebi, o di possenti;
Ma, di plauso vulgar vinto il desío,
Apostolo di Dio,
Le divise ei primiero itale genti
Con la melode unía,
Che al suo labbro ispirár Bice e Lucía!

Ben più che l'alpe e i flutti
Ne congiunse, o gran Vate, il tuo concetto

E la favella, ond'arbitro
Sorgesti con l'altissimo intelletto!
D'ira e di ferro indutti
Spesso umanati démoni
Poser duro servaggio al nostro lito;
E crude norme e barbari idiömi
Prostrar l'alme nei dómi
Corpi tentaro, ed ogni affetto avito;
Ma la tua diva stella
Scorta ne fu ne la civil procella.

E fiamma e luce e mente
Fecondatrice di sublimi spirti
Fosti, tornando all'itale
Piagge ed al mondo i prischi lauri e i mirti.
Per te, sì dolcemente
Melodïâr d'Erídano
E di Sorrento i cigni e di Valchiusa;
Per te, lo stil, che di Certaldo sorse
L'iniquo stuol rimorse
Che Dio ragiona, e della terra abusa.
Tu spirasti le carte,
In cui si svela de' tiranni ogni arte!

Dalle tue sfere accensi
Pennelleggiârsi i candidi sembianti,
E i meditati in Fiesole
Affetti delle Vergini e dei Santi.
Chi feo sublimi, immensi
Nel fiorentino artefice
Il cor, l'arpa, le tele, i marmi e gli archi?
Ogni favella precursor ti chiama,
Di Colombo e di Gama,
Del gran Britanno e dei novelli Ipparchi;
E speglio il tuo gran core
All'archetipa idea del Crëatore!

Però tu fosti degno,
Non guelfo o ghibellin, ma cittadino,
Che Iddio ti désse il cantico,
Onde evocasti il gran pensier latino.
Ch'è vano, o reo l'ingegno,
Se inoperoso e gelido
Giaccia, qual perla a ignoti flutti in seno;
O se ritempri a la fraterna clade
Le furibonde spade,
D'oro o di possa pel desiro osceno,
E nei superbi sogni
Sue colpe adori, e farsi nume agogni.

Ma quale alma gentile
Segno non fu di vil calunnia ai dardi,

Se d' ogni lode il culmine
È l' odio de' malvagi e dei codardi?
Al Cielo, a Flora ostile
Te pur dicea chi perfido
Dell' altrui nome ai falli suoi fa scudo!
Ma qual, se tace di Sïonne il canto,
S' ascolta inno più santo?
Nè te la patria sbandeggiato, ignudo,
All' ira altrui concesse;
Ma fu l' empio stranier, ch' ambo v' oppresse!
Fiamma dal ciel discenda
Su la vil druda e il celtico gigante,
Che pria fur osi offendere
Il vivo petto, ed or l' idea di Dante!
Ma la sua Flora splendida
D' intemerata gloria
Pari al sorriso, onde l' abbella il Nume;
E finchè Roma un reo destin ci vieti,
Regio fulgor l' allieti;
Chè sua già fu d' alto civil costume,
La sacra, unica palma,
A cui s' inchina ogni fortissim' alma!
Falcia, qual mésse, abbatte
Torri e città l' empio vegliardo alato:
Ove fur Memfi e Ninive,
Movon le strigi il funebre ululato.
E crolleran disfatte
Le superbe piramidi,
Da l' arabo corsier, dai turbi ardenti
Alfin dispersa e calpestata arena;
Ma brilla ognor serena
La cara luce di superne menti
Nunzie d' amor, di fede,
Onde l' affranta Umanità progrede.
Quinci alle logge, ai templi,
Ai simulacri, ai nuovi fregi, o Flora,
Non vola il primo encomio,
Perch' ogni carme cittadin t' onora;
Ma ben ai forti esempli,
Ond' eri duce ai popoli,
O degna primogenita di Roma!
E sede avrà co' più sublimi eroi
Qual più tra i figli tuoi
Per intelletto e per valor si noma;
E su tutti gigante,
Supremo orgoglio di Natura, DANTE!

VI.

Visione de' Gaudj de' Santi, e de' mali sopravvenuti al mondo. Testo del buon secolo. *Genova*, 1865.

Nei secoli XIII e XIV fu vezzo comunissimo agli scrittori di cose ascetiche, il dare alle loro opere forma allegorica, fantastica, e direi quasi drammatica, per vedere, io mi penso, di allettare in qualche modo la gente, e rimoverla dalla lettura dei romanzi e storie di cavellería che allora da ogni parte, e specialmente di Francia, piovevano qua da noi. Ed anche questa visione è una delle fantasíe così fatte, e da stare in buona compagnía alla *Introduzione alle virtù*, alla *Povertà di S. Francesco*, alle *Allegorie cristiane* date fuori dal Palermo, ed a parecchie altre simili opere. L'ha data fuori per occasione di illustri nozze il signor Ippolito Gaetano Isola da Genova, facendone stampare sole cento copie; e non è da domandare se il lavoro è condotto a dovere, e se le postille onde l'ha arricchito sono erudite e fedeli, tanti e tali saggi ha dato il signor Isola del suo valore e della sua dottrina. Per forma che non resta se non il ringraziarlo di questi ghiotti regali che ogni tanto ci fa, ed il pregarlo che non lasci passare veruna occasione a farcene degli altri.

VII.

Il Battistero di Parma, descritto da Michele Lopez; note di F. Odorici. *Parma*, 1865.

Il Commendatore M. Lopez pubblicò non ha molto, a spese della Deputazione di Storia patria, un erudito lavoro illustrativo del Battistero di Parma, che fu accolto con assai favore dal pubblico. Tra le molte buone e belle cose che sono in tal opera, sembrò per altro al signor F. Odorici bibliotecario parmense, che non reggesse strettamente al martello la parte critica, e però vi fece, con erudizione, dottrina e sottigliezza di mente degne di lui, parecchie note, ch'e' mandò alla luce in due fascicoli in 4°, delle quali

mi piace riferir qui il giudizio che ne ha testè dato la *Civiltà Italiana*, come quello che è conforme al giudizio già fattone da me.

« Che dire di un' opera la quale, sottoposta al coltello ana-« tomico di un critico valente, piglia più tempo al critico che « al suo autore? — Di certo opera siffatta vuol essere assai densa. « Ma vedendo or come vittoriosamente e, con prove irrepugnabili, « derivate da più sicuri documenti, l' Odorici atterrì pezzo a pezzo « tutto l' edificio del Lopez, dobbiamo conchiudere che tale edifi-« cio fu innalzato con materiali tanto copiosi quanto vani. E in « questa frega di lodar tutto e genericamente, per inerzia d' in-« gegno, alla quale ne' giorni nostri non isfuggono pur troppo nè « pure i grandi (prova il Cavedoni, che, per far cosa grata al Lo-« pez, scrisse per lui un articolo elogistico superficíalissimo), ci « piace il nobile coraggio del dotto Odorici, il quale senza nes-« suna personale animosità contro il Lopez, in nome della verità « ne assale l' opera, affinchè, letta, per avventura, da archeologi « novellini o studiosi di belle arti, non li induca in opinioni le « quali, dopo più lunghi e sinceri studj, dovrebbero poi essi stessi « abbandonare. All' Odorici auguriamo fra gli italiani, numerosi « imitatori, nell' ufficio della critica e della critica storica in par-« ticolare ».

VIII.

Niccolini, Monti e Giordani; Lettere inedite con note di Pietro Bigazzi. *Firenze*, 1865.

Dal ricchissimo tesoro della sua Biblioteca ha il Bigazzi cavato fuori quattro nobili perle, ed offertele al conte Alfredo Serristori nel giorno che la sua sorella Balbina, di cui il Bigazzi fu precettore, si sposava al conte Bajveri. Tali perle sono quattro lettere, scritte due dal Niccolini, una dal Monti, ed una dal Giordani, le quali, oltre alla forma nobilissima della scrittura, che le commenda a' più schifiltosi altresì, hanno in sè grande importanza, come quelle che toccano rilevanti punti di storia civile e letteraria. L' editore poi ha accresciuto il pregio di questo elegantissimo libretto (1) con parecchie note, dove illustra eruditamente la storia

(1) Lo ha stampato eccellentemente il Barbèra.

letteraria di questo mezzo secolo. Molte pubblicazioni di cose storiche e letterarie ha fatto per addietro il Bigazzi; e questa è certo delle più garbate e preziose.

IX.

Ragionamento sopra quelle virtù che fanno la donna bella. *Firenze*, *Salani*, 1865.

L' Ab. Luigi Razzolini, noto ai cultori delle buone lettere per molti eruditi lavori, ha tratto questo Ragionamento dall'opera di Francesco Tommasi, medico e filosofo toscano del secolo XVI, che ha per titolo *Il Reggimento del Padre di famiglia*, e ne ha composto un librettíno da offerirsi alla contessa Maria Rocca Saporiti Marchesa della Sforzesca ed allieva sua, nel dì che essa dava la mano di sposa al conte Gropallo di Genova. Offerta dicevolissima a cui è fatta e a chi la fa, come quella dove si tratta delle virtù che dee avere ogni gran dama per meritare veramente tal nome, e che può riguardarsi da parte dell' offeritore come fine e corona degli ammaestramenti dati per più anni alla damigella milanese. Il dettato di tale scrittura è nobile e schietto; ed anch' io significo qui il desiderio espresso dal Razzolini, che questo saggio « possa invogliar qualcheduno a ristampare l' aureo libro « or divenuto rarissimo, che potrebbe recar molto frutto alle buo « ne lettere, e rimettere in onore fra noi la domestica e civile « economía, oramai per infortunio dei tempi venuta in miseran- « do stato ».

Il Direttore PIETRO FANFANI.

Sopra alcuni luoghi del Libro I.°

DELLE

GEORGICHE DI VIRGILIO

e della versione fattane

DAL CAV. DIONIGI STROCCHI

I.

V. 216-217. *Candidus auratis aperit cum cornibus annum*
Taurus, at averso cedens Canis occidit astro.

Questo luogo viene inteso molto diversamente dagl'interpreti e dai traduttori delle Georgiche. Primieramente si vuol notare, che Virgilio nel secondo verso parla del tramonto del Cane, ma di quel tramonto, che gli astronomi chiamano *eliaco;* il quale avviene in un astro, quando si immerge nei raggi del Sole, onde poi si toglie alla nostra veduta. Il tramonto vero, che si chiama *cosmico* o *mondano*, ha luogo, allorchè gli astri, essendo a ponente, discendono giù dall'orizzonte. La costellazione del Cane, o la Canicola, spunta all' ora stessa del Cancro, cioè quattro ore dopo il Toro; dove trovandosi il Sole, come si accenna nel primo verso, ei fa che la detta costellazione ci si renda invisibile. Questo si è dunque il tramonto del Cane, che il poeta intese qui di significare, cioè il tramonto eliaco.

Pertanto alcuni interpreti vogliono, che, invece di *averso*, si debba leggere *adverso*, come si trova scritto in alcuni codici antichi. Se si preferisce questa seconda lezione, l'*astro adverso* è la stella Sirio nel caso ablativo, a cui si sottintende la preposizione *cum*: la quale stella fa parte della costellazione del Cane, ed è la più bella. Quindi gl' interpreti spiegano, che il Cane, correndo verso levante, con questa stella tramonta; imperocchè *cedens* secondo Servio sta in luogo d' *incedens* o *se movens*. E perchè nell' opinione volgare Sirio è un astro apportatore di morbi sulla terra, ecco, dicono questi comentatori, perchè il poeta gli ha dato l'epiteto *adverso*, cioè di stella cattiva, maligna. E tale si crede che divenga nei giorni della Canicola; cioè quando il Sole entra e dimora nel Cancro, e più oltre.

Altri spositori pensano che si debba leggere *averso*; e per taluno di essi *l'astro* è il Toro, avvisando, che l'aggiunto *averso* significa che il Toro, camminando innanzi, volta le spalle a chi gli si move per di dietro, come qui al Cane, benchè di fianco o obliquamente. E secondo quest'interpretazione, dove *astro averso* è pur caso ablativo, a cui si sottintende la preposizione *cum*, si dovrebbe chiosare, che il Cane tramonta camminando col Toro, che gli volta le spalle. Per contrario alcuni opinano, che l'*astro averso* è la Nave degli Argonauti, perchè questa costellazione è vicinissima al Cane, e quasi congiunta ad esso, e procede colla poppa innanzi, e non colla prora; la quale maniera di moversi denotasi evidentemente dall'epiteto *averso*. Anche per quest' interpreti *astro averso* è caso ablativo colla preposizione *cum* sottintesa. Chiosano quindi, che il Cane, avviandosi colla Nave verso oriente, tramonta.

Di queste varie interpretazioni io tengo per meglio fondata quest'ultima, non solo perchè l'aggiunto *averso* indica il modo dell'andare, o dello stare della Nave, ma

anche perchè io penso, che il participio *cedens* non è sinonimo d'*incendes* o di *sè movens*, come crede Servio, ma che significa, che il Cane cede il proprio luogo alla Nave, siccome di fatto avviene, poichè queste due costellazioni, avanzandosi verso oriente, la Nave è preceduta dal Cane, sicchè quella si mette nel luogo di questo, o questo le cede il proprio luogo. Crescerebbe poi la probabilità di questa chiosa, se, invece di *cedens*, Virgilio avesse scritto *incedens*, come si legge in qualche codice antico.

Ma, se mi è lecito porre innanzi una nuova dichiarazione, non potrebbe dirsi che il Cane tramonta o si cela perchè cede allo splendore del Toro, che, per dimorarvi dentro il Sole, è abbagliante di luce? Così *astro averso* essendo il Toro, che volta le spalle al Cane, e di cui parla il poeta in questi versi, nelle parole *cedens astro averso*, non solo sarebbe rinchiusa la ragione dell'*occidit* del Cane, ma anche s'intenderebbe subito che qui si parla del tramonto eliaco di questa costellazione. Altrimenti non si vedrebbe, perchè essa avesse a nascondersi o a tramontare; o piuttosto non sarebbe chiaro, se qui si tratta del tramonto eliaco o del cosmico: imperocchè è ben vero, che Virgilio poco dopo, come vedremo nel numero seguente, parla del tramonto eliaco delle Pleiadi; ma questa specie di tramonto v'è ben'espressa col dire *Eoae Atlantides abscondantur:* dove è manifesto, che, se le Pleiadi sono all'oriente, e tuttavía si nascondono, si vuol quindi significare il tramonto eliaco. Ma quanto al Cane, che cosa abbiamo noi qui detta da Virgilio, la quale ci mostri che il tramonto del Cane è il tramonto eliaco, se non sono le parole *cedens astro averso* intese nel modo che ho detto? Del resto questo fenomeno dipenderebbe dai raggi riflessi del Toro; ed è credibile che così abbia Virgilio inteso di fare in grazia anche della descrizione che nel primo verso egli fa del Toro; il quale è detto *candido*, e che

colle corna dorate apre l'anno novello: egli è dunque tutta luce e tutto splendore che gli communica il Sole, e con esso nasconde il Cane, il quale colla sua luce propria cede a quella che dal Toro gli viene.

Il cav. Strocchi traduce: « E Sirio cede alla contraria stella ». Nel qual verso io non so, qual senso determinato sia rinchiuso, e quale sia la stella contraria a Sirio, a cui esso cede. Ed in che cosa poi le cede? Io nol so, nè credo che altri il sappia meglio di me. Inoltre (e questa è la colpa maggiore) non vi è significata l'idea principale di Virgilio, la quale consiste nell'ascondersi o nel tramonto eliaco del Cane: idea che evidentemente viene espressa dal verbo *occidit.*

Se le varie chiose, che ho messo avanti, hanno un qualche buon fondamento, io sostituirei a quel verso insignificante e vuoto dell'idea principale i seguenti, dei quali i primi due, e i due secondi, hanno almeno un senso chiaro e ben determinato, e i due ultimi rendono forse il concetto voluto da Virgilio:

I. — E il Cane insiem colla maligna stella
Nell'andare si toglie al nostro aspetto.

II. — E il Can s'asconde, mentre cede il luogo
All'astro, che vien via col tergo innanzi.

III. — E il Can cedendo allo splendor di lui,
Che gli volge le spalle, a noi s'asconde.

Se, invece di un solo verso, che scrisse il celebre traduttore, io n'ho fatti due, è da notare che la brevità nel tradurre non dee mai essere a scapito della chiarezza e della fedeltà; e molto più quando, per voglia d'esser breve, s'omette traslatando quel ch'è necessario, ed evidentemente si trova nell'originale.

II.

V. 220-223.

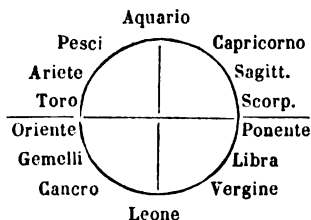
Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur
Gnosiaque ardentis decedat stella coronae,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitae properes anni spem credere terrae.

Virgilio con questi versi vuole avvertito l'agricoltore, che prima di seminare il grano aspetti il tramonto delle figlie d'Atlante, ovvero delle Pleiadi, che si trovano nella costellazione del Toro, e quello della Corona d'Arianna. Ma queste due guise di tramonto, di cui parla il poeta, sono molto diverse l'una dall'altra; e Virgilio colla consueta sua esattezza le ha ben distinte colle parole, che adopera a significarle. Il nascondersi o il tramonto delle Pleiadi (*Eoae Atlantides abscondantur*) è della natura stessa di quello del Cane, di cui parlammo qui sopra, cioè il tramonto *eliaco*; e l'altro (*decedat stella coronae*) è il tramonto *mondano o cosmico*. Lo Strocchi traduce:

Lascia che a te l'orïental facella
Delle figlie d'Atlante, e la Cretese
Corona si nasconda, anzi che sparga
La debita semenza, e la speranza
Ceda dell'anno a suol che la rifiuta;

dove è palese, che egli confonde queste due maniere di tramonto, delle Pleiadi cioè, e della Corona, da Virgilio distinte con tanta esattezza. Imperocchè le Pleiadi, giunte sull'orizzonte all'oriente si celano al nostro occhio, perchè sono investite dai raggi riflessi del Sole tramontato poc'anzi, il quale si trova negli ultimi gradi della Libra; e vieppiù seguitano dipoi a celarsi, quando il Sole entra nella costellazione dello Scorpione, stante che lo Scorpione si trova diametralmente opposto al Toro, dove esse di-

morano; talchè allora vengono investite non più dai raggi riflessi, ma dai raggi diretti del Sole, che sta per coricarsi, trovandosi elle sull'orizzonte a levante. Qui dunque il poeta parla del tramonto eliaco. Per contrario, parlando della Corona, vuol significare il tramonto vero o cosmico di questa costellazione, il quale avviene a quei giorni stessi che le Pleiadi tramontano eliacamente, cioè oltre la metà d'ottobre (ai tempi di Virgilio, come dirò appresso). Poichè il verbo *decedo*, che qui adopera Virgilio, tra gli altri significati ha pur quello di *partirsi*, *andarsene;* e il poeta stesso ne fa uso nel 4 delle Georgiche per denotare, che il giorno se n'andava, o era la sera « Te veniente die, te decedente canebat ».

Ma, per ben' intendere questa regola d'Agricoltura, che ci viene data da Virgilio, convien por mente, che egli vuole indicare il tempo preciso, nel quale comincia il tramonto eliaco delle Pleiadi, quando sono all'oriente: ho detto *comincia il tramonto* ec. conciossiachè questo tramonto, o quest' invisibilità, ha luogo per lungo tempo, e dura veramente da ottobre sino ad aprile, cioè quando il Sole si trova nelle seguenti costellazioni, negli ultimi gradi della Libra, nello Scorpione, nel Sagittario, nel Capricorno, nell'Acquario, nei Pesci, nell'Ariete e nei primi gradi del Toro. Per convincersene basta volgere l'occhio alla sfera celeste, ed anche alla figura che ho posta qui sotto.

Poichè, supponendo sempre il Toro e le Pleiadi all'oriente (*Eoae Atlantides*), ognuno può vedere, che esse

pigliano o continuano a nascondersi alla nostra vista, allorchè il Sole si trova nelle suddette costellazioni da ponente a levante, cioè negli ultimi gradi della Libra, nello Scorpione ec. sino ai primi gradi del Toro; perchè quest'ultima costellazione, dove sono le Pleiadi, è anzi tutta immersa nel più vivo splendore del Sole. Bisogna però osservare che questo fenomeno, che dura buoni sei mesi, ha il suo vero cominciamento, come dissi, allorchè il Sole arriva agli ultimi gradi della Libra. E la ragione si è che, giunte le Pleiadi a levante, allora lo Scorpione si trova di fronte ad esse sull' orizzonte a ponente, e poco tempo è che il Sole, dimorante negli ultimi gradi della Libra, tramontò; quindi, benchè non sia più visibile, nondimeno il suo splendore diffuso nell'aria è ancor tanto forte da nasconderci le stelle, e però anche le Pleiadi già sorte sull'orizzonte. Al contrario esse cominciano a rendersi visibili, sebbene in diverse ore della notte, allorchè il Sole entra nei Gemelli, nel Cancro, nel Leone, nella Vergine, e nella Libra; dopo di che, avviandosi verso lo Scorpione, comincia di nuovo il nascondersi o il tramonto eliaco delle medesime stelle, che sempre si suppongono sull'orizzonte a levante.

Il verbo *abscondantur* ha qui dunque la forza non solo di nascondersi, ma di principiare a nascondersi, poichè le Pleiadi all'oriente principiano a farsi invisibili quando il Sole, trovandosi negli ultimi gradi della Libra, s'incamina verso lo Scorpione, e seguitano ad esserlo, mentre il Sole entra nelle successive costellazioni da ponente a levante, come si è veduto. Anche l'aggiunto *Eoae* dato alle Pleiadi significa, non che sieno orientali, quasi che questa loro posizione fosse costante, come può parere nella versione su riportata: « Lascia che a te l'orïental facella Delle figlie d'Atlante ec. »; ma il poeta con quell'aggiunto vuol dire, quando le Pleiadi, movendosi per la sfera celeste, hanno

presa quella posizione. Siami dunque lecito in grazia delle osservazioni fatte qui sopra, di sostituire ai primi due versi dello Strocchi i seguenti, che rendono il concetto di Virgilio:

> Lascia che a te s'ascondano le figlie
> D'Atlante in sul levarsi, e via si corchi
> La Cretese Corona, anzi che ec.

Finalmente io non voglio lasciar anche di notare, che nei due luoghi esaminati Virgilio significa le due stagioni dell'anno, in cui si fanno le varie seminagioni, cioè la primavera e l'autunno: significa la primavera col Toro, allorchè spunta col sole, il quale si trova in esso, e col Cane, che nasce quattro ore dopo, e tramonta quindi eliacamente, come si disse: denota poi l'autunno colle Pleiadi, allorchè nascendo si rendono invisibili per la ragione sopra addotta; e dipoi colla Corona d'Arianna, la quale a quel tempo s'incammina verso ponente, cioè al vero tramonto mondano. Questa stessa indicazione delle predette due stagioni, benchè in diversa guisa, e ripetuta da Virgilio nel 4 delle Georgiche ai versi 232-235 per la raccolta del miele, ed eccoli:

> *Taygete simul os terris ostendit honestum*
> *Plejas, et Oceani spretos pede reppulit amnes;*
> *Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi*
> *Tristior hybernas coelo descendit in undas.*

Dove è chiaro, che la primavera viene significata col mostrarsi di Taigete, l' una delle Pleiadi, in compagnía del Sole, che si trova in questa costellazione o nel Toro; e l' autunno coll' avviarsi della stessa Pleiade verso ponente, mentre il Sole che alberga nello Scorpione, s' incammina alla volta d' oriente. In quel tempo stesso, o in quegli stessi giorni, la detta Pleiade, correndo a tuffarsi nelle onde Iberne, o all' occaso, sembra in certa guisa, al dire poetico di Virgilio, che fugga la costellazione del Pesce australe,

che nasce allorquando le Plejadi tramontano. Per altro si dee qui notare che tutto ciò non si verifica più ai tempi nostri, come si verificava ai tempi di Virgilio; e per termine di questa chiosa io ne verrò a dire anche la ragione.

Aggiungo dunque, che, stante la precessione degli Equinozj (di 1° ogni 72 anni, onde la somma totale al presente è quasi 30°) avviene, che allorquando il Sole entra nella costellazione dello Scorpione, si trova realmente nel segno del Sagittario, cioè circa 30° innanzi, perchè la costellazione stessa s'è avanzata d'altrettanto da ponente a levante. Di qui la differenza tra segno e costellazione, che nel parlare esatto non si dovriano mai confondere, ma che tuttavía s'adoperano indifferentemente. Segno è la duodecima parte dell'Eccletica, e costellazione è un gruppo di stelle nel Zodiaco, dove ne sono dodici. Venti secoli fa costellazioni e segni del medesimo nome coincidevano insieme; ma ora non è così, ma vi ha la differenza che ho detta. Pertanto bisognerebbe, secondo che insegna Virgilio, fare la seminagione del grano verso il principio di novembre, e quella del miglio, della fava ec. verso la metà di maggio, perchè la costellazione dello Scorpione si trova ora nel segno del Sagittario, e quella del Toro nel segno dei Gemelli; quando invece convien fare l' una e l' altra seminagione circa un mese prima. Ma da Virgilio ai nostri tempi corrono più che 1860 anni; il che dà intorno a 25° 26° di precessione dei punti equinoziali nell' Eccletica, e perciò di 25° a 26° d'avanzamento della costellazione nel Zodiaco: di modo che ai detti punti corrispondono non più le costellazioni dell'Ariete e della Libra, ma quelle dei Pesci e della Vergine. Onde si vede, che la regola d'agricoltura, che Virgilio ci porge su questo particolare, non è più praticabile al nostro tempo. Quindi è anche manifesto, che la comparsa del Toro colle corna dorate, e

della bella Taigete in compagnía del Sole, quando spunta, non è più segno che denoti la primavera, cioè le prime settimane della primavera come non è più segno che denoti il principio dell'autunno il cominciare del nascondersi o del tramonto eliaco delle Plejadi all'Oriente, ed il fuggire di Taigete dal Pesce australe, e gittarsi nel mare. Tutto ciò, ripeto, andava bene, ed era una cosa esatta e precisa ai tempi di Virgilio. Sarebbe perciò ridicola pretensione, e follía volere per queste simiglianti altre cose, rifare e correggere le Georgiche di Virgilio, come stoltamente ed assurdamente proposero, non è gran tempo, alcuni che fanno professione di letterati. Nè io so poi, come ciò si potesse fare, e chi avesse l'ardimento di por mano nei versi di Virgilio e di mutarli. Tutto al più chi toglie a comentare e anche a tradurre le Georgiche, può notare queste differenze astronomiche in relazione dell'agricoltura, affinchè ne sia avvertito il lettore.

III.

V. 207-208. *Libra die somnique pares ubi fecerit horas*
Et medium luci atque umbris jam dividet orbem.

Versione del cav. Strocchi:

Nella stagion, che la bilancia adegua
Il sonno e la vigilia, e parte l'ore,
Sì che le notti al mezzo dì sen vanno.

Avrei lasciato di parlare di questo luogo di Virgilio, perchè, quanto al senso, è di molto facile intelligenza. Ma considerando che, per l'imitazione che il traduttore fece di un passo di Dante, il dirne alcuna cosa può essere di qualche utilità agli studiosi, io mi sono quindi consigliato a dirne due parole.

Virgilio nel primo verso vuole significare l'eguaglianza del giorno e della notte, che ha luogo allorchè il Sole arriva al punto equinoziale della Libra o dell'autunno; ma nel secondo verso n'esprime la causa, dicendo che la Libra divide l'orbe, o il globo terrestre, in due metà, l'una alla luce, e l'altra alle tenebre, come apparisce al senso della vista; di modo che, avendoluogo questa divisione in due parti eguali, è manifesto che la durata del giorno deve eguagliare quella della notte. Virgilio dunque è preciso ed esatto; nè col secondo verso ripete lo stesso concetto ch'è nel primo; in questo esprimesi come l'effetto, in quello la causa.

Non è così del traduttore: il quale, a parer mio, ha due difetti nella sua versione, che mi convien notare. Primieramente nel terzo verso egli ripete la medesima idea che esprime nel primo e nel secondo: poichè nei primi due versi dice evidentemente, che la durata del giorno (della vigilia) è pari a quella della notte (del sonno), e nel terzo vuole significare che le notti sono eguali alla metà di un giorno, cioè del giorno civile, che è di 24 ore, consistendo questo nel tempo, che apparentemente il Sole impiega a fare tutto il suo giro intorno alla terra (corrispondente all' intera rotazione della terra intorno al proprio asse); ossía vuole significare che le notti sono eguali al giorno naturale, che è il tempo che il Sole sta sopra l'orizzonte; dove è palese, che egli esprime lo stesso strettissimo concetto, che espresse nei primi due versi.

In secondo luogo egli tolse il terzo verso da Dante nel 24 dell' Inferno:

In quella parte del giovinetto anno,
  Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzodì sen vanno.

Ma Dante nel terzo verso del riferito terzetto non vuol già dire che le notti sono eguali al giorno; ne lo potea

dire, perchè suppone ancor *giovinetto l'anno*, cioè suppone che il Sole sia nel segno dell'Aquario, tra i 21 di gennajo e i 19 di febbrajo. Dante vuol dunque dire, che le notti s'incamminano a farsi eguali alla metà del giorno civile, cioè a 12 ore, come di fatto avviene; perchè le notti s'abbreviano, e i giorni s'allungano; e quando il Sole è giunto all'equinozio, allora si ha questa perfetta eguaglianza del giorno e della notte. E qui devo anche notare, che non è al tutto esatto il dire, che nella Libra (e lo stesso è nell'Ariete) le notti sono eguali al giorno, perchè a rigore non v' ha che una sola notte che sia eguale al giorno; ed è quando il Sole è arrivato precisamente ai punti equinoziali dell' Ariete e della Libra, di qua, e di là dai quali non sussiste più quest' eguaglianza. Virgilio, se ben si guarda, s'esprime coll'esattezza e precisione astronomica e geometrica, ed anche Dante è preciso ed esatto nella sua espressione; non è così del traduttore. Lo Strocchi dunque mal intese quel verso di Dante. Chieggo quindi licenza di correggerne la versione con questa variante:

. . . .
Il sonno e la vigilia, e porta al lume
Una metà del mondo, e l'altra al bujo.

Non è poi da maravigliare, se lo Strocchi, tanto elegante traduttore di Virgilio, ed elegante scrittore di versi, non abbia ben inteso il passo riportato; imperocchè ciò è avvenuto per altri luoghi del poema di Dante a letterati e filologi; e allo Strocchi medesimo avvenne pur'alcun altra volta, come nel 16 dell'Inferno, laddove il poeta parla del monte Veso; ed ecco il passo:

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
  Prima da monte Veso in vêr levante
  Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante, ec.

Qui il poeta vuol dire, che il Montone, fiume di Forlì, e che si chiama Acquacheta, innanzi chè sia disceso giù nel suo letto, è il primo dei fiumi che dalla sorgente del Po, ch'è nel monte Veso, scendendo giù dalla costa sinistra dell'Appennino, hanno verso levante il loro proprio cammino sino al mare; conciossiachè tutti gli altri prima del Montone sboccano nel Po, e non nel mare. Questo è il senso dei versi di Dante. Al contrario s'oda ora lo Strocchi nella canzone in morte del C. Augusto Petrignani da Forlì (Vedi *Raccolta di versi Italiani e Latini del Cav. Dionigi Strocchi. Ravenna Tip. del Ven. Sem.*, 1845), nella quale, imitando Dante nel passo addotto, dice assurdamente che il Montone viene dal monte Vesolo alla costa sinistra dell'Appenino. Eccone i versi:

> Scendete di colà (le Muse) lungo il cammino
> Del rio, che giù da Vesolo diviene
> Alla sinistra costa d'Appenino,
> Nè per nome cangiar cangia le vene
> De' liquidi cristalli,
> Infinchè giunto a fertile campagna
> Dopo corse più dì profonde valli,
> Antiche mura di cittade bagna ec. (Forlì),

dove, se egli mostra che volle seguire Dante nel luogo surriferito, certo è che non lo intese.

Del rimanente io ho voluto dire anche queste cose, affinchè i giovani studiosi delle buone lettere veggano, a loro norma e profitto, che anche il miglior traduttore che noi italiani abbiamo delle Georgiche, non sempre seppe rendere i veri concetti Virgiliani; e che, quanto a Dante, che egli imitò e seguì dovunque potè nella sua versione, come egli stesso confessa nella prefazione d'aver fatto, nondimeno mostrò più d'una volta di non averlo, adoperandone i modi, ben compreso.

GIO. CAN. DELLA VALLE.

Lettera al Compilatore

Chiariss. signore,

Letta la risposta del sig. can. Della Valle, la trovai altra cosa da quella, che vossignoría me la fece credere l'ultima volta che la vidi in Firenze.

Io non intendo ribattere ad una ad una le sentenze di lui contenute nei passati numeri del suo giornale. M'avvedo che il sig. canonico è un tantino stizzito della mia opposizione: laonde troncherò questa inutile disputa; affinchè nessuno dei due perda la calma e la moderazione, che si deve osservare.

Se ho dichiarato che il viaggio di Dante è *finzione,* e che il Poema è *la descrizione del viaggio,* lo feci a riguardo di certi commentatori politici, i quali, intendendo le allegoríe a loro modo, atterrano il fondamento del Poema, che sta nel viaggio, spiegando che Virgilio disse a Dante cose sul gusto di quelle, che si trovano a p. 65 delle *Esercitazioni dell' Ab. Filippo Vedovati nella sua interpretazione parafrastica-storica del* 1º *canto* ai terzetti 38, e seguenti. « E in quanto a te, io penso pel tuo me-
« glio, che tu mi segua nell'orditura di un poema, cui col mio
« ti farò di guida. E discerno, son d'opinione, che con esso, più
« che colle presenti tue brighe (politiche), coopererai al bramato
« scopo: poichè io ti condurrò in prima pel luogo dell'eterne pene,
« dove, secondo la storica verità, collocherai, fingendo di vederli,
« tutti coloro, che male meritarono della religione, della santa
« morale, e della patria: poscia, passando pel Purgatorio, segui-
« terai nel tuo politico giudizio ».

Il che verrebbe a dire, che Dante dovea, non fingere un viaggio, e descriverlo come se l'avesse realmente fatto, ma finger di fingerlo.

Accade che anche un matematico, per provare un teorema, adduca un assioma vulgatissimo, come ad esem. *che due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro.* Così io dichiarai finzione il viaggio per fermare questo punto, che le allegoríe non esprimono cose realmente avvenute a Dante, come vuole il signor canonico, secondo la sua interpretazione, ch'egli dice aver data alle stampe e mal suppone altrui conosciuta. Quando si scrive, hassi a far manifesto tutto intero il proprio concetto, e non farne un segreto, e rimandare a opere non diffuse, serbate presso di sè.

A chi legga attentamente la conclusione del lodato signore a p. 155 sarà chiaro che egli distrugge il fondamento del Poema, che è la finzione del viaggio, confondendola col Poema stesso là dove dice: « Che, se a dettarlo egli ebbe a potenti stimoli e « motivi i varii fini ch'io dissi (1), è quindi naturale che ei vo- « lesse nascondere sotto il velo della figura i fatti e gli avve- « nimenti politici, i quali porsero a lui l'occasione di scrivere la « sua Commedia ». Qui si fa una strana mescolanza dell'*invenzione*, e dell'*esecuzione*. Dante è una persona unica, è vero, si consideri come viaggiatore, o come narratore: ma bisogna distinguere alcune proprietà, ed azioni che convengono a Dante considerato sotto quella, e non sotto questa sua qualità. Prima di esporre i motivi, che lo indussero a scrivere la Commedia, facea di mestieri ch' egli, fingendo, esponesse quelli che lo indussero al viaggio, poichè su questo la Commedia si regge. Suppongasi che io abbia veduto molto paese: se io pubblicassi le mie peregrinazioni, e adducessi i motivi che mi spinsero a scriverle, non avrei già con ciò addotto quelli che mi spinsero a errare qua e là. Eppure anch'io sarei in questo caso viaggiatore e narratore, la stessa persona unica e indivisibile. Ma le ragioni per le quali ne avessi steso la narrazione non varrebbero mai in cambio di quelle, per le quali mi fossi messo in cammino. Ma, seguendo le spiegazioni del Della Valle, i motivi del pellegrinaggio mancano affatto: vi sono solamente quelli per raccontare un viaggio, al qual fare non avrebbe avuto cagion conosciuta. Che, se si confonda il viaggio e il Poema, il viaggiatore e il poeta, gl'intenti

(1) Vedili a pag. 150. Questi fini sono solamente personali, e se li può esser proposti nel dettare il Poema; e sono diversi da quelli che ei finse di porre al suo viaggio, e perciò non intrinseci al Poema medesimo. Nè vale opporre, che la visione è immaginata da quell'uomo stesso che la racconta: perchè distinguere non è dividere: ciò che meglio d'ogn'altro dovrebbe ricordare un teologo.

palesi del poeta, considerato come tale e non altrimenti, e quelli segreti dell'uomo, per la bella ragione che Dante è uno solo, e che il viaggio è l'argomento del Poema, e il Poema è la descrizione del viaggio, a questa nuova logica ammutirò, ammirando la *consonanza* e la *buona coerenza* dei concetti altrui, confesserò i *gravi errori sfuggiti al mio intendimento*, e che *le più semplici ed ovvie verità* non si affacciano al mio annebbiato cervello.

Alle osservazioni della p. 674 e alle ultime linee della p. 675 rispondo:

Che approvo la distinzione tra *finzione allegorica* e *finzione propriamente detta, perchè ad ogni simbolo deve corrispondere un oggetto reale.* — Reale dico io, sì, ma reale per sè stesso: nego che, nel caso della Lupa, vi debba corrispondere una realtà storica rispetto a Dante. Mi spiego: la Lupa è allegorica, dunque è finzione: l'avarizia significata per la Lupa è un oggetto reale (intelligibile); ma non è necessario supporre che Dante ne fosse infetto: questa sua, considerata come allegoría, può essere finzione di finzione, può essere cioè finto il simbolo rappresentativo, e anche la cosa rappresentata, in ciò che spetta a Dante: e il Veltro potea rimettere in inferno l'avarizia storicamente propria del secolo, per finzione dall'Alighieri attribuita anche a se stesso. Forse che, se tutto il mondo era dato ai beni materiali, e Dante no, l'avarizia non esisteva più sopra la terra? Io dissi, è vero, a p. 526 del *Borghini*, che, essendo tutto finto, nella Lupa si può intendere l'avarizia, o l'amore ai beni terreni, e attribuirla a Dante medesimo. E lo dicea per coloro, cui repugnava l'interpretazione delle tre fiere prese per vizj proprii di Dante, quasi si dovesse considerarli storicamente veri. Io non negherò che disconvenga fino ad un certo punto che Dante se ne finga macchiato: per la qual cosa dichiaro che a p. 526 non volli se non esprimere il suaccennato concetto più che la mia propria opinione, la quale sarebbe conforme a quanto ho detto a p. 353, cioè che egli non è dalle tre belve che minacciato, cioè sviato dalla vita virtuosa, e dalla contemplazione figurata nel Colle. Penso insomma che le tre fiere rappresentino i tre vizj della lussuria, della superbia e dell'avarizia, reali quanto al secolo, considerati soltanto come concupiscenze della carne, dell'ambizione, e dell'avere, o come tentazioni in quanto spetta alla persona di Dante, le quali lo posero in pericolo dell'eterna salute, e gl'impedivano di sollevarsi alle cose celesti. Sono col signor

canonico, che, se si dovesse vedere nella Lupa soltanto un vizio di Dante, e se il Veltro avesse dovuto rimetterla nell' inferno, ne seguirebbe un assurdo. E in questo vide bene il Gozzi, il quale nella *Difesa* non era di parere, *che Dante intendesse in quelle tre fiere i suoi vizii solamente, ma i vizii, e i viziosi della città sua propria, e dell' Italia medesima.*

Si dirà che il Poeta ci tiene in dubbio, se egli abbia finto di attribuirli pure a se stesso, perchè nel XXIII del Purgatorio parla a Forese della sua mala vita, e nel XXVIII dell' Inferno fa che Virgilio dica di lui che *colpa no 'l mena* in inferno: ma nel primo luogo si può intendere vita d' errore, secondo il più rigoroso concetto cattolico; nel 2.° che colpa no 'l menava in inferno come dannato, quantunque *per la sua follía* fosse stato presso alla sua perdizione.

Non mi pare che torni inutile, secondo la mia spiegazione, il viaggio al Paradiso. Egli volea, non solo salvarsi, ma anche perfezionarsi. Che tale viaggio non gli fosse necessario lo dichiara il Poeta per bocca di Virgilio quando questi gli dice: « Alle quai « (*beate genti*) poi *se tu vorrai* salire . . . ec. ».

Io ho assegnato un fine al viaggio e un fine al Poema: ma distinguere, lo ripeto, non è separare; poichè colui che visita i tre regni è quel medesimo, che li descrive ad ammaestramento dei popoli; e appunto perciò che il viaggio al Paradiso non eragli necessario per salvare se stesso, mentre gli era al tutto necessario quello all' Inferno e al Purgatorio, dissi che questi due regni riguardano più lui che gli altri, e il Paradiso riguarda più altri che lui, vale a dire che la visita dei regni inferni era necessaria a lui, utile agli altri la descrizione: quella del regno celeste non necessaria, ma utile a lui; la discrizione delle cose vedutevi utile al mondo.

Quanto poi a ciò, che scrissi intorno al Purgatorio, non potrei che ripetere quello che risposi a pag. 529; e lasciare al lettore decidere la questione da me posta alle linee 19-23.

È vero che io diedi ad alcune sue parole un senso troppo largo! ciò provenne dal non ammettere io in Dante contrasto fra le dottrine e le azioni! anzi io avrei buoni argomenti per credere che egli sia sempre stato, non solo dello stesso partito, ma delle stesse opinioni, benchè in città guelfa come Firenze, dopo una rivoluzione democratica come quella del 1282, guelfo dovesse parere e da guelfo operare.

Ma di cosa non fatta a malizia il sig. Della Valle avrammi per iscusato.

Faccio fine, promettendole, per parte mia, di troncare la discussione.

Ella mi conservi la sua buona amicizia, e mi creda per

Pinerolo 9 novembre 1865.

Suo Obb. servo
PIER VINCENZO PASQUINI.

N. B. A pag. 528, linee 16-17 ove leggesi: *il viaggio non sarebbe il Poema;* leggasi: *Senza il viaggio non sarebbe il Poema.*

Lettera al sig. G. B. Gal.

Pregiatissimo Signore

Quel tanto che ho sin qui potuto vedere del libro (1), Signore, di Lei, m'induce a consentire in quel ch'Ella ne dice: questa non essere un'opera letteraria. Ma, al parer mio, qualcosa di meglio; frutto d'esperienza acquistata osservando gli uomini ne'diversi ordini sociali, senzachè turbi il giudizio l'aver troppo a temere o a sperare da loro. Giova a questo il non essere collocato nè negli alti nè negli infimi gradi; ma giova principalmente il riguardare e trattare gli uomini con quell'affetto ragionevole al quale meritamente Ella dà gran valore. Però mi permetta di non Le credere in tutto quand'Ella dice che il suo assunto è notare gli umani difetti; il quale assunto sarebbe condannato dalla parola *éplu-*

(1) *L'Homme individuel et social;* 1 vol. in 12, Paris. Vendibile presso i libraj Bettini, Jouhaud e Manuelli.

cher, che non a caso Ella adopra. Anco il bene io ci trovo sovente notato, e mi vi compiaccio. Troppo è vero che l'uomo riguarda l'altr' uomo come strumento de' proprii, o presenti o sperati, vantaggi, vantaggi d'utilità o di piacere, d'orgoglio o di vanità; e loda e biasima con questa misura; e che tale sentimento s' insinua inavvertito anco nelle anime più oneste e più generose: ma anime tali sentono di dovere e poterlo vincere; e, se non sempre, lo vincono in modo memorando assai volte. Io, però, non direi che nelle anime forti prevalgano sulle naturali le doti acquisite; ma che nello svolgere le doti naturali, nel prevenire e correggerne gli abusi consiste l'arte della virtù e la potenza. *Idee ferme*, *proposìti maturi*, *intenzioni rette;* ecco le condizioni saviamente poste da Lei, valevoli tanto a bene esercitare la virtù quanto a ben giudicarla.

Parecchie osservazioni, e sull' intimo cuore dell' uomo e sulla esterior vita sociale, mi pajono degne del La-Bruyère; ad altre non mi lascia consentire in tutto la mia piccola esperienza. Al tempo in cui siamo, avrei, per vero, desiderato che l'autore, il quale pone così giustamente differenza tra un medico addottorato sui libri e una Suora osservante i malati col cuore, desse all' affetto religioso maggiore importanza, e non concludesse il suo libro co' versi del sig. Lamartine: *Troni e altari . . . polvere della via.* Ben so ch' egli intende d' altri altari che gl' innalzati a quel Dio ch' è Verità e Carità. La polvere de' troni imprecata, i popoli la lasciano ludibrio de' venti; la polvere degli altari è reliquia in altri altari religiosamente composta, e chieggono essere sacrati da lei i nuovi re.

Dello stile di Lei, se conforme ai grandi esemplari che offre la sua nazione, non spetta a me giudicare, straniero, ma tenero delle antiche francesi eleganze. Vorrei bene che tutti i moderni scrittori e francesi e italiani sapessero esporre il proprio pensiero con pari semplicità La ringrazio, e mi dico,

Suo Dev.

N. Tommasèo.

Disputazione

DI

MOLTI VALENTI UOMINI

se l' uomo de' tòrre moglie o no.

AVVERTIMENTO

Lo scritterello antico dato fuori con questo medesimo titolo nel quaderno nono del *Borghini*, non prima era finito di stampare che mi ricordai essere stato pubblicato qui proprio in Firenze anni addietro, nel periodico che s' intitolava dal *Poliziano*, e tuttavía non mi pentii di averlo ristampato, dacchè è senza fallo più moderno del mio il codice da cui fu allora copiato, e la lezione molto diversa ed assai meno corretta. Ora nel codice stesso dal quale copiai la scrittura dell' altra volta si legge qualche carta dopo di essa, un' altra invettiva contro le donne che è della mano medesima: ed io, postomi a decifrarla (chè lo scritto è arruffato da potersi dire cifra) mi accorsi essere nè più nè meno continuazione dell' altra. Laonde, affinchè i lettori del *Borghini*

non avessero lo stesso mozzicone che già ebbero quelli del *Poliziano*, io lo offro loro, con le medesime proteste rispetto alle donne che feci in quelle poche parole ai lettori. Sarà ella inedita nemmen questa? E chi lo sa? Tale è il diluvio delle pubblicazioncelle trecentistiche, o fatte in periodici, o, come dicesi, per occasione, che il conoscerle tutte *vix Deo conceditur.*

P. Fanfani.

Raconta de le buone femine, et ancora delle malvagie, *quello ch' ànno fatto, e quello ch' ànno e savj uomini detto.*

L' uomo è capo della femina, et non la femina dell' uomo, per che la donna non può fare viaggio, se ella non ha licenzia dal marito; et così molte altre cose far non può, se egli non vuole. Ma, se egli va in viaggio, o dove vada, la moglie conviene che 'l segua: et per lo legame del matrimonio, se il marito vuole andare a lontano paese, la donna conviene che sia dal marito menata, se ella nel richiede. Et questo osservano bene e Tartari, che dove vanno le menano con loro: ma pericolosa compagnía è la loro, et di gran rischio.

L' Ecclesiastico disse della femina così:

La femina è orrigine del peccato et arme del diavolo; cacciamento del paradiso: madre di fallo, e corruzione delle leggi.

La Dina figliuola di Jacob, mentre che stette in casa co' suoi, conservò verginità; ma poi ch' ella andò vedendo l'altrui terre, da' figli di Sicar fu vituperata.

Seneca dice che le femine rustiche sono caste, non perchè manchi loro l' animo; ma manca il corrompitore, cioè l' uomo agente.

Ovidio dice che le femine che dànno il corpo loro, et ancora quelle che il niegano, sono liete di essere pregate.

Salustio disse d' una femina che imparava a leggere: " Il veleno del serpente s' agiungie con quello de lo scorpione " (1).

Plato disse di certe femine che piagnevano una femina morta: " Il male si contrista del male che è perduto ".

Avicenna disse d' una che imparava a scrivere: " Uno moltiplicare è male a male " (2).

Salamone disse: " La mala femina è disfaccimento di casa ". Ancora disse: " Non è ira sopra a quella della femina; et meglio è a stare col dragone che colla femina adirata ".

Ancora disse: " Di mille cose se ne trova una perfetta; ma tra le femine non se ne truova nessuna ". Ancora disse: " Non è da stare colle femine; chè come dal panno nasce la tignuola, così nasce di loro la iniquità: et, se la femina avesse la signoría, sarebbe contradia del marito ".

Aristotile disse: " Tre cose cacciano l' uomo di casa

(1) Che direbbe ora con tante donne letteratesse, maestresse, professoresse, dottoresse, e con tante scuole magistrali femminine ec. ec.? Sallustio era una gran bestia!

(2) Ed anche Avicenna era una bestia.

sua: il fummo; la casa male coperta, et la mala femina ".

Ipocrasse disse, d' una femina che portava il fuoco in mano: " L' uno fuoco porta l' altro ".

Omero d' una femina che aveva male disse: " Il male sta col male ".

Sidraco disse: " Della mala femina è meglio l' odio che l' amore ".

Demostenes filosofo, passando una meretrice, disse, toccandole le spalle per giuoco: " A quanto è questa? " Rispose: " A cento danari d' oro ". Rispose il filosofo: " Io non compro sì caro il pentirmi ".

Tulia fu figliuola di Tulio, et uccise il marito per esser moglie di Tarquinio; et Tarquinio uccise la moglie che aveva, per avere lei: et veggendo il padre morto in terra fece tirare la carretta sopra il corpo del morto padre.

Livia fu moglie di Nerone, et madre di Tiberio; et lasciò el marito, et fecesi moglie d' Ottaviano.

Adriana consentì alla morte del fratello per scampare Teseo, di cui era invaghita.

Fedria, perchè Ipolito non volle consentire a lei, che era innamorata di lui, ella l' accusò al padre falsamente, di che il padre il fece squartare.

Issifile fu madre delle sopradette, et moglie di Minos, et fu che, essendo reina, acconsentì et giacque col Minotauro.

Silla fu figliuola del re Nisso, al quale fece tagliare la testa e portarla al nemico suo, di cui era invaghita.

Bersabè fu amica di David, et per lei fece uccidere il marito.

Una pagana tanto contaminò (1) Salamone che gli fè l'idoli adorare.

Elena fu moglie del re Menelao, la quale se n'andò con Paris trojano; per la qual cosa ne nacque la distruzione di Troja.

Circes fu quella che per sue malíe faceva gli uomini diventare bestie.

Mirra fu una femina, che si trasformò nella amica di suo padre, e col padre giacque.

Amita fu moglie del re Latino, et impiccossi perchè Enea ebbe per moglie Lavina sua figliuola.

Olimpiades fu moglie del re Filippo, la quale giacque con Netanabo suo astrologo, essendo il marito a oste, et naquene Allexandro.

Adda et Silla furono mogli di Lamech, il quale uccisero colle maze.

Santo Giovanni Grisostomo disse: « La femina è amichevole nimistà, non fuggevole pena, necessario male, naturale tentazione, dimestico nimico, dilettevole danno, naturale male dipinto in color di bene ».

Secondo il Filosofo la femina è confusione de l'uomo, non sazievole bestia, continua sollecitudine, battaglia senza triegua, continuo danno, tempesta di casa, anegamento de l'uomo, vaso d'adulterio, pericoloso combattimento, animale pessimo, peso gravoso.

Terrentio disse: « La femina non ha ragione di bene, nè di quello che è meglio o peggio, o vero se nuoce o giova, e nulla vede, se none quello che sua boria diletta ».

(1) *Contaminò*. Fece tanto appresso di lui. Gli stette tanto attorno con parole e con lusinghe.

Seneca disse: » La femina è duca di male, aurefice di malvagità, assediatrice delli animi. Niuna cosa è che non ardisca lo strabocchevole furore de la femina: la natura gli diede animo ad ogni male: inchinevole a nuocere, amaestra il suo petto di molte malitie. Niuna femina è buona; e se aviene che sia buona, non so vedere come possa essere che la cosa rea sia buona ».

Virgilio disse: » La femina è varia e mutabile più che 'l vento ».

Ecclesiastes disse: » O quanto è vituperevole cosa a la femina l' usare il vino! ».

Valerio disse: » Non era l' uso del vino delle antiche Romane, perchè il soperchio vino fa cadere in lussuria chi l' usa disordinatamente: ad ogni virtù serra la porta, ed alli vizii l' apre ».

Socrate filosofo aveva a suo tempo dua mogli, et erano grandi garritrici, et spesso s' accapigliavano insieme per lui, posto che lui fussi rustichissimo uomo; et considerando egli alla sua rustichezza, sofferiva molto del loro dire, et del garrire loro si faceva beffe: ond' elle un dì s' acozzarono insieme e dierongli di molte busse, et egli molto patientemente soferse ciò che gli facevano. L' altro dì l' una gli disse molta villanía; onde egli se n' andò giù per la scala, e andossene in sulla piazza a sedere: et ella si fece alla finestra sgridandolo et picchiandoli il palco sopra. Quando ella vide che d' ogni cosa beffe si faceva, prese uno bacino d' acqua et gittogliele addosso; onde egli, scotendo e panni, disse: » Deh, come bene mi sta! chè io doveva bene sapere che rade volte vengono molti toni che poi non piova ».

Seneca disse: » La femina è confusione dell' uomo;

fiera, insaziabile, continua sollecitudine, battaglia senza triegua, non contenta pruova de l'uomo ».

La figliuola de Erode, perchè Santo Giovanni Batista la riprese dello adulterio, chiese al padre di grazia che gli tagliassi la testa: e così fece.

Le donne de l'isola de Leno, innamorate, uccisero tutti e loro uomini; salvo che Isifile la figliuola del re Toante, che per pietà ingannò le altre.

Ivi con senno e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima l' altre avea tutte ingannate.

Tanta (1) fu concubina, overo femina di Sansone, et ingannollo per questo modo, che con lusinghevoli parole seppe da lui in che parte del corpo erano le sue forze; manifestato che gli ebbe che l'aveva ne' capelli, ordinò tanto che in grembo se 'l fe adormentare; et ella el tondò tutto colle forbici, onde i Filistei suoi nemici, a cui stanza per pecunia ella fatto l'avea, sopragiunsero et legoronlo et abacinorolo: onde poi ne seguì che elli volle morire per fare morire e suoi nimici.

Asilla moglie d' Anfiro, el quale s' era nascoso per non andare contro a' Tebani, dove trovava per sue arti che la terra il doveva inghiottire, et ella il fece manifesto: onde convenne che cavalcassi; et quando fu presso alla città, s' aperse la terra et inghiottillo.

Eriton cruda fu una donna incantatrice di demonia.

Al tempo di Cesare, secondo Lucano, davano le femine di dota agli uomini quanto gli uomini a loro,

(1) *Tanta.* Ci vuol poco a sapere che qui dee dir Dalila; e così è facile correggere altri nomi stroppiati.

et di quello che fruttavano le due dote mai non si toccava, se non per comune bisogno; et, se l'uno moriva, l'altro rimaneva reda: et era ragionevole et per comune legge.

Et però, amico et fratello; se pure diliberi torre moglie, benchè a me non paja per le ragioni assegnate, pure voglio legga il modo debbi tenere ne' tuoi principii, acciocchè el buono fondamento faccia buona casa.

Ingegnati averla simile a te, al modo di Salamone, il quale dice: *Gio' co' tuoi.* Appresso, di buona madre et padre, ben costumati et onesti; ben ch'ella sia di metà tempo di te: et nel tuo principio fa d'essere uomo et non femina, uomo et non bestia, uomo et non fanciullo; però che la forza della femina sia di vincere le prime, et poi tutte vince. Et però apri gli orecchi, et guarda co gli occhi, la lingua non ti venga meno, et le mani e' piedi siano presti al bisogno: et sopra tutto la temperanza et la stabilità sia in te, che vaglia tutto. Et questo dico di volere aprire gli occhi in volere vedere tutto: li orecchi in sentire, li piedi menare al bisogno, però che male sta il reame con l'imperio, dove la donna fa et dice et l'uomo sta a vedere. Guai a quella città dove è questo! guai a quello reame! guai a quella casa che la femina parli prima dell'uomo; però che tu sai che più vale in senno et in virtù uno uomo che mille femine, però che in mille femine non è altro che lussuria, vanagloria, pompa, et maggioranza (1); et dàtti novelle e briga et discordie, come tutto dì vedere si può. Et pensa bene, che delle mille brighe, battaglie et nimistà, che state sono e

(1) *Maggioranza*. Smania di sovrastare, Soperchiería.

saranno, delle cento le novantanove avvenute sono per femine. Dove l'uomo si è tutto il contradio: però che l'uomo vuole poche parole et assai fatti, et vuole pace et riposo, et non ira, nè pompa, nè vanità, nè leggerezza d'animo nè di cervello voltante. Et pensa, cattivello!, quello che tu fai, chè tu agguagli te a una femina; et sai che, come è detto, più vale uno uomo che mille femine: et tu, doloroso! per 200 e per 300, et ancora per mille fiorini, ti fai, di libero soggetto; et appresso, di mille metti a comune decimila con lei. O pazzo smemorato! Non vedi tu lume? chè vendi te et la roba tua a una femina bestiale et insaziabile, senza alcuno sentimento o freno, chè sai vale più uno piè d'uno uomo che quante femine furono mai. Et però svegliati et non dormire: non ti avocolare, come assai ne veggo. Fa buono fondamento: fa fare a chi è tuo suddito a tuo modo, et non ti lasciare cavalcare, perchè il senno da sezo poco vale: et adopera ne' principj quello puoi; et pensa, se questo farai, del malanno degli altri pure verrai averne meno. Come in niuno modo et in niuno verso a me non pare nè piace tu ti facci, di libero, servo; et a cui? a una bestia; di uomo, femina; di signore, vassallo; però che, se mezo cadi, fa ragione di sotterrarti vivo; però che egli è dolore senza consiglio, sacco senza fondo, febbre continua che mai non fina, bestia insaziabile, foglia menata al vento, canna vota, casa senza senno, paza scatenata, capo di lussuria, encendio di fuoco et rabia stemperata, principio senza fine, amicizia tosto perduta, male senza niuno bene, odio stemperato, distruggimento di case, imagine di diavolo, tempesta infernale: nella via uno agnolo, in

casa uno diavolo, nel letto uno cesso, nell' orto una capra, decima sopra decima (1).

Questi due Sonetti non hanno che far nulla con la materia del precedente scritto; ma trovandosi nel codice, gli stampo qui, per dare un esempio di più della poesía piacevole appresso gli antichi.

I

Quest' uom gentil che dato v' ha mangiare,
I' priego Iddio che li dia buona vita,
Sanità, onore, et fama infinita,
Richeza che si possa contentare.
Al cuoco che ha saputo sì ben fare
Ogni vivanda angelica e pulita,
Et ogni cosa alla stagion fornita,
Dio li dia grazia di ben capitare.
Et que' che dato v' han l' acqua alle mani,
Co' servidor che v' hanno apparecchiato
Ancor li faccia Dio contenti et sani.
Et voi che insieme avete mangïato
Vi faccia pro, levando e pensier vani,
E Cristo vi conduca in buono stato.
Ognuno sia pregato
Dar luogo a quelli che mangiar vorranno;
Chè vostro stare è loro grande affanno.

(1) Qui è il caso di metter la coda che mise il Berni al Sonetto *Passeri e beccafichi.*

Chi più n' ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Che la peggior di tutte è l' aver moglie.

E qui si può dire, senza paura per gli occhi, tanto il *Borghini* le donne non lo leggono.

II

L' antico Giuda che tradì il Signore
Sette segnali avea di maraviglia;
Calvo et guercio et raggiunte le ciglia,
El naso torto, e non avea colore.
E denti radi, e la barba chazata (sic)
Come natura figlia (sic)
Dico chi a costui si rassomiglia
Debb' esser micidiale e traditore.
Però ciascuno intenda il dire mio,
E non s' afidi in nessun de' segnati,
Imperò che tradì il figliuol di Dio.
Costor son di veleno ingenerati,
D' avvelenare altrui han gran desío
Co' falsi modi, e co' falsi trattati.
Deh, siatene avvisati,
Di non volere usar con questi tali:
Senza cagion non son questi segnali.

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

da Niccola Castagna

---

§ 28. Lavoro e Industria.

Col niente non si fa niente.

V'è qualcheduno che dice potercisi fare qualche cosa se aiutato dalla buona volontà. Un altro proverbio poi ribadisce così: *Il niente è buono per gli occhi;* e per vero quando gli occhi non vi vogliono più bene bisogna toccarli col gomito, il che poi non si può, ed è questo il rimedio più salutifero.

Dal poco viene l'assai.

Arco fila ed arco tesse, arco paga ogn' interesse.

Il lavoro è il segreto del Francklin per farsi ricco. Arco, apocope di Arcolaio.

Il pane non cala dal cielo.

Si porta la bocca dove sta il pane.

Sopra il morto si canta la requie.

Cioè a cosa fatta si dà il valore, che prima potrebbe essere o più o meno.

Chi fatica mangia, e chi non fatica mangia e beve.

Il Parini pose questa genealogía: *Povertà fa industria. Industria fa ricchezza. Ricchezza fa nobiltà. Nobiltà fa superbia. Superbia fa ignoranza. Ignoranza fa povertà.* E quindi siam da capo. Forse tutta questa discendenza scritta dal Parini fu lavata al sacro fonte della teorica del Vico sul corso e sul ricorso delle nazioni, e pure il figlioccio sembrami più vero del patrino.

Àlzati presto il mattino se vuoi gabbare il tuo vicino.

§ 29. Lodi e Biasimi.

Dal fine si conosce l'opera.
Muso unto non disse mai male di nessuno.
Chi di schiena e chi di petto, tutti abbiamo i nostri difetti.
Dove l'oro parla ogni lingua tace.

Una giovanetta a un signore il quale con l'oro credeva comprar tutto: Serbate il vostro danaro pel povero, rispose; io ho la mia virtù. — Ecco una lingua che non ha taciuto e *Dî faxint* che venisse imitata e sempre.

A cavallo biasimato, luce il pelo.
Di maestri ci cadono e di volpi si pigliano.
Furti e puttanizie, crepa il terreno e lo dice.

Puttanizie, è voce del popolo e forse dice meglio la cosa di quel che non facciano Puttaneggio e Puttanía che sono dei lessici.

Chi più ne fa diventa priore.
Ogni acqua torbida si raffina.
Una volta passa san Martino per l'ara.

Il nome del Santo ha in questo luogo senso di abbondanza, di prospero successo, di augurio felice pel passato, ed ora vale contra coloro che furono lenti nè seppero afferrar subito pel ciuffetto la buona fortuna.

Ara, per Aia, terra spianata per battervi il grano e simili.

§ 30. Loquacità.

Le parole non fanno farina.

E Aristofane disse bene: *Nihis ad farinas.*

Il cattivo parlare fa il cattivo sangue.

O altrimenti, ma dice meno:

Le parole fanno cattivo sangue.
Parole vane non meritan risposta.
Parla poco e non te ne pentirai.

Non ricordo di chi sia, ma qui mi torna, e ce la scrivo:

La bocca, padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane, onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.

Prima di parlare, pensaci.
Chi ha fiele in bocca, non può sputar mele.

Chi è molle a parlare, è molle a far servizii.
Tre femmine, tre paperi e un sacco di noci,
mettono sottosopra una casa.
Chi sa tacere, è saggio.
Non grattare il culo alla cicala.
Le parole se le porta il vento e le mazzate vanno per le spalle.
La cicala canta canta, e poi schiatta.

E quest'altro che tutto gli somiglia:

La cicala per troppo cantare crepa.
Cane che abbaia non morde.

§ 31. Maldicenza.

Ad ogni casa si trova un matone rotto.

Qualunque macchia di vizio o taccherella morale e meno onesta. *Matone*, sincope di Mattone.

Riunione di volpi, distruzione di galline.
A pagliaro vecchio non mancano mai sorgi.

Pagliaro per Pagliajo, scambio di lettera.

Chi non sa tosare guasta la pelle.
Mille ciechi non fanno un occhio.
Corso d'asino poco dura.
Gli scherni nascono e le bestemmie non colgono.

§ 32. Mattezze dell'Orgoglio.

I cocciuti vuole la corte.
Povero quell'uomo che non si fa dire dall'altr'uomo.
Il tozzo più tosto straccia la bisaccia.
A' belli va il fumo e i brutti li consuma.
Chi non prezza le parole, dágli le mazzate che non gli dole.
È meglio invidiato che compatito.

Ercole, che pur distrusse tanti mostri, seppe che l'invidia non si vince che col supremo chiudersi della vita.

Chi lascia pane e cappa non sa dove incappa.
Lo scrivere è gentilezza, il rispondere è obbligo.

Così certi palloni, fanno gli addormentati alle premure di chicchessía, e tenendosi sull'onorevole credono aver buscato una buona dose di non so che quando in vece avranno toccato una presa di minchione.

La gallina feta l' uovo ed al gallo duole il culo.

§ 33. Mondo.

Il mondo è fatto a scarpetta, chi se la caccia e chi se la mette.

Un altro diede più nel segno allorchè disse:

Questo mondo è fatto a scale,
Chi tace, scende; e chi più strilla, sale.

E veramente è così che i polmoni son da più del cervello, *et benedicamus Domino.* Il Boccaccio poi nel suo libro *De Claris Mulieribus* fatto nobilmente italiano da maestro Donato da Casentino, cap. LIII, dice: *Lo mondo è cosa di femmina, e gli uomini è cosa femminile.*

Il mondo è bello, perchè ognuno si guida a suo cervello.

Questo mondo è stato, e sarà.

Oggi male, doman bene,
prendi il mondo come viene.

Il mondo è della libertà, scriveva Eduardo Alletz.

Con un giorno non si fece Roma.

L' esperienza gran cose insegna.

Tutto il mondo è paese.

E poi quest' altro che lo spiega: *Paglia e grano in ogni aia.*

§ 34. Nascita, Matrimonio e Morte.

Matrimonii e Vescovati dal Cielo son destinati.

Uomo morto guerra finita.

O pure, come quest' altro:

Morta la serpe, finito il veleno.

Si nasce nudo, si pasce ladro, si muore cornuto.

Pascere qui per vivere.

Si muore e si nasce, si va in prigione e si riesce.

È la beata risposta di certi tali che tengono per sinonimi, vizio e virtù.

Un sacco di quattrini, ricopre un sacco di corna.

Dicesi a chi sposa donna già privatasi d' onestà e fatta o ricca o agiata, cosa rara, dalla vendita dell' onore. Il Masson de Merville scrisse il dialogo che qui cade acconcio e che io come lo tolsi da un libro a penna, copio appresso. Il dialogo è intitolato: *Oscar e il suo amico,* e la traduzione è di anonimo.

Oscar Prendi moglie, è tempo, amico,
Una nobile te n'offro.
Amico Vanterà suo sangue antico;
La superbia non la soffro.
O. Una saggia qual Minerva?
A. Vorrà farmi del pedante.
O. Una dolce qual conserva?
A. Sarà tal per ogni amante.
O. Spiritosa e di talento
Con dottrine lunghe e varie?
A. Fare in casa non mi sento
Accademie letterarie.
O. Una bella, come Fille?
A. Dovrò viverne geloso.
O. Avrà in dote cento mille!
A. Cento mille! ov'è? la sposo.

Le bellezze fino alla porta, le bontà fino alla morte.

È il ricordo che le madri sagge fanno alle figliuole che vanno a marito.

Se vuoi esser ben tenuta,
prendi un vecchio coi canuti.

Consiglio che il popolo dà alle giovani, perchè i vecchi nascondano l' impotenza delle forze facendo alle fresche mogli e bellocce, fichi, lezzi e moine, e più che più contentando ogni vano desiderio, ogni capriccetto femminile. Tutto è compenso in natura, onde bene il Guarino:

Non v' è cosa peggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.

La madre che la figlia non marita, la vuol puttana.

L' aver moglie è poco.

Il famoso dilemma di Biante era questo: Non ti maritare, perchè la moglie bella piacerà a te e ad altri; brutta nè ad altri nè a te.

Gli stupidi fanno le nozze, e i savii se le mangiano.

Nozze e maccheroni caldi caldi.

O altrimenti, come dice altro proverbio: *Guai e maccheroni si mangiano caldi*. Oh che le nozze fosser guai? Nel silenzio degli ammogliati che non mi rispondono, imparo la cosa dal Cesari:

Il matrimonio è una religïone,
Che senza il noviziatico, ciascuno
Vi fa nel primo dì la professione.

Ma se que' che di due voglion far uno,
L' anno potesser far del noviziato,
I professi sarian pochi o nessuno.

Ciglia congiunte, povera casa dove incontra.

Ciglia, vale qui propriamente Sopracciglia, quando l' un arco peloso continua nell'altro su entrambi gli occhi, ed allora è che dia segno d' animo non bello.

Povero a chi more e questo mondo lassa,
che chi resta fra male e bene se la passa.

A ogni male il riparo, alla morte no.

Chi vuol vedere il dolce morire, passi Umano tra maggio e aprile.

Umano o Vomano fiume in quel di Teramo, che gonfia fortemente a primavera ed ha letto assai largo.

La morte è lo specchio della vita.

La scusa vuole la morte.

Caldo si vive e freddo si muore.

Altro è il parlar di morte, altro è il morire.

La roba a chi spetta, l' anima a Dio e il corpo alla terra.

Solo ad Ermocrate non parve così, perchè morendo, come ricorda il Bartoli, nominò se stesso erede del suo.

Chi giovane si governa, vecchio muore.

§ 35. Noja, Scherzo, Dispetto.

Carnevale, ogni burla vale.

Vedere e non toccare è cosa da crepare.

Ogni bel giuoco suol durar poco.

Massime, aggiungo io, quando lo scherzo sia povertà di animo, il che si vede spesso.

Stare a letto e non dormire, stare a tavola e non mangiare,
stare a tavolino e non giuocare, son tre cose da crepare.

È del popolo, ma c' è pure e assai il panno dei dotti.

Scherza con la bocca e le mani ti si rompano.

Quel che di cuore non mi viene, mille malanni a chi me lo fa fare.

Lo scherzo è riso e gioja, ma quando è troppo annoja.

Scherzo di mano, scherzo di villano.

Barba d' uomo e coda di cane, non toccar che ti fa male.

Segno di confidenza e di familiarità, ma qui è detto per ischerzo. Della barba poi, dice un proverbio latino: *Barbam video, philosohpum non.*

Chi ala, poco vale; o amore o sonno o fame
o la morte che lo chiama.

Ala, forse da *Alare* della prima degli attivi e pare verbo che non abbia bene tutta la precedenza. È voce interamente del popolo, e dice quanto Sbagliare. Il Del Buono scrive così: « Alare, ec. Adoperato per *Sbagliare* è errore ».

§ 36. Occupazione.

Chi tiene quattrini fabbrica, e chi no, disegna.

E qui i troppo latini di bocca, dandovi una canzonatura, vi risponderebbero in rima esser uopo alzar certe code e baciar certe parti, che poi non è onesto ripetere.

Fa piano, perchè ho fretta.

Il Cesari (*Bell. Inf., Dial.* 2), narra che, un cotale scrivendo abborracciato ad un suo amico, gli disse: Scrivo lungo, perchè non ho tempo.

Non si può dormire e far la guardia.

Detto in cose d' amore, ma quando vi abbia l' intingolo della gelosía.

Al pigro è difficile ogni cosa.
Chi tiene quattrini conta, e chi bella moglie canta.
L' ufficio si dà a chi nol cerca.
Chi pasce le pecore sue non è chiamato pecoraro.
D' ogni cosa nuova si parla tre dì.

(Continua).

SUL

Lessico Forcelliniano di tutta la latinità

RIORDINATO E AUMENTATO

dal Dott. Vincenzo De-Vit

E SUL SUO ONOMASTICO

(*Continuazione. Vedi pag. 679*).

Da ciò si vede che una tale classificazione usata dal Forcellini rispetto ai verbi non si potea continuare e dovea perciò essere mutata. Il De-Vit pertanto lasciata a parte ogni indicazione che si rattacca alla coniugazione, siccome quella che viene già all'istante conosciuta dal modo di enunciare il vocabolo, sostituì alle voci *attivo*, *neutro*, *deponente*, le altre *transitivo*, *intransitivo*, che risvegliano tosto nella mente del lettore quel modo di azione che viene rappresentato da un dato verbo, con che si ha una definizione grammaticale del verbo stesso sì rapporto alla sua coniugazione, già nell'enunciazione stessa specificata, che rapporto all'azione da esso verbo rappresentata. Ecco, a cagione d'esempio, come egli classifica alcuni verbi:

Abutor, abuteris, abusus sum, abuti. Verbum origine intransitive, sed aliquando et transitive adhibitum.

Abomino, abominas, abominavi, abominatum, abominare. Verbum transitivum active usurpatum ab antiquis, pro quo passive eadem significatione recentiores adhibuerunt: Abominor, aris, atus sum, ari. Quare Priscian. 8, p. 791. *Putsch. inter communia recenset cum aliis pluribus.*

Aspernor, aris, atus sum, ari. Verbum transit. forma deponens, sub qua tamen, ut alia plura apud veteres, utraque gaudebat significatione, activa nempe et passiva, teste Prisciano.

Da una siffatta classificazione si può agevolmente argomentare quanta luce ne venga tosto al lettore per conoscere e distinguere rettamente di che verbo si abbia a trattare.

3° *Origine dei vocaboli.* È manifesto da se che, dopo di aver conosciuto che cosa sia quel suono che odo o quel segno che vedo,

debba anche procurare di saperne l'origine. Ed ecco l'*etimología* che abbraccia la parte storica del vocabolo considerato in questo luogo soltanto come segno rappresentativo. Intorno all' etimología tutti i lessicografi di qualche merito sono d' accordo nello stabilire che essa deve essere la base e il fondamento per conoscere non solo l' origine del vocabolo stesso, ma per fissarne eziandío il valore. Nè il Forcellini, salve alcune eccezioni, è molto difettoso su questo rispetto, anzi si può dire che abbia proceduto in ciò con molta circospezione. Il De-Vit tuttavía ha stimato di essere più abbondante di lui, ricorrendo oltre che ai grammatici antichi, da lui più diligentemente spogliati (le cui etimologíe benchè strane talvolta e ridicole, pur ci possono porre in via di ritrovare la vera, e se non altro ci rivelano lo stato delle lor cognizioni), anche ad altre fonti antiche e recenti ed ai lessici comparati. Di più avendo egli collocato l'etimología costantemente nella parte materiale del vocabolo prima di passare ad esaminarne il valore, egli ottenne questo vantaggio di poter sistemare da poi in un miglior ordine logico i varj significati del vocabolo stesso. Nè sia esempio la voce *arbiter*, la cui etimología essendo collocata dal Forcellini sotto il § 5, ne registrò anche il primo significato proprio che ne risulta da essa a quel paragrafo, mentre collocò quale primo significato quello che evidentemente n' è il secondario, come si farà chiaro per noi più innanzi.

4º *La scrittura*. L' etimología collocata nella parte materiale del vocabolo presta ancora altri importanti vantaggi, sia per determinare la retta maniera di scrivere i vocaboli stessi, sia per render ragione della quantità delle loro sillabe secondo la prosodía, sia per distinguere le diverse forme, sotto le quali ci può comparire un vocabolo considerato pur sempre siccome segno. Quanto a questi tre capi, mi permetto di soggiungere qualche cosa a puntellare il mio asserto.

Il Forcellini si accorse bene che anche la diversa maniera colla quale può scriversi un vocabolo deve esser materia degna di considerazione per un lessicografo, ma al tempo stesso, mancando d' un sistema suo proprio, nel processo logico de' suoi paragrafi, relegò generalmente le sue osservazioni al fine de' vocaboli stessi, e qualche volta, secondo glie ne era porta occasione, anche al mezzo. Così alla voce *Arena* il Forcellini collocò sotto l' ultimo § 10 la sentenza dei grammatici sulla maniera diversa di scrivere questo vocabolo, secondo la diversa etimología che gli asse-

gnavano. Quelli che deducevano *arena* da *areo* (etimología da lui adottata e indicata nel § 1) la scrivevano senza aspirazione, quelli poi che la deducevano da *hareo* scrivevano *harena* coll' aspirazione. Il De-Vit collocò subito dopo l' etimología tutto quello che riguarda la scrittura d' ogni vocabolo, e alla voce *arena* soggiunse anche un passo di Velio Longo grammatico, secondo il quale ci consta che gli antichi scrivevano e pronunciavano eziandio *harena* in luogo di *arena;* cosa non avvertita da altri che il precedettero.

5° *La quantità.* L' etimología giova moltissimo per rendere altresì ragione della quantità delle sillabe di un qualunque vocabolo, sia dedotto da una lingua più antica come dal greco, sia derivato da altro della lingua stessa. Meritava dunque di essere esso pure compreso nella parte materiale del vocabolo, ed anche in questo capo il De-Vit seppe arricchire il *Lessico* Forcelliniano di copiose ed utili aggiunte.

6° *Le forme.* Un vocabolo può comparire sotto diverse forme, quantunque generalmente parlando una sola sia la sua propria. È debito di un lessicografo il distinguere la forma antiquata di un vocabolo da quella stabilita poscia dall' uso, e questa dalle forme accidentali che un vocabolo può ricevere, poniamo in poesía. A cagion d' esemio, i poeti sogliono abbreviare i vocaboli od allungarli, come *apriclus* per *apriculus, agier* per *agi*, e via via. Nè anche questo potea sfuggire alla diligenza del De-Vit, e noi vedremo trattata da lui anche questa parte con tutta accuratezza.

7° *Variazioni o vicende.* Ciò che si è detto sulle diverse forme che può avere un vocabolo si dee ripetere similmente delle altre sue variazioni o vicende che può subíre nell' uso comune, nè occorre su ciò intrattenermi più a lungo.

8° *Alterazioni o confusioni.* Nè anche su questo capo è necessario dir molto. A tutti è noto quali e quante alterazioni abbiano sofferto gli scritti degli antichi per la negligenza de' copisti, per la loro ignoranza, od anche solo per la diversa ortografía sistematicamente e spesso adoperata senza critica nelle opere che trascrissero. Non dirò qual giovamento possa curar lo studioso dell' averle anche queste presenti in un *Lessico,* specialmente a' nostri giorni ne' quali la critica letteraria ha già fatti sì rilevanti progressi nello studio de' classici antichi.

9° *I derivati* e 10° *i composti.* Nè molto mi arresterò sugli ultimi capi che riguardano i *derivati* e i *composti.* Il felice pen-

siero ch'ebbe il De-Vit di raccoglierli sotto due distinte rubriche può offrire de' grandi vantaggi allo studioso, trattandosi specialmente di una lingua morta. In questo modo si può dire di avere non solo intera la serie de' vocaboli primitivi della lingua latina scritti in caratteri crassi, come volgarmente si appellano, ma eziandío intera la famiglia di ciascuno di essi. Così non è solo una cognizione staccata e rudimentale che ci si offre di un dato segno, ma la scienza di esso piena e completa, e quindi la storia di tutta intera la lingua nei segni che la compongono. Ma questo apparirà viemeglio dal fatto stesso. Apriamo pertanto il suo *Lessico* e prendiamo ad esaminare qualche vocabolo partitamente. Io trasceglierò a questo scopo una particella, un nome, un aggettivo, un verbo.

AD. La parte materiale di questa particella si compone di sette paragrafi designati colle lettere dell' alfabeto, dei quali appena uno si può dire che sia del Forcellini, il penultimo. Il primo a) espone l' etimología « Ad præpositio accusativa (ecco la defi- « nizione grammaticale), origine eadem est ac apud, a quo per « contractionem ducta, teste Vel. Long. apud Cassiod. Orthogr. 2, « ec. ». Il secondo b) riguarda la scrittura, cioè se si debba scrivere *ad* o *at*, e si recano i passi relativi di Velio Longo e di Quintiliano. Il terzo c) c' insegna che gli antichi scrivevano *ar* per *ad* e qualche volta *af* per *ad*, e si rimette all' AF. Nel quarto d) si nota che *ar* per *ad* passò egualmente nella composizione di alcuni vocaboli, presso gli antichi scrittori e ne reca degli esempj, tra i quali ricorda il vocabolo *arbiter* (da *ar* e *bito*) che poi così scritto rimase nella lingua comune. Il quinto e) tratta della quantità di questa particola, sia presa separatamente, sia presa nella composizione con altri vocaboli; il tutto è confermato da esempj. Nel sesto f) si parla delle vicende alle quali può andare soggetta passando a formare parte di altri vocaboli, cioè come ora rimanga intatta in *adeo*, *adoro* ec., ora si muti in *at* in *atavus*, *atavia*, o in *ac* in *acquiro*, *acquiesco*, ec., ed ora perda la finale come in *aspicio* da *ad* e *spicio*. Nel settimo finalmente g) si parla dell' accento di questa particella nella stessa composizione dietro un passo che ci reca di *Gell.* 7, 7. La parte materiale di questa particella occupa lo spazio di 70 linee nella nuova edizione.

AGER. La parte materiale di questo vocabolo è di cinque paragrafi, il primo riguarda l' etimología, il secondo le variazioni cui andò soggetto sia per conto della scrittura, sia per conto

della declinazione. Si nota che gli antichi scrissero *agrei* per *agri* e *acro* per *agro.* Il terzo avverte come sieno state negli antichi manoscritti confuse le voce *agris* con *aris* e *agri* con *argi.* Il quarto dà i derivati, il quinto i composti. Il Forcellini, se si eccettuino alcuni passi relativi all'etimología, non ha quasi nulla di tutto questo che risulta di circa linee 22 presso il De-Vit.

ALBUS. La parte materiale si compone parimente di cinque paragrafi, de' quali il primo considera l'etimología, il secondo la scrittura, il terzo i gradi comparativo e superlativo, il quarto i derivati, il quinto i composti; che occupano oltre 20 linee delle quali appena la metà devesi al Forcellini, parte in principio parte in fine del vocabolo.

AGO. La sua parte materiale consta di nove paragrafi, il primo de' quali spetta all'etimología, il secondo alla scrittura, il terzo alle sue alterazioni e confusioni con altri vocaboli negli antichi manoscritti, il quarto le sue desinenze antiquate, il quinto la sua forma paragogica nell'infinito *agier* per *agi*, il sesto i suoi participj, il settimo e l'ottavo i suoi derivati composti, il nono finalmente offre alcuni altri vocaboli da esso composti, ma di greca origine. Il tutto è compreso in 30 linee, delle quali appena dieci se ne potrebbero avere del Forcellini.

Chiuderò questo paragrafo sulla parte materiale introdotta sistematicamente dal chiarissimo De-Vit nel *Lessico* Forcelliniano, col far naturale che una simile distinzione tra la parte materiale e la formale da lui fatta per la lingua latina, potrebbe comodamente adottarsi anche nei dizionarj universali delle lingue sì antiche che moderne; conciossiachè in ogni lingua, supposto che voglia darsi intera nel suo dizionario, non può al tutto mancare quella parte che spetta al vocabolo puramente considerato come segno rappresentativo dell'idea, e quindi tutto ciò che spetta alla sua origine, alla sua scrittura, alla sua forma grammaticale ed alla sua storia. Certo che questo lavoro importerebbe grave fatica, ma quanto giovamento agli studiosi, quanto tempo risparmiato a chi vuol usarne, e quante cognizioni accresciute? Un dizionario fatto a questo modo si potrebbe leggere con profitto anche da quelli che non sono tanto amanti delle parole, e meno delle quisquilie grammaticali, e dei rancidumi di lingua, quanto lo sono delle cose. Egli è necessario di persuadersi una volta che un dizionario che si fa per sovrapposizione di parti dietro un metodo antico, che si trovava buono allora perchè di

poca mole e perchè forse unico, non potrà mai riuscire collo stesso metodo, a' nostri giorni in ispezialità che di tanto sono accresciute le nostre cognizioni, e di tanto pur progredirono le arti e le scienze. Non basta più dunque ora aggiungere vocaboli sopra vocaboli, quasi pietre sopra pietre nell' antico edifizio, e caricar di materia un articolo: chè la materia quando non è ben digerita serve di peso e d'ingombro, cioè di danno anzichè di vero vantaggio. Ciò sia detto senza studio di parti, nè per appuntare alcuno in particolare: non è questo il mio scopo, benchè per questo sia detto che venga riconosciuto il merito che in questa parte si è acquistato grandissimo il nuovo ordinatore del *Lessico* Forcelliniano, merito che anche a fronte di qualche menda o mancanza che pur si potrebbe trovare nel suo lavoro, resterà sempre intatto, perchè in lavori di simil genere è a dir con Orazio, tuttochè in altro senso:

« *Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est*
« *Qui minimis urgetur* . . . . . ».

Proseguiamo ora ad analizzare l'altra parte della sua distribuzione che spetta al vocabolo considerato nel suo lavoro concettuale.

b. *Parte* formale *della Lingua.*

Il nostro autore chiama *formale* quella parte del vocabolo che, fatta astrazione dalla sua natura di segno, ne considera solo il valore, ossia l'idea che da quel segno viene rappresentata. Egli è chiaro dietro una tale distinzione che questa seconda parte del lavoro non può riguardare che il significato o varj significati che ciascun vocabolo può avere o dall'uso ricevere. Vediamo qual metodo egli abbia adottato per questa parte.

Egli partendo dalla domanda: quale è il primo significato di un qualunque vocabolo? venne a stabilire, come accennammo di sopra, che il primo significato deve esser quello, generalmente parlando, che ci è offerto dalla sua origine o etimología, e di più che questo primo significato deve essere anche il proprio di esso vocabolo. Dissi generalmente perchè una qualche eccezione non può distrugger la regola. Stabilito, a cagion d'esempio, che *agricola* viene da *ager* e *colo,* se ne inferisce che il primo e proprio significato di questa voce sia quello di chi *attende* alla *coltura* di *un campo,* qualunque sia la parte ch' egli prende in quella coltivazione, e qualunque anche l'arte speciale che vi si eserciti

sopra. Così, veduto che *arbiter* viene da *ad*, *a* e *bito*, vado o vengo; ne segue che *arbiter* sia quello che sopravviene ad un fatto o ad una cosa qualunque per osservarla e conoscerla. Di qua si trae che il primo e proprio significato di *arbiter* sia quello appunto di testimonio, ispettore, uditore, conoscitore.

In secondo luogo conosciuto il primo e proprio significato di un vocabolo, egli passa a ricercare se quello dovesse anche essere il solo proprio, e se un vocabolo potesse ammettere più significati egualmente proprj. Dietro l'esame fatto di una o più serie di vocaboli, egli venne altresì a stabilire che uno solo deve essere il *primo* e *proprio* significato d'ogni vocabolo, sebbene non disconosca potersi dare anche il caso che un vocabolo col tempo possa perdere il primitivo e suo proprio significato per adottarne un altro, che gli venga attribuito dall'uso.

Ma oltre a ciò egli osservò che nel seno di una lingua comune ad un popolo, collo sviluppo naturale ed artificiale di esso popolo si vengono gradatamente a formulare altrettante lingue parziali basate su quella, quante sono le parti nelle quali un dato popolo si può dividere o classificare dietro i bisogni o le peculiari circostanze nelle quali si può trovare. In una città sono necessarie alla vita comune certe arti e alcuni mestieri, certe professioni di officj, che non si trovano necessarie per chi vive alla campagna, per la quale all'incontro altre arti e professioni si esigono non richieste dal cittadino. Di qua, a dir breve, la lingua del fabbro o del legnaiuolo, di qua la lingua dell'avvocato o del medico, di qua la lingua del letterato o dello scienziato, di qua finalmente la lingua del plebeo o dell'uomo della colta società, la lingua del soldato o del commerciante, la lingua dei privati cittadini o degli uomini di stato. Ogni qualvolta pertanto un vocabolo, supposto che non si conii di nuovo e che non si trasporti di pianta da un'altra lingua, ogni qualvolta, dissi, un vocabolo si prende dalla lingua comune e se ne determina il significato ad un dato concetto che gli rimane fisso e costante, poniamo nella lingua del medico o dell'avvocato, questo vocabolo ha già acquistato un altro significato proprio e speciale in quella lingua parziale usata da' medici o dagli avvocati. Da ciò la conclusione che anche sussistendo la prima regola che uno solo sia il significato primitivo e proprio di un vocabolo nella lingua comune, ogni qualunque vocabolo sia suscettibile in pari tempo di altrettanti significati proprj, quante sono le lingue

particolari, nelle quali viene adottato con un valore fisso e costante. Il primo e originario significato di ogni vocabolo è detto da lui *principale* o *primario*, i secondi sono chiamati *speciali* o *secondaris*. Di qua la direzione di questa parte formale di un vocabolo in altrettante sezioni, quanti sono i significati proprj che esso può avere nell'uso comune della lingua o delle lingue parziali da quella lingua formate.

Farò da poi toccare con mano come questi significati secondarj non siano in sostanza proprj che solo relativamente: qui frattanto a ben calcolare il lavoro del prof. De-Vit sarà utile di osservare che talvolta e anco spesso un vocabolo può avere per primo e proprio significato, consideratane l'origine, anche un significato parziale, a cagion d'esempio, nella lingua de' pastori, che fu poi tradotto ad un significato più generale nella lingua comune. Arroge che un vocabolo può avere oltre al significato proprio degli altri significati assai affini a quel primo, e tuttavía non uscenti dal proprio che per una leggera modificazione che può ricevere coll'uso. Così *ago* è verbo in origine pastorale e significa spingere innanzi e si dice de' pastori che guidano gli armenti al pascolo: ma si può dire egualmente, senza che esca il verbo dal proprio suo significato, dei cacciatori relativamente alle fiere e agli uccelli, come anche degli uomini, che a somiglianza di questi possono essere spinti o cacciati, a cagion d'esempio, in una pugna o battaglia.

Tuttavía in un *Lessico* è necessario, per la gradazione del concetto primo rappresentato da un qualunque vocabolo, di registrare anche le significazioni affini, o, diremo meglio, le varie modificazioni di quella primitiva significazione, acciocchè dal loro graduato passaggio da uno ad un altro significato possa il lettore discoprire da sè la via e il naturale procedimento della mente umana, così nella formazione de' concetti come anche nell'uso de' segni atti a rappresentarli. E questa logica graduazione poi dei significati affini che non escano dal proprio è tanto più necessaria, in quanto che per quello stesso processo logico della mente, aiutata alla sua volta da questi medesimi segni, un vocabolo può facilmente uscire dal proprio concetto per rappresentarcene un altro di diverso ordine o di diversa natura. Questi nuovi significati che un vocabolo può essere forzato a rappresentare, comunemente sono detti *traslati*. Egli è certo che questi significati formano la vera ricchezza d'una lingua la quale viene

per questo mezzo a moltiplicarsi e ad acquistare tale un'estensione che la mente umana, per quanto si voglia capace, può appena riuscire a pienamente abbracciarla. Questi traslati meritano quindi di essere tutti, per quanto è possibile, raccolti in un *Lessico*, il quale allora solo potrà dirsi compiuto, quanto più ne abbonderà.

Ma qui sorge naturalmente la questione se i significati traslati che può acquistare un vocabolo, debbano formare nella trattazione del medesimo tutt'insieme un articolo a parte, per modo che ogni qualsiasi vocabolo deva ripartirsi in due sezioni distinte, nella prima delle quali si registrino tutti i significati proprj di esso sì primitivi che secondarj, e nella seconda tutti i traslati secondo l'ordine dei primitivi; ovvero sia se ogni significato proprio deva avere sotto di sè subordinati i suoi traslati per forma che la divisione naturale di ogni vocabolo nella sua trattazione venga ad essere determinata dal maggiore o minor numero dei significati proprj di ciascun vocabolo.

Il Forcellini in questa parte, siccome quegli che non si era formulato un proprio sistema nella compilazione del suo *Lessico*, ma avea adottato quello de' precedenti solo per lui modificato a un bisogno, non seguì un ordine prestabilito, nè adottò interamente l'uno o l'altro dei due proposti quesiti; ma ora il primo significato ch'egli registra di un dato vocabolo è un proprio secondario, al quale subordina gli altri proprj o traslati; ora è un traslato, e il proprio si registra da poi: può dirsi in generale che la sua guida più costante sia in ciò stata l'uso più comune che si fece di un tal vocabolo dagli scrittori segnatamente del secolo d'oro. Posto il quale principio di autorità, è chiaro che noi non possiamo trovare nella serie dei varj significati, ch'egli ci offre, di un qualunque vocabolo seguíto da lui, nè il processo storico de' medesimi, nè il processo logico, ma solo una serie più o meno numerosa di significati che si succedono l'uno all'altro bene spesso senza altra ragione da quella in fuori che i primi si trovano usati presso i migliori scrittori, i secondi presso scrittori di età scadente o di barbara latinità.

Sebbene quest'uso possa avere i suoi vantaggi per l'una parte, non cessa tuttavolta di avere anche i suoi discapiti per l'altra, giacchè il processo storico e logico delle idee non è sempre, quando si parla dello sviluppo naturale di una lingua, costantemente o interamente rappresentato dagli scrittori di un dato tem-

po. Alcuni tra i lessicografi di maggior polso, per ovviare a questo difetto, distinsero tutti i varj significati di un dato vocabolo in due classi, la prima delle quali contenesse tutti i significati proprj anche secondari, e la seconda tutti i traslati ordinati secondo il naturale procedimento de' proprj. Anche questo secondo metodo, nol neghiamo, ha i suoi vantaggi; ma dobbiamo altresì confessare che con questo nuovo metodo, quanto ne guadagna il processo storico per l'una parte, altrettanto ne scapita per l'altra il processo logico.

Era necessario dunque di stabilire altro metodo che, senza derogare in nulla al processo storico dei significati di un dato vocabolo, quello pure abbracciasse delle idee. E questo motodo fu appunto quello adottato dal prof. De-Vit nel suo *Lessico*. Gioverà perciò chiarirlo alquanto distesamente.

Abbiamo già veduto che un vocabolo non può avere dalla sua origine che un solo significato proprio, ch' egli chiama *primario*, e che questo stesso vocabolo poscia può ricevere tanti altri significati proprj, quante sono le lezioni parziali nelle quali può entrare con un valore fisso e determinato, ch' egli chiama *secondario* non perchè non sia un traslato anche questo, se si consideri in relazione col primo, ma perchè acquista un valore suo proprio, se si considera la lingua parziale di cui entra a far parte, e in ordine agli altri significati traslati che da quello si possono derivare. Ora ammettendosi appunto che da ciascuno di questi significati proprj che può avere un vocabolo, si possono formare dei traslati, ne viene di conseguenza che un significato traslato da quel primario si deva distinguere dall'altro che si deriva dal significato proprio secondario. Di qua la seconda distinzione anche dei significati traslati in due classi, di primarj, cioè, e di secondarj, ciascuna delle quali può averne ancora degli altri più o meno affini.

Date pertanto queste due distinzioni principali tra i varj significati di un vocabolo, si viene facilmente a scoprire che la prima di esse ne segna il processo storico, e la seconda il processo logico; e che perciò ogni vocabolo che contenga più significati proprj potrà essere nella sua trattazione diviso in altrettante sezioni quanti sono i significati proprj di esso (processo storico), e che ciascuna di queste sezioni potrà essere suddivisa in altrettanti paragrafi quanti sono i significati affini o traslati da quel suo propio (processo logico). Tale è il sistema introdotto dal prof.

De-Vit nella nuova edizione del *Lessico* Forcelliniano da lui rifuso.

Con questo metodo non solo potrà lo studioso acquistare una piena cognizione di tutti i significati di un dato vocabolo, ma averla eziandio perfettamente ordinata, il che importa una cognizione scientifica del medesimo, di lunga mano più utile e tale da porlo in grado di rifare da se stesso quel processo storico e logico che ivi trova solo praticamente seguito o a grandi linee abbozzato, e così ottenere in breve tempo la sintesi di tutto ciò che gli è dato dalla paziente e laboriosa analisi del lessicografo.

Giova dar forza a questa teoria con un qualche esempio, dal quale tornerà agevole cavarne altre utili conseguenze. Sia prima la voce *Arena*. Il De-Vit divide la parte formale di questo vocabolo in quattro sezioni e 26 paragrafi. Il Forcellini non usa mai distinguere, come s'è detto, la parte materiale del vocabolo della formale nè, rapporto alla trattazione, dividere i varj significati proprj e traslati di un vocabolo in separate sezioni. Il suo articolo sulla voce *Arena* si compone di 10 paragrafi, due de' quali spettano al modo di scriverla (§ 10) e all'uso di essa voce (§ 2) anche nel numero plurale, per ribattere l'opinione di Cesare che negava l'uso di essa in quel numero, laonde non ne rimangono per la parte formale che soli 8 portati dal De-Vit al numero di 24 divisi in quattro sezioni.

Nella prima sezione colloca a principio il significato primo e proprio del vocabolo che viene definito così: « *Arena* est specie » terræ aridæ et minutissimæ, ut plurimum siliceæ, quæ aut e tel- » luris gremio effoditur, aut in fluviorum ripis colligitur aut in » litore maris coarctatur ». A questa definizione seguono gli esempj degli autori compresi nel § I, in questo significato generale e proprio della voce, usata così in singolare che plurale. Di poi si passa a dare i significati traslati secondo la maggiore o minore affinità, che hanno col primo, con quest'ordine.

Arena può prendersi

§ 2 per campo o terra sterile.

§ 3 per lido.

§ 4 per luogo deserto.

§ 5 di qua il proverbio *arenæ mandare semina.*

§ 6 per cosa instabile, donde il detto: *fabbricar sull'arena.*

§ 7 per discorso slegato, donde l'accusa fatta a Seneca di essere un'arena senza calce, riferita al suo modo di scrivere, senza nerbo e legamenti di particelle.

Tutti questi significati segnano il processo logico che può percorrere la mente nella deduzione l'uno dall'altro, e che qui basta solo accennare per iscoprirne la graduazione.

Le altre sezioni comprendono i significati speciali che può ricevere il vocabolo *Arena* esteso per similitudine ad altri oggetti nelle lingue speciali di alcune arti o certi mestieri, prendendo il vocabolo in un senso meno generale del primo. Quindi la sezione II ch'è di § 10 così procede.

Arena si può prendere

§ 8 per la materia prima del vetro.

§ 9 pel tufo arenario.

§ 10 per la pozzolana.

§ 11 per pagliuzza d'oro.

§ 12 per una specie di ceruleo.

§ 13 per una specie di terra onde si trae il minio.

§ 14 per un'argilla che si erutta dalle scaturigini.

§ 15 per fanghiglia.

§ 16 per una specie di polvere di cui si aspergono i lottatori.

§ 17 per pulla o borra.

La terza sezione considera la lingua speciale de'medici presso i quali la voce *Arena* si prende:

§ 18 per una specie di calcolo.

§ 19 per una specie di rimedio.

Nella sezione quarta finalmente la voce *Arena* può essere destinata a significare anche un luogo, e primo può significare

§ 20 un anfiteatro.

§ 21 un combattimento eseguito nello stesso.

§ 22 le persone stesse che l'eseguiscono.

§ 23 di qua la spiegazione del detto, *arena luxuriari.*

§ 24 finalmente per un luogo qualunque nel quale si tenga un qualche esercizio, come di foro, o il tribunale che può dirsi l'*arena dell'avvocato*.

Dall'insieme di quest'articolo si può rilevare quale ordine regni nel nuovo *Lessico* del De-Vit, e come sia stato rigorosamente in tutti questi paragrafi seguito il processo non meno storico che logico delle idee dal primo all'ultimo. Nelle tre prime sezioni il concetto del primo e proprio significato della voce *Arena* non viene che a modificarsi gradatamente senza dileguarsi del tutto: nell'ultimo il concetto di *Arena* nel suo primo significato si rattacca ancora alla storica consuetudine di spargere l'arena negli

anfiteatri, ma poi scomparisce quasi affatto nella sostituzione di un nome locale o di un luogo destinato a certi speciali esercizj, che nulla han più da che fare col primitivo significato. Ma se si osservino attentamente i significati affini o traslati che si registrano sotto il primo di ciascuna sezione, si scoprirà di leggeri il nesso logico che regna tra loro, e come, a cagion d'esempio, il traslato registrato nel § 7, sia dedotto logicamente dal concetto che si dà dell'*arena* nel suo primo significato di aggregazione di parti minutissime, ma separate le une dalle altre, e come quello che si registra al § 21, non si possa dedurre che dall'*arena*, nel significato di luogo sparso di *arena* per esercizj ginnastici. Se questi due significati traslati si fossero registrati altrove, il processo logico sarebbe stato evidentemente turbato.

Diamo ancora qualche altro esempio e sia la particella AD. Fu già osservato da parecchi che il Forcellini per ciò che spetta alla trattazione delle particelle è assai scarso e difettoso. A questa mancanza ha supplito abbondantemente il De-Vit: ne sia prova questa stessa particella AD, la quale presso il Forcellini occupa poco più di una colonna e mezzo, mentre preso il De-Vit è nientemeno che di quattro colonne e mezzo, compresavi la parte materiale e le note.

Restrigendo ora il discorso alla sola parte formale, l'articolo del De-Vit su questa particella è diviso in quattro sezioni, che raccolgono i quattro significati principali d'essa particella, ai quali sono subordinati i secondarii. Egli parte dalla nozione fondamentale di questa particella ch'è quella di segnare la propinquità d'una cosa o di una persona ad un'altra; e distingue questa propinquità in quattro specie: 1.° *Propinquità per posizione.* 2.° *Propinquità per accessione* o *accostamento.* 3.° *Propinquità per attribuzione.* 4°. *Propinquità per comparazione.*

Nella sezione prima, dove tratta della propinquità per posizione, mostra che la particella *ad* può significare, § 1, il *luogo* o sito, dove o presso cui, come anco la persona presso cui si opera qualche cosa; e questo dice essere il significato proprio. Nel § 2, dice che si trasporta ai numeri e significa all'*incirca.* Che se v'abbia opposizione tacita od espressa (§ 3) può dinotare il limite a cui può ascendere un dato numero. Così nel primo caso *occisis ad hominum millibus quatuor* può valere *circa quattromila,* mentre *miles viaticum ad assem perdiderat* vale *tutto perduto fino alla più piccola somma.* Quindi nel § 4 espone la

formula avverbiale *omnes ad unum* o *ad unum* assolutamente, e nel § 5, l'altra *ad nummum*. Inoltre avverte che si trasporta al tempo, ritenendo il medesimo significato di *circa* o *fino* (§ 5 e 6), e di qua (§ 7) la formola avverbiale *ad diem, ad annum, ad præsens*, ec.

Nella sezione II che denota la prossimità per accostamento, la particella *ad* può significare (§ 9) il luogo o la persona verso la quale alcuno si dirige di qua la formola (§ 10) *ad me, ad te* ec.: e (§ 11) l'uso di essa particella coi verbi di moto reale o figurato; l'uso (§ 12) di essa in luogo del dativo; specialmente (§ 13) coi verbi *peto* e *postulo* in luogo dell'ablativo; presso (§ 14) gli scrittori del basso tempo in luogo della preposizione *in*, uso ch' egli avverte col Forcellini da non imitarsi. Indi passa a mostrare l'uso di questa particella per designare (§ 15 e 16) il limite al quale si può giungere per accostamento o aggiunta che si faccia ad una cosa o persona, donde (§ 17) la formola *od infinitum, ad liquidum* ec. e finalmente (§ 18) il valore di essa per *contra* quando si tratta di moto ostile.

Nella sezione III, espone il valore di questa particella quando si applica a designare una propinquità che si fa per *attribuzione*, e dichiara che *ad* (§ 19) segna l'uso a cui viene deputata una cosa qualunque, o (§ 20) l'ufficio essegnato ad una persona ovvero anche (§ 21) la propensione e inclinazione dell'animo o il fine (§ 22) al quale è destinata una cosa, o la causa (§ 23) per cui si opera.

Nella sezione IV finalmente chiarisce l'uso di questa particella nel designare una propinquità che si fa per *comparazione* e prova l'uso di essa (§ 24) nel significato di *præ*. Essa (§ 25) denota anche la relazione ed equivale alla formola *quod attinet ad*. Indi (§ 26) i modi avverbiali *ad me, ad te*, ec.; denota pure (§ 27) conformità e vale lo stesso che *secundum*, donde (§ 28) si spiegano i modi di dire *ad tibias canere, ad tibicinos modos saltare* ec.; e da ultimo (§ 29) quei molti e varj modi di dire: *ad exemplum, ad figuram, ad formam* ec. pei quali rimette il lettore al proprio luogo, contento di averli qui solo accennati.

Nè la distinzione tra significato primario e secondario di un vocabolo qualunque fu la sola norma al De-Vit per separare in altrettante sezioni il loro valore, pur conservando intatto il suo metodo. Una diversità di valore può darsi anche per altre ragioni che non isfuggirono alla sua diligenza. Così un verbo, a ca-

gione d'esempio, può variare di significato, secondo che si usa intransitivamente o transitivamente. *Doleo* intransitivo segna quel sentimento molestissimo che alcuno prova in se stesso, sia nel corpo sia nello spirito per un'interna causa sopravvenuta, e *doleo* transitivo quel sentimento medesimo che prova alla considerazione di quella stessa causa in altrui e riferita a se stesso. Di qua la naturale divisione dei diversi significati di questo verbo in due sezioni.

Da questi esempj risulterà ad evidenza provato quale sia il sistema adottato dall'autore nella trattazione della parte formale de' vocaboli. Si confrontino i tre esempj or ora da noi recati cogli altri lessici di simil genere che noi abbiamo, e con quello particolarmente del Forcellini edito dal Furlanetto, e si vedrà quanta sia la differenza che corre tra questo e quelli nel metodo da loro usato, e come questa non possa più dirsi semplicemente una ristampa del *Lessico* Forcelliniano, quale comunemente a primo aspetto può credersi, ma sì una rifusione intera di esso *Lessico* e come perciò al dott. De-Vit convenga pur di quest'opera il titolo di autore egualmente che al Forcellini. Altri esempj potrei ancora recare in mezzo, ma credo che gli adotti bastino al bisogno, potendo chi lo vuole da se ritrarli comodamente, ora che il *Lessico* è fatto di pubblica ragione nei due volumi già usciti in luce. Ometto similmente altre osservazioni importanti che si potrebbero fare intorno al modo di trattare e di dividere la parte formale del *Lessico*, per non oltrepassare i limiti ch'io mi sono prefisso e mi affretto a dar conto anche di una terza parte del tutto nuova dal De-Vit introdotta nel *Lessico* Forcelliniano, e che spetta egualmente alla distribuzione fatta dei materiali da lui raccolti nei nuovi spogli degli scrittori latini.

c. *Note aggiunte alla fine di alcuni vocaboli.*

Il dott. De-Vit osservò che non bastava aver distinta la parte materiale dalla formale nella trattazione delle singole voci per dare una compiuta monografia delle medesime, volendosi mantenuto il processo storico e logico in tutte e due quelle parti. Il Forcellini avea mescolato nei suoi articoli alcune materie da lui credute necessarie per completare il concetto di quei vocaboli, come sono alcuni loro sinonimi, la costruzione speciale di alcuni verbi, o l'impiego particolare di alcune particelle, o la forza loro nella composizione di altri vocaboli.

Il De-Vit comprese appieno quanto anche queste avvertenze sieno importanti e necessarie ad un *Lessico*, ma si avvide in pari tempo che, salve alcune eccezioni, queste materie non potevano trovar luogo conveniente nelle due parti materiale e formale, nelle quali divideva la trattazione d'ongni articolo, sì perchè uscivano di lor natura o in tutto, o in parte, dall'argomento proprio di ciascuna, e sì perchè ne avrebbero alterato non poco il processo logico mantenuto costantemente nella graduazione scientifica di significati di quel dato vocabolo. Una particella, a cagion d'esempio, può essere nell'uso degli scrittori preposta al proprio caso, può essere riferita tra l'aggettivo ed il nome retto da essa, può anche separarsi dal proprio caso coll'inserzione tra essi di altre voci, e tutto questo senza che venga menomamente alterato il significato o i varj significati di essa. Si dica lo stesso di un verbo che può indifferentemente costruirsi con uno o più casi diversi, ovvero riceverne altri di comuni, senza cangiare in nulla per questo del suo valore. Lo stesso si dica di un aggettivo, lo stesso in alcuni casi di un nome. Tutto questo tuttavía dovea notarsi dal compilatore di un *Lessico*, nel che chiunque, io mi credo, converrà facilmente: solo dell'opportunità del luogo si potrà disputare. Ora egli è chiaro che tali osservazioni non possono aver luogo nella parte materiale, e nè anco precisamente nella formale: non in quella perchè niuna alterazione ha luogo dall'uso di un vocabolo piuttosto in un modo, che in un altro; non in questa perchè il detto uso non ne altera menomamente il valore. Per queste ragioni dunque il professore De-Vit si determinò a registrarle in luogo apposito alla fine di quel vocabolo al quale appartengono, come altrettante annotazioni.

Ne offrirò un qualche esempio, e sia primo quello della preposizione *de*. Le note relative ad essa sono quattro, suddivise al bisogno in due o più paragrafi.

La nota prima considera l'uso di questa particella, e si dice che può collocarsi tra l'aggettivo ed il nome, come *media de nocte* — § 2 che può essere posposta al relativo, come *Fundus quo de agitur* — § 3 che ellissicamente si trova usata col genitivo come *Graccho, de cuius paulo ante memini*, in luogo di dire *de quo* o *de cuius consolatu*, ovvero *de Graccho cuius memini* — § 4 si nota che presso qualche scrittore del basso tempo si trova all'accusativo, come *de modum centuriæ* — § 5 che talvolta tien luogo del genitivo, come *aqua de proximo fonte* in luogo *aqua*

proximi fontis, sebbene in questo caso non s' intenda più precisamente l' acqua del fonte, ma quella che fu attinta da quel fonte — § 6 si nota che talvolta può trovarsi congiunta con altra preposizione, nel qual caso l' una delle due, che rimane priva di reggimento, passa in avverbio come *de trans flumen*, espressione ellissica in luogo *de loco qui est trans flumen* — § 7 si dice che talvolta si unisce con qualche avverbio, o in una sola parola o separatamente, quasi modo avverbiale, come *de super*, *de contra*, *de procul*, *de repente*, ec.

La nota seconda espone la differenza che corre tra la particella *de* e le altre *a* ed *ab* ed *e* o *ex* dietro gli esempj adotti degli antichi grammatici, che danno altresì ragione di alcune espressioni dell' uso colla stessa preposizione, e si conchiude coll' osservazione dell' Hand (notissimo pel suo lavoro sulle particelle latine, e della cui opera, come di molte altre recenti, seppe sì bene valersi per questa sua edizione il De-Vit, senza farsene in ogni cosa imitatore servile.

La nota terza considera il valore speciale della particella *de* quando entra a formar parte di altri vocaboli, come verbi o aggettivi, e si nota che ora indica separazione come in *demigro*, *depromo* ora ne accresce il valore come in *deamo*, *deparcus*, ed ora ne lo diminuisce o toglie in senso contrario come in *dedisco*, *demens* ec.

La nota quarta finalmente ha per iscopo di notare l' efficacia di questa particella nel convertire in transitivo un verbo ch' è intransitivo, quando ad essa si trova congiunta, o viceversa, e nel mutare in aggettivo un nome cui va congiunta, come *de* unito a *mens* nella voce *demens* divenuta aggettiva.

Tali sono le osservazioni raccolte intorno a questa particella dal De-Vit, le quali compiono e perfezionano il concetto di essa sotto tutti i possibili rispetti. Si raffronti ora questa monografia con quella che si avea nell' edizione del Forcellini fatta dal Furlanetto.

Tutta la trattazione del Forcellini si assolve in dieci paragrafi che occupano lo spazio di poco oltre una colonna. Di questi dieci paragrafi i tre ultimi spettano alle materie comprese dal De-Vit nelle *note*, che accresciute da lui e unite alle altre occupano sole quello stesso spazio che fu dal Forcellini impiegato per l' intero articolo. Il De-Vit all' incontro occupò due intere colonne per la trattazione della parte formale di questa particella da lui divisa

in cinque sezioni; in tutto poi, comprese le note e la parte materiale, colonne tre e mezzo.

Quello che si dice intorno alla preposizione *de* si può dire egualmente delle altre *ab*, *ad*, *apud*, *cum*, e in generale di ogni particella che venne da lui estesa ampiamente non solo, ma si può dire anche trattata scientificamente. Chiuderò questo punto di trattazione col far osservare, dietro l'esposizione fatta di una di esse, con quanta saviezza sia stata distribuita la materia delle tre parti, nelle quali può essere diviso un articolo.

Aggiungerò ancora che note similmente egli appose ad alcuni verbi o per indicarne la costruzione, o la differenza che può correre tra alcuni di essi nell'uso fattone dagli scrittori. Per esempio due note apposte ai verbi *audio* ed *ausculto;* la prima riguarda appunto la lor astrazione e la seconda la differenza tra *audio* ed *exaudio* e tra *audio* ed *ausculto*, l'una a diversa radice, e l'altra a radice eguale e solo modificata dalla aggiunta d'una particella.

Non sarà poi fuor di proposito il notare che nella dichiarazione delle differenze tra due vocaboli che volgarmente si appellano sinonimi secondo un dato valore, egli oltre agli esempj, già offerti anche in questo dal Forcellini che non trascurò punto di farli osservare, si valse in modo particolare di quelli che trovò registrati dagli antichi grammatici, e questi per due ragioni principali: la prima comune a tutti i lessicografi di qualche merito, per far ritenere più precisamente il valore di un vocabolo messo a confronto con un altro, e la seconda per far constare delle cognizioni che in questa parte si aveano gli stessi antichi grammatici, giacchè essi stessi si possono e devono a tutto diritto chiamare parte non ultima di un dizionario qualunque, quando la lingua nella quale scrissero era ancor viva; anche allora che fossero queste lor cognizioni imperfette o di assai poco conto, quali sono in generale molte di quelle che ci offrono Varrone, Festo, Frontone, Agregio, Carisio, Prisciano, Isidoro ec.

E questo può anche servire di spiegazione per intendere come abbia preferito talvolta le osservazioni degli antichi a quelle dei moderni, come, a cagion d'esempio, d'un Döderlein o di un Barrault nel suo eccellente trattato dei *Sinonimi latini*, sebbene a quando a quando ne usi, come può ricavarsi dalle loro non infrequenti citazioni.

A questo luogo medesimo finalmente appartengono anche al-

cune note di vario genere ch' egli appose ad alcuni vocaboli, per aiutare il lettore all' acquisto, mediante l' uso del *Lessico*, delle cognizioni affini e relative a un dato vocabolo, sieno storiche o archeologiche o scientifiche. Osservando, a cagion d'esempio, che le parole *avus* e *nepos* servirono di base nel calcolo dei gradi di cognazione, come le altre *socer*, *gener* e *nurus* in quello delle affinità, alla voce *avus* in nota aggiunse lo stemma delle *cognazioni*, fatto in modo da potersene ad un tempo calcolare i gradi tanto secondo le leggi civili romane, quanto secondo le leggi ecclesiastiche, che ognuno sa essere stati differenti di un grado tra loro: facendo di più susseguire questo stesso dall' altro delle *affinità*, acciocchè il lettore trovi tutta la serie de' vocaboli relativi a quest' oggetto, e per la spiegazione dei quali egli potrà poi, conosciutala, ricorrere al proprio luogo.

Similmente per far conoscere il modo di sedere a mensa dei Romani e di fare gli accampamenti, alle voci *accumbo* e *castra* propose i due schemi relativi che servono ad illustrare queste due costumanze. È noto parimente che gli antichi designavano spesso l' officio d' una persona coll' uso delle proposizioni *ab* o *ad* premessa al nome della cosa, alla quale avea rapporto quell' ufficio, ed ecco che il De-Vit non mancò di registrare sotto queste due particelle in nota la serie degli officj così designati. Consimili tavole sinottiche si trovano nelle note alle voci *Adjutor* (dove sono registrati trentasei diversi offici dell' ajuto, parte designati con nome proceduto dall' *ad* o *od*, parte col nome in genitivo) *Ager*, *Ala*, *Apparitor*, *Collegium*, *Comes*, *Crux*, *Deus*, più o meno estese, coll' indicazione altresì delle fonti, alle quali lo studioso può ricorrere per attingere maggiori lumi; ciò che l' autore pratica bene spesso quando ha precipuamente delle monografie da citare su qualche voce e sopra qualche punto speciale di archeología romana. Quanto vantaggio possa recare ad ogni classe di lettori un *Lessico*, massime se si consideri di lingua morta, a questo modo ordinato, non è mestieri che io il dica.

Molte altre cose ancora sarebbero a ricordarsi intorno alle *emendazioni* fatte dal nostro autore al *Lessico* Forcelliniano; ma per amore di brevità le tralascio, sì perchè egli stesso ne ha parlato già nel *Manifesto* più volte ricordato, e sì perchè il lettore può agevolmente argomentarle dal tutto sin qui discorso sugli studj dell' autore e sulla nuova distribuzione del suo lavoro. Conchiuderò pertanto questa breve analisi col segnalare una di quelle improntitu-

dini che non possono essere che figlie dell'ignoranza, voglio dire dell'accusa data al De-Vit di *contraffattore* dell' edizione che del medesimo *Lessico* Forcelliniano si sta facendo ora in Padova, per cura del dottor Corradini.

Alieno dello scendere nel campo di queste misere gare, non farò che accennare a cosa oggimai a tutti palese, ed è questa che l'edizione di Padova incominciata un anno prima di quella del De-Vit, dopo pochi fascicoli rimase addietro, e mentre questa sua ne conta già usciti alla luce 18 del *Lessico* sino ai primi fogli della lettera E, e quattro dell' *Onomastico*, in tutto 22, quella di Padova ne diè appena 12 che giungono alla voce CORYMBIA. Il fatto stesso così smentisce l'accusa, che tutta ricade in onta all'accusatore.

Continui dunque il De-Vit il suo cammino senza timore, chè alla fine l'opera sua, n'ho piena fiducia, sarà coronata dal più completo successo, nè la tipografia Aldina di Prato avrà certo a pentirsi d'aver data mano alla pubblicazione d'un'opera che farebbe sommo onore alla Francia, non meno che alla dotta Germania.

(Continua).

Lettera al Direttore del BORGHINI

Preg. Sig. Direttore

Alla mia letterina sopra le Commedie del Cecchi, stampate con cura dal sig. Michele Dello Russo, il consigliere Girolamo Gargiolli faceva alcune osservazioni notabili, intorno alle quali era mio intendimento soggiungere qualche cosa: ma, il tempo mancandomene, non vo' che i lettori del *Borghini* siano privati di queste notizie, nè sia più lungamente differita la si-

gnificazione della mia stima e della mia gratitudine al valent' uomo che sugli studii della lingua esercita così esemplarmente le perseveranti sue cure. Ai lavori che già l' Italia conosce e apprezza sopra il linguaggio delle arti, altri nuovi egli sta per aggiungerne, forse di maggiore importanza; dove il linguaggio stesso dimostra come alla parte meccanica del mestiere l' istinto toscano concilii, e tutti possano conciliare, il sentimento dell' arte in quel che più s' attiene a bellezza. Egli, il sig. Gargiolli, dal labbro dei popolani attinge non solo i vocaboli e le locuzioni, ma la definizione loro per l' appunto, sicchè dal contesto vengano meglio dichiarate e le parole e le cose. E sta a dettatura con docilità sapiente, e con avveduta modestia si guarda dal frammischiare a quel linguaggio di proprietà e d' evidenza elegante frasi che ne intorbino la limpidezza; ma esercita il senno dello studioso nella scelta, nell' ordine, nella commettitura. E, dopo raccolto il più possibile dagli artefici più assennati, legge ad altri il loro dettato, a vedere se ci si riconoscano, se bisogno ci sia di schiarimenti o di giunte. Non dissimili cure, come può e come comporta la sua condizione, esercita sopra il soggetto medesimo una donna gentile, i cui lavori, avvivati d' affetto, non solo le donne italiane leggono con affetto, ma i letterati con riverenza, perchè riguardano la sua come filología educatrice.

N. Tommasèo

Impancarsi. S' è impancato, vale, ha preso il posto alla predica, s' è accomodato bene da sè, senza, o anche contro, l' altrui volontà.

ABBRICCAGNOLO. Non è del popolo: *appiccagnolo* sì; e *attaccagnolo* più che mai. *Cerca tutti gli attaccagnoli per non pagare.*

ORECCHIAGNOLI. Sono veramente le alette (pinne) e le spuntature del baccalà rinvenuto; che i salumaj mettono a parte per venderle sotto prezzo alla povera gente. Le alette pure, le danno al gatto; e gli altri ritagli, li fanno in zimino. — E *orecchiagnoli* sono anco le tirate d'orecchi. — *Se seguiti così, ti darò una crazia d'orecchiagnoli ben tirati.*

TIRARE ALL'ANATRE. Non si conosce qui. *Tirar l'aiuolo*, sì; perchè, tirata la rete, si ammazzano gli uccelli, affinchè non scappin via.

ENTRARE NEL PECORONE. Non è fiorentino. In altro senso usano: *entrare nella compagnía di san Martino*, cioè de' pecori che hanno le corna. La fiera loro si fa il giorno di S. Martino.

LEVAR LE PECORE DAL SOLE. Mettere in sicuro, in carcere. Non è fiorentino; perchè il rinchiudere le pecore è peggio che tenerle al sole. Di chi è in carcere, dicono: *gli è sicuro dalle carrozze.*

BUJO COME IN BOCCA AL LUPO. Il Grossi ne' versi milanesi sulla morte del Prina: *L' era una nocc di più indiavolaa; Scur come in bocc il loff.* I Fiorentini non dicono *in bocca al lupo*, ma *bujo come in gola*, o, *come in gola al lupo.* E hanno ragione; perchè è più bujo in gola che in bocca.

METTER LE BARBE AL SOLE; per *morire.* Non è nostro. Lo dicono del dente che duole. Per guarirne bene, bisogna metterne le barbe al sole. Hanno anche *povero nelle barbe*, cioè spiantato.

LICENZA

Il Borghini, vissuto onoratamente sin qui, adesso lo ammazzo di mia propria mano per tre cagioni: prima, l'aver io accettato altra pubblica ingerenza, che non mi lascia spazio da attenderci: seconda che troppi di coloro che ricevono questo periodico non c'è stato verso ch' e' paghino, benchè sieno tutti o letterati, o professori o capi di istituto; e senza mangiare, dice l' amministratore non si campa: terza, e gravissima sopra le altre, è questa, che, dove Firenze era da tutto il mondo reputata bella, vaga e gentile, celebrata e illustrata dagli uomini più sommi di tutto il mondo, e niuno negavale il primato della lingua; dopo il *trasporto*, è, per la più parte della gente nuova, poco di meglio che una tana da fiere, paragonabile a fatica col più misero borgo di altre province, senza strade, senza comodi, senza eleganza, dove non si può nè dormire, nè mangiare, nè passeggiare da cristiani: è degna di riso la lingua che vi si parla, o non certo degna di scambiarsi co' dialetti dell' altre parti d' Italia; è uno sciocco e membro inutile della *società*, chi gli studj di lingua coltiva e propugna.

Sarebbe dunque follía continuare li Borghini, e sperare che la povera sua voce, senza che altri l' ajuti, possa udirsi efficacemente tra tanto frastuono. Muoja dunque; e se i lettori sani di esso vogliono pur continuare in letture che propugnino i buoni studj, díano il loro nome al periodico l' ATENEO, che avranno anche miglior derrata.

P. Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

Indice Generale

Gennajo.

Febbraio.

Marzo.

Aprile.

Maggio.

Giugno.

Luglio.

Agosto.

Settembre.

Ottobre.

Novembre.

Dicembre.